



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

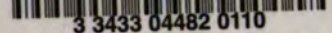
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



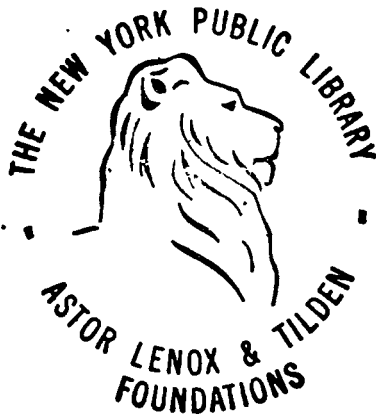
3 3433 04482 0110

D 10-1891

Scarabelli, Luciano

Istoria civile dei ducati di Parma. Piac

2 voll.
tutto il pubblico



D-10
1891

CORREZIONI AL PRIMO VOLUME.

- Pag.* 46 *lin.* 27 Sopprimer *Parma* e porla a *lin.* 29 dopo *Taro*.
- 46 ▪ 19 Achis *leggi* *Rachis*.
 - 93 ▪ 15 e 25 Frati ▪ monaci.
 - 132 ▪ 20 TRACTVS *leggi* FRACTVS.
 - 143 ▪ 13-4 Denari 54 di soldi 648 *leggi* denari 648, o soldi 54.
 - 150 ▪ 5 Ma *leggi* che.
 - 152 ▪ 7 Adorando *leggi* odorando.
 - 204 ▪ 35 Rimase debole ma fermo *leggi* rimaser deboli ma fermi.
 - 239 ▪ 24 In metallo *leggi* in altro metallo
 - 256 ▪ 10 Giulio III, ▪ Lucio III.
 - 280 ▪ ult. Metter punto dopo Cristo.
 - 335 ▪ 26 Tesi *leggi* Jesi.
 - 339 ▪ 9 Da Carreggio *leggi* da Correggio.
 - 356 ▪ 31 Mercati ▪ mercanti.
 - 363 ▪ 24 Cappelletti ▪ Coppellotti.
 - 372 ▪ 2 Gli statuti si pubblicano nei *Monumenta* di Parma e di Piacenza; nulla differenza fra chi si aggregava alla difesa del Comune.
 - 410 ▪ 30 Paratagli *leggi* paratogli.
 - 449 ▪ 33 Ferano ▪ Torano.
 - 478 ▪ 23 1810 ▪ 1310.
 - 487 ▪ 22 Bombace di scarpette *leggi* bombace calzando di scarpette.
 - 505 ▪ 23 Fiorini *leggi* fiorentini.

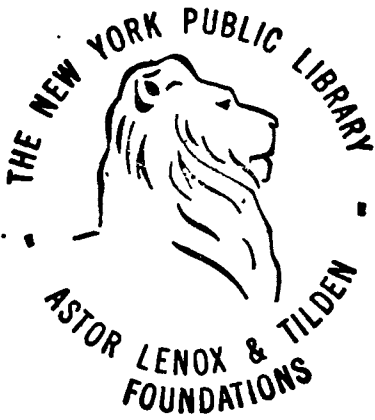
N.B. Non è più bisogno del marchio secco at *Volumi*.

ISTORIA CIVILE

DEI DUCATI

DI PARMA PIACENZA E GUASTALLA.

2 voll.
tutto il pubblico



Quando per compiacere ad un amico scrissi la Guida ai Monumenti storici ed artistici della città di Piacenza ebbi principalmente in mira dare una idea generale della storia di quella città, quasi argomento o tema capace di largo sviluppo per una diffusa narrazione di quel che operarono i Piacentini pel proprio paese e di quel che altri operarono sui Piacentini; affinchè raffrontati que' tempi vecchi a' tempi moderni fosse resa giustizia alla civiltà presente che sebbene sia lontana dal contentare gli amici del bene è assai migliore dell' antica.

Non cercai lode per quel lavoro e non me ne aspettai; ma certo dovetti maravigliare che le mie intenzioni o non fossero viste, o fossero credute diverse; conciossiachè se non mi trovarono bugiardo nella storia era necessità dire quello che io mi pensava. Certo che nelle odierne letture non entrano le cose che io toccai: ma desideravo appunto che si leggesse quello che da molto tempo si trascurava; e si confrontassero le azioni de' tempi diversi, si giudicasse del bene che abbiamo e si conoscesse quello che facilmente si potrebbe ottenere, e quali mali scansare adoperando altrimenti la vita.

Il quiderdone che in patria colsi, ben diverso da quello che me ne diedero quanti in Italia lessero quel libro, mi avrebbe distolto dal porre altra volta mano a cose d'istoria almeno pei Piacentini, se non mi avesse confortato il pensiero che il maturo consiglio deve avere mutato il giudizio. Ma risolvendomi di stampare un' Istoria Civile dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla non ho voluto lasciarmi leggere senza mettere fuori una protesta leale di quello che intesi fare con quel libro, e di quello che intendo col nuovo: il quale, scritto collo stesso fine e colla medesima franchezza, non dovrebbe incontrare in Casa mala fortuna. Conciossiachè salvo alquante notizie raccolte da luoghi amici, (e che io citerò sempre a piè di pagina poichè inedite), io non voglio dare altro che quanto fu già in larghi libri diffuso da' passati scrittori. Bene è vero che io ho scelto quanto stimai più dicevole, e quanto era men noto; e più, mi pare, dovevasi desiderare di sapere. Ma non ho alterato nulla; nè soisato: anzi dove rimaneva incerto il fatto o il giudizio, io ho recato le diverse opinioni, e con esse la mia; onde ciascuno assuma di sostenere quella che più gli piaccia. Ma ciò mi è occorso di fare poche volte perchè alle particolarità minute non sono disceso se non allora che necessario era a schiarire qualche importante passo d'istoria.

Di quello che i cronisti scrissero e che alla curiosità del popolo plebe alcuna volta, o per abbondevole ignoranza o per ozio, dà grato pascolo, io non volli parlare. Dissi quanto operarono gli uomini per sè e pel Comune; e dello stato loro, secondo i tempi mutati, resi conto successivo. Piuttosto curai quello che i cronisti trascurarono, l'economia e la statistica per quanto mi fu lasciato argomento certo, o congettura dai libri; non concessomi di frugar negli archivii.

Nè come tutti furono sin qui, io sarò trovato narrator largo de' tempi anteriori al mille, ne' quali gl' Italiani furono ben poco; e tanto oppressati, che sè medesimi non trovavano in sè stessi: ma incominciai la istoria dove i possidenti sentirono che potevano essere popolo, e furono. Ivi ha principio una storia di un popolo dove comincia a mostrarsi con alcuna azione esistente per sè e provvidente a sè, per avere forza e facoltà o di sostenersi contro nemici o di accrescersi patrocínio d' amici. Ciò nullameno io non trascurai affatto quel tempo in cui gl'italiani furono conquista de' Romani e poi de' Settentrionali, che è buono sapere anche gli origini di qualche male antico; ma ne scrissi brevemente e sol tanto perchè non resti troppo desiderio di quell'epoca sfortunata.

L'opera ho diviso in libri, quante le epoche diverse di civiltà acquistata o rimessa: e questi libri, quasi tante opere che possono stare da sè, somministrano argomento e materia di lettura a chiunque si persuada che niuna educazione è buona senza la cognizione esatta della storia del proprio paese; e che niuna storia utilmente s' impara senza la storia di casa propria; la quale più naturalmente si confà alle cognizioni primamente apprese.

Non vi troverete molto di guerra, sebbene più che non vorrei, e pur devo, per non lasciarvi all' asciutto di quello che tanto gli storici diluviarono: io non presi a narrare le contese tra popolo e popolo; tali accidenti appena toccai, non potendo tacere; ma la ricchezza del paese naturale o industriale; la bontà de' governi che la crebbero, e le ragioni dei decrescimenti e delle perdite che ad intervalli si mostrano; quindi i costumi proprii non mutabili per cagioni interne; i mutati colle cause e gli effetti; gli studi, le arti, la forza, la potenza dello stato saranno le cose che io

curerò, per quanto mel permisero gli scrittori noti, e le strettezze mie presenti. E aggiunsi le relazioni coll'esterno, e i vincoli, i diritti, e i debiti; e finalmente le utilità e le sventure per le buone o per le pessime regole del governare. Dal che spero emergeranno buone lezioni: e chi legga avrà cagione o di vergognare di essere da meno di qualcuno, o di rallegrarsi di essere da più. Ma si ralleghi, o vergogni, sempre intenda e tenga per fermo, ch'egli ha debito perpetuo di virtù, e di virtù crescente; e che è nemico di sè e della patria colui che tutto lo ingegno e tutta l'opera sua non pone a rendersi utile al Comune ed onorevole a' cittadini, e ad aiutare in qualche modo il progresso della civiltà. Conciossiachè s'egli aspetta dalla patria un vivere quieto e sicuro, che non si ha dove tutti a tale scopo non concorrano i cittadini, deve non mancare alla sapienza da cui solo viene giustizia: se mancasse, turberebbe l'ordine pubblico e molti mali ch'ei patirebbe e vedrebbe patire dagli altri, gli sarebbero a buon diritto imputati. Ond'è che spesso i buoni e i davi immeritamente soffrono delle noie e delle tribolazioni; che cesserebbero, se la educazione pubblica fosse perfettamente ed universalmente curata, e ciascun cittadino così dirizzasse le proprie azioni che più mirassero al bene di tutti che al proprio. La verità della quale sentenza ognuno potrà scuoprire negli avvenimenti umani leggendo e considerando le istorie.



INTRODUZIONE

Innanzi di parlare degli uomini e delle opere loro mi pare bene far precedere la notizia del luogo che abitarono: e delineando la topografia presente dare alla mente aiuto di scorrere il territorio secondo il bisogno, per vederlo qual era e quale divenne per industria e per arte.

Naturale confine da settentrione il Po, da mezzogiorno e un poco da occidente ed oriente l'alto Appennino; e di qua discendendo dai monti l'Enza, e da occidente la Bardinessa torrenti. Parma e Piacenza stanno in pianura, ma la maggior parte delle duemila e settecento miglia quadrate di territorio sale ne' monti; il cui punto più alto è l'alpe di Succiso (al confine del Modanese e del Toscano) per duemila metri sopra il livello del mare. Guastalla è in piano fra canali e il Po per circa sessanta miglia quadrate. Parma e Piacenza hanno un sol corpo di territorio diviso dalla Lombardia pel Po, dal Piemonte e dal Genovesato per la Bardoneggia, la Trebbia e l'Aveto che son torrenti, e per le creste dell'Appennino; le quali anche lo separano dalla Toscana e dall'Estense, che poi per il piano ha confine vario ora per l'Enza ora per segni di campo o di canale.

Una volta tutto questo piano e questo Appennino fur sommersi dal mare: e prima di tale fortuna è impossibile dire che fosse. Opinione comune è che gli Appennini siano di formazione vulcanica e la natura delle rocce in molti luoghi scoperte lo assicurerebbe. Le acque poi li coprirono di sabbie e di terre da altrove tolte, le quali nel ritirarsi di quelle

si ruinarono, e pel rigar delle pioggie e lo scolo di esse si formarono in diverse altezze e in diverse cime alpi, monti e colline. Sedimenti marini si trovano tuttavia a grandi altezze: nuclei di serpentina e di granito e roccie calcari in ogni luogo. Qua e colà masse in disfacimento che da secoli rovinano e son trasportate dall'acque sì che ne si alza il piano considerevolmente. Il quale è inclinato assai dolcemente e come i monti, volge tra settentrione e levante. Molti rivi e torrenti girano per le valli naturali e discendono al piano per grandi bocche le quali prima spargevano l'acqua alla ventura che finiva stagnando, e ora sono inalveate e costrette a defluire nel Po. Pendenza quasi comune alla Nure, alla Chiavenna, all'Arda, all'Orgina, alla Parma, all'Enza, sette metri per chilometro, termine medio; otto il Tidone, sei la Trebbia, e cinque il Taro. Dove l'acqua incontrò larghi crateri di roccia, e non potè fendere, formò laghi; de quali parecchi sono sull'alto o circoscritti e quieti, o da un lato aperti, e per concorso di fonti alimentano fiumicelli e rivi. Imboschite per lo più di faggi le parti alte dove il castagno malamente alligna: e le mezzane pregne di sali, di zolfi, di soda e qua e là di ferro e di rame e fin anche in alcuno punto, d'argento e d'oro; che per la povertà del frutto si trascura. Di pietre fine e bei cristalli è abbondanza, e marmi screziati e duri; ma nell'altissimo è quasi dappertutto selvaggio, roccie in disfacimento ed orrore. Il colle ricco di viti e d'ogni pianta di frutto soave; chè l'aria vi è fina ma dolce, e in certe posture anche vi cresce a bene l'ulivo. Fertile il piano per terre grasse ed acque fecondatrici ed opera d'umano se non quanto potrebbe e sarebbe dovuta, pure sufficiente a largo prodotto. Popolato il colle subappennino di terre e castelli; il monte qua e colà abitato ma non quanto sarebbe possibile: il piano frequente di borgate. L'aria lungo il Po è pregena di nebbie per molti giorni d'autunno e più molti nelverno. Il greco domina tutto lo Stato: Piacenza è battuta più spesso dal maestrale e dal levante; e Parma dal ponente e dal garbino. Parma vede maggiori nevi e pioggie, ma i suoi giorni di sereno sono qualcheduno più che a Piacenza; il grado massimo del calore a Piacenza e a Guastalla è da 25 a 28 di

Reamur, a Parma da 25 a 27; e del freddo 0, 11 a Parma e Guastalla; 0, 13 a Piacenza qualche volta in un secolo, rarissimo 0, 15. A Guastalla il clima benigno a' malati di petto come a Piacenza. Trecento miglia di strade principali, dugento di secondarie, oltre le private e le non carreggiabili, ravvicinano le distanze per somieri e per traini e mettono in comunicazione i diversi luoghi dell'interno e tutto lo Stato col l'esterno.

Quattrocentottantamila persone (e maschi un po' più della metà) abitano cotesto spazio; delle quali, a numeri interi, trentanovemila si assegnano a Parma, ventinovemila a Piacenza, duemila e settecento a Guastalla, tre mila a Borgosandonnino, a Fiorenzuola e a Castelsangiovanni; presso a duemila a Borgotaro, a Borgonovo, a Cortemaggiore, a Busseto, a Colorno; più che un migliaio a Castellarquato, a Sansecondo, a Berceto, a Reggiolo, a Luzzara.

I paesi e le ville estreme del piano alle falde dei monti cominciando dall'occidente sono: Castelsangiovanni, Borgonovo, Breno, Tuna, Rivalta, Rivergaro, Podenzano, San Giorgio, Carpaneto, Lusurasco, Castelnovo de' Fogliani o de' Terzi, Borgosandonnino, Borghetto, Cella, Medesano, Sala, San Michele di Torre, Basilicanova e Monticelli.

La topografia degli Stati fu delineata da Giannantonio Magino, da Corrado Lotter, Giambattista Cassinis e stampata da diversi. Il Zatta, Bonicel, Niccolò Pagani, i fratelli Homan, e i Cappuccini pubblicarono Carte più o meno esatte di questi Stati. Migliori sono: la gran Carta di Antonio Cocconcelli, la Carta in nove fogli dell'Istituto geografico di Milano. I curiosi posson vederne una antica nell'Archivio di Stato in due fogli; alcune parziali nella Biblioteca Ducale di Parma; presso il conte Bernardino Palastrelli in Piacenza e presso il Seminario de' Chierici dell'istessa città. È in tutte quante una sarragine di spropositi o di postura o di nome che il Nicolli piacentino correggendo accennò; ma servono assai bene a conoscere la figura de' monti e de' piani, e più che non parrebbero diligentemente divisi da strade e torrenti e rivi e canali quanti sono oggidì.

Ma nè tutti i luoghi d'oggi sono antichi; nè tutti sorsero a un tempo o a buon tempo; nè il territorio fu configurato quale il vediamo, nè sì netto e magnifico di piante, di vigneti, di campi, di fontane scorrevoli, di torrenti frenati; nè lo stato suo conta l'età del diluvio. I monti per forza d'acque colanti, per iscosse di tremuoti, per ismottamenti, per lavori d'uomini e violenze di natura hanno faccia che non avevano; e il piano è ben tutt'altro che, per esempio, al tempo dei Galli.

Dei quali molti scrissero, e si sa troppo poco per discorrerne con piacere di chi ci ascolta. Chi li tiene razza d'Etruschi: e Solino e Servio citano l'autorità di Bocco di Cartagine e di Marco Antonio; chi più verisimilmente stima che discendessero dalle Alpi, avuta cognizion del paese per via del commercio cogli abitanti delle coste marittime. Come discendessero dalle Alpi o fuggissero il loro antico paese non si sa. Pare che empiuta la parte abitabile il soverchio del popolo andasse in cerca di luoghi sani e fruttuosi per aver vitto che in casa più non trovavano: ed occupato il Piemonte, la Liguria, la Lombardia quivi posassero fra le famiglie che dall'Etruria erano venute per simil caso. E dappoi ch'è per la scarsezza dei beni sino allora avuti erano in desiderio di finire i patimenti, pare che fra i Galli e fra gli Etruschi nascesse gran lite, e quest'ultimi fossero affatto scacciati di Lombardia; rimasti, ma soggiogati in Liguria e in Toscana. Dico pare, perchè di que' tempi non abbiamo istorie, e chi scrisse di loro fu da quella età troppo distante. Nè direi che molti fossero, o che almeno fossero moltissimo sparsi, perciocchè non si radunavano in città o in terre murate; contenti di capanne isolate in cui riparare le notti, girovaghi il dì per pascere o cacciare. Sembrano anche avere occupato, innanzi, tutto l'Appennino perciocchè fu prima che il piano assai popolato; e il piano era troppo pieno di selve e di paludi, spandendosi dappertutto le acque de' torrenti, e il Po essendo ben alto (che tanto di terra quanta vediamo non era ancor discesa dai monti) sì che non potevano scolare tutte quante: a salvarsi dalle quali e da' malanni che i paduli generano ne' corpi umani scavarono essi stessi de' canali dalle

radici de' monti e alle bocche delle valli: e s'egli è verò, che la parola *Nure* o *Nuro*, nome del torrente che scorre a cinque miglia al levante di Piacenza, sia voce gallica e si traduca per *Nuovo*, avrebbesi qualche argomento per credere che fosse uno de' canali da essa gente scavati. Ma chi verrà assicurando che quella voce sia proprio gallica anzi celtica, poichè i Galli Liguri che stavan sull'Appennino erano Celti d'origine come gli Anani che discesero dopo Belloveso in Italia? Poche parole è ito indagando il piacentino Bardetti per farci credere quello che egli voleva provare, e sebbene di qualcuna sia facile ottenere credito, delle altre non gli si concede. Galliche o celtiche sono *braccæ* i calzoni; *lancea* da gettare; *alauda* lodola; *Pado* durabile (come l'acqua che sempre duri tra le altre che lasciano i letti asciutti, scolate le piogge); *Tidone* temporaneo (come quello che finite le piogge non dà più acqua, o cessa e secca al seccare de' fonti la state); *Turo* fracassoso; *Marici* e *Veliati* popoli abitatori delle paludi ecc. alle quali si possono aggiungere ben molte altre cavandole con giudizio dal Dizionario Gallo-Italico del mio amico Ottavio Mazzoni Toselli (Bologna 1831).

I primi Galli distesi sui monti e discesi nei nostri colli furono i Marici che prendevano la linea da Gavi a Veleia. Da loro i Salii o Saluvii che passarono il Po dove il fiume tocca le radici d'Appennino e riceve di 'contro il Ticino, si posero lungo il Lambro e tra il Ticino e l'Adda. Co' Marici si mescolarono poi gli Anani venuti coi Boi; e occupato il piano si travagliarono a mettere in secco quanto poterono di terre nominatisi poi Anamari per quella mescolanza di gente. Bardetti consultando gli autori che scrissero de' popoli abitatori della Gallia e della Germania antica dedusse che i nostri Galli, poichè nati in que' paesi, dovevano avere il carattere e il costume di que' stranieri. Veramente i Galli e i Germani di Cesare erano assai lontani di tempo dai Galli e Germani che ci diedero i loro figliuoli. E ciò nondimeno dovevano essere non molto diversi; se, per esempio, dell'alta loro corporatura rimane tuttavia alcun segno ne' Lombardi sebbene mescolati co' Romani che erano di bassa statura. Vivevano di caccia, di latte, di radici, di frutta: tardo co-

nobbero una bevanda spiritosa ottenuta col grano macinato e messo a fermentare nell'acqua. Osserva il Bardetti che tuffavano ne' fiumi i bambini appena nati, e ciò per indurarli: ma io credo che questa immersione era un rito religioso comune ad altri popoli antichi. Il loro parlare conciso e stringato ha lasciato ancora di sè qualche traccia eziandio in queste terre: e tra i Piacentini per lo più, e tra i Genovesi: negli uni e negli altri l'accento gallico interamente, chè per mescolanza di gente non s'è potuto mutare. S'ei fossero docili, sinceri e d'acuto ingegno è difficilissimo provare, se bene facilmente asseriscasi. Popolo che occupa l'altrui non può avanzarsi docile; nè tenere l'occupato, se sincero parli. Credo che parlassero concitati e gesticolatori, che tra loro fossero concordi, e le donne e i figliuoli fossero rispettosissimi de' padri e de' mariti. Gli uomini barbari vivono con più fermi legami quanto più son in bisogno d'aiuto. Il territorio vuoi monte, vuoi pianura, coperto di selve e di paludi nutrive fiere, e malanni al vivere quieto nemici; contro ai quali adoperavano la forza delle braccia, e credevano difendersi cogli amuleti. Perocchè, per quelle marcite di suolo, essendo specialmente le donne prese dalla gozzaia, elle si portavano al collo dei pezzi d'ambra che i Marici raccoglievano verso Casteggio, e stimavano per virtù di essi salvarsi. Nè le paludi erano soltanto in pianura. Il nome di *Marici* e *Veliati* dati a popoli di montagna, come a tali che stavano tra le paludi, mostra come nè meno le acque colanti dai monti avevano trovato uno sfogo di valle in valle come ora, ma si fermavano e stagnavano: e siccome la tradizione orale assegna ad uno smottamento di colle la ruina di Veleia, la cagione primaia sarà appunto stata una grossa fermata d'acqua a cui mai non si sarà pensato di dare uscita, che penetrando le viscere del monte (ora diviso in due e conosciuto per *Moria* e *Rovinasso*) l'avrà franato e stravolto.

I costumi, il parlare, il viverè de' Galli di questi luoghi non erano da per tutto gli stessi. Perocchè i montanari commerciavano con Genova e coll'Etruria; e i pianigiani per il Po co' Veneti ed i Greci; e con queste occasioni mescolavano le usanze e le voci. Avevano per tali mezzi dovuto imparare

a meglio vivere, o con minori fatiche o con maggiori comodità; ma ciò nondimeno poco frutto ritrassero dalle loro relazioni. Selve selvaggie ed acque ingenti si trovavano dopo molti anni, e nè la Nure, nè il Rio, nè l'Ongina, nè simili conduttori d'acque erano sufficienti a seccare, poichè la Trebbia, il Taro, il Tidone ecc. allagavano da per tutto; e il Po non erasi forse per anco fatto quell'alveo a cui ora lo vediamo ristretto; quantunque pare che sin dal tempo de' Marici si fosse abbassato dalle radici dall'Appennino dove in antico scorreva sin presso a poco all'alveo d'oggi, e specialmente a Piacenza spinto dalla gran forza di Trebbia che trasporta sin nel suo letto terre, e ghiaia tuttavia ben grossa. La vita di quella gente sempre eguale, esercitata alle armi per la caccia; al corso ed alla lotta per educazione giovanile. Il popolo robusto, forte, coraggioso moltiplicava ed anche inciviliva. Sebbene come prima e fra le selve e fra gli stagni furono trovati da chi li venne a visitare molti anni dopo. Ma pel commercio, di che già feci parola, e per la vita sobria e faticosa arricchivano; e chi li vinse ebbe a trovare buon conto di aver loro fatto gran guerra. La quale fu provocata, mi penso, dalle alte doglianze degli Etruschi tribolati da prima, e poi scacciati da queste parti, e concitata dai repubblicanti romani, essi pure di razza etrusca, i quali avevano in sostenere i naturali una cagione speciosa di allargare l'imperio. Il che quando e come avvenisse sarà motivo del principiare la storia che ho promesso.



LIBRO PRIMO



ISTORIA ANTICA

CAP. I.

ROMANI

Sino all'anno di Cr. 476.

I. **N**è Piacenza, nè Parma erano certo al tempo de' Marici, e forse di luoghi chiusi non avevano che Taneto e Cabardio: questo ne' monti del Piacentino in Val di Trebbia; quello in pianura ai confini del Reggiano e del Parmense. Gli stessi Velati erano tuttora sparsi pe' villaggi agli anni di Tiberio, e appena si erano chiusi sotto Vespasiano. Ciò non ostante non nego che a' tempi in cui romoreggiava la guerra d'Annibale almeno dov'oggi sorge Piacenza fosse alcun luogo unito; conciossiachè i Romani (218 anni av. Cr.) vi condussero seimila di loro per infrenare gli Anani già vinti. E sebbene gli storici narrino che innanzi la spedizione de' coloni Roma avesse fatto preparare le case, il termine troppo breve assegnato ai nuovi abitatori per condurvisi ad abitarle, mostra ch'esse erano per la più breve, le più bisognevoli, rifatte, poichè se toglievano ai Galli le terre e' avranno anche tolto le case. Piuttosto è a concedere che gli abitatori nuovi le avranno cresciute e chiuse. E difatto allorchè i Galli udirono Annibale prossimo a discendere dalle montagne con grandissima copia d'armati si unirono e ribellarono ai Romani: e i coloni mal fidandosi delle loro mura se ne fuggirono a Modena co' Triumviri che erano

con loro a dividere le terre. Se la città fosse stata almeno quale Modena e non sarebbero colà fuggiti; e se come Modena, Parma fosse stata o grossa o cinta di mura, certo vi si sarebbero fermati. È dunque a dire che di quel tempo alcun mucchio di case più grosso che in qualunque altro luogo era a Piacenza nel tempo che i Romani la presero, ma che non era ancora sì grosso, nè si difeso da potere sicurarvisi i coloni.

Ma per venire alla storia: i Galli furono battuti a Modena e a Taneto dopo essere stati vittoriosi: e i coloni tornati a Piacenza si disposero, coi soldati romani a bell'uopo venuti, a contrastare l'avanzamento ad Annibale. Costui baldanzoso e incitato da Boi, forti e ricchi e valorosi Gulli, che abitavano quella parte d'Italia che oggi diciamo il Bolognese, die' quelle famose battaglie al Ticino e alla Trebbia che tutti sanno e che furono infelici a' Romani; e per chiudere anche l'ultimo scampo alla fuga procurò di sorprendere il castello od emporio sul Po in cui eransi rifugiati i superstiti alla strage. Ma quivi fallì a sè stesso, e rimase ferito con qualche gloria di quella gente.

Di quell'emporio fu questione fosse alla foce della Trebbia, o come nell'Italia antica della Tavola Isleana, un luogo sul Po presso la città. Io, veduti gli avanzi di antica fabbrica scoperti dal Cortesi nel 1830, e da lui creduti impropriamente ruderi di un anfiteatro che i piacentini avevano eretto ne'tempi augustali e perduto nella guerra di Ottone, asserii dover essere avanzi di esso emporio magnificato ne'tempi artistici e poi per ventura malandato. Di questo luogo scrisse così Tito Livio: « Era presso Piacenza uno *Emporio*, e luogo ove si faceva il mercato, fortificato e fornito d'una buona e grossa guardia. Annibale andò con cavalli e fanti armati alla leggiera con speranza di sforzar quel castello. Ed avendo fatto fondamento che il celare l'impresa principalmente li conducebbe la cosa ad effetto, assaltò di notte il castello ma non potè ingannare le guardie, onde si levò sì grande grido, ch'ei fu udito in sin a Piacenza. Sì che sul far del giorno il Console fu presente, avendo comandato alle legioni che schierate in forma quadra lo seguitassero. Intanto s'ap-

piccò la battaglia fra le genti a cavallo, nella quale (perchè Annibale ferito si uscì dalla zuffa) essendosi spaventati i nemici il castello si difese egregiamente. Posandosi di poi alcuni dì, non essendo ancora ben curato dalla ferita, andò a combattere la terra di Vicumvia. Questo luogo era stato fortificato dai Romani nella guerra gallica per farvi mercato, il quale era stato poi frequentato da paesani mescolati di tutti i popoli vicini: e allora la paura delle scorrerie vi aveva raccolto la maggior parte de' paesani. Questa così fatta moltitudine inanivita ed accesa dalla difesa francamente fatta del castello vicino a Piacenza, pigliando l'arme andò incontro ad Annibale ecc. » Un Anguissola Conte exfeudatario di Vigolzone tenne che il Vicumvia fosse il suo castello e stette forte sull'autorità del Locati sognatore valente contraddetto per sin dal Campi che era credulo più che poco. Il Locati non arditò porre Vigolzone al Vicumvia nel suo libro *de Placentinæ urbis origine*, vel lasciò cadere nella traduzione italiana che fece del suo libro medesimo, senza citare alcun documento che avvalorasse il suo dire. E l'Anguissola che stampava ogni anno un libro di effemeridi in latino, con dissertazioni, o discorsi, o altro che si voglia intorno ad anticaglie del Piacentino; avendo per caso trovate in quel suo Vigolzone monete imperiali e qualche avanzi di fabbrica antica, accidente comune a tutto il territorio piacentino (cosa mirabile ma vera), si rafferma nella opinione sua così che non gli valsero le considerazioni che Vicumvia per Vicum via è villaggio in strada maestra; che a Vigolzone per allora non passava alcuna strada principale, e per nessun modo poteva essere un castello fortificato, una terra da mercato. È difficile dire dove stesse quel Vicumvia. Pensai che fosse vicino dell'attuale Pontenure a cui metteva allora certamente una via corsa da Annibale che fuggendo si volse agli Appennini passando per essi in Toscana.

Ma lasciando stare il Vicumvia volgiamo le nostre indagini all'altro castello vicino a Piacenza. Nè v'incresca di seguirarmi in queste ricerche critiche: non ve ne farò molte; anzi vi prometto che saranno pochissime. — L'Emporio doveva essere a tale distanza che se le vedette avessero

gridato, od anche tutti gli abitanti potessero udirsi dalle città e di maniera che i soldati acquartierati nella città medesima potessero prestamente soccorrerli. Per ciò l'Emporio non dovrà imaginarsi lontano. L'Anguissola scrisse: « è bensì certo che codesto Emporio sorgea al settentrione della città, ma è parimenti certo che trovavasi al *confluente* della Trebbia e del Po *precisamente* al luogo dove dicesi il Mezzanino, lungi un miglio e mezzo dalla città ». — Quella *certezza e precisione* era impossibile a darsi colle storie di mille e cinquecento anni dopo Annibale e del tempo che la topografia era diversa, e per rivoluzioni di natura e per opere umane affatto mutata. In que' tempi antichi il *confluente* non era al Mezzanino, ma due miglia più su, a *Cotrebba* (*caput Trebiæ*) e perciò così lontano e fuor d'ogni ascoltare delle migliori orecchie piacentine. L'Anguissola tacciò d'ignoranti delle posizioni militari coloro che ponevano l'Emporio al Malcantone a mezzo miglio dalla città; ma poi non seppe dire per qual ragione Annibale l'assalisse di notte, e per che causa vi rimase sconfitto. Se l'Emporio non fosse stato tra il fiume e la città, Annibale non sarebbe stato chiuso tra due forze, avrebbe preso il largo, assalito da più parti il castello, nè sarebbe stato battuto.

Adunque l'Emporio era al Malcantone e gli avanzi di grossa fabbrica vistivi dal Cortesi ad esso appartenevano. Dico appartenevano all'Emporio, e non come il Cortesi pensò, all'anfiteatro: chè l'anfiteatro era sicuramente di legno. Se stato fosse di muro come sarebbe bruciato, poichè i ruderi raccolti hanno segni d'incendio? E poi, a luogo di anfiteatro come converrebbero utensili domestici, olle laterizie, vasi lacrimatorii, ambre, vetri....? I grossi muri e per molta superficie prolungati nel letto del fiume, le colonne, le eleganti cornici, i capitelli, le metope effigiate, le statue possono bensì convenire ad un anfiteatro come ad un Emporio; ma siccome fra questi ornamenti di pubblico edificio sono manifesti due graziosi Tritoni, a che, meglio che all'Emporio *in riva a fiume navigabile*, si possono attribuire? E tra quelle anticaglie fu trovata una lamina di piombo in gran parte fusa; la quale era literata e in avanzo di una linea recava la parola

Piacentinorum (dei Piacentini) che pareva cartello di fondaco o magazzino. Le ossa di creta e altri oggetti sepolcrali avviserebbero che ivi presso era un cimitero. In esse era un sasso in pezzi, da cui si raccoglievano queste lettere

..... M. PA
 MRELINQVT
 POSVERV
 NT

(forse **PARENTEM RELINQVNT POSVERVNT**: *alcuni figliuoli posero al padre allora perduto*). E cimiterii tenevansi lungo le vie pubbliche fuori delle città per a luoghi frequentati; chè i padri nostri non avevano come noi tant' orrore della morte; e i cari parenti e gl' illustri uomini volevano più che possibil era alla memoria degli amici contemporanei, e de' posterì, ricordati: onde cotesti rammentassero le virtù loro e avessero incitamento a civili virtù, e pungolo di levar l' animo in pro della patria. Un cimiterio era sicuramente dalla città al Malcantone in linea quasi retta, scopertine avanzi più volte.

Quell' Emporio dovette essere poi aiuto grande al commercio pel Po e mezzo di guadagni e di ricchezze ai nuovi abitatori; con ciò sia che furono larghi di soccorsi a Roma dopo la rotta di Trasimeno e anche più larghi dopo la disfatta di Canne; e così fortemente s' eran muniti nella città, che disceso Asdrubale e tentato di prenderla, non poté altro fare che consumarvi intorno e inutilmente le forze.

I Galli avevano continuato le ostilità e preso occasione di tribolare i coloni piacentini dalle venture cartaginesi; ma i Romani in quattro o cinque campagne li domarono affatto; e pensarono a premunire queste terre da ogni altro disturbo. E primamente col consiglio e la direzione di Marco Emilio Lepido console dell' anno 187 av. Cr. (che allora ebbe in governo la Gallia e poi fu censore, quindi console nuovamente, e per trent' anni capo del senato e pontefice massimo) distesero e selciarono una strada da Piacenza a Taneto e Bologna e da Bologna a Rimini, e poi da Piacenza a Milano, a Brescia, a Verona, ad Aquileia. Quella via fu detta Emilia: e sul basso la parte che passa in questi Stati Claudia perchè

forse un Claudio l'aveva ristorata. Circa la quale è ucciso non ha molto a Borgosandonnino un libro che riagita la questione se allora che fu fatta la prima volta si situasse dove oggi è, o corresse a' piè dei colli. Per veder chiaro bisognerebbe sapere come e perchè c'entrasse quel Claudio e di qual tempo vi ponesse sue mani. Perchè, io dubito che veramente Marco Emilio Lepido fabbricasse la strada a' piè dei colli, giungendo al basso solo a Taneto dove, e nel Modenese, le terre erano da assai tempo curate troppo essendo queste parti piene di stagni, e troppo sparsi i torrenti, e poi agevolati i corsi delle acque e bonificati più luoghi un Claudio la tirasse qua e colà più giù nel piano, e prima che g' itinerarii citati dal nuovo eritico fossero scritti.

II. Fatta la strada, i Romani piantarono una colonia a Modena per rassicurarla da ulteriori sorprese e una posero a Parma; dividendo così le terre, che delle tolte a Modena si dessero cinque jugeri ad ognuno de' scelti ad abitarvi; e otto delle prese in questo territorio di Parma, poichè in più parte incolto e mal agiato. Disputare delle ragioni di questo nome *Parma* dato al luogo eretto da que' Romani è vano. Dicono che siccome *Piacenza* è dal piacevol sito, così *Parma* (che vale *scudo*) sembra per iscudo contro ai Galli domi, sebbene ancora temuti. Bene è da notare la diversa gente messa all'una e l'altra città; *Latini* a *Piacenza*, *Romani* a *Parma*: perocchè secondo le genti vigea il diritto di governarsi. E sebbene tra' Latini mandati a *Piacenza* fossero alquanti cittadini Romani, costoro furono privati della loro qualità e ritornati nel *gius latino*. I Romani erano ascritti ad una delle XXXIII tribù in cui dividevansi i cittadini, ed avevano voce ne' comizi, e diritto alle magistrature, e soldo dall'erario servendo coll'armi. I Latini mancavano di tali privilegi, e servendo negli eserciti di Roma appena ricevevano il frumento; e se un bene avevano, era che il magistrato supremo della colonia acquistava diritto di cittadino romano e poteva, essendo in Roma aver voce nelle tribù. Parma adunque fu come parte di Roma ed era ascritta alla tribù *Pollia* sin da quando i cittadini furono qua riuniti, che pare l'anno 183 av. Cr.; ossia 35 anni dopo che *Piacenza* fu dedotta colonia latina.

Allora Piacenza non aveva ancora ottenuto di essere scritta alla cittadinanza di Roma, a cui non giunse forse che circa sedici anni dopo: ma pur vi giunse e fu ascrutta alla tribù *Votinia* la quale, come la *Politia*, era delle trentuna rustiche ed aveva preso nome da luogo originario. Ma Latini o Romani erano soggetti ai comandi di Roma e Roma sostinava i magistrati e imponeva le leggi, libero lasciando appena la polizia della città, il governo economico e il giudicare nelle cause di minor conto. I diritti della guerra e della pace, il giudizio nelle cause capitali, gli affari civili ma di somma importanza erano solo di Roma; e là ogni cosa si decideva colle leggi romane.

Le colonie benemerite della madre patria si sollevarono al grado di Municipio acquistando diritto di leggi proprie, di proprii magistrati, di proprie religioni, e di essere aggregati alla cittadinanza romana. Rimangono memoria e lapidi dell'una e dell'altra città che aveva *duumviri*, *quartumviri*; *flamini*, pontefici e altre dignità proprie; e leggi e statuti particolari. I Romani seppero allettare le provincie al crescere l'onore della repubblica. Ma le concessioni specialmente delle leggi parvero poco fruttuose perocchè legati a Roma i coloni; si legarono gl'interessi che furono curati colle leggi de' maggiori. Quello che nelle colonie prevalse, e ne' municipii, fu la superiorità de' Gentili alla plebe, che in Roma si alzava sopra i Gentili: e la ragione è che essendo nelle provincie i bisogni e le ambizioni assai minori che nelle capitali il piccolo proprietario non serve a nessuno, laddove nella capitale, per non rimanere disfatto e sostenersi in rispetto, ha necessità di farsi cliente e dipendente; e perde con ciò quel grado che gli sarebbe dovuto. Per ciò in alcune colonie e in alcuni municipii era grande il prestigio di nobiltà, minore in alcuni altri: quindi più facile o più difficile a Roma l'esigerne le gravezze che imponeva o di soldati o di danaro. Onde l'amministrazione dello stato non era uniforme, e piuttosto i rettori della repubblica andavano più o meno rimessi e diversi, secondo la natura docile o ardita de' soggetti, i quali più si sentivano forti quanto più erano gli uni dagli altri indipendenti.

Questo governo artificiale utile a pochi era dannoso a molti: e i danni e le ingiustizie si sapevano; si stendevano leggi per reprimerle; ma vane, chè i magistrati assuefatti a cavare il vitto comodo dal governo sostenuto, o le sformavano o le conculcavano; e le successive guerre civili, e poi la tirannia, crebbero i mali così che non si poterono disfare più mai.

III. Il nostro territorio non fu per altro de' più sventurati, e se Roma cercava di estrarne quante più poteva ricchezze, anche dava modo ai cittadini di crescerle. È toccata a Marco Emilio Scauro console l'amministrazione della Gallia Cisalpina (che già per l'abito generalmente adottato ad imitazione di Roma era detta *Togata*) gran numero d'uomini fu messo a bonificare le terre aprendo larghi canali, e asciugando quanto più si poterono paludi. Un passo scorretto di Strabone parve lasciar credere che lo Scauro scavasse *un gran canale da Piacenza a Parma tra il Po e la via Emilia e parallela a questa*, il quale ricevesse le acque di tutte le terre superiori, poi per diversi sbocchi le colasse in Po. Lavoro strano, se non inutile, certo risibile! Ma piuttosto è a dire che Scauro *grandi canali scavasse tra Piacenza e Parma dalla strada Emilia al Po* onde le stagnanti acque sparse da fonti e da torrenti nelle terre fertilissime *colassero* al fiume. E se la strada era tuttavia prossima ai monti par chiaro che tale debba essere stata la cosa: facilitato al Claudio di ridurre da poi al basso la via di Marco Emilio Lepido. E per me credo che la Chiavenna, l'Arda, l'Ongina, la Parma e altri minori torrenti ripetano la loro origine scaura; e la Nure, lo Stirone, il Taro siano stati da quell'egregio regolati nel corso e frenati.

È certo che per quelle opere idrauliche le colonie fiorirono di ricchezze grandi: e come avviene che le comodità del vivere suscitano le ambizioni, e per certo sentimento di valere qualche cosa, i popoli cercano di respingere i mali, che tollerano pazienti in tempo d'impotenza, i Piacentini e i Parmigiani entrarono a parte delle agitazioni civili che tribolarono Roma 87 anni av. Cr. — Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna erano sortiti consoli quell'anno; ma chiaritosi il Cinna

partigiano di Mario fu privato di carica, e in suo luogo nominato Lucio Cornelio Merula. Cinna scacciato andò contro Roma. La Gallia Cisalpina soccorse i consoli: e Cinna discese in essa dopo la presa di Roma travagliò fortemente Piacenza e a tal la ridusse che Publio Celio comandante di essa anzichè cedere volle essere ucciso dall'amico Lucio Petronio (che poi uccise sè stesso) lasciando al nemico vincitore un esempio di forte animo e glorioso. Che si volgesse poi anche a Parma non sembra, non ne dicendo punto le storie; ma spento Mario e risalito console con Gneo Papirio Carbone tentò nuovamente di sommovertre la repubblica. Chi sa quali malanni avrebbe procacciato se i proprii soldati non l'uccidevano; ma la sua morte non fu di niun bene alla Gallia; perocchè Gneo Carbone era egli stesso caldissimo mariano. Fra le altre cose tentate per sicurare le sue imprese costui propose e volle che tutte le città di queste provincie deassero ostaggi de' migliori gentili in sue mani a sicurezza, diceva, della repubblica, e già, strepitando il senato, ma invano; era ito a Piacenza e chiedeva l'esecuzione degli ordini suoi. Marco Castriccio colà magistrato nettamente rispose: aver debito d'obediienza al senato non a Carbone, e degli ostaggi non voler permettere si levasse pur uno. Arse d'ira Carbone ed a Castriccio fieramente disse *sè aver molte spade*: — *E io, molti anni*; più fieramente soggiunse Castriccio, che non temeva la violenza del Console e dispreggiava per amore del giusto ogni rimanenza di vita. Onde il Carbone dovette cessare l'inchiesta. Silla poco poi venuto in Italia disfece in più luoghi il partito mariano; e il suo generale Marco Lucullo battè e sconfisse Quinzio a Fidenza preceduta la vittoria da un caso che, se è vero, è singolare. Da' prati e dalle siepi vicine agli alloggiamenti sollevatasi per forza di vento gran copia di fiori andò a cadere sovra i soldati così che parve il cielo avergli piovuto trionfale corona. Onde animati coloro uscirono dallo steccato e piombarono sopra i nemici tre volte tanto più forti, tagliandone a pezzi diciottomila. Dopo la quale sconfitta Carbone uscì dall'Italia, e tra non molto morì.

IV. Quella *Fidenza* era un paese a poco a poco cresciuto in sulla riva dello Stirone più o meno vicino al Borgo oggi

nominato di San Donnino: che discordi sono gli autori nell'esattezza del situarlo. Fu Vico de' coloni parmensi, che in tempo di bonificazioni di suolo prosperò; qualcuno lo confuse di nome e di luogo con altro Vico e con altre terre; ma non è riuscito a nascondere il vero che tanto più si palesa per scoperte nuove di oggetti molti, come leggete qui in nota, ⁽¹⁾ segni di edifizii antichi e di antica civiltà. Di vici e di terre non povere era certamente cresciuto il territorio nostro se Cesare aveva mandati qua de' prefetti e se da queste parti levava delle coorti. Delle quali due nominate sono ne' commentarii mandate a guerreggiar nelle Gallie sotto Quinto Pedio suo legato. De' prefetti fu prima Tito Labieno, poi l'oratore Marco Calfidio morto in Piacenza; non finito il governo. Dalla quale circostanza il Poggiali dedusse che quella città fosse la sede di tal magistrato di tutta la Gallia togata: che non è improbabile, se si richiamano tutte le magnifiche ed onorevoli attestazioni degli scrittori del tempo. La dimora

(1) Undici assi, otto monete consolari, quarantatrè imperiali dell' alto Impero, sessantaquattro del basso, venti (romane) incerte. Un piccolo del-
fino, un piccolo gallo, un piccolo priapo, * tutti di bronzo. Un pezzo di
tazza coll' epigrafe greca dell' artista *Ennione*. Una pietra colle lettere NF.
Un pezzo di tazza coll' epigrafe *Masa caldi* (servo). Due lucerne di Fortis
di che una ha un amorino. Poi altre quarantasette medaglie tra consolari (due,
assi) e dell' alto e basso impero. Tre vasi interi (due, anfore) di non mediocre
capacità ed un altro men grande. Moltissimi frammenti di ogni genere da
caricare qualche carra. Quattro che parvero pilastri: due da l' un capo, due
da l' altro della strada di S. Michele; e in mezzo di essa: mattoni, tegole
intere e romane, infinita macerie. Mattoni a forma di settori di sfera, e
perciò parte di colonne; pezzetti di capitello di fino marmo; un lastrico ad
un solo suolo di mattoni, ristretto, ma che correva lungo tratto. Pezzetti
di bronzo ben lavorato, di candelabri, di fibbie, di manubrii. Framtumi di
vasi di vetro. Ciò tutto, nello scavar l' acquidotto, che si concluse l' anno
1844. — Bene sta che i signori cittadini di Borgosandonnino mettano a di-
sposizione degli studiosi questa suppellettile, della cui nota ringrazio l' a-
bate Ghiozzani di cui saranno degne parole nel libro terzo.

* Questi idoletti erano comuni ai nostri paesi; se ne sono trovati in tutti i luoghi:
nel 1762 sopra le coste di Rio-regio, un miglio lungi dalla pieve di Custignano nello sca-
vare in un podere de' gesuiti ne fu scoperto uno egualmente di bronzo; e ivi preso, una
piccola mole da macinare a mano, varii oggetti di terra cotta e dorati e un mattone rotto
in più pezzi, che aveva quattro linee di literato, e ciascuna egualmente diceva: c. vibi.
C. J. CAJVS VIBIVS CONDI JVRETT.

di gente romana in queste Gallie trapiantò alquante famiglie illustri ne' vecchi abitatori: e i Munazi, i Cassi, i Petronii; e i Celii, i Nevii, i Plotii, e altri molti lasciarono quivi ne' marmi i nomi loro. L'accrescimento delle ricchezze e l'importanza delle colonie die' animo a migliori uomini a trasferirsi a Roma e là tentare le grandi fortune: tra quali non furono gli ultimi a raggiungerle gli originati dalle vecchie famiglie della metropoli.

Nelle usurpazioni di Cesare Parma non tenne per lui; nè Piacenza, non ostante che egli sposato avesse Calpurnia figliuola di quel Lucio Calpurnio Pisone che si vantava di riconoscere per madre l'origine sua dal Piacentino. La Calpurnia levata a consorte del primo cittadino del mondo fa quella stessa che sognò la notte antecedente agl'idi di marzo il marito trucidato, e desta raccomandò allo sposo che della vita sua avesse riguardo.

*Parma e Piacenza ebbero scrittori che le dichiararono onorate da Cesare: ma se è vero che per lui la prima fosse cognominata *Giulia* (sul tardo fu anche detta *Crisopoli* da altri Cesari), non sussiste per nulla che l'acqua *Fodesta* della seconda fosse una fonte eretta per denaro del dittatore e nominata *Fons Augusta*. Ella è cloaca per cui trascorrono le acque servite a parecchi molini, e le piovute da tetti non antichissima quanto si crede dal volgo; opera de' secoli di mezzo quando si procuravano i comodi e la polizia della città. Come prendesse il nome di *Fons* o di *Fossa Augusta* non so: so che di essa non si trova parola avanti il IX secolo.

La morte di quell'insigne Romano fu la perdita d'ogni bene delle colonie della Gallia togata. Parma presa a forza da Marcantonio patì tutti gli sfoghi della rabbia del vincitore. Cicerone, che aveva proclamati gli abitatori per ottimi personaggi ed onestissimi grandemente affezionati al senato, descrisse in una delle sue Filippiche la brutale e infamissima condotta d'Antonio contro di loro. Onde non pare che decoroso fosse a Cassio amcarsi e collegarsi seco, poichè gli ebbe manomessa la patria; se anche altri non gli restava con cui afforzarsi contro la prepotenza di Ottaviano. Cogli'ingiusti e feroci

uomini niuno stringa alcun patto: non può avere, non può sperare niun bene; e sempre vi patisce l'onore.

Rimasto solo Ottaviano a dominar la repubblica respirarono alquanto anche le provincie della Gallia: e poich' egli aveva inteso che i popoli si guadagnano coi benefizi volse l'animo a ristorare i danni delle passate sventure. Condusse colonie ne' luoghi più bisognosi: e al prosperare di esse provide con privilegi e libertà quasi eguali a Roma. Quello che ne godesse Piacenza, o Veleia, o Taneto non so. Parma dovette sicuramente goderne; chè ne levò durevole memoria di gratitudine, e prese il nome di colonia *Giulia*. Certo i benefizi di pace e libertà crebbero il popolo e le arti: e trovando noi iscrizioni che memorano flamini e pontefici, e seviri e decurioni; e questori e duumviri e quartumviri e prefetti di collegi d'arti, dobbiamo formarci un'idea grande di queste due città, Piacenza e Parma. Le quali, come i Romani, eressero altari al morto Augusto e crearono sacerdoti (per lui detti augustali); i quali per dignità camminavano subito dopo i decurioni.

V. Quali deità più specialmente si venerassero da queste parti non è molto facile dire: pare che Marte, Pallade, Apollo, Cerere, Giunone, Venere, Minerva, Bellona fossero le tutelari per quanto rimane di lapidi e di memorie scritte. Ma qualunque venerassero, non era ne' popoli governati da Roma tale calore di religione che molto influisse nelle cose di governo. Anzi nelle amministrazioni de' Cesari sempre più cadde e fu quasi per isvanire. La civiltà per altro cresceva e de' tempi loro restano avanzi illustrissimi in sculture di bronzo e di marmo, vuoi busti, vuoi statue, vuoi ornati di edifizii magnifici; in mosaici di pavimenti ed anche in pitture di pareti, delle quali una stanza intera fu scoperta non sono molti anni in Parma, poi subito a mal uso destinata. I resti dell'emporio a Piacenza che il Po ha coperti, riconobbe il Cortesi e io dichiarai, e dell'anfiteatro e del teatro in Parma (il primo sparì affatto non saranno forse trenta lustri, e l'altro riapparve quest'anno; di che molti presumerono di parlare non archeologi, non storici, non artisti, e innanzi che le persone a ciò destinate uscissero con un giudizio, e ora

degnamente e giustamente discorse il Lopez); chiariscono la grandezza del popolo e l'opulenza. Parma rammenta d'aver avuto un arco romano; Piacenza uno de' più vasti anfiteatri ma questo, dissi, era certo di legno, che per incendio disparve nella guerra d'Ottone. Veleia è giudicabile da quanto mostra all'aperto sul sito, e da ciò che è nel museo e nell'accademia di Parma: qua e là pe' territorii e lapidi e resti di templi avvisano che esistettero e ricchi pagi, e vici popolosi. Nella casa prevostale del duomo di Piacenza sono due pezzi di marmo bianco piuttosto ingenti decorati delle aquile romane e cavate in Piacentino presso i colli verso occidente: parte di fabbrica egregia di cui s'ignora la forma, la cagione ed il titolo.

Di molti luoghi dell'un territorio e dell'altro diedero Poggiali ed Affò nomi presenti che trovansi memorati nei bronzi literati scavati a Veleia. Una parte di que' nomi sono romani; o dati all'erezione loro, o per causa ignota mutatine i vecchi; di che daremo alcun saggio a suo luogo. Ma resta molto imbrogliata la scelta dopo che la smania de' nostri vecchi storpiò ogni voce per derivare ogni cosa da Roma. Certamente il crescere delle ricchezze cresceva il popolo, e le ville: e dappoichè non si rimanevano dal rigare il suolo di fossi e di canali, e stringere i torrenti ed i fiumi, e guadagnando terreni davano modo a vivere a quanti più si moltiplicavano e gli uomini ausati alla fatica e incitati dall'utile non si contentavano de' primi frutti, sorgevano casali in più luoghi e via via dove meglio sano il terreno e più vicino ai mezzi de' trasporti e ai comodi del commerciare. Quando Emilio Lepido fece la strada, e da Piacenza a Modena fu costretto condurla in giro a piè de' colli non discese al piano che a Taneto il quale allora era in riva al Po. Ma al tempo d'Augusto per le tante opere quivi faticate, il Po era stato cacciato più lungi, e in proprio letto regolato, così che già s'erano piantate intere ville, e la più nobile, Brescello, che i Parmigiani tenero come singolare porzione di loro possesso. Ora quanto non è lontano Brescello da Taneto? Le continue opere de' campi, necessarie ad un popolo che voleva godere quel bene che pure si aveva dinnanzi, mantenevano esclusivamente

agricola; e sono famose le lane che si tessano dalle pecore parmigiane avute le migliori dopo le pugliesi. È vero che nelle città e ne' luoghi murati erano altre arti ed anche nobili, poichè dov'è ricchezza è lusso; e dove lusso, bisogno di molte e varie cose; per ciò vari e molti i mestieri; ma non può credersi che a tanto godimento il numero de' fortunati fosse grande; stante che sebbene i lavoratori fossero molti, i proprietarii erano pochi: e sebbene ai lavoratori fossero concesse azioni di cittadini, e premiate le clientele e le opere, non si cedevano i fondi per quanto si allargassero per opera loro, salvo qualche poco di parte che fosse necessitato di vendere colui, il quale disfatto dalle ambizioni fosse fallito. Quindi il numero dei poveri piuttosto grande, non sufficienti i servigi a produrre il vitto ai bisognosi, e sebbene la carità pubblica non mancasse (come è chiaro dalla tavola alimentare disotterrata a Veleia per cui i ricchi di essa e di Piacenza soccorrevano al mantenimento di molti ragazzi) pure il male non era sanabile. Dal che in progresso di tempo nacque la servitù personale che non si redense che tardissimo e per mutata civiltà.

VI. Di Guastalla, nè di Luzzara era niente a questi tempi. Le acque certo coprivano tuttavia que' piani che assai tardo apparvero; onde di loro per al presente siamo costretti tacere. Del resto diremo che l'aere ne' campi di Parma e di Piacenza era assai puro e che persone crescevano robuste e vivevano assai; conciossiachè nel 74 di Cristo il censo di Vespasiano trovò a Brescello un uomo di 125 anni, a Parma due di 130 e tre di 120, a Piacenza molti di 100 e uno di 130, a Veleia sei di 110, quattro di 120 ed uno di 140. La quale longevità difficile a provarsi (anche nei moderni tempi in cui è da qualche secolo tenuto conto dei nati) io non sosterrò a sì alto grado; ma terrò ad argomento sicuro per dire che una vita sobria ed operosa è più conforme natura continuamente regolare ed attiva; e che per essa molte malattie si fuggono, e la morte più tarda.

VII. Piacenza pe' primi Cesari fu luogo di grande importanza militare: e l'attorniarono di mura e di torri. Quelle difese attrassero i più ricchi dalle ville; e la città divenne la più

ragguardevole dell'Emilia. Se Alieno Cecina generale di Vitellio l'avesse potuta espugnare avrebbe raccolto assai gloria, che non potè per quant' arte ed ardore vi mettersero i suoi soldati. Ma fu vano difenderla in pro di Ottone; perchè Cecina lo vinse a Bedriaco e lo ridusse ad uccidersi: onde molti, che a lui fede avevan giurata si in Piacenza che a Brescello, similmente di propria mano si spensero. Tanta grandezza e tanta fama prestamente decadde; cagione il violento governo de' successivi imperatori che prima simularono gradire l'autorità del popolo e in suo piacere esercitarla; poi avuta usarono dispoticamente; infine la tolsero affatto di forza e la trasmisero a chi si eleggevano per successori. La quale violazione del diritto pubblico operarono anche que' Cesari che ebbero fama di giusti Traiano, Adriano, Marcaurelio, e Pertinace istesso che dimostrava sentimenti repubblicani. Tutte le città dell' Emilia perdettero il loro splendore; e alla prima metà del terzo secolo dell' Era volgare, quanto le altre d'Italia, erano assai malandate. Que' sovrani quasi tutti tentarono ogni modo di spogliar di denaro le provincie, e il fisco si torturava continuamente l'ingegno per inventar dazi ed imposte che esigeva colla spada. La corruzione generale del costume guastò le generazioni: e prestamente il governo militare e dispotico ridusse i popoli imbelli e vili. Traiano ebbe da Plinio un panegirico perchè tentò di reprimere i mascalzoni, moderare il fisco, fare economia del denaro; e professò rispetto ai savi, e alle opinioni e alle parole fece libertà, e tenne fermo che la giustizia fosse per tutti ed equamente amministrata; e che le usure, impossibili ad essere spente in un popolo di miserabili e di oppressi, fossero perseguitate. Ma tanta ventura di principato si spense e la repubblica in brevi anni peggiorò, poi rovinò affatto; e quasi direi disparve, rosa dalle maledizioni che l'afflissero ne' successori di quell'imperadore; e specialmente sotto Aureliano e Gallieno. Sotto de' quali Goti e Vandali (che già calati erano in Italia regnando il secondo Claudio) funestarono le nostre terre, e prima rotti da Aureliano a Piacenza, poi vincitori trattarono le città e le ville con rabbia da conquistatore. E sebbene giunti al Metauro, per disdegno di fortuna

stanca di loro, abbian dovuto rivolgere le facce a' luoghi nati e di sconfitta in sconfitta siano stati condotti a Pavia e quivi disfatti, non fu cavata al patrioti loro la speranza di vendicarli.

Dopo ciò, il popolo travagliato da tanti mali che è troppo lungo narrare, non pensò più che a servire: strettovi fieramente dai successori di Diocleziano fino a Costantino, il quale ristorò d'alcun poco i martirii de' popoli.

VIII. La religione cristiana era succeduta al platonismo che aveva disfatto le eredenze antiche: molti erano i proseliti nel secondo secolo, e assai molti nel terzo, tra i quali non pochi dotti. Nuovi interessi e nuove ambizioni contrastavano agl'interessi e alle ambizioni comuni; e una potenza e una forza di straniere opinioni crescevano in seno all'impero. Il pontificato de' cristiani era già stato cagione di rissa tra i pretendenti, chè produceva qualche lucro e qualche maggioranza; e per quanto i passati imperatori avessero dispregiata la setta colpendone di morte i capi, e i più caldi fautori, non erano riusciti a spegnerla. Prima erano cristiani solo gente del volgo, e schiavi: e lo stesso pontefice non fu per lungo tempo di gente libera, testimonio la punizione a cui li condannavano i tribunali dell'impero; ma poi la dignità fu ambita ed avuta da gente nobile, e crebbe di prestigio nella mente del popolo. Allora i cristiani si dichiararono più apertamente avversari alla religione dell'impero e del sovrano; e giunsero, come narrano gli scrittori cristiani, a stracciare gli editti che Diocleziano aveva fatto affiggere per reprimere la religione loro, per la quale correvano furiosi ne' templi a rovesciarne i simulacri e le are degli Dei. Diocleziano arse di sdegno e potentissimo imperatore e pontefice massimo della religione dello stato perseguì con tanto rigore i cristiani, che questi non cessarono di predicarlo ferocissimo, e così esagerarne le azioni, che chiunque non udisse altri che loro avrebbero ad esecrare in perpetuo. Ma Diocleziano, per signore assoluto, fu uno de' più illustri sovrani dell'impero lodato dai publicisti, e dai giureconsulti; uomo di grande ingegno e di non comune valore. Infinite leggende di martiri coniate tra l'XI e il XIII secolo ne' conventi de' monaci e de' frati notano a

migliaia per volta i martoriati e gli uccisi dai prefetti di Diocleziano; ma la critica de' moderni tempi ha svelato le pie menzogne e ridotte a ben altro numero le storie de' suppliziati, e non per purgare quel principe dalla persecuzione, ma per lasciare credibile soltanto la verità. Poggiali distrusse le credenze delle tante migliaia di decapitati a Piacenza quanti erano i cristiani tra Modena e questa città: altri critici similmente operarono per le patrie loro nelle quali spesso la pia credulità accenna un pozzo o una fossa dove a centinaia e migliaia furono gettati i cadaveri degli oppressi a' tempi di Diocleziano.

Tra quali Piacenza troverebbe, ucciso sulla Trebbia, il suo protettore Antonino, che pel colmo di dabbenaggine fu fatto soldato della Tebea legione quando almeno per tutto il XIII secolo aveva l'umile nome di *pater* e chiamavasi *Antonius*, non *Antoninus*: messo agli altari dal vescovo Savino se vera è la leggenda più antica da' Piacentini serbata. Del qual tempo sarebbe S. Donnino di Borgo, e qualche altro. Dando ascolto ai cronisti crederemmo che Parma e Piacenza formicolassero di cristiani, ne' primi tempi dell' apostolato: e v'è chi fa camminare per l'Emilia S. Barnaba che fu sempre in Siria, S. Apollinare che mai non uscì dalla via Flaminia, e lo stesso Apostolo S. Pietro! Ma senza negare che anche qui fossero cristiani, terremo che non fossero molti, se appena dopo la libertà di coscienza data da Costantino in Milano l'anno 313, ebbe Piacenza un Vescovo, e dopo di essa Brescello; e Parma rimase soggetta all'ordinario di Milano sintanto che per atroci guerre Brescello non fu distrutto.

Que' medesimi che vollero far credere Diocleziano un demonio in carne ed ossa dipinsero Costantino quasi angelo di bontà e di religione, e sì che in più luoghi gli si diede culto di santo. Narrano fra l'altre cose: che la vittoria da lui riportata sopra Mesenzio fosse stata profetata in una visione sua, e che s'egli si diceva padrone dell'impero lo attribuiva al Dio de' Cristiani. La storiella fu creduta; non allora, ma poi: quindi ornata e abbellita; e per documento irrefragabile del vero si mostrò, fino ai presenti di, la magnifica iscrizione incisa sugli arco trionfale, eretto all'estremo della *via sacra*

presso l'anfiteatro di Vespasiano in Roma; la quale aveva fra l'altre parole: *INSTINCTV . DIVINITATIS . MENTIS . MAGNITUDE . per ispirazione divina ec.* Ma quelle parole ora sono cadute, e apparse in vece loro abbastanza nette le seguenti: *QVOD . NVTV . IOVIS . OPT . MAXIMI . per volere di Giove ottimo massimo*; le quali erano state scolpite dal senato ad onore di Costantino, e ne' secoli barbari, ma cristiani, rase (non bene) e coperte da quelle altre con fortissimo, pur non perpetuo, cemento. Cosa da vergognarsene oggidì i professanti che il cristianesimo è religione divina. Nè crediate che la legge di Costantino la quale francava la religione de' cristiani fosse universalmente accettata, e i cristiani sì numerosi che imponessero al resto; nè che la volontà dell'imperatore in questa materia fosse con indifferenza obedita: perchè non era stato de' soli imperatori il perseguire i cristiani; ma degli stessi municipii, e leggiamo che pochi anni dopo la legge di tolleranza Giuliano (un altro assai buono e bravo imperatore che gli scrittori cristiani han fatto odioso) durò molto in ritenere la plebe delle città soggette all'impero dallo scagliarsi contro i cristiani. I grandi fingevano la religione del principe e non ne avevano nessuna, e ne' scismi e nelle resie stavano con lui, senza che facesse niuna resistenza il popolo. E bene osserva l'auditore Toscano che il Cristianesimo crebbe da poi che « tentandosi da molte sette con principii analoghi a ri-
« costruire l'edifizio omai ruinoso del paganesimo, una li-
« bera discussione fece stabilir de' confronti ed acquistò dei
« proseliti alla religione cristiana. Del resto poi nella plebe
« le pratiche pagane duraron lungamente dopo Costantino,
« e poco si gradiva la legione dei classici per timore che pe-
« ricolasse la fede » come anche attestarono Bingham e S. Girolamo. Da Costantino per altro o dal concilio di Nicea da lui protetto hanno le prime origini le tutele degli ecclesiastici, e le leggi con che il poter civile vendicò gli articoli della fede, e i preti pretesero alle immunità e ai privilegi. Da Costantino l'uso durato in molti imperatori di brigarsi di teologia, e per ciò spesso dividere i sudditi; in vece di riunirsi; farsi grandi nemici, in vece di amicarsi gli alieni; quindi travagliare e danneggiare quello stato al quale profes-

savano amore e dovevano avere ottima cura: onde ne prostrarono le forze che mai più non si poteron rimettere. Nè valsero le creazioni di parecchie dignità e di titoli a lusinga degli ambiziosi; nè la soppressione degli spettacoli gladiatorii per umanizzare il popolo (comandata da Costantino ma violata da qualche successore); nè le leggi per l'amministrazione della giustizia e le franchigie del governo, a rialzare i popoli lasciati nell'ignoranza di ogni disciplina, e testimoni di liti; delle quali non potevano intendere le ragioni. Alla quale oppressione morale si aggiunse il dispotismo militare, foriero antichissimo del sistema feudale.

Quando Costantino portò la sede dell'impero in Oriente queste provincie dell'Emilia, rimasero in balia di prefetti: e ogni rimasuglio di bene sparì. La comunità fu scomposta: gli ambiziosi emigrarono; i facinorosi rimasero e fatti potenti sottomiser la plebe: la quale abbratì. I giureconsulti che venivan da Roma regolavano ogni cosa dove la forza non voleva aver ragione. Tutta la parte occidentale dell'impero era in pericolo di esser perduta; nè la potevano sostenere i prefetti consolari che per distinte provincie eran mandati a governarla. De' quali noi abbiamo a contare in settant'anni cinque che governarono ambedue le nostre città, Brescello compresa; e di que' cinque, sant'Ambrogio quand'era catecumeno. Disfatto nel 370 furono messi ne' paesi contigui al Po. alcune migliaia di Alemanni sconfitti da Teodosio sulle alpi Rezie; e non bastati, furono mandati nel 377 a Modena a Reggio a Parma i vinti Taifali che discesi erano dalle alpi a sterminio della Liguria erano stati vinti ed oppressi dai soldati di Graziano imperatore. La qual gente nefanda e bestiale prese a coltivare i campi che da queste parti erano stati abbandonati. Immaginate a che stato eran ridotte queste colonie. Ma elle potevano piangere le loro sventure e pensare al modo di sollevarle. Anche questo bene fu tolto e la miseria fu intera.

Tutti sanno la divisione che fece Costantino dell'impero nel 335 o 336 fra i suoi tre figliuoli e i due nipoti; e come poi si riducesse lo stato in due Cesari; un per l'Oriente; l'altro per l'Occidente. Così quelle provincie che mal pote-

rono sovvenire al fasto di una corte lussuosa e disperditrice d'ogni ricchezza, dovettero accomodarsi a mantenerne pur due. Per ciò come avviene che troppo caricata una fabbrica per impotenza al regger rovini, così si schiacciò lo stato con esiziale danno del suo signore.

IX. A questo modo fu accomodato il governo. L'uno e l'altro imperatore nominavano un *console*: prima dignità dello stato, ma inutile e a pompa vana di avere chi scriva l'anno nei fasti, chi emancipi un servo per cerimonia (e si opprimevano i sudditi affatto!) e desse giuochi al principio dell'anno. Un *senato* a Roma e a Costantinopoli: servo, e poco più che anziani di municipio; superiore ad essi i *patrizi* quasi governatori generali di largo stato; e nobili a vita a lustro della corte. Avevano titolo d'illustre il *proposto della sacra Camera*, quasi il maggiordomo dell'imperatore; il *maestro degli uffici* o segretario di stato; il *questore*, che secondo le incumbenze era un ministro della giustizia; il *conte delle sacre largizioni* che parrebbe un elemosiniere ed era il ministro delle finanze; il *conte delle cose private* o direttore del patrimonio del principe; il *conte de' cavalli* e quello *de' fanti domestici*, o diremmo capitani delle guardie del corpo. *Chiarissimi, spettabili, perfettissimi* erano altri minori impieghi.

Una importante dignità era il Prefetto del pretorio d'Italia il quale aveva sotto di sè due prefetti: uno di Roma, l'altro propriamente d'Italia. Questi comandava ai sette presidi delle provincie in cui l'Italia era divisa ed esercitavano l'autorità di prefetti del pretorio, che allora era ridotta all'amministrazione delle finanze e della giustizia e al ricevere le istanze de' comuni o delle provincie. Le quali taluna volta si univano nella persona degli ufficiali loro, come anche tutti i capi delle parti d'una diocesi, o d'un vicariato, per eleggere un oratore, o al prefetto del pretorio, o allo stesso imperatore dove bisognassero d'aiuto fermo e pressante. Già ebbi nominato i *duumviri* e i *quartumviri*, che le colonie romane e i municipii avevano per l'amministrazione della giustizia. Allora stettero principali e onorevoli: a questi tempi erano secondarii ed erano spediti dai presidi o rettori a scot-

rere le provincie per giudicare le cause di maggiore importanza, chè le minori giudicavansi da cittadini. Spente le diversità di gius romano o latino tutte le città reggevasi a un modo, e la giustizia fu regolata dal codice di Giustiniano e dalle Pandette che tutto raccoglievano il diritto civile, e dal codice dei canoni della chiesa universale che incominciato al concilio di Nicea finì poi con quelli di Efeso e Calcedonia nel 403.

L'ordine municipale era presieduto dai decurioni cui gl'imperatori favorirono posto chè non fidavansi dei presidi che andavano alle città più con animo di dominare, che di governare: onde erano poi esosi al popolo che li malediceva alla corte. I decurioni ricevevano dall'impero l'incumbenza di spartire le imposte, e far esigere da questori lor confidenti le entrate e spedirle alla capitale: il che era peso grave e spesso dai notabili fuggito. E non è raro scontrare i titoli di *privilegiati*, cioè non costringibili ad essere decurione: chè tutti i possidenti venticinque jugeri di terreno e in età tra i 25 e i 55 anni v'erano obbligati e per generazioni; impediti di lasciar la città, ipotecati in solido tutti per guarantee de' tributi pubblici, e municipali (che pagavansi da ogni ricco per più capi, e da due poveri o più poveri per un capo solo); e per la conservazione e difesa degli edifici e delle mura cittadine. Dal che fuggivano quanti potevano sebbene avessero facoltà di un certo dominio sopra gli altri cittadini.

Gli uffici municipali si prendevano a sorte essi stessi i decurioni. Primi i *duumviri* annui; il prefetto dell'annona, gli edili, il maestro del censo, il curatore dei mercati, quel delle acque, il tribuno della polizia della città; i quali costituivano un senato. I decurioni poi nominavano un protettore o difensore, come ne' vecchi tempi, presso il supremo reggitor dell'impero. Il mandato di protettore era dai decurioni e dalla plebe, che poi, avvilito l'ordine eccelso, prese nome di popolo; e toccava spesso ai vescovi allora che il numero de' cristiani era cresciuto e i sovrani professavano la loro religione. Ma innanzi era dato a qualcuno residente a Roma o a Costantinopoli: chè i vescovi non erano guardati

che quai capi di una setta nemica. A me pare che da questi mandati officiosi traessero poi buon partito i vescovi che giunsero persino ad avere il potere sovrano. Di que' tempi però non pare che si meschiassero troppo delle cose civili; e dimorati presso le loro chiese fuori del corpo della città attendevano alla quiete degli spiriti, e a convertire i resti del paganesimo che uscito dalle città e dalle castella si ritirarono a vivere nelle campagne o ne' pagi donde cominciarono ad essere detti pagani. Pagani e cristiani servivano e tolleravano in comune la fortuna: e richiesti entravano alle armi che in verità poche erano e portate da stranieri.

Sotto l'impero di Valentiniano secondo, Massimo tiranno invase le Spagne e le Gallie mettendo a ferro e a fubco ogni città resistente. Le contrade della Emilia non gli cedettero, ond' egli ne fece tale vendetta che quanti castelli e città di popoli fiorentissimi erano stati innanzi ridusse a mucchi di sassi e di rovine. Del che fece ammenda capitale ucciso poi vicin di Aquileia; ma non giovò alle nostre genti alle quali non fu dato mezzo nè modo di ristorare gli avuti danni.

X. Le sconfitte di que' barbari anzichè far dimettere gli animi de' loro paesani, più li scaldò: chè o vittoriosi o vinti guadagnarono il loro intento: scaricarsi della popolazione superflua e darle un mezzo di vivere. Quella fortuna mosse altri popoli Svevi, Burgundi, Vandali, Alani e Goti. I quali condusse Radagaiso; e furono disfatti a Fiesole da Stilicone vandalo esso pure e capitano dell'imperatore Onorio che benemerito, per rara fede al suo principe, ebbe in premio la morte! Ma que' disfatti rimasero per gran parte in Italia: e chi ritornò a casa diede le novelle non cattive de' rimasti e della potenza loro di favorire chi più forte calasse di qua. Alarico sconfitto una volta in Monferrato più animoso tornò, e con torme infinite: traversò il Parmigiano e per Bologna e il Piceno se n'andò a Roma dove eletto un imperatore a suo modo diedelo e, non voluto ricevere, fece accettarè a viva forza alle nostre parti. Dopo la morte di Alarico, ebbero un po' di pace queste provincie, e un po' di respiro; chè Onorio, onde si ristorassero, le esentò per quattro anni delle pubbliche imposte. Ma non valse il povero rimedio chè sorvenne

carestia sì fiera che i lavoratori per vivere vendettero sè e i figliuoli. Onde Valentiniano fece quella umana legge che avuto il modo di riscattare fosse in ogni tempo rotto l'infame contratto. E parve che il cielo non fosse stanco di affiggere que' nostri vecchi; imperciocchè suscitò Attila che per le crudeltà operate fu nominato in perpetuo *flagello di Dio*; e finalmente Odoacre che nel 476 co' suoi Eruli e Goti in Italia finì di sterminare ogni resistenza; vittorioso a Milano, a Pavia, a Ravenna, fatto spegnere in Piacenza Oreste ultimo Cesare, e confinato a Lucullo il figliuolo di lui Romolo Augusto, disfece il romano impero d'Occidente, e concordatosi col regnante Bisantino stette, con modesto nome di patrizio, signore e governatore di gran parte d'Italia.

Rimasero dell'Occidente: l'Africa, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica in regno ai Vandali; agli Anglosassoni la Britannia; agli Svevi parte di Spagna; a' Visigoti il resto colla Gallia di mezzodì; la Gallia orientale ai Borgognoni; la settentrionale ai nuovi uomini Franchi; l'Italia, l'Illiria e poche città di Gallia ad Odoacre: non ferme, non sicure, e per antiche memorie di libertà, e per infesti vicini e vagabondi che sulle alpi aspettavano di poterq in meno cattivo luogo posare.

CAP. II.

GOTI.

An. 476 - 568.

I. I Goti benchè eretici furono assai migliori de' Romani cattolici. Costoro o per ambiziosa povertà, o per odio alla memoria dell'antica religione disfecero quanti monumenti antichi restavano; templi, terme, teatri, anfiteatri; distruggendo tutto con una rabbia più che feroce: e se alcuna cosa d'intero rimase fu per rubarla e servirsene a comporre o ad ornare fabbriche nuove. Le cattedrali di Piacenza e di Parma, molti secoli dopo inalzate, hanno insegne grandiose di colonne e marmi che appartennero ad edificj romani e che

furono distrutti e tritati; i quali innanzi di servire alle presenti fabbriche o alle più vecchie basiliche saranno state adoperate o lasciate giacere fra le ruine. Chi visita gl' infiniti pezzi di trabeazione ornatissima, i brani di statue in marmo e in bronzo, e gl' ingenti pezzi di colonne estratte testè in Parma dallo scoperto teatro non può a meno di avere dispetto della esercitata barbarie: e maravigliando di quanta ricchezza era fornita la città a' tempi imperiali appena crede a' proprii occhi essere essa a sì mal termine caduta di disfare con tanta maledizione sì magnifico edificio. E che lasciarono del loro i guastatori? Non venne poi una religione nemica la quale distruggesse le opere! La ignoranza sola fu cagione di tutto; e tanto universale era l' ignoranza d' ogni cosa che salvo i vescovi e qualche prete niuno sapeva leggere nè scrivere: dico de' cittadini; perchè, siccome accennai, gli ufficiali di governo venivan di fuori. E que' litterati poco sapevano, perocchè (e lo avvertii innanzi) fuggivano lo studio de' latini scrittori perchè di religione abborrita: onde quasi nulla rimaneva a studiare per esser civile.

I Goti sotto Odoacre niente recaron di bene; ma Teodorico divenuto re (nel 493) vinto quel principe, non lasciò nulla d' intentato per ristorare degl' infiniti danni sostenuti le città del suo stato. Città rinnovate, rafforzate castella, palagi eretti ed ornati quanto più sapeva e si poteva a que' dì: insperato decoro, che tutti guardavano attoniti di maraviglia. Nè riportò dagli storici il titolo di *ristoratore delle città*. Non si sa che facesse a Piacenza: a Parma, raccolse in più stretto giro le case e il popolo disfatti dalle furie di Attila e Massimo; fabbricò le mura, e un acquedotto onde la città si giovasse d' acque sane e perenni; e forse da quella comodità si saranno eccitati i possessori delle case a stabilirvi sopra i molini tanto necessari alla comodità del vivere. Sognò il Campi scrivendo che il re Teodorico allargasse la terra oggi detta di *Fontana fredda* all' occidente di Fiorenzola e vi fabbricasse la chiesa di S. Salvatore: e che per ciò la terra si nominasse *Fontana di Teodorico*. La chiesa per verità antichissima non ha documenti per ciò e Teodorico ariano poco s' impacciava di chiese sebbene a' cattolici fosse come a' suoi ariani amore-

vole: e se aiutò la fabbrica di San Martino di Ravenna fu eb' ella era della sua capitale dove per la dimora lungamente quieta de' cattolici ve li aveva in gran numero cresciuti. Di qua, spesso mescolati i barbari ai cittadini, e sparsi in frotte numerose i soldati di Odoacre (a cui il loro capo diede la terza parte degli stabili, che Teodorico più equamente distribuì e, per sollievo de' vinti, fece redimibili per un tributo), non poterono essere i cattolici nè sì numerosi, nè sì importanti da indurre un re quale Teodorico a fabbricar chiese in un villaggio. Quel nome e quella chiesa apparterranno a qualche privato uomo, come d' altri paesi è memoria.

II. Il regno di Teodorico fu dolce; educato quale statico de' Goti alla corte imperiale d'Oriente temprò gli spiriti bollenti e crebbe in prudenza e saviezza. Onde ito a casa allargò il regno del padre: e tornato a Costantinopoli fu eletto capitano dell'impero e per trionfi, onorato, d' una statua equestre. Ma Zenone imperatore fallitogli spesso fu da lui punito con guerre ed oppressioni; onde colui o per timore o per politica nuovamente si rappattumò. Ma Teodorico era uomo di giustizia e gran valore: per ciò si desiderò un regno proprio per governarlo colla lealtà e la pace. Colse pretesto di favorire Federigo re de' Rugi scacciato da Odoacre, e con gran gente ostrogota calò in Italia, e vi fondò quel regno che per bontà di governo civile non ebbe per alcuni secoli nè prima nè poi confronto nessuno.

Ebbe famigliari Cassiodoro e Boezio, lumi del secolo, ambedue amantissimi del diritto romano; per loro consiglio niente innovò delle leggi municipali; e perchè tutti potessero conoscere con facilità i propri diritti e da quali leggi erano guarentiti ordinò che giudiziosi compendii di esse si pubblicassero. La prudenza di un conquistatore che doveva avere nemici i naturali del paese, nemici i soldati del principe oppresso, non temè di essere giusto francando i popoli dall'arbitrio de' suoi ufficiali sotto lo scudo della legge sola norma del vivere: la quale ne' tempi assai più civili mancò ond'ebbe ad augurarsi il regno de' Goti. Nel quale fu punito l'abuso dell'autorità e la parzialità di nazione: eguali tra loro Goti e Romani onestato il nome di Barbaro ridotto a significare uo-

mo venuto di fuori, da lui stesso adoperato per dinotare i suoi; così francate e protette le opere di tutti, che niuno gli rinfacè che avesse falsamente detto, allorchè disse che un Romano povero s'assomigliava a un Goto; e un Goto ricco a un Romano: onde Goti e Romani furono presto una sol gente distinta solo per profession religiosa; punito chi assumesse le altrui liti, chi tribolasse i Giudei a cui benigno concesse leggi e giudici proprii, chi commetteva adulterii o li favoriva. Guai ai delatori! *Chi accusa vada in giudizio; e se non prova, sia morto.* La delazione è un'infamia: infamissimo chi non potendo lavare una macchia apparsa agli occhi d'alcuno suscita la forza del principe a spegnere chi non potè far cieco, nè muto, e seppelo giudicare secondo i meriti. Teodorico distinse i notabili delle città in *onorati* che amministravano il municipio, in *possessori* che soccorrevano colle imposte alle necessità del re e del comune; e in *curiali* che sostenevano le ragioni del privato e del pubblico. Serbò i fondi in proprietà de' comuni e loro lasciò che imponessero gabelle e dazi come aiuti alle necessità. La plebe che era *serva* distinse in *originaria* e *straniera* trasferibile da' padroni da l'un podere a l'altro, e da' poderi alla città: condizione migliorata, se i servi erano prima attaccati alla gleba. I suoi Goti confermò alla cura de' campi all'opere murarie: tutti strinse ne' giudizi a' giudici della propria città; dannò a morte i violatori de' sepolcri; disconsigliò il seppellire ne' luoghi murati; perseguitò i troppo zelanti cattolici che davan noia a' suoi Goti, che siccome egli erano ariani. Nè è a dire che costoro ei sostenesse sopra i cattolici, conciossiachè li ridusse ad una quiete esemplare: e perchè non avessero nulla di diverso dai Romani li costrinse a dimettere l'abito patrio e assumer la toga; scrivere gli atti e le leggi in latino; aiutare i vescovi nella difesa de' loro interessi; ed egli stesso generosamente e largamente favorì le preghiere che i vescovi stessi interponeano alle suppliche de' popoli. Ma quando vide che abusavano la dignità sorse fiero e strettamente li condusse: e per l'equità del governo ei non la perdonò agli amici. Perciocchè nè Boezio, nè Simmaco parvero sì indifferenti ed uguali in quelle ambizioni dei diversi cristiani, che non lasciassero dubbio a

Teodorico, favorissero meglio i cattolici che gli ariani: e ne andarono, a quel che pare, per questa ragione da lui puniti. Del che poi menarono gran rumore i nemici, e per coprire una morte, forse malvagiamente datagli il 526, inventarono che Teodorico dai rimorsi tormentato spaventasse per una testa di pesce che gli parve il capo troncato di Simmaco che il minacciava. La quale novelletta è tanto credibile quanto ch'ei fosse *illitterato affatto e così duro di cervello* (come dice l'anonimo Valesiano, e Muratori non mostra di discredere) ch'ei non potè mai imparare a scrivere le prime quattro lettere del proprio nome, che necessarie erano per far valere le leggi; e che per ciò si riducesse a segnarle con uno stile condotto in esse lettere intagliate in una laminetta ch'ei poneva sulle carte. Egli allevato alla più nobile e gentile corte del mondo; egli sì gran re e con tanto giudizio! Egli per cui Roma risorse e ristorò con denaro da lui dato i suoi più illustri monumenti! Egli che onorava i letterati, per costume appreso a Costantinopoli dove le lettere erano certamente parte di buona educazione! La quale menzogna quantunque narrata a Procopio non potè essere da lui stesso creduta; e quando ebbe a dire che Teodorico non permise che i suoi Goti mandassero i loro figliuoli alle scuole, perchè quelli che dovevano allevarsi abili a *maneggiar l'asta non avevano ad essere spaventati dallo staffile*; se la passa con un raccontano. Nel che mi penso, che l'avversione alle lettere propria del popolo goto (che non poteva più per le ragioni dette, essere propria di Teodorico) sarà anche cresciuta lui morto, conciossiachè non essendo rimasti a coltivare le lettere che pochi preti, quegli ariani venuti per comandare e non per servire, nè per patire, avranno odiato, oltre le lettere, l'umiliante e bestiale mezzo del farle apprendere, e la condizione degli insegnanti. I quali, poco amorevoli oggi tra tanta civiltà e fuor d'ogni diversità di coscienza, sa Dio, come avranno trattato in que' tempi di barbarie e di professioni religiose discordi. Nè certo in questa parte quel Re tanto rispettoso al diritto degli uomini avrà voluto costringere i suoi Goti a fare in paese straniero quello che non curavano in patria, lasciato al tempo e alla futura prosperità dello stato l'esigere quello che allora forse non si poteva.

III. Se quel grand'uomo fosse più lungamente vissuto, e se avesse potuto disegnarci un successor degno, questi paesi, e tutto il suo stato, sarebbero presto ritornati a qualche durevol grandezza. Perocchè sebbene egli abbia serbato tutte le imposizioni di Odoacre, e messone delle nuove; la giustizia con cui si distribuivano e si esigevano, e la pronta pietà con cui si rimettevano in occasione di qualche calamità non permisero lamenti. Producevano all'erario suo la capitazione come tra Romani; i paseoli ne' fondi regii; le pescagioni nei fiumi perenni; le saline; i proventi delle condanne pecuniarie; i dazi per introduzione delle merci da paese straniero; l'imposizione sulle terre de' privati. Non resta memoria che all'erario del principe in quel tempo entrassero terre o altri fondi tolti a privati via che per falsari di moneta. Dice Muratori: *Da che cominciarono sopra la terra ad esserci dei re, saltò fuori anche il Fisco ed è sempre durato da poi.* Ma bisogna credere molto moderata la cupidità di que' signori, perocchè a' tempi de' Romani ciò che per pena si toglieva a' cittadini e si mandava all'imperatore dicevasi *versare nella sua borsa* (1) e questa *borsa* durò sino ai Franchi. A costoro una borsa parve poca e vollero una *cesta*. (2). I Carolingi, una *sportula*; e chi venne dopo di loro una *cassa*, poi una *camera* (3); e quindi la *camera imperiale*, la *regia camera*, la *camera ducale*, la *reverenda camera apostolica*. — Erano mezzi d'entrata ai comuni gli orti, i prati, i pascoli, e le case di sua proprietà dentro le mura; la pesca ne' torrenti; i pedaggi e i passi de' fiumi (4) e di alcune vie tra territorio e territorio; le gabelle ad alcune merci che entravano nei luoghi murati, oltre al diritto già avvisato di imporre un soprassello ai beni dei privati. E certo considerata la miseria delle antecedenti età, e le tribolazioni infinite per due e più secoli durate deve far maraviglia che il frutto del denaro il quale nel 386 era salito sino al dodici per cento, fosse a'

(1) *Saccus*.

(2) *Fiscus*.

(3) *Camera*: e di qui il *Camerarius* e il *Camerlingus*.

(4) *Portoria*.

tempi di Teodorico disceso sino all'otto se la pecunia davasi da illustri persone; e sino al sei, quando fosse data da altri; fermo il dodici per frutto de'grani. La quale differenza di guadagno tra i nobili e gl'ignobili pare misurata sulla maggiore necessità che quelli hanno di spendere. Onde s'intende come niuno maledicesse al suo governo, e tutti il lodassero.

Le terre si davano spesso ad enfiteusi dai preti e dai gran signori; i quali o per ufficio di religione, o per amore d'ozio, non volevano accostarsi alla *vanga*. Dico alla *vanga*, per accennare ad uno strumento che molto lavorava in que' tempi tra noi; e per ricordare una parola di que' stranieri quivi dimoranti: de' quali son certo *casa*, *camisa*, *plaido* per pianto, *macina*, *macinare*, *forno*, *fornata*, *qualsire*, *braiare* per *braire* (*sbraiar* de' parmigiani, *sbraia* de' piacentini), *lama*, *torto* per contrario di retto, *serra* per stretta di monti, *tappito* per tappeto, *caminata* per camino, *piatare* per pestare, *pezza* di terra, *pitancia* per pietanza, *borgo* per luogo abitato, *capanna* e altre che taluni farebbero credere anche per galliche. Un'altra voce gota è *ternuzio* nome d'una moneta erosa che i Bisantini dicevano *folli*. Dodici di questi *ternuzi* equivalevano ad un *cerazio* che se la voce è proprio gota designerebbe una moneta che dal diritto e dal rovescio aveva una faccia umana. Ventiquattro *cerazi* formavano un *nomisma* che era d'oro: e d'oro era il *soldo* il quale era quasi pareggiato in valore dal *maravedino* pur d'oro, che si stimerebbe un poco meno del fiorino o zecchino di Venezia d'oggi; ma che per la scarsità del denaro in que' tempi e per la quantità di grano, che allora con tanta moneta si prendeva, potrebbe calcolarsi un tredici o quattordici volte tanto. Quest'erano monete correnti ai giorni di Teodorico il quale fece batterne d'oro, d'argento, di rame puro, d'erosa, ossia d'argento e rame, in Pavia, in Ravenna, in Roma; tra cui trovo il *miliarisio* di che dodici valevano un *nomisma* ed erano d'argento. Oltre le quali correvano in commercio altre e altre di cui non conosciamo i nomi ed erano greche: e molta cura pose Teodorico perchè il commercio del denaro che ne' suoi stati facevasi andasse famoso per bontà e giusto titolo.

Discorrere tutti i benefici del suo regno in queste regioni toglierebbe troppe carte al Volume: ma non lo abbandoneremo senz' avvisare ch' egli oltre al proteggere le arti come abbiamo accennato, perseguì gl' impostori, i quali sotto il titolo di *magia* imbrogliavano i poveri Goti; e aiutò di soccorsi gli spedali de' poveri, che l'età affidava a' preti cattolici; come affidava le scuole ove insegnavano la scrittura sacra, i salmi, e la legge di Dio. E quei preti che avevano obbligo di tenere scuola erano i parroci di città, e i pievani; chè il resto degli uomini di chiesa stavano uniti a salmeggiare, a provvedere di vitto i poverelli, e raccogliere negli spedali prossimi alle loro chiese gl' infermi.

IV. Alla morte di Teodorico rimase re Atalarico figliuolo di Amalassunta generata da Teodorico e di Eutarico Cillica: e sotto il suo governo fu pace e prosperità; ma salito al governo Teodato figliuolo d'una sorella di Teodorico, e fatta da lui strangolare Amalassunta ogni bene sparì. Che a vendicare l'infamia furono da baroni goti chiamati i Greci e costoro subito vennero in Italia condotti da Belisario. Ma parve che meglio che a vendicare l'ingiuria altrui, volesse Giustiniano imperatore spedito il suo capitano a ricuperare l'imperio; e i Goti non disposti a soffrire altri padroni uccisero Teodato e crearono Vitige uno di loro in re. Apparve, non essersi ingannati i Goti perchè Belisario pugnò acremente contro l'elletto, e gli ribellò Milano, Bergamo, Como, Novara e Piacenza: onde Vitige chiamò di Francia un corpo di Borgognoni-rugi in aiuto; e fu mandato. L'assedio e la presa di Milano furono accompagnati da crudeltà inaudite: chè gli assediati giunsero per fame a mangiare i proprii figliuoli; e i vincitori trucidarono quasi tutti i cittadini scannando con rabbia grande i preti sugli altari. Teodeberto re che aveva spedito que' Franchi stimò opportuno guadagnare qualche cosa per sè, e disceso dalle alpi con molta gente diede addosso ai Goti e ai Greci, saccheggiò l'Emilia e la Liguria, e chi sa qual altro danno avrebbe gettato addosso a queste povere terre se disertati i campi e procurata la carestia, questa a un intollerabil calore sopravvenuto non gli avesse morti in gran parte i soldati, cacciato il resto con lui oltremonte. Di quella

partita respirarono Goti e Greci; ma costoro più che tutti, conciossiachè preso Vitige si avanzarono per queste parti e occuparono ogni luogo sino a Piacenza dove Bessa capitano di Belisario accampò col maggior nerbo de' suoi.

Stetterono per riaver forza i Goti; ma liberi oltre Po di fare quanto volevano; crearono e poi uccisero un re, lasciarono creare e poi uccidere un altro dai Rugi; poi uniti e Goti e Rugi elessero in re comune Totila uomo di gran senno e valore. Si rialzarono gli animi così che in breve usciti a guerra discacciarono affatto i Greci, nè più furono potuti disfare per allora. L'elezione di Totila fu nel 541. Appresso cinque anni aveva liberato l'Italia dai nemici compiendo i trionfi colla presa di Roma e di Piacenza. La quale scriveva Procopio che Totila aveva fatto ordine fosse presa ad ogni modo siccome quella che era città capitale dell'Emilia e cinta di valide mura, la sola che rimanesse fedele all'impero. Intimata la resa, ella negò; onde fu strettamente assediata. Penuriavano di viveri i cittadini ma tennero fermo, sperando forse ne' Greci. Invano: che giunti a mangiarsi l'un l'altro dovettero aprire le porte agli antichi signori. Non sappiamo come fosse trattata dai vincitori: e quali incitato avessero i cittadini a ribellarsi ai Goti e a soffrire quelle miserie: ma se considereremo gli sforzi costanti de' cattolici contro gli eretici, e de' papi e de' vescovi contro i re e gl'imperatori per sollevare la potestà della Chiesa sopra la potestà civile, non dubiteremo di asserire che siano stati il vescovo e i preti non tementi una forza grande poichè il gran re era morto. E sicuramente la presenza del vescovo e per ciò il maggior numero de' preti, doveva tener fermi i Piacentini al cattolicismo e scaldarli a difenderlo impedendo che la città cadesse a servire a principe di fede corrotta: conciossiachè a Parma che non aveva ancor vescovo ed era da Milano lontana, tanto zelo di religione mancava; e le toccò da' fuggenti Greci assai dose di mali che dai Goti non ebbe. Pare per altro che Totila fosse clemente, e se in Roma presa per forza abitò co' Romani *come padre co' figliuoli* non avrà voluto Piacenza trattata con crudeltà; chè principe egli era fornito d'ogni virtù e prudenza, e di sagacità maravigliosa. E bene fu sventura dell'Italia e de' nostri ch'egli miseramente perisse in un rivolgi-

mento di fortuna. Pel quale fu disfatto il regno de' Goti conquistato da Narsete capitano di Giustiniano il quale sottomise alla ubbidienza i vinti l'anno 555. Nè valsero al successore di Totila gli aiuti che gli Alemanni Leutari e Butilino condussero poderosi d'oltr'alpe; nè lo stratagemma di Butilino di sorprendere gli Eruli mandati a Parma da Narsete, i quali eglino appiattati nell'anfiteatro (che era a meriggio presso la città dov'ora stanno i Barnabiti col collegio Maria Luigia) batterono e fugarono colla morte di Fulcari lor capitano: Narsete di loro più forte, più sagace finì la sua impresa glorioso disperdendoli tutti, e pochi lasciando sopravvivere alle stragi; e rimanendo poi governatore dell'Italia quasi conservatore di ciò che aveva saputo sì bene riconquistare all'impero.

Sotto di lui le città ebbero pace, ma non ricchezza: e da lui anzi incomincia una lunga serie di mali che altri popoli poi moltiplicarono e ingrossarono. I Goti che regnarono sessantaquattro anni poderosi e spesso felici, rimasero avviliti e miseri; e per odio politico e religioso maltrattati. Una fierissima peste nel 566 che traseorse tutta l'Italia, devastò più disperatamente i nostri paesi, sì che le campagne rimasero vuote d'abitatori onde non ristorati i danni della guerra crebbero le impotenze a risorgere. I cattolici di qui furono più lieti, ebbero le chiese degli ariani e soffocarono l'eresia. Narsete soppresse le leggi di Totila: non parlò dei decreti di Teodorico, e di Teia successore di Totila non curò, perchè già caduti quelli di Vitige, d'Ildibaldo e di Erarico; e confermò quanto avevano ordinato Atalarico, Amalassunta e Teodato. Nelle ire di Papa Pelagio contro l'arcivescovo di Milano consecratore di Paolino arcivescovo d'Acquileia (che non volle riconoscere gli atti del quinto concilio generale costantinopolitano) fermo Narsete non volle entrare: e per quanto il papa insistesse egli nol volle arrestare, temendo commuovere troppa parte d'Emilia e di Liguria, le quali bisognava tener quiete ed amiche. Ma il papa dissimulata la negativa pensò a crescere i partigiani proprii, che poi valessero un giorno a punire il governatore fiero. Forse Narsete s'accorse di quello che sotto silenzio covavasi, e frenava i preti specialmente romani. Costoro impazienti scrissero all'imperatore « essere per la oppressione Narsete ».

certo ignorata dal pissiimo principe, assai peggiore servire a' Greci, che non era stato servire a' Goti: o tosto l'imperatore cavasseli dalle mani di colui, o darebbono Roma e sè stessi alle genti barbare ». Giustino comandò a Narsete (che aveva voce di essere fatto assai ricco): mandasse a Costantinopoli senza indugio o scusa nessuna tutti i denari dei tributi d'Italia. Rispose Narsete: essere danno sfornire l'italiano erario di pecunia che già ne aveva pochissima e insufficiente al bisogno: conoscere egli le arti e chi le moveva: andrebbe a Costantinopoli per giustificarsi. L'imperatrice aggiunse l'onta: « venisse, egli curerebbe la distribuzione delle lane alle fanciulle del gineceo ». Narsete era eunuco nel corpo, non nell'ingegno; accremento rispose: Ebbene, io le ordirò una tela cotale ch'ella non potrà disimpacciarsene più. Ma nel partirsi d'Italia fu fermato a Napoli da papa Giovanni III; il quale conosciuto l'uomo, prevedendo i pericoli futuri volle ricondurlo in Roma dove i Romani lo festeggiarono. Ma era tardo siccome fra poco vedremo. L'anno istesso o il seguente giunse in Italia Longino in luogo di lui e assunto il titolo, non di *patrizio* quale Narsete aveva tenuto; ma di *esarca*, siccome il governor d'Africa, cominciò quasi diremmo a regnare. Narsete poco dopo morì, e le ossa sue furono chi dice a Roma sepolte: chi, mandate a Costantinopoli.

V. Tacciono le nostre istorie della condizione del governo e de' costumi ne' presenti tempi in questi luoghi ma perchè è imminente il narrare cose molto importanti per mutamenti grandi nella civiltà, non vollero trascurare di dare almeno un segno della forma e della grandezza di Piacenza e di Parma; le quali per cresciuto popolo e diversi accidenti le alterarono.

Di Parma era solo la parte che sta alla destra del torrente; la quale cominciando alla Bassa de' magnani si stendeva sino al canal maggiore: lasciati fuor del recinto San Giovanni e San Quintino con una linea che potete immaginare passasse dalla porta (che fu poi nominata *Benedetta*) situata quasi al luogo dell'attual Battistero e piegasse per borgo Riolo e via attraverso l'attuale chiesa di S. Cristina (e quivi presso era la porta che prendeva nome dal tem-

pietto pur quivi poco discosto allora in piedi) e dietro S. Silvestro lungo il canale e sino al borgo delle Rane. Ivi piegando continuava per linea quasi dritta al borgo del Becco, poi al testè distrutto collegio dei Nobili (dove si fabbrica la Casa degli studi) e sino al Carmine: lasciato a metà di questa linea una porta che fu poi detta *Pidocchiosa*, ed in ultimo *Nova*. A quel punto del Carmine apprendevasi un'altra linea ché passava attraverso le attuali fabbriche delle Orsoline e de' Gesuiti via alla Bassa de' magnani in cui era la porta *Parma*, e poi a S. Bartolomeo, a S. Alessandro, per legarsi a porta che nominammo *Benedetta*. Se qualche edificio era alla riva sinistra del torrente, non v'era certo quell'aggregato che poi fu appellato Capo di ponte dal fabbricarvene che fu cominciato da poi alle teste del ponte che vi sorgeva in pietra e che dalla inondazione e dallo straripamento della Parma nel 1180 fu lasciato in secco e che ora sta coperto dalle case tra Bassa de' magnani e l'attuale Ponte di mezzo: ma che si vide sino alla metà del secolo XVI e che poco prima serviva di passaggio degli abitatori delle Ghiare a quelli di S. Quirino.

Piacenza era di un poco più vasta. Una linea camminava per la presente strada de' Calzolari e pel cortile di Pescheria e innanzi alla porta di *bronzo* che doveva essere presso all'attuale quadrivio di S. Michele in Sopramuro; poi anche più innanzi e a piegare dietro i chiostri del Duomo dov'è il cantone della *Stoppa* e quivi aprivasi una *pusterula*, che fu poi appellata del *vescovado*. Seguitava una linea a S. Lorenzo ma prima, quasi diremmo in faccia a S. Rocco era una porta che sul tardo ebbe nome di *Nova*; quindi per la presente Dogana e presso a S. Maria in Gariverto che poi diede il nome alla porta che quivi era: lasciato fuori il luogo di S. Agnese e S. Filippo Neri le mura tiravano innanzi per quell'altezza che tuttavia si scorge da chi sugli attuali muramenti della città guarda la parte posteriore alla cittadella e a S. Sisto. E prima di questo luogo vedevasi altra *pusterula* che qualche secolo da poi fu detta di S. Cristina; quindi seguitata la linea all'occidente incontravasi porta *Milanesa* e passato frammezzo a S. Tomaso e S. Simone porta

S. Brigida; la quale univa al fine di questa linea il capo dell'altra che discendeva alla porta di bronzo. Onde a Piacenza la Cattedrale, che era a Sant'Antonino, restava fuori di città, e fuori il palazzo degli antichi prefetti se è vero che esistesse dove oggi è la chiesetta di S. Maria in Cortina come par vero che la Curia o il palazzo della città esistesse là dove dicono la Cortaccia, circo una volta o arena dove i soldati esercitavansi al corso.

Ma queste circonferenze del tempo frammezzo al dominio de' Goti e quello de' successori non sembrano quelle stesse de' tempi più antichi; imperciocchè da scavi o per caso o a bel conto fatti si mostrarono in siti molto esteriori, e agli stessi livelli che in altri siti interni, antichità di tale natura che fanno presumere con molta ragione che se le due città non erano come oggidì vaste, dovevano essere bene di poco minori. Di Parma discorrerà il Cavaliere López; io di Piacenza; ma tardo e in opera che non deve essere pubblicata per al presente.

VI. Prima di separarmi da questo tempo devo avvisare una cosa. Noi udiamo tuttodi nominare l'architettura gotica e per lei il volgo crede che gli archi a sesto acuto siano gotici, gotiche le colonne sottilissime che sostengono grandi volte a molta altezza, gotici i trafori delle cimase negli ornati alle porte, gotiche le guglie delle torri ecc. ecc. Ma i Goti non fecero nulla di tutto questo, nè si dipartirono dall'architettura romana. Quantunque l'arco a sesto acuto non fosse ignoto agli Etruschi ed ai Romani; i Goti non ne presero punto; e tutte quelle opere che quasi per dispregio son nominate gotiche son posteriori per bene due secoli ai Goti; e fatte dai Longobardi, dai Franchi, dai Germani. Gran disgrazia fu pei Goti essere ariani: ebbero nemici tutti coloro a cui rimase il leggere e lo scrivere; e con ciò i male accorti posteri troppo creduli a loro concepirono per essi un'antipatia che non meritavano, e loro attribuirono tutti quei mali che poi furono d'altrui, e non credettero nessuno di quei beni che per verità avevano procurato. Già avevamo parlato della fortuna toccata a Diocleziano e per contrario

dell'altra a Costantino: e non tacemmo di Giuliano imperatore che nelle menti de' più sta quasi un demonio infamissimo; e d'altri non discorremmo a cui toccò per eguali cagioni egual sorte, perchè niente ebbero a fare colla nostra istoria. Ma de' Goti deve ben parlare lo storico civile, se non di tutti, dei più: specialmente di Teodorico, di Atalarico e di Totila i quali e per leggi e per opere furono assai benemeriti dell'Italia miserissima per gli antecedenti governi. E mal fa ed ingiustamente ragiona chi a' Goti attribuisce ogni costume che sia storto o nelle fabbriche o nel contegno civile: e intanto dobbiamo vergognarci noi che dispettiamo le ragionevoli cose, e alle irragionevoli corriam dietro fanatici sia nel fabbricare, che nel vestire, e nel provvedere di mobili le stanze e nell'ornarle con istoffe e dipinti, e nell'usare pei libri i più strani e goffi caratteri che mai siansi veduti, mentre i popoli esteri che avevano carattere proprio, e certo non gentile, il dimisero per usare il nostro bello e dignitoso. Accenno principalmente ai Tedeschi i cui libri di scienze e di lettere tutti possiamo vedere. Onde io temo che ne avrem biasimo presso ai venturi ai quali mi piace credere non sarà sì malconcio il giudizio.

CAP. III.

LONGOBARDI.

An. 568-774.

I. Rammentate la minaccia di Narsete alla imperatrice di Costantinopoli. A vendicare l'ingiuria, Narsete mandò per Alboino figlio del re de' Longobardi discendente per madre da Teodorico, e stato in aiuto de' Greci allorchè discesero coll' eunuco a disfare i Goti; e sì lo fece stimolare e sì istruire che quel capitano venne in Italia sicuro di trovarvi un regno. Già famoso in Germania tra Bavari e Sassoni specialmente per nuove armi da lui fatte lavorare, e per la vittoria contro de' Gepidi, fu subito servito da moltissimi disiosi

di migliore paese. Non terrò dietro a' suoi passi cominciati nel Friuli dove lasciò genti, un duca, e mandre di cavalle; nè alle imprese de' successori; ma solo esporrò quello che tocca a queste nostre città. E dirò le azioni guerresche, poi le civili, lasciando ultime le notizie delle arti, delle lettere e del governo politico.

Entrò in Italia nel 568, e avanti il settembre del 569 ebbe Modena, Reggio, Parma, Piacenza e Tortona: poi Milano e Pavia la quale durò tre anni assediata, e si rese a discrezione. L'esarca senza uomini e senza denaro non potè opporre che ben poca difesa, e se Alboino presto non fosse stato ucciso avrebbe di certo perduto Bologna e Ravenna dove i Greci fuggiaschi si erano afforzati. Di quella morte inaspettata, spiaciuta ai Longobardi vi narrerò le cagioni.

La gente longobarda ebbe origine di Scandinavia; sia essa la Svezia, o la Danimarca: diviso in tre parti il popolo, fu sortito quale emigrerebbe. E' si nomavano Vinnili, e partirono Aione ed Ibor della schiatta illustre de' Gungici colla lor madre Gambara. Posarono a Scoringa col nome di Longobardo, o per la barba prolissa non usata dai Germani tra cui capitarono, o dalle lunghe aste di cui erano armati, o da vocabolo del nuovo paese che equivaleva al paterno. Occuparono poi il paese lasciato vuoto da Odoacre sulla sponda sinistra del Danubio; indi con Audovino lor re entrarono il 526 in Pannonia, e nel Norico dato da Giustiniano imperatore. Vitige re de' Goti chiese l'alleanza loro, ma non l'ottenne. Fieri que' Longobardi mal sofferivano che Italia fosse d'altri che de' parenti di Teodorico. Audovino e Turisendo re di Dacia furono in guerra e il figliuolo di costui fu in battaglia morto da Alboino figliuolo di Audovino. L'esaltarono i Longobardi e chiesero il padre lo degnasse di stargli al fianco alla mensa; ma avendo egli rimproverato di non poterlo, se prima non riceveva le armi da re straniero, Alboino con quaranta compagni si presenta a Turisendo e gli espone il bisogno, sperando ch'egli non negherèbbe la spada a chi si diportò da valoroso in buona guerra. Turisendo accolse'lo amorevolmente e fecelo sedere a mensa presso di sè, e alla destra, dove stato era il figliuolo ucciso; ma innanzi nel con-

vito la rimembranza della sventura patita gli trasse imprudentemente di bocca « mi è pur caro cotesto luogo ma mi è grave al cuore veder chi vi siede ». E dietro a quelle parole, cercate poi di far dimenticare, ma invano, l'altro figliuolo del re prese coraggio di provocare i Longobardi motteggiandoli del portar bianche fasce ai calzari, quai cavalle balzane da essi spregiate. Fremeva Alboino ma si conteneva: non si contenevano i Gepidi commensali e sghignazzavano. Un de' quaranta fieramente rispose: « O tu, che ci motteggi vieni a provar de' calci con queste cavalle al campo, dove come di vil giumento giaequero l'ossa di tuo fratello ». Corsero le mani alle spade: sorse il re maledicendo la vittoria sopra un nemico in casa propria; li acquietò; e diede l'armi dell'ucciso ad Alboino. Indi a brevi anni Turisendo morì; poi fra non molti fu rotta guerra tra Cunimondo il figliuolo, ed Alboino. Costui memore dell'antica ingiuria uscì in campo al paragone dell'armi e lo spense; e fattogli recidere il capo diedene a lavorare col cranio tazza da bere. Questo narra Paolo Diacono che dice d'averlo avuto in mano anni dopo dal re Achis. Dopo di che scoperta tra i prigionieri fatti da' suoi soldati Rosmunda figliuola di Cunimondo bella assai e piacente, egli che vedovo era la sposò. Ma perchè non era educato come Teodorico, nè come lui prudente e saggio (quantunque il somigliasse nella costanza e nel valore) non dimise l'odio alla memoria di Cunimondo e un dì che era ebrio in Verona, fatto recare in convito la tazza abbominata, forzò Rosmunda a bere col padre. La donna altamente offesa trattenne l'ira, ma giurò dentro sè la vendetta; e non andò lungo che la compì, facendo uccidere il marito; chi dice da Peredeo, e chi da Elmichi fratello di latte del re e suo *scilpuari* o scudiero, dopo il meriggio del 28 di giugno 573. Rosmunda fuggì con Elmichi sposatosi a lei, e non potuto esser re, ch'è i Longobardi amantissimi di Alboino lui abborrirono, e cercarono d'uccidere. Longino esarca li accolse in Ravenna con Albisunda figliuola di Alboino e il tesoro reale ch'essi rapirono: ed ivi noiatasi Rosmunda del nuovo marito e intesa ad amore coll'esarca propinò allo sposo un veleno; ma egli nel berlo conobbe il tradimento e forzò Rosmunda a dividere con

seco la bevanda. Morirono ambidue: e Longino mandò a Costantinopoli Albisunda e il tesoro, ed ebbene poi grazie e doni dal suo sovrano.

Alla morte d'Alboino i Longobardi elessero re Clefo che subito esoso per crudeltà fu ucciso da un paggio, e non vendicato; poi i capi militari dello stato, che sotto Alboino ebbero col titolo di *duca* il governo delle città, non potutisi per varie discordie unire a creare il successore, ressero i luoghi che ciascheduno aveva in consegna (l'un morendo, il prossimo prendeva il lasciato), tirarono innanzi per dieci anni senza liti e senza re. Paolo Diacono (unico storico del tempo) memora trentasei duchi: tra quali il parmigiano e il piacentino che senza nominarli dà per esistenti a que' dì.

Il governo dei duchi aspro nel meridionale d'Italia, duro nel settentrionale, fu grave agl'Italiani, odioso, ed odiato. Ma perchè oppressi e disanimati non soccorsi da Greci che erano senz'ingegno di guerra e inerti, desiderando pure di essere tolti da intollerabil giogo mandarono parole ai Franchi. Costoro discesero in Piemonte, ma donati da Longobardi in terre ed in città si ritrassero alle alpi: poi tornarono in Italia condotti da Childeberto re d'Austrasia mosso da cinquantamila nummi d'oro mandatigli da Maurizio imperatore tribolato da tutte parti. I duchi elessero (allora e non prima) un re in Autari figlio uolo di Clefo, dandogli ciascuno a patri monio regio la metà di quel che nella divisione del regno erasi preso. Autari abbonacciò gl'Italiani: e perchè speranzato, poi negato di moglie da Childeberto, egli avevalo provocato; ed ora sel vedeva imminente, afforzò co'duchi le città non potendo altro poichè anche l'esarca moveva dall'altra parte a' suoi danni. Questo in palese: in segreto negoziò co'Franchi e per oro li se' rivolgere a casa. Il papa e i Romani che avevano sperato l'estermio de' Longobardi ariani o pagani strepitarono della condotta de' Franchi, e Pelagio pontefice scrisse a Gregorio (poi papa e santo col nome di Magno) che allora era per lui a Costantinopoli affinchè movesse l'imperatore a mandare un duca e soldati a Roma.

II. Frattanto Autari puniva Drottulfo uno dei duchi, il quale ribellava l'Emilia e s'era posto co' Greci; e perchè s'era chiuso

in Brescello città forte e vi si era afforzato, poi fuggito, e per isfogare lo sdegno contro i Brescellesi che avevan dato ricetto al traditore; e per dare un terribile avviso a' futuri, presa la città, la distrusse affatto e ne disperse gli abitatori. Narro questo avvenimento come tutti il trascrissero, discordando nel tempo dall'Affò che il pose avanti alla spedizione de' Franchi.

La distruzione di Brescello fu ventura di Parma la quale raccolse molte persone e per ciò ebbe giurisdizione sulle terre loro; e spartita la diocesi con Reggio venne il vescovo a risiedere in Parma, o più veramente il vescovo di Milano cesse la parte che era di Parma e con questa, e lo spartito con Reggio della diocesi di Brescello, fu fatta diocesi nuova e affidata a vescovo posto a sedere in Parma; suffraganeo di Milano come tutti gli altri dell'Emilia.

Rimane a schiarire un fatto ed un'epoca. Narrano i nostri cronisti che i Greci discesi contro i duchi ebbero occupato anche Parma e Piacenza e i luoghi intorno al Po, e che li avevano anche morto Autari, il 591. Se non furono scacciati da Autari, come punì i Brescellesi e fu fatta la diocesi di Parma? Autari aveva i Greci anche in Mantova, e la oppressione di Brescello sarà stata per passaggio del Po: l'erezion della diocesi opera de' Greci. Ma fatto è che Agilulfo duca di Torino sposata Teodolinda di Baviera vedova d'Autari e creato restrinse pace e alleanza con Childeberto e poi si volse a discacciare i Greci, disprezzando la peste che era da queste parti e la scarsità delle biade cui le locuste si eran mangiate. A Parma pose nel 599 Godescalco suo genero che poi l'esarca rotta la pace giurata a papa Gregorio sorprese in villa colla moglie e tradusse prigionie a Ravenna. Perciò nuova guerra. Agilulfo portò da per tutto ferro e fuoco: arse Padova e Cremona e le spiandò, grandi mali fece a Mantova, e di Brescello disfece pur le ruine che avevano potuto nuovamente servire di fortezza ai Greci. L'esarca fu costretto a restituire i prigionieri e le terre: e l'imperatore conoscendo che con questi re non era a scherzare chiamò a sè l'esarca imprudente e vi rimise altro migliore. Godescalco ritornò alla città di Parma colla moglie la quale poco da poi vi morì di parto; Piacenza

nulla patito dai Greci patì dall'inclemenza del cielo: chè il verno del 604 distrusse tutte le viti, e il vento brucione secò, nella state, e mandò a male il raccolto de' grani.

Agilulfo era ariano ma Teodolinda cattolica: e costei divotissima non solo tirò al cattolicismo il marito ma abbastanza numero di Longobardi. Fabbricò chiese e le dotò, favori il clero ed i vescovi e loro concedette ogni comodità ed onore. Da questo tempo incomincia la possanza del clero in Italia e la ricchezza: la quale come crescesse e sino a qual segno giungesse, di mano in mano vedremo. Per essa regina anche gli stranieri trovaron nel regno riposo. Brunehilde regina de' Franchi perseguitava Colombano monaco e nol lasciava quietare. Fuggì egli la patria e venne in Italia; e fondò nel luogo di Bobbio quel monastero che poi crebbe famoso in Italia. Agilulfo cattolico rese ai vescovi i beni che gli antecessori avevano tolti, e la consorte ampliò il palazzo di Teodorico in Monza e vi aggiunse la stupenda basilica. Paolo Diacono che vide le pitture de' fasti longobardici fatte storiare da Teodolinda in quel palazzo, lasciò memoria de' costumi di que' barbari: mozzi i capegli sulla cervice, divisi sulla fronte e pendenti ai lati del viso; larghe le vesti e di lino, in ciò somiglianti agli Anglo-sassoni, ma listate a colori varii; aperti i calzari sin presso al pollice e chiusi da correggie incrociate che poi mutarono in stivaletti di panno rosso all'uso romano. Grandi poderi e grandi argenti furono donati al nuovo tempio: ed una croce tempestata di gemme col nome di Agilulfo tuttavia vi si vede. Sul Piacentino si eresse il monistero in Val di Tolla divenuto poi illustre nella storia per dominio assunto in tutta la valle e per la direzione di molte parrocchie in altri luoghi del contado e di quella di S. Dalmazio in Piacenza: oggi non è più altro che il nome; chè i frutti della commendà in cui fu il monistero ridotto più non si danno. Quella fondazione fu opera di privato come altre molte in tempi seguenti.

III. Come avviene continuo coi re, i Longobardi credettero quello che Agilulfo e Teodolinda credevano; parlavano e narravano quel che essi dicevano, e beni alle chiese per imitazione di loro lasciarono. Fu allora che si conìò la sto-

riella che il vescovo Savino morto due secoli e mezzo innanzi aveva una volta mandato al Po un biglietto scritto di proprio pugno, comandandogli che si ritrasse nel suo letto, e lasciasse stare le terre della chiesa piacentina. La narra il pontefice Gregorio Magno sulla fede di Venanzio Vescovo di Luni e Giovanni piacentino da lui pontefice amatissimo e suo prefetto in Roma. Ma perocchè da lui solo e dopo sì gran tempo si disse, fu perdonato alla bontà del pontefice il pubblicarla, biasimato alla temerità di Giovanni il testimoniarla poichè passata per bocche d'ignoranti; compatito a Domenica moglie di lui se ricusava di credere in religione cose diverse. Intorno al quale Savino anche maggiori novelle furono create che dai giudiziosi storici si miscredettero, come: che Savino vecchio giacesse il verno colle sorelle e accusato d'incesto al papa e dal papa chiamato a Roma e apostrofato di *cappa-falsa* egli si spogliasse della cappa dicendo: *se la mia cappa è falsa io non la debbo portare*; e allora in presenza del pontefice la cappa si alzasse per l'aere; e il papa stupito del miracolo discendesse dal trono ed abbracciasse l'uomo dabbene. La quale storia è dipinta coll'altra del messaggio al Po, sulle pareti del coro di S. Savino in Piacenza (1).

Adaloaldo succedette ad Agilulfo: prima fu buono, poi pessimo: Arioaldo occupò il regno e contentò i soggetti. Di lui si dolsero i Parmigiani, e furono lieti i Piacentini, conciossiachè passate le due città dal dominio dei duchi a quel de' gastaldi ossia economi regi (Godeberto per Parma, Dagilberto per Piacenza erano i gastaldi) l'uno e l'altro cercava di allargare la propria giurisdizione, onde nate liti tra i due popoli, Arioaldo il 625, fissò i confini: il Ponte marmoriole sull'Ongina; Pietrabaciana; Pietraformia oggidì Formio; Fontelimoso; Campo Crispicello; Monte di Specchio; Ceno; Montecaudio; e Pietramogolana sul Taro sino al Rivo Gotera. I quali da' Parmigiani mal furono rispettati conciossiachè nel 674 risorse querela dei Piacentini e nell'anno appresso

(1) Della mala cura e peggiore ristaurazione di quelle pitture vedi la *Guida ai Monumenti artistici ec. di Piacenza*, art. S. Savino, p. 124.

dopo esame di porcaioli e di mercanti e dopo giuramento dato dai querelanti che la sentenza del 25 non era stata per loro alterata, Bertarido re riconfermò quelle ragioni, e strinse Imone gastaldo di Parma ad osservarle. Poggiali referì quest'ultima sentenza al 689, ma il Boselli che vide l'atto pubblicato dal Campi ed esistente nell'archivio del comune di Piacenza diede le ragioni, per le quali s'ha a tenere dove io lo metto, coll' autorità dell' Affò.

Al re Arioaldo era succeduto Rotari gran re che prese tutto il littorale marittimo dai confini di Francia ai confini di Toscana e sconfisse l'esarca di Ravenna al Panaro. Sono molto buone e numerose le leggi sue; ma perchè ariano fu maltrattato dai cattolici assai. I quali provveduti di beni e di chiese non volevano tollerare che nella stessa città fossero chiese e vescovi ariani perchè la resia fosse divelta. Gli succedette nel 652 Rodoaldo suo figliuolo, ucciso l'anno appresso dal marito di una donna a cui aveva usato violenza. Poi salì al trono Ariberto che lasciò due figliuoli eredi e successori, Bertarido e Godeberto; residente questi in Pavia, quegli in Milano. Godeberto che aveva Parma e Piacenza e si stimava il solo a diritto degno del trono invitò il duca di Benevento contro il fratello facendogli sperare che l'avrebbe assunto cognato. Bertarido fuggì; Grimoaldo il duca, ucciso Godeberto, si fece re in Milano e sposò la sorella di que' due, facendosi ammirare per grandezza di mente e per valore di mano. Morì per altro nel 671 e lasciò un figliuolo che i Longobardi elessero in re ma ritornato Bertarido questi alla fine prevalse e governò con qualche lode. De' successori di lui niuno fu poi tanto illustre quanto Liutprando creato re nel 716: sotto il governo del quale il territorio piacentino formicolò di cellette e cappellette di romiti; di spedaletti e chiesuole dalla pietà de' cattolici intitolate a diversi lor protettori. Molto pio fu Liutprando; ma volse la pietà a beneficio del pubblico. Una via conduceva pei monti da Parma in Toscana; ma essa era mal sicura dai ladri e dagli smottamenti. Pensò di metterla in cura a' monaci che di que' tempi professavano servizio alle terre che i paesani rifiutavano; ai pellegrini che per divozione andavano a visitare o santuari, o

uomini dabbene; ai poverelli che non potevano provvedersi il vitto lavorando. Fondò adunque un monastero a Berceto: e a' monaci diede in cura la via; poi cedutolo a Moderanno vescovo redonense con gran misura di terre (ottocento mansi o poderi (1)) il tenne per raccomandato: e quel vescovo re-cossi ad abitarlo e vi stette tutta la vita.

Liutprando fu anch'egli legislatore e guerriero: e a lui si debbono molte provvidenze di buono stato, e lo allargamento del regno per molte parti che ancora i Greci avevano per Italia. Ildebrando suo successore confermò e donò beni alle chiese. Sant'Antonino di Piacenza ebbe l'antico letto del Po dal Rifreddo a Sparovera: e il vescovo l'intera giurisdizione sulle chiese della diocesi e sui monasteri di S. Tomaso e di S. Siro che erano presso la città; e sui monasteri di Fiorenzuola, Val di Tolla e Gravago ch'egli aveva provato essere stati a lui solo soggetti. Le quali donazioni e conferme sì per questi che per altri possedimenti erano state chieste perocchè un furioso incendio, che circa il 735 aveva desolata la città, distrusse le carte dell'archivio ecclesiastico.

IV. A Liutprando succedettero Ildebrando, Rachis ed Astolfo. Costui ambizioso ma non prudente prese Ravenna e prima minacciò, poi rotta una pax invase il ducato romano. Papa Stefano II si portò da lui a Pavia e lo scongiurò a lasciarlo possessore quieto di ciò che dato gli avevano o lasciato gl'imperatori greci. Astolfo negò, e Stefano mettendo in opera le minacce di papa Pelagio all'imperatore de' Greci contro Narsete che non volle mai stare con seco, itò in Francia pregò ed ottenne aiuti da Pipino già maggiordomo di re Chilperico, allora re egli stesso. Pipino discese in Italia e fece restituire da Astolfo al papa Ravenna e le altre città prese; ma perchè Astolfo contraffecce presto alla pace ridiscese in Italia il 755 e lo costrinse non solo a chiedèr perdono del malfatto, ma a sottoscrivere un atto col quale esso Pipino donava al papa

(1) Poniamo pure che fossero tutti di montagna, ma o sia il manso come alcuni vogliono di piedi quadrati 633,600, o di pertiche piacentine 144, quegli 800 mansi sono una grande misura. Chi sa che in vece di *octingentis* non si debba leggere *octogentis*, ottanta.

tutte quelle città che egli aveva preteso di conquistare. Nel che forse l'imperatore greco protestando che l'esareato e le città dipendenti erano sua proprietà e non del Papa; che Pipino rendere non poteva a Stefano quello che non aveva mai posseduto; che con lui imperatore il re Pipino mai non aveva avuta guerra; per ciò ogni cosa si dovesse ristabilire in dominio dei Greci. Ma fu protestare e gridare vano. E da questa donazione che Pipino fece di ciò, che suo non era, furono poi molte liti tra le città, e i principi che le volevano, e la sede pontificia pretendente. La quale per essa mai non cessò di volere che anche Parma e Piacenza fossero di pertinenza sua quando non si trovarono fra le città conquistate da Astolfo, e a costui da Pipino prese.

Le città e le terre non erano ancora date al papa quando Astolfo morì, e Desiderio duca entrò a chiedere il regno, al quale rientrar voleva il già re, e allora monaco, Rachis. Papa Stefano fu per Desiderio sperando che fedelmente compisse la consegna che Astolfo non aveva finita. Desiderio gli diede buone parole e fu re il 756. Rimanevano a darsi Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona ed Umana; ma Desiderio non rese nulla, anzi presa occasione da sconvolgimenti del papato riconquistò molto del già tolto ad Astolfo: onde adirato papa Stefano III (succeduto a Paolo I e questi a Stefano II) scrisse ai re di Francia per protezione ed aiuto: poi saputo che si trattava matrimonio tra una figliuola di Desiderio e il primogenito della reina Berta riscrisse a Carlo Magno e Carlomanno le più strane cose de' Longobardi, fino a dire che non dovevano considerarsi per uomini; che femmine avevano schifose, puzzolenti, lebbrose, e che gran male sarebbe imparentarsi con loro. Ma Stefano morì, e Carlo Magno sposò la figliuola di Desiderio. Poco dopo per altro se ne stancò e ripudiolla, onde re Desiderio aveva per esoso il genero e aspettava occasione per vendicarsi. L'occasione venne; ma la vendetta ricadde sopra di lui: chè morto Carlomanno e spodestati del regno i figliuoli; Desiderio li accolse colla madre e li raccomandò a papa Adriano contro Carlo Magno; poi visto che il papa per astio che aveva seco non ne faceva nulla, armò e pose in campo soldati e prese al papa altre

terre fra le quali Comacchio. Adriano scrisse di forte stile a Carlo Magno volesse vendicare l'oltraggio: e colui che tolto aveva il regno ai nipoti vide che facile era torsi dagli occhi lo suocero e guadagnare anche stato migliore chè i greci erano impotenti a muoversi, o conoscevano difficile a tenere l'Italia; e i papi colla consuetudine del comando avvalorato dal prestigio di religione gli avrebbero amicati i popoli. Come pensò, così avvenne: ed egli coronato a Roma il giorno di Pasqua 774 confermò al papa la pentapoli e l'esarcato, e poi volse alla conquista del regno che ebbe senza battaglia, reossi Desiderio dopo circa un mese d'assedio sostenuto; e ito prigionie in Francia, dove morì.

V. Così dopo dugento anni finì un regno che pareva avesse dovuto durare lunghissimamente. Ma è grande esempio che disfatta per l'ignoranza la virtù civile niuna potenza può stare, nè niuno stato conservarsi. Il popolo già privo d'ogni istruzione sotto i Goti ne mancò affatto nel nuovo regno; e guai all'Italia se chi venne dopo avesse continuato il costume. V'è chi ha notato il numero degli scrittori di poesia latina quasi termometro della civiltà italiana a' tempi de' Goti e de' Longobardi, tenuto per fermo che di longobardi scrittori niuno fu oltre il diacono Paolo Varnefrido. Sebbene a niente valga per questi nostri paesi quel numero, io dubito se, essendo anche noi italiani, io debba lasciarlo. Per tanto il trascrivo:

| | | |
|-----------|--------------|-----|
| Secolo V. | poeti latini | 15. |
| » VI. | » | 25. |
| » VII. | » | 13. |
| » VIII. | » | 10. |

nè ancora era sorta per gli scrittori quella lingua che prese il luogo della latina. Per ciò anche le arti caddero molto al basso, e specialmente l'architettura si sformò, onde non rimase un'opera di buon gusto perciocchè o furono lasciate rovinare se guaste dal tempo, o secondo le idee germaniche travolte. Noi non abbiamo nulla da mostrare di avanzi; ma ben ne rimangono in altri luoghi d'Italia: e le ricchezze di

che spogliavansi i cittadini, raccolte dal clero a titolo di limosina per opere pietose, non valsero ad innalzare tra noi nulla di grande; chè per esempio della vecchia cattedrale di Parma non rimane vestigio, e della piacentina resta S. Antonino che esisteva innanzi ai Longobardi e niuna pietra di quel tempo conserva: nè de' palazzi de' vescovadi che poi divennero residenza spesso di imperadori e che in Piacenza era quasi nel sito dell'attuale, e in Parma presso S. Lorenzo; e nè delle chiese dell'una e l'altra città a que' di esistenti, nè delle plebane da nessuno si mostra la forma o lo stile.

VI. I Longobardi prima conquistatori, ma non guerrieri, furono poi uomini fatti per la civiltà: e le leggi lasciate da Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachis ed Astolfo furono così savie che il vincitore le prese e i popoli serbarono. Ma di que' tempi era necessità di spade e di lance, e con queste abbondanza di alfabeto: chè la scienza dei re non era intesa dai popoli, e l'amministrazione, rilassata e fiacca. Poi non essendo una la legge, ma tante quante erano le razze che abitavano il suolo nasceva confusione ed impaccio al libero e spedito corso della giustizia. Nei delitti si procedeva secondo la legge del lesò; nei giuramenti, secondo quella del giuratore. La legge del marito, se non si stipulava in contrario, diventava la legge della moglie: per ciò nè contratti e nel principio dei giudizi si domandava alle parti secondo qual legge vivevano, o secondo quale volevano vivere; le quali professioni diverse durarono poi anche nel secolo XIII. Per ciò Rotari volle che i notari studiassero le leggi lombarde e le romane, principali de' popoli d'Italia. I preti tennero le romane cioè la collezione di Giustiniano, rafforzate dal codice teodosiano, dalle istituzioni di Gaio, dai titoli di Ulpiano e dalle sentenze di Paolo giureconsulti famosi; commentati dai Goti. Le quali opere cominciarono a servire di prima base al diritto canonico (dominatore in progresso del foro esterno) appunto nel secolo di Rotari.

Le leggi longobarde furono ridotte in iscritto da Rotari: prima erano tradizionali. Per ciò non dobbiamo pensare che governassero il regno secondo gli usi germanici; ma secondo l'influenza che vi avranno potuto le costumanze dai paesi

diversi conservate come avute dai Romani; o prese come necessità di religione professata dai vecchi sudditi e presa da Agilulfo re e per suo esempio dal resto de' Longobardi.

Il regno loro fu premio a' più saggi e valorosi: quindi il re elettivo; ma perchè proprietà di conquista era stato spartito a' duci e a' soldati: e questi non davano al re fisso aiuto d'uomini e di tributi, non poteva il re senza il consiglio de' Grandi far nulla di nuovo per gloria del regno. Odoacre re goto aveva dato a' suoi soldati la terza parte degli stabili degl' Italiani. I Longobardi tolsero da tutti un tributo che equivaleva alla terza parte del frutto delle terre possedute: e lo esigettero per mezzo dei *duchi*; i quali per verità non risparmiarono da questo gravame i loro stessi patrioti; e dello esatto diedero poi la metà al re per piatto reale e per sostegno della corte. Ma questo beneficio ducale poco durò; chè morti i benemeriti il re pose in loro luogo de' *gastaldi*, o diremmo *economi* i quali tutta la rendita versassero nel regio erario. Quindi furono bisognevoli i *custodi delle selve* poi detti *sal-tuarij* e *saltari* e altri agenti pagati dal re. Tutti erano imposti: e i comuni per riconoscenza all'autorità reale davano un censo per ciò che era loro proprietà e amministravano per conservazione delle fabbriche, delle vie, delle opere tutte. Piacenza pagava al regio fisco un censo di *sapone*. I canoni o tributi delle terre nominavansi *gravaria* ed anche *gravitas*, donde *gravezza*; *gravatores*, gli esattori; *aggravati*, gl' imposti.

VII. Il territorio di ciascuna città era diviso in *corti*: ville od aggregati di molti poderi con chiesa dove si amministravano i sacramenti, e spesso anche era una casa del re o del *giudice rurale*. Per ciò ogni corte aveva un prete per lo meno e un giudice: ovvero un giudice raccoglieva due o più corti e allora prendeva il titolo di *sculdascio* o *sculteto*. Superiori agli *sculdasci* erano i *conti* i quali avuto prima il nome di *duchi* governavano o le città, o la maggior parte de' territorii; e que' governi erano a vita. In città giudici eguali agli *sculteti* o *sculdasci* furono gli *scabini*; *judiciaria* si appellava l'estensione del luogo in cui o lo *scabino* o lo *sculteto* aveva autorità. A luoghi di confine erano giudici e

governatori i *marchiones* o *marchisii*; ma perchè questi siccome i conti erano anche giudici d'appello niun giudizio potevano dare senza il parere di assessori detti *graphiones*, ch'erano professanti la legge. Dai conti e dai *marchisii* appellavasi al *sacro palazzo*, cioè a dire al re pel quale ascoltavano i piati il *conte del palazzo*, o i *missi regii* assistiti dai *graphiones*. E questi *missi regii*, ora con esso titolo, ora con quello di *legati*, o di *missi dominici* erano mandati ai *malti* o giudizi privati de' vescovi e de' preti, e ai *placiti* o giudizi pubblici tra città e città, provincie e provincie, per giudicarvi il diritto da parte del re; e qua e colà per lo stato a far giustizia a chi non l'avesse potuta avere dal conte; e a riformare gli atti del tribunale conteo. Per i quali ultimi uffici non risiedevano in palazzo regio, ma o sulle piazze, o in case di privati, chiesto il permesso ai padroni. I soggetti ad una contea non potevano avere i giudici d'un'altra, nè appellare al tribunale supremo senza sperimentare i mezzani. Gli affari del re e quelli dello stato appartenevano ai conti del palazzo, e conte era il *giudice fiscale*. Regola degli appelli le multe che s'infliggevano ad ogni reo, doppie al tribunale regio.

Quest'era la gerarchia della giustizia civile e criminale. — L'amministrazione economica si raccoglie dalle memorie sparse: lo stato aveva una rappresentanza nazionale; ma poichè i duchi furono mutati in *gastaldi* non vi andavano che i gran ricchi, gli ambiziosi, gli oziosi: e quasi si riduceva ad un consiglio del re. I comuni serbarono i *decurioni* e vi aggiunsero gli *scabini*, magistrato di che abbiamo fatto parola e che si eleggeva ogni anno dal popolo; i *decani* o i comandanti di dieci famiglie rurali; i *centenarii* o i comandanti di cento; uffizio più tosto giudiziale che civile e diremmo giudici di cause sommarie in materia di domestici piati e di polizia rurale, ma che avevano buon conto nell'azienda municipale. Però alle adunanze nazionali e municipali non erano membri altro che Longobardi esclusi il resto de' Goti e il resto de' Romani.

La condizione civile a questo modo spartita: gli uomini liberi e possessori delle terre erano tenuti nobili e ascritti

alla milizia: pagavano il tributo che il conte o il gastaldo riscuoteva per lo stato, poi due volte l'anno alloggiavano il conte che visitava la provincia e gli dava due pasti per volta o se ne redimevano per denaro. E questo ricevimento dicevasi *arimannia*. Altri liberi ma non nobili, erano i *frilingi* e i *lassi*. I frilingi nati liberi erano detti anche *ingenii*, erano dati alle leggi e alle arti; i lassi nati di servi, e liberati, si erano poi acconciati ad atti servili per bisogno di pane. Ma non erano *servi*, chè anche di questi v'era una classe, dalla quale non si ricevevano all'altare per chierici nessuno, sebbene dalla regola di San Benedetto fossero accettati ne' monasteri. E sì in antiquo i preti cristiani, e già dissi anche i Papi, erano sorti dai servi, e per memoria della prima origine, e per insegna di umiltà i nostri preti medesimi portano rasa la sommità del capo che i primi radevano quasi affatto, come tuttora usano i francescani riformati, costume romano a cui soggetti erano i servi. Gli *edilingi* poi eran nobili, ma di seconda classe, e da costoro si traevano gli ufficiali del regno: ma nè questi, nè i frilingi, nè i lassi potevano sebbene liberi uscire del regno. I liberati da servitu eran *liberti* o *aldioni*: essi non potevano acquistare la nobiltà; l'acquistavano i figliuoli. I liberti rimanevano sotto la tutela del padrone che li manomise; come la donna era soggetta a simil tutela, che dicevasi *mundio*, dal dì in che nasceva a quel che moriva: e *mondualdo* o tutore di lei erano il padre o il marito, o un de' parenti. I servi non si vendevano se non provenivan da guerra o eran dati a servire per pena di reati: in tal caso il padrone cedeva col servo al compratore anche il mundio. Spesso il regime de' fondi era dagli arimanni affidato interamente ai servi: onde questi vi crescevano per generazioni e vi formavano *condume* che erano famiglie assai grosse e di genitori, figliuoli, e nipoti; i quali, o per meriti verso il padrone, o per risparmi fatti ottenevano, o si compravano la libertà. E spesso il regime stesso davasi a gente libera che si costituiva serva con certi patti e certi diritti per cui non eran nè servi nè liberi e dicevansi *uomini di masnata*: e questi uomini crebbero poi tanto di ricchezza e di potenza che uniti agli aldioni (i

quali in seguito riceverettero assai terre a livello) ruppero la oppressione dei nobili, e furono prima cagione che si formassero il popolo e i comuni.

Il re tenevano in corte il *maggiordomo* principale dignità; il *marphais* o statore, e noi diremmo cavallerizzo; vari coppiieri, guardarobieri, portieri, e *scariones* che sono capi de' servi. I conti, duchi, marchesi, di nome e d'onore, si nominavano specialmente *gasindi*; e i confidenti del re che stavano alla sua mensa, andavano con lui a caccia e gli servivano da intimi consiglieri si appellavano *deliziosi*. All'esempio del re i conti e i marchesi delle provincie tenevano corte; e i lor confidenti si nominavano *juniori de' conti* e *de' marchesi*: e quando il conte, e qual che fosse magistrato regio della città interveniva all'elezione del vescovo (che senza lui e il popolo dal clero non si poteva) que' cortigiani il seguivano; ed è a credere che influissero molto nella scelta. Difatti in breve i vescovi delle città del regno furono tutti di nazione longobarda.

VIII. Mi pare di udire che mi domandi alcuna novella delle leggi penali di questa gente che diede sì buono ordinamento al governo. A dir tutto vorrebbero troppe pagine e lavoro di altra natura: ma tutto non tacerò tanto per soddisfare la curiosità onesta, riserbandone parte all'età dei Carolingi successori de' Longobardi. — L'uomo dichiarato maggiore ad anni 18 compiuti: successione de' figliuoli in parti eguali all'eredità del padre, meno una parte eguale che il padre poteva dare al suo benemerito, ed una minore per gl'illegittimi; successione dei nipoti all'avo, rappresentanti il padre se fosse premorto. Ordine supremo che le liti si definissero prontamente: dodici soldi di multa allo sculteto che fra quattro dì non desse la sentenza. Doveva ogni giudice sedere in tribunale digiuno; ogni mese aprire giudizio almeno una volta per le *faide* o liti private. Proibito ai servi mescolarsi coi liberi: la donna libera che si mariti a un servo può uccidersi dai parenti o venderli fuori della provincia; se i parenti non prendano questa vendetta, il gastaldo se la pigli e la faccia serva del re; il servo muoia. La donna libera che si mariti a un servo di chiesa o monastero, rimanga

serva del monastero o della chiesa. Un tale privilegio fu il principio dell'immunità pretesa dagli ecclesiastici; e difatti a tempo di Liutprando i preti accogliendo nelle chiese i servi fuggiti dai loro padroni ricusavano di renderli: e il re fece una legge che il servo rifuggito in chiesa fosse estratto colla forza. Il padrone che per moine e promesse induce il servo fuggito a tornare e poi lo uccide paghi venti soldi d'oro. I concilii diedero qui una rendita al tempo: *Chi uccide un servo all'insaputa del giudice abbia due anni di penitenza o faccia un'offerta alla Chiesa.* Il servo non padrone di nulla: egli era una *cosa* come il fondo; e come lui i figliuoli e le figliuole sue: i quali se nascevano difettosi si vendevano (marito e moglie venduti nel 736 fruttarono al padrone due soldi e mezzo d'oro). Chi fa onta al pudore di serva longobarda multato di venti soldi; di dodici, chi al pudore di serva romana: distinzione di *guidrigildo* (o valore legale alla persona) in vero umiliante. I padroni rispondevano de' servi alla legge e al re e pagavano la pena de' loro misfatti. Pena di morte a chi trama contro il re; a chi per via degli uscieri e dei *deliciosi* tenta penetrarne i secreti, o negli eserciti leva sedizione contro il generale; a chi è convinto di adulterio; sia tagliata la destra a chi falsa la moneta, o uno scritto; sia multato di dugento soldi chi uccide un *gasindio*; di seicento, chi uccide un conte o un giudice fiscale; paghi sei soldi chi guasta la siepe altrui; ne paghi novecento chi fa tumulto nelle assemblee o nel consiglio del re. Chi non adempie al proprio debito perda l'ufficio: la parte lesa lo accusi al re. Gravissima ingiuria all'uomo libero dirgli poltrone; gravissima alla donna trattarla da *strega* o *masca*. Il ladro, oltre la carcere se non restituisce il tolto, ha pena di servitù. Proibiti i matrimoni tra parenti secondo religione; cacciati di casa, e privi d'ogni avere i *leprosi*; cavati a forza dalla chiesa gli schiavi che vi si rifuggissero.

Pubbliche le trattazioni delle cause: il prevenuto conosceva l'accusatore, i testimoni, le prove che si mettevano contro di lui; sperimentava le ricuse de' giudici sospetti; e le tanto lodate forme del *giury* degli Inglesi possono riconoscere una origine da questi barbari. Paolo Diacono leva a cielo le

sicurezza della persona e degli averi, la prontezza dell'amministrazione della giustizia goduta sotto i Longobardi. Onde rimarrebbe un paradosso la caduta di sì gran regno in tanta civiltà di leggi e di governo se non si vedesse che erano per troppo pochi, e che mancava l'elemento principale, la libertà degli infimi: i quali non avendo per sè nulla, per ciò nulla a difendere; non ebbero necessità, nè uso di contrastare. Se i tantissimi servi fossero stati liberi non sarebbe quel regno stato sì vilmente perduto; nè chi brigò sempre di corruzione e d'ipocrisia avrebbe potuto trovare sì gran fiducia e cieca.

La temporale sovranità stette intera nel re. Quantunque i vescovi e i monasteri avessero doni di terre assai vaste e con esse numeroso popolo di servi, non acquistaron giurisdizione alcuna. E l'elezione stessa de' vescovi non valeva se non approvata dal re, o da' suoi messi: e nè i canoni ecclesiastici aveano vigore senza la licenza del re. Nondimèno i monaci dell'ordine di S. Benedetto, che penetrati anche nel regno de' Longobardi entrarono anche in più luoghi del Piacentino, poterono catechizzare in pro del clero e specialmente del papa, e disporre lo genti a quella venerazione che poi valse a rendere il clero ricchissimo e potentissimo.

IX. Lo stato della religione in questi tempi e da queste parti per l'ignoranza crassa era deplorabile. Insegnavasi la dottrina molto rozamente e prendevasi d' assai all'ingrosso. Il volgo correva pazzo dietro alle sorti, e voleva cavarne dalla scrittura sacra; poi temeva i maleficii, e confidava negli indovini. Chi legge i calendari ecclesiastici del tempo vi trova i *giorni egiziani*, cioè a dire *nefasti*, ne quali bisognava guardarsi dalle disgrazie. Due se ne incontrano nella seconda parte del tomo secondo della gran Raccolta degli scrittori fatta dal Muratori: ivi i giorni sono espressi per calende, per none, e per idi, e vi stanno contro i nomi de' santi di cui la chiesa celebrava la festa, e gli *egiziani*, con questo nome notati; oltrecchè ad ogni mese e in capo ad esso per uno o due distici sono avvertiti i dì che si credevano pericolosi. Nel secondo volume dei Monumenti ecclesiastici del Basnage,

e nell'ultimo della Raccolta Muratoriana si trovano i penitenziali o diremmo codici penali delle peccata: in essi le pene per le streghe, per gli astrologhi, per g'indovini; ma dai calendari non si toglievano quelle note delle giornate infauste.

Le pene de' peccati erano il digiuno per giorni, per settimane, per mesi, per quaresime, per anni, a pane ed acqua: i quali potevansi redimere a denaro, o facendo offerta all'altare, o cibando poveri, o facendo cantar messe e pagandone al monaco *il giusto prezzo*, siccome prescrive il penitenziale di Bobbio, o recitando salmi.

La penitenza di *un anno* consisteva in quel digiuno nelle ferie seconda, quarta e sesta; di *una settimana*, nelle ferie terza, quinta e sabato. Se in que' di cadeva festa solenne liberavasi dal digiuno, ma dovevasi far limosina. Ne' giorni legati non bevevasi vino, nè cervogia; non mangiavasi carne, non uova, non cacio, non pescè grosso. Permettevansi alcune mela, i legumi, il pesce piccolo. La penitenza di *un dì* potevasi redimere con cinquanta salmi cantati in ginocchio; o con settanta, se in piedi; la *settimana*, con trecento salmi; il *mese*, con millecinquecentoottanta; l' *anno*, a proporzione.

Nel penitenziale di Verona ho trovato l'introduzione formale alla confessione.

Il penitente accostavasi al prete e diceva: *voglio confessarmi a Dio e a te, sacerdote.*

Il confessore lo domandava: *Credi nel Padre, nel Figliuolo, nello Spirito Santo?*

E il penitente rispondeva: *Credo.*

Il confessore proseguiva: *Credi che queste tre persone che or nominai, Padre, Figliuolo e Spirito Santo sono tre persone e un solo Dio?*

Il penitente rispondeva: *Credo.*

E il confessore: *Credi che in questa carne in cui sei devi risorgere nel dì del giudizio, e ricevere il merito del bene o del male operato?*

Il penitente rispondeva: *Credo.*

Il confessore per ultimo lo chiedeva: *Vuoi perdonare le offese a te fatte e ciò in nome del Signore che disse, se non rimetterai al prossimo le offese il Padre celeste non ti perdonerà i peccati?*

E il penitente rispondeva: *Voglio.*

Allora il confessore ricercava scrupolosamente il numero e la qualità de' peccati e li notava per potere a ciascuno dare la segnata pena, e infine intimare la *somma* della penitenza.

Lungo molto sarebbe stendere il catalogo de' peccati avvisati e delle pene annesse; pure nel mio esser breve non ne sarete privi.

| PECCATO | PENITENZA |
|--|-----------------------------|
| Omicidio di un prete | 7 anni |
| — " laico | 4 " |
| — se in collera | 3 " |
| — se per caso | 1 " |
| — se in guerra | 40 di |
| — se l'uccisore è servo e fa d'ordine del padrone | 40 " |
| Ferite | 6 mesi e paghi il medico |
| Tentativo d'omicidio | 2 settimane |
| — se il reo è chierico | 7 mesi |
| Parricidio | 14 anni |
| Fratricidio | 7 " |
| Furto: pel laico | 1 " |
| — chierico | 2 " |
| — suddiacono | 3 " |
| — diacono | 4 " |
| — prete | 5 " |
| — vescovo | 7 " |
| Incesto | 7 " |
| — colla madre | 15 " |
| Adulterio e fornicazione | 3 " |
| Fornicazione tra monaco e monaca | 4 " |
| Peccato colle bestie: pel chierico | 2 " |
| — suddiacono | 3 " |

| | | | |
|---|---|-----------|-----------|
| — | diacono | 5 | anni |
| — | prete | 7 | » |
| — | vescovo | 10 | » |
| Sodomia: pel laico | | 5 | » |
| — | chierico | 7 | » |
| — | suddiacono | 8 | » |
| — | diacono | 10 | » |
| — | prete | 12 | » |
| — | vescovo | 14 | » |
| — | fra marito e moglie | 40 | di |
| Pel fanciullo violato a forza (penitenziavasi anche il povero fanciullo) | | 40 | di! |
| Avarizia, iracondia, ebbrezza abituale, in- vidia | | 3 | anni |
| Spergiuro: pel servo costretto dal padrone. — se in man de' preti o sulla croce benedetta | | 3 | quaresime |
| Violazione de' sepolcri | | 7 | » |
| Stregamento | | da 1 a 40 | di |
| Chi perda il <i>pane nuovo consecrato</i> , o l'in- censo, o il sale benedetto, o un ragazzo avuto in custodia (1). | | 4 | di |
| Chi si recida la chioma, o si graffi il viso nel lutto pei parenti (2). | | 3 | settimane |
| Chi per ebbrezza vomiti l'eucarestia (3): se laico | | 40 | di |
| — | chierico o diacono | 60 | » |
| — | prete | 70 | » |
| — | vescovo | 100 | » |
| — | se i cani mangiano il reietto, e il reo lo sa: se laico, altri | 100 | » |
| — | se nol sa | 40 | » |
| | chierico, prete ecc. a proporzione. | | |

(1) I Latini, come tuttora i Greci, benedicevano nella messa il pane offerto all'altare e lo distribuivano al popolo: con altro rito, e separatamente, benedicevano sale, incenso, croci e altro che i divoti chiedevano.

(2) Notate uso strano per espressione di dolore; specialmente nelle donne.

(3) Che dite nel paragone de' presenti di col di antichi? Notate che non si sono mai fatte leggi senza averne visto il bisogno.

| | | |
|--|----|------|
| Chi mangia carne sbranata dalle bestie | 40 | dì |
| — se ne mangia per fame | 20 | » |
| Il coniugato incontinente la quaresima della Pasqua (1) | 1 | anno |
| La donna incontinente ne' 40 giorni dopo il parto | 40 | dì |

Il morto scomunicato potevasi redimere dall'amico o dal parente perchè facesse offerta all'altare e provasse con giuramento che quegli avanti il morire erasi confessato. Altre pene erano ai divorziati ed entrati in altre nozze: perocchè sebbene le leggi civili permettevano il divorzio e la libertà di nuove nozze in causa di adulterio, di lebbra, di fiato fetente, e di separazione per schiavitù con disperazione di riunirsi, lo statuto di papa Giovanni VIII richiamò in vigore l'osservanza della dottrina di S. Agostino che non permetteva divorzio per causa nessuna.

Tutte quelle pene, dissi, erano redimibili: i cinquanta salmi si redimevano dal ricco mercè tre soldi d'argento; dal non ricco, mediante un soldo; dal povero, con tre denari. Il concilio triburiense prescrisse un denaro per la feria quarta, per la quinta e pel sabato. Il penitenziale di Bobbio prescrive al povero tre soldi per la redenzione di un anno; al ricco, ventisei soldi. Quelli raccolti da Reginone e Bureardo prescrivono in venti soldi la redenzione di sette settimane, se il penitente è ricco; se non ricco, dieci soldi; se povero, tre. Così l'impotente al digiuno si redimeva facendo cantare ed ascoltando una messa. Una messa redimeva dodici dì; dieci messe, quattro mesi; trenta messe, un anno. Questa comodità fruttò moltissimo ai monaci i quali poi non davano omai altre penitenze: e il concilio eboracense dovette proibire questo mercantaggio col terzo canone del suo statuto. L'origine della redenzione de' peccati sale al 476. Il penitenziale più

(1) Era proibito ai coniugati il lor piacere in quella quaresima: tale proibizione si estendeva alla notte della domenica, del sabato e delle ferie terza e quarta delle altre due quaresime del Natale e della Festa degli Apostoli; e alle tre notti avanti la comunione.

antico è quello di Teodoro arcivescovo di Cantorbery: sul quale poi si composero i diversi ehe si tennero in Italia.

De' tempi di cui parliamo ogni monistero aveva la sua chiesa nel luogo in cui i monaci dimoravano: poi per le campagne varie celle che dipendevan da loro. E quello che dico delle chiese de' monaci era per le cattedrali e le pievi: in tutte un altare solo intorno a che salmeggiavano i monaci o i preti. La molteplicità degli altari è di tempi più bassi e ne dirò più oltre le origini. — Della morale pubblica sarebbe a dir bene credendo a Paolo Diacono, ma le spesse liti per servi fuggiti, per arimanne cadute ne' servi, per duelli a finire le liti private ce ne distolgono.

X. Resterebbe a dire delle arti. — Vedemmo Teodolinda far dipingere le gesta de' Longobardi sulle pareti delle stanze nel palazzo di Teodorico. Il tesoro di Monza ha non pochi lavori di orefici che mostrano il valore dei disegnatori, degli orefici, dei gioiellieri. L'architettura si sfigurò: le colonne si abbassarono ingrossando, s'introdussero ornati capricciosi, si alterarono tutte le proporzioni, e sebbene non vi fosse che un altare per chiesa si cominciò ad attaccarvi qualche cappella per nuove divozioni. Le iscrizioni istesse hanno segno d'imbarbarimento; attortigliato ed ingoffato il bel carattere romano. Lo stesso imbastardimento entrò nella lingua scritta: cosicchè oltre alle parole notate come proprie de' Galli e de' Goti ora troviamo quest' altre: *campione* tenitore del campo e poi difensore della ragione in campo; *battere*; *massaro* e *masnata* (ancora in Piemonte dicesi *masnà* per figliuolo); *strega* (e in piemontese tuttavia in esso senso *masca*); *portonario* per portolano; *adunato* e *adunazione* per adunamento o raccolta di cose, poi di persone; *cappellare* e *scappellare* per coprire e scoprire; *capeato* per cavrezza; *pastorio* per pastoria; *impalare*; *prestare* per imprestare; *pedica* e *taliola*; *tornare*; *caballicare* per cavalcare; *intricare*; *diffigurare* per isfigurare; *cassina* per tetto rustico; *scemo* e *scemare*; *guarentigia*; il *di* segnacaso del genitivo; e gli articoli *il la lo* che altri direbbero già portati dai Goti; *arra*; *matrigna* e *figliastra*; *bruttare*; *tregua*; *incanto* per sortilegio: e altre molte che per brevità tralascio.

XI. Difficile è a dire lo stato dell'agricoltura e del commercio di questa parte di Gallia che ora si nominava Lombardia o Lombardia come tutto il regno de' Longobardi. Certo che si trovano assai nomi di ville e di terre; segno che il disboscamento era cresciuto, specialmente al piano, il popolo aumentato ed attivo. Rimane memoria che si allevassero assai pecore e porci, e quasi ad ogni *manso* era un porcaro ed un pastore. Di lusso forse non v'era: chè le case del popolo erano tutte di legno e coperte di paglie (minacciate continuo e spesso prese dal fuoco); le genti vestivan di pelli e di lane grosse; e i preti si coprivan di cotta e stola. Tutti calzavano brache e coturni; e i damerini fasciavano strette le gambe per far pompa di bellezza di loro membra, di che i preti furono proibiti.

I Longobardi ebbero moneta propria come i Goti e accettarono anche le greche: ma il denaro non era molto sparso nel popolo: e la dominazione finì, diminuiti d'assai i piccoli proprietari; cresciuti i servi o per generazione, o per dedizione; o perchè, dati molti poderi a' preti e monaci, i servi annessi ai fondi loro non si manomettevano mai, salvo poche eccezioni e per farne qualche sacerdote. Molto frammististi erano gl'interessi per matrimonii clandestini di servi con ingeune; di *aldii* con serve; di servi e serve di diversi padroni onde costoro dividevan la prole; di arimanne con *aldii* ecc. Fiacchi i popoli per dazi indiretti: lotta che durò due secoli, e aspettava i Franchi per gridare vittoria. I quali ignoranti di reggimento non furono avari di potestà a chi loro diede un bel regno da sfruttare. Se i pontefici, soverchianti i Greci, anzichè gettare l'Italia nelle branche de' Franchi (posto che vollero disfare la monarchia de' Longobardi) avessero favorito qualche poco i desiderii universali, e predicato per tutti gl'italiani quei diritti ch'eglino pretendevano della chiesa, avrebbero anticipato l'erezion de' comuni, o per lo meno composta una monarchia nazionale, che anzi distrussero con gran danno della penisola che fu subito assalita da varii nemici, e specialmente dai Saraceni. Ma allora non prevalse l'amor del paese, sibbene la vendetta privata sacerdotale.

LIBRO SECONDO

MEDIO EVO

CAP. I.

FRANCHI

An. 774 - 888.

L'occupazione del regno longobardo fatta da Carlo Magno fu la rovina dell'Italia: e quantunque i Franchi niente innovassero della forma del governo guastarono la sostanza; ed ogni bene scadde interamente. I Franchi stavano assai male a civiltà: in Italia era molta ignoranza; molte tenebre, ma qua e colà qualche fiammella: e come usano i principi nuovi o nuovamente entrati in un regno, quanti bravi uomini si trovarono in Italia, tanti Carlo ne raccolse e fornì d'impieghi pel suo stato. Ma non li tenne in Italia, di che poco a dir vero si curò, via che a sfruttarla senza fatica; bene li portò in Francia crescendo così la povertà nostra. Poi come avviene in ogni conquista che chi si muove cerca pure di non essersi mosso invano, lasciò nel nuovo regno tanti di Francia che quasi più non rimase posto ai nazionali; onde il numero de' miseri crebbe, e poi si moltiplicò quando i nobili Longobardi spogliati delle dignità ed oppressi rovinarono le sostanze per salvare sè stessi e le famiglie. E allora si fece luogo a molte ribellioni di servi o a pretensioni di aldiù, e s'imbrogliarono gl'interessi con discapito de' privati e del pubblico. Il clero si circondò di clienti o volontarii, o chiesti: e poichè il capo dello stato era ligio al pontefice, nè la gente

di chiesa doveva temere di abbandonare i seguaci dell'ultimo re, le relazioni più intime si sovvertirono. Ma della mutazione civile parleremo da poi che avremo esposto quelle opere che riguardano specialmente le nostre terre.

II. Carlo Magno assunse il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi, e diviso il regno di costoro tra sè e papa Adriano a cui cesse quello che re Pipino aveva voluto donare, regnò superbamente. Subito fu mescolanza di leggi come d'interessi; e dove prima erano studiate le leggi romane e le longobarde fu necessità che si sapessero le franche. Perciò giudici stranieri che non sapevan le leggi dei vinti, e giudici longobardi che ignoravano la salica, malamente componevano i tribunali. La professione libera della legge sotto cui ciascuno voleva vivere durò oltre i Federighi. Ma la parte di sudditi che aderiva alle leggi romane crebbe colle donazioni che il re, i cortigiani, i privati facevano dei loro beni alle chiese, ai monasteri, agli spedali, conciossiachè traevano con essi assai numero di servi, di aldii e di lavoratori che o per necessaria conseguenza di servitù o di dipendenza da fondi posseduti dai professanti il diritto romano erano costretti seguire la volontà e l'utile del padrone diretto. E de' beni che erano sul Parmigiano (in Bismantova allora non per anco di Reggio) Carlo re donò al vescovo di Reggio una selva sul monte Lama Fraolaria e gli confermò le terre in altri luoghi già possedute: il quale atto dimostra come s'intricassero i possedimenti e come quelli dell'un vescovo entrassero nella diocesi dell'altro, e poi per forza di dominio se ne staccassero brani. Poi alla cattedrale piacentina lo stesso re Carlo unto imperatore nell'800 (il 781 aveva fatto consecrare in re d'Italia il figliuolo Pipino) donò la corte di Gusano sui monti di sua diocesi e crebbe molto bene il patrimonio di essa. La cattedrale piacentina era tuttavia in quel tempio che prima si nominava dei santi Vittore e Antonino e allora portava per giunta anche il nome di S. Giustina, fuori della città e presso il palazzo regio: del quale pare che il Comune usurpasse il servizio che vi facevano gli aldii regii perchè re Carlo il 783 ne fece proibizione e rimprovero. Non si sa di che tempo que' santi abbiano cominciato ad ave-

re culto in Piacenza, ma non pare anteriore al sesto secolo sebbene specialmente dei due primi si citassero i nomi con venerazione anche prima. Di questo tempo per altro diverse chiese già trovavansi in Piacenza intitolate ad altri santi; segno che la divozione aumentava: e il clero cresceva. V'erano: Sant'Ambrogio, S. Michele, S. Siro, S. Benedetto, S. Tomaso, S. Giovanni Evangelista, S. Paolo, S. Faustino, S. Silvestro e S. Giuliano; delle quali, alcune con monastero e alcune con ispedali. E nel territorio oltre assai cappelle erano diverse pievi fra le quali quelle di Varsi, di Olubra, di Fiorenzuola, di Fontana fredda, e i monasteri di Val di Tolla, di Baselica, di Fiorenzuola, di Gravago provvisti tutti quanti di beni e di servi, e protetti ne' privilegi che il clero seppe raccogliere dalla divozione dei re nuovi. Notate che pievi erano le parocchie nelle quali si amministravano il battesimo; e cappelle o parocchie le dipendenti da quelle ma senza tal privilegio, o semplici oratorii.

Nè era bisogno di molte pievi allora, conciossiachè molto ragionevolmente un concilio tenuto l'anno 700 e citato dall'Affò nella sua Dissertazione sull'antichità della chiesa guastallese, proibiva battezzare in ogni festa di santi, ma lo riservava alle viglie di Pasqua e di Pentecoste; nelle quali adulti e bambini si conducevano per ciò alle matrici, il che si faceva allora per immersione, uso durato per tutto il secolo duodécimo tra noi come è chiaro dai vasi battesimali che si conservano e dalla rappresentazione scolpita sulla porta minore nel lato di meriggio della facciata del duomo di Piacenza come ho avvertito nella mia *Guida ai monumenti* di quella città. La chiesa ha voluto poi provvedere al pericolo che i bambini morissero senza battesimo e concedette a tutte le parocchie il battezzare, serbandò alle pievi di preparare l'acqua battesimale; e obbligando insieme i battezzati a sostenere quello che per loro promisero i padrini.

III. Delle chiese che Parma ebbe toccai qua e colà: poco avendo veduto i cronisti più vecchi. Ben ci rimane della pieve di Guastalla intorno alla quale nel secolo VIII cominciavano a fabbricarsi case, come già n'erano a Luzzara e a Gabiana che avevano oratorii. E queste due ultime terre si dicevano

isole perchè strette dal **Rondeno** e dal **Po** insieme col **Paludano** e un bosco a que' giorni esistente. Tutte poi tenute da un gastaldo regio che ne rendeva conto al principe. Delle origini de' nomi dirò tanta per eccitare la curiosità; ma non consiglio di credere punto di fermo. Siccome di **Piacenza** e di **Parma**, il luogo piacevole, o lo scudo contro i nemici sono piuttosto congetture che altro, così **Guastalla** da *Wurdstal*, stazione di campo in osservazione, è ingegnosa stiracchiatura come **Lucciaria** da pescagione di lucci, e **Reggiolo** da *razzolo*, spinaio. È vero che in que' luoghi **Agilullo** pose a campo i suoi Longobardi contro de' Greci che già all' oltrepò aveva sconfitti e ora perseguitava sino a **Ravenna**; ma chi dirà sul serio che o da lui, o da' suoi, levato il campo, fosse lasciato il nome al luogo dov' era stato dal settembre al novembre 603 sinchè fu scritta la pace? **Guastalla** centosettant' anni da poi si trova nella corte **Felina**: e questo nome donde le è caduto? e la corte era pure innanzi alla pieve **Lucciaria**, dal luogo ove si pescavano i lucci! Ma perchè quivi solo i lucci? che tutti i lucci salienti pel **Po** quivi venissero, e ogni altro pesce fuggisse? Non può dunque avere l'origine che si dice: e il dotto **Pezzana** ben dice di **Reggiolo**, che gli pare borghetto di **Reggiani**, come **Fiorenzibola** de' Fiorentini; e io ardirei, come **Fidentiola** nostra dalla vecchia **Fidentia**. Piuttosto è da ritenere che **Campomigliaccio** avesse noine dalle sementi che prima gli furono gettate e per lungo tempo rinnovate; **Paludano** o *la Pulù*, dagli acquitrini che vi stettero lungamente; e va dicendo. Esso era tutto in diocesi di **Reggio**: e da qui a non molto vedremo a cui fosse donato.

IV. **Pipino** re de' Longobardi e **Carlo** suo fratello premorirono al padre: e **Carlo Magno**, dichiarato l'altro figliuolo **Ludovico** suo collega nell'imperio, diede (813) il regno d'Italia o de' Longobardi a **Bernardo** figliuolo bastardo di re **Pipino**; poi durata pochi mesi la vita trapassò all'eternità in **Acquisgrana** il 28 gennaio 814. **Ludovico** indi a tre anni assunse a collega nello impero il proprio figliuolo **Lottario**; e **Bernardo** o per inesperienza o per ambizione raccolse genti e pretese di sostenere diritti proprii al trono imperiale. Ma **Ludovico** mise in piedi così numeroso esercito che fece pas-

sare a Bernardo la voglia di persistere nella sua spedizione. Anzi costui pentito riselse di implorare la clemenza dello zio e andò in Borgogna per gettarglisi ai piedi. Ludovico (ebbe nome di Pio!) lo fece arrestare con tutti i suoi; e l'anno appresso gli se' trarre gli occhi dal capo, sì che dallo spasimo ne morì; poi dato il regno d'Italia a Lottario fece rilasciare la vedova Cunigonda, e il figliuolo Pipino: i quali posarono in Parma, ella entrando nel monistero di S. Bartolomeo; poi nell'altro di S. Alessandro fabbricato a sue spese, itosene poi a minore fortuna il figliuolo.

Atto nobile e degno di lode fece Lottario in Italia l'anno 829. — Come lasciassero i Longobardi l'istruzione pubblica e quale curassero i preti già abbiám detto. Egli pensò di ristorarla, e se non per tutti, almeno pei più facoltosi volle aprire delle scuole. Così i poveri di denaro già abbastanza infelici per lo stato loro non potevano che invidiare ai fortunati anche questa ventura. Destinò che a Pavia studiassero i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Como. Que' d'Ivrea ascoltassero il proprio vescovo: a Torino andassero que' d'Albenga, Alba e Vado; a Firenze tutti i Toscani; a Fermo gli Spoletini; a Verona que' di Mantova e di Trento; a Vicenza que' di Padova, Trevigi, Feltro, Ceneda ed Asolo; a Cremona si portassero Parmigiani, Piacentini, Reggiani e Modenesi. E tutta la istruzione doveva consistere in un poco di lettere. Pel resto de' cittadini e de' forensi ogni paroco, ogni vescovo, ebbe obbligo dal concilio di Eugenio II; ma non mancarono pretesti per esimersene; o cagioni per non lasciare che gli alunni fossero troppo frequenti.

Nell'844 fece coronare qual re d'Italia il figliuol Ludovico da papa Sergio quasi compenso dell' avere assunto il pontificato senz' aspettare che la elezione sua fosse dall' imperatore approvata; per che Lottario era disceso in Italia e aveva molto maltrattato le terre sulle quali il papa si teneva padrone. Questo Ludovico non avrebbe niente a fare con noi se la moglie Angilberga, non si sa per quali cagioni o motivi, non si fosse risoluta di fondare in Piacenza un sontuose monastero ed uno spedale per pellegrini, dotandolo

di assai ricchezze a poco a poco spillate dall'amor grande che le voleva il marito, tra le quali i tenimenti regii in Guastalla.

Di chi fosse figliuola colei non è facile a dire: molti credono che fosse di Ludovico re di Germania; ma perchè sarebbe stata sposa di suo cugino (e allora la chiesa non dispensava da siffatta parentela) è ragione ad altri di non essere d'accordo coi primi. Nè è certo il tempo in che fu sposa di Ludovico perchè nell'853 egli era tuttavia in parole colla figliuola di Michele imperatore d'Oriente: e i Greci facevano istanze onde finisse di sposarla. Il che non volle. Angilberga imperatrice cominciò ad ottenere, diremmo in commendata, la ricca badia di S. Pietro in Cotrebbia, e le corti di Guastalla e di Luzzara cui destinava a sostenere la vita delle monache da lui messe nel monastero che andava fabbricando presso le mura di Piacenza fra porta milanese e pusterula di S. Cristina; poi impetrò la donazione dell'altro ricchissimo monastero di S. Salvatore o di Santa Giulia di Brescia co' monasteri dipendenti uno in Lucca, uno in Pavia detto *della regina*, e uno in Sirmione colle pertinenze di terre e case e servi, rimasto il semplice obbligo di mantenere le chiese e le monache o i monaci de' diversi luoghi. Poi da privati, mercè le raccomandazioni del marito, ebbe parecchie ville e corti, e cappelle e chiese con rendite grandi, tra le quali il monastero e la chiesa di S. Brigida edificati dal vescovo piacentino Donato appena fuori della sua città. Mezzano a tante largizioni il vescovo Frottario di Bourges.

V. Nell'874 per altro tanti benefizi cessarono di accumularsi; chè essendo l'imperatore colla sposa in Puglia ritornato da una piccola mossa in Calabria la ripudiò per consiglio de' primati che della *insolenza* di lei erano stanchi e le intimò che andando lui in Germania, ella non lo seguisse, ma rimanesse in Italia: e questo affermano gli annali Bertiniani pubblicati nel tomo secondo degli scrittori delle cose italiane raccolti dal Muratori. Ma nel tomo istesso negli annali Cassinesi è meglio spiegato il motivo dello sdegno di quell'augusto contro Angilberga, conciossiachè è detto: Che allontanatosi per un poco l'imperatore dalla sua residenza

Angilberga pose gli occhi innamorati in Tuebaldo contè del palazzo; ma che non avendone colui corrisposto com'ella sperava e voleva, lo accusò di tentazione al marito, che lo fece morire inaudito. La moglie di Tuebaldo disperata proclamò l'innocenza dello sposo e si dichiarò pronta ad un giudizio di Dio: il quale fu ch'ella camminasse a piedi nudi sopra dodici vomeri arroventati. Ella ne uscì illesa, e l'imperatrice fu colma di vergogna, e s'egli è vero ciò che dice la Biografia universale che si disponesse ella pure alla prova del fuoco, ma che in cambio la difendesse Bosone di Provenza duellando con due Tedeschi e vincendo (il quale per ciò ebbe in isposa poco di poi, e non rapì, Ermengarda figliuola di lei e di Ludovico) non fu troppo fortunata in quella ventura del suo campione, perchè ciò non ostante fu discacciata da Ludovico. Angilberga si ritirò a Brescia nel monistero di S. Salvatore, e Ludovico morì poi l'anno appresso nel territorio di quella città, portato e seppellito in S. Ambrogio di Milano.

Due anni da poi Angilberga fece il suo testamento in favore del monistero piacentino ch'ella intitolò alla Risurrezione: il quale atto portando la notizia di tutti i possedimenti della signora letteralmente a soddisfazione de' lettori trascrivo.

Nel nome ecc. Angilberga già moglie del piissimo imperatore Ludovico (buona memoria) ed imperatrice augusta queste cose disse ai presenti. — Quanto più ci sottomettiamo umilmente ai divini precetti e offeriamo divotamente al donatore e dispensatore supremo di questi beni che la sua misericordia ci largì, tanto maggiormente crediamo di conciliarci il divino favore e di potere più prestamente con esso aiuto giungere al possedimento della vita eterna promessa. E perciò io sopraddetta Angilberga che professo di essere stata degnata dall'eccellentissimo signore imperatore e mio marito della facoltà libera di ordinare, distribuire e disporre con piena potestà di tutte le cose mie comechessia e in chi mi fosse piaciuto; il che, è noto, confermarono sì il giusto e glorioso re e lo zio; e afforzarono i papi Adriano e Giovanni coi loro privilegi minacciando di anatema chiunque ardisse d'impedire o interrompere le loro disposizioni; ora, siccome credo, ispirata da Dio e francata dall'autorità

pontificia ed imperiale deliberai col consenso de' miei amici e parenti di edificare presso le mura della città di Piacenza una chiesa intitolata alla Risurrezione del Signore e de' santi Apostoli, e in onore dei santi Bartolomeo, Sisto e Fabiano. E qui voglio che sotto la protezione di Cristo Signore sia un monastero di sacre vergini, ed uno spedale per gl'infermi e pei pellegrini per rimedio e suffragio dell'anima dello stesso clementissimo imperatore e signor mio, e dell'anima mia, e di quelle della nostra figliuola de' nostri parenti.

Per ciò stabilisco che quel monastero abbia sin d'ora le mie corti sul Piacentino con tutte le case e robe mie così in città che fuori, per quanto me ne fan padrona le leggi o potrò in seguito acquistare. E primieramente la cortè che è tra la città e l'area in cui è fondato il monastero, e l'altre corti in Fabiano, in Dugliara, in Fabrica e tutte le altre case e le robe così legate ai fondi che le masserizie che io tengo nello stesso contado piacentino insieme alla cella detta il Monasteriolo fabbricata a Cotrebbia e consecrata in onore di S. Pietro principe degli Apostoli con tutti i fabbricati e le cose e le famiglie a ciascun luogo legate e appartenenti in tutta la loro integrità.

Dono allo stesso pio luogo tutti i miei possessi in confine del Lodigiano, cioè: le corti in Prata, Montemallo e l'altra che dicono milanese: e le corti Sesto e Tentaria sul Cremonese; e le corti che io ebbi in dote dal prefato signore e mio marito, che sono Campomigliaccio sul Modanese, Cortenova e Pegognaga; e le altre mie corti di Felina cui dicono Guardastalla, e la corte di Lucciarina in confine di Reggio con tutti gli edifizj e i mobili e le famiglie a ciascun luogo annesse, e tutti i servi acquistati nella mia padronanza. E donogli eziandio e gli confermo le mie corti di Cabroy e Masino nel contado stationense, ma con quest'obbligo che dieci monaci o canonici debbano risiedere nella chiesa di S. Maria fuor di porta di Masino e ivi pregare per la pace dell'anima dell'imperator mio signore e mia; e loro si dia dalla badessa temporaria ogni anno i convenienti sussidii pel vitto e pel vestire e per quant'altro occorre alla vita corporale.

Confermo al *santuario stesso* le mie corti Brunago e Tre-
cate nel contado burgarense, e la corte in Psalmata in lit-
torale marino, e Villola che è in Mantovano, e le saline di
Comacchio che per leggi mi competono, e ciò tutto colle adia-
cenze e pertinenze di cose mobili ed immobili, e colle fami-
glie dei due sessi e diverse condizioni dovunque siano di
mia legittima proprietà, o per via di imperiali diplomi, o
per via di carte di compere o doni, o genere qualunque di
contratti. E voglio che tutto sia in sussidio e perenne utilità
delle ancelle di Cristo che in quel monastero dimorano sotto
regolare disciplina, e officiano colà per l'anima dell'impe-
ratore mio marito, per la mia e per quelle de' parenti no-
stri in comune.

All'ospedale poi voglio che tocchi la mia corte in Octavo
con quanto le appartiene ora, e le potrà in appresso appar-
tenere; e per giunta le decime di tutto ciò che ho dato e sono
per dare al monastero, e ciò per ristoro degl'infermi e per
alloggio de' pellegrini.

Voglio che in esso monastero stiano colla regola di San
Benedetto quaranta monache e una badessa che le presieda,
e sia da loro eletta di comune consenso, come ora vi siede
da loro scelta e da me confermata la venerabile badessa Cu-
negonda, bene inteso che fin ch'io viva a me spetti l'ordi-
namento e la disposizione sì del monastero e sì dello spedale.
Che se dopo la mia morte, Ermengarda mia unica figliuola
vestisse l'abito religioso; voglio che a lei spetti la direzione
del sacro luogo purchè non sia contro le disposizioni per me
date sia riguardo al monastero che allo spedale, ed abbia
colla badessa equal cura alla conservazione della santa re-
gola che vi ho chiamato. Che se non si facesse monaca (1)
voglio e comando che niente diminuisca di quel che io dono
al sacro luogo; ma se fia necessità ch'ella venga alla difesa
o alla cura di esso, le sia data una così misurata provvisio-
ne che per niente ne patiscano le monachelle, e ciò fintanto

(1) E non si fece, com'è detto a pag. 74; sposatasi a Bosono duca di Provenza.

ch'ella non si risolve di vestir l'abito loro. Morta Ermengarda, e morta la badessa che restasse dopo di lei, sia badessa la figliuola di Ermengarda se sarà stata educata alla regola in esso monastero e trovata abile all'ufficio cui la destino; e similmente sia di quelle altre figliuole che della linea di mia figlia fossero colà educate e velate: e spenta la progenia paterna succeda nel diritto la materna. Che se tanto l'una manchi quanto l'altra la congregazione del luogo tragga dal proprio seno l'abbadessa secondo la regola professata. Perchè poi esso monastero non dev'esser fuor della ispezione vescovile comundo che se la figliuola nostra, o qualunque de' nostri parenti, o alcun potente faccia violenza o rechi disturbo o danno al sacro luogo, l'abbadessa che vi si trovi chiegga a un tempo il giudizio della sede apostolica e la difesa di sè e delle mie ordinazioni. Che se la contesa insorta non potesse finirsi senza l'intervento sacerdotale, il vescovo di Milano eletto dal papa assumerà alla prima richiesta della badessa e delle monache il giudizio regolare; è dove si tratti di violenza fatta alle vergini vada per esse coll'avvocato un legato alla sede pontificia.

Voglio che allo stesso metropolitano di Milano appartenga la consecrazione della badessa e il velamento delle vergini devote: per ciò abbia per tre dì dal monasterio istesso le provvisioni, e tutto insieme sei fuschinghe (1), dodici polli, tre moggia di frumento e sei di vino; e profenda pei cavalli, o sei moggia di fieno o tre carrette d'erba; poi per la benedizione del santo luogo due pluviali di seta: oltre che il prelato altro non cerchi, nè sperì, nè abusando la potestà si tolga. Che se non volesse venire egli stesso ma più tosto man-

(1) Da Dio che cos'erano: io credo che fossero somme di fasci di legni da ardere. In una nota di provvigioni fatte in questi nostri paesi a regia messal de' Franchi in questi tempi trovo tutte queste cose: panis nitida (pan bianco), carra di legna, fasci, sale, olivoli, legumi, vino, cervogia, lardo, carne di porci, porcelli, capretti, agnelli, oche, fagiani, polli, uova, olio, garo (carni salate), mele, aceto, cimino (erba e seme da far salse), pepe, costo (radice or detta costa), garofano, spico, cinamo, granomastice, datteri, pistacchi, mandorle; e poi certi d'una libbra, veredi (cavalli da sella), paraveredi (cavalli da soma), fieno, biada.

di ire un suo vicario, si domandi il vescovo d'Acquileia: e se costesti non potesse venire le monache domandino chi più loro piaccia e debba conservare irremissibilmente questi precetti.

Tra le quali cose istituisco e voglio che per la pace eterna di esso mio signore e mia si celebri ogni dì in esso monastero una messa, e si cantino in comune i salmi ad ogni ufficio diurno e notturno. Poi nell'anniversario di lui si cibino ogni anno trecento poveri, e così nel mio anniversario; ventiquattro poi se ne cibino e vestano ogni venerdì santo metà per suffragio dell'anima sua e metà per suffragio della mia: All'ospedale stiano continuo ventiquattro letti preparati ad uso de' poverelli, e vi si ricevano e ristorino sì i ventiquattro che quanti altri vi sopravvenissero per quanto bastino i mezzi delle entrate: e così ce ne venga procurato gaudium sempiterno.

Mi riservo di donare la libertà a quante famiglie vorrò delle disegnate in questa carta: e quelle altre che non avrò liberate destino a servire in essi monastero e spedale per suffragio del già nominato imperatore e di me. Stabilisco e voglio che resti in onore della chiesa già detta e in servizio delle ancelle ivi monacate e dello spedale qualunque mobile e immobile e ogni famiglia fosse da me o da altri dato secondo le leggi ecclesiastiche al monastero; e quanto avesse esso stesso acquistato, per farne quello che Iddio ispirasse.

Di che tutto determinato e disposto qui sopra per quel Dio immortale che giudicherà i vivi ed i morti et sæculum per ignem, e renderà a ciascuno il merito, scongiuro voi tutti, o principi della terra, e voi tutti, o miei parenti e posterì, che serbiate intatta e inviolata questa mia ordinazione in tutti i tempi se io altrimenti non la mutò. E se alcun prete o laico avrà tentato di contraffare a quest'atto a lui noto e non lo emendi con buona soddisfazione, si privi di ogni podestà ed onore, si creda reo avanti Dio di commessa iniquità, e si separi dalla comunione; mi trovi il dì del giudizio ultimo al tribunale di Dio, e soggiaccia a severa vendetta e sia cacciato con Giuda traditore nella geenna del fuoco eterno. Abbia poi la pace di Gesù Cristo chi la rispetti.

...*Dichiaro in ultimo che io pregai il notaro Amalperto di scrivere questo foglio di mio testamento e lo diedi a convulidare ai testimoni (1) il secondo anno dell'impero di Carlo in Italia e..... del suo regno in Francia. — Fatto in Brescia nel monastero nuovo di S. Giulio felicemente nel nome di Dio, e così sia: l'anno dell'incarnazione 877, mese di marzo, indizione decima ecc. ecc. ecc.*

VI. La morte di Ludovico fu causa di molti guai all'Italia, conciossiachè non lasciati da lui figliuoli (via che Ermenegarda avuta da Angilberga) sorsero pretendenti Carlo il Calvo re di Francia e Ludovico re di Germania. Questi spedì prestamente in Italia Carlo, che fu poi nominato il Grosso, il quale trovò molti partigiani tra cui Berengario duca del Friuli; il quale messi in armi quasi tutti i suoi fece man bassa sul Bergamasco e sul Bresciano, e rapinò quanto gli venne alle mani compreso il tesoro che Angilberga avevasi portato nel suo monastero di Brescia stimandolo pel luogo sacro in sicuro. Carlo il Calvo non fu da meno di lui, e anche prevalse in fortuna che fu coronato, l'875 al Natale, imperatore in Roma, e riconosciuto nel febbrajo 876 re in Pavia ad una dieta di vescovi e di conti da lui comprati a denaro.

Aderì a Carlo Piacenza e il suo vescovo Paolo e Suppone conte: Parma nè il vescovo Guibodo amico di Angilberga e del germanico non aderirono, ma non potendo a meno servirono. Ma perchè il germanico morì, Guibodo cercò di entrare in grazia al fortunato: invano, chè non lo volle; ed egli dovette avere pazienza. La quale non fu lunga chè nell'877 Carlo morì, e l'impero e il regno restarono al figliuolo del germanico. Corse Guibodo all'imperatore novello e quegli

(1) Il rito legale di chi professava la legge salica, e voleva rogare alcun notaio di qualche atto, era che il rogante *levasse di terra la pergamina e la desse a scrivere al notaio*. Gli ecclesiastici, che vivevano secondo la legge romana, presero anch'essi taluna volta quell'uso allorchè donavano alle chiese; ma per lo più furono gli originati dai Franchi. Noto che gli ecclesiastici mai non donarono a' privati, via che gli usufrutti vitaliziarli; i vescovi giuravano che se loro pervenisse qualche eredità, la donerebbero alla chiesa: così i monaci e gli abati. Il clero diventava uno stato nello stato.

incontratolo in Lombardia fecegli carezze grandi e doni nuovi: conciossiachè gli fu liberale della corte regia o palazzo reale di Parma, e il prato regio o tenimento che era tra l'attuale chiesa di S. Francesco e San Michele dall'Arco (da un arco antichissimo e forse augustale ivi presso esistente); e la giudicatura della città, le regalie, e quanto di mobile e di servi e di diritti sovrani aveva l'imperatore in quella città con determinazione che quanto a Guibodo concedeva s'intendesse donato a' vescovi successori. E di qui la grandezza de' vescovi di Parma che poi vollero avere anche il titolo e gli onori di conte.

Da così insigne favore Guibodo ebbe comodità di arricchire: e delle ricchezze non tutto ritenne, nè ad ignoti gettò. Fondò un collegio di canonici alla sua chiesa e li riunì in un chiostro a bell'uopo fabbricato; provvide al servizio dell'altare della titolare concedendo alla chiesa il diritto della decima per tutta la città e il possesso di vari poderi e ville e cappelle, e due ospedali di pellegrimi cui parve sottoporre al prevosto de' canonici, e la metà del sale e della terra di Salso.

VII. Intanto che Guibodo si rendeva benemerito della chiesa di Parma, Paolo similmente era laudato di benefizi alla piacentina. La chiesa cattedrale di S. Antonino minacciando rovina, fu più volte ristorata: ma parendo a Seufredo vescovo che non fosse più decoro il tenere la matrice fuori della città risolse di fabbricare un nuovo tempio dentro di essa, e in un sito che opportunamente gli aveva donato Ludovico marito dell'Angilberga. Mise dunque mano a fabbricare nell'anno 858 vicino alle mura della città e presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista fondata dal vescovo Desiderio (che morì verso il 773) (1) e la chiesa di S. Apollinare ambedue ora distrutte. Il duomo fu disegnato quasi dov'è l'attuale (la presente cappella del *Fonte* è un avanzo di esso) e dall'un lato l'episcopio, dall'altro il chiostro de' canonici. Ma Seufredo morì innanzi di vedere finita l'opera sua, e Paolo la conti-

(1) Vedasi nell'anno 1544 la sorte della chiesa di S. Gio. Evangelista.

nuò e compì riducendo parte de' cardinali (così nominavansi di que'tempi i canonici delle matrici) da S. Antonino alla nuova Chiesa dedicata a S. Giustina ed a' chiostri per la residenza regolare. E in quella occasione e per quella divisione si spartirono i beni della cattedrale, parte a utilità de' rimasti che furon quattordici; e parte, de' partiti che trenta erano compreso l'arciprete, l'arcidiacono, il proposto, il vicedomino: e così delle chiese che dipendevano da S. Antonino alcune rimasero ad esso come S. Siro, S. Maria in Cortina, e alcune furono attaccate alla chiesa nuova la quale assunse l'obbligo di mandare i suoi canonici ogni anno ad officiare nella chiesa rimessa il giorno del titolare abbandonato.

Guibodo fu cortigiano illustre e uomo dotato di molti talenti: per ciò caro a Carlomanno crebbe di comodità e di ricchezze: e come che la badia di Berceto era abbandonata, e le rendite potevano essere volte alla sua mensa vescovile, domandò in commenda i tenimenti di essa che si stendevano sin presso alla Toscana. E il re non solo concedette a lui quel che cercava; ma donò a lui e al nipote suo Amalrico il dominio della corte di Zena e della cappella di S. Cesario nel Modenese che avevano comprato da Teodorico vassallo di un conte rurale di quelle parti.

Carlomanno tribolava il papa di cui era scontento, e il papa eccitava Bosone duca di Provenza marito di Ermengarda a venire in Pavia dove chiamava i vescovi d'Italia a concilio. Ma se Bosone vi andò, non vi si recarono i vescovi che presentarono la vendetta dell'adirato pontefice contro l'imperatore; anzi pare che Ansperto arcivescovo di Milano dissuadesse gli altri, e impedisse con ciò ogni scandalo. Il papa tornò a Roma, e Bosone a Provenza dove seppe trovar tanto da fondarsi un regno, che fu l'arelatense, e soddisfare alle ambizioni della consorte e sue. Carlomanno di là a poco infermò, e le redini dell'impero prese il fratello Carlo il Grosso il quale subito si volse contro Bosone usurpatore della Borgogna, e perchè seppe che Angilberga era d'accordo con esso fecela prendere e condurre in Germania. Ermengarda che teneva forte Vienna in Delfinato, a quell'avviso subito cedette; e Carlo il Grosso permise che Angilberga

fosse lasciata in libertà. E di questo tempo, e non prima, a me pare la fuga di una monaca di S. Sisto, e la sottrazione o il furto di cose preziose da esso per istigazione di un conte di Lombardia, e le dilapidazioni di molte terre di essa Angilberga fatte da vari vicini in luoghi parecchi; e il dono di cento mansi di terra sopra Bardi che fece l'imperatore al monistero di S. Ambrogio di Piacenza. Morto Carlomanno l'884, Carlo il Grosso prese il regno di Francia, e papa Adriano tenne un concilio in Roma al quale andarono i vescovi dell'Emilia, eccetto Guibodo. Il che non ci riguarderebbe se non vi si fosse trattato un privilegio chiesto ed ottenuto da Angilberga. « Desiderava ella per tutte le chiese, dice l'Affò, le quali sorgevano sulle sue terre, certi privilegi, che indarno forse poteva sperar di acquistare, se non si fosse trovata in persona a quel congresso; imperciocchè l'ottenerli dipendeva in gran parte dalla cessione che far dovevano di alcuni loro diritti i vescovi colà radunati. Ella cercò primieramente a tutti i vescovi, sulle diocesi de' quali si ritrovavano le corti da essa offerte al monistero di S. Sisto, una piena rinunzia di tutte le decime a vantaggio del monistero, e queste, per i molti obblighi che tutti protestavano di professarle furono di buon grado cedute. Mostrossi in oltre bramosa, che non tanto il monistero quanto le pievi e cappelle delle corti e terre datagli in dote fossero in avvepire immediatamente alla sede apostolica, talchè libere affatto dalla dipendenza de' vescovi diocesani, potessero ricorrere pe' sacri crismi, per le ordinazioni de' chierici, per le consecrazioni, e per qualunque altro bisogno all'arcivescovo di Milano, o al patriarca d'Acquileia, o a qualunque si fosse altro prelado ». Ogni cosa concedutole, fu per conseguenza staccato dalla diocesi reggiana quello ch'era delle corti di Guastalla e Luzzara e adiacenti luoghi.

Intanto che Angilberga ricca di terre emancipavale dalla dipendenza de' vescovi ordinari per timore forse che un qualche di s'impadronissero sotto qualche pretesto non solamente della giurisdizione spirituale, ma del dominio temporale, Guibodo riceveva dall'imperatore la badia di San Paolo del Mezzano sul Piacentino (i cui monaci poi ebbero beni della

mensa di Parma in Brescello), il villaggio di Lugolo sui monti oltr'Enza, e altre terre per tre mansi nel contado di Piacenza: e dall'abate di Nonantola, dall'arcivescovo di Ravenna, dal vescovo di Bologna diversi monasteri: sicchè divenne uno de' più ricchi prelati e più potenti della Emilia, e potè rendere la consanguinea sua Volgunda provvista di poderi molti in Bolognese ed in Romagna. Ma se Guibodo con piacer riceveva, Paolo di Piacenza volentierissimo dava: conciossiachè vedendo malcontenti i propri canonici di Santa Giustina delle divisioni fatte dei beni tra loro e i canonici di S. Antonino, cedette vita sua durante a loro l'usufrutto delle pievi di S. Giorgio, Carmiano e Cassano co'beni, masserizie, ed oratorii a quelle pievi soggetti comprese le decime che si esigevano nella città, in que'luoghi e in altri con patto che lui morto si avessero di quel che tenevano contentare.

VIII. Carlo il Grosso, che morto Bosone poteva crescere la sicurezza degli stati propri e l'imperio, spiacque per la inettitudine sua ai baroni di Francia, Sassonia, Baviera, Alemagna, e fu deposto. Subito si suscitarono travaglie in que' regni e furono pretendenti per quello d'Italia, perocechè quello sfortunato signore morì a' 13 di Gennaio 888, due mesi dopo la sua disgrazia. Non essendo mio obbligo descrivere tutti i guai a che andarono soggetti i diversi paesi mi fermerò a rendere conto dello stato politico e morale di questi luoghi sotto la dominazione che abbiamo discorsa.

Prima cagione dei dissapori tra i Longobardi e il papa fu la protezione accordata da questo ai duchi di Spoleto e Benevento ribelli al regno: per cui i Longobardi travagliarono il papa, e il papa li fece opprimere dai Franchi. I popoli oppressi non furono amici agli oppressori: ma questi a furia di pesi li rendettero senza forza e senza voce. Non si sa quali fini determinati avessero Carlo Magno e i successori di confermare e conservare al papa le terre dell'esarcato donategli da Pipino: ma pare che non volendo avere incomodi nel possesso del rimanente amavan meglio avere a fare con un papa cui presto potevano far tacere, che coll'imperatore d'Oriente. Ma quella donazione diè maggior vigore ai pontefici e

forza al clero di ogni città che presto ebbe per ogni vera ricchezza grandi, le quali distratte dagli obblighi verso lo stato furono causa di molta miseria dei rimanenti possessori; che ora crebbe e ora sminuì, ma durò ostinata mille anni e cento. Insieme a quella miseria fu compagna l'ignoranza: della ignoranza trassero profitto i furbi e ogni cosa andò alla peggio: onde i piccoli proprietari e si fecero servi o donarono i loro beni ai monasteri per riceverli poi a livello, tanto da non pagare le contribuzioni fatte gravissime per le esenzioni del clero. I termini generali dell'ottavo secolo pel regno longobardo son quali ebbeli disegnati il Forti colle autorità di Eginardo e degli annali Bertiniani già sopra citati. « Diminuzione de' piccoli proprietari, accrescimenti di clientele, strabocchevole arricchimento del clero, confusione d'interessi temporali e spirituali, spossamento delle popolazioni per servizi militari e dazi indiretti, principio del potere temporale de' papi, distruzione di una monarchia nazionale in Italia » e nei quattordici anni che in questo secolo visse Carlo Magno: « si resero anche più sensibili questi mali ». Le quali proposizioni io vorrò sviluppare. Vedemmo le donazioni fatte alle chiese di Parma e di Piacenza, a Guibodo vescovo, ad Angilberga; i canonici di Piacenza che insieme si riguardavano un corpo possedevano il Mezzano isola anche allora grandissima del Po, la metà del sale di Salso (vedemmo l'altra metà data a Guibodo di Parma), quasi tutti i terreni e i livelli di Gragnano, Roncaglia, S. Damiano e Raglio, e una parte di Borghetto, Podenzano, Valleria, Suzano, S. Giorgio, Lugagnano, Viano, Luiano, S. Gabriele, Pittolo, Gossolengo, Quarto, Settimo, S. Polo, Noviano, Pomaro, Momeliano, Fraiano, Solarolo, Ozzola con Succiso, Corvara, Terlisco e altri luoghi, colla pesca nel Po: il vescovo oltre le sopra citate pievi aveva la decima di tutta la città e del contado (non so se per consuetudine come disse il Campi, o per antica reale concessione siccome vedemmo che l'ebbe Guibodo in Parma soltanto), e il territorio di Varsio e Gropparello e la pesca del Po; cui pure teneva il vescovo di Parma. Questo è noto: e basta a far pensare quanti possessori minori vi saranno stati dapprima; perciò

i ribassati senza torre, di necessità legati a questi vescovi, al clero, ai monasteri: i quali costituivano una potenza a parte e preponderante nello stato, disposta ad usare le armi spirituali per difendere i beni temporali come papa Giovanni VIII praticò sopra coloro che gli avevano rubato la tazza che gli serviva al bere, e contro quegli altri che occupato avevano o avuto robe della regina Angilberga. Le numerosissime schiere di servi, o di aldioni, di ancelle, quali dati, quali rifuggiti alle chiese, quali dai fondi loro scappati ad altri padroni; e i gravami o i vincoli delle terre sottratte allo stato, non giudicabili dai giudici civili perchè franchi nelle indulgenze o nei privilegi dei re ai preti e ai monasteri, portavano nella giustizia confusione ineffabile. Tutti gli uomini erano soldati: i conti che si tenevano governatori civili e militari ad ogni poco d'allarme li mettevano tutti in campo, senza riguardo alle arti nè all'agricoltura; ehi non andava alla guerra pagava l'eribanno che era la metà dell'averè in oro, argento, armi, panni, cavalli, buoi, vacche e pecore se tutto valeva nièno di sei libbre: se più, pagava tre libbre; salvati nel primo caso le vesti delle mogli e de' bambini. Accrescevano la desolazione delle famiglie i messi concussori che nelle loro corse per le provincie, non contenti di avere la paratica mansionatica o la spesa per l'albergo, la quale per loro tractorie o ordinazione si lasciava col nome di congetto a dividersi ed esigersi dai sudditi; ponevano tasse arbitrarie sì gravi all'arare, al seminare, roncicare, carrettare, e al raccogliere delle biade, che i servi fuggivano e lasciavano le terre abbandonate e deserte. E bisogna ben dire che qualche malanno di simil genere toccasse ai monaci di monte Bardone discesi poi a Berreto se abbandonarono l'estensione immensa di terre che avevano sull'Appennino.

IX. E poichè tocco dei mali delle tasse ricorderò anche siccome senza nessun pudore quel governo volesse conservare le illecite gravezze che in alcuni luoghi erano divenute abituali, e come non curassero nemmeno di onestarle con qualche nome che non risvegliasse dolore: perciocchè le angherie e le perangherie erano ritenute una buona entrata del principe. Angheria era l'obligare le provincie a traver-

so di cui passavano le strade maestre, mantenere i cavalli di posta a servizio dello stato o di que' privati che ne avevano privilegi dal principe; chè all' universale era impedito giovarsene: *angheria*, non permettere che alcuno tenesse vetture; *angheria*, costringere le terre bagnate dai fiumi a mantenere del proprio le barche per trasporto de' ministri regii; quando anzi esse dovevano pei danni continui delle corrosioni e delle inondazioni essere più delle altre protette e sollevate. E a somiglianza di queste gravezze civili il Muratori cita le *angherie* dei vescovi metropolitani che andavan nei vescovati dipendenti e vi facevan lunghe residenze esigendo per sè, l'arcidiacono, l'arciprete e i molti vassi o cortigiani e vino e polli e uova, capretti e focaccie. Oltrechè rimaneva di diritto regio il *fodro* ossia gli alimenti e l'alloggio agl' imperatori e ai soldati pagato dal conte ma esatto nelle provincie, e la *scufa* o prestazione d' uomini per lavoro, o di cose materiali (legni, sassi, calce, carra, strumenti) ad opere del comune.

Que' *messi regii* facendo giustizia a tutti come abbiamo visto anche sotto ai Longobardi dovevano essere al clero necessariamente molesti; ma non avendo i Carolingi voluto mutar la legge, gli ecclesiastici pensarono ad uno spediente per pur liberarsene; e fu d'impetrare, che de' messi regii si mandassero sempre uno ecclesiastico e uno secolare; così oltre all'essere più sicuri dalle vessazioni erano anche certi di avere qualche grazia nelle loro liti. E perchè pur rimaneva di dare a que' messi gli alimenti, i vescovi e gli abati fecero prima dispensare sè stessi, poi, a più largo favore, le chiese.

I *messi regii* come al tempo de' Longobardi erano uomini assai considerati e spesso erano *conti*, perocchè sotto il nuovo governo questo nome diventò proprio de' giudici grandi. Que' conti che governavano una città che aveva il diritto di zecca erano assistiti e rappresentati dai *visconti*: e i conti o i visconti avevano in ogni *placito* gli *scabini* che re Carlo Magno da sette, crebbe ai dodici. I duchi erano spariti da che i vitaliziani conquistatori morirono: rimase il titolo ai signori di Benevento, Friuli e Spoleto, e a qualcuno in Toscana

perchè si poterono emancipare dal regno, e appena tollerarono di essergli tributari. Ma Carlo Magno e i successori crearono un altro titolo per chi governava le provincie sui confini del regno che con nome longobardo dicevansi *marche*, ed essi *marchesi*.

Nella corte oltre le dignità de' passati re, erano il gran coppiere, il contestabile, il siniscalco, il tesoriere, il consigliere segreto (*silentarius*), il notario o gran cancelliere. Nella gerarchia del governo, quali erano innanzi. Dove io debbo osservare che l'ufficio di *notario* per le sentenze dei tribunali, e per gli atti de' privati era sostenuto da preti, e persino da monaci, tanto grande era l'ignoranza delle lettere di questo tempo nel quale gli stessi preti pochissimo sapevano. E non valse che Carlo Magno proibisse agli ecclesiastici l'esercizio del notariato, perchè non era chi lo potesse assumere e fu necessità allo stesso Ludovico II servirsi in più luoghi della mano di preti se volle che i suoi diplomi fossero scritti. Un tale ufficio assai lucroso, perocchè secondo la legge di Lottario I uno scritto un po' lungo produceva al notario mezza libbra d'argento; e un po' meno, se lungo non era; non fu poi facilmente lasciato quando le lettere non rimasero solo nel clero. E la faccenda andò tanto innanzi che fu necessaria una bolla d'Innocenzo III (*papa*, 1198-1216) perchè se ne distraessero.

X. Quanta e quale fosse la scienza del latino di que' notai del tempo de' Franchi ed immediati successori, si può facilmente scorgere dalle carte per loro scritte piene zeppe di solecismi e barbarismi. Era una vera notte, un buio che mai non fu l'eguale in Italia. Quel buio favoriva i birbanti d'ogni genere e perciò anche i falsatori di carte, onde chi incappò nella giustizia ebbe tagliata la destra mano: e perchè poi era difficile al fisco provare la reità di alcuno fu fatta legge che l'imputato di falsità si purgasse col giuramento non solo dei testimoni, ma di dodici onorate persone. Questa legge non piacque ai nostri e il gridare fu grande, onde un altro regnante (di che presto parleremo) risolvette che quella persona la quale accusasse falsa una carta sostenesse con duello l'accusa. Questa prova del duello entrò poi in ogni lite:

e chi sentivasi forte ed esperto in maneggiare la spada, più liti mosse. I preti non potevano prendere l'armi come non potevano giurare in causa nessuna; ma come ottennero che per loro giurasse un altro (pei vescovi, per gli abati, pei monaci, pei canonici giuravano gli *scarioni*, capi de' servi del collegio o de' monasteri), così un altro sostenesse per loro il duello. Prova iniqua, ma che giovò allo Stato; conciossiachè fu necessità mettere le armi in mano a' più agili e forti di que' *vassi*, e *aldii*, che nelle immense terre del clero erano pur molti; ed esercitati essi i figliuoli e i nipoti alla spada crebbero una generazione la quale vendicò in seguito la dignità d'uomo e creò il cittadino.

La prova del duello era una delle tante che i Franchi introdussero e chiamarono giudizi di Dio. I Longobardi si contentarono di aver prove facendo giurare ad *arma sacra* cioè sul vangelo sì la parte chiamata in giudizio che dodici dei suoi aderenti. Carlo Magno ordinò che si giurasse (e sempre nelle chiese) sulle reliquie de' santi, e con questa formola: *Così Dio e i Santi le cui reliquie io tocco mi aiutino a dire il vero*. Questa purgazione fu dalla chiesa risguardata come legittima, e anche l'altra che quegli che intendeva sgravarsi dal sospetto si comunicasse, implorando prima che: *Il corpo di Cristo gli fosse allora in purgazione*. Gli altri modi di purgazione che si cavano dai rituali e dagli antifonari di varie chiese di Lombardia erano questi:

Giudizio dell'acqua fredda. Chi messo nell'acqua affondava e non annegava era tenuto per innocente: chi non affondava era stimato reo. La formola d'immersione questa: *tu acqua rigetti il colpevole*. Narrano le cronache di alcuni che non poterono affondare, e senza esaminare la naturale eagine il popolo li arse.

Del pane e del formaggio. Presentavasi a chi si era comunicato alla messa (dopo avere assunto di soggiacere alla prova) pane e formaggio benedetto: doveva mangiarne; se non poteva inghiottire era tenuto colpevole.

Dell'acqua bollente. Reo tenevasi chi immerso in essa era scottato: più specialmente si stava all'immersione della sola destra, ed era prova per gli schiavi. Questa prova per altro

fu anche dei Longobardi per gli schiavi, e il paziente doveva pagar venti soldi: Ludovico *pio!* sostituì alla multa, la morte.

Del ferro rovente. Udimmo la prova a cui si pose l'accusatrice di Angilberga. Fra i nostri usavasi portare in mano un ferro arroventato; innocente credendosi chi non ne patisse. Ma su nove vomeri passar doveva a piedi nudi un omicida. E questa prova ~~si~~ ^{si} spesso dai monaci e fatta mantenere da un loro uomo ~~era~~ ^{era} prodotta contro l'altra della tenzone con bastone e scudo: e dicevasi *lex monachorum*: legge de' monaci; e v'erano sottoposte le donne illustri e vi dovettero stare le imperatrici. Noi vedemmo a questi dì vari ciarlatani maneggiare palle infuocate ed altri ferri arroventati con molta sicurezza e illesione, e sappiamo che i sacerdoti di Apollo nel monte Soratte camminavano illesi sopra cataste ardenti. Varrone e Alberto Magno avvisarono che quegl'illesi avevano spalmate le carni con certo unguento. Muratori non credette, perchè al suo tempo niuno forse si mostrò alla prova, come a questi dì. Piuttosto è da compiangere che questi giudizi durassero ancora nel secolo XIV.

Della croce. I contendenti ponevansi in chiesa avanti al crocefisso e colle braccia in croce aperte dovuti durarvi sinchè si recitasse da preti o da frati alcuna parte del messale, o si celebrasse o tutta o parte una messa. Il primo che se ne stancava e penzolava le braccia accusava sé reo.

Passar pel fuoco. Negano alcuni che la prova di passare fra cataste ardenti fosse invenzione dei Franchi; asseriscono in vece che venisse a noi dall'Oriente e nel secolo XI. Comunque sia io qui la registro come una delle più barbare, che sebbene fosse abbandonata nel XIV secolo toccò al fanatico Savonarola e con suo danno il rinnovarla.

Tutte le quali prove dette *giudizi di Dio* erano meglio nominate giudizi *volgari* e detestate dagli uomini dotti e dabbene. Ma non valse ad Agobardo arcivescovo di Lione pubblicare un libro (che poi fu stampato) contra l'opinione condannabile di *chi crede che per la prova del fuoco o dell'acqua o pel duello si manifesti il giudizio di Dio*; perciocchè poco dopo, qualche concilio germanico e in ispecie quello di Tribur (presso Magonza) approvarono que' riti dell'acqua

e del fuoco: e non ebbero forza i decreti di Ludovico pio e Lottario Augusto contro la prova dell'acqua e della croce perchè l'opinione del pubblico non si rompeva dagli educatori. Fortissima prova fra tutte, fu il *duello* che gli antichi *monomachia* dicevano, e per sostenere o per respingere un'accusa. Non l'avevano i Goti, anzi la biasimarono: l'ebbero i Borgognoni, i Longobardi, i Franchi. E i Goti che furono dominati da costoro dovettero assumerlo; ma perchè quelli combattevano a piedi, e vollero almeno parere soldati e tenevano campo a cavallo. Carlo Magno comandò che siccome i Franchi duellavano con lancia e spada, rimettessero le armi guerresche per battaglia di stato; per le private pugnassero coi bastoni. Si circoscriveva con uno steccato il campo, e quivi si combattesse. Dove osservo che le liste di legno le quali si fermavano sugli stili in giro tanto da chiudere l'area del combattimento dicevansi *stanghe*; e *stangata* lo steccato. Ottone II, di cui parleremo nel seguente capo, fu gran sostenitore del duello, e per legittima scusa di favorire quella opinione protestò che nella dieta generale del regno ebbe per ciò grandi lodi dagli arcivescovi di Milano, Ravenna e Treviri, e dai vescovi di Piacenza, Parma e d'altri luoghi; onde il Muratori che riferisce queste cose, soggiunge: «Eccellenti teologi che dovevano essere i vescovi d'allora! Anche le leggi approvanti il duello del suddetto Ottone II furono pubblicate l'anno 983 nella dieta generale di Verona *consentientibus omnibus Italiae proceribus*, e per conseguente anche i medesimi vescovi. Ecco uno dei più funesti effetti dell'ignoranza. Per ciò non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie canonici, chierici, abati e monaci e fin le monache o sfidare alla pugna nelle liti o accettare esse la disfida E perciocchè una volta non era permesso senza licenza del principe, o del duca, o del conte, il far simili battaglie (sreno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' secoli seguenti) alcuni vi furono del clero, che impetrarono come per privilegio dagli imperatori di *potere terminare ogni lite col duello come se fosse legal sentenza che nessun uomo potesse contraddire* ». Al che fare, come già notai, non andarono gli ecclesiastici in persona, ma gli avvocati loro o servitori.

Quella prova del duello era una superstizione perniciosa: ma altre e perniciose e risibili avevano qui piantato i Longobardi. Perocchè incominciarono e durarono lungamente (e nel volgo tuttavia si mantengono) le paure degl' incantesimi de' maghi i quali si stimava di conoscere se gettati nell'acqua galleggiavano; certe venerazioni o rispetti divoti per alcuni alberi cui appellavan *santivi* o *sacrivi*; i desiderii di consultare gl' indovini per sapere il futuro e le streghe (le quali erano anche più antiche e si temevano come malefiche). Onde Carlo Magno proibì il cercare di loro e il prestar fede ai sogni, e comandò che pietre, alberi e fonti a cui il volgo si rivolgesse fossero distrutti. Comando ottimo e giusto, ma impossibile ad eseguirsi senza un esercito, e subito trasgredibile che l'esercito sia partito. Chi vuol distruggere l'impostura distrugga l'ignoranza. Il popolaccio sempre ignorante, per ciò sempre superstizioso, sfogava la sua bile accoppiando i maghi e le streghe e per lo più ardentoli: e tra noi resta memoria che il primo giorno di quaresima a Parma, e (da ben pochi anni dismesso) a metà quaresima a Piacenza bruciavasi in mezzo al chiasso della bordaglia infante una vecchia di stracci, perocchè per colmo di sventura le streghe dovevano essere tra le vecchie. Il già citato Agobardo scrisse contro i credenti ai *tempestari* che si stimavano autori de' tuoni, de' fulmini, delle tempeste sì dai villani che dai cittadini. I quali tanto erano pazzi in essa fede che giuravano di vederli passare in nave nelle nubi; e poi imperversavano contro que' miseri che occorresser loro e che avesser faccie sospette. Tanto delirio non è cessato da per tutto: e in qualche luogo meno bestiale si contentano di farne opera del diavolo cui provano di fuggare ardendo olivo benedetto.

XI. Antichissima superstizione è l'osservazione dei giorni fasti e de' nefasti; e ne' tempi di cui parliamo e anche dopo se ne segnavano due infasti ogni mese da cui bisognava guardarsi. Chi lesse le notizie de' gran capitani de' secoli italiani avrà veduto che non si cominciava un trattato, non una guerra che in giorno e in ora giudicata buona dagli astrologi: ai quali poi si ricorse per l'oroscopo dei nati e per altri e

altri accidenti. Aggiungete alle superstizioni antiche quest'altre assai vecchie, di cui è ignota l'origine: non intraprendete viaggio, nè lavoro in venerdì; che correreste rischio di rompervi il collo, o di vedervi sciupata l'opera, se pure la potrete finir mai per mille accidenti che sorverranno ad impedirvelo; non ridete il venerdì se non volete che la domenica vi accada qualche disgrazia; e quando una disgrazia vi accada non vi acquietate, perchè dev'essere seguita da altre due: nè in venerdì portate il vostro morto alla chiesa se non volete che la croce venga tre volte entro l'anno alla vostra casa; segno di prossima disgrazia il versar l'olio, ed il sale; e guardate che è traditore colui avanti il quale appunto il sale si verserà; dubitate di qualche sventura se al vostro desco vi trovate in tredici commensali; potreste distruggere il malanno gettandovi dietro le spalle il tovagliuolo, il pane, o altro della mensa: muore certo il malato se intanto ch'ei riceva il viatico battono le ore alla torre vicina; muore se la notte si fa sentire il gufo sul vicin tetto; muore se un cane entra nella stanza; e se il cane è nero, il malato è per l'inferno: guardate chi v'incontrate il primo dì dell'anno; s'egli è ricco, voi passerete bene la vita; s'è povero, sarete tribolato; s'è prete, correte rischio di morire: guai a voi se quel dì fate rissa in casa (veramente non si deve far mai); guai se per caso vi tagliaste un dito, o vi ammaccaste un piede; guai se chi v'incontra il primo, vi dà una cattiva nuova, tutto l'anno è per voi una miseria. Io non ve le dico tutte ma le più comuni. Dietro a cui dovrei mettere le feste che si facevano per le processioni cristiane che non sarebbero state ottime senza avvinazzamenti e crapule, ma io le taccio perchè il migliorato costume le ha sbandite. Ciò non ostante se valga il citarla al giudizio del pubblico perchè si emendi, nominerò la processione de' *gusci* che tuttavia si lascia fare a Cortemaggiore la mattina di Pasqua: in cui partiti da una chiesa i consorti di professione religiosa, intanto che il ministro òra e benedice, entrano pazzamente per le case a mangiare le uova e far chiasso: avanzo indecente di vecchia e più indecente consuetudine.

XII. Anche le pazzie carnevalesche sono di antica data: sollievo ai poveri tutto l'anno oppressi. Da esse poi il *ferragosto*, che ora è giorno di mangiare lieto ai ragazzi; e qualche altra allegria. I sollievi al povero erano pochi e piccoli: dissi come crescessero i servi, perchè il clero non li frantava. I ricchi non pensavano che a sprecare denaro e stringere i servi a trovarne. Di qui le invasioni che i potenti facevano dei beni ecclesiastici, e i lamenti del clero. Invano i preti andavano alle cattedrali per predicare la moderazione e la giustizia. È detto in un concilio di Pavia che i grandi non vi si trovavano, onde era necessità predicare ai miseri la pazienza. La pubblica morale era universalmente corrotta: lussuria-stomachevole, giuoco rovinoso, caccia e feste erano causa che i pochi buoni declamassero senza riserva. I vescovi furono spesso costretti correggere monache e frati pubblicamente; il papa minacciare di scomunicare i vescovi. Non era niun ritegno: che l'opinione pubblica mancava poichè non v'era chi potesse dirsi popolo. Alcuni monasteri ottennero di essere tolti dalla giurisdizione dell'ordinario; dall'autorità dei conti: dacchè il papa e l'imperatore lontani non potevano vegliarli, e si tenevano indipendenti. Ma i laici cominciarono a chiedere, ed ebbero, i benefizi ecclesiastici; e le liti furono innumerabili. Lottario che non aveva nulla con cui donare chi servivalo di buon cuore, prendeva i beni dei vescovi e dei frati. I donati armata mano prendevano i possessi e nei giudizi guadagnavano sempre perchè erano di armata mano e bene esercitati. Quindi vittoriosi vollero ridurre in ossequio i vescovi, e in loro soggezione il clero che proclamava i suoi diritti, le sue immunità, i suoi privilegi, la sua indipendenza. I più ricchi di ogni terra esercitavano la sovranità: niun pastore si poteva eleggere senza di loro, ed essi mandavano avanti i loro favoriti e discacciavano i figliuoli de' preti che allora molti v'erano e senza vergogna e pretendevano che la propria prole succedesse nei loro benefizi. Questi ed altri vizi del clero di quel tempo davano cagione al popolo di miscredere la religione: e la religione era disonorata. Colpa di tutto la crassa ignoranza de' grandi, del clero, del popolo. Muratori avvisa che tutti « gl' Italiani erano ignoranti e viziosi

ma credevano tutto quel che la chiesa insegna ». Per ciò una quiete, quasi sonno; che non fu rotto che pel caso della estinzione della schiatta di Carlo Magno.

XIII. Il clero attese ad ingrandire le pratiche del culto, e a renderle imponenti e maestose ai credenti. Ogni chiesa matrice ebbe un numero riguardevole di preti e di chierici pel salmeggiare e per le funzioni: vedemmo quanti ne andarono alla nuova cattedrale di Piacenza e quanti rimasero alla vecchia; i quali tutti perchè fissi e legati determinatamente all'ufficiatura di que' templi furono detti *cardinali*, e perchè viventi secondo i canopi stabiliti, *canonici*. Vivevano in comune, abitavano insieme una sola casa la quale perchè chiusa da ricinto nominavasi *chiostro*; ed essi alcuna volta furono detti *collegiati*, *claustrali*, e perfino *monaci* perchè viventi a somiglianza di que' regolari. E qui mi piace ricordare quello che già avvisai nella mia *Guida* sopracitata: che niuno de' *collegiati* e niuno de' *regolari* aveva mai potuto cingere di *muro* gli edifizii della sua congregazione; e che il vescovo Paolo ebbelo ottenuto pel suo capitolo di Piacenza. Al che usò, come per la fabbrica del duomo, le *ruine delle mura della città*. Le quali parole ci fanno intendere o che già la cerchia si era allargata, o che per la incuria del governo e per l'oppressione e lo spoglio de' laici erano state affatto trascurate. E questo pare più vero: conciossiachè il medesimo privilegio fu concesso ad Angilberga per la fabbrica del suo monistero eretto vicinissimo alle mura stesse. E bisogna ben dire che non solo le mura, ma ogni edificio del pubblico andasse a male: perchè a quella signora fu eziandio concesso di usare dei materiali degli acquedotti, e delle ruine del ponte della Nura e della Trebbia e di ogni altra fabbrica disfatta e che fosse stata di diritto regio. E per verità dove non era interesse proprio del popolo il conservare le opere, poichè serbate o disfatte la loro condizione non migliorava; non era possibile che il popolo (che solo ha forza in uno stato) si travagliasse: meno poi che si travagliassero quegli altri che possessori delle maggiori estensioni di poderi non avevano famiglia, o non potevano legalmente trasmetterli a figliuoli. Notate che io ho citato la concessione delle ruine de'

ponti ad Angilberga per togliere l'opinione, a chi tuttor la serbasse, che il ponte magnifico in pietre tagliate, i cui avanzi veramente magnifici vedemmo alzati nel letto della Trebbia prima che vi si fabbricasse l'attuale in mattoni, fosse opera di Angilberga. Egli era certamente più antico, e a quel che pareva romano; Angilberga che il poteva ristorare finì di distruggerlo. Rimasero allora le pile: delle quali vedemmo come tentasse di usarne il Comune di Piacenza in secoli molto lontani da questo. Ma io torno al clero ed alle chiese.

Preti e cherici erano addetti alle chiese parrocchiali di città, e alle pievane di villa: e parrochi e pievani avevano obbligo espresso di insegnare le lettere e la morale al popolo. Il vescovo ogni terzo anno visitava tutte le parrocchiali. Di *prebende* allora non si parlava: esse furono date quando i preti si sciolsero dal collegio e divisi i beni della chiesa furono spartiti in benefici: e chi ne istituiva di nuovi offeriva (*præbebat*) la rendita di essi a preti che assumevano di pregare secondo il desiderio degl'istitutori.

Ogni chiesa, ogni collegio, ogni monastero aveva un *avvocato* o un *vicdomino* che lo difendesse colle ragioni innanzi ai tribunali, e colla forza in campo aperto: e prima ogni monastero, o collegio di canonici eleggeva da sè gli avvocati, ma perchè poi costoro divenivano infesti al resto de' possessori Carlo Magno comandò che fossero eletti in presenza del conte a cui dovesse essere notoria la loro probità. Donde avvenne che entrarono a quell'ufficio persone ben diverse dalle primiere le quali seppero far lega tra loro, e per buona arte riacquistare alla classe de' laici assai parte dei beni delle chiese: perocchè prima a sè poi agli aderenti facevano dare a censo od a livello i beni delle chiese, de' vescovati, de' monasteri, che poi o non pagavano, o non facevan riscuotere, onde ne sorgevano liti tremende. E si videro i vescovi, gli abati, i preposti alle pievi, e persin le monache comparire esse medesime in persona avanti ai tribunali non fidandosi del patrocinio degl'avvocati. Questo ufficio diventò grado d'onore. A Piacenza, come in altre città l'avvocato del vescovo aveva nelle solennità della chiesa il diritto di portare il *gonfalone* o diremmo stendardo del prelado: perchè poi

l'ufficio si stabilì in una famiglia essa ebbe nome di *Confalonieri*; la quale in Piacenza sino allo scorcio del secolo *xvii* ebbe il diritto di tenere la briglia alla mula che serviva all'entrata solenne del vescovo dalla porta della città alla porta del duomo; e poi di prendersela il primo di essa, e cavalcarsela festevolmente per la città.

I beni de' vescovi, delle chiese, de' monasteri godettero il privilegio di non dipendere da nessuno e di essere liberi da aggravii ed angherie: perciò i vescovi, gli abati, i capitoli chiedevano ad ogni nuovo re la conferma di esso. Pure non sempre valeva a francarli; che siccome dissi già quando al sovrano mancava il modo del compensare fido vassallo concedevagli in commenda un qualche fondo, una qualche cappella, un qualche monastero. Le liti d'interesse tra i privati e gli eonomi di que' beni di chiesa si agitavano al foro ordinario; ma quelle tra ecclesiastici ed ecclesiastici e per cause grandi erano ascoltate dai messi del re o dal re stesso. Anzi Ludovico Pio prese sotto la propria tutela tutte indistintamente le chiese e i beni loro. Questa tutela era grande fortuna: per ciò fu richiesta poi anche da privati, ed ottenuta: per ciò le liti crebbero e i danni: per ciò la confusione grandissima: per ciò la disperazione di ogni bene senza una ricostituzione della eguaglianza dei diritti e dei debiti.

Concorrevano alla conservazione degli edifizii sacri le rendite dei fondi assegnati alle chiese o dati a livello, o lavorato dai servi; le offerte dei fedeli o nei matrimoni, e negli anniversari, e nei battesimi: le decime che si raccoglievano di certi grani in certi tempi; le elemosine dei divoti, le redenzioni de' peccati (1). Non è questo il luogo in cui io voglio

(1) Un signore di Castellarquato donò a Desiderio vescovo di Piacenza quella terra col patto che egli e i successori dovessero dare ogni anno alla chiesa di esso luogo ne' tempi della vendemmia tre parti (forse quarti di una veggola) di mosto per la decima del suo vino; una libbra d'olio nel venerdì santo da mescolarsi col crisma; uno stajo di vino nel sabato santo per ispruzzare gli altari e lavar le tavole e le croci; dar le fani per le campane, e certa misura di sale; e nel giorno di S. Sisto un canestro d'uve delle vigne di Groppo che benedette si distribuissero al popolo; e gli ulivi per la domenica delle palme.

registrare i possessi delle chiese; ma ben dico non avere mai le chiese e il clero posseduto cotanto. Contuttociò i sacri edifizii si lasciavano perire; e se il vescovo di Piacenza pensò alla sua cattedrale, il resto della diocesi sua come quelle d'altrui erano a mal partito. E perciò re Pipino nella prima legge longobardica ordinò che le pievi e gli oratorii pubblici e privati che da lungo tempo non erano stati ristorati, si ristorassero: e nella ventesima quarta che il governo di essi non uscisse dalle mani dei preti.

XIV. Lo stato de' laici non fu mai sì poco prospero quanto allora. Notai come erano pochissimi i possessori, moltissimi i senza terra, infiniti gli aldiù, ed i servi. Le leggi quali i Longobardi le fecero, vive eziandio le gotiche, aggiunte le franche: incapaci a giovare fra tante immunità concedute a chi meno doveva bisognarne poichè maggiormente provvisto di ricchezze. Toccherò delle nuove le più singolari. Serbata ai soli *arimanni* il diritto di votare nelle adunanze, di essere eletti a scabini, a messi, a conti: permesso il commercio de' servi rustici, impedito quello de' *casati*; mantenuto il diritto alla chiesa di comprare, ed avere per ciò a forza, il cristiano che servisse all'ebreo: gravati i favoreggiatori de' servi fuggitivi, e colpiti da pene anche canoniche; ma non distrutta la legge che il non rivendicato in cinquant'anni fosse libero: considerati messi liberi i servi dati alle arti e i *casati* o che servivano nelle case dei vescovi, degli abati, dei conti, dei signori: continua la protezione ai servi tutti nei piccoli contratti senza l'assenso del padrone purchè senza fraude del mobile del peculio servile che fu ancora del padrone; i buoni signori ne permettevano parte al servo fedele.

Dissi che il servo era messo a vendicare coll'armi un delitto o purgare un'aceusa: ma e' non poteva essere per sè nè attore, nè reo, nè testimonio: la sua persona era nulla avanti alle leggi e avanti ai giudizi. Come tra i Visigoti si ammise a rappresentare il padrone nelle difese, e fu anche torturato perchè dicesse quello che si voleva: con tutto ciò non si stimò buono di inquisirlo per avere denunzia in cosa di stato contro i padroni; e si uccideva se avesse osato di accusarli spontaneo. Il padrone rispondeva alla giustizia per l'uomo

servo: che se fuggiva doveva cedere al fisco o sottostare alla pena sua. I Goti e i Longobardi non riconobbero comunemente il matrimonio tra un libero ed una serva e viceversa: Carlo Magno procurò che i matrimoni così fatti non fossero disciolti. La legge salica faceva serve l'uomo libero che sposava la serva altrui: puniva di morte nel servo que' delitti, che nei liberi componeva a denaro. Gli aldii o servi spontanei francavano se stessi e la legge li favoriva se il padrone violava i loro diritti maritali.

Il servo non poteva essere venduto fuor del regno, nè fuor della marca, nè essere in alcuna marca ricevuto senza il consenso del suo signore (*senioris sui*): per ciò la vendita si faceva in presenza del vescovo, o del conte, o dell'arcidiacono e del visconte in presenza di testimonii. Il servo più valente doveva essere non fuggitivo, nè ladivo (cioè soggetto al mal caduco); sano di mente e di corpo senza vizio di sorta: ed era un merito cedere servi alle chiese per rimedio dell'anima d'alcuno; formula e motivo solito di tutte le donazioni al clero. Il servo meritevole era innalzato al sacerdozio previa manomissione, ma perdeva il suo peculio, i suoi beni se ne aveva a sfruttare, e cadevano al padrone. Per altro nella classe de' servi erano dei gradi, e dei capi e sopracapi. La condizione de' quali era migliore.

Carlo Magno e i successori prescissero a trent'anni il servizio dell'aldio: Ludovico annullò le servitù volontarie: Lottario volle che queste non pregiudicassero allo stato dei figli. Con tutto ciò la servitù crebbe, poichè la miseria era più forte della legge; e se vi fu un ammiglioramento pei servi, fu nell'essere assicurato che avrebbe il vitto da quella terra che lavorava o da quell'arte che professava, mentre l'uomo libero era costretto rovinare le sue sostanze e cercare de' protettori.

Delle leggi punitive dei liberi non trovo diverso dalle passate: sol che Lottario I provvide che la monaca adultera o fornicatrice, data per legge al gineceo del re, non fosse messa colle altre donne; onde se ebbe a peccare con uno, la non si mettesse in pericolo di peccare con più: la quale ragione palese che fossero divenuti quei ginecei. Il vescovo la giudicava, e poneva in più ristretto monastero.

Privilegiati erano i *vassi* e i *vassalli* del re che non potevano essere arrestati; e poi non condannati senza il permesso del sovrano: comechè non si potesse privare di un cortigiano il re. Quegl' illustri furono poi detti *valvassori*, e *capitanei*; che non erano conti, nè marchesi, nè duchi. Ai vassi davansi di preferenza i beneficii, e Ludovico II diede a Suppone suo vasso corti in contado Parmense e in gastaldato Bismantino da tenersi e possedersi in perpetuo. Di qui le prime origini dei feudi.

Sull'esempio dei re i vescovi, i conti, i marchesi, gli abati e i medesimi valvassori vollero avere dei vassi. Questi vassi minori ebbero nome di *valvassini*. Tutti giuravano fedeltà ai loro signori per terre che da loro ricevevano in beneficio o a vita, o per ventinove anni, o sino alla terza generazione, nel qual caso convenivano solo le chiese che tenevano ~~in~~ alienabili i patrimoni. I vassi maggiori e minori, come gli abati e le badesse, perdevano la dignità e l'onore se richiesti non mandavano i loro uomini alle armi. I valvassori pel beneficio e per l'onore facevano varie spese al re: portavan la dote per la figliuola che il re maritava; la profenda pei cavalli se cavalcava nel luogo donato ecc. Erano principi secolari che presto crebbero e ardirono. Difatto Carlo il Calvo fu fatto re da loro e dall'arcivescovo di Milano, strarico prelato e primate d'Italia; che si arrogò la facoltà di fare il re; e per ciò litigò aspramente col papa.

XV. Mantenevano lo stato gli elementi di contributo già avvisati sotto i Longobardi: ma trovo la *curatura* o gabella che si cavava dai mercati; l'*heribannum*, la multa di chi non andava alla guerra; il *leudis* o la composizione prescritta per gli omicidi: per la quale ogni ricco era autorizzato ad uccidere, conciossiachè la tassa più grave era per chi uccidesse un vescovo, e se ne poteva purgare con novecento soldi. Così seicento per un prete; cinquecento per un diacono; quattrocento per un suddiacono; per un cortigiano trecento; seicento per un capo arimanno od *antrustione*; mille ed ottocento se uccidevasi in una foresta. Così multavasi di novecento soldi chi uccideva un franco libero, e di seicento se lo accoppava in una foresta, o lo bruciava; di cento se

uccideva un naturale italiano (*un romano*); censessanta se un frisone (*nobile e libero*), un borgognone, un tedesco, un bavaro; settecento se una donna incinta; sessanta se un aldione; dai sedici ai cinquanta se servo. Pagavasi quarantacinque soldi un colono *salico*; trentasei uno schiavo; cento soldi una mano o un piede troncato; cinquanta, una storpiatura. Con quattrocento soldi redimevasi un occhio, un naso, od un orecchio; con cinquanta, una ferita a queste membra. Un italiano che batteva un franco pagava trentasei soldi; il franco percussore dell'italiano, quindici; costava quindici soldi trattar uno da vile; sei, da lepre; tre, da volpe. Un bue ucciso era tassato due soldi; uno, una vacca; sei, un cavallo; tre, un giumento; spada con fodero, sette; tre, senza fodero; uno sparviere non educato, tre soldi; educato a prender grù, sei; e se di muda, dodici. Tutte le *frede* o multe erano misurate ai reati; e si esigevano dai *telonearii* coi tributi, i dazi e le gabelle. In questi luoghi fra le gabelle era anche quella posta sul Po al passaggio del sale dei Comaschiesi che lo portavano in Lombardia e nel Piemonte; ma noi abbiamo già visto che sul Parmense lo esigeva il vescovo, e sul Piacentino la imperatrice Angilberga e poi il monastero di S. Sisto.

XVI. Non so quale e dove si tenesse la fiera in Parma o nel contado. A Piacenza tra S. Antonino e S. Siro tenevasi una fiera per quindici dì che si cominciavano a contare dal 13 di Novembre, in cui allora cadeva la festa di S. Antonino; un grosso mercato il dì primo d'Agosto. Un'altra si teneva a Pittolo per S. Lorenzo: a cui (anticipo la notizia) fu poi aggiunta quella di S. Martina presso il monastero di S. Sisto. Pare che in parecchi luoghi si sarà tenuto mercato di generi vari (Castellarquato il teneva sicuramente tre volte l'anno) poichè le borgate crescevano di gente, tratti i servi alle arti del lusso in fasto de' signori: i quali per tessuti e per opere d'oro sfoggiavano *mirabilia*. Le donne specialmente pompeggiavano d'abiti e d'ornamenti. Elleno sotto i Longobardi avevano prolisso il crine, se nubili; un po' tosato, se maritate. I Franchi mostrarono altra usanza e fu presa: tosati i maschi, le donne presero a fare le trecce de' propri capegli.

Le fanciulle vestirono camicciuole strette alla vita, e calzoni; le donne presero vesti larghe e sino al piede lunghe. Le giovanette non portavano oro in capo, nè argento. Le spose prendevano una corona uscendo dalla chiesa congiunte in matrimonio e per la via che dovevano fare per recarsi a casa godevano le allegrezze dei *troctingi*, o diremmo giocolatori. La quale usanza può tutt' ora credersi conservata nel tripudio de' nostri villici che a suono di pive o di chitarre saltano e ballano innanzi agli sposi sinchè sian giunti a casa. E gravi pene erano minacciate a chi osasse gettare sovr' essi alcun che di sordido. Anche allora mettevasi dallo sposo l'anello in dito alla sua eletta; ma agli sponsali. L' unione sacramentale si celebrava stendendosi da quattro uomini un velo sopra l' uomo e la donna; antico uso greco e romano. Gli sposi, per religione, si astenevano dal consumare il matrimonio un dì e una notte: i più scrupolosi tre e quattro dì. Oggi agli sponsali il promesso sposo fa un presente alla sua fidanzata: allora lo sposo pagava al padre o al tutore per l' acquisto del *mundio* sovr' essa una *meta*; e il padre od il tutore assegnava il *paderfio*, ossia ciò che disponeva per essa dell' eredità che le voleva concedere ne' propri beni; e la mattina dopo le nozze costituivano alla moglie il *morgincap*, o dono della mattina per avuta dolcezza. Tal dono dai possidenti facevasi in terre: e perchè la debolezza di alcuni uomini, o la furberia di alcune donne erano state cagione che il *morgincap* comprendesse tutti i beni del marito, la legge determinò che non fosse oltre il quarto di essi. Quest' erano anche leggi de' Longobardi; come l' altra che il donato doveva fare un presente col nome di *launchild* al donatore di case terre o altro. Chi sposava la donna senza la licenza del padrone o del tutore doveva a costui pagare soldi venti per l' *anagrip* o l' insolenza; e soldi venti per la *faida*, ossia per la composizione. Le vedove ricevevano esse stesse metà di questa composizione ed esigevano anche la *meta* che la legge per non saziare tutte le ingordigie e per pietà delle debolezze degli uomini dappoco determinò a misura de' possessi. Così il conte poteva dare quattrocento soldi; trecento il nobile; gli altri meno. E quest' era un *dopo-fatto*; come noi abbiamo

l'anti-fatto che a me pare assai irragionevole: dar segno di una soddisfazione che non si è ancora avuta, ma che si spera e che può essere delusa, e una vera antilogia. Pare che il legislatore congiurasse con le donne in danno degli uomini. Sarebbe crudele non mantenere col fatto il promesso a parole, ma a me non par giusto che si paghi cosa non avuta e che è dubbio se si avrà mai. È meglio correre il pericolo che un uomo non paghi il debito di quello che debba pagare ciò che è incerto d' avere. La donna era impotente agli atti civili senza il consenso del mundio: l'abbiam detto di sopra, come abbiám detto che la libera che sposava il servo diventava serva del re; ed era messa nel gineceo a filare, che era occupazione delle gentili. La donna colta in adulterio era col suo drudo in poter del marito che li poteva battere o vendere: benignità di Liutprando; chè Rotari concedeva si ucidessero se colti in sul fatto.

XVII. Le donne serve e che sposavano i servi non avevano alcuna dolcezza via che dell'amore, impotenti i mariti a donare. Ma sarebbero state contente della condizione a cui erano strette se l' inumanità de' padroni avesse rispettato gli effetti sacrosanti di madre lasciando loro i figliuoli con diligenza allevati. Povere madri, tante ansie per la salute de' vostri párgoletti erano calcolate dall' avaro padrone che, cresciuto sani e aitanti i figliuoli ne aveva occasione maggiore di lucro; e fatti adulti o li trasportava ad altre terre o li vendeva ad altro padrone, duro quanto lui e sordo ai pianti e e agli affanni disperati de' figli e de' genitori! Oltre che i miseri sposi erano in continuo pericolo di essere separati e in perpetuo per molte miglia disgiunti. Quest' era la condizione della più gran parte del popolo del regno longobardo al tempo dei Franchi della razza di Carlo Magno. I più lieti, il *clero* ed i *conti*. Tra tanta miseria quale imaginerete fabbricata la città, e quali le ville? La maggior parte delle case di campagna covi anzichè abitazioni: pareti di legno e di mattoni cotti al sole coperte di paglia e di strame. Nelle città, mura di mattoni cotti al fuoco per la parte inferiore; di legno per la superiore, coperte similmente di paglia o di assicelle di legno che i Longobardi chiamavano *scindule*; ed esse case

alte le più, due misure d'uomo; parecchie, il doppio per un palco sopra il terreno. Le più gran fabbriche, chiese e chiostri; la casa del conte; la casa del vescovo. Nè pensate che anche le chiese fossero di magnificenza sublimi, almeno tra noi. A Piacenza sono residui del tempo la chiesa di S. Ambrogio e la parte dell'antico duomo che ho di sopra avvisato, ed è il pezzo più grande. S. Maria in Cortina sebbene molto più antica del duomo attuale, è posteriore ai tempi che discorriamo; e posteriore è anche S. Salvatore che molti vorrebbero sostenere vecchissimo. Non conosco altrove cose più antiche; sebbene taluni vogliono vecchissima la chiesa di Berceto a cui oggi hanno rifatta qual'era la facciata.

XVIII. L'arte muraria non è di nessuno de' nostri paesi. I muratori (vedete antichità e costanza di un popolo nell'arte) erano da Como, e sul tardo altri paesani si addissero ad opere di muro ma presero il nome, o furono tenuti sotto il nome di *maestri Comacini*. Fu disputato della consorteria de' muratori, se esistesse alla venuta di Carlo Magno o fosse composizione di tempi posteriori. Io li veggio uniti in maestranze in due leggi di Rotari: per ciò sono anteriori d'assai; ma de' tempi carolini sono spesso nominati i contratti de' *liberi muratori* per l'erezione di monasteri e di chiese in più luoghi. Per ciò voglio trascrivere qui ciò che della consorteria raccolse e compendiò l'inglese Hope che studiò in tutta Europa la storia dell'architettura. E la trascriverò tanto più volentieri perchè so che a molti è curiosità dell'origine di questa denominazione: *liberi muratori*.

« Nel medio evo i laici, dall'infimo cittadino allo stesso re, non cercavano nelle case che un asilo, un ricovero; nè punto si curavano di darvi eleganza; la società istessa, le cui grandi suddivisioni (1) erano meno numerose e meno svariate, punto non chiedeva quella moltitudine di edifizii pubblici che servono ora ai nostri affari ed ai nostri divertimenti; laonde l'architettura civile e domestica non esigeva molta abilità, nè offeriva all'ingegno una via gloriosa da per-

(1) Prego i miei lettori di prestar fede alla storia de' liberi muratori, ma non fidarsi delle notizie politiche, dall'autore non troppo esattamente acquistate. Per le quali mi rimetto al già scritto.

correre; le chiese e i chiostri erano i soli edifizii in cui si potesse accompagnare la grandezza all'eleganza; l'architettura religiosa era la sola che somministrasse all'ingegno occasione per distinguersi. D'altra parte la Lombardia, qualunque fosse la sua opulenza e prosperità relativamente agli altri paesi, non andò guari che riboccò, per così dire in ogni sorta di costruzioni, si rese incapace di fornire all'industria delle sue compagnie di *liberi muratori* ed accettati, uno sfogo bastevole, ed il loro privilegio esclusivo non presentò più ad essi grandi vantaggi». — Quelle parole *muratori liberi* indicano abbastanza che le persone che esercitavano quell'arte non dipendevano da nessuno nè naturalmente, nè per patto alcuno. — « Ma se al Sud delle alpi un incivilimento rapido aveva turbato l'equilibrio fra il numero de' produttori e quello de' consumatori, il mercato non fece che mutare il posto col passare al Nord dell'Europa. Il cristianesimo diffondendosi gradatamente, fece ivi sentire un bisogno di edifizii religiosi, di chiese e di monisteri, che gli architetti nazionali non bastavano a soddisfare.

« Le corporazioni italiane, i cui servigi più non erano necessari nei paesi che le avevano vedute nascere, incominciarono in tale occasione a portare lo sguardo verso que' climi settentrionali, ed a chiedere ad essi l'esercizio d'un'arte pressochè divenuta inutile nel loro suolo nativo. Un certo numero di quelli riunironsi, e costituironsi in una sola grande associazione o confraternita; loro scopo fu di cercare un'occupazione fuori della patria, di offerire i proprii servigi, ed incaricarsi dell'intrapresa di lavori architettonici, dappertutto ove si avesse d'uopo di nuove costruzioni religiose, e di artisti valenti per eseguirle, comunque fosse crudo il clima, comunque lontano il paese.

« Ciò non pertanto a queste corporazioni che più non aspiravano ad esercitare la loro industria in uno stato solo, ma bensì in tutti gli stati ove sarebbero richiesti era necessario, malgrado la distanza e gli ostacoli, un monopolio che si estendesse in certo modo su tutta la cristianità; domandavano quindi autorità, privilegio esclusivo, proibizione assoluta di esercitare la loro arte a tutti quelli che non eran del loro

corpo, persino ai cittadini del paese, in cui questi stranieri accorrevano nell'intento di togliere il lavoro dalle mani nazionali e d'impadronirsi assolutamente; ma verun sovrano temporale nè poteva dar loro siffatti privilegi fuori delle proprie frontiere, nè avrebbe voluto concederli nei propri stati; ciò potevano ottenere soltanto dal papa, e solo in quelle parti d'Europa che riconoscevano la supremazia religiosa del capo della chiesa latina! In fatti, erigere nei paesi che avevano abbracciato il *credo* latino, o che ne accoglievano gli ordini claustrali, e diventavano per ciò i vassalli spirituali del pontefice di Roma, novelle chiese e nuovi monasteri, era creare in certo modo dei nuovi feudi al papa.

« I muratori potevano adunque venir considerati un esercito di artefici lavoranti per l'interesse del papa, così come lo erano stati i missionari che li avevano preceduti affine di apparecchiare in certo modo ad essi il terreno. Laonde essi ottennero tutti i desiderati poteri, probabilmente appena che Carlo Magno, incorporando il Nord dell'Italia al suo impero, ebbe abolito il regno de' Longobardi, e dissipati i timori che questo ispirava ai romani pontefici. I diplomi e le bolle papali confermarono alle corporazioni i privilegi ch'esse avevano ottenuto in patria dai loro sovrani nazionali, ed inoltre guarentirono ad esse, per tutti i paesi che visitavano nello scopo della loro associazione, e che riconoscessero la fede cattolica, apostolica e romana, il diritto di dipendere direttamente ed unicamente dal papa, e le sciolsero dall'osservanza di tutte le leggi e statuti locali, editti reali, regolamenti municipali concernenti così la servitù, siccome ogni altra imposizione obbligatoria per gli abitanti del paese; nè solo ebbero il potere di fissare esse medesime il quantitativo delle mercedi, ma quelle eziandio di regolare esclusivamente, nei loro capitoli generali, tutto quanto apparteneva al loro interno regimine. In quei diplomi e in quelle bolle fu vietato ad ogni artista, che non facesse parte della società, di stabilire qualunque specie di concorrenza contro di essa: ed a' sovrani, di sostenere i proprii sudditi ove per ciò si ribellassero contro la chiesa, essendo ivi ingiunto a tutti con espresse parole di rispettare quegli ordini e di non violarli,

sotto pena della scomunica. E il pontefice giustificava e approvava siffatto procedimento coll'esempio di Hiram re di Tiro, allorchè spedì al Re Salomone gli architetti che dovevano costruirgli il tempio.

« Incoraggiati da una protezione tanto speciale dei loro pontefici, gl'Italiani e i cattolici degli altri paesi aggregavano in gran numero alle associazioni muratorie, massime quando venivano particolarmente destinate ad accompagnare i missionari mandati dal papa in paesi non per anco visitati. I Greci non tardarono a prendervi parte essi pure. L'esarcato di Ravenna, staccato primieramente dall'impero greco per opera dei principi longobardi era stato donato al papa da re Pipino, prima che Carlo Magno avesse riunito al proprio impero il resto di Lombardia; le relazioni commerciali ed i rapporti d'ogni natura mantenuti con Costantinopoli dalle diverse città dell'Italia settentrionale, attraeva quotidianamente in esse molti Greci; finalmente, le turbolenze politiche di Costantinopoli, e massime il fanatismo degl'iconoclasti (1) continuarono a far associare gli artisti greci in Italia, e molti di questi ultimi vennero quindi ricevuti nelle loggie (2), il cui numero andava crescendo ogni dì.

« In seguito allorchè l'incivilimento si diffuse vieppiù, anche gli abitanti del paese del Nord, i Francesi, i Tedeschi, i Belgi, gl'Inglese furono messi a parte di quelle maestranze. Senza tale condiscendenza esse avrebbero forse avuto a temere una concorrenza pericolosa e che poteva essere incalorata dai sovrani dei varii paesi. Queste corporazioni strinsero però sempre lega colla chiesa; nè la cosa riesce strana ove si rammenti che nel medio evo la guerra, le continue lotte, il servizio militare e la servitù erano quasi i soli mezzi d'occupazione per i laici; che la chiesa era l'unico asilo di coloro che volevano coltivare le arti della pace; che fra quest'arti, anche quelle che nulla avevano di religioso, venivano tutte prati-

(1) Distruttori delle imagini.

(2) Da chi avremmo questo nome loggia (lancia) ho già notato. La consorzeria ebbe il nome dai luoghi in cui si adunava per trattare gli affari.

coste dai claustrali e dai membri degli ordini sacri; non havvi adunque da fare le meraviglie se l'architettura dei templi, così intimamente legata con tutti i rami del culto e della gerarchia, sia divenuta da per tutto una delle occupazioni favorite degli ecclesiastici. Vogliosi essi di dirigere da sè stessi la costruzione delle loro chiese e dei loro chiostri, vogliosi di regolarne da soli le spese, si fecero ricevere membri d'una istituzione il cui scopo era nobile e sacro, e che affatto indipendente da qualunque giurisdizione civile e locale, riconosceva per solo capo diretto il papa, e lavorava sotto l'autorità immediata di lui. Laonde vidersi ecclesiastici di altissimo grado, abati, prelati, vescovi accrescere la considerazione in cui tenevasi l'ordine de' *liberi muratori*, facendovisi aggregare in qualità di membri; essi diedero i disegni delle proprie chiese, ne sopravvegliarono la fabbrica, ed impiegarono i loro monaci nei lavori che esigevano mano d'opera. Quando lo incivilimento si diffuse in vari paesi *al di là dell'alpi*, pare che i sovrani abbiano pensato essere della loro gloria e del loro interesse di conferire alle proprie loggie nazionali di *liberi muratori* onori e privilegi eguali a quelli eh'esse avevano ricevuto dal capo della cristianità.....

« Il libero muratore era di frequente obbligato di recarsi solo da un paese molto lontano, al sito di convegno fissato per la partenza dell'intero corpo, ovvero di seguir solo i parziali distaccamenti che eransi prima di lui recati al luogo di sua destinazione. A quest'epoca i viaggiatori non incontravano per la via veruna sorta di comodi; non v'erano alberghi in cui alloggiare, e dappertutto s'incontravano signori che se proibivano ai loro soggetti di attaccare il viaggiatore, egli era perchè volevano essi medesimi riservarsi un tale diritto, che essi consideravano qual loro esclusivo privilegio, come se si trattasse di un diritto di caccia. Così essendo la cosa, i membri della società de' *liberi muratori* procurarono di rendere i loro viaggi più facili e più sicuri, stringendo simultaneamente un patto di reciproca assistenza e di ospitalità; fors'anco in molti siti associarono a questo patto uomini che non appartennero direttamente alla loro professione, e siffatta istituzione riuscì loro molto utile nelle circostanze in

cui si trovavano. A fine di mettere riparo a' pericoli che accompagnavano le loro emigrazioni, s'obbligarono a soccorrere i loro fratelli nel bisogno e nell'imbarazzo; ed onde impedire agli stranieri di profittare fraudolentemente di questi vantaggi, stabilirono dei segni di scambievolmente riconoscimento che celarono agli occhi de' profani, con tanta cura quanta ne mettevano nel nascondere altrui i segreti dell'arte propria. Fatti sicuri con ciò che i loro viaggi riuscirebbero più facili, come pure i loro lavori, i membri della corporazione erano mai sempre pronti ad ubbidire colla più gran devozione agli ordini che loro venivano dati, e le speranze che avevano concepite non tardarono punto a verificarsi. I missionari del pontefice mostrarono ai popoli il bisogno di chiese, e il modo di soddisfarlo: una tribù di *liberi muratori* era pronta colla missione di erigere le fabbriche necessarie ai monaci e al culto.

« Introdotti per tal modo nelle varie contrade, trovando nelle loro interne costituzioni assistenza e sicurezza per la via, immunità e privilegi di ogni specie nelle bolle de' papi e nell'appoggio de' loro ministri, si sparsero dappertutto; penetrarono sempre più innanzi ogni dì, s'avanzarono da un paese all'altro fino alle frontiere più remote della cristianità, ora per soddisfare alle richieste che lor venivano fatte, ora per cercarsi delle nuove abitazioni.

« In qualunque luogo si presentassero avevano alla testa un capo, e questo capo fra dieci uomini sceglieva uno che sotto il nome di *maestro* dirigesse gli altri nove (*quindi il nome di mastri e capo-mastri venuto sino a noi*). Cominciavano dal prepararsi una temporaria abitazione vicina ai luoghi dove avevano a lavorare; quindi distribuivano le varie incombenze e mettevansi all'opra. Se le circostanze lo esigevano, mandavano a prendere fra i loro confratelli altri compagni; chiedevano ai poveri il lavoro delle braccia; ai ricchi, i materiali e i mezzi di trasporto: le quali cose si concedevano spesso o per divozione o per redenzione di peccati ».

Spesso ottenevano oltre la mercede pecuniaria il diritto di stabilire una loggia nel paese in cui lavoravano e vi fondavano, diremmo, una colonia, o un'affiliata che facilitava le

loro relazioni coi paesi che trascorrevano. L'obediienza cieca al principio della scuola centrale operò che gli edifici sacri di luoghi tra loro distantissimi somigliassero; e i più piccoli perfezionamenti che un individuo sapeva additare diventavano subito proprietà dell'intero corpo e una professione per tutti.

« Veruno dei loro tentativi ebbe a trovare la menoma opposizione nel gusto o nel pregiudizio dei popoli o dei principi; perocchè la devozione generale faceva rispettare ogni cosa venisse da essi eseguita. Da ciò ne emerse che a tutta le epoche della dinastia muratoria, gli edifizii religiosi di tutti i paesi avessero un'impronta eguale.....

« Ciascun membro di que' capi muratori votava nelle adunanze del capitolo, seguendo fino ad un certo punto le proprie idee: quindi conservandosi nelle parti essenziali di una costruzione l'armonia e la fedeltà al disegno generale, condizioni indispensabili per la durata e per il compimento dell'edificio, trascurossi l'unità e l'omogenità negli ornamenti; questi erano del tutto arbitrarii, ed ogni volta lo si poteva fare senza compromettere la solidità dell'insieme, si lasciavano in facoltà degli artisti, i quali secondavano solo i proprii capricci, ed i desiderii che avevano di distinguersi; il perchè in molti edifizii le basi, le colonne, gli architravi, i bassirilievi, le cornici e le altre parti accessorie presentano tante forme diverse quanti erano gl'individui incaricati di eseguirle. Spesso accadeva che molte corporazioni o molti signori volevano erigere nello stesso tempo ed in paesi diversi edifizii religiosi, e questo era un oggetto di punto d'onore, di gara per vincerla sui proprii rivali; non v'era altro oggetto d'ambizione, e quivi miravano tutti i loro sforzi. Una folla di artisti veniva quindi contemporaneamente impiegata, offerivansi loro del continuo nuove occasioni per consacrare le proprie facoltà alla coltura ed al perfezionamento dell'arte architettonica, e l'ingegno di cui andava dotato ciascun individuo, le scoperte che ciascun individuo poteva fare, era un aumento per il tesoro comune. L'industria e l'esperienza di tutti tornava a profitto d'ognuno, lo che stimolava possen-

temente l'emulazione; l'esecuzione di un disegno non incontrava mai nell'ignoranza e nei pregiudizii di chi faceva lavoro, qualunque fosse il grado da lui occupato, veruno di quegli ostacoli cui gli artisti vennero sì spesso sottoposti più tardi.

« Fu adunque precisamente in un'epoca in cui in generale regnava la più profonda ignoranza, in cui altre arti assai più facili non fecero progresso di sorta, che l'architettura sacra si complicata, e si difficile, venne spinta al massimo grado di perfezione (1); fu in allora che calcolaronsi esattamente i pesi e le pressioni (2) di quegli archi che ci fanno maravigliare, gli appoggi e le resistenze che esigevano, le forme che era d'uopo dare alle arcate, ai pilastri, ai contrafforti, ai pinacoli, alle stesse pietre che li componevano, acciocchè la solidità e l'adesione delle parti fra esse nulla lasciasse a desiderare. L'architettura acquistò in quel tempo una grandezza la quale contrasta oltremodo coll'universale barbarie dell'epoca, e la vince di sì gran mano sulle cognizioni che possiede su questo genere il nostro secolo, infinitamente superiore in tutte le altre arti, che durerebbesi fatica a prestarvi fede, se i monumenti tuttavvia sussistenti non ne offrissero incontrastabili prove.

« I liberi muratori però, gelosi, come tutti i corpi privilegiati, di assicurare a sè stessi esclusivamente i benefizi dell'arte loro, tenevano rinchiusi negli angusti limiti di una società particolare esistente nella grande società l'origine delle loro cognizioni e i miglioramenti successivi, facendone oggetto di mistero per il rimanente della società stessa; laonde solo lentamente, a poco a poco, ed esigendo sotto giuramento il più profondo secreto, iniziavano essi coloro che intendevano associarsi alle loro fatiche; essi nascondevano scrupolosamente, distruggevano eziandio tutti i calcoli e i

(1) Dovrei anche qui come altrove correggere la traduzione se avessi l'originale. Certo l'autore avrà voluto dire; *perfezione di studi matematici*.

(2) E la forza!

disegni che avrebbero potuto contribuire a rischiare e a divulgare il loro metodo. Ne emerse da ciò, che malgrado le molteplici ed ammirabili opere che fanno fede del loro sapere, quasi nulla lasciarono che valga a diffondere e perpetuare i principii scientifici, colla scorta de' quali procedettero. In seguito il generale progresso delle scienze, delle arti, e dell'industria, la gelosia de' sovrani nazionali che vedevano mal volentieri introdursi dagli stranieri nei loro stati a scapito dei proprii sudditi e della propria autorità, l'indebolimento del potere papale, del gusto per le fondazioni pie e dell'appoggio che quel potere forniva ai *liberi muratori*, cagionarono dovunque la distruzione delle maestranze; più non esercitarono la loro professione primitiva, e solo sopravvisse di case un vano nome, un'organizzazione, delle formole, di cui altri s'impadronirono e fecero uso per proporre idee ben diverse e raggiungere uno scopo affatto differente ».

XIX. Questa digressione che potrebbe parere estranea ai nostri soggetti vi è anzi legata per tutto ciò che di edificio potevano contare di avere veduto i nostri avi. E per esempio la chiesa di S. Giovanni *de-Domo* della quale avremo a parlare nel secolo decimosesto ornata di mosaici e grandiosa era stata sicuramente opera di tale consorteria di maestri Comacini: e dopo essa e le già nominate, quelle di che parleremo ben presto, almeno per qualche secolo successive. Delle arti che seguitano la muraria non saprei che dirvi con sicurezza; perchè sebbene già si ornassero di vetri le finestre de' templi, pochi erano presi nelle case che si difendevano dal vento mercè le falde di pergamena o di pannolino, donde tuttora dura il nome d'*impannata*; e le opere di legno non avevano in sè nulla che dimostrasse l'ingegno dell'uomo. Meglio pareva progredire ne' mosaici però che se non ci restano quelli di S. Giovanni *de-Domo*, rimane un quadrato nella confessione di S. Savino di Piacenza quasi drappo suvvi effigiato in dodici scudetti il calendario agricolo e descritto con parole a caratteri romani, lettere e figure di bianco in campo nero: ogni cosa composto con piccoli dadi di pietra coi quali anche è fatta una fuga di gare nel lembo

estremo, e un meandro nei lembi laterali (1). Non altro per ora ma prima di lasciare questo argomento delle fabbriche religiose dirò le forme ordinarie de' templi.

XX. Le grandi chiese erano a forma di basilica per lo più a tre navate con un solo altare tutte, al quale il sacerdote faceva l'ufficio rivolto colla faccia verso il popolo siccome tuttavia si usa nella confessione del duomo di Piacenza. Nuna imagine era in venerazione quantunque le chiese avessero un titolo che per lo più prendevano da qualche reliquia che vi si conservasse. La rappresentazione della passione di Gesù in croce è rito del secolo settimo (2): prima sovvenivasi ai cristiani il Messia colla figura dell'*Agnello*, e colla sua invocazione: *Agnus Dei*. Di quel tempo Edessa era assediata e tempestata dai Turchi: i cittadini penuriavano di pane, e di forze. I sacerdoti sostentavano il coraggio colle parole di religione; ma come ogni cosa ne' pericoli molto vale da prima, e poi scade; la disperazione valse più che le esortazioni dei sacerdoti. I quali aspettavano aiuti di fuori che dovevano sicuramente giungere. A trattenere il popolo anche un poco attaccarono di notte ad un Cristo che avevano innalzato in piazza una carta suvvi una promessa che il Cristo faceva, che se duravano la dimane l'aiuto non sarebbe mancato. L'aiuto venne e l'immagine fu messa in grande venerazione. Subito i patiti che avevano sperato ne' loro privati protettori fecero effigiarli e li proclamarono comprotettori. I divoti non lasciarono senza onore quelle statue, e tutti narrarono le

(1) Il drappo è nella parte superiore coperto da un altare fabbricatovi sopra in tempi bassi. Il calendario è così distribuito:

| | | | |
|--|----------|----------|-----------|
| Nella parte superiore — sotto l'altare | | | |
| GENNAIO | | FEBBRAIO | |
| avanti all'altare | | | |
| MARZO | APRILE | MAGGIO | |
| GIUGNO | LUGLIO | AGOSTO | SETTEMBRE |
| OTTOBRE | NOVEMBRE | DICEMBRE | |

Lo sendetto di *Novembre* è tutto consumato.

(2) Concil. Costantin. celebrato in Trullo an. 680.

virtù e i fatti de' santi che raccomandavano. Di là venne in Occidente l'uso di effigiare ed esporre alla venerazione pubblica l'immagine de' santi; la quale venerazione crebbe tanto maggiormente quanto più fu perseguitata dagli imperatori d'Oriente che la tennero per una idolatria. E allora si attaccarono cappelle alle chiese, o si eressero altari nelle basiliche dedicati all'onore speciale di que' beati che meglio erano cari al divoto. E difatto nell'ultimo quarto del secolo nono troviamo per documenti nella chiesa cattedrale di Parma l'altare di S. Michele Arcangelo e l'altro della Trinità e de' santi Giovanni Calibita e Ciriaco molto bene distinti. Come fosse quel tempio fabbricato non c'è memoria; ma per le erescenti volontà di collocare altari fu preso partito di erigere i nuovi templi in forma di croce; sì che all'estremità delle braccia si potessero soddisfare i più desiderii continuando per le chiese minori la forma antica. La messa del popolo, cui celebrava il vescovo o l'arciprete, dicevasi però sempre all'altare maggiore, avanti al quale salmeggiavano i canonici e i diaconi; e se nelle chiese de' monisteri, i monaci. Nè si ritirarono dietro l'altare che dopo la metà del secolo xv e in alcuni luoghi anche più tarde; come, a Borgosandonno nel 1561 (1). Vedete a Parma, vedete a Piacenza: dietro i sedili del coro troverete pitture de' tempi anteriori. Nelle cattedrali il popolo, che radunavasi ad ascoltare il suo vescovo o chi ne faceva le veci, era così spartito che i maschi fossero distinti dalle femmine, e la cattedrale di Parma e l'altra di Piacenza, e 'l tempio di Borgo vennero eretti in tempo che tuttavia durava l'usanza a cui accenno. Imperocchè hanno le loggie sopra le navate laterali a cui si recavano le donne, gli uomini rimanendo a terreno. Per altro il duomo di Piacenza cominciato e consagrato a buon tempo non fu così presto finito che le loggie fossero ancora necessarie, onde non si compirono ed oggi sono murate e non voltate, e chi le voglia visitare deve per altra scala che non per l'antica (della quale si vedono le vestigia nel muro esterno a mezzodi) scendere a vederle.

(1) Mss. del proposto Pincollini.

XXI. Oltre le fabbriche religiose l'arte da muro mostravasi valente ed ingegnosa, nelle difese delle città e nelle eruzioni de' castelli. Già di questi tempi n'erano parecchi ne' nostri territorii e in Bardi istessa, sul basso, eretto dal vescovo Everardo, ma certo con permesso imperiale perchè, se altrimenti alcuno avesse ardito fabbricarsi una fortezza, o la doveva spianare, o consegnare al sovrano; il quale prendeva possesso delle torri, de' merli, dei valli, delle fosse, e di tutti i munimenti. Ne ebbero i conti, i valvassori, e i vescovi: e poco appresso ne ebbero gli abati o i monasteri e li circondarono di alti muri e fossi profondi interni ed esterni sì che non si potessero facilmente superare dai soldati a piedi, nè rompere co' mangani: come vedremo in tempi più bassi allorchè discorreremo delle armi degl' Italiani e nostre.

Casa, tugurio e capanna sono voci di quel tempo che fanno alto contrasto coi castelli, palazzi, e templi. Ma se anche nelle città e nelle borgate che sorgevano mostravansi edifizii più grossi de' comuni, così non era nelle campagne, le quali come già ho notato erano spesso abbandonate dai coloni che fuggivano la mano ferrea e spietata de' padroni. E i miseri andavano pellegrinando in famiglie intere patendo ogni sorta di disagi, onde fu necessità erigere gli ospizi de' pellegrini, e proteggerli col manto di religione se dicevano di andare per divozione a Roma, o ad altro luogo in cui fossero insigai reliquie di santi. Messa que' benefizi, crebbe il pellegrinaccio, e l'agricoltura decadde molto miseramente sicchè crebbero le selve, s'empierono di macchie i campi, s'imboscarono tutti i luoghi. Non è raro trovar la voce di *galo* o *gajo* o *gajone* negl' istromenti del tempo; la quale dinotava una terra che una volta era lavorata, e allora stava imboscata. Quello che singolare potrebbe stimarsi fu l'ostinazione di tenere selve forti alle ripe e alle foce de' fiumi eziandio navigabili, che potevano essere nascondigli di ladri e di assassini: ma se si considera la fatica d'alta per iscavare capaci e regolari letti ai fiumi istessi e l'altra del contenerli, non sarà più maraviglia se la cura di essi affidassero alle resistenze delle piante. Nè dissentivauo i sovrani dal mantenerle, colpendo piuttosto di maggior peso l'omicidio o il latrocinio commesso in

que'luoghi. Selve e stagni erano quasi dappertutto nel piano che stendesi dall'Emilia al Po; e sul Piacentino anche al di sopra della via: e i nomi di *Cerreto*, *Rovereto*, *Cereseto*; *Persiceto*, *Frassineto*, *Albareto*, *Sambuceto*, *Sorbolo*, *Carpaneto* sono di luoghi piantati già a boschi di cerri, roveri ecc. secondo la diversa bontà del terreno; ma o per difendersi da qualche torrente, o per non sapere come avere frutto da essa terra. *Bonchi*, *Roncaroli* e *Rontagli* abbiamo anche oggidì; memorie di castelli mansi (1) che allora erano boschi, e che furono poscia disfatti, e resi capaci agli aratri; ma que' nomi sono propri di luoghi o del monte, o di siti vicini al Po, e d'alla Nure, alla Chiavenna, al Taro e sempre al di sotto della strada Emilia. Così *Bagnolo*, *Fontana*, *Fontanazza*, *Padume*, *Palù*, *Gore* (gorgo), *Olza* (paseolo presso le acque, e ne erano parecchi lungo l'Arda e presso al Po), *Fontanelle*, *Ozza*, *Ozzola*, *Lozzella*, *Morta*, *Mortizza*, *Mose*, *Lora*, *Olobra* sono voci esprimenti luoghi o vicini alle acque o stati acquitrinosi. *Paullo* sul Piacentino che scrivevasi di que' tempi *Paule* (padule), *Poviglio* (luogo vicino al Po) non hanno diverso significato; perchè *Pado* significa luogo stagnante; e l'*Eridano* mutò questo nome in *Pado* forse perchè traversava infiniti stagni nel mezzo della gran valle lombarda. *Pola* viene da *polla*; e dalle sorgenti, il *Poleasino* e *Polegio*. Oltre i quali, altri molti potrei di questi tempi nominare; e molti che presero nome dall'essere presso il rigare de' torrenti o presso il loro sbocco: de' quali avendo a parlare più innanzi, dirò de' più singolari a buon luogo. E allora dirò della lingua nostra: la quale pel dominio, quantunque breve, de' Franchi dovette almeno nei dialetti di Lombardia essere rinnovata di molte voci che da lungo tempo erano spente per la conquista de' Romani, de' Goti, degli Ostrogoti, de' Vandali e de' Longobardi.

(1) *Manzo*: 12 jugeri o 144 pertiche, mantenimento di una famiglia.

CAP. II.

RE ITALIANI E RE ALLEMANNI

An. 888-1038.

I. Spontanea la successione di Carlo Magno, i signori d'Italia; sforzandosi di avere un re nazionale, elessero Berengario duca del Friuli e lo coronarono in Pavia nel gennaio dell'anno istesso 888 in cui l'augusto Carlo morì. Ma sorse subito un rivale nel duca di Spoleti Guido, e Berengario fu necessitato di venire con lui alle mani: sostenne battaglia presso Brescia, e a Quartazzola sulla Trebbia presso Piacenza; fu vittorioso e qua vinto, perocchè aveva nemici i vescovi di Piacenza e Parma: e specialmente questo, che potente era per poderi e aderenti, ed amicissimo a Guido cui poscia accompagnò a Roma per vederlo coronare imperatore; e da cui prima aveva ottenuto promesse di grazie le quali si ridussero in atto colle donazioni di un'isola del Po e terre a Vicopezzato e Coltarò. Presso l'imperatore novello era un Everardo gran faccendiere in corte quanto Guibodo vescovo di Parma; e morto Paolo vescovo di Piacenza ottenne di essergli successore e di essere donato della terra di Centenaro. De' quali due vescovi bene dissero le chiese da loro governate come vedremo. Berengario impotente per sè a contrastare l'imperio, come era speranza unica del tempo, si volse al papa e questi lo favorì presso Arnolfo re di Germania. Vero non parve ad Arnolfo di avere occasione di prendere un regno e mostrata specie di favorir Berengario prese lo stato per sè. Intanto Guido era morto, e Lamberto suo figliuolo sostenuto in secreto dal papa aspettava buon tempo per riavere il regno. Difatto ito Arnolfo in Germania egli giunse ad essere augusto; e Guibodo fu il più caldo suo fautore non ostante che da Berengario avesse avuto in regalo qualche terra e la conferma delle già acquistate in Romagna, in ducato di Spoleti e di Toscana, su quel di Como e sul Parmigiano da Soragna a Sansecondo e Sacca. Ma questi

morì nel novembre dell'894, e Lamberto in febbraio dell'anno appresso: sicchè Berengario tornò padrone in campo. Everardo che stette per Guido e poi per Lamberto non si manifestò nemico al nuovo padrone che aveva grosso partito in Milano, in Pavia ed in Piacenza: ma secondando le opinioni e traendo profitto de' tempi comperò la metà del sasso di Bardi per cento soldi sperando (come poi ebbe) l'altra metà per darla in feudo o livello a persone a lui care, dalle quali poi discese quella nobil famiglia che fu conosciuta in seguito col nome di *Conti di Bardi*. — In questo mezzo tempo l'imperatrice Angilberga morì lasciando il suo monastero di S. Sisto possessore di tutto che donato gli aveva col testamento e quello che da poi aveva acquistato. Fu seppellita in S. Sisto e presso quell'arcivescovo di Bourges che sempre l'aveva seguita siccome dicemmo. Ciò fu l'anno 899. Il 900 capitarono in Italia varie orde di Unni e Berengario li battè, confinandoli alle alpi presso le quali da loro poi ebbe una rotta e se ne fu liberato e per lungo tempo quieto vi pensarono l'oro e l'argento degl' Italiani. Innumerabili mali commisero que' barbari: ogni cosa devastarono ed arsero. Sparirono molte opere d'arte, e molti archivi, sì che a stento s'è potuto raccogliere quel poco che si sa di questi paesi. Tra le altre rovine si conta la chiesa delle Mose presso Piacenza e il convento de' Benedettini che c'era appresso, del quale si credono avanzi le colonne della confessione del duomo attuale di quella città. Onde il vescovo Everardo fabbricò presso la città la chiesa di S. Savino, e il monastero per ricovero de' monaci delle Mose a cui donò il podere ch'egli ivi stesso godeva di proprio diritto. Al monistero novello concedette i tenimenti dell'antico mobili ed immobili, e la chiesa e monistero di S. Benedetto presso la città col patto che l'abate e successori in quella dignità di esso monistero di S. Savino offerissero al vescovo o suo procuratore ogni anno il giorno di S. Savino due cerei mentre, com'erano soliti ire alle Mose, il Capitolo e i ministri della cattedrale andavano alla nuova chiesa per officiarvi.

Quel vescovo morì il 15 di ottobre del 904 lasciando per testamento ai canonici della sua cattedrale per suffragio

dell'anima propria e dell'amico suo Guibodo già vescovo di Parma alcuni poderi in Piacentino e Lodigiano col patto che nell'anniversario di sua morte fosse fatta a' preti e a' poveri della città limosina di pane quanto se ne poteva con un moggio di frumento, uno di segala ed uno di spelta. La segala e la spelta fu poi cangiata in fava che si cuoceva e si distribuiva ai poveri e ai preti col pane di frumento, perchè non piaceva la distinzione che ai preti si desse il pan bianco, e ai poveri il pan bigio. Ora tutta la limosina è a pan bianco, e fuor degli ecclesiastici e dei servitori del tempio, e qualche povero della parrocchia del duomo, niuno della città ne riceve più nulla. Al vescovo Everardo son dovuti, il compimento della cattedrale antica principiata da Paolo e continuata da Bernardo; e molte larghezze verso i canonici sì pel loro vivere più comodo, sì per le sicurezze di cui già cominciavano ad avere bisogno i preti. I quali se furono fortunati di essere capitati bene in tal pastore, non dovettero essere invidiati dai canonici di Parma arricchiti grandemente dal loro Guibodo il quale provvide eziandio alle fatiche del battesimo ordinando i dognani e dotandoli perchè l'arciprete e il vescovo successore potessero alle altre loro incombenze più liberamente attendere.

Ma innanzi di morire, Everardo si rivoltò a Berengario, allargando le braccia al nuovo nemico, Ludovico di Provenza figliuolo di Ermengarda e di Bosone che fu coronato imperatore a Roma da papa Benedetto IV. Berengario arse di sdegno: e vinto da Ludovico fece poi tale irrompimento che costui dovette andarsene malconcio eziandio della persona e per sempre: poi uditi i spessi lamenti de' possessori delle terre che travagliati erano dai continui arrivi di soldatesche straniere concedette di fabbricare castella per le difese, e malvedendo l'ingrossare de' beni di chiesa se sopravvedere le donazioni che i privati di se facevano e delle proprie sostanze alle cattedrali, alle pievi e ai monasteri. Fidati in lui molti prendono a tribolare gli ecclesiastici, e Adalberto marchese ricco di mansi nell'Appennino e in Auciense occupa Lugolo del vescovo di Parma e terre pievane in sul pitno. Da lui vennero poi i Malaspina, i Polavicini, i De-Este fa-

inglie illustri di cui avremo assaiissimo a dire. Berengario per la sua parte, e forse istigato dal vescovo di Reggio, domandò ad Ermengarda come possedesse Guastalla e Luzzara: e la signora dovette presentare i documenti d'origine per ritenere il possesso. Il vescovo di Reggio tempestando specialmente per Luzzara che aveva avuto con Mesenzatico, e poi perduto per confisca nell'838, e visto dare con Guastalla e mantenere ad Angilberga con Campomigliaccio e Cortenova nell'anno 864, sottratti affatto poi dalla giurisdizione spirituale di lui sì che non potesse neppure ordinare i preti necessari alle chiese. Berengario non distrusse per altro niente, ma confermò a S. Sisto quello che possedeva. Ermengarda fece presto conoscere al Reggiano che la padrona era ella; e che voleva procurarsi de' clienti che in que' luoghi la difendessero.

Per lo scorrere il Po che facevano di continuo in ragione di commerci le navi da Pavia a Venezia, e da Venezia a queste nostre parti e a Pavia, molte persone de' paesi amici si erano introdotte in questi stati. Il veneto Domenicano Carimano risoltosi di dedicarsi a Dio domandò ad Ermengarda la chiesa di S. Pietro di Guastalla con qualche provvisione: egli l'amplierebbe rifabbricandola, vi metterebbe de' chierici, e l'arricchirebbe di molti utensili. Ermengarda gliela concedette il 909 colle decime di tutta la corte, col patto ch'egli pagasse ogni anno tre denari al monistero di S. Sisto: ma la signora morì, e il Carimano ebbe di tutto libero dono da Berengario che vi aggiunse denaro per accelerare e crescere l'opera del veneto.

II. Morta Ermengarda, Berengario (che nato era da Gisla figliuola di Lodovico Pio) tenne che in lui cadessero i diritti del monastero di S. Sisto e senz'altro curare le vendette minacciate da Angilberga diede ogni cosa alla propria figlia Berta che era badessa a Brescia, e non solo donolla d'usufrutto, ma di proprietà. Questi atti non piacquero al clero, e dappoichè Adalberto marchese d'Ivrea congiurò, sebbene genero suo, contro Berengario, i vescovi di Parma e di Piacenza e l'arcivescovo di Milano chiamarono di Borgogna Rodolfo a farsi re. Colui fu pronto e discese in Italia no-

minando suo consigliere Guido, vescovo di Piacenza stato amico e beneficato del suo nemico. Grave mischia succedette a Fiorenzuola fra i due eserciti (29 luglio 923), e tanto più deplorabile che vi avevano preso parte gl'Italiani ed il clero, divisi e pugnanti asprissimamente. Berengario rotto chiamò in suo soccorso gli Ungaresi che vennero e misero dappertutto ferro e fuoco: ma perocchè quella canaglia non fece nulla per aiuto del popolo che parteggiava per Berengario, questi divenne esoso e fu assassinato in Verona: misero fine per chi aveva in trentasei anni contrastato l'imperio a cinque potenti signori, e commessa l'Italia, almeno la settentrionale, a volersi creare indipendente ed avere un re cittadino. Le sue guerre procurarono agli stranieri il destro per tribolare mezzo secolo queste regioni, ma queste medesime tribolazioni avendo chiesto una resistenza e una difesa furono cagione della redenzione d'Italia.

Morto Berengario i vescovi non seppero più che fare di Rodolfo uomo inetto e rapace: e sebbene Guido di Piacenza e Aicardo di Parma suoi consiglieri fossero stati da lui beneficati (e Aicardo ebbe perciò Sabbioneta in dono!) gli voltarono le spalle, e con l'arcivescovo di Milano favorirono le trame di Ermengarda vedova di Adalberto d'Ivrea (e tanto da Rodolfo amata che facevala sedere tra i suoi consiglieri); la quale intendeva di dare il trono d'Italia al proprio fratello uterino Ugo duca di Provenza che nel 926 discese in Italia, e ucciso a Novara lo svevo Burcardo, il quale veniva in soccorso di Rodolfo, costrinse costui a tornare in Borgogna.

La congiura fruttò al vescovo di Parma: conciossiachè non solo ebbe conferma della reale e assoluta giurisdizione in tutta la città di Parma, ma eziandio diritto eguale su tutte le terre della sua chiesa compresi i dazi, le gabelle, le pesche, i porti, i pedaggi ed ogni regalia. Ma non valse a tanto fortemente legarlo al re fatto da sè che speranza non gli restasse, come ai colleghi, di avere migliore partito ad ogni occasione. La ricchezza dei vescovi di Lombardia aveva procurato loro clientele sì forti che oramai disponevano essi soli del regno, capo a tutti e motore supremo l'arcivescovo di Milano.

III. Ugo prese il 931 a collega il figlio Lottario ed ito a Roma sposò Marozia madre di papa Giovanni XI. Ella vedova di Guido marchese di Toscana fratello uterino di Ugo diede molto a che dire con quelle nozze. A crescere i mali umori de' Romani Ugo diede uno schiaffo ad Alberico fratello del papa. Forse aveva ragione: chè Alberico usurpata l'autorità maltrattò sempre il fratello e la madre; ma era caro ai signori ed Ugo dovette uscire dalla città, e venirsene a Parma. Quella fuga non lo salvò dalle censure del popolo, per le nozze incestuose. Allora negò che la madre Marozia avesse avuto altri figliuoli che lui. Lamberto fratello di Guido sfidollo a duello e il vinse. La vergogna era grande. I pari suoi non si pentono, ma si vendicano: e preso Lamberto lo acciecò, e gli tolse i beni cui diede all'altro fratello Bosone. Ermengarda sorella di Lamberto fece gran chiasso; ma egli le chiuse la bocca dando assai beni al figliuol suo nei nostri appennini; poi fece ammazzare e Bosone e lui, e si prese ogni cosa, dandone un poco alla chiesa di S. Antonino di Piacenza e alla badia di Val di Tolla tenuta dal suo carissimo e fedele medico Alberto. Poi morto il vescovo di Piacenza Guido, e avendo Ugo un figliuolo bastardo da arricchire per nome Bosone, diedelo a' Piacentini successore a Guido.

IV. Era il 946 ed Ugo doveva rivedere gli stati aviti: perciò risolvette di lasciare in Italia Lottario e raccomandarlo a Berengario duca d'Ivrea nato da Gisle di Lottario imperatore. Colui non vide l'ora di esercitare l'ufficio di tutore. Ugo ito co' suoi tesori in Provenza poco poscia morì. Berengario, vistosi libero più prima che non si aspettava, avvelenò il pupillo e tolse il regno. Indi sollecitò Adelaide rimasta vedova di Lottario a sposare Adalberto suo figliuolo: ma ella aborrendo un tale connubio dovette patire persecuzione grave. L'infelice trovò un amico in Aribaldo vescovo di Reggio. Costui il 942 fidato nella benevolenza di lei e di Lottario ed Ugo, aveva citato la badessa di S. Sisto avanti il tribunale imperiale perchè cedesse Luzzara alla sua vescovile potestà: egli l'aveva avuta colla cappella di S. Giorgio e cento jugeri, e S. Sisto del Paludano, e il gaio tra Bondeno e Po; queste cose voleva come distratte ingiustamente. Il giudizio gli fu

favorevole ed egli si riprese le terre domandate. Ora venne in aiuto della sua benefattrice, e con arte fina cavòlla dalle mani di Berengario, e posela in protezione di Sigifredo signore di Lucca il quale ricoveròlla nella rocca di Canossa. Subito Berengario spodesta il vescovo di Reggio in Luzzara e ritorna ogni cosa in S. Sisto: e il vescovo di Reggio manda corrieri a Milano e a Piacenza per nuova elezione di re. Bosone, che tribolato da Berengario erasi tenuto nella sedia vescovile a forza d'oro che gli mandava, non si lasciò chiamare due volte per vendicare la morte del fratello Lottario. Fu chiamato Ottone re da Germania, e venne e sposò Adelaide e prese il regno; ma per timore di domestici pericoli tornò presto colà e consentì che Berengario e Adalberto suo figliuolo governassero l'Italia da re e fossero a lui fedeli e devoti. Di qua i diritti dei Germanici sull'Italia, quasichè gl'Italiani si fossero obbligati ella sua generazione e non piuttosto a lui solo. Di que l'indipendenza del regno, la quale sarebbe stata fatale se la civiltà di Germania era minore che tra gl'Italiani. Ma per ventura era a maggior grado, e Ottone fu tal principe che del beneficio delle sue genti volle tutti partecipe.

Ugo che aveva fatto ogni sforzo per opprimere i primati, e concentrare in sè solo la podestà, dovette uscire dal regno, e rinunciare al suo pensiero. I vescovi, i conti, i monaci, gli abati non molti ma ricchissimi valevano contro le sue mire. Berengario cercato a morte da Ugo perchè ribelle alla sua dignità, poi tenuto amico e confidente salì al trono promettendo franchigie e libertà ai persecutori d'Ugo. Come fu re mancò alle promesse: e alle promesse mancò eziandio a re Ottone, e promette inesorabile quanti potè.

V. Il papa si pose col clero di Lombardia e richiamò Ottone in Italia. I vescovi del regno si radunarono co' signori in dieta a Milano ed ivi acclamarono solennemente Ottone in re, che fu poi unto in S. Ambrogio nel 961; e l'anno appresso, il 2 febbrajo in Roma, imperatore dà papa Giovanni XII. Berengario scappato a S. Leo cadde colla moglie nelle mani d'Ottone e fu tratto a finire la vita in Germania.

Ottone cominciò il suo regno colla conferma delle donazioni fatte dagli altri principi alle chiese. Creò conte di Reggio e di Modena il salvatore dell'imperatrice Adelaide, Adalberto signore di Canossa, e gli concesse diritto di fabbricare un forte a Brescello. Donò al marchese Oberto di Toscana il luogo dov' ora è Busseto, e Soragna; da cui discesero i Pelavicini. Regalò il pontefice di superbi lavori in gioie ed oro, e mostrò molta divozione al capo della religione; ma con ciò non intese di approvare la vita scostumata di Giovanni XII che aveva ridotto in postribolo il Laterano, e menava in trionfo i vituperi della vedova di Ranieri suo vassallo che disponeva d' ogni cosa del papato. Onde sono anch' io di parere che la famosa storia della papessa Giovanna (che non è mai esistita) abbia avuto origine da colei. Anzi Ottone scrisse a Giovanni si emendasse: il che fu invano. Per ciò l'imperatore si volse a Roma con animo di punirlo, e tanto più severamente che intese come per fargli dispetto s' intratteneva in affari con Adalberto figliuolo di Berengario. I vescovi di Piacenza e Parma accompagnarono a Roma Ottone dove votarono in creare l' antipapa fatto eleggere dall' imperatore, e dove il vescovo di Parma corse pericolo di essere l' eletto. Tralascio i molti guai dello scisma e tengo dietro ai nostri uomini. Il vescovo di Parma fu arcicancelliere dell' impero, ebbe in commenda, premio di fedeltà, la ricca badia di Nonantola: quel di Piacenza o trascurato o punito di qualche rottura se la intese con Adalberto. Ottone fatto coronare il figliuolo, che fu poi Ottone II, in collega e successore suo, punito il papa scostumato e i Romani a sè ribelli se ne andò in Germania, ma udito che in Italia Adalberto mormoreggiava spedì gente e lo stornò dalle imprese. Quella ventura scoperse i traditori. Sigolfo vescovo di Piacenza e il vescovo di Modena che avevano favorito Adalberto ebbero degna pena; carcerato quel di Modena, e Sigolfo relegato in Germania. Chi li scoperse ad Ottone fu Gualberto arcivescovo di Milano il quale per ciò ebbe dall' imperatore tutte le terre del Guastallese nelle quali ad istanza di Sigolfo e con permesso della badessa di S. Sisto i soldati di Adalberto avevano messo campo. Il vescovo di Parma che stette neutrale.

ebbe fermato il diritto di passare colle sue navi per il Po avanti il Guastallese senza pagare nè gabelle, nè dazi al nuovo padrone. Landolfo da Carcano, che poi successe a Gualberto, diede quelle terre al proprio fratello Ubertino: e dopo costui le ebbe il marchese di Canossa; dopo di che passarono nuovamente alla mensa di Reggio che diede ad enfiteusi verso il mille a Bonifazio marchese di Toscana colla terra di Reggiolo e le valli e le pescagioni che allora v'erano.

Ottone il Grande morì il 973, e il figliuolo suo Ottone II dieci anni dappoi. Rimase di costui un figlio che ebbe il nome suo e dell'avo sotto la tutela di Teofania vedova del secondo Ottone, e fornicatrice, secondo quello che dicevasi a' tempi di Pier Damiani, con Giovanni che per suo mezzo discacciò il vescovo eletto il 988 da' Piacentini, ed occupò quella sede, ed ebbe verso il 989 il titolo di arcivescovo. Ma essa morì il 991 e Ottone III coronato imperatore assunse le redini dello stato. Giovanni arcivescovo da lui mandato a Costantinopoli per prendergli la sposa, entrò nel ritorno a Roma e messosi nel partito di Crescenzo occupò il pontificato: ma ne ebbe pena acerbissima che gli fu di perpetuo dolore. Sigifredo vescovo di Parma stava fuori delle brighe e attendeva a fabbricar chiese: fece S. Giovanni (che fu poi finito il 993 e rifabbricato il 1027), e S. Paolo. Nè diverso dal Sigifredo di Parma fu il Sigifredo eletto vescovo di Piacenza in luogo di Giovanni antipapa dannato. Conciossiachè assunto al vescovado e trovato il monastero di S. Savino omai derelitto e rovinato lo rifabbricò, vi richiamò i monaci, vi fondò uno spedale di pellegrini, e perocchè i regnanti avevano conceduto sì al Capitolo del duomo e sì al vescovo di fabbricare castella nei luoghi loro, circondò il monastero di mura e lo munì di torre o di castello per più sicura difesa in caso di nuove incursioni di Barbari.

VI. Questo vescovo fu il primo che ottenesse *giurisdizione regale e sovrana* sopra Piacenza e il territorio per un miglio attorno alla città: rimanendo, siccome nel Parmigiano, pel resto del territorio un conte. E del contado Piacentino e dell'Auciese era conte un Lanfranco il quale teneva residenza in *Baselica-duce*, che in antico forse avrà avuto un

palazzo del re, o del duca suo eletto. Nè pare che il vescovo di Piacenza avesse titolo di conte, e giudicasse tutto il territorio avanti il 1065 in cui sottoscrivevasi *Conte unico* della città di Piacenza; sebbene quello di Parma acquistasse prima un tale diritto. Resta incerto se la giurisdizione dell'uno o dell'altro arrivasse al contado Auciense e alle altre terre sino all'attuale Sansecolo possedute insieme al contado, e dal Po sino ai monti, dai progenitori dei Pelavicini. Del che non abbiamo documenti che ci schiariscano.

Frattanto il 998 Gregorio V, tornato da Pavia, dove un concilio aveva condannato l'antipapa Giovanni, passò a Guastalla ad istanza del vescovo di Reggio, e vi consacrò la chiesa di S. Pietro, la eresse in pieve, le diede fonte battesimale ed arciprete. Questo pontefice cugino dell'imperatore e da lui portato alla sedia pontificale fu quello che fece aspra vendetta dell'antipapa pel quale S. Nilo il giovane domandò invano pietà. Fattegli recidere le orecchie, la lingua e il naso lo chiamò alla sua presenza, e stracciategli indosso le vesti lo mandò legato a bisdosso di un asino per la città. S. Nilo uscì di Roma imprecando al papa lo sdegno di Dio: e il papa dopo un anno morì. Questo strazio di Giovanni accadde il 998. L'imperatore morì nel 1002.

Avrebbero voluto gl'Italiani un re italiano e già avevano eletto Ardoino d'Ivrea, ma la sua crudeltà e la sua ferocia prestamente li fece pentire. L'arcivescovo di Milano che siccome primate di Lombardia aveva sempre preteso di dare il suo voto nella elezione del re, essendo stato allora lontano per una ambascieria in servizio del defunto Ottone dichiarò nulla quella elezione di Ardoino e chiamò in Italia Arrigo figlio d'un fratello di Ottone, che già era stato eletto re in Germania. E Arrigo prese l'occasione del partito per far sentire agli Italiani che niuno doveva essere re loro fuor di lui, e che il distaccarsi dalla Germania era una ribellione. Lo sollecitavano coll'arcivescovo di Milano i vescovi di Cremona, Piacenza, Pavia, Brescia e Como. Quello di Parma tennava e non voleva scoprirsi: ma quando seppe che Arrigo era presso l'Italia si mostrò caldissimo fautore di lui: e Arrigo gli donò giurisdizione regia e teloneo (diritto d'imporre

gabelle) a tre miglia di territorio intorno a Parma. Giunge finalmente Arrigo ed è coronato: ma l'arroganza de' suoi Tedeschi guasta il suo partito, perciocchè rapinando nelle terre (già dissi come erano quasi omai tutte del clero) e ubbriachi insultando e percuotendo i lavoratori suscitavano risse e tumulti che furono rappresentati al re ribellioni di schiavi; ed ei li represses colla forza. I vescovi, i preti, i monaci presero le parti de' loro soggetti e si aprirono irati. Ardoino colse il buon tempo di quegli sdegni e della partenza di Arrigo e tornò in Lombardia, che ebbe in parte, e in parte se gli negò come Milano, Cremona e Piacenza, i vescovi di cui furono solleciti di richiamare Arrigo dalla Germania. Ei venne: e ognuno imagini quale e con quali uomini. Ma egli trovò questo suo nobil paese spopolato per fame e per peste che l'afflisse negli anni 1005 e 1006 con gravissimo danno del regno e qualche vantaggio de' privati, poichè confusi i diritti fu necessario riconoscere molte libertà. Ardoino finì per farsi monaco a Fruttuaria, ed Arrigo ebbe pacifico possesso di quello che richiedeva.

Sigifredo II vescovo di Parma che era stato sulle prime sì nobilmente riconosciuto fu suo cancelliere maggiore, e lo accompagnò in Roma alla coronazione imperiale, poi in Germania, poi nuovamente in Italia e a Benevento, nè mai lo lasciò che morto. L'imperatrice lo amava sviscerata; ed egli di tanto amore di ambidue cavò il supremo potere per sè in tutto il contado di Parma l'anno 1021. Delle nuove ricchezze da lui acquistate sentirono bene le chiese sue e specialmente il monistero di S. Paolo a cui fece una dote insigne; e di quelle del Sigifredo piacentino ne sentirono quell'altre, in ispecie S. Antonino, che rifabbricò (salvo il portico a settentrione che è opera del secolo decimoquarto) e provvide di buona rendita perchè si mantenesse la copertura del tetto in metallo e si comperassero le funi per le campane. Componevano la rendita un danaio di censo di tutte le terre intorno la chiesa cogliendolo da ogni tavola, e di cinque soldi dalla casa del re ivi dappresso, e i poderi che la mensa vescovile cedette per ciò alla chiesa suddetta in Vidiano, Pontenuro, S. Giorgio, Giudeo, Pozzopagano, Paradegno,

Cignano, Canova, Vicorsesino, Vicosettecani (sopra S. Giorgio), Rudiano, Filaracco, Ancarano, Lusurasco, Podenzano, Caselle di Podenzano, Torano, Suzano, Maiano, Altoe, Casaliggio e altre. Radunò in consorzio o congregazione i parrochi tutti della città e molti laici con essi, e concedette loro alcune rendite perchè si aiutassero a vicenda. Quella congregazione tuttavia esiste, ma di laici niuno riceve nulla delle rendite, che i parrochi se le dividon tra loro.

VII. Morto Arrigo i signori Italiani tentavano di nominare nuovamente tra loro un re; ma l'arcivescovo di Milano rovesciò ogni briga e già con parecchi de' più nobili a Corrado figlio del duca di Franconia, e gli diede il regno. Corrado coronato a Pavia regalò l'arcivescovo di Milano dell'abazia di Nonantola: se pure hanno bene letto gli storici milanesi; perocchè viveva tuttavia Sigifredo vescovo di Parma, e questi la teneva a titolo di perpetua proprietà da Arrigo, il quale per altro eccettuò una terra ad essa badia pertinente e in riva all'Adige che dato aveva ad altro vescovo, e può essere questa la terra data a quel prelato. Bene è certo che Corrado insieme a quelle terre gli diede alquanti altri poderi presso la città di Piacenza, e altrove, onde non vi fu in tutta Italia maggior signore di lui, e certo il regno non rendeva tanto al sovrano quanto i possedimenti vescovili rendevano ad Eriberto arcivescovo di Milano avvegnachè pochissime erano le terre libere in Italia, che cioè non fossero delle chiese, e per ciò pagassero censo alla cassa reale.

Ma Corrado che aveva amico il clero sentì nemici i laici, tanto più indispettiti quanto più soverchiati. Vedevano come erano ridotti a tollerare ogni affronto, ogni spoglio, ogni oppressione e non da re eletto da loro; ma voluto dai vescovi e dagli abati, che se riconoscevano di essere benestanti dovevano ricordare di esserli per la riverenza degl' Italiani. L'ostinazione de' vescovi in chiamare e favorire i re stranieri in Italia per ottenere il comando sulle città, onde reprimere gl'invidiosi delle loro ricchezze e crescere in potenza e splendore, sommosse i baroni. Questi ad avere un partito favorirono i vassi, gli aldi, gli arimanni, francarono i servi, e minacciarono i prelati. Corrado venuto in Italia intimò una

dieta di tutti i grandi e signori in una pianura vicino al Po quattro o cinque miglia all'oriente di Piacenza nel luogo nominato Roncaglia. Quivi trovò più uomini armati che non avrebbe pensato, e tutti reclamanti contro i preti ed i monaci. Preti e monaci presentarono le libertà e le franchigie donate dagli antecedenti re, e Corrado non ebbe il coraggio di disfare il già fatto; onde i signori mal soddisfatti di lui pensarono come non dovevasi più stare sotto gli stranieri, che non facevan giustizia. E non valse l'aver Corrado dichiarate ereditarie le terre concesse ai conti, ai marchesi, ai valvassori per renderseli amici: che essi erano già da qualche tempo in tacito possesso di quelle, ed avevano fatto proposito di non renderle mai. L'arcivescovo di Milano Eriberto, il vescovo di Piacenza Pietro milanese e amico di quel metropolitano, e i vescovi di Vercelli e di Cremona adirati co'vassalli che pretendevano cose ch'essi non volevano cedere, scontenti di Corrado che a loro pareva disposto di favorire i soggetti tentarono di rovesciare lo stato e farsi ciascuno affatto padrone di quello che amministrava. Largheggiarono di grazie a' propri vassi e ai servi, e declamarono contro il re. Corrado, presa la corona dell'imperio, colla consorte se ne ritornò in Germania. Intanto crescevano i mali umori in Italia; e non si vedevano che armi di cittadini minacciosi. I signori o fingendo o fidando si posero co' vescovi ma non tutti: e presto fu guerra civile. Grandi contro grandi: valvascini contro capitanei; servi di masnata contro i padroni. Tutti volevano vendicare i patimenti di cinque secoli, le ingiustizie de' ricchi, le arroganze de' possessori delle terre, i diritti e le franchigie usurpate, od ottenute col danno della città. Chi sperava nell'imperatore si pose contro il clero intorno al quale ingrossavano quelli che si dolevan dei nobili: i più timidi andavano ai monti: i più arditi battagliaivano per le vie e per le piazze. Il primo sangue si sparse per le strade di Milano; poi nelle altre città. Corrado venne precipitoso in Italia; mise in arresto i vescovi che ho nominato, pacificò i valvassori, e soffocò per allora la rivolta. Questo avvenne il 1037. I vescovi di Piacenza, Vercelli e Cremona iti in Germania prigionieri vi stettero quasi un anno. Eriberto di

Milano a cui sarebbe forse toccata la peggio, condotto a Trebbia, scampò la fortuna ubriacando le guardie con vino che Adelaide badessa di S. Sisto gli ebbe a bell' uopo spedito, e salendo una nave sul Po che un monaco Albizzone gli ebbe apprestato; di che lo rimunerò colla commenda della badia di Val di Tolla. Rimpatriati i vescovi presero l'armi per difendere le loro libertà, e per ciò furono rinnovate le sventure cittadine. Allora cominciò un'altra lotta: quella de' servi che reclamarono la libertà. Tutti gli ordini civili erano in guerra: si combatteva con rabbia da tutte parti; s'invadevano le proprietà de' monasteri, de' vescovati, de' canonici, de' conti; si reclamavano i possessi traditi, o con frode o con inganno presi.

Parma tra tanto scompiglio stava quieta, ma non ebbe gioia per questo. Venuto in essa Corrado il 1037 con gran numero di Tedeschi non fu sì prudente da tenerli alla larga, che essi entrati per le case a sbevazzare, ubriachi incominciarono a maltrattare i cittadini e tanto gravemente e in tanti, che questi perduta la pazienza si levarono e percossero col'armi quanti ne incontrarono. I Tedeschi freddamente si mossero a vendicare i compagni e barbaramente appiccarono fuoco in diversi quartieri onde la città fu per gran parte distrutta, e l'imperatore a più desolarla fecene disfare le mura che la difendevano; e comandò che subitamente allestissero un grosso di soldati e li inviassero sotto Milano.

Egli stesso nel 39 si portò colà con assai gente per ridurre a forza la città al primiero stato: ma egli non aveva più a fare col vescovo; e la barbarie usata a Parma gli aveva tolto molti amorevoli. Tutto il popolo strinse causa comune: e messo da parte il vendicare le azioni private, attesero di sostenersi liberi contro di lui. Onde non potè altro fare che disertare le ville e consumare i seminati e andarsene svergognato in Germania. L'esercito che rimase fu presto sbaragliato e fugato: e in quella fuga morto e calpesto dai cavalli il capitano dei Parmigiani.

Gl'insorti finirono le loro liti con costituirsi in famiglia comune: i signori francando il più de' servi, e ascrivendosi all'una o all'altra città alla quale offerivano il braccio e le

sostanze. La morte di quell'imperatore operò che più sollecitamente si componessero quelle differenze che parevano tanto nemiche. Ma di quel bene ancora non penetrò molto in questi luoghi, e a Parma anche meno, dove il vescovo assai vigilava.

VIII. La potenza de' vescovi la quale era cresciuta sotto Ottone I detto il Grande diventò formidabile al regno per l'autorità regale sulle città, e sebbene le campagne stessero per anche un poco sotto i conti rurali, il prestigio di chiesa trasse molti alla divozione e alla ubidienza del vescovo, sì che l'imperatore doveva cercare la colui aderenza con doni continui. Lottario colla licenza data nel 948 ai canonici del duomo di Piacenza di circondare di mura e di merlare e fabbricar castelli nelle loro pievi, fece autorevole molta parte di quel ducato a fargli forza contro all'occasione; donando l'anno istesso cento jugeri di terra in Rongiarolo presso Lodi al duomo loro nuovamente costruito, e altre terre altrove, allargava nello stato la forza de' privilegiati, e si preparava in assai luoghi impacci fatali; ma egli seguì l'esempio degli antecessori. Guido aveva esso stesso donato al vescovo di Piacenza 564 pertiche di terra a Sparovera di qua dal Po e a Rivolta di là; 588 in Roncarolo; 300 in Branco di Po o Isola del Mezzano; 66 in altra corte: le quali tutte libere da ogni aggravio e popolate di servi dipendenti dal donatario erano affatto fuori dal sindacato dei magistrati. E che sia vero che le terre di chiesa non sostenessero giudizio di re n'è pronto un esempio. Guido vescovo di Piacenza e il fratello suo Rainerio avevano preso molte terre del monastero di Bobbio in momenti che altri vicini da altra parte spogliavano i troppo ricchi monaci. Ricorreva l'abate al re: ma il re non aveva coraggio di parlare al vescovo che pure gli stava in corte. Più tosto lui consigliò di portar via il corpo di S. Colombano al quale molti parevan divoti. L'abate così fece e si volse a Pavia: alcuni restituirono le terre: i più le tennero; e fra questi Guido il quale tentato dal re a bere col fratello nella tazza del santo dov'egli e il resto de' cortigiani per divozione bevevano indignato ricusò. Se il re voleva provar reo il suo cortigiano perchè poi non lo stringeva a giu-

stizia? Rainerio indi a poco cadde da cavallo e morì, e i monaci gridarono: *castigo di Dio!* Invano; che Guido ritenne i beni, e strinse l'abate sotto la propria giurisdizione; e quasi che non gli bastasse cercò di usurparne al vescovo di Cremona in villa di S. Giuliano la quale confinava con S. Martino in Olza, o come si diceva in comitato Auciense. E questo Guido era stato eletto dal *clero* e dal *popolo* come allora usava pe' vescovi e pel papa: ed era tenuto uomo *lodevole, temperato ne' costumi e pieno di religione.*

IX. Ottone III favorì i nostri preti anche più degli antecessori; e a Piacenza esentò da ogni tributo i canonici di Santo Antonino e i serventi loro, i vassalli, i feudatari e gli operai. E i serventi, i vassalli, i feudatari non eran pochi nè alle chiese piacentine nè alle parmigiane e nè ai monisteri e per doni dei re e per doni dei privati: i quali o lasciavan per testamento le terre e i lavoratori; o le donavano in loro vivente col diritto di ritenerle in vitalizio. Il quale dono a questo modo si celebrava. I donanti si presentavano all'arciprete, al vescovo o all'abate e dimandavano di poter essere dedicati all'altare promettendo di vivere casti e servire alla chiesa. O deponevano sull'altare quattro denari d'argento, o se li mettevano sul capo ed offrivano sè stessi e le sostanze loro. Il vescovo o l'abate o l'arciprete li riceveva gettando loro al collo o la tovaglia dell'altare o la corda della campana. Questi tali si nominavano *a Dio divoti*. Chi voleva poi farsi monaco e donare al monistero le facoltà possedute sosteneva un dialogo coll'abate per entrare al noviziato e un altro per vestir l'abito. Nel formolario de' Cassinesi era questo. Allorchè il novizio era stato provato un anno, e parso paziente ed obediante, chiamavasi in capitolo e dall'abate domandavasi:

Di' se puoi osservare la regola.

S'ei rispondeva: *Coll'ajuto di Dio il posso e voglio: l'abate soggiungeva:*

Ecco, o fratello; se vuoi servire a Dio, va e vendi ogni tuo bene, dallo ai poveri e vieni a servir Cristo.

Se il novizio rispondeva: *Voglio dar tutto a questo monistero; l'abate gli ripeteva:*

Fratello, coll' aiuto di Dio, non siamo necessitati del tuo perchè il nostro bisogno è soddisfatto: ci sono de' più poveri di noi, e monasteri, e parenti tuoi; e perciò è meglio che tu dia a chi n' ha più bisogno.

Se poi quegli ripeteva: *Voglio per salute dell'anima mia dar piuttosto a questo monastero che ad altri;* allora donar doveva al convento, entrar nell' oratorio, spogliarsi delle sue vesti e vestire quelle del luogo. Ma le arti avare fermarono quel dialogo ad una formalità, e i beni colarono ai conventi; oltre a che, per la vita più operosa che i monaci conducevano, e il salmeggiare notte e dì (che non facevasi da' preti) il popolo si volse quasi tutto ai monasteri, e se facevano bene agli altari, era agli altari loro. Onde ne sorse odio e guerra tra il clero secolare e il regolare, che durò lungo a segno che fabbricandosi l'attuale duomo di Parma fu nel capitello del primo pilastro della terza apertura della loggia a sinistra di chi entra nel tempio scolpito *un monaco col capo di lupo, e un lupo vestito da monaco*, e scrittovi sotto, come tuttavia si vede, EST MONACHVS FACTVS LVPVS HIC SVB DOGMATE TRACTVS (e deve dir TRACTUS): e questo fu anche indulgenza; che in uno de' capitelli delle logge del duomo di Borgosandonnino è un simile animale così vestito da monaco, il quale getta una freccia contro una donna, che per risposta spiega un cartello con tali parole: 3 ALARIA: P PRA., che si leggerebbero (secondo il dotto Cav. Lopez) *tria alaria pro pratio*; preso quell' *alaria* in un traslato per *freccia* che ha l' ali. Rimprovero di *donna goduta dal monaco*; E PER GUIDERDONE M' HAI CON TRE COLPI SPENTA. Forse accenna a qualche caso di que' dì. Venuti i frati, e ai frati rivoltisi popolo e nobiltà, ed empiendosi le chiese loro e restando deserte le chiese de' canonici e de' monaci, Innocenzo IV papa stimolato da Guglielmo da Gattatico obbligòli a cantare le loro salmodie a porte chiuse, nè valsero a fargli mutare il decreto Giovanni da Parma generale dei Minori, nè il cardinale Ottobono Fieschi il quale più tardi fu papa, e morì prima di poter essere consecrato.

Tanti beni che man mano acquistavano gli ecclesiastici si davan per loro agli amorevoli in livello e poi in feudo: e la

cerimonia consisteva nel battere di una mano che il livellario faceva sulla porta della casa maggiore del potere, e nel ricevere dal padrone diretto un coltello, un baston nodoso, un vaso di terra e un ramo d'albero verde che valeva: podestà di comandare e raccogliere siccome signore, salvo il censo e la riverenza al livellante. La moglie del marchese Adalberto donando ai monaci di Castiglione tra Borgosandonnino e Soragna il luogo di Castiglione cacciò via sè stessa dalla casa e si dichiarò estranea. Il marito di quella signora fu il capo dei Pelavicini: egli corse pericolo grave con Giberto progenitore dei Correggeschi col quale stette contro l'imperatore Arrigo; ma ne uscirono a buon segno, chè ciascuno riebbe i beni che aveva posseduto e ingrandì la famiglia.

X. Ma già parmi di udire più d'uno domarmi qualche pagina di più per quello che le diverse chiese possedevano, onde avere almeno un'idea precisa di ciò che ho detto. E io volentieri farei un estratto di quel che serbasi nei documenti pubblicati dai nostri cronisti per tutte le chiese de' monaci e de' preti se non temessi di annoiare il maggior numero de' miei lettori. E potrei cominciare dai possedimenti del papa, traducendo il catalogo lasciatoci da Cencio Camerario della romana chiesa, e l'altro composto a' tempi di Leone X per prospetto comparativo coll'antico. Ma io lascerò da parte quello che non ci riguarda direttamente, e delle terre delle nostre chiese esporrò ciò che possedettero i luoghi principali. Di quanto aveva il monistero di S. Sisto di Piacenza basti (sebbene poi avesse altro) ciò che diedi nel testamento di Angilberga; di quanto aveva il monistero di S. Giovanni Evangelista di Parma dirò nel libro seguente. Ora estraggo un brano della conferma di Ottone III pel possesso dei beni della cattedrale di Parma, anno 996. — Erano: l'eredità fatta dal vescovo Guibodo cioè il monastero vecchio in confine di Como; la corte di Comiolo in Toscana; e nel Parmigiano alcuni beni a *capo di Pariolo*, e una selva e un prato tra lo Stirone, il lago che dicevano Maggiore, Formolasco e Baiolano, ed altre dieci corticelle; e il casale di Ballone, e terre grandi nell'isola di Barco tra Polesine e il Po, e nell'isola di Sacca con selve, paludi, pescaie; e nel gaio di Soragna. E con

quella eredità i beni antichi; cioè il castello di Palasone colle attinenze e le opere de' castelli dipendenti e de' coloni e delle servitù di Macritola, Gaiano, Monticello, Martorano, Acqualatola, castello di Sabione che nomasi Sassamatta (o Sassamosa) con una corte; e il castello di Fogliano detto Muceto similmente con una corte; il castello di monte Zibolo colle pertinenze sue e gli abitatori di monte Agatolo; il castel di Sala colle pertinenze e i mansi del territorio suburbano di Ferrara; la corte di Chiavello e le case in Bologna colla chiesa, la vigna, le terre che furono di Reginone e due mansi degli Alimani; la corte di Monte con tutto che le appartiene; la corte di Spaniagio con la chiesa; la corte e le pertinenze di Baglione e Ronco Colombino; la corte e la valle di Corniglio, e quella di Monticello presso Bianconese coi *Bunci* che sono in via Riolo; la terza parte della corticella di Deuro, e la corte di Viliniato; il castello d'Arceto; la villa di Meletolo e tutte le appartenenze di essa e le terre e due pievi, una di S. Prospero, una di S. Martino con quello che vi è annesso; e le decime di tutti gli abitanti di Parma, e di tutti i lavoratori dei sobborghi (*già Parma ne aveva a mezzodi e levante e settentrione; già ne cominciava a capo di Ponte; già ne aveva Piacenza a meriggio, a ponente, a levante*); e la terza parte del teloneo (*vuol dire del prodotto delle gabelle*) della città; e la basilica di Santa Cristina che stava presso la porta della città. Alle quali il marchese Adalberto aggiunse la corte e la cappella di Tune presso il Taro; e la contessa Ferlinda, quel ch'ella possedeva in Palasone sul Po con porzione del castello e la cappella in esso edificata; e le terre di Conterudo, Noceto, Pagacino, Biolco, Braida, Campagna, Vicopesato; e la casa di Corno sull'argine alto di Palasone, e quelle di Viarolo, Vicoferdulfo; e l'isola in Coltaro; e cinquanta servi tra maschi e femmine in Palasone; e nel 1007 Sigifredo vescovo vi unì la terza parte delle offerte solite farsi alle chiese di Borgosandonnino e di Bereto nelle solennità de' SS. Donnino, Moderanno e Remigio.

Il monastero di Castiglione già nominato aveva: la corte e il castello di quel luogo; i fondi in Pradella, Costamezzana, Gavazolo, Silva, Villicallo; la cappella di S. Dalmazio;

• tre Jugeri di terra in Castiglione quanto l'area del castello in cui si è fatto il monastero; trenta di vigne e di alluvioni; dugento di terre arabili e di prati della suddetta cappella, e cento di selve e gerbidi; fondi: case e cappelle in Macareia, Casadego, Bonefasio, Tartaro e la chiesa di S. Maria, che tutto dipende da esso castello; la decima di tutte le terre e case possedute dal marchese e dalla marchesa in Pavia, Milano, Tortona, Piacenza, Luni e Genova; e nei territorii di queste città, e nel Comasco, nel Bergamasco, nel Bresciano: nel Veronese, nell'Aquense nell'Albense, nel Parmigiano, nel Reggiano, nel Modanese, nel Pisano e nel Volterrano per ottantotto grossi poderi. — All'antico monistero di S. Savino presso Piacenza (ora inchiuso nella città) Sigifredo concedette, togliendo dalla sua mensa vescovile, la villa e la chiesa di Fabiano; quattro mansi in Breulo, uno in S. Damiano, uno in Mariano, uno in Padri, uno in Ariano, uno in Gariga, tre in Anziola, uno in Roncaglia; tutta la corte e tutte le case di Turri; quattro mansi in Albone; uno in Canale, uno in Salmato, uno in Piccinigo, uno in Castel-d'Arda; le braide nel circuito di Piacenza; la braida presso S. Tomaso; la villa di Tornolo presso Compiano; Montecolero in Genovesato; due mansi in Castellarquato; diritto di mercato in questo luogo, e di fiera in Piacenza; una braida a Pittolo; il letto del Po, dal porto in faccia alla città sino al Rifreddo; la Conca di S. Antonino che era una pescaia; la corte di S. Benedetto con fornace; quattro mansi in Ponticelli, quattro in Castagnola, due in S. Polo, due in Gamberaria, uno in Fossalto; la corte di Villasco; la corte di Rezzano, la corte di Piniano (fuor porta S. Lazzaro); la metà del castello di Montebissago; la braida sotto la torre del castello di Piacentino; dodici annue moggia di sale, e sei anfore mensili di salamoia da Salso. — Vedete quanta ricchezza: e non temete che il vescovado per ciò rimanesse meno ricco di quel monastero. Nelle contestazioni di tanti preterendenti al regno e nella necessità di avere un partito ogni sovrano donava quanto poteva avere o quanto a lui non fruttava. Chi legge in Affò il testamento di Elbungo vescovo di Parma trova quanta ricchezza d'oro e di gemme aveva rac-

colto, e poi donato alla sua chiesa: calici, patere, ampolle, coppe, croci, filaterii, ogni cosa tempestato di pietre preziose; e crocefissi pur d'oro, e altari d'argento e ciborii e altre cose ricche; e vestimenta sacerdotali e perfino gli sproni d'oro gioiellati che usato aveva Lamberto imperatore di cui (siccome della imperatrice) era stato consigliere. Nè gli altri ecclesiastici che avevano servito alle corti erano stati da meno. — Leggete nel primo tomo delle Storie Piacentine del Boselli il testamento di Gherardo Diacono il quale dona tutto il suo alle chiese di Piacenza, Bobbio e Tortona, lasciatone l'usufrutto vitalizio ad Ugo figliuolo del marchese Oberto (progenitore dei Da-Este) e alla sua moglie Gisla. Vi vedrete nominate sue terre in novantasette luoghi, e fondi sterminati tra Val Tidone e Val di Staffora, e castella e chiese più che venti. Ma che vado io recando esempi se ne ho uno valorosissimo? Nel 927 re Ugo ad istanza di un vescovo suo amico diede ai canonici di Berceto 54 mansi ossia biolche 1944 (pertiche 7776) oltre quelle che già possedevano. Che meraviglia mai che con tanta ricchezza de' preti, i regni cadessero in mano a cui essi volevano? Che meraviglia se l'arcivescovo di Milano, il più gran ricco dell'Italia superiore, si arrogasse di disporre a chi dovevasi dar la corona? Che meraviglia se il più di Lombardia voleva quello ch'egli accennava? Che meraviglia se i marchesi ed i conti perdevano l'autorità, e dopo avere oppresso i vicini rimasero essi stessi oppressi dai vescovi, ed in costoro mani passò quella podestà ch'essi avevano avuto dai re e sì malamente conservata?

XI. Egli è ben vero che vistisi soverchiare si gettarono nel partito de' più deboli, e li favorirono: ed è anche vero che alloraquando i vescovi ebbero la podestà regia francarono molti aldii e molti servi, e formarono un grosso di gente pronta a sconcertare i fini de' nuovi dominatori; ma poterono poco operare perchè i francati mirarono a far del bene a sè e per sè, conoscendo che i signori si volevan servire di loro per non restare al di sotto. Non potendo avere servitori ciechi, tentarono di assicurarseli beneficati. Colle libertà concedettero a censo o a livello parte delle terre che fino allora avevan lavorato per conto de' padroni: accordarono libero

commercio delle opere e de' frutti raccolti: offerirono ricovero e difesa ne' castelli. La prosperità pubblica crebbe: i mercati sino allora poveri e di schiavi furono frequenti di gente provveduta del proprio e che parlava e contrattava per sè. Il bisogno di sapere fu sentito da più, e gli amici delle tenebre dovettero rimettere della resistenza loro. Il popolo si formava, e il popolo voleva sapere, non le cose all'ingrosso ma assai minutamente. Onde fu necessità erigere scuole. Parma andò innanzi alle altre città, e in meno d'un secolo mise insieme scuole di tutte l'arti liberali: gramatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria e astronomia: ed ebbe professori illustri, fra gli altri un Ugo chierico suo cittadino che fabbricò persino un *astrolabio*, onde ne fu lodato da Pier Damiani che quivi aveva studiato e fors'anche insegnato. Prestamente Milano, Pavia, Piacenza, Modena, Bologna, e innanzi, le altre città d'Italia furono piene di studiosi, e la sapienza così fatta cresceva che i Francesi arroganti sempre di ogni vanto confessavano che il fonte del sapere era degl'Italiani.

Ad incalorare gl'Italiani in questo amor del sapere valsero gli Ottoni; i quali misero al pontificato dei papi dotti, e alle abazie più illustri, dei monaci studiosi. È curioso il confronto del principio del secolo x e del principio dell'xi. Tutti i libri di Andrea piacentino vescovo di Tortona, e da lui donati alla cattedrale della sua patria il 933, consistevano in una bibbia intera, un libro o commento sopra Matteo e un altro sopra Marco, tre lezionarii, uno de' quali aveva l'antifonario e il martirologio, un messale, un antifonario; il vescovo Elbungo donatore di tanti preziosi alla chiesa parmensese nel 913, non diede altri libri che un testo di evangelii. La scienza di papa Silvestro II, salito al pontificato nel 999, fu tanto al di sopra del comune che venne accusato di magia: come si può leggere nella nuova Biblioteca degli autori ecclesiastici nel volume 8.º a pag. 44. Ma indi a trent'anni quanti Italiani illustri in iscienze e in lettere! Voglio nominarne pur uno, Guido monaco d'Arezzo, che inventò la *scala musicale per linee* e le note *ut, re, mi, fa, sol, la*; mercè le quali in brevissimo tempo s'impara ciò che si sten-

tava per anni ad apprendere coi *punti* e colle *lettere*: imperciocchè dal suo micrologo (cominciato nel 1023 e finito pochi anni dopo) ha origine vera la gloria della musica italiana.

XII. Per proseguire l'intrapresa di dare le origini del linguaggio io devo mettere qui nozioni del quanto c'era a questi dì. Molti nomi di luoghi ho trascritti quali io li trovai, e si conoscono affatto italiani: ma aggiungetevi del 900, *Melloncello, Timoncello, Noceto, Gambiolo, Ceretano, Beneceto, Cogollo e Coriano, Monte Spincla, Marmoriola, Varsi, Metti, Padri*. E italiani sono i modi *pecia terre, petiola, territorio, corre via publica, cassina, perdonare a uno, da capo e da pede, di presente, scaldare, tanalea, battere, lazare, pertiga in traverso, palatiolo, granaiolo, ponticello, grotticella, calzata e vestito, casa murata, de sopto et de sopra, topia* (pergolato), ed altre che si possono riscontrare in anche piu vecchi documenti. Ma in Italia scrivevasi, fuori degli atti legali, non solo il barbaro latino de' notai, ma una lingua assai diversa. G'incendi de' nostri archivi ci lasciano desiderare i simili di ciò che troviamo altrove. Di Corsica ci vennero carte curiose. — Del 936: « *Uxor de domino Guglielmo la quale habitabat ad locum ubi dicitur a Cocovello di lo plebaio di Ampognano* ». Notate che il notaio non potendo in suo latino si servì del volgare italiano per farsi intendere. — Del 954: « *In loco ubi dicitur lo Cavo, tutto lo suo circolo quomo (come) est terminato et circumdato da ogni parte de' nostro proprio allodio sicut sunt terminate de pied in Ficatella et mette in via publica* ». — Del 1039: « *Concedo allo dicto monasterio Harnosa col poccio (poggio) arenoso; et lo podio delle Mortelle, quomodo sunt, termina da via publica, et mette alla Bertolaccia, et descende per Senone usque in Petra rossa et mette in Gargalo Cacciapanio et drinetro (qui par errore, e debba dire dietro) sancti Marcelli et mette in mare* ». — Così le voci *casalina, collina, ruscello, co' (capo), porcile, pecorile, setaciare, canapaio, canova, cantina, dosso, duomo, rena, calcina, parmisiano, piazzentino, molino e molendino, cervosia, assalto, legname* ecc. ecc. Contuttociò non vi lasciate persuadere dal Signor Cesare Cantù che i rogiti per lui dati del 900, e che

hanno la data *quadragentesimo septimo* (407), *sextocentesimo* (600), *septenocentesimo decimonono* (719), avuti dal Muratori dagl'isolani di Corsica e dubitati da quest'illustre come tradotti nel secolo XVI, siano del tempo suddetto; conciossiachè allora non si sapeva di *forini d'oro*, e nella terza carta vi si nominano; oltre ad altre osservazioni più sottili che vi si possono far sopra, e qui inutili. A me pare che al numero della prima, anzi di tutte, si deve far precedere *millesimo* lasciato nella penna dal notaio, e l'anno della seconda tenersi per *millesimo sextocentesimo* (1106), e leggersi quel della terza *millesimo centesimo decimonono* (1119). E appunto per quella parola *forini d'oro* in ispecie è da credere che i tre atti siano traduzione; chè di que' tempi anche posteffiori al mille non v'erano ancor fiorini al mondo. Il notaio trovò *soldi d'oro* sul cui esemplare fu poi coniato il *fiorino*, e *fiorino* scrisse nella sua traduzione. Ma i fiorini d'oro non apparvero che nel 1252. Questo ho voluto notare perocchè udii lodatissima la nota dei primordii della lingua italiana. Piuttosto vedete i primordii d'italiano in questo miscuglio di un chimico del secolo VIII. « *Cuse ipsas pelles; laxa dissicare, batte lamina, et post illa battuta per martellum adequatur tam de latum quam de longum: scaldato illo in foco, batte, et tene illud cum tanalea ferrea; sed tornatur de intro in foras; dextende eum; ibi scalda; pone ad battere, settecientur; modicum laxa stare; et lixa illud* ». Le parole *cuse, laxa, dissicare, batte, lamina, battuta, scaldato, in foco, tanalea, ferrea, scalda, lixa* (1) sono italiane: e italiane ma con desinenza latina anche *martellum*, il martello; *tornatur*, si torna; *dextende*, distendi; *settecientur*, si staccino o passino per lo staccio ». — E vedetene un altro anche più bello in un codice manoscritto che pare del secolo XII, segnato 80, nella libreria dell'arsenale di Parigi, tuttavia inedito, e che narra le gesta de' Pisani: « *plus de trecento milia inter milites et arcatores et balisterios per andare et prendere et subjugare Damasco et tota terra paganorum per stare mai sem-*

(1) *Laxa*, lascia; *lixa*, liccia.

pre in terram Jerusalem et tota terra christianorum.... tunc fuit ibi sconficto per fame (il Barbarossa) et mortui piu di CC milia. —

XIII. Un' altra cagione che molti uomini furono liberati dalla soggezione de' possessori, e perciò fatti cittadini e abili a parlare, e quindi desiderosi di istruirsi fu una paura tremenda che si avvicinasse la fine del mondo. Ciascuno credendosi prossimo a morte e mordendogli la coscienza il barbaro e ingiusto giogo in cui tenuto aveva chi tanto lavorava per lui, o lo spoglio iniquo operato a danno del prossimo, o i tradimenti, o altri delitti, cercava di acquietar l'animo o facendo liberi i servi e dando loro modo onesto del vivere quel tempo che non sapeva quanto restasse del mondo, o restituendo alla vedova; ai pupilli, ai miseri il mal tolto, o donando ai poveri qualche sostanza. « Più volte nel cristianesimo si era sparsa l'opinione che la fine del mondo fosse vicina. Molti dei primi cristiani la credettero vicinissima. Gregorio Magno ai suoi tempi la stimava pure imminente. Nel secolo X più volte se ne sparse la fama e segnatamente vi si credeva al tempo dell'invasione degli Ungheri e de' Saraceni. Fu poi voce che l'ultimo anno sarebbe stato quello in cui l'Annunziata sarebbe caduta nel venerdì santo. Il che avvenne l'anno 992. Eran queste voci di molto terrore pei popoli: ma uomini dotti e pii si dettero a confutarle. Su questo merita lode Abbone abate di Fleury. Altri credevano che dopo il mille dovesse accadere la fatale catastrofe. Ed è da notare che sopra un punto di mera curiosità, quale è la divinazione della fine del mondo gli uomini non hanno cessato dal far predizioni. Numeroso è il catalogo di quelle fatte dopo il mille. Tutti i più grandi professori di scienze arcane sino al secolo XV (e vedremo che anche fra noi) vollero fare le loro predizioni, e fu espediente che una costituzione pontificia vietasse di così farneticare ». Ciò non ostante son pochi anni rinnovò la profezia un prete Riccardi, la quale (noi siamo ancor vivi) fu smentita dal fatto.

Per quelle paure universali, per le vecchie oppressioni de' minori, per la protervia de' maggiori l' autorità regia scadde fra noi e fu quasi nulla. Sorsero altre potenze che

eccitarono gli animi a mutare la condizione sociale. L'autorità reale non obedita non aveva tanto di forza da reprimere tutti gli audaci. Molte castella erano ricovero e sicurezza a' nuovi uomini. Non le nominerò tutte, ma le più forti. — In Piacentino: *Castro Arquense, Castello di Lucaniano (Lugagnano), Pontenure, Nibiano, Spelunca (Spelungia in Val di Tolla), Gragnano, Paderna, Gossolengo, Ripalta, Rivalgario (Rivergaro), Bobbiano, Montebissago, Baselica-duce, Piacentino, d'Arda, Rocca di Bardi*. — In Parmigiano: *Castello di Sala, Palasone, Manetolo, Gaiano, Monticelli, Custiglione, Acqualatola, Fogliano, Sabione, Vidiana, Cavriago, Soragna, Vestola, del Pizzo (presso San Secondo) Tuna (era presso il Taro)*. — In Reggiano, allora territorio di Parma colle terre di Sassuolo, Plauzo e Longoro: *Castello Arano, e di Picci*.

XIV. In tali debolezze della suprema autorità, minorata dalle franchigie concesse ai possidenti ecclesiastici la classe de' servi alzò gli occhi a que' rifugi: e molti vi corsero ed ottennero difesa a patti un po' meno duri che non avevano fino allora patito. Vedremo le fughe farsi universali ne' due secoli seguenti, e i vescovi e gli abati gridare altamente e pubblicamente (e ve ne darò le scritture che il Muratori ha raccolte) contro i signori delle castella, i quali colla forza de' nuovi uomini a loro ricorsi occupavano a man salva i troppi tenimenti del clero. Nè a trattenerli erano valse le scomuniche, dato più volte dall'imperatore l'esempio di non curarle. Per ciò riuscita difficile o impossibile la vindicazione de' fuggitivi convenne desistere dalle pretese. Nel che osservo: se i vescovi, gli abati e i monasteri, e le chiese non avessero tenuta per immobile la servitù; se fossero stati liberali di emancipazioni postochè la libertà individuale è sacrosanto diritto della umanità; se non avessero riguardata i servi siccome cosa trasmissibile o divisibile coi fondi (e vedremo come i matrimonii de' servi erano divisi toccando alla moglie di separarsi dal marito, e dalla madre i figliuoli venduti a più caro prezzo con quanta più cura erano stati allevati); se avessero trattati i servi con quella dignità che si addice alla specie umana, e in somma un po' meglio che non

li trattavano i valvassori, sarebbero essi fuggiti? o non piuttosto i servi altrui sarebbero corsi da loro? — E bene avevano bisogno di crescere e moltiplicare il numero de' lavoratori in tanta vastità di terre, alle quali non bastavano le braccia che avevano: e fa maraviglia leggere nelle carte del tempo quante selve e quante paludi erano ancora non sui colli e nelle valli, ma nelle più belle parti delle pianure. Avvegnachè per esempio il contado Aucense aveva selve, e pascoli, e gerbidi, e luoghi acquitrinosi dov'era detto il Fonteceli, oggi sparito; Beneceto, selve ghiandose, gerbidi e paludi; Soragna, gai da Palasone al Po e al Taro, poi la fossa di Guitaldo; Sansecondo, un lago *maggiore*, epiteto che fa intendere come non ne mancassero de' minori. Così erano gerbidi in Ancarano, contado Piacentinò; prati e boschaglie in Pontenure, e presso al castello; e a Pittolo poco lontano dalla città. Da Sparovera poi sino a Colorno (quanto è lungo il lido del Po da Piacenza a Parma) ineguale il terreno, sparso d'acque, e il ciglio del fiume rotto e insenato. Difatto a Sparovera, a Chiavenna, a Soragna, a Sacca, larghe pescaie, e isole o penisole frequenti: le più grosse, il Barco che aveva da tre lati il Po, e alle spalle il Polesine; l'isola di Sacca tra il Budrio, il porto d'Albareto, la selva di Pietro, il Po; e l'isola di Guzzara, Luzzara, Mezzano, e altre.

Per tale abbandono dell'agricoltura i fondi vendevansi a poco prezzo. Nell'816 una selva in Carpaneto (e chi sa quanto vasta) fu venduta per una libbra d'argento, o sessanta soldi. Nel 892 trentasei pertiche di terreno arato in Plettoli costarono dodici soldi. Nel 927 venti jugeri di terra (60 biolche, o 240 pertiche) in Ancarano e Chiavenna, ma in gran parte gerbidi, si pagarono dieci soldi. Nel 968 tre corti con castelli e chiese in Fogliano, Dinaziano e Alariano valsero cinquantacinque lire da dugenquaranta danari ciascuna. Cinquecento jugeri di terre vitate e arabili, ed altrettanto di gerbidi furono vendute nel 991 quaranta lire; per cinquanta, l'anno 1000, una corte di Palasone. Nel 1025 Raineiro di Teodosio vendette a prete Gherardo per duemila lire di buoni danari d'argento i castelli, le chiese e le ville di Grignano, Gossolengo, Rivalta, Rivergaro e Bobbiano, e case

e poderi in Dullara, Vidiano, Carpignano, e Valleria, e una casa in Piacenza presso S. Giovanni Evangelista; beni che poi colarono al monistero di S. Savino. Di quali danari si parlò in queste vendite non è detto: ma i contratti si facevano per lo più in danari pavesi e milanesi; e v'era: danari imperiali che valevano più che i danari pavesi ed erano detti buoni danari; poi i danari *cone* che valevano meno de' pavesi; poi i danari veneti che valevano la metà de' milanesi. I danari pavesi erano di valore uniforme ai danari milanesi, lucchesi e pisani sino al mille; poi rimasero più valenti che questi ultimi.

L'intrinseco del danaro era di fino argento, grani $2 \frac{7}{110}$. — Il soldo, grani $32 \frac{4}{110}$. — La lira, di danari 54; di soldi 648. — E c'erano soldi piccoli e soldi grossi: il soldo grosso valeva due soldi piccoli, e il soldo pavese era de' grossi. — Il soldo grosso aveva di fino argento, grani $64 \frac{8}{110}$. — La lira, di grossi 1396. — La libbra d'oro era di due marche, od oncie sedici. — L'argento puro stava all'oro puro come 1 a 12, cioè dodici oncie d'argento valevano un'oncia d'oro: se poi l'oro aveva lega, il rapporto era di 1 a 10, e di 1 a 10 $\frac{1}{2}$.

La lira d'argento fino scade dai tempi di Ottone I. — A' tempi di Carlo Magno la lira di soldi d'argento fino aveva, grani 7300; a' tempi degli Ottoni, solo 5694 $\frac{6}{111}$. — La lira di danari antica, grani 609; a' tempi degli Ottoni 474 $\frac{6}{111}$. — A' tempi di Carlo Magno una lira era composta di 264 danari, ossia di soldi 22; nell'878 la lira era ridotta a soldi 20, cioè a danari 240. —

Ma queste notizie sono insufficienti per cavare l'esatto valore di un soldo di quel tempo in paragone de' valori di monete che abbiano press' a poco il medesimo titolo e il medesimo peso d'oggi. La lira di Carlo Magno fu calcolata nel 1754 lire 105 e soldi 5 di Milano: ma siccome la lira, nè soldo erano avanti il mille moneta effettiva, ma ideale; e conveniva per un soldo dare dodici monete d'argento, e dugentoquaranta per una lira; così è da badare alla qualità della moneta danaro che press' a poco arriva alla quarta parte del nostro *franco*. Ma con ciò non crediate di avere subito un valore di sessanta franchi per lira d'argento: perchè se-

il danaro rappresenta il prodotto de' terreni, e dove manca l'industria il danaro è a basso prezzo, ed è ad alto ove il commercio e l'opera abbonda, è necessità avere dei dati sui generi venduti, e specialmente sui grani. Nei documenti stampati per queste nostre parti non è ch'io sappia per questi tempi niun cenno di valori fuor quelli delle terre che abbiamo esposto. Trovo per altro nel 947 in una memoria inedita tra le molte che sono in archivio del duomo di Piacenza, che tre carri, oggi diremmo *veggiole*, di vino a misura piacentina, si pagarono 93 danari: cioè 31 danari per carro. In quel tempo non era veramente molta abbondanza di vino ch'è il popolo beveva cervogia; nè i colli erano così come al presente vestiti di viti, ch'è anzi le terre più vitate erano le inferiori alla strada Emilia e verso il Po. Per tanto la scarsità compensando la poca bontà del vino che si doveva cavare, ci condurrà a qualche cosa più del medio prezzo che hanno i buoni vini fra noi. E poniamo che si possano calcolare sul luogo ove sia la vite 40 franchi la *castellata* parmigiana per avere sei brente di vino: una brenta varrà franchi 6. 66. E con altro calcolo: duecento pesi d' uva valgono franchi, 88, 00 (tenuti centesimi 44 ogni peso d' uva, come nella castellata). Quei duecento pesi sono una *navazza* piacentina e danno dieci brente di vino, o una *veggiola* (anzi *dieci e mezzo*, perchè la metà è premio o *benedizione* al compratore) a franchi 8. 38 per brenta, la quale è un po' più grande della parmigiana. Trentuno danari, metallo per metallo, sarebbero poco più di sette franchi e mezzo, cioè il medio dei due valori presenti. Ma il conto sul vino non è da costituirsi in paragone, perchè dove pochi ne bevevano e le viti erano molte, quella era merce a buon mercato. Il terzo potrebbe avvicinarci al vero. La terra di Pittoli fu venduta quattro danari la pertica (36 pertiche, soldi 12). Quelle quattro monetucchie d' argento, poniamo pure che la terra arativa fosse della più misera, dovevano valere almeno cento cinquanta volte il valore che rappresenterebbero in metallo oggidì, o la metà se i danari erano grossi. Un *Ildegardo* vendette nel 1028 mille jugeri per lire mille in buoni danari pavesi (grossi), cioè venti soldi ogni dodici pertiche, es-

siano ventuno danari grossi per pertica: e' pare adunque, i valori crescessero. Ma ciò che nel mille è difficile argomentare troveremo ovvio ne' secoli venturi. Chi ricercasse accuratamente negli archivi delle cattedrali de' vescovadi e de' monisteri troverebbe certamente i valori di molti generi, e le tasse de' porti, e la somma delle decime di qualche luogo, tanto da aprire un qualche passo alla statistica economica di que' tempi. La quale cura affatto negletta da chi per lo passato scrisse di storia municipale, non è neppure sognata da coloro che i materiali posseggono; colpa la mancanza di scuole in cui siano popolari quelle cognizioni che valgano a muovere ogni cittadino a ben fornirsi di tai lumi che il guidino a trovare que' beni senza de' quali non può vivere onesto la vita, nè giovare alla patria. Niuno avrebbe mai ad entrare in servizio del pubblico senza un' esatta cognizione di fatti statistici di ogni tempo del proprio paese, e di quelli co' quali il proprio è stato, o tuttora è, in necessità di commerci; e intenderne le ragioni e prevederne e giudicarne diritto le conseguenze. Oltrechè mai non si dovrebbero respingere dall' amministrazione pubblica quelli che per ragione di essi studi possono alle pratiche accomodare le teorie apprese, o con queste raddrizzar quelle: onde per lo meno gli affari correrebbero spediti e con minore spesa dello stato e con maggiore soddisfazione de' privati, i quali o minimamente o nulla patirebbono de' guai, a cui vanno soggetti per le ignoranze de' loro tutori. E gloria ne andrebbe al capo, il quale deve desiderarsi di avere cervelli da muovere, non cranii soltanto. Ogni ottimo effetto produce una gloria; e questa sale, non al mezzo che l' ha procurata, ma all' autore che mosse quel mezzo: e se il mezzo non risponde quanto deve all' impulso, o per inerzia o per mollezza, l' effetto è nullo o non buono, e cagiona biasimo non all' operatore, ma al motore. Da molto tempo, a vero dire, non è tra i nostri chi siasi gettato a tutt' uomo in tali studii delle antichità del paese nostro che valga a discorrerne con profitto di chi lo ascolta; nè mai si è pensato eccitarvi la gioventù. Onde avviene chi debba giudicare d' opere di questa natura, o nega la verità dei fatti perchè li ignora; o parendogli grosso pec-

cato rivelare al popolo quel che non sa, si sforza per quanto può che le generose parole siano repressse. Se l'ignoranza è un male, perchè volete il popolo nel male? Se è un bene, perchè non la date per uno degli attributi di Dio ottimismo? — dicono: *queste cose vecchie* sono troppo superiori all'intelligenza del popolo, e il popolo ignorante giudica sempre alla peggio. — Prima di tutto molte cose altissime contate voi stessi al popolo, e perchè non le può intendere (nè le intendete pur voi) gli rispondete: *credi senz'altro indagare*; poi la scienza de' fatti passati non è diversa dalla scienza de' fatti presenti; i quali mai non si danno (nè sarebbero ricevuti), con tale apparato che si accettino da tutti a un modo e senza diverso giudizio. — Aggiungono: il popolo ha il vizio di generalizzare, e attribuire spesso ai corpi quello che è colpa degl'individui. Non è sempre vero; conciossiachè rimangono molte istituzioni amate universalmente, riverite, aiutate mentre biasimano talora il moderatore infedele. E per esempio, la milizia non è ella guardata con rispetto e amata anche allora che il generale fa diffalta all'onore?, e se alcun soldato diserta, che vi patisce ella mai? Ma se alcun corpo fosse in dispetto del popolo sì che esponendo i difetti de' membri ne accusasse la congregazione universale, io compiangerei la fortuna di essa che non ebbe mai tanti soggetti degni che la tenessero in onore; e proclamerei ai presenti che sta in loro, sfiancare l'opinione volgare. — Ma se la storia è la *maestra della vita* bisogna bene che anche l'impari il popolo; che detestando le malvagie opere de' passati, e temendo che a sè tocchi il biasimo che noi emettiamo degli avi, farà proposito di vivere meno ingiusto e meno cattivo. Io dico aperto: CHI NON VUOLE CHE IL POPOLO LEGGA NEL PASSATO HA DESIDERIO DI RITORNARVELO. Per ciò si tengono serrati gli archivii a chi vi sa leggere con qualche profitto; si nega o non si risponde a chi propone di compilare utili statistiche; si calunniano infamemente i salvatori di documenti, si castrano orribilmente le storie; non si vorrebbe che entrasse più un libro in paese; che non si stampasse più nulla; che non s'insegnasse più nulla; e chi fa alta professione del vero o morisse di fame, o fosse incarcerato. —

Ciò per altro non ha a far nulla col nostro assunto e la digressione entrata in queste pagine si deve assolutamente troncarsi.

XV. Come non potei lasciare che informi e insufficienti saggi del valor del danaro a questi tempi intorno al mille, così mi devo rimanere dallo scrivere il prodotto dell'agricoltura. Dalla Parma vedemmo estrarre l'acque per condurle in città a' tempi di Teodorico: e ci sembrano i canali *maggioro e comune* d'oggi. Altri rivi successivamente si formarono e nell'appianare e scolare delle terre per ridurle a prati e a campi, e ne estrassero da torrenti diretti e avvalati negli alvei. Non si sa quando si cominciasse ad estrarre acqua dalla Trebbia, ma è certo che molto anticamente: e di questi tempi se ne tirò pur dalla Nure per le campagne del monistero di S. Savino di Piacenza, che erano presso le *braide*, o campi disalberati ne' dintorni della città. E *braide* abbiamo presso la chiesa di S. Tomaso allora fuor delle mura, e vi si coltivavano orti e piantavano viti; *braide* in *Campaneia* dov'ora è l'ospedale S. Sepolcro, e la Madonna appunto nominata di Campagna. Queste braide appartenevano alle dette due chiese, e tra mezzogiorno e ponente ve n'era un'altra di pertinenza di S. Benedetto. Dalle restanti sappiamo che si cavavano quaranta moggia di grano ogni anno: che è a dire trecentoventi staia piacentine, o circa dugentocinquantasei parmigiane; ma non conoscendo l'estensione mal possiamo ponderarne il frutto. Quanto si cavasse dalle Saline di Salsominore, e da quelle allora dette di *Aldamo* sul confin parmigiano, io non so; erano di utilità privata.

Il commercio dell'agricoltura si faceva per mercati a Parma, a Borgosandonnino, a Piacenza: di Guastalla non è memoria. Il commercio dell'industria *interno* si faceva in tutti i luoghi murati continuamente com'ora, e per fiere alle quali venivano i forestieri pel Po e pei monti tre volte l'anno in Castellarquato, e d'agosto in Piacenza per la Madonna, e dal 21 maggio al 5 giugno per S. Martina, oltre al tempo della fiera di S. Antonino, e allo straordinario delle diete imperiali ne' piani presso Roncaglia: e l'*esterno*, pel Po con Milano e Pavia, col Ferrarese e coi Mantovani; pei monti, colla Toscana per la via di Berceto, e con Genova per la

strada di Bobbio. Per tanto è a credere che niente di ricco fosse sconosciuto ai nostri signori, e niente di quanto il lusso straniero aveva di lusinghiero alle comodità o alle vanità loro.

XVI. Ciò non ostante poichè i maschi finalmente si erano accomodati agli ordini di papa Agatone I, il quale circa il 680 aveva comandato che vestissero vesti e acconciassero i capegli diversamente dalle donne; e sentirono il bisogno di stare armati e però acconciati d'abito adatte alla vita e resistente ai forti movimenti del corpo; non si videro abiti larghi e lunghi di seta che all'altare e indosso ai magistrati. Tutti si coprivano di lane variamente colorate e variamente foggiate; guernite, ne' ricchi, di fermagli d'oro e di fettucce. Gli abiti sacerdotali erano ricamati d'oro sontuosamente; e intanto che il servo maneggiava il ferro che lo attaccava alla terra, il suo signore sfolgorava superbamente nell'oro e nelle gemme. L'idea per altro che l'altare era di tutti sollevava altamente l'animo del pover'uomo, che gli pareva una gloria sua quella magnificenza di religione. E quando toccò a lui di inalzare i templi noi vedremo di quanta magnanimità fu capace. Frattanto mirava fabbriche non ignobili elevarsi sopra le sue capanne. Nel 923 già era allestita la cattedrale di Parma bruciata nel 900, e vi trovo l'altare di S. Remigio. A Piacenza in quell'anno, o poco dopo, i monaci della riforma di Cluni entrarono in S. Gregorio Magno (era dov'è la piazza di Cittadella); chiesa a tre navi, e per ciò a tre altari, S. Gregorio, la Madonna, S. Stefano. Gli architetti avevano molto lavoro nell'una e nell'altra città: in Parma S. Paolo, S. Matteo, S. Giovanni Evangelista: in Piacenza S. Maria de' figli di Rainerio (ora S. Eustachio), S. Maria del Cario (poi S. Apollonia, ora profanata), S. Maria in Gariverto, o si cominciavano a fabbricare, o si finivano. Nel Guastallese e su quel di Reggiolo si erigevano cappelle ne' terreni bonificati pei diboscamenti e per gli aperti canali. Giovava a quelle corti la navigazione del Po; per la quale si aiutavano di Parma, di Ferrara e della Lombardia per vendere il prodotto de' loro terreni. Soragna sollevava argini per difendersi da quel fiume: e sul Lorno fabbricavansi case e molini. Il commercio de' porci s'era intanto in commercio di

pecore; e grosse mandre si vedevano nel contado Ausense, all'Olubra, in Coromna (alla Carogna presso Castelsangiognanni), a Rivalgario e intorno all'Enza. E qualche *albergaria* si trova per le notate vie a riposo e ristoro de' viandanti sì per mercato, sì per voto di religione: nonciossachè seguitava tuttavia il desiderio e cresceva, di andare a' santuari per redimere le peccata; e una funzione nuova attirò a Roma un numero di pellegrini assai maggiore che per lo passato. Dio la canonizzazione solenne di Uldarico vescovo di Ausburgo posto sugli altari da papa Giovanni XV, del quale si dolse Aimoino (nella vita di S. Abbone) come di chi era cupidissimo di denaro e disposto a procurarsene per ogni mezzo. Quello fu il primo esempio di tale solennità.

XVII. Nulla dir posso de' mutamenti che parrebbero avere dovuti nascere nell'amministrazione della giustizia perchè non ci rimangono bastevoli documenti. Certo i placiti si tenevano dai valvassori del re, o da chi rappresentava l'autorità regia: piuttosto rari sono gli scabini, e io non ne veggio più dopo date le regalie ai vescovi. Il loro dominio fu assoluto; e quella poca ombra di libertà romana sparì. Vero è che in uggia del popolo; e giunta l'occasione fu fatta vendetta, mercecchè costituiti i Comuni fu proibito prendersi gli ecclesiastici a rettori. Rappresentavano il vescovo i *vicedomini* e gli *avvocati*; tra i giudici entrarono talvolta i *buonvicini*, ma furono di luoghi a noi vicini piuttosto che nostri: noi non ne avemmo che nei moti universali di Lombardia quasi a rintegrar gli scabini. Il vescovo investito dell'autorità suprema, una volta eletto dal clero e dal popolo, comandava sull'uno e sull'altro senza riguardi. A difendersi da questo estremo già vedemmo che facessero i primari signori e per sè, e pei servi dipendenti dalle chiese. Gli artigiani stimarono bene di unirsi più stretti ne' corpi che già avevan formati: e chi entrava nella *gilda* (così nominavano la loro congregazione) e la giurava, era difeso contro tutti. Le *gilde* presto furono numerose perchè accettarono i coloni; i censuari, i valvassini più deboli: per ciò abbisognarono di capi singolari, poi di generali; ed ecco una resistenza all'assolutismo: perocchè le *gilde* s'erano formate leggi invio-

labili e sostenibili; e gli affliggiati erano sudditi spontanei e difensori di capi e di leggi che avevano essi stessi creato per sicurtà loro comune. Queste furono le prime pietre su cui si piantarono i Comuni; edificio colossale sorto fra due forze nemiche e potenti, ma dovette affievolirsi e vergognare perocchè la sacrosanta ragione, quando una volta voglia, stermina qualunque contrario dinanzi a lei.

Cominciarono le gilde a difendere i disobbedienti al pagare le gravezze imposte dai vescovi e dagli abati sui fondi e sulle opere: richiesero la causa giusta e non la volontà; ma avvegnachè sempre ci furono gli obbedienti ciechi e l'esempio di costoro era citato per argomento fatto equo, incominciarono le disposizioni degli autorevoli a costringere i renitenti all'obbedienza, e le preparazioni degli oppressi a vendicarsi: quindi brevi fatti d'arme, poi vere guerre civili.

Di qui i proclami d'aiuto tra i villici e civici; il condensamento degli amici di libertà, che in villa aiutavano i borghesi; e in città e ne' castelli ricoveravano i villani. Di qui le leghe tra gli uomini di una corte o di un castello cogli uomini d'altra corte o d'altro castello, e per ciò la creazione di procuratori o di capi scelti tra i più forti o i più sagaci, quasi dittatori nelle emergenze comuni. Necessarie le alleanze e i patti, e sebbene ciascuno di que' piccoli corpi avesse mire diverse pel loro particolare interesse che si foggiava secondo la natura delle opere loro più proprie, ciò nondimeno avevano tutti in interesse comune mettersi in libertà, vendicare i mezzi del vivere, pareggiare i diritti e i doveri. E questo interesse comune sviluppatosi altamente e compreso da molti, formò di varie corti i Comuni; e delle gilde delle città, i popoli: e i popoli come si sentirono forti mostrarono ai loro tiranni che in perpetuo non si calpesta la dignità dell'uomo; e che la pazienza ha finalmente un termine oltre il quale niuno può impunemente ardire di passare.

XVIII. Volgiamo altrove la mente, e siccome nel capo primo di questo libro dicemmo delle cagioni di ricchezza nel clero, qui tocchiamo delle conseguenze del vivere sontuoso. E perchè io non sia tacciato di coniare a modo mio le storie, e più tosto di mettere innanzi de' fatti de' quali i più metico-

losi potrebbero prendere scandalo, permettete ch'io vi trascriva de' brani ch'io tolgo dall' Economia politica del medio evo di Cibrario, uomo *cristianissimo e devotissimo e zelantissimo*; ma che non avendo altro a dire di que' tempi, nè volendo fraudare a' suoi lettori popolari la cognizione de' tempi che furono e quali furono, non saltò a piè pari, come alcuni vorrebbero, quattro secoli di storia sfortunata. « Grassezza genera corruzione, e l'abito chericale indossato per fini mondani non mutava le ree voglie, e solo talvolta aggiungeva a quelle il manto dell'ipocrisia. Nel secolo XI il concubinato degli ecclesiastici aveva preso gran piede in quasi tutta l'Europa, e massime in Inghilterra e nell'Italia settentrionale; e col nome d'amica, di sorella o di diletta una gran parte di cherici aveva la sua. Alcuni vescovi eran netti da tal labe; ma la tolleravan ne' sudditi, come Cuniberto vescovo di Torino. Ma a Milano, a Novara, a Parma, a Lodi, a Brescia, i vescovi come tori furiosi, dice Bonizono vescovo di Sutri, infuriavano contro a chi s'attentasse ritrarli da quel lezzo, sostenendo che legittimamente potean ciò fare ». E io ho visto le *presbiteræ* (mogli de' preti) non volersi staccar dai mariti; e le penitenze ripetute e gravi ne' penitenziali, di cui ho dato un saggio; le quali provano quanta forza aveva preso quello abuso ». — Nel secolo XI per altro, o non erano le cose giunte a sì gran male che l'autorità civile alzasse la spada sopra i conventi, come vedremo presto che avvenne, o almeno tanto ancora non era di forza o autorità civile da reprimere quel male. Continua il Cibrario: « Lasciando da parte i secoli più antichi il mille fu certamente uno de' più corrotti. In quella età un imperatore adultero e sanguinario, il quale avviliiva colle obbrobriose sue azioni e colle pene incorse la dignità sovrana che sacra ed illibata dovrebbe conservarsi in cospetto degli uomini; cherici scismatici e concubinari; baroni che volevan farla da principi; e mentre attendevano ad armeggiare o a banchettare studiavano ogni dì nuove angherie per cavar danari o roba dai miseri che erano loro legati di vassallaggio, e trovandosi molto spesso pel cattivo governo de' loro bestiami e delle loro terre, povera cantina e povera dispensa, mandavano senz'altro rispetto

i loro masnadieri a torre di viva forza a tale un buo, a tal altro le biade e il vino ». (vedemmo che Guido vescovo di Piacenza toglieva terre e servi al monistero di Bobbio, e non si curava di quelle prove di religione che tanto spaventano il popolo; e non tanto usurpava per sè quanto pel fratello). Popoli che stanchi d'essere stranamente balestrati dalla fortuna « stavano adorando che occasione nascesse di torsi dalla eervice quel giogo e di viver da sè ».

XIX. Perchè l'oppressione genera odio e l'odio negl'impotenti a menar le mani trova un qualche sfogo nel menar la lingua, avvenne che i maltolerati signori furono indicati non già col loro proprio nome, ma bene con quello che il popolo gli metteva o per le loro azioni moleste, o per le deformità del corpo. Sin da questo tempo troviamo in Piacenza un *Barnengo Pede-zanco* (piede attratto), da cti discese la famiglia *Pezzancheri* da non molto tempo estinta; e un *Andrea Gamba-canina*. Non correranno cent'anni e avremo i nomi di *Pela-vicini*, di *Mala-spina*, di *Zaboli* (*zabolo* per diavolo dicevasi in que' tempi), di *De-iniquitate* (dall'iniquità), di *Mala-coreggia*, di *Mala-cria*, di *Mala-bocca*, di *Mal-vicini*, di *Mala-streva*, di *Mala-raggia ecc.*, che furono conservati e dati ai discendenti di quelli a cui prima furono applicati. Questi soprannomi valsero a distinguere le famiglie; e di una distinzione c'era bisogno, posto che crescevano le famiglie libere. A Parma nel 905 troviamo un *Giovanni Braca-corta*: e tal nome forse come tolto dall'uso del vestire di quell'individuo non sarà passato per generazione; ma settantadue anni di poi troviamo un altro *Giovanni* soprannominato *Cantarello*, di che in seguito si fece una famiglia. Vendicatisi in libertà gli *Artigiani* si distinsero le famiglie per arti. Numerose quelle de' *fabbri* e le più antiche (dove eziandio i *Ferrari*). Vedete i *Beccari*, i *Cavalleri*, i *Caligari*, i *Balestreri ecc.* Poi uscendo i figliuoli dalle arti dei genitori, e commettendosi altro lavoro aumentava la difficoltà del distinguere e si aiutavano coi soprannomi dalla qualità del corpo: i *Rossi*, i *Neri*, i *Calvi*, i *Ricci*, i *Bruni*, i *Balbi*, i *Stretti ecc.*; ovvero si chiamavano i figliuoli e i nipoti dal nome del padre o dell'avo: come i figliuoli di *Agadio*,

Figliaguzzi; i figliuoli di **Oddone**, **Figlioddoni**; e poi gli **Agudii** e quindi **Agazzi**, e gli **Oddoni**; i **Raineri**, gli **Ubberti**, gli **Ademari**, i **Gerardi**, i **Bertani**, gli **Aghinoni ecc.** Spesso entrando in nuova gilda, o in altro Comune, uno di gilda o di Comune diverso distinguevasi dal paese in cui era nato e per lui sostenevano quel nome i discendenti: i **Cornazzani**, da **Cornazzano**; gli **Arcelli**, da **Arcello**; i **Roncovieri**, da **Roncovetero**; i **Del-Rio**, i **De-Cario** (da **Chero**), i **Fontana**, che poi si divisero in **Malvicini**, in **Paveri**, in **Malaparte**, in **De-antipao**; i **Rizzoli**, i **Valditari**, i **Saliceti**, i **Ripalta**, i **Seccamelica ecc.** Altri conservarono per distinzione il nome della dignità o dell'ufficio tenuto dai loro vecchi: i **Consalonieri**, gli **Avvoadri**, i **Giudici**, i **Capitanei**, (dove i **Cattanei**), i **Fiscanti**, i **Conti**, i **Marchesi**, gli **Scavini**, e **Scabini**. Queste e poche altre voci sono le possibili a trovarsi tra noi in tutto il secolo XI per cognomi delle famiglie, lasciando stare qualche nome o soprannome personale all'individuo che lo portava e non passato ne' figliuoli. A miglior luogo riserbiamo di accennare l'origine di altri cognomi di che furono piene le città e i contadi nostri, perciocchè la cagione è di tempi assai posteriori. Qui per altro dovremmo accennare le origini de' nomi de' luoghi; e volentieri ne direi se non fosse faccenda più da archeologo che da storico. Molti sono d'origine gallica: **Gainago**, **Contignaco**, **Caverzago**, e quasi tutti che a questo modo finiscono purchè non abbiano la voce *pago*; e galli si ritengono **Bebè**, **Avenare**, **Musiara**, **Metti**, **Verviato**, **Cogno**, **Ivano**, **Cadiassa**, **Prelo**, **Vermei**. Altri poi tramutati o guasti da Romani difficilmente si possono riconoscere. Il monte **Tinela** (*Attinava Saltus*), il **Verviato** (*Leucomellus saltus Verviae*), la casa **Turni** (*Vicus Caturniacus*), a **Contile** il **Robustia** (*saltus Rubacusti*) e altri e altri lasciano sentire qualche cosa di gallico. Romani sono: **Antognano**, **Tranquiano**, **Felino**, **Corneliano**, **Calenzano**, **Vallaro**, **Verano**, **Sessano** e simili. Già dissi quali derivassero dalle acque o correnti, o sorgenti, o stagnanti, e quali da' boschi disfatti. Alcuni seguendo facili idee affermano che da qualche bosco di roveri o di salici avemmo i **Roveleti** e i **Saliceti**; e da qualche bel numero di pioppi o

carpini, o bossi, o noci, o sorbe *Albareto, Carpaneto, Basseto, Noceto, Sorbolo*. I Vighi e i Vici forse non sono tutti moderni; ma certo son moderni quelli del piano. Moderno è *Seminò* perchè il nome vero è *San Miniato*, e moderni son tutti i luoghi che han nome dai Santi; moderno chi ha nome da *Rocca*, o da *Pieve*, o da *Castello*, o da *Ponte*, o da *Rivo*. *Brescello* è antico per una colonia *Bresciana*; meno antico *Reggiolo* che vedremo fatto dai *Reggiani*. *Ziano* è originato forse da un *Ziliano* o *Gigliano* che primo abitasse quel sito; certo di là vennero i *Ziliani* famiglia piacentina che raggruppatasi in altro luogo lasciòvi il nome di *Motaziana*. Del nome di *Mota*: fra brevissimo. Intanto debbo dir altro, perocchè guari non andò che i signori furon necessitati di mettere le armi in mano ai servi di loro malcontenti e concedere ad essi non solo franchigia e pane più dolce, ma di sollevarli a tale altezza da renderli a loro stessi eguali; anzi da crearli insieme sovrani. Ciò sia la materia del libro successivo.



LIBRO TERZO

LA LIBERTÀ

CAP. I.

I COMUNI

§. 1.º *Composizione della Libertà*

An. 1038. - 1189.

Lo riguardo questo Libro come il principio della storia de' nostri uomini. Finora il paese ci sembrò così morto che quasi non ci accorgemmo di chi si moveva. Chi si moveva era qualche prelato o qualche conte: il resto immobile o muto non poteva, per l'oppressione di que' pochi, mostrarsi vivente. Ma siccome ogni eccesso conduce al principio dell'equità, l'insurrezione contro i potenti ci palesò quanti erano in queste terre degni di essere uomini. Noi li seguiremo nelle loro azioni e nelle loro intenzioni, nei loro acquisti e nelle loro giustizie che i battuti dissero *iniquità*; quasiché la loro ricchezza e il loro imperio fossero stati una equità, un sacramento. Non è imperio che della ragione: chi non lo misura da essa è fuori del giusto, e non ha diritto che a fare la penitenza. Iniquo è colui che per arti ed imposture acquista una supremazia o un dominio sulle menti o sugli averi, e se il tradito rivendica sè e la sostanza, egli grida al sacrilegio. S'io, anziché una storia, dovessi comporre una dissertazione di politica, svilupperei certe origini e certe cause, che appena dovrò accennare, per dimostrare come questi paesi poterono essere moderatori della indipendenza de' Lombardi; e non furono che aderenti, con loro grave danno.

Conciòssiachè sebbene durarono certe forme e certi sentimenti qua più tempo che in ogni altro luogo, la libertà vera più presto viziò e scadde, quando gli altri l'avevano, se non intera, certo più formidabile. Entriamo a vedere una scena molto diversa, un moto, un combattimento d'opinioni e d'interessi, e una catastrofe; ch'io non so se mi dica troppo sollecitata, o non abbastanza piena. Ad apprezzare tutto che valgono certi beni quegli uomini fatti non sono che molto ne stettero privi; ma quelli che molto patirono per conquistarli: perocchè oltre al sentimento del proprio diritto e del vantaggio che ne deriva, molto efficace è la esperienza della malvagità de' prossimi, e de' pericoli che sovrastano continui al bene. E perocchè alla conservazione di un bene sono necessari tutti i godenti; pare indispensabile che debba mettersi in mano a chi ne conosca le qualità e il valore: gl'imperiti quanto basta nol curano. Ma per conoscere è gran bisogno di cultura d'ingegno: e questa non era ai tempi che abbiamo intanzis, e mancava pure la pratica, perocchè mancavan gli esempi. Onde se potremo compatire a quegli uomini per la rivoltata fortuna, avremo un argomento di rimproverare ai successori di non avervi rimediato quando n'ebbero occasione, comodità, e mezzi ben grandi.

I. La fazione che vedemmo suscitarsi contro l'impero, e contro la potenza de' nobili e del clero ebbe il nome di *Mota*. Oppressi e cacciati nel fango vendicavano l'ingiuria col motto e colle armi. Sulle prime non fu molto chiaro che cosa pretendessero; e forse nol sapevano tutti gli aggregati: ma poco appresso s'intesero e si palesarono. Libertà de' nobili e signori. Vedemmo che i minori dovevano aiutare quei grandi ad acquistarsi un tanto bene, e come non consentirono gli aiuti senza partecipare all'utile. La *Mota* accolse tutti i liberi: e i signori crebbero il seguito emancipando i più forti e i più arditi. La massa ingrossò e cominciò dall'assicurare i propri interessi ricusando di pagare i censi e i livelli alle chiese e ai monasteri, da cui avevano avuto, e si facevano tuttavia dare le terre, per ispartirle ai coraggiosi che sorgevano a dividere la fortuna. I primi beni ad essere invasi furono quelli il cui signore diretto era lontano: e siccome i

possedimenti s'incrociavano, e i monasteri nostri, i vescovi, i capitoli avevano terre in Lombardia, in Lufìgiana, in Monferrato, in Toscana; e su questo territorio possedevano fondi i monasteri, i vescovi, gli abati di Toscana; Lombardia e d'altrove, così fu facile a tutti prendersi quanto pareva conveniente, senza curarsi o temere delle scomuniche; perchè, dicevano, questi sono affari temporali e di stato, e noi riprendiamo il nostro.

Ne andavano gravi doglianze al papa e all'imperatore; e il vescovo di Parma, che nel 1035 ebbe Sassuolo, Castellarano, Castel di Picciolo, Planzo e Longura, altamente gridava contro gli spogli che i laici facevano delle sue terre e delle sue castella. Ma l'imperatore non aveva utilità in sostenere i vescovi che niente facevan per lui; e il papa era nelle loro stesse bisogna, chè dappertutto gli trinciavano il patrimonio. Ciò non ostante l'imperatore, che aveva i Parmigiani per amici, li visitò nel 37; e celebrò da loro il Natale. Forse avrebbe chiamato a sè qualcuno de' più nooivi; ma un parapiglia accaduto tra i suoi soldati e i cittadini, lo distolse da ogni altra cura; e non potuto frenare il popolo dal vendicare le ingiurie fatte ad alcuni dai suoi Tedeschi ubbriachi, andò anch'egli sulle furie; e permesso che si appiccasse il fuoco alle case, comandò che si abbattesser le mura, e si partì. Onde il vescovo ebbe anche maggior danno: chè rimanendo più esposto all'ingordigia de' signori dovette carezzarli per non essere peggio trattato. Uno tra quelli che più scalzavano i preti era il marchese Bonifazio. Egli facevasi qua e colà da vescovi e da capitoli dare a censo o a livello de' grandi fondi; poi ne donava minori parti a capitoli ed a monasteri, per poi tentarli alla lor volta, ed avere da loro anche più, e non pagare a nessuno, senza timore di liti o di guerra; che ai tribunali non v'era forza che il traesse; e nè i vescovi, nè gli abati potevano più mettere soldati in campo. Così fece colla chiesa di Parma nel 38, cedendole quattrocento bolche di terra a Sansecolo (che fu poi detta la quarta parte di Sansecolo); e ricevendo dalla chiesa stessa tutto Solignano colla giurisdizione, che comprendeva duemila e cento bolche di colto, e tremilaseicento d'incolto e bosco

rimesso alla sua volontà determinare il censo che avrebbe dovuto pagare. E, nel 39 ebbe numerose investiture dal vescovo di Reggio; tra cui le corti e le cappelle di Guastalla e Luzzara, le pescagioni di Reggiolo e il porto Trifoso; le quali passarono poi cogl'immensi altri beni alla figliuola sua Matilde contessa che vedremo potente signora in Italia donare per iscrupolo, o per redenzione di peccati, assai terre ai monasteri; poi lasciare l'allodio alla chiesa romana. Così quel che il marchese Bonifazio al duomo di Parma facevano altri alle chiese piacentine: e nel 1049 il monastero di S. Savino, che noi abbiamo visto ricchissimo di terre, di castella, di chiese e di cappelle assai bene provveduto, e che nel 1037 aveva ricevuto dal suddiacono Teodosio di Rainero altri cinque villaggi colle chiese e le castella (Gragnano, Gossolengo, Rivalta, Rivergaro e Bobbiano) e terre e case in Dugliara, Vidiliano, Carpignano, Valloria, e in città presso S. Giovanni Evangelista in tutto valore di duemila lire d'argento; e altre diciottomila pertiche di terreno (4500 biolche) che lo stesso suddiacono aveva comprato per lire tremila di danaro di conio da un canonico della pieve di Tuna; ebbe necessità che il vescovo Guido lo soccorresse con altri terreni; perocchè egli era ridotto ad estrema indigenza: alla quale negli anni successivi provvidero altri divoti e anche il Comune. Chi per ventura legga i privilegi e le conferme de' possedimenti delle terre e delle castella scritte da' papi, de' vescovi e dagl'imperatori in questi tempi alle chiese, agli abati, ai vescovi, non pensi che ciascuno possedesse tutto quello che ivi è descritto. Ciascuno procurava di avere de' titoli nuovi e freschi; i quali rompessero le prescrizioni, e mantenesero agli spogliati il diritto di ripetizione: ciascuno s'ingegnava di raccogliere altre limosine per non rimanere affatto senza mezzi di potere qualche cosa; e con l'uno o con l'altro pretesto ne trovavano; speciale e nuovo quello degli spedali per infermi e pellegrini; sì che da questi anni al 1180 ne conto tredici in Piacentino nuovamente eretti, e cinque (de' noti) in Parmigiano. Con ciò raccomandavasi alla pietà pubblica il rispetto ai beni che erano in mani del clero; ma vedremo a suo tempo che il malgoverno di que' luoghi crebbe

L'odio agli amministratori; e ogni cosa andò a male. Ora conviene che ai fatti civili ci rivolgiamo.

II. L'imperatore tutto pieno d'astio contro i Milanesi raccolse nuovo esercito nel 1039 e lo mandò a combatterli. De' Parmigiani andò una schiera condotta da Ugo loro gonfaloniere, che menò bravamente le mani. Ma nel trambusto, corsa voce che l'imperatore era morto ad Utrecht, tutti i soldati furono sgomenti; e nella fuga Ugo fu gettato da cavallo e calpesto sì che più non rivide la patria. La morte dell'imperatore portò al trono Arrigo III; il quale fece la pace coll'arcivescovo di Milano, che durò poco: avvegnachè Eriberto morì, e il successor suo Guido non la sentiva come l'imperatore voleva. Anzi cominciò a disfare molte cose fatte da Eriberto; e per le nostre, ritirò da Albizone abate di Val di Tolla tutte le terre donategli dall'antecessore per la gratitudine della libertà procuratagli quand'era stato fatto prigionero cogli altri vescovi dai Tedeschi. Onde Albizone ricorse ad Arrigo e rappresentò (come tutti gli altri malcontenti) che Guido era nemico alle costituzioni imperiali. Arrigo dispose di venire in Italia; e per rafferma la divozione a sè stesso, e per distruggere i resti degli elementi nemici. E i popoli stavano con lui che, rivendicando il dominio civile dalle mani del clero, piaceva a loro stanchi della servitù e della miseria: sperando che poi avrebbero potuto conquistare sull'impero la libertà.

In quel mezzo tempo muoiono i vescovi di Parma e di Piacenza, se non nemici, sicuramente poco amici d'Arrigo: onde egli è sollecito di avervi de' fedeli. A Piacenza impone e fa eleggere un consanguineo di sua moglie, Guido: il quale per temperare la violenza fatta al capitolo subito gli dona il porto sul Po in faccia a Piacenza e sino al Mezzano di Gezone Cavagnolo, la chiesa di S. Pietro, il molino presso la chiesa di S. Donnino, i campi e i prati dei dintorni della città, e nove mansi (1296 pertiche, ossia biolche 324) sul Piacentino, e quanto di *fodro* si dava al re o a' suoi messi; il che avessero a godere non spartito, ma in comune, come in antico; e perchè conservassero di lui *buona memoria*. A Parma, un Cadalo veronese, uomo ricchissimo, entra

alla sedia pontificale per simonia che non si punisce perchè il re lo sa de' suoi. E anche questi vuol che cessi l'abborrimento de' suoi canonici; e spende in opere di religione, fondando in Verona un monastero, e privilegiando in Parma quello di S. Paolo, che i cittadini veneravano. Ma perchè forse non piegava il suo clero quanto avrebbe voluto, cercò un appoggio ne' laici; e lo trovò, sacrificandovi non più di pecunia propria, ma le sostanze de' canonici, che non gli volevano essere amici. Potenti signori erano i Da-Cornazzano e a loro si volse dando ad Odone di Gherardo il castel del Pizzo ed una selva. Questo fu un'ingiustizia che non tollerono i messi dell'imperatore; ma il Cornazzano ritenne il Pizzo e si allargò al Palasone e al Grugno; nè si commosse per una seconda sentenza.

III. Intanto gli affari s'imbrogliavano, e Pier Damiani declamava contro Cadalo cui predicava simoniaco, adultero, scandaloso, e tanto ignorante che non avrebbe saputo, non che un salmo, interpretare un sol verso. I preti sani che già il biasimavano, infiammavano altamente alle parole di un uomo riputatissimo e ch'essi avevano argomento e ragione di stimare assaissimo: ma Cadalo, favorendo i laici e Arrigo, non si prendeva pena di nulla; tanto più che Benedetto IX aveva per denaro ceduto il papato, e Gregorio VI l'aveva comprato; sicchè non poteva dubitare di trovar degli amici anche in alto. L'ignominia dispiaceva al clero che ben vedeva essere un'arme ai nemici; ma come ripararla? Ai tentativi de' canonici opponeva Cadalo sue istanze presso il re onde rendesse a lui quello che ad altri suoi antecessori era stato dato, la giurisdizione sopra Parma e sopra il contado. Anche Gregorio VI raccomandavasi ad Arrigo; e Guido vescovo di Piacenza, il quale piativa coll'ordinario di Bobbio per le decime delle corti di Carasi, Montecentenaro, Montegiannolo, Cagno e Revigozzo che quegli erasi prese. Cadalo e Guido furono contenti e soddisfatti: Gregorio VI non ebbe che parole allochè l'ebbe incontrato a Piacenza nell'ottobre del 46; e a Sutri dovette vedersi deposto col suo venditore, e con Silvestro III; elettovi canonicamente Clemente II, il quale consacrato il giorno del Natale coronò colla corona dell'im-

però Arrigo e la comorte. **Opaldo** pose subito mano a fabbricare fuor della città il palazzo vescovile munito di torri alte e forti contro chiunque tentasse di spodestarlo. Del quale edificio, finito nel 1055, restano ancora dei grossi avanzi: non singolare, nè solo; chè anche il piacentino aveva per casa una fortezza guardata da torre alta e imponente: contrasto sciagurato colla sottoscrizione di che allora usava (ed ora al solo pontefice è riserbata) *Servo dei servi di Dio*. Il nuovo papa era bensì nemico de' simoniaci; ma oltrecchè non godeva salute, per governare con attività la chiesa, non avrebbe tentato di prendersela cogli amici dell'imperatore: nè tanto ardi il successor suo Leone IX, postochè Damaso II campò solo pochi dì e non potè far nulla. Ed era pontefice Leone quando Gregorio di Burnengo di Rubaldo da Fontana piacentino fu condannato dal concilio romano per adultero colla vedova di un suo zio. Gregorio ito a Roma fu assoluto: ma non l'assolvettero i Verellesi di cui era pastore. Le ricchezze guastarono i costumi.

IV. Allora il marchese Bonifazio moriva; e la vedova Beatrice prendeva a fortificar le sue terre e quelle della figliuola Matilde natale nel 1046. Guastalla e Luzzara ebbero cerchie di mura e torri: Guastalla anche un castello che stette in piedi sino al 1307, quando il ruppero i Correggeschi, prossimamente dov'è la torre del Pubblico. Quindi Beatrice sposavasi a Goffredo di Lorena e concedevagli potestà di governo. Tale dominazione fu mal vista dall'imperatore che aveva ragione di sperare prossima a cadere a sè tutta la sostanza del morto marchese; conciossiachè, trapassati gli altri figliuoli, rimaneva soltanto Matilde. Per tanto egli si avanzò minaccioso: e Goffredo spedigli incontro la moglie che promettesse obediienza. « Io l'accetto, rispose Arrigo, e voi rimarrete presso di me a sicurtà di essa ». Goffredo conobbe che non c'era a sperare niun bene, onde si affortificò ancora più, per salvar sè e la figliastra; poi fece le lustre di correre a turbare l'Alemagna. L'imperatore, che non voleva quel danno, lasciò l'Italia; ma trasse con seco Beatrice. Per ventura egli morì l'anno appresso (1056), e Beatrice e Goffredo furono salvi.

Ma quella morte fu principio di molte sventure; perocchè è da questo momento che incominciarono le lotte tra il sacerdozio e l'imperio; e nella divisione degli animi le città molte patirono.

V. Moglie di Arrigo III fu Agnese che notammo coronata a Roma: da loro era un figliuolo, Arrigo IV; al quale aveva dato per aio Giberto de' Giberti nobile parmigiano, giovane ardente, ambizioso che ella amava e fece gran cancelliere del regno. Costui visto il buon tempo mirò a richiamare la potestà tutta intera al centro antico; e come seppe che Stefano IX aveva imposta ai cherici di non riconoscere altro giudice che il proprio vescovo, cosa tentata, ma non tollerata per anco, nè permessa; e di non dare tributo ai laici, sì che per la molta parte di beni che il clero aveva, e i livellari godevano, niente raccoglieva il re; udito poi che Nicolò II fu coronato dall'arcidiacono Ildebrando con una corona fatta di due cerchi, e scritto su l'uno ed inferiore: *Corona da la man di Dio*; e su l'altro e superiore: *Diademi de l'impero da la man di Piero*, strepitò sì fieramente che fu necessità unire un sinodo in Laterano e decretare che sarebbe tenuta illegittima l'elezione de' papi senza l'assenso del re. E sebbene si rammentasse che papa Adriano adorò Carlo Magno dopo averlo coronato e, come anche il Platina dice, gli baciò i piedi; e che Carlo il Calvo rammemorasse con lettera d'Incarnaro arcivescovo di Reims quella devozione, si fece a malincuore un tale decreto, anzi subitamente si violò nella successiva elezione di Alessandro II; dando cagione al re fanciullo, o a Giberto, di tornare in scisma la chiesa contrapponendo un antipapa nella persona di Cadalo vescovo di Parma.

La elezione di Cadalo fu un vero vitupero, e insieme un trionfo di tutti i preti effeminati. Egli rotto d'ogni costume avrebbe mai ammonito o punito i vescovi di Piacenza e di Vercelli che avevano per diletto far tenzone della bellezza delle donne, e sfacciatamente vantare le loro libidini? Dai quali non erano dissimili gli altri prelati lombardi, e la maggior parte degli abati e delle badesse, de' canonici e de' preti. Ci rimane memoria della vanità di uno di Parma che peggio

d'un lupo faceva il bellimbusto per piacere alle signore: gran modista del suo tempo portava in capo preziose pelli di ermellino, e indossò vesti di veli e stoffe leggere bianchissime, calzando scarpe a punte rivolte. Pier Damiani tuonava contro la perversità generale de' sacerdoti, e specialmente del vescovo Cadalo, e di Parma; dove nell'incendio del 10 agosto 1058 fu trovato soffocato in letto un chierico e la sua druda; e anche minacciava a quell'antipapa che Dio l'avrebbe tolte di vita entro l'anno se non si pentiva. Invano: Cadalo tenne fermo, e quanti non gli obediavano scacciò da Parma e dal contado. Poi per mostrarsi zeloso di religione fece con alacrità proseguire la fabbrica del nuovo duomo ch'egli aveva incominciato fuori della città per toglierlo ad altro pericolo di fuoco erigendolo in faccia al suo palazzo e tra esso e la chiesa di San Giovanni. Edificio magnifico pel suo tempo e poi, e che fa molto onore all'animo suo e de' Parmigiani, e che credesi finito nell'anno 1074. Quindi raccolse armi e cavalli e nobili guerrieri, capo il conte Pepone, e voltosi a Roma incontrò a Sutri i senatori che gli venivano amici. A Roma tagliò a pezzi i soldati papali: ma Alessandro e Pier Damiani suscitavano a lui forti nemici. Per Alessandro, ma seeretissimo, si mosse il duca di Toscana e per un inganno fece sospendere a Cadalo le offese, sì che non potè più rappicarle. Il Damiani continuò a far fuoco e riuscì a far adunare un concilio in Germania. L'arcivescovo di Colonia soppiantò Giberto nell'animo dell'imperatrice. Cadalo fu deposto; e al giovine Arrigo fu dato per governatore il vescovo di Vercelli che era venuto all'obediienza: quindi accordatosi il Coloniese col duca fu assicurata subito larghezza di amicizie ad Alessandro dalle due parti dell'Alpi. Allora il Coloniese piantò l'imperatrice, la quale stizzita ritornò colla mente e coll'animo a Cadalo, e gli mandò armi e denaro per risorgere. Fu inutile: egli tornò a Roma, e per istarvi sicuro si chiuse in castel S. Angelo dove dimorò due anni, e donde partì udito che da Alessandro e dall'arcivescovo di Colonia si trattava un concilio per Mantova nel 9 luglio 1067. A Parma ebbe la citazione ma non si mosse, e stette ad aspettare i risultati. Il secondo dì udito che Alessandro vi era ac-

clamato sommo e solo pontefice, raccolse tutte l'armi e fu la domanè sotto Mantova minaccioso. L'adunanza spaventata si sciolse, ed egli non potè far nulla. Ritornossene a Parma dove soltanto fu onorato e guardato qual papa, specialmente dai Giberti a cui diede Meletolo ch'era del duomo, e che avevano gran seguito; poi dopo pochi anni morì. Lui morto, rientrarono in Parma i fuorusciti, e la contessa Matilde e la madre ripresero i loro allodii in quel contado.

VI. Tolto di mezzo quell'antipapa cessarono le ire del pontefice sì che Alessandro non negò di fare arcivescovo di Ravenna quello stesso Giberto che aveva mosso tante questioni. Egli vista la mal parata erasi dato a vita quieta, e fatto sacerdote, acquistava nome di pio. Intanto accadde nel 1073 la morte di papa Alessandro, e la creazione del nuovo pontefice nel cardinale Ildebrando che si fece chiamare Gregorio VII. Primo atto di lui a Roma fu un concilio al quale Giberto non andò postochè ebbe subodorato di che cosa vi si doveva parlare. Quand'egli fu maestro e ministro d'Arrigo tenne fermo e forte che i vescovi si eleggessero dal clero e dal popolo, e s'investissero dal re; e dal re prendessero pure investitura gli abati delle chiese e dei monasteri; e fermo e forte mantenne che la giurisdizione fosse del principe, ed a lui solo gli appelli del foro dei laici e del clero. Gregorio VII fece dal concilio condannare e scomunicare i preti concubinari e simoniaci; tra cui sospese dall'esercizio divino il vescovo di Piacenza come uomo *manifestamente sacrilego e reo di molte scelleratezze*: ed egli corse a Roma, ed assoluto dalla scomunica ebbe facoltà di cresimare i bambini in caso di necessità; indulgenza usata ad'altri vescovi di Lombardia, ma che sdegnò la duchessa Beatrice e la contessa Matilde, cui il papa amava di avere amiche. Ma trascorrendo a cose più gravi quel concilio aringato dal papa condannò le investiture che agli ecclesiastici davano i re. Arrigo e Giberto proclamarono ribelle il pontefice, e radunato un altro concilio in Vormazia gli commisero di fare giustizia. Il concilio nella domenica di Sessagesima del 1076 dichiarò il papa decaduto di sua dignità e scomunicato: e un Orlando chierico parmigiano portò a Roma e all'assemblea di Laterano l'ambasciata a

rischio di rimanervi morto se il papa non lo salvava. Il papa intrepido dichiarò il re deposto dal regno; sciolti dal giuramento di fedeltà i popoli, liberi di crearsi altro sovrano. Questo passo ardito di Gregorio fu cagione di molti mali all'Italia e alla Germania, perocchè incominciarono guerre di partito, e si sparse gran sangue. Ma intanto che in Germania i principi malcontenti del governo, preso il pretesto dato da papa Gregorio, insorgevano per creare un nuovo sovrano col suo intervento in Augusta, e Arrigo spaventato domandava mercè e si disponeva a venire in Italia ed umiliarsi al pontefice; l'arcivescovo di Ravenna, quel di Milano, il vescovo di Piacenza intavolarono un concilio da tenersi a Pavia; e colà radunatolo, con gran concorso de' prelati italiani, scomunicarono papa Gregorio solennemente. Poi si mossero incontro ad Arrigo scongiurandolo, il vescovo di Vercelli specialmente ritornato suo fedele, non tentasse una sommissione; non vi guadagnerebbe niente, vi perderebbe tutto, fors' anche l'onore; Gregorio era impetuoso ed inflessibile. Tutto fu al vento. Arrigo si diresse a Canossa dove il papa era ospitato dalla contessa Matilde che sola, morta la madre, stava signora di bella parte d'Italia. Il papa se' dire ad Arrigo si scalzasse, vestisse di sacco e stesse digiuno fra il secondo e il primo girone del muro della rocca alla discrezione sua. Era il gennaio del 1077 ed Arrigo stette tre giorni all'aria, quell'inverno più cruda, e nella neve in quel modo, e colle braccia in croce gridando: *Perdono, padre, perdono*. Fu ammesso ed assoluta. L'aspettavano a Reggio gli amici; e come seppero l'onta sostenuta altri imprecarono a Gregorio, altri vilipesero il paziente. Egli si scosse: e i feudatari italiani e tedeschi giurarono vendetta per una offesa che fecero propria. Arrigo rialzato l'animo arse d'ira e feroce. Il vescovo di Vercelli consigliò una dieta in Roncaglia: ma subitamente morì. Giberto avrebbe voluto nel partito anche il vescovo di Parma, Everardo: ma questi non aveva pretesto di romperla col papa sebbene fosse scontento e indignato dell'oltraggio recato alla maestà del re. Sollecitato, procurò un'occasione di lite. Passava per Parma un abate di un monastero che gli doveva danaro e il se' sostenere. L'abate che andava al nuovo

concilio intimato dal papa fece sapere la violenza al pontefice. Il papa senz'altra informazione sospese Everardo dall'esercizio episcopale. Questi lieto di potersi dolere si pose con Giberto ed Arrigo, e nel concilio di Bressanone fu uno di quelli che dichiararono Gregorio depresso, ed elessero in papa Giberto; e poi a sostentarlo contro le furie della contessa Matilde raccolse quanti Parmigiani potè, e sotto la condotta di Bosone conte di Sabbioneta spinse in sul Reggiano.

Quella signora ebbe dall'educazione materna molta propensione ai monasteri senza per altro la volontà di rendersi religiosa. E come la madre aveva eretto ne'monti il monastero di Frassinoro e donatogli Campagnola e Reggiolo, ella fece altri doni ad altri luoghi. Si maritò assai giovane per piacere alla madre con Goffredo figliuolo di Goffredo suo padrigno, ma perciocchè fu spogliato degli abiti il trovò gobbo e deforme, e nelle contese tra Gregorio ed Arrigo il vide contrario al papa, il cacciò pria dal letto, poi dalla casa. Se ne andava egli al suo re; ma giunto in Anversa (1076) fu trucidato. La contessa non potè affatto purgare la fama che allora corse di averlo fatto perire; ma passata ad altra vita quell'anno stesso la madre non pensò ad altro che a nuove nozze. Non fu più fortunata che per lo innanzi: perocchè Guelfo V di Baviera presto le spiacque, e non potendo frenare in essa la smania di dar tutto al clero, come egli seppe che da lei erasi testato in favore del papa, l'abbandonò, e col padre gittòssi nel partito imperiale. Questi per altro sono fatti de' tempi di papa Urbano.

Il 15 ottobre 1081 fu avventuroso per Arrigo. Il suo competitore Rodolfo, che i Tedeschi avevano eletto re, e pel quale stava il papa, cadde ferito e morto: e le armi arrighine abatterono le papiste e matildiane. Arrigo allora calò in Italia e assediò Roma: ma il caldo e i Romani lo fecero tornar addietro, mentre di qua tuttavia combattevasi acutamente. Si fermò a Parma dove convennero seco Enrico patriarca d'Aquileia, Alberto vescovo di Novara e altri prelati; e coi prelati molti conti di palazzo, e Alberto del marchese Oberto, e Bosone di Sabbioneta, e i conti di Sospiro. Quivi ricevuto da Alberto marchese il castel del Pizzo, tolto ai Cornazzano

che favorivano la contessa, lo ridiede ai canonici sulle istanze di Everardo. Dice l'Affò che la lite per tal castello non fu terminata per questo, ma che ci entrò un duello: io ho esaminato l'atto citato ad appoggio della sentenza; ma e' dice che Arnolfo di Fontanellato campione della chiesa ebbe terre in Sansecondo e al Pizzo per un duello sostenuto in favore di essa: non dice, per che.

Come il Damiani suscitava contro l'imperatore le genti, così sollevavasi Benizone vescovo di Sutri che presto vedremo vescovo a Piacenza; e Arrigo impaziente ritornò sopra Roma e strinse la città Leonina. Ma i Romani resistono e con tanto maggior vigore che non amano l'antipapa che li assedia e sentono creato un nuovo re in Germania. Arrigo lascia i suoi soldati a far blocco, e torna in Lombardia seco recando prigionie il vescovo di Sutri uomo assai letterato per que tempi. Ma il blocco va in lungo ed è necessaria la presenza del re il quale dopo nove mesi vi torna, e corrotti i principali di Roma vi entra e si fa coronare dall'antipapa. Gregorio scappa nella mole Adriana, e buon per lui che in suo aiuto si muove Roberto Guiscardo; e Arrigo è costretto la terza fiata a dar volta. È il quinto anno di guerra tra gli Arrighini e i Matildiani, la quale doveva pur una volta finire. Impegnavasi una grossa battaglia pel 2 luglio 1084 a Sorbara: I vescovi di Parma e di Reggio armati ed arroganti erano alla testa di loro genti sotto la condotta del marchese Oberto e contro la contessa. Il fatto d'arme rovina gli Arrighini; il marchese è ferito; il vescovo di Parma, prigionie; quel di Reggio sta tre dì nascosto in uno spinaio; le genti rotte e fuggate; sei capitani e cento buoni militi, presi; cinquecento cavalli, armi, tende, bagagli, tutto in potere dei Matildiani. I Parmigiani san fare anche senza il vescovo: non vogliono più saper altro di soggezione ai preti, nè sono per cedere alla contessa che pugna per loro. Nobili e plebe sorgono in massa, giuran difendere sè stessi e i cittadini, assicuran la città, e aspettano la fortuna: nè si sgomentano se l'anno appresso muoiono di peste il vescovo proprio e quel di Reggio, l'arcivescovo di Milano, il conte Bosone e altri partigiani d'Arrigo. E muore anche il papa: e questa

morte contrappongono a chi de' preti va gridando che quella siane un segno della vendetta divina.

VII. A Piacenza per eguali cagioni succedevano altri ma-
lanni. I valvassini de' monasteri e delle chiese ribellatisi ai
loro signori dichiararonsi indipendenti, e fecero causa comu-
na coi valvassori che combattevano il clero. Il vescovo di
Sutri, che il partito papista aveva preso per vescovo piacenti-
no, trattò da eretici gl'insorti; ma un dì che era in pro-
cessione col clero fu assalito dal popolo, che sul quadrivio di
S. Donnino gli cavò gli occhi e si fieramente il pugnò ch'ei
rimase per morto. L'esempio non valse: e il clero fece d'ogni
atto per rimanere al di sopra; avvegnachè non lo spaventano
le vendette se può colla costante pazienza e col privilegio del
dire persuadere al popolo un dì che la ragione è sua. Questo
capivano i maggiori e al popolo insegnavano che al clero
non era a dare ascolto in cose di civile governo. E per ab-
battere la sua potenza, e spogliarlo di tutti i privilegi e della
supremazia s'intendevano bene nobili e popolani; ma quan-
do si trattò di godere ugualmente i frutti della rivoluzione,
i valvassori non concedettero il giusto. I ricchi aiutati dai
poveri, non li curarono, quando stimarono di poterne far
senza: e per intemperanza e per superbia i militi dileggia-
rono e schernirono i popolani. Tenete a mente questo fatto del
1089 che verrà tempo di domandare donde nascesse tanta
virtù civile che vedremo, e tanto vigore, in abbassare i pe-
tenti: Allora penseremo a questo che produsse in Piacen-
za, come cinquant'anni prima in Milano, una guerra civile.
I popolani, avvegnachè di numero maggiori, e per bisogni
più pericolosi, si posero a minacciare: i militi, i capitanei,
i valvassori meditarono una esemplar punizione, e usciti
dalla città si posero nelle castella e nelle ville proibendo ai
villani di portar roba al mercato cittadino. I popolani infie-
riti risolvono di abbattere que' superbi e crudeli: artigiani,
mercanti, popolo minuto e qualche nobile malcontento de'
collegli escono armati e risoluti e si pongono ad espugnar
le castella, e già sono giunti sino a Travazzano sui colli del
Chero a quindici miglia dalla città. I militi che per difesa s'e-
rano adunati tergiversano, e di fretta prendono la città e ne

escludono i popolani. Impotenti costoro a rientrare si fermano a S. Lazzaro e vi stanno alcun mese sinchè per messi e per ragioni fu concordia e pace. Questi erano i fatti nostri poco dissimili da' fatti degli altri Lombardi.

VIII. Il nuovo papa, Urbano II, creatura disegnata da Gregorio VII, e per ciò erede del suo spirito, vedendo cresciuto cotanto fuoco in Lombardia conbòbe che nè per esortazioni, nè per minaccie era più tempo di ottener nulla. Vide che la moderazione in aperto e l'arte secreta potevano impedire i danni ulteriori, e crescere un partito agli oppressi. Raccomandato alla contessa Matilde, la più gran signora d'Italia, divenne subito il suo amico: e tanto ambedue si strinsero che parve impossibile resistere a loro. E per verità potendo Urbano col prestigio della dignità tener fermi i devoti, e guadagnare col denaro della contessa molti avversi, minacciava senz'altro una controrivoluzione agl'insorti. Arrigo vide il pericolo e tentò di indebolire la contessa: le tolse Mantova, volle toglier Guastalla, e il Reggiano: ma fu respinto. Per colmo di mali Corrado figliuolo di Arrigo si ribellò al padre ed usurpò l'imperio. Urbano e Matilde presero l'occasione di dividere i nemici e si posero a favorire il giovane signore e riconoscerlo per re. Tostamente Corrado è forte degli amici del papa e della contessa; de' nemici che il padre ha in Germania pei mali trattamenti fatti alla moglie. La fortuna si muta e Arrigo è solo e quasi prigioniero del figliuolo; perciocchè coronato Corrado a Milano da quell'arcivescovo, Milano, Cremona, Lodi, Piacenza si dichiarano contro Arrigo e l'antipapa, e fanno lega con Guelfo di Baviera e la contessa, e si radunano armati. Primo atto questo di sovranità esercitato dai Comuni lombardi nella indipendenza; e primi anche questi Comuni conciossiachè d'altri de' nostri non trovo, sebbene l'Affò dubiti che anche Parma l'anno innanzi (1092) dando terra a certuno usasse da sovrano. Ma l'atto altro non dice che la terra era stata data *da tutto il popolo*, come per acclamazione; fatto non raro in tempo del reggimento vescovile. Parma obbediva ad Arrigo: e i collegati la minacciavano da occidente, e la contessa da oriente. Il malaugurato antipapa diviso da Arrigo tremava per l'amico e per sè, e

vedeva di non potere sostenersi in Roma più lungamente. I suoi parenti soccorrevano il re, e tenevano i Parnigiani in fede di entrambi: e per maggior sicurezza Alberto lor capo assunse il titolo e la giurisdizione di conte nella città e nel contado.

Tosto che la contessa vide i popoli Lombardi volgersi a lei chiamò il papa a visitarli. Urbano si mosse ed intimò un concilio da tenersi in Piacenza a mezza quaresima del 1095; ma per andare al designato luogo gli fu necessità come giunse a Reggio volgere a Guastalla, passare il Po e ripassarlo a Cremona; chè i Gibertini attraversavano il Parmigiano. Fu adunque a Guastalla colla contessa con numero grande di vescovi e di prelati, cui raccolse in assemblea: e ivi, o per grazia della signora, o per ispontaneo favore del papa, o per petizione dell'arciprete il pontefice dichiarò sotto la protezione della sua sede la pieve di Guastalla; le tre cappelle di S. Bartolomeo, S. Giorgio, e S. Martino; tutti i poderi e le case dipendenti: per ciò l'arciprete non avesse altra supremazia che nel papa; gli olii, le consecrazioni de' templi e de' sacerdoti prendesse da chi volesse; a lui solo stesse il permettere l'erezione di nuove chiese nel territorio; niuno avesse facoltà d'imporre gravezze o decime sopra quelle.

Urbano incontrò Corrado a Cremona e gli fece coraggio a menar le mani, poi volse a Piacenza. Non è nelle storie memoria di più numeroso concilio che questo. Da ogni parte corsero cherici e baroni. Dicono fosservi dugento vescovi, quattromila del clero minore, trentamila secolari, la contessa Matilde, la regina Adelaide moglie d'Arrigo, scappata da Verona dov'ei la teneva prigione, e gli ambasciatori di Alessio Comneno imperatore d'Oriente. La città era vasta, coi sobborghi prendeva il presente spazio da S. Paolo al Castello e dalla *pesta della polvere* a Fodesta; ma non era in città basilica la quale potesse contenere cotanta gente. Per ciò l'assemblea fu tenuta fuori e all'aperto presso la cappella di S. Maria di Campagna. Trattaronsi affari di religione e di stato. La regina Adelaide narrò le iniquità del marito e molte sconcezze che la presente civiltà non soffrirebbe di udire: i legati d'Oriente chiesero aiuti contro de' Turchi: i principi

germani e i vescovi d'Italia maledissero ad Arrigo e all'antipapa. Parve al pontefice buona occasione e buon mezzo di divertire gli umori italiani incalorandoli di religione e mandandoli a sfogare lontano la smania di battaglia. Predicò la crociata che avrebbe accresciuta in Francia. È fama che la giurassero tutti, e che i Piacentini apprestassero una buona schiera condotta da Lantelmo Confaloniere, la quale a quel che pare marciò poi unita coi Liguri, e fu tra quelli che primi salirono le mura di Gerusalemme. Ma quelle azioni guerresche ebbero altro effetto che lo sperato dal papa; conciossiacchè i partiti ritornarono esperti ad ordinate battaglie e dotti di usi e di costumi e di ragioni commerciali e civili che assai giovarono alla nuova costituzione crescente; ed i rimasti crebbero l'animo a migliori fortune.

Corrado avrebbe pure voluto essere signore di tutto, e disfare il gruppo de' Gibertini a Parma. Tentò un assalto, ma non gli fu concesso di andare oltre Taro, sebbene parecchi signori avessero fatto difalta anche tra' Parmigiani; de' quali specialmente il conte Bosone; che, meglio della loro amicizia, stiudò conveniente doversi conservare Gualtieri tra Guastalla e Brescello dominati dalla contessa Matilde. Il clero fedele al papa legittimo stava bene con Corrado e faceva gran chiasso contro i scismatici; ma danaro a far guerra non ne mostrava. E bene ebbe a dolersene Corrado un dì, che essendo a Borgosandonnino e occorsogli prete Liprando mozzo del naso e delle orecchie perchè partigiano del papa, gli domandò cruccioso: Dimmi tu, che sei maestro de' patarini (1), che pensi di questi vescovi e preti che si godono tutte le regalie e non danno pane al re? — Il prete tirò innanzi, chè andava a Roma con due compagni; ma i Parmigiani lo presero e imprigionarono, poi costrinsero a rifare la strada battuta.

IX. Ma presto morirono Urbano II, Giberto antipapa, e Corrado istesso; onde parvero mutarsi le sorti italiane. Si

(1) Questo nome dato ai nemici del matrimonio de' preti discese poi a dinotare i *Monichi*.

aggiunse che Anselmo arcivescovo di Milano predicò una crociata in favore di Baldovino re di Gerusalemme. Andarono seco Alberto e Guido di Biandrate, Ottone Altaspada, Ugo di Montebello, e altri signori di quella Lombardia transpadana. Giberto Giberti conte di Parma, e Aldo vescovo di Piacenza presero ciascuno una mano di propri cittadini e partirono. Guidati dall'arcivescovo istesso si congiunsero al duca d'Aquitania, e a Guelfo duca di Baviera. Pareva un purgarsi de' più inquieti le città: ma incontrata mala fortuna (chè in un primo scontro l'arcivescovo rimase morto, e i soldati malconci) tornarono a casa. Ciò nondimeno si alzarono gli animi de' papisti e del clero. Imelda badessa di S. Sisto ottenne che la contessa Matilde restituisse al suo monastero Guastalla e Luzzara sebbene, a quel che pare, gli uomini di que' luoghi ciò mal comportassero: e il nuovo papa Pasquale II spedì Bernardo degli Uberti generale di Vallombrosa presso la medesima signora; dopo che lo ebbe mandato qua e colà a volgere gl'Italiani a divozione della sede romana. Bernardo s'ingegnò di compiere con zelo alla propria missione, e per lui la contessa rinnovò la donazione del proprio allodio alla chiesa romana. Ma il partito d'Arrigo non scemava; anzi, morto Corrado, piuttosto cresceva, e forse a crescerlo valse la fama allora corsa che la contessa non avesse favorito il figliuolo che per far cosa grata ad Urbano, ma che stanca di lui lo avesse fatto avvelenare dal proprio medico Aviano. Ciò non ostante Bernardo stimò che in Parma sarebbe ascoltato. Ma com'ebbe cominciata la messa in presenza di molto popolo dentro e fuori la chiesa si trovò in mezzo alle spade, abbandonato dai canonici, maltrattato dai laici e cacciato in prigione, sebbene poi il dì appresso venisse liberato e lasciato partire. Chi dice che questo fosse mossa di popolo non provocata; chi afferma che il popolo si levasse perchè Bernardo cominciasse nel vangelo a declamar contro Arrigo. Fu quindi più forte l'avversione al pontefice. Intanto Arrigo aveva stimato buono prendere a collega nel regno il figliuolo Arrigo; e i principi di Germania l'avevano accettato. Quest'era un contrapporre un baluardo alle mire di papa Pasquale: ma il papa seppe ruinarlo; e per lui Ar-

rigo il figliuolo si ribellò al padre e gl'indisse guerra: onde l'infelice sovrano poco dopo morì di crepacuore, e lasciò lo stato in balia di partiti assai rovinosi. I Parmigiani alla novella rimasero sconsolati e pensarono ad accomodarsi con chi aveva il sopravvento almeno sintanto che facesse altra fortuna. I Guastallesi provvidero allo stato presente mirando al futuro. Dividevali da Luzzaresi il Gorgo, rivolo oggi sconosciuto e che allora metteva in Bondeno. Il Bondeno col Disteso (poi detto la Cava) sino alla Croce separavali dal vescovado di Parma nel quale era Gualtieri; onde rimaneva loro anche quel territorio che nominavasi Campo Rainero, e poi appellossi le *duecento biolche*. Erano poi cresciuti in popolo numeroso ed attivo; e mal sofferivano di essere vassalli di monache quando gli altri Italiani erano liberi e fuor di tutela. Imitarono i gran signori: ebbero per denaro dalla badessa il ripatico del Po, e la palude o valle che ingombra il territorio; e la esenzione del teloneo e delle *maletolte*, e si obbligarono que' del castello di pagare un *ranucino* ogni anno, e que' del borgo un danaro. Da questo punto cominciamo a vedere Guastalla in Comune con ordinamento di magistrati e provvisioni municipali; e ne rafferma un documento del 1116, ossia di undici anni posteriore a quest'atto in esso documento memorato.

X. Il papa volle adunare un concilio in Guastalla sperando di compiere l'opera cogli Italiani: ma quel concilio gli fruttò poco: perchè il re era lontano, e i principi non avevan voce, e non furono. Gli uomini pii chiesero ed ottennero coi vescovi loro che Bologna, Modena, Reggio e Parma fossero sottratte dall'arcivescovado di Ravenna e poste alla soggezione immediata della sede romana. Con ciò punì quel metropolitano che per cent'anni fu ribelle al papa e gli usurpò anche assai beni; sebbene papa Gelasio disfacesse il fatto di Pasquale indi a dodici anni. I Parmigiani che non vedevano come sostenersi si umiliarono in quel concilio al papa, e per sicurtà di loro obediienza gli chiesero in vescovo quel Bernardo che avevano sì maltrattato. Il papa fu lieto con loro e benigno: e venuto nella loro città consecrò il nuovo duomo, e creò Bernardo in loro vescovo, che venne modesto e nulla

pretendente di que' privilegi che il popolo non s' era ancor tolto. Acconciati così colla Chiesa pensarono di riacquistare Borgosandonnino che nel tempo della ostilità di Corrado era si francato dalla loro servitù. Il vescovo Bernardo mandò colà vari sollecitatori, fece anche pregare cedessero; ma i Borghigiani li respinsero. Il vescovo aringò i Parmigiani: usasser la forza, umiliassero quella superbia. Poi come se la forza fosse vento e le alterezze de' popoli si domassero cogli sguardi *raccomandò che non spargessero sangue!* I Parmigiani partirono: assaltarono il borgo e a' 12 maggio del 1108 lo bruciarono. Della libertà de' Borghigiani e dello incessante tribolarla de' Parmigiani avremo più innanzi a dir molto.

Arrigo V assodato sul trono osservò le prammatiche del padre care ed utili al regno: dunque in rotta col papa. Ma egli voleva essere coronato e non incontrare impacci. Risolse di visitare le più importanti città dell' Italia. Novara non volle eseguire i suoi ordini, e fu arsa: Piacenza che il doveva avere in Roncaglia gli presentò doni. Arrigo conduceva seco una parte dell' esercito: l' altra parte lo raggiunse in Roncaglia disceso dalla parte di Trento. Fatta dieta di tre settimane, volse per Parma. Di qua spedì messi alla contessa Matilde per un congresso in Bibianello: perocchè nelle sue bisogna voleva aversela amica, arbitra com' era divenuta in Toscana e favorita in tutto dal papa che sperava aiuti politici e materiali. Arrigo e Matilde s' intesero: e il re per Montebardone si diresse a Roma. Non trovò nimicizie per via che a Pontremoli, delle quali fece vendetta distruggendò la rocca e massacrando gli armati. Il papa mandò a spiare le sue intenzioni; ed egli apertamente disse: mantenere i vescovi eletti dal clero e dal popolo investiti dal re; dal re dover si dare le investiture e le conferme de' possessi delle città, delle castella, delle terre sì ai vescovi, che agli abati; osservare scrupolosamente questa prammatica. Il papa lasciò sfuggire che piuttosto avrebbe fatto rinunciare dal clero ai beni temporali. Si rallegrò Arrigo alla novella e fu a Roma subitamente. Ma i vescovi adunati non la pensavano come il papa e fecero alti lamenti che li mettesse in pericolo di vivere di

limosina: onde il pontefice astinse di far con veementi parole desistere Arrigo dal suo proposito; e gli minacciò di non coronarlo se non rinunciava alle investiture. Arrigo si lasciò trasportare dall'ira e mise le mani addosso al papa e a' suoi vescovi, tra i quali v'erano que' di Parma e di Reggio; e li fé' prigionieri. Entrò il legato della contessa Matilde a far doglianze per questi due amici della sua signora che perciò furono liberati; ma il papa non uscì che dopo firmato con sei cardinali che non disturberebbe più oltre l'esercizio della sovranità del re; che si contenterebbe che i vescovi fossero eletti senza simonia dal clero e dal popolo, e ricevessero l'investitura dal re. Accomodati così, il papa coronò Arrigo, il quale si rallegrò col vescovo di Piacenza che l'aveva ottimamente consigliato. Ma, appena lui partito che lasciò vice-regina in Italia la Matilde, un concilio romano disdisse l'atto papale e protestò contro il trattato.

Questa violazione indispettì gl'Italiani: e morta la contessa (24 luglio 1115), scrissero subito all'imperatore non volesse lasciar prendere al papa il ricco allodio della signora, che sarebbe uno stromento di guerra contro essi e contro lui.

XI. Non è della nostra storia dar conto dell'animo di quella donna della quale discorsero tutti che scrissero delle cose d'Italia: ma speciale al paese nostro possiamo notare qualche atto. Ella aveva fatto distruggere (non so per che) una strada che metteva al porto di Copermio di ragione del Capitolo di Parma. Rappresentarono i canonici che a loro diventava inutile quel porto, ed essa fece rifare la strada. I migliori signori, il vescovo, i Cornazzano eranò per lei: ed ella tutto faceva per loro. Consentì al vescovo di chiamare nel luogo di Cavana i suoi Vallombrosiani: ad emulare la cui pietà i nobili parmigiani fecero un monastero di vergini a S. Quintino. Non crediate per altro che i sudditi della piissima signora stessero in paradiso. Gli uomini di Montecchio angariati da' suoi ministri si dolevano, e gridavano. Il vescovo di Parma perorò che fossero sgravati de' pesi *ingiustamente messi*. La contessa confessò che *spessissime istanze le eran state fatte e che aveva riconosciuto i cattivi e ingiusti usi introdotti su quelle terre dal tempo di sua madre; e li*

rimise al vescovo di Parma. Ma il vescovo per ciò cedette a lei, ed ella ricevette quelle contribuzioni straordinarie che gli uomini liberi di quel paese pagavano alla cattedrale di Parma, riservatesi le ordinarie.

Le quali querele per ingiusti e cattivi usi richiamano l'attenzione vostra, o lettori, sulla voce *malettolte* che interposi alle compere fatte dai Guastallesi dalla badessa di S. Sisto. *Malettolta* e *maleuso* significavano tasse o gabelle messe e mantenute contro le franchezze municipali dagli ufficiali del fisco. Questo nome di *malettolta* in Guastalla e di *cattivo uso* in Montecchio accennano che da qualche tempo i due Comuni riconoscevano un termine di franchigia fra sè e i loro signori; e una protesta dai Comuni fatta, e dai signori conosciuta, ma non ammessa per buona: perocchè mancò al fisco il nome onesto per la gabella, e non ebbe rossore a consecrarvi l'odioso dato dal popolo, purchè pagasse.

La rendita onesta era il censo o la *colta* presa sulla misura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore dichiarava la stima delle cose descritte: e ciascun jugero o manso rispondeva un tributo di danari o di grani; sebbene il tributo pigliava natura dalle varie condizioni del fondo enfiteotico, e pagavasi dall'enfiteota al signore diretto, e questi poi rispondeva al re o al Comune. Il registro censuale è appunto del secolo XII per queste città d'Italia: le quali, vedremo a suo luogo, semplificarono l'amministrazione e fatte repubbliche scacciarono le tasse odiose.

Morta la contessa e disceso Arrigo in Italia ricominciarono le quistioni tra il sacerdozio e l'impero; ma non essendovi in mezzo nessuno le città crebbero in ardore di libertà e in potenza. Gli Italiani avevano troppo patito per cagione di Matilde: onde tutti fecero a gara perchè l'imperatore s'impadronisse del ricco allodio: e fuorchè Brescello, de' beni in Parmigiano, il quale toccò ai monaci; il resto e in questo territorio e altrove toccò ad Arrigo. Il papa, non potendo a meno, lasciò che si prendesse ogni cosa: ma s'egli tacque non tacquero i successori; i quali trovati de' principi più deboli finirono per investirli de' beni avuti, quasi vassalli.

XII. Arrigo disceso in Italia tenne nuova dieta in Roncaglia assistite dall'abate di Cluni, dal celebratissimo giureconsulto Irnerio, la cui scienza era più alta dell'animo, e dal marchese Oberto il quale per la rapacità senz'esempio fu soprannomato *Pelavicino*, ed egli, prendendo il soprannome per onore, *Pelavicino* si disse. Colà raffermd le fedi delle città e fece giustizia ne' piati. Una singolare, che non dobbiamo tacere. Uno de' più amorevoli ed amati dalla contessa Matilde era Odone abate di Polirone, il quale ambizioso e avido di ricchezze propose ed ottenne che S. Sisto di Piacenza diventasse possesso de' monaci di S. Benedetto ed ei ne fosse l'abate. Morta Imelda, ed eletta badessa di quel monastero Febronia, apparvero sfacciatamente rilassate quelle monache delle quali finora non s'era fatto gran chiasso. La corruzione universale non permetteva che si badasse a loro. Ma gettata la prudenza, il monastero di S. Sisto parve un lupanare. La contessa diede luogo ai Benedettini che nel 1112 ne scacciarono le monache. L'abate cominciò a farla da feudatario e i poveri censuari si dolsero. Anche i Guastallesi furono tormentati, e non valse a loro che dopo molto tempo il contratto di redenzione fatto colle monache. Nel 1116 lo rinnovarono con Odone e si rassicurarono; ma rimase nimistà per esso e i compagni, e quando, morta Matilde, Febronia ricorse ad Arrigo, essi mandarono i loro buoni uffici. Arrigo riconobbe e sentenziò non disfacibili gli antichi diritti delle monache e le rimise ne' loro possessi. I Guastallesi assai lieti l'anno dopo assistettero per gratitudine l'arcivescovo di Milano nella guerra contro Como e gli mostrarono la loro riconoscenza pel favore prestato alla badessa eziandio contro il giudicato del papa in favore di Odone; onde le monache durarono morto il papa Calisto e morto Arrigo imperatore.

La guerra de' Milanesi contro i Comaschi ebbe origine dalla contrarietà delle opinioni in seguire il partito del clero o dell'imperatore; ma a poco a poco mutò per la soggezione o la libertà de' secondi. Conoscevano le città che sole poco avrebbero potuto resistere alla foga di un esercito nemico: volevano ingrossare; ma perchè le nimistà partoriscono gli

odii, e gli odii la smania dell' oppressare, non cercavano modo di far causa comune con ugual volontà; ma di costringere le minori a seguire in tutto e per tutto le intenzioni delle maggiori e fornire secondo richiesta i mezzi delle offese e delle difese. Il che per altrettanto diritto che le minori avevano, dalle minori si contrastava; e se non potevano ottenere che altri facesse con loro causa comune si contentavano di vivere alla fortuna, ma libere. Avvenne il 1118 che i Milanesi rimasero battuti dai Comaschi: il disonore di quella sconfitta spinse i vinti a cercare aiuti di fuori, e presso chi teneva interessi eguali e professioni comuni. Andarono coi Milanesi i Pavesi, i Bresciani, i Bergamaschi, i Vercellesi, gli Astigiani, i Novaresi, i Veronesi, i Bolognesi, i Ferraresi, e que' di Guastalla, siccome dissi, e i Parmigiani. Vedete quanti vollero esser nemici de' Comaschi, e quanta gente i Comaschi dovevano odiare! Queste discordie crebbero per ogni piccola cagione, e sempre spingevano le mani alle spade. Morto papa Pasquale fu con molta segretezza eletto papa Gelasio. Arrigo andò a Roma e il papa fuggì, conciossiachè sapeva che la elezione male stava coi concordati del nonno. Ciò nondimeno Arrigo l'invitò a Roma e Gelasio non vi andò; onde fu scisma, chè Arrigo fece fare un antipapa (Gregorio VIII) e ricevette da lui la corona. Gelasio scappa in Francia e vi muore; e là si elegge in papa l'arcivescovo di Vienna zio della regina Adelaide moglie di re Ludovico il Grosso, e fratello di Guglielmo *Testa-ardita* duca di Borgogna. Un papa di tal casa poteva far paura a qualcuno: e l'antipapa n'andò colla testa rotta. Arrigo si conciliò con Calisto (quest'era il nome del papa nuovo); e fu speranza di pace. Ma pace non era fra le città e nemmeno dentro le città: e per le nostre erano molte e strane cagioni. Papa Gelasio aveva riassoggettate le città dell'Emilia all'arcivescovo ravennate, e il clero n'era scontento, e col clero que' cittadini che s'impacciavano di lui. Aldo vescovo di Piacenza amico di Gelasio, amico di Calisto non era ben visto da' suoi preti perchè faceva più per sè che per loro; non era molto amato dal popolo perchè papista, e perchè favoriva i patarini di fuori; e sebbene il nuovo papa nel suo passaggio si fermasse e solen-

nizzasse la Pasqua in Piacenza, non ci fu verso che si disponessero per lui. Bernardo vescovo di Parma per la riputazione di santo amatissimo dai papi, e pel suo destreggiare in mezzo ai partiti faceva le carte di molti, e coi vescovi se l'intendeva bene. Ma questo attrasse a Parma un temporale assai pericoloso, chè i Piacentini e i Cremonesi girono fin sotto le mura della città e l'assediarono; poi per ventura degli assediati, non si sa come nè per che, la notte in gran confusione si partirono. Ma i Cremonesi tornarono in campo: e i Parmigiani ripreso fiato uscirono loro incontro e li batterono menandone in Parma milletrecento prigionieri. I Cremonesi sconfitti meditarono di sorprendere Brescello, per avere un passo libero sul Po e dominare in due punti i Parmigiani. Trovarono modo di corrompere gli abitanti del luogo e per due porte se ne impadronirono (1121): poi cominciarono a braveggiare e vessare i Parmigiani pigliandosela specialmente coi beni del vescovo. Il vescovo non sopportò quel danno; e come aveva fatto contro Borgo, raccomandò custodisser le mani, perchè sangue non si spargesse! Si mossero i cittadini e vinsero, imprigionando molti nobili, affogando assai soldati nel Po, facendo man bassa sopra gli altri e ricacciandoli all'opposta sponda. I Parmigiani non resero Brescello ai monaci di S. Sisto, chè forse per rifarsi delle spese di guerra e dei danni valeva loro mostrar di credere che qualche peccato nel fatto de' Cremonesi avessero essi medesimi; nè c'è modo a credere che l'abate il ricomprasse, sebbene l'Affò prima il pensi, poi il dia per certo. Simili discordie erano tra i vescovi e i grandi possessori di terre e per le cause di sopra dichiarate (che i signori si facevano investire dei beni di chiesa, e poi non pagavano i censi, e donavano agli aderenti loro le terre), e per le opinioni che utili a sè avevano comuni coi popoli che scuotevano il giogo. Coi quali, poichè ingrossavano e divenivano sempre più arditi e indipendenti, i signori conobbero che era necessità fare amicizia, o consorteria. Il *Pelavicino* padrone delle terre da Borgo al Pò, e il *Malaspina* (ponete mente a quest'altro nome odioso che i tribolati vicini posero ad un astuto signore) possessore di moltissime specialmente sull'Appennino in Luni-

giana, furono sino ad ora bravi e forti e, se piace, rispettati. Ma le loro sevizie avevano stancati i vassalli: e i soprannomi loro imposti li avvisavano che era tempo di abbassarsi perocchè gl' inferiori si alzavano; e le città governate da consoli annuali diventavano sovrane col ricevere o prendere le terre degli amici, o de' clienti, o de' nemici, e infeudarle a propri cittadini. Primo esempio a noi noto (non il primo di fatto): i consoli di Piacenza accettarono da Corrado di Fredenzone il dono del castello di Caverzago, e poi ne fecero feudo in lui stesso ricevendone giuramento di fedeltà e vassallaggio al Comune. Il Malaspina e il Pelavicino, e con loro altri, non si presto chinaron, che non volessero aspettar di vedere sin dove giungeva la loro fortuna: ma procurarono di mettersi in pace coi vicini e specialmente coi vescovi, i quali conservavano ancora molta influenza nel basso popolo e molta autorità. Conciossiachè sebbene i consoli del Comune esercitassero la facoltà di trattare le paci, le leghe, le guerre, e comporre cogli anziani le leggi e farle osservare, e amministrare le rendite del Comune; e i consoli di giustizia, eletti essi medesimi ogni anno dal popolo, tenessero tribunale per le cause civili e miste; rimaneva al vescovo il giudicare i preti e i propri vassalli, il condurre nuovi canali dai torrenti, il decidere della misura de' grani; e sentenziare delle usure, delle tutele, de' testamenti, delle cause matrimoniali; e citare i fornai per iscemo del peso tassato del pane; e dare a cui voleva la pescagione e il ripatico del Po. Diritti che in seguito si ristrinsero e poi affatto si tolsero, ma che per lungo tempo ancora in loro durarono.

XIII. Morto Calisto e Arrigo, Onorio fu papa; e Lotario, imperatore. Ma Federico duca di Svevia e il fratel suo Corrado, nipoti per madre di Arrigo, vedendosi esclusi dal principato gettarono la Germania e l'Italia in guerra civile. Corrado disceso da noi fu coronato dall' arcivescovo di Milano, e corse le città conoscendo le amiche e costringendo le nemiche. Vide che i popoli stavano per lui e dove aveva de' contrarii era per ufficio de' vescovi, conciossiachè il papa scomunicò l' arcivescovo di Milano e poi lo fece nuovamente scomunicare e interdire in un sinodo de' suoi suffraganei a

Pavia; e Bernardo vescovo di Parma uscì da una città che accoglieva festante un re non riconosciuto dal pontefice. I Parmigiani rincorsero Bernardo per trattenerlo dall'unirsi coi legati papali a scomunicare il vescovo di Reggio; e buon per lui che sopravvenne un conte Ardoino e il sottrasse all'ira de' persecutori. Vagò lungamente fuggiasco per le terre del vescovado e non rientrò alla sede che dopo due anni. Piacenza stette per Lotario: Parma costantemente, anche nella mala fortuna, per Corrado; il quale non potendo far altro per essa diede prigionie, con taglia di seicento lire, l'arcivescovo di Treviri; cui i rabbiosi così maltrattarono che n' ebbe a perdere gli occhi e in breve tempo morire. Onorio e Lotario agirono sì di concerto e con tanta alacrità che riuscirono a togliere a Corrado tutte le amicizie in Italia e persino la fede dell'arcivescovo di Milano, che veramente poco stette con loro. Intanto agitavasi innanzi al papa e a Lotario la causa di Odone e di Febronia pel monastero di S. Sisto. L'uno e l'altro dichiararono che le monache uscissero e dessero luogo all'abate e ai compagni. Le monache resistettero. Il papa venne alle scomuniche; ma era sì abusata questa misura che non la temettero più nemmeno le donne. Febronia spendeva di gran danaro, e le consorti si afforzavano di aderenti e di amici. I Cremonesi che non avevano dimesso l'astio co' Parmigiani, e conoscevano quale vantaggio in politica, e nel commercio, sarebbe stato per loro l'averne un posto sulla destra del Po, offerirono denaro a Febronia, se voleva cedere a loro la terza parte di Luzzara e di Guastalla. Febronia accettò il denaro ed impose un censo di vassallaggio di un bisante romano annuale: così acquistava amici a spese del monastero. Il vescovo di Piacenza e i legati del papa videro che era tempo di usare altr'armi che le spirituali e (1129) cacciarono a forza la badessa e le monache e ricondussero Odone e i compagni in S. Sisto. Febronia fece accusare l'abate di molti reati da un chierico a sè divoto; ma l'abate uscì illeso e cadde l'infamia sul chierico: sicchè il monastero contro le intenzioni d'Angilberga passò per sempre in altre mani. Ciò non guastò per nulla gl'interessi de' Cremonesi che tennero il dominio utile dell'acquistato.

Se non che per nuove dissensioni a cagione dell' essersi Crema data a Milano, e del riconoscere l' un papa e l' altro per un poco lo perdettero; disputatone a palmo a palmo il possesso nella guerra che nel 1133 ebbero con Lotario e i Milanesi. Nel qual anno Lotario fu coronato in Roma; preparatisi molti amici sei mesi innanzi colla dieta de' signori in Roncaglia, e col precedente concilio che il papa tenne a Piacenza, e col sollecitare che faceva l' abate di Chiaravalle Bernardo ogni terra, ogni città, ogni illustre famiglia. La stessa Milano si dichiarò apertamente amica di Lotario; il che ingelosì le altre, e Piacenza e Cremona sopra tutte: le quali anche uscirono in campo e diedero una percossa a que' falliti i quali non poterono avere dai Piacentini i loro prigionieri che per le molte preghiere del papa e dell' abate Bernardo. Anzi i Piacentini cinsero di fosse la città e si posero in istato di difesa tosto che seppero che Lotario discese in Italia e presa Guastalla (ma non Cremona, sebbene guastassene il contado), tornava in Roncaglia. E colui venuto difatti non potè entrare in città, fermi i Piacentini a tenere sbarrate le porte; onde l' imperatore, promulgato ne' campi la sua legge dei feudi, andò a sfogar l' ira a Pavia e Vercelli cui prese a forza; e a Torino, cui non fu troppo grazioso: nè il ricevette nel suo ritorno se non ridotto a migliore proposito. Tenzone vana, chè ito in Germania vi morì nel dicembre 1137, seguito in gennaio successivo dall' antipapa Anacleto, a cui subito fu dato per successore Vittorio III; il quale per altro si umiliò per opera dell' abate Bernardo a papa Innocenzo che a' 15 di febbrajo 1130 era succeduto ad Onorio.

XIV. Molta venerazione aveva riscosso quel monaco venuto di Francia, quantunque sostenesse apertamente le parti del pontefice contro l' interesse dell' imperatore e delle città italiane, le quali pretendendo alla libertà ambivano gli onori e gli utili della sovranità. Ed è famosa la guerra da lui fatta ad Arnaldo da Brescia. — « Era Arnaldo uomo eloquente ed insinuante censore severissimo dei preti e dei monaci, si mostrava di severi costumi ed amante della pietà. Negava che i preti potessero avere regalie e diritti di temporale dominazione; sosteneva così i diritti dell' impero, ma a bene-

fizio degli uomini popolari. I suoi discorsi avevan plauso tra i laici; ed in molte città fu per lui mossa la plebè contro il clero. Ma la maggior prova la fece a Roma sotto i ponteficati (di cui parleremo) di Lucio II, Eugenio III ed Anastasio IV. I Romani che non avevan mai inteso di essere sudditi del papa, partecipando al movimento repubblicano di tutta Italia, vollero in tutto ristabilire le forme della romana repubblica e vendicarne i diritti. Si scordarono anche la venerazione dei pontefici nei tumulti popolari; e Lucio II morì in conseguenza di una sassata ricevuta nelle agitazioni della plebe. Questi moti repubblicani erano concitati dalla fazione dei seguaci d'Arnaldo stato a Roma il 1139, tornatovi il 1145 », bruciatovi per vendetta dieci anni dopo, dato nelle mani del papa da quel Federigo imperatore che avrebbe voluto serve le città e soggetto il pontificato. — Bernardo conosceva il suo tempo: e vedeva che lo spoglio de' vescovi e degli abati era simile all'abbassamento dei grandi signori; chè il popolo non faceva guerra alla religione, ma al potere temporale; e la religione sta con tutti i governi, cosa dai governi disforme. Egli monaco mal vedeva togliersi a' monaci e al clero i mezzi e i modi fino allora tenuti di vivere agiati e riveriti; ma non negava che le peccata del clero avevano tirato sui monaci e sui preti la penitenza. Erano tempi molto funesti: simonia trionfante, incontinenza sfacciata, preti con false mogli e falsi figliuoli alimentati coi beni che i divoti avevano lasciato alle chiese per rimedio dell'anima propria o de' parenti; dilapidamento delle rendite ecclesiastiche e del patrimonio de' poveri; ribellione de' canonici al vescovo; aborrimiento all'antica disciplina (e per Piacenza rimane un severo ammonimento del papa ai canonici della cattedrale; e pei monaci di Francia e d'Italia, l'invenzione di una carcere in cui trattarli crudelmente, e dove avessero a finirvi come in sepolcro, quando corretti non mutavano); pievani scandalosi, vescovi fautori di partiti civili che si cozzavano a sangue! Chi vorrà tornare addietro il mondo, e rivedere e rivivere quel tempo? Onde, che meraviglia se i laici prendevano per sé, quel che alle chiese e ai monasteri avevano conceduto i cittadini già morti! Il papa deplorava

gli spogli della chiesa piacentina e di quanto a lui specialmente apparteneva. Il Comune si doleva che molte carte si falsavano dai notai per sostenere chi era in pericolo di perdere: una lotta, un garbuglio, una tempesta che non finì che per via di un'ordinanza composta dai consoli nel 1135 che i notai avrebbero giurato che non avrebbero mescolate imposture negli atti, nè lasciato il vero; che delle vendite od ipoteche de' beni di chiesa non avrebbero tenuto rogito se non in presenza della maggior parte de' consoli e dell'avvocato della chiesa se l'ha, se non l'ha, in presenza di tre vicini della miglior fama; e che gli scrittori siano pagati dal creditore non dal debitore. Allora il papa cedette al proposto del duomo il monistero e la chiesa di Vigolo Marchesi se poteva distrarli dalle mani di un laico occupatore; e ricuperati, conservarli e mantenervi i monaci, pagando mezz'oncia d'oro per vassallaggio al palazzo di Laterano; minaccia di perdere il racquistato che gli si dava a censo, ove il prevosto cadesse dalla grazia papale. Ciascuno tentava modo di riavere quello che aveva perduto: ma non pensava che era per sempre rotta la pazienza, e i popoli avevano vendicato il contratto violato. Bernardo si pose tra il passato e l'avvenire, e domandò per sè fede e pietà. Il pontefice conobbe l'utile, i re non curarono; o trovarono buono che le proprietà grandi passassero da ricchi privati a persone che o non ne abusassero, o abusanti prestamente si potessero spogliare. Nè le minaccie di multe di cento libbre d'oro a chi rubasse o danneggiasse i beni delle chiese parvero altro che un'ironia, un dilleggio impossibile a tutti, per quanto ricchissimi, quella somma per ragguagli che farò conoscere. Molti monasteri fondò Bernardo in Italia prima di monachi, poi di monache, cistercensi. Ma non li fondò colle ricchezze de' popoli, almeno tra noi. Dove com'è naturale che più tremi dell'ira divina chi ha maggiormente offeso il prossimo ebbe la massima parte del bisogno, per non dir tutto, da chi più aveva da rendere conto dello altrui.

XV. Già notammo donde nascesse, ed a chi primo toccasse il nome di *Pelavicino*. Quel marchese sentivasi affievolire la mente; e il bollore del sangue era cessato: nella quiete delle

membra e dell'animo riandava le passate cose, e passo passo trovava che il mondo aveva a dolersi di lui; e quantunque a trionfo o a dileggio sottoscrivesse le sue carte col soprannome dato, non rimaneva dal riconoscere che non era giusto in faccia agli uomini. Gli antichi, siccome dichiarammo e provammo con documenti, redimevano le peccata donando ai monaci terre e ragioni di podestà: il Pelavicino credette di accomodare i fatti suoi imitando i vecchi, già di fatto biasimati; ed egli e la moglie, e il marchese Cavalcabò e la consorte, concedettero ai monaci mandati da Bernardo parecchi fondi, tra i quali un terreno che allora nominavasi *della Colomba*, e prima dicevasi *del Carretto* (1) a tre miglia da Fiorenzuola e quindici da Piacenza, per fabbricarvi un monastero. E perciocchè i vescovi erano per l'ingordigia e l'avarizia malveduti da' popoli, presero l'occasione e donarono ai venuti dal nuovo apostolo del monachismo: quel di Piacenza assaissimo, e in buona parte quello di Parma che quasi contemporaneo fondò la badia di Fontevivo. Ma perchè in quelle agitazioni e vindicazioni di poteri e di ragioni sarebbe rimasta lite sui possessi tra il vescovo di Piacenza e il Comune (1136), fu necessità che d'accordo l'uno e l'altro s'intendessero, e d'accordo fornissero al monastero abaziale della Colomba quello che doveva possedere, e che il vescovo donava. Dovevano essere confini delle terre de' monaci *Barastalla, Seolo, Fiorenzuola, Butrio*; costretto chi avesse terre dentro que' confini, di venderle ai monaci per cinque lire milanesi al manso, se colte; la metà, se incolte, prative (eredo *gerbide*) o boschive; proibito a chicchessia fabbricar case o chiese in quel latifondo; permesso a tutti donare a que' monaci; accordato ai monaci la decima sopra tutti que' terreni che avesser messo a coltura colle lor mani, o fatto coltivare col loro denaro. Onde prestamente furono cedute al monastero, e senza prezzo, le terre che erano di proprietà del marchese Oberto, ma tenute dai lavoratori

(1) Così i documenti del tempo non visti da chi non volle usar la fatica del leggere.

(compresa la braida degli Ardizzoni in cui dovevasi erigere la fabbrica); col prezzo determinato, le terre d'altri possessori: e quindi con croci segnati i punti di confine a vista di popolo, e riconosciuti indi ad otto anni quando erano cresciute le rendite di altri beni del Pelavicino in Soragna donati per più che novanta jugeri, altrettanti comprati dai monaci: i quali in tutto furono nove, compreso l'abate; senz'altro obbligo che di cantare. Pel monastero di Fontevivo devesi tutto al vescovo di Parma Lanfranco, ai canonici di Parma, e a qualche laico; dai quali furono circoscritti i termini, agente il vescovo, dal Taro al Battibò, dalla strada del Rio Scanno al confine di Cornaleto e Maresso cogli stessi privilegi ed utili che già erano, qualche anno innanzi, stati conceduti al monastero della Colomba. Delfino Pelavicino, uom scellerato e figliuolo di Oberto, aggiunse poi altri beni per redimere sè stesso dai rimorsi della coscienza. Indi a quarant'anni Parma, Piacenza, Borgosandonnino fondavan nelle lor mura ricoveri a pie donne che sotto quella regola volevano vivere. E come avviene che tutte le cose che hanno la medesima origine riescono al medesimo fine, i Cistercensi della Colomba e di Fontevivo divennero signori d'altri monasteri, e Corti, e cappelle, come già furono i precedenti monach.

XVI. Morto Lotario, i Tedeschi rielessero re, Corrado fratello di Federico di Svevia. La Sassonia e la Baviera crearono Arrigo genero di Lotario: ma questo eletto morì presto e lasciò l'altro in pace. Frattanto i Cremonesi indignati coi Milanesi per la defezione di Crema battagliaano per riaverla, e pare che li aiutino spesso i Piacentini: i quali camminavano di gran passo nel rendersi forti e temuti; sì che la loro amicizia e protezione era desiderata ed accettata dalle ville e dai signori, che per ciò si rendevano spontaneamente vassalli della città e facevan causa comune con essa. Così gli uomini di Salsomaggiore e Salsominore si sottomettono di pagare a Piacenza dieci soldi a S. Martino di ogni anno perchè i cittadini li difendano come cosa loro da chiunque possano; l'abate del Mezzano verso Bobbio giura di non dare a nessuno le castella che ha; Guglielmo ed Obizzo del fu Oberto

Malaspina offrono Compiano e la cura di Fillina in Val di Trebbia, e quanto hanno di terre di qua da Lunigiana onde il Comune di Piacenza ne disponga a piacere, e ne ricevono cinquanta lire di moneta piacentina: quindi il Comune investe i Malaspina stessi di quelle terre (quali feudo maschile, e in sostituzione femminile ma non cedibile ad altre genti); e i Malaspina giurano vassallaggio e fedeltà, e di difendere a tutta lor possa e salvare il Comune a cui si erano accostati, e di far accettare, ecetto che in Lunigiana, nelle loro terre la moneta piacentina; giurati da parte del Comune, due uomini per porta che la città difenderebbe in perpetuo i Malaspina. Nel che non intesero di favorire le soperchierie che usano di fare ne' loro monti; e bene il mostrarono indi a quattr'anni, che andato per quelle parti Pietro abate di Cluni, paciere de' Pisani e de' Lucchesi, e rimastovi svaligiato dal marehese Obizzo, i Piacentini costrinsero quel signore a rendere scrupolosamente tutto. Opera di giustizia che non fu mal meritata o vana come a suo luogo vedremo. E come attraevano al loro Comune i signori coi quali confinavano le terre del vescovato, già guardate come naturale estensione del loro Comune, i Piacentini cercarono d'indebolire la possanza di que' Comuni che potevano per eguali o maggiori potenze contrastare alle loro idee. Gherardo da Cornazzano di famiglia potente e ambiziosa oltrechè era addetto ai Parmigiani e di principii e di ragioni avversi ai Piacentini, possedeva eziandio alcune terre sul contado di Piacenza e specialmente Pietragemella, rocca importante a chi avesse voluto travagliare un contrario. I Piacentini volevano disfare quel castello e tirare i Cornazzano dalla loro: per ciò proposero a Gherardo di cedere loro Pietragemella e prendere in cambio la corte di Grecio; poi altri beni se il figliuolo suo, similmente nominato Gherardo, avesse voluto stare in Piacenza a disposizione de' consoli tre mesi l'anno per la guerra e uno per la pace. Piacque a Cornazzano il partito: e i Piacentini (1141) gli concedettero la braida del vescovo oltre Fodesta, una casa in città, il molino del Comune presso la torre del vescovo, e la metà di Moseto che per lui farebbero i consoli seccare; quindi lo investirono sotto il censo di

un bisante annuo della metà della corte e del castello di Scopolo su quel di Bedonia; mercecchè anche il fratello Armano tenesse dai Piacentini. Poi coll'armi obbligarono quelli di Val di Taro e di Val d'Ena, e i Russi e i Raineri, potenti montanari, a sottomettersi al Comune loro, e cedere i loro allodii e i loro livelli, per riceverli poi in feudo dal Comune istesso giurando fedeltà, e di non esigere dazio o gabella da nessun piacentino; ma anzi di pagare la *boateria* o tassa che il Comune esigeva per ogni testa cornuta da tiro venduta sui mercati; di fare a proprie spese la guerra per i Piacentini da Robiano e Roncovetero in su; e da que' luoghi a basso, a spese de' Piacentini; e di ricevere e spendere la costoro moneta in que' monti. Della quale fecero conio i Piacentini sotto Corrado H, e buon commercio come dirò. Dalla-Porta diedero a livello al Comune piacentino Monte-bello d'Ongina (ora Castelnuovo de'Terzi) per sei lire di moneta patria ricevuta all'atto, e un denaro annuo di censo; siccome Artuso da Montedonico avevagli ceduto cinque anni prima (1136) quel che aveva al Mezzano per cinquanta lire di conio, e un denaro di censo; e sì un vassallo di costui per altre terre colà pagategli trenta lire, e promessogli un sinit denaro.

Dopo le quali sottomissioni e obediienze non tardarono i Piacentini a ricevere anche quella del signore più poderoso di questi stati Oberto Pelavicino. Costui aveva fatto sui propri beni assegno di frutti a' figliuoli. Non so quanto a Tancredi; a Guglielmo, sposato a Clarmunda di Oberto Dalla-Porta piacentino, quanto rendevano le terre possedute dalla *Crotta* a Piacenza; a Delfino, i redditi di assai beni sul Parmigiano. Tra Delfino e Tancredi sorsero inimicizie ed astii che il padre non seppe soffocare. Pare che questi favorisse Tancredi perchè non solo Delfino giurò la morte al fratello, ma si pose con que' di Bargone e di Borgosandonnino sollevatisi contro Oberto. In quel tempo anche i Piacentini batteglavano verso Pellegrino e avevano ricevuto la dedizione di que' di Careno, ai quali poi infeudarono la corte e il castello; cosicchè non erano amici al marchese. Delfino prima ferì il fratello poi lo fece ammazzare dai nemici del padre.

I Piacentini vedendo ingrossarsi la guerra fortificarono Careno lasciandovi quaranta uomini *de bataglia* e tre balestieri sin che non fosse tornata la quiete. Delfino prese a perseguire il padre per finirlo ed ispegnerlo; e afforzossi con gran seguito nella torre di Soragna. Oberto per punire l'ingratitude del figliuolo e de' vassalli donò al Comune di Piacenza ogni cosa che possedeva a sinistra del Taro dall'Appennino al Po, e poi ricevette tutti que' beni in feudo dal Comune giurando fedeltà e vassallaggio contro tutti, e contro Parma, eccetto il vescovo dal quale aveva in enfiteusi Fontanabroccola e Fontanellato, che ad enfiteusi pur cedette a Piacenza che gli promise e pagò un annuo bisante d'oro. Il giorno 18 di settembre 1145 i consoli del Comune presentarono al marchese sotto i portici di S. Savino in Piacenza il destriero e il gonfalone, ed egli giurò che osserverebbe le promesse: e i consoli dal canto loro che difenderebbero lui, e il figliuolo se venisse all'obediienza, e che in quel caso alzerebbero la torre di Soragna di tanto che la copertura fosse dodici *ponti* sopra terra. Ed ecco quattro illustri famiglie fatte piacentine se coi Pelavicini, Malaspina e Cornazzano poniamo i Cavalcabò da qualche tempo vassalli. Alle quali si può sin d'ora aggiungere quella de' Landi (appellata *De-Landito*) originaria, a quel che pare, de' Vicedomini di Bobbio, imparentata poi con Manfredo re di Puglia, di cui Ubertino seniore sposò una figliuola: i quai Landi già nel 1140 avevano posto un pedaggio a chi passava sulle lor terre. Ma queste aderenze suscitarono le gelosie specialmente de' Parmigiani che si cercarono prestamente alleati ne' Cremonesi; e come udirono che i Piacentini volevano prendere Tabiano, che si teneva da Delfino, corsero loro addosso e così li sgominarono che li fecero quasi tutti prigionj; poi tolsero Medesano che era dei beni caduti a Piacenza dal Pelavicino; e spartito il bottino e i cattivi, lasciarono che i Cremonesi ne conducessero seco seicento.

XVII. Questo fatto produsse grande rumore; e lo vediamo narrato in più cronache italiane di quel tempo. Onde i Comuni e i signori amici delle due parti s'interposero per la pace. Patti proposti furono. I Piacentini cedessero a Del-

fino di Oberto Pelavicino quanto ritenevano a lui spettante; rilasciassero Borgosandonnino e Bargone che giurerebbero fedeltà ai Parmigiani; si obbligassero a difendere i Parmigiani per loro stessi, e pei Cremonesi e Reggiani nelle terre cispadane una volta l'anno a spese proprie con cavalli e pedoni, e una volta con cavalli a dispendio de' Parmigiani; spianassero fra otto dì, o a richiesta de' consoli di Parma le mura di Borgo; riempissero le fosse; libero ai Piacentini star contro Parma o per l'imperatore o pei Pavesi coi quali avevano fede o trattati; obbligo a fare in Piacentino giustizia ad ogni querelante parmense; e compensare i danni alle chiese che nelle passate zuffe patirono. I Parmigiani offerivano egual fede e difesa ai Piacentini: concorrerebbero a spianar le mura ed empir le fosse di Borgo; pel quale e per Bargone quanto ai compensi dei danni dati, si rimetterebbero all'arbitrio loro; concederebbero mercato e passo in Borgo senza gabella, e l'aiuto de' Borghigiani in affari di comune utilità; renderebbero tutti i prigionii; indurrebbero Delfino a rilasciare il Malaspina preso in quel fatto d'arme; e caccierebbero da Parma un Rinaldo che tolse roba a' Piacentini. La proposta fu rigettata. I Piacentini strinsero lega co' Milanesi e li spinsero sopra Cremona, e intanto essi corsero nuovamente sopra Tabiano che presero e spianarono, poi sopra Medesano che ripresero e saccheggiarono; e l'anno appresso (1151) sopra Fornovo che diroccarono: niente sgomenti della rotta che intanto i Milanesi ebbero a Castelnovo da que' di Cremona che anche presero il carroccio. I Parmigiani si associarono ai Modanesi per offesa e difesa dal Reno a Fiorenzuola, dall'Appennino al Po; liberi i Reggiani di entrare in lega: ma i Piacentini (1152) distrussero Medesano; e chiamati i Cremonesi a pace diedero loro Castelnovo Boccadadda che era stato sino allora dei monaci di S. Sisto, ed ebbero i seicento prigionii di Tabiano, denaro e promessa di non aiutare i Parmigiani. I Reggiani mal comportando di essere frammezzo ad una lega loro spiacevole e che minacciava la lor libertà, male se la intendevano: i Parmigiani per finirla li attaccarono il dì di S. Agapito alla Secchia, li sbaragliarono e ne fecero in gran numero prigionii: che rilascia-

rono il giorno dell'Assunzione oltraggiandoli fieramente; conciossiachè ad uno ad uno li fecero uscire di carcere con una mitra in capo e un bastoncino in mano, datogli uno scappelotto (1); dalla quale ignominia durò lungamente ai Reggiani il soprannome di *scopazzati*. Poi il 20 settembre assaltarono Borgo; ne condussero via tutti gli abitanti, bruciando il luogo, salva la chiesa. Ma i Piacentini si raffermano coi Cremonesi, e con essi presentano la battaglia a Casalecchio. Fortunati i Parmigiani li rompono il giorno de' SS. Giovanni e Paolo, e caldi della vittoria corrono a Guastalla e ne prendon la torre che era de' Cremonesi. La quale possono poco tenere, perchè il nuovo re, Federigo di Svevia, detto *barbarossa*, mandato a prendere possesso dei beni della contessa Matilde, fece da Guelfo suo zio occupare anche Guastalla, che poi quasi tosto la cesse all' abate di S. Sisto con Luzzara, Corteverde, Cortenova, i Rivi, la Palù, Crustello, Villola, Pegognara, Campomigliaccio e pertinenze.

Nel tempo stesso i Piacentini riassoggettati a Ravenna per lo spirituale presero l'occasione della morte del vescovo Ardoino, per nominare un vescovo a lor modo e farlo approvare dal papa. Eugenio l'approvò, ma per modo di provvisione, e indisse il dì per la ricognizione dei diritti dell'arcivescovo. Ma quel dì i Piacentini si stettero a casa e non permisero che il vescovo si movesse. Si sarebbe dovuto interdire il vescovo: ma si sapeva ch'egli operava per timore di maggiori guai; il papa e l'arcivescovo sollecitavano per lettere e per messi; uscisse in secreto, andasse a riconoscere il metropolitano. Egli prese un pretesto, ed ottenne di uscire dalla città: ma prestamente si seppe l'atto solenne a cui si era prestato in Ravenna. I Piacentini si raccolsero a consiglio pubblico e giurarono che se tornasse il caccierebbero. E fu in questa occasione che Pietro abate di Cluni memorando al papa la giustizia a lui fatta da' Piacentini, temperò lo sdegno di che egli ardeva e fecelo essere secoloro benigno. Per questo i Piacentini punto non vennero alle buone;

(1) Così penso; se pure *unam scopazzatam* non è un colpo di scopa.

ed un caso fece che palesassero la loro pertinacia ne' propositi. Quando tra il 1095 e il 1110 venne in capo al vescovo Aldo di correre in Terra santa, non avendo pecunia, prese a prestito sette lire coniate di denari lucchesi dai canonici di S. Antonino, e lasciò loro in pegno il podere *Brugneto* che allora era in Roncaglia sul Po, e ora il Po si è ingolato. Nè egli, nè i successori poterono mai ricuperare quel fondo. Ardoino più risoluto degli altri lo volle per forza: i canonici stettero fermi; ed egli negò l'olio santo e il crisma alla chiesa di Roncaglia dipendente da loro. Egli si esposero al papa la storia di quel possesso, e le prepotenze del vescovo; e il papa ordinò che chieste quelle cose e non avute fra un mese, le potesser ricevere da altro vescovo. La lite ingrossò: lettere e memoriali volavano a Roma da una parte e dall'altra. Il papa mandò a Piacenza Ariberto cardinale perchè definisse. Era appena giunto colà che successe una grande rapina. Egli eccitò i consoli del Comune a fare giustizia: i consoli non risposero e stettero al loro posto. Il cardinale sdegnato pose l'interdetto alla città ed uscì. Allora i consoli appellarono al papa, e presa l'occasione fecero istanza per l'affronto del vescovo. Il vescovo veduta la mala parata rinunziò al vescovato e ritiròssi al suo monastero di Chiaravalle della Colomba, dove morì e fu sepolto senz'iscrizione presso Oberto Pelavicino suo antico amico. I Piacentini subito elessero un nuovo vescovo; e per ispuntarla col Ravennate, nominarono Ugo de' Pierleoni amicissimo del papa. E il papa concedette loro quel prelato, e assolvette la città dall'interdetto, ponendola immediatamente soggetta al pontefice romano.

XVIII. Piacenza fu di quelle città che mostrarono maggiore energia nel prendere le risoluzioni e condurle al disegno fine. Vedremo come le altre città venute il buon tempo in lei confidassero, con lei si consigliassero, da lei ricevevano, primamente che da altre, uomini a' magistrati. Essa fu la prima a sottomettere i signori più forti che l'attorniarono: e a' tempi della discesa di Federico Barbarossa in Italia si trovò delle più forti e imperiose. Quel principe di un carattere fiero ed inflessibile aveva concepito il pensiero di ricon-

durre a sè il potere che i suoi antecessori eranosi lasciato smucciare di mano e gli pareva facile il raccogliarlo dalle divise città e dai vescovi oppressi. Gli parve di non temere del papa se aveva Tedeschi molti e animosi, se non perdeva tempo nel muoversi, se favorendo le gelosie delle minori potenze d'Italia ingrossava l'esercito.

Sul principiar di novembre 1154 giunse in Roncaglia, e piantate le tende e attaccato sopra alta antenna a vista di tutti lo scudo (antica usanza per invitare all'omaggio i feudatari), ricevette le fedeltà de' signori e delle città, e stette ad ascoltare le doglianze d'altrui. Le più clamorose fecero i Comaschi e i Lodigiani oppressati da' Milanesi i quali avrebbero voluto dominare tutta la parte sinistra del Po, che non poterono perchè Cremona era deliberata a soffrire ogni cosa meglio che la servitù; e perchè Pavia anzichè assoggettarsi ad altrui, voleva dominare i vicini. A Federico parve buon tempo di cominciare una guerra, e cominciarla nel cuore del regno. Ito verso Milano la intimò ai cittadini sinchè non rimettessero Lodi e Como in libertà. I Milanesi non ebbero paura di lui e stettero nella loro fortuna. Federico stimò opportuno di travagliare i loro alleati e per intimorire il resto e per costringere i Milanesi a deporre l'orgoglio. Li favorivano Piacenza, Tortona, Asti e altri luoghi. Federico saccheggiò, arse e smantellò Cairo ed Asti e pose strettissimo assedio a Tortona. I Tortonesi resistettero animosamente sì che il re oramai disperava la resa: quando un atroce consiglio gli diè la vittoria. Fece empire di putrefatti cadaveri i canali che portavan l'acqua in città, e vide uscirne per disperazione i cittadini; difesi invano dai Piacentini, dai Milanesi, da Obizzo Malaspina. Poscia con grandi promesse corruppe costui e lo pose co' Pavesi contro Piacenza e contro Milano. Le quali due città prestamente si posero sulle difese, messi dentro Piacenza cavalli milanesi. Il Malaspina si vendicava della giustizia a cui l'avevano stretto i Piacentini dieci anni innanzi: e dopochè Federico fu coronato a Pavia il 17 d'aprile 1155 e si diresse a Piacenza guastandone il territorio, infeudò Oberto ed Alberto da Perduca della rocca di Perduca, posto il patto che in qualunque evento i Mala-

spina fossero in essa ricevuti e in Prescigliera, e lo assistessero in guerra. Il clero di Piacenza malcontento per le passate azioni de' consoli, e più amando che la potestà ritornasse al re, da cui l'avrebbero sempre potuta ripetere; che rimanesse nel popolo già troppo risoluto di vederlo spogliato affatto d'ogni bene, favoriva Federico; ed egli per segno di gratitudine concedeva ampi diplomi al vescovo e all'abate di S. Sisto specialmente; poi gli parendo che imperatore avrebbe meglio fatto le cose sue lasciò i Milanesi e i Piacentini e corse a Roma. Papa Adriano IV, teneva dell'Ildebrando; e innanzi di coronar Federico volle che gli desse nelle mani Arnaldo da Brescia; poi lo aiutasse pubblicamente a salire a cavallo tenendogli la staffa, e conducendo il quadrupede per la briglia, officio di scudiere. Caso non più veduto dopo che Pipino ricevuto in Francia Stefano II, volle all'ospite egregio usare singolare e spontanea riverenza.

Federico ogni cosa concedette al papa, non per istupidità, ma per politica; avvegnachè rimane di lui una lettera al vescovo di Treviri nella quale dà conto della corruzione di quel clero avanti cui s'inclinava, e pel quale tutto faceva; e mostra apertamente disprezzo di ciò che aveva simulato di adorare. « In nessun luogo il culto divino è celebrato con maggior scandalo che a Roma; e la casa di Pietro è divenuta una caverna di ladri: il papa un nuovo Simon mago che vende tutto a peso d'oro.... Quanto alle scomuniche io non le temo: le genti stesse che stanno intorno al papa, se ne ridono ». E bisogna ben dire che papi ed imperatori conoscessero il terreno su cui camminavano se si giuravano a vicenda che non si sarebbero assassinati nel tempo dell'incoronazione. Quelli erano i tempi che oggi si contano religiosi e quasi divini. Avuta la corona Federigo andò a raccogliere altre genti in Germania.

Frattanto i Piacentini lavoravano continuo alle mura, e siccome due anni prima avevano scavate le fosse dal rivo di S. Brigida al prato di Uberto Da-Landito, le continuarono dal rivo stesso insino a S. Stefano e fecervi buone mura e buone porte, quindi allargaronsi dietro il vescovato, e dietro il borgo di S. Brigida costruendo tal muro e tal porta a S. Na-

zaro da non temere offensori. Rimaneva d' avere dominio assoluto sul Po: e poichè i Piacentini erano in lite colla badessa del monistero di Brescia pei diritti di porto e di transito, convennero che ella mantenesse le navi e il porto; i cittadini, le genti a difenderli: si dividessero a parti uguali i profitti. Quindi uscirono in campo co' Milanesi e co' Bresciani contro i Pavesi, il Malaspina e il marchese di Monferrato; e distrussero Gambalò; presero e spianarono Vigevano; rifeccero e rifabbricarono Lomello, Tortona, Gagliate, Trecate; e lavorarono notte e dì a cavar le fosse a Milano con grande amore fraterno, spendendovi del proprio immenso denaro. L' abate di S. Sisto infedele alla città favorì i Cremonesi; i quali bramosi di riavere un appoggio sulla destra del Po per potere ad ogni occasione incrociare sulle acque o a Piacentini o a Veneziani secondo meglio paresse a Barbarossa, o il loro proprio bene chiedesse, ebbero da lui in Guastalla ciò che altra volta possedertero. I consoli di Parma stavano per Federigo, e per Federigo stava anche il clero: ma tra il clero e i cittadini cresceva la ruggine perchè costoro facevano continui spogli. Ricorrevasi a papa Adriano: ma il papa raccomandava la moderazione quantunque egli stesso avesse mal cuore pel decreto imperiale del 1157 che proibiva ai sudditi italiani e germani di ricorrere al papa per collazione di beneficii o altre materie. Sapeva quante armi aveva Federigo raccolto in Germania e quante gliene conducevano con seco in Italia il duca di Boemia, il duca di Svevia, il conte Palatino del Reno: avrebbe voluto fiaccata l' alterigia delle insorte città; non avrebbe voluto che l' imperatore se le mangiasse; peggio, che le città odiassero il clero. Conciossiachè grande biasimo andava da vari anni per le città liberali contro del papa, il quale coronando i re tedeschi e proclamando *vita e vittoria all' esercito romano e teutonico*, ed essendo l' esercito composto di tutti Tedeschi non amici alla libertà che esse invocavano, augurava **VITA E VITTORIA AI NEMICI D' ITALIA!**

XIX. Prima impresa di Federigo tornato in Italia fu contro Brescia cui gravemente multò: poscia volse contro Milano, la quale strinse d' assedio. Brescia, Modena, Reggio, Bologna,

Ravenna, Ferrara, Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Como, Vercelli, Asti, Novara, Pavia, Cremona, Parma e diverse città di Toscana avevano genti a quell'assedio in aiuto di Federigo. Era stata proposta pace a' Piacentini se avessero portato anch'essi le armi contro quella città (cento milii coperti d'usbergo e cento saettatori; e per un mese saettatori quattrocento); e pagato all'imperatore seicento marche d'argento, e sessanta alla sua curia; ma i Piacentini stettero fedeli agli amici anche nell'avversa fortuna, e ricusarono la pace e il patto. I Milanesi illanguiditi dalla fame e rotti da fiero contagio che li assalì, dovettero arrendersi, e acconciarsi alla meglio coll'imperatore. Federico si rivolse al Piacentino, e prima fu a Cotrebbia (1), poi a Roncaglia ove intimò dieta solenne. Quivi tutte le città, e i vescovi e gli abati e i grandi signori rassegnarono in sue mani i diritti di regalia: ed egli non rese che ciò che fu provato tenersi per assoluto e non contrastato possesso: incamerò il resto che giunse ad un'annua rendita di trentamila talenti. Così il vescovo di Piacenza perdette l'usurato diritto dell'avocheria o il diritto di giudicare i fornai e i mugnai; le cause di matrimonio e d'usura; la giurisdizione sui cherici e sui vassalli del vescovo; la facoltà d'aprir testamenti; la cura de' pupilli; le pescagioni e il ripatico del Po; le beccherie; il mercato; ed ebbe obbligo di alloggiare l'imperatore, o suoi messi; nel proprio palazzo che fabbricato era sopra fondo del principe; le quali cose, meno le beccherie e i mercati, riebbe da poi da un magistrato tiranno e concussore. Fu quindi proibita l'alienazione de' feudi; serbata al sovrano l'imposizione sui terreni e il testatico; l'autorità di concedere mulini e porti sui canali e sui fiumi, e tutte le utilità delle acque, e i fodri e le zecche. Tutto questo poggiava Federigo ad un consiglio di giureconsulti famosi; i migliori che allora avessero nomi in Italia e discepoli del celebratissimo Irnerio: e furono Bulgaro, Martin Gosia, Giacomo e Ugone di porta Ravegnana,

(1) Non a *Conturbia* come per errore ch'io credo di stampa ha lo *Selopis. St. della legisl. ital.*

tutti dottori dell'università di Bologna: ai quali erano uguali in fama, disuguali e contrari d'animo e di principii, Oberto dall'Orto e Gherardo Nigro milanesi, conosciutissimi per la compilazione de' libri *de' feudi* e che nel 1154 erano stati consoli della loro patria. Costoro vennero a Roncaglia rappresentanti Milano presso l'imperatore, e orarono come i vescovi e i magnati, se non per pompa certo con poco profitto, invanito il parlamento dal predicare dell'arcivescovo di Milano che *pose tutta la legge nella volontà del principe*.

Intanto che il parlamento decideva de' feudi e del reggimento delle città coll'imperatore a Roncaglia, e i consoli de' Piacentini ponevano innanzi le loro scuse e le loro ragioni per aver parte nella quiete che Federigo, parlando per interprete, proclamava di volere a tutti concedere; e che dall'altra sponda si stava da tutto l'esercito aspettando di sapere per che si erano adunate tante armi, e quale vantaggio n'avrebbe ciascuno provato; ecco succede un tafferuglio che per poco non rovina ogni bene incominciato. Chi accenna a motti di un giullare che per adulazione ai vincitori gettò sopra de' Piacentini tuttora incerti della loro fortuna; chi dice, e par vero, che l'origine fosse in un torneo dove presero parte contraria Piacentini e Cremonesi: qualunque sia, e donde venisse è fatto che per l'odio de' Piacentini verso de' Cremonesi in grazia di Milano si incominciò tale baruffa tra loro che divenne battaglia e guerra furiosa sì che i Cremonesi posero il fuoco a vicini villaggi de' Piacentini, e questi passato il fiume si vendicarono in simil modo de' loro nemici. Ma i Cremonesi amici all'imperatore furono meglio ascoltati nella querela. Onde senz'altro intendere ordinò che fosse subito esatta una grossa contribuzione per multa dalla città; fossero levati cento ostaggi per sicurezza che starebbe quieta; si riempissero le fosse; si troncassero e disfaccessero le torri così che non rimanessero alte da terra più di venti braccia. Fu necessità obedire: ma cotanto indugiarono le due ultime cose che ne fecero senza.

I Cremonesi pei decreti del parlamento di Roncaglia avevano perduto le regalie che possedevano in Guastalla; e facevano istanza che la loro fedeltà e i loro sacrificii avessero

qualche compenso. L'imperatore li grazì liberandoli in parte dalle gabelle che avrebber dovuto pagare per la navigazione sul Po (da Cremona al mare) a Ferrara, Ficarolo, Governolo, Scorzarolo, Luzzara e Guastalla. Queste le tasse: per ogni e qualunque nave dodici soldi vecchi di Milano, a Ferrara; dodici denari a Luzzara e Scorzarolo; per ogni nave *masseria* (che porti sale) otto soldi a Governolo, a Ficarolo e a Guastalla; due soldi e mezzo se non *masseria*. Del che Adriano papa si dichiarò leso pretendendo a sè dovuti i diritti di que' ripatici: ma Federigo fece finta di non udire, e disposti de' governatori dove meglio stimò convenienti o coi consoli da sè eletti, o in luogo de' consoli si preparò a rispondergli colle armi in sua casa.

XX. A Piacenza e a Parma rimasero i consoli: ma a Parma, sorta lite fra essi e il Capitolo del duomo per giurisdizione violata, conciossiachè un cremonese domiciliato a Sansecondo e offeso da *nomini* del Capitolo era ricorso a loro ed essi avevan reso giustizia, intervenne a giudicare l'appello un legato imperiale che diede torto ai consoli e ragione ai preti. La qual cosa tramutò gli animi de' Parmigiani. A Piacenza fu anche dato un podestà con potere assoluto e che lo esercitò duramente, Arnaldo da Barbavara tedesco fiero intrattabile, che, siccome il legato di Parma, fu benigno solo col clero: avvegnachè restituì al vescovo quanto perdette nella dieta, e favorì l'abate di S. Sisto e chiunque de' monaci e de' preti lo dimandava. Nel che veramente egli imitava il suo padrone; il quale forse per vendicarsi de' cittadini, che agognavano a quella libertà ch'egli odiava, era cortesissimo colle chiese e coi conventi; e si mostrò persino tenero del *sollazzo* che i monaci messi in Quartazzola a cura del ponte di Brebbia desideravan di prendersi *pescando con privilegio* nel torrente, tra il monastero e il ponte. Queste parzialità sciocche, e le durezza del Barbavara non fecero che vieppiù inacerbire gli animi de' soggetti. E intanto che Federigo esercitava la sovranità colle rimanenti città, e fu a Luzzara e a Bologna per rafferma gli animi de' finitimi al Po, e de' confinanti colla Toscana, si aggiunsero nuove cagioni di suscitare romori. I Cremonesi vollero ripigliar Crema e Federigo prestò

loro soldati. I Milanesi, e per giusta protezione a quella città, e per vendetta de' Cremonesi andarono in aiuto di Crema: e i Piacentini si disposero a fare la parte loro per gli amici. L'imperatore si dolse amaramente del contegno de' Milanesi in un consesso di vescovi e di principi tenuto il giorno dell'Epifania, e com'ebbe finita la querimonia prese violentemente la parola Ugo vescovo di Piacenza aizzandolo a finale ed esemplare vendetta. I Piacentini, i Milanesi, i Bresciani prestamente si collegarono; e tirarono dalla loro papa Adriano che promise di prender con essi le armi. Federico chiamò da Germania novissime genti: e gliene condussero la moglie Beatrice, Arrigo il Leone duca di Baviera, Guelfo duca di Spoleti e marchese di Toscana. Sollecitamente si apprestò alla guerra, chiamando da Genova il denaro che raccolto avevano da quelle parti i suoi ministri. Ciò seppero alcuni de' Piacentini e colsero i messi in agguato e li spogliarono: ma corso l'imperatore in Piacenza fu necessità di restituire il mal preso: quindi ito a Bologna mise i Milanesi al bando dell'impero. I Cremonesi posero assedio a Crema il 7 di luglio 1159, e il 15 l'imperatore vi cominciò le offese; intanto che i Pavesi e gli altri nemici mettevano a ruba e sacco il territorio, e facevano spesse scorrerie per impedire che nè Milanesi, nè Piacentini recassero niun soccorso. Ciò nonostante questi due popoli amici si raccordavano per messi e dispacci e preparavano armi, uomini, difese ed offese. In questo mezzo tempo morì papa Adriano e fu eletto Alessandro. Costui non ebbe il voto di tutti i cardinali e si vide contrapposto un antipapa nel cardinale Ottaviano; il quale appena proclamato da sette od otto cardinali (tra cui Guglielmo arcidiacono di Pavia) strappò di dosso d'Alessandro la cappa e volle vestirsene. Non riuscito presene un'altra in tanta fretta e si precipitosamente vestissene che se la pose a rovescio, ridendone tutti che erano in chiesa. Federico non amava Alessandro ch'era stato uno de' legati di Adriano a lui a Besauzone, e avevagli sostenuto in faccia che giuste erano le riprensioni che allora gli faceva il pontefice: onde aveva anche ragione di temere continuate e peggiori ostilità. Favorì adunque Ottaviano, che prese nome di

Vittore III, e fecelo riconoscere da un'assemblea di vescovi, di prelati, di signori a Pavia. Piacenza stette per Alessandro, Parma per Vittore: così l'altre città amiche o nemiche di Federigo; cagione nuova di più fieri odii, o più necessarie alleanze. Crema il 27 gennaio 1160 si arrese a durissime condizioni. I Cremonesi la saccheggiarono, arsero, disfecero: ma i Milanesi e i loro alleati vendicarono la mala fortuna di Crema vincendo gloriosamente il 9 agosto presso Carcano l'imperatore; poi sconfiggendo fra Cantù e Baradello i fanti e i cavalli cremonesi e lodigiani, e incalzando Federigo il quale precipitoso fuggiva in Pavia, e sollecitamente premeva i vescovi di Novara, Vercelli ed Asti, e i marchesi di Monferrato, del Bosco, del Guasto e Malaspina a mandargli balestrieri ed arcieri per guardia almeno persino a Pasqua grande del 1162, perocchè non serbava più neppure un soldato. Cosa che non deve maravigliare, avvegnachè gli eserciti di Lamagna essendo tutti di milizie feudali lasciavano quasi sempre a mezzo le imprese riducendosi alle case loro finiti i tempi d'obbligato servire. Il che veramente non era onorevole, e tanto meno poichè se toccavano una rotta non volevano arrischiare il rimanente; a lavare la quale macchia i capitani attribuivano la diserzione di quella canaglia alla perfidia degl'Italiani.

XXI. Fatte alcune scorrerie sul Lodigiano, e saputo che Federigo raccoglieva genti in Italia, e aveva mandato a levarne di nuove in Germania, tornarono a casa, e riconosciuto povero l'erario si volsoro a prendere denaro a prestito dove non ne mancava. A' 31 d'ottobre e a' 3 o 4 di novembre ebbero dai santesi di S. Antonino quarantaquattro marche d'argento da trentun soldi piacentini ciascuna (in tutto 687456 grani d'argento, peso metallico) da restituirsi in parte a mezzo il consolato del 1161, e in parte dopo. Subito allargarono le fosse, racconciarono e prolungarono il muro di cerchia, fecero armi, ed infiammaronsi alla difesa della libertà. Ma Federigo ebbe nugoli di soldati, e in maggio ricominciò le offese tagliando alberi e diroccando case per quindici miglia intorno a Milano, bruciando le biade, stracciando le viti, e facendo ogni distruzione perchè i Milanesi

penuriassero d'ogni cosa; e trascorrendo spesso in sul Lodigiano e sino al Po, e per cessare le sortite che vi facevano i Piacentini con grave danno de' cittadini di Lodi (a' quali presero persino il podestà), e per impadronirsi e bruciare il ponte di barche sul Po che i Piacentini vi avevano composto nel 1160, e in molti e gelosamente guardavano e scomponavano all'arrivo del nemico, e maravigliosamente presto ricomponavano al ritirarsi di lui. Amiche a Milano erano sole Brescia e Piacenza: tutte l'altre, nemiche. Piacenza meno al caso di soccorrerla, impediti i passi, e percossi crudelmente gli emissarii; tronchi della man destra venticinque uomini sorpresi per via a recar vittovaglie agl'infelici. Alle ire di Federigo si aggiunsero gli sdegni di Vittore: il quale in un concilio di Pavia scomunicò l'arcivescovo e i consoli di Milano, il vescovo e i consoli di Brescia, e il vescovo di Piacenza staccatosi da Federigo per amore di Alessandro. Nove mesi sostenne Milano lo strettissimo assedio: finalmente dovette arrendersi, e a discrezione il primo di marzo 1162. « Presentaronsi per quest'atto a Lodi avanti l'imperatore gli otto consoli con otto cavalieri, e deposero a' suoi piedi le spade nude che avevano in mano. Giurarono che avrebbero fatto il piacer suo, e i Milanesi avrebbero obedito; pregarono misericordia e scongiurarono volesse aprire la sua volontà. Tre giorni appresso, lui comandando, fecero la stessa sommissione trecento cavalieri, i quali deposero innanzi a lui le loro spade e trentasei stendardi e le chiavi della città. Federigo non pronunciò del destino a cui metteva la città, ma chiese che gli si dessero prigionieri coloro che erano stati consoli ne'tre anni passati, seco recassero tutte le bandiere della città, le trombe, il carroccio e la guardia ». Quest'era la massima delle umiliazioni. Era il carroccio quasi il Palladio di libertà, perduto il quale stimavasi perduto ogni cosa: ad esso era attaccato l'onore di una città, per esso serbavansi i più forti. Fu invenzione di Eriberto arcivescovo di Milano allorchè prima mosse i Milanesi a farla da popolo non mai pensando che quel principio ch'egli volgeva ad utile proprio dovesse essere fatale a' suoi successori, fortunato per coloro a cui il confidava. Ogni città illustre l'aveva.

Campo, storico di Cremona, così lo descrive: « Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e in somma del colore che la città usava per insegna: lo tiravano tre para di buoi coperti di panno dell'istesso colore. Eravi nel mezzo un' antenna da cui pendeva uno stendardo o gonfalone con la croce, e pendevano da quest' antenna alcune corde tenute da alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campuna. Non si conduceva fuori se non per pubblico decreto del Consiglio generale o di Credenza. Vi stavano per guardia più di mille e cinquento soldati armati da capo a piedi con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed ufficiali maggiori dell' esercito: lo seguivano otto trombetti, e di molti sacerdoti per celebrar la messa ed amministrare i sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grand' esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, si amministrava la giustizia, e vi si facevano li consulti della guerra. Quivi si ricopravano anche i feriti, e vi rifugiavano quei soldati, che o stanchi dal lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore dei nemici, erano sforzati a ritirarsi ». Se mai si fosse perduto non è a dire con quanti sforzi tentavasi di ricuperare. E a Federigo fu condotto da mille fanti, e consegnato con novantaquattro bandiere e le trombe della signoria; ma non bastò. Scelse dai cavalieri quattrocento che rimanessero ostaggi per fede della città; mandò quindi a demolire le porte e le mura, chè voleva entrare all' aperto egli e i suoi Tedeschi, e mandò sei di eoloro e sei Italiani (tra quali Gherardo Cornazzano) a ricevere giuramento di sommissione da tutti i Milanesi; poi rievocò il bando, ma non disse le sue finali intenzioni. Da dieci di Milano erasi resa, e Federigo anzichè entrare in essa volse da Lodi a Pavia colla corte e l' esercito. Un tale contegno mise in apprensione non solo i Milanesi e i due popoli amici, ma eziandio i capi dell' esercito a cui parve sufficiente male un assedio di nove mesi e le umiliazioni successive. Ma il 16 di marzo Federigo manda ordine ai consoli di far uscire dalla città tutti gli abitanti. I magistrati tremando, i cittadini angosciati e disperati obediscono. Pavia, Lodi,

Bergamo, Comò, e altre città formicolano di Milanesi: sono piene di tende i campi; l'aria è intronata di grida. Milano è vuoto e deserto: che vuol Federigo? Nol dice ancora: ma eccolo il 25 presso Milano e gli fan corte i vescovi, gli abati, i grandi del regno, i consoli e i capitani delle città amiche e avevano genti co' suoi Tedeschi. Tutto è silenzio, ansia, tremore. Federigo si leva e comanda che Milano sia distrutta e sparisca dalla faccia de' popoli. Fu per tutti un colpo mortale: egli che aveva per tanti giorni covato il proposito non fu commosso nè dalle lagrime, nè dalle preghiere che attorno gli si levarono. *Fece un volto di sasso* (notò uno storico del suo partito), e per maggior onta de' vinti, diede ad eseguir la sentenza a que' degl' Italiani che più erano stati nemici alla città. Gotesta infamia non ricusarono i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Comaschi, que' di Seprio e que' di Martesana: i quali presero a distruggere i quartieri che appartenevano alle porte volte alle loro città; intanto che i Tedeschi disfecero le mura ed empirono le fosse: travaglio di sei giorni, rovina di secoli, Federigo volle essere spettatore di tanta vendetta, e la domenica delle Palme ripartì per Pavia. Colà preti, monaci, vescovi, abati lo felicitarono *giustissimo e gloriosissimo*; e la seconda domenica di Pasqua gli comparvero innanzi i consoli e la nobiltà bresciana, che spaventati dall'esempio e dalle minacce chiesero mercè. Al nome del Barbarossa tremò tutta Italia: i soli Piacentini per virtù non tremarono; ma vistisi soli e minacciati d'assedio presero tempo e si serbarono a migliori destini. L'11 di maggio fecero pace con quel Tedesco; e questi i patti. Rassegnare all'imperatore le regalie tutte, lasciato loro la *colta* per solo esigere la somma di seimila marche d'argento puro da pagarsi in tre parti: a Pentecoste, a S. Giacomo, all'Assunzione; spianare le mura della città e del sobborgo e le torri cento che le guernivano, dato per ciò settanta ostaggi da mutarsi ogni tre mesi sin che fosse finita la distruzione e pagato il denaro; far guerra per lui contro tutti; non favorire nessun nemico; sforzare il prevosto del duomo a consegnare all'imperatore ciò che tolse (non so che togliesse) al vescovo ~~toscolano~~ Iomaro, amicissimo a lui come quello

che consacrato aveva l'antipapa Vittore; se non rendesse, arrestarlo e condurlo al suo cospetto; procurare che il vescovo Ugo ritornasse in fede di lui; dare tutte le castella del contado in mano ai messi imperiali; tutti i cittadini dai quindici ai settant'anni giurare perpetua sommissione e fede. Arnaldo Barbavara podestà raccolse avarissimo l'ultimo obolo, e per mille pretesti crebbe d'altrettanto l'argento prendendo fra l'altre cose opere d'arte preziose dal tesoro di S. Antonino disfaccendo un pallio e un tabernacolo, e portando seco in Germania undicimila marche il 1164, spogliando gli archivi della città degli atti loro più degni e delle ragioni del Comune, e dei documenti delle virtù cittadine. Opera imitata in questi tempi in qualche luogo, da cui si sarebbe voluto eziandio togliere la memoria che vissero cinque secoli fa uomini che vollero essere italiani, e italiani animosi ed alla cara patria perdutoamente amorosi. Il che da taluni vili d'animo e di mente si pone in ridicolo, e forse è cagione d'ira in altrui; ma sarà sempre lodevole a chi più ama e desidera il bene comune, che di sè stesso; rimprovero a' neghittosi.

XXII. I Cremonesi inorgoglitisi presero tutta Guastalla e tutta Luzzara, gridasse l'abate di S. Sisto: i Pavesi tolsero altre terre: e per un poco il trionfo di Federico fu loro trionfo. Ma le genti di Milano furono fuoco che accesero moltissimi animi; e sedate le agitazioni guerresche, e agli odii sottentrata la pietà e il dispetto, sorsero a più doppi in mille luoghi i nemici all'imperatore. Crebbero le nimistà i podestà imperiali, gente avarissima, strumento di tirannia intollerabile ed esecrato: i popoli impossibili a tanto freno amarono molto meglio soffrire le iniquità a cui furono sottoposti i Milanesi che soffrire pazienti e in silenzio lo strazio degl'imperiali. I nobili di Piacenza e i preti ricchi uscirono dalla città, e ripararono questi a Cremona, quelli a Pavia sperando miglior trattamento. I popolani, senz'amici fuori, senza potenza dentro, rimase debole, ma fermo: aspettando tempo e occasione per ridursi a migliore stato; sempre più indispettiti che il loro vescovo Ugo in premio di non avere aderito a loro, nè all'imperatore, fu fatto cardinale e vescovo di Frascati da papa Alessandro che pure era amato dalla città.

Prima cominciò Verona, e quei della Marca (Vicentini, Padovani, Trevigiani) a dichiarare il malcontento loro. Federico tentò e non potè sottometerli: non era più da soverchiare cogl' Italiani, e la potenza affievoliva contro la ragione.

Pure non gli parve da rimettere in vigore e mandò per aiuti da' suoi Tedeschi, e in Italia tenne corrispondenze amoroevoli co' signori, e tra i nostri co' Malaspina. Se avesse potuto separare ed avversare popoli e signori li avrebbe prestamente sconfitti: ma la politica era provata; e sebbene ciascuno tirasse innanzi finchè il proprio interesse il chiedeva, non gli credeva; nè gli era seco nessuno. Non gli credette Federico Arelli fatto vescovo di Piacenza, in vece d'Ugo ito col papa: perciocchè sdegnando le male arti prestissimo rinunziò; non gli credette Isimbardo monaco della Colomba eletto successore e non voluto saperne; non gli credette Tebaldo che pure entrò in luogo di quelli, ma forse per mostrarsi grato ai Piacentini che tanto di bene avevano operato per Milano sua patria; e cominciò dal richiamare in città il clero, che impaziente di mali n'era fuggito. Federico trovò a Lodi e dispreggiò i ricorsi delle città lombarde contro i suoi ministri. Cremona stata sin allora a lui fedelissima si pentì della divozione troppa e si pose coi malcontenti. Bergamo, Brescia, Mantova, Ferrara giurarono insieme con Cremona di non sopportare più oltre la tracotanza di quel tiranno. Non osarono chiedere amistà a Piacenza, Verona e Bologna nemiche de' Cremonesi; non a Parma fedele a Federico; ma lasciarono libero adito a qualunque di loro entrare volesse a vendicare in comune i danni di tutti. Quel congresso fu celebrato in Pontida a' 7 di aprile, e fu tanto solenne che subito le non chieste città entrarono a far parte colle primiere, e Parma con grande animo, la quale era stanca del vescovo gran fautore di Federico e suo podestà sopra il loro. I Parmigiani per saggio di buon volere cominciarono ad aiutare i Piacentini a risarcire le loro mura e scavare le fosse della loro città; poi si unirono agli alleati e costrinsero Lodi a far causa cogli altri, e con grande calore aiutarono la loro parte a rifabbricare Milano e rimpatriare i Milanesi. Federico fattosi coronare dal suo antipapa nuovamente in Roma

ritornava sbuffante vendetta; ma giunto a Pontremosi poco mancò non rimanesse prigionie, e buon per lui che Obizzo Malaspina aveva aspettato a dichiararsi per le città che potè uscirne con agio. Subito pose al bando dell'impero le città lombarde e cominciò a battere la campagna milanese. Accorsero i Lodigiani, i Bergamaschi, i Bresciani che erano di quartiere a Lodi, e i Parmigiani e Cremonesi coi Piacentini che erano a Piacenza, e ricacciarono il furioso animale in Pavia; poi uscito a guastare il Piacentino gli furono addosso e fieramente il batterono, sì che non ardi di mostrarsi più oltre. Allora gli fallirono anche i più fedeli: Obizzo e Moruello Malaspina che prima erano stati de' Piacentini e ora vedevano tramontare la potenza di colui dal quale avevano sperato aumento di podestà o di beni, risolverterò di tornare alle antiche amicizie. I Piacentini li accolsero a braccia aperte non senza qualche sacrificio di pecunia, conciossiachè per essere pronti alla guerra cogli alleati, e al easo di saziare l'ingordigia da questi redenti, non ripugnarono di prendere all'usura del quaranta per cento da tre privati di Pavia seicento lire di denari pavesi, e altre somme da altri luoghi. Convennero i Malaspina di mettere nelle mani de' Piacentini Oramala, Pietracruda, Cereseto, Croce e Torresana (che poi fu borgo di Val di Taro; ma dopo la metà del secolo XIV, perochè trovo il *Burgo Turexane* nel 1357); di concedere a Guglielmo fratello di Obizzo la metà dei giusti redditi e la terza parte del passo della Croce; e di andare esso Obizzo colla contessa moglie ad abitare in Piacenza, o mandarvi Moruello colla sposa e starvi a disposizione de' cittadini sin che duri la guerra. Accettarono di andare a Tortona con mille cavalli, e mille tra pedoni di spada e d'arco che loro darebbe la città, e di mantenerli per un mese del proprio; di combattere per Piacenza e per gli alleati contro Federigo. E i Piacentini colle altre città avrebbero dato ai Malaspina duemila e centocinquanta lire (350 fra un mese; 800 fra due; il resto dopo altri settantacinque dì (1)), e per di più

(1) Vedi più innanzi il valore di queste lire.

pagati i debiti che que' marchesi avevano con alcuni Cremonesi e alcuni di Piacenza, tra cui *Fulco D'iniquità* e *Beltramo di Malparente*. Giurarono gli uni e gli altri fedeltà e difesa vicendevole, e lega tale che niuno avrebbe senza dell'altro trattato pace e tregua con alcun de' nemici.

Federico se ne gi di secreto in Germania a sollecitare i suoi feudatari che ingrossassero d'uomini e seco tornassero a punire una volta per sempre l'audacia de' Lombardi. I Pavesi e i Monferrini abbandonati da lui e vilipesi dalla lega arrabbiavano. La lega prese Biandrate, mise a fil di spada i Tedeschi rimasti, e a pompa di forza e di potere, e a freno de' Pavesi e Monferrini piantò sul Tanaro una città a cui si dedicarono più specialmente i Milanesi, i Cremonesi, i Piacentini. La deridevano i malaccorti Pavesi, e perchè la lega nominolla Alessandria ad onore del papa, essi la dicevano Alessandria della *Paglia* (1). Era di paglia in quel primo ri-

(1) Quand'io dedicai alla città d'Alessandria lo Stuart del Cordara, un conte Civalieri mostrò di avere per male l'appellativo di *Paglia* con che distinsi quella città, e ne stampò nello *Spettatore Subalpino* (an. I. n.º 9). Io dovevo purgarmi e scrissi e per esso e per altre cose una lettera al Civalieri e la mandai al giornale istesso. Per l'appellativo, questo diceva: — « Comincerò dal maravigliarmi che V. S. abbia per male quel titolo, di che io andrei superbo se alessandrino; e quasi sono, per ciò che piacentino lo sono, e che tra fondatori di Alessandria fu buona mano di Piacentini. Questo aggiunto che a lei puzza di rancido, e a me non romantico pur sembra di ieri, non dimesso da sè, ma forse per potronaggine de' tempi presenti poco ripetuto, non può dispregiarsi da chi professa virtù, lettere e storia. Fu posto a *dispregio* da' Pavesi e non com'ella dice, dal primo Federigo; feroce uomo che della resistente Lombardia avrebbe voluto fare un cimitero; ma fu da gente magnanima volto in fulgentissimo onore, e per onore e vanto dignitoso tenuto. Perocchè dimostrò come la persecuzione e la miseria (travagli de' vili e de' tiranni) non poterono sopra petti forti e volenti. Quelle case di paglia coprirono il fiore de' Lombardi, uomini di ferro e di granito; e vi si ruppero quei mangani e quelle spade che avevano disfatto Milano, e genti infinite peste e trucidate. Quella *paglia* arse d'un fuoco mirabile a cui si scaldarono uomini di che s'è persa la semente; al fuoco di quella *paglia*, non alle gazzarre di Campidoglio, deve Alessandro papa la gloria onde il suo nome è chiaro; a quella *paglia* tremarono i nemici della giustizia che il papa difendeva per gl'italiani; per quella *paglia* si salvò l'onore Lombardo! Chi vorrà ora spazzarla nel Tanaro! o non piuttosto ornarne i cappelli come in trionfo? Chi vorrà più vergognarsi di quell'*aggiunto*? Chi vorrà cancellarlo dai libri? toglierlo dalla memoria degli uomini? Sarebbe un farsi reo di maestà: uno stracciare non soltanto dalla storia Alessandrina, ma dalla piacentina, milanese, cremonese, ma dalla

covrare di genti disperse, ma dopo alcun anno mostrò di essere diventata di pietra. Gli animi si raffermavano con giuramento che ripetevansi spesso dai capi della lega nelle adunanze che e qua e là tenevano per migliore accordo sul da fare; e le città avevano cura che ogni nuovo console giurasse di stare alle ordinazioni della lega; di riscuotere la *colta* sollecito e preciso, e le rendite delle terre di quegli' indegni che s' erano messi con Federigo contro la patria, onde non mancasse denaro; e di amministrare così le rendite che i creditori avessero il fatto loro ne' tempi assegnati dai contratti. Ciascun cittadino dai quattordici ai settant'anni giurava di osservare le leggi della patria, e di obediare all'ordinato in pro della lega; prometteva la vita in campo contro l'imperatore, e in casa contro i frodolenti e traditori. Ricusavasi la promessa de' cherici, degli assiderati, de' muti, de' ciechi, che o non potevano far nulla per la patria, o non potevano essere fedeli.

Parma rifece prestamente le fosse e allargò la cerchia arrivando colle mura tra S. Sepolcro e S. Michele e presso S. Barbara per la via che si disegnerebbe dai terraiuoli (*Trioli*) e dalla Fossaccia. Ma non distrusse le vecchie, cosicchè ebbe due cerchie: esempi a Bologna, a Genova, a Piacenza antica. Questo fu del 1169. Qualche anno dopo i Piacentini, che avevano assai bene racconciate le cose loro, presero a vendicare l'onore della lega offeso dai Genovesi. L'imperatore indugiava il ritorno: sapeva che ormai più non poteva sperare che nelle forze proprie, e che se non ne aveva di soverchie in genti molte e valorose l'Italia per lui era

italiana una delle più belle pagine che gli avi illustrissimi procacciarono a prezzo di sangue. Se togliete dalla vostra città si formidabil memoria, a che manderete voi a scaldare gli spiriti de' futuri? Oh quell' aggiunto di *paglia*, è ben più da pregiarsi e da invidiarsi che se fosse di *marmo*, di *cristallo*, di *gemme* o d'*oro*; le quali cose non mancarono a Federigo ma non valsero a dargli vittoria! Se questo titolo, che non è morto, fosse perito e per me si potesse risuscitare, crederci che la città me ne ringraziasse solennemente. — Ma il giornalista Avvocato Enrico Fava non volle stamparmi per questo nè per altro che ~~con~~reggeva altri spropositi di quel conte Alessandrino. Evviva la fedeltà del giornalista! evviva la professione del vero! evviva l'educazione del pubblico!

ita: chè il suo partito sempre più minuiva; e i Lombardi crescevano di vigore e di audacia. Tutte le città avevano fatto quello che Parma, ognuna si era rimessa dall'oppressione; il commercio interno erasi rattivato; l'esterno, per la concordia e gl'interessi comuni della lega, a molti doppii rifatto: per ciò maggiore il numero dei desiderosi di libertà. Ma questa parte d'Italia che tanto denaro gli fruttava non dovevasi perdere. Mandò parecchie genti a brigare. Genova che senza commercio non avrebbe vissuto non curò di spiacere ai popoli Lombardi accettando l'arcivescovo di Maganza legato di Federigo. La lega subitamente ordinò che niuno conducesse più grani od altra vittovaglia in quella città, niuno da lei ricevesse più nulla. I Piacentini s'impossessarono subito delle rocche di Perduca e Prescigliera che aiutavano il commercio genovese e tenevano coll'abate del Mezzano per Pavia e per l'imperatore; e perocchè i Malaspina avevano le ragioni del dominio diretto su quelle rocche, e si dolsero della ostilità; i Piacentini prontissimi li soddisfecero con una somma da dugento a trecento lire, fermo il patto che specialmente Prescigliera non si abitasse. Poi volsero ad altro punto da cui avrebbero potuto i Genovesi aver utile, e fu da Pontremoli. Pare che i Parmigiani vi trovassero lese le loro ragioni, o perchè i Pontremolesi con quel pretesto sottraessero ai Parmigiani i debiti servigi, o perchè non paresse a questi di dovere far tutto a moda de' Piacentini, perocchè dalle discordi opinioni si venne a' fatti così violenti che tutta la lega ebbe a temere non si guastassero gli affari comuni. Onde fu sollecita di abbonacciare gli animi, e impor pace assoluta tra gli uni e gli altri: e per verità fu buon tempo e bisogno, chè Federigo era sulle mosse e diverse voci il precorrevano, tutte funeste. I Piacentini ritornarono a casa e fecero ne' loro monti quello che non avevano potuto negli altrui. Ebbero in divozione Bobbio, Montarzolo, Cereseto ed altri luoghi: dai quali oltre la fedeltà e la difesa che manterrebbero alle spalle, caverebbero denaro per gl'interessi comuni. Se tutta la linea de' monti era chiusa, se tutti i Lombardi avessero imitato l'austero disinteresse de' Piacentini, gli amici dell'imperatore erano presto disfatti.

XXIII. Il 10 d'ottobre 1173 si tenne gran parlamento a Modena: due cardinali legati del papa, il vescovo di Reggio, i consoli di Brescia, Cremona, Mantova, Milano, Modena, Bologna, Parma e Piacenza (per Parma Maladdobato, per Piacenza Giannone Mantegazzi) ricevettero in lega i Veneti, i Marchigiani, i Romagnoli; e tutti giurarono libertà ai loro Comuni, guerra a morte a Federigo, non patire che da lui si fabbrichi niun forte fra l'Adda e l'Oglio, nè che si rifabbrichi Crema senza l'universale consenso di tutti loro. Parma lavora il suo carroccio e lo nomina *Crevacorio* (o come vuole l'Affò *Crepacuore*): mette in pronto soldati, e retti da un podestà illustre, Negro Grasso da Milano campato il 1159 dalla barbarie di Federigo (il quale all'assedio di Crema avevalo fatto legare con altri prigionieri alle sue macchine, cui i Cremaschi dall'alto delle mura tentavano di distruggere), dà buon segno alla lega. Federigo giunse finalmente in Italia l'autunno appresso (1174) dalle parti di Savoia: spianò Susa, prese Asti la quarta volta ribelle, marciò sopra Alessandria e si mise ad assediare. Alessandria era tanto fortissima che in marzo 1175 Federigo non l'aveva potuta sorprendere. V'erano entrati con animo e denaro e largheggiavano pei Piacentini Azone da Vicogiustino, Anselmo medico, ed altri che poi Piacenza generosamente remunerò. Faentini e Forlivesi per Federigo tentarono distrarre gli alleati, e fecero guerra sul Bolognese. Il campo grande, anzi il quartier generale della lega era a Piacenza: e di colà furono mandati duemila e trecento cavalli milanesi, cremonesi, piacentini, bergamaschi, reggiani, veronesi, padovani, e pedoni, e altra gente di Ferrara in valido soccorso: che non valse perchè i Bolognesi che difendevano S. Cassano, impazienti l'abbandonarono ed arsero. Quando si seppe che Alessandria scarseggiava di viveri, si mosse da Piacenza un formidabile esercito. Milano, Piacenza, Verona e Brescia vi avevano anche i loro carrocci; Novara, Vercelli, Trevigi, Padova, Vicenza, Mantova, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, fanti e cavalli eletti; e tutti si postarono a Tortona in ordinanza il 6 d'aprile, domenica delle Palme; condotti dal vecchio Ezzelino e Anselmo da Dovara capitani a quel tempo

famosi. Se davano la battaglia Federigo era disfatto: ma egli prese tempo della loro sosta, e non riuscì di entrare nella città per una mina, mostrò desiderio di pace che que' due capitani come direttori della lega concessero a Mombello sul territorio di Pavia, a cui fuggendo battaglia Federigo era scampato. Que' valorosi ereditero troppo ad un uomo tante volte nemico degl'Italiani. Egli prendeva tempo aspettando di giorno in giorno buona mano di Tedeschi; cui giunta, si smascherò; e presi seco i Comaschi si rivolse per tornare ad Alessandria. Per fortuna i Milanesi; i Piacentini e alcune centinaia di prodi erano tuttavia sul luogo e poterono tostamente così situarsi che non se gli unissero i Pavesi. Federigo volle sforzare il passo a Legnano ed impegnò la battaglia. I suoi nemici pochi in numero, lontani dal resto dell'esercito, dovevano o vincere o morire. La disperazione crebbe le forze e vinsero. Il 29 maggio 1176 è famosissimo nei fasti della lega: l'imperatore caduto da cavallo; gran sangue tedesco sparso e corrente a rivi; tutti i Comaschi trovati nell'esercito trucidati; precipitosa fuga del resto; la cassa di guerra; il bagaglio, molti cavalli, molti arredi, molte gioie raccolte dai vincitori formarono il trionfo dei difensori della LIBERTÀ'.

XXIV. L'imperatore per un poco disparve; poi fu visto in Pavia umiliato e disposto a pace vera. Per ciò fu gran parlamento de' collegati in Ferrara nel maggio 1177 nella chiesa cattedrale in presenza di papa Alessandro. « Le pratiche vi furono guidate con tale ordine e con tale reciprocità di riguardi che ben si vide l'importanza dei Comuni tenersi per uguale a quella dell'imperatore ». A tanto era giunto un popolo di schiavi in centocinquant'anni di perseverante volontà! Non voleva introdurre o pretendere a un diritto nuovo: richiamavasi a' tempi del re Ottone e del re Arrigo, instava per la libertà, senza negare i doveri. Romualdo salernitano conservò la solenne dichiarazione fatta in parlamento dai capi della lega a papa Alessandro che avrebbe pure voluto serbare qualche più cosa alla dignità imperiale. « Noi vogliamo che sia noto alla Santità Vostra ed alla potenza imperiale, che riceveremo con gratitudine la pace dall'imperatore

salvo l'onore d'Italia; e che desideriamo la sua grazia purchè sia intatta la nostra libertà. Soddisfaremo ai nostri debiti secondo le antiche usanze; non gli neghiamo le vecchie giustizie. Ma non ci spoglieremo giammai della nostra libertà che ricevammo in retaggio dai padri nostri e dagli avoli e nostri maggiori: non la perderemo che con la vita. A noi è più cara morte con libertà, che vita schiava ». Capi il papa che pace non si faceva; tanto più che i Ferraresi si accordarono coi Veneti e coi Piacentini per più libero corso del Po, e strinsero i Cremonesi e i Ravennani a lasciare aperto ogni passo: misura non di solo commercio, ma di facile contatto degli alleati. Egli temendo che la intera libertà de' Lombardi nuocesse alla sua sede trattò per se solo una pace con Federigo, imbarazzando così quelli che sinora avevano pugnato non tanto per sè, quanto per suo utile ed onore. Spiacque tal fatto ai Lombardi che videro sul più bello guaste le opere loro e furono costretti ad accettare una tregua di sei anni, che non avrebber voluta, e trattare una pace in termini che avevano già superati. La tregua fu scritta il primo d'agosto in S. Marco di Venezia, giurata da Federigo in presenza del papa, di cardinali e vescovi molti; presentata alle città lombarde in Parma il 22 d'ottobre. Restava a concertare per gli articoli della pace; e la lega li porse. — Rimesse alle città le regalie tutte e le consuetudini e quanto gli antecessori diedero al clero: pascoli, pescagioni, forni, molini, banchi de' cambiatori e de' negozianti, macelli, mercati, strade, ponti, porti, pedaggi; Riconosciuti i consoli di Comune, di credenza, di giustizia per autorità di far leggi, di amministrare, di giudicare; Riconosciuta la lega delle città lombarde; Libere tutte di edificare e ristaurare le loro mura e le castella; Rimesse le offese; Resi i prigionieri; Cassi i privilegi, le investiture, le convenzioni passate e non fatte dai consoli; serbato all'imperatore di avere dalle città il *fodro* e la *colta* allorchè venga in Lombardia, e pretendere che se gli apprestin buone le strade e libere da frodi, sia che venga sia che parta. — L'imperatore lasciò agenti e ritornò in Germania. Il papa entrò in Roma consolato e contento, e mandò qua e cola de' legati per ricomporre le sue faccende.

I Lombardi non si misero a dormire. Piacenza ebbe Zavatarello dal vescovo di Bobbio, e tra Arda e Ceno il luogo di Metti; poi Brugnanello che distrusse quasi tosto; e rifece per dieci anni nuova lega coi Pontremolesi; rinforzando continuo i possessi e l'autorità ne' monti: crebbe l'interesse del popolo convocandolo spesso e numeroso; e poichè le congreghe si usavano ora nel dormitorio, ora nella corte, ora ne' chiostri dei canonici di S. Antonino, ordinarono che si facesse in duomo, capacissimo di tutti che avevano diritto di sapere gl'interessi della patria. Quindi abbattono parecchie case dinanzi al tempio e allargarono una piazza a maggiore dignità e comodo cittadino. Parma, che il 15 settembre 1178 aveva ricevuto i rettori della lega e conosciuto gli avviamenti alla pace, erasi data a fabbricare nuovo muro di cinta, chiudendovi a Capo di Ponte le due chiese parocchiali de' SS. Gervaso e Protaso, e di S. Giacomo; curante l'opera un Pectenario che poi donò case e terre al Grugno per una cappella a SS. Gervaso e Protaso che indi a venticinque anni fu battesimale; e sebbene una moria si ostinasse a spopolar la città per due anni, gli animi stettero forti; e nelle dissensioni co' Reggiani non temettero di menar bravamente le mani prima con mala fortuna, poi con felice, presine i consoli e altri maggiori; rimeritandone Moruello Malaspina duce fedele co' beni compri e già posseduti da Bernardo di Cavriago.

La tregua era sullo spirare: e tutti stavano in ansia del termine: qualunque fosse, non rimettevano alcuna provvisione alle città che non potesse giovare. Io maraviglio il pochissimo conto in cui sono tenuti i libri del canonico Boselli piacentino, e come si legga il Campi e l'Affò per ciò che scrissero, non per ciò che diedero. I documenti pubblicati da tutti costoro portano la maggior parte di tutte le notizie che vado scrivendo, e che essi non condussero al testo. Difetto comune ad altri del tempo loro che non avevano mente a quello che più riguarda l'utile sociale: leggi, commercio, arti, scuole, virtù e vizi degl'individui e de' eorpi morali. — Ogni anno chi entrava console giurava che avrebbe mantenute le leggi penali contro i percussori, i banditi, i ladri; avrebbe sorve-

gliato i mugnai e i fornai, l'annona legata sino a settembre alla città; messa in giro la moneta; pagati i debiti del Comune; protetta la libertà; esatte le colte e le tasse. Da questi giuramenti caverò molte singolarità che metterò a loro luogo.

Nel 1183, il sabato 31 di maggio, si radunarono in S. Antonino di Piacenza i nunzi di tutte le città della lega. Innanzi a loro comparvero Guglielmo vescovo d'Asti, Arrigo Guerce marchese di Savona, Frate Teoderico e Ridolfo Camerlengo deputati cesarei per la pace. Erano dell'adunanza il vescovo piacentino, il prevosto del duomo, e Pietro Diani prevosto di S. Antonino che fu cardinale e uomo di molta importanza. I deputati di Federigo fecero leggere la lettera di credenza del loro signore. « *Federigo per grazia di Dio Imperatore de' Romani sempre Augusto a' suoi diletti il Vesovo d'Asti, il marchese Enrico Guerce, e Fra Teoderico, sua grazia e buona volontà. — Poichè conosciamo a prova la vostra fede non dubitiamo di affidare alla vostra industria importanti affari dell'imperio. E per tanto commettiamo, e proponiamo alla vostra lealtà di trattare pace e concordia per noi con que' Lombardi che hanno fatto ribellione al nostro imperio: e vi conferiamo i pieni poteri così che ogni cosa da voi accettata sarà accettata da noi che avremo per rato, ed eseguiremo tutto ciò che avrete promesso o giurato* ». Il foglio con quest'aria di moderazione piacque, e al giuramento dato dai deputati che l'imperatore avrebbe osservato i patti, risposero il dì appresso i rettori della lega con altro giuramento che osserverebbero la pace compositura e la farebbero giurare da tutti i cittadini dai 18 a 70 anni; rinnovando ogni cinque anni il sacramento se ne fosser richiesti.

La pace fu conchiusa e firmata il 25 di giugno a Costanza per Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, S. Cassiano, Modena, Reggio, Parma, Piacenza con Bobbio, pieve di Gravedona e Obizzo marchese Malaspina; per Federigo e per Arrigo suo figliuolo. Ebbero le città quanto chiesero nel 1177, ma fu riservato all'imperatore l'appello delle cause civili per un interesse maggiore di venticinque lire d'imperiali, giudicabile da messo che ri-

siedesse in ogni città; l'investitura de' vescovi (come conti delle città) e de' consoli: questo per cinque anni, poi la fedeltà de' Comuni da rinnovarsi ogni anni dieci; il giudizio de' feudi s'egli si trovi in Lombardia; e la somma di quindicimila lire d'imperiali per una sol volta. Le quali non furono pagate tutte dalla sola Piacenza come per inesattezza alcuni storici scrissero e alcuni interpretarono; ma furono spartite in assegni. Alessandria fu riconosciuta città ed ebbe i suoi consoli e le sue regalie come tutte l'altre. Questo trattato recato in Piacenza solennemente confermòssi e giuròssi dai rettori delle città nella chiesa di S. Brigida, sacramentando che per trent'anni non vi sarebbe fatta innovazione alcuna: e l'Italia mezzana e superiore cominciò a riconoscere da questo giorno l'intera sua libertà. I Piacentini per essere quieti affatto avevano stretto in luglio un particolare trattato coi Cremonesi; e un altro nuovamente coi Pontremolesi per la difesa di Val di Taro; e l'anno appresso comperarono dai Malaspina per quattrocentocinquanta lire Carpaneto e Bismantova; e si acconciarono coi Pavesi che pretendevano giurisdizione in Monticelli, Pievezza, Olmo e S. Marziano. Fu pace interissima: che Federigo nel 1184 desiderò di riconoscere. Perciò nell'agosto discese nuovamente in Italia. La lega si radunò in Piacenza; e ve lo ricevette, e nuovamente gli giurò la concordia il 21 gennaio 1185. Parve altro uomo ed ebbe anche onori. Visto il mutato animo, correvano parecchi per giustizie e per favori, e non invano. L'abate di S. Sisto fece istanza per le terre di Guastalla e di Luzzara che i Cremonesi nel tempo della guerra gli avevano ingiustamente tolto: e Federigo a Borgosandonnino ordinò che non solo l'abate riavesse il suo, ma fosse cassa ed irrita la cessione della terza parte di quelle corti. Poi per essere fedele ai Milanesi andò con loro e dugento militi piacentini a riabilitare e ricostruir Crema (dove i villani di Piacenza lavorarono con grande amore) e diedene il dominio temporale a Milano, lo spirituale a Piacenza. Onde fu grande ira dei Cremonesi, e tanta, che ito Federico in Puglia e tornato a Milano con gran seguito di Tedeschi e di Longobardi per la sposa al figliuolo Arrigo (la quale portò centocinquanta

cavalli carichi d'argento, d'oro, di sciamiti, e pelli grigi e vari, e cose altre di gran valore) i soli Cremonesi non furono a quella festa; alla quale stettero per onore e pompa presenti i deputati di tutte le città. Questa insolenza risuscitò in Federico il malumore antico, il quale scoppiò per soffiare che fecero i Milanesi. Si mosse verso la città prosuntuosa, alla quale possero aiuto i Parmigiani prima amicati, specialmente ora, condotti dal loro podestà che era cremonese. Piacenza servì all'imperatore per l'amicizia de' Milanesi; e dato una scelta di soldati ad Arrigo li spedì a Borgosandonnino. Fu battaglia infelice: che l'anno appresso rinnovò, inforzata pei Piacentini dai Milanesi, pei Parmigiani dal Malaspina; il quale menate le armi in Val di Taro ebbe grave rotta dai Milanesi. Per questo i Parmigiani richiesero que' di Reggio e di Modena che vennero, e dato addosso ai Piacentini li cacciarono verso Fiorenzuola prendendo e distruggendo Castelnuovo, la torre del Seno e Casalalbino: onde i Piacentini passarono il Po e dissiparono Castelnuovo-Boccadadda. I rettori della lega lombarda intimarono si cessasser le offese e si raccogliessero i legati in Piacenza. Quivi adunati fu rimesso di stare all'ordinato di una dieta in Verona; intanto ognuno ritornasse alle arti quiete, e fosser dimenticati gli oltraggi. Se la dieta si convocasse non so: abbiamo bene che per le amorevoli cure dei legati del papa, uno de' quali era il cardinal Diani piacentino, Parma si ricompose con Piacenza, e Piacenza col Malaspina torbido uomo che giurò mille volte fede ad essa e mille volte le fu spergiuro. Per la quale ricomposizione i Piacentini comprarono per quattromila lire della loro moneta ⁽¹⁾ da Moruello e fratelli Malaspina tutte le terre da loro possedute in Val d'Ena e Val di Taro, cagioni continue di liti e ribellioni. Rimaneva a definire per Borgo a cui pretendevano Parma e Piacenza, cagione anche quella e antichissima, siccome vedemmo, di liti acerbe fra le due città; ma e' fu lasciato ad Arrigo che poi ne dispone a suo piacere.

(1) Vedine il valore più avanti.

Nella vendetta che Federigo fece de' Cremonesi fu che si prese tutto quanto ritenevano di qua dal Po e non avevano voluto rendere all' abate di S. Sisto; ma non le rese già egli: che anzi le fermò al proprio allodio, prima sotto colore di pace poi perchè ell' erano parte dei beni della contessa Matilde. E i ministri secondando poi la sua politica rapirono anche quelli che appartenevano alla chiesa di Guastalla e li diedero a cui meglio parve buono; nè il prevosto (che eccetto l' ordinazione, aveva tutti i privilegi de' prelati e persino il foro pe' cherici) potè mai aver altro che cinquantasette biolche tenute da vari uomini e ventisette denari di livello, morto quel formidabile imperatore.

XXV. Quello che l' imperatore e i ministri usavano col l' abate di S. Sisto, i consoli di Piacenza praticavano col loro vescovo: a cui tentarono di togliere il diritto di giudicare del peso del pane venale, quello dell' avocheria, e del pedaggio di Fiorenzuola, puntellati col trattato della pace di Costanza che alle città concedeva tutte le regalie. Rispondeva il vescovo e rappresentava al papa che il trattato di Costanza non ispogliava i vescovi de' loro possessi; perciò lo aiutasse. Il papa deputò a conoscere le ragioni l' arcivescovo di Milano. L' arcivescovo citò i consoli, che non andarono, e pronunciò in favore del vescovo. Questo è del 5 dicembre 1189. I consoli succeduti nell' anno seguente ai contumaci s' imposarono a forza delle chiese, ne rupper le porte, ne portaron via le chiavi, minacciando di non le rendere se il vescovo non dava sigurtà di stare all' ordine de' consoli, e giurando che se non vi si prestava dentro maggio essi avrebbero tolto dai templi tanto di prezioso per lire seicento. Il vescovo ricorse al papa: e il papa nuovamente deputò l' arcivescovo di Milano ad ordinare che, se i consoli trascorran a tanto, interdica la città salvo la penitenza e il battesimo de' fanciulli, e tolga ad essa ogni commercio de' suoi diocesani e de' suffraganei. Come terminasse questa faccenda non lasciarono scritto gli storici; ma forse sarà entrato a quietarla il cardinale Diani.

Queste furono le azioni civili e militari de' nostri uomini per giungere insieme agli altri Italiani a francarsi dall' op-

pressione straniera; questi i moti più singolari che ho potuto raccogliere da' nostri storici. Vindicarono i re le sparse ed usurpate ragioni dell'impero, e le città le raccolsero: tenendo il re non più direttore, ma *protettore* delle loro faccende. E questi furono quegli Italiani derisi, quali *imbelli e buoni solo al mangiare e al bere*, dal panegirista di Berengario I nel secolo X; quali *conigli ed avari* da Giovanni Sarisberiese nel XII; e quali *barbari* da Pier Damiani: grazie solite dagli stranieri a noi, come vedete, moltissimo antiche, e non morte; questi quegli Italiani che secondo il più degli scrittori delle cose politiche d'Italia devono riconoscere tutta la loro indipendenza dai papi. E ciò che io ho narrato de' nostri vecchi è comune agli altri uomini delle altre città; le quali hanno, come i nostri, tutto fatto da sè, non amici ma contrastanti i papi: e come fossero in un momento rotti i trionfi italiani dal pontefice, noi lo vedemmo. A loro soli è dovuto l'onore; perchè essi soli con le loro proprie forze lo procacciarono, contraddicendo ai vescovi proprii e al pontefice, come all'imperatore anzi guerreggiando il clero, che mai non istette con loro; ma col pontefice, e contra loro; onde anzichè riconoscere dalla costituzione de' Comuni italiani l'innalzamento delle pretese del clero, si deve trovarvi la depressione: perciocchè i privilegi concessi prima e poi dai regnanti, non contraddetti dai Comuni o impotenti o non curanti, non costituirono quei diritti che valsero in tempi successivi, e ora sono disfatti. La quale idea, senz' apparato di storia, fu emessa anche dal Signor Federico Sclopis nella sua *Storia della Legislazione italiana*. Il quale (sebbene per tempi posteriori) osserva che il Comune riguardava il clero come parte estranea al corpo sociale: e noi possiamo ricordarci che nelle faccende della lega si facevano giurare tutti i cittadini, *meno i chierici*; e alle intimazioni de' vescovi in affari civili i consoli o risposero con atti sovrani, o non risposero. I Comuni e il pontefice camminavano a due opposte parti. Crescenzio aveva tentato una rinnovazione simile, ma fu soffocata nel sangue: la ritentò Arnaldo e fu impiccato, poi arso, poi gettato nel Tevere. Due secoli dopo la ritenterà Cola di Rienzo, ma senza frutto; ne persuaderà almeno

un principio una gran potenza da poi a cinque altri secoli, perchè la bramano tutti, ma sarà negata, e si brutterà di sangue il terreno in più luoghi. Quello che il pontefice non voleva in Roma avrebbe mai voluto ad altrui procacciare? D'altra parte egli sosteneva sè stesso nell' autorità temporale sostenendo l'imperatore: e male ragionano quelli che vogliono vedere nel contrario un suo bene migliore. Piuttosto è a dire che voleva l'imperatore suddito e alleato per conservare i possessi goduti, prenderne altri e non dipendere da alcuno: e perchè abbisognava per ciò di un partito che lo rendesse temuto, mostrò di contrastare all'imperatore in favore delle città italiane quello che le città si erano vendicato e difendevano: sicchè parve *protettore* dappoichè le città per riverenza al Capo della chiesa consentivano di piacergli dove non andassero a male gli statuti patrii. È da questa protezione data, non domandata, che vedremo scaturire le altre contese de' popoli coll' imperatore, e le divisioni de' popoli e delle stesse città.

XXVI. Frattanto non sarà inutile considerare lo stato interno del popolo nostro, il suo reggimento, la sua amministrazione, i suoi progressi, i beni cresciuti e il segno più alto a cui l'aveva condotto la sua virtù. Dalla *Mota* alla *Sovranità* è tal passo che deve far molto maravigliare chi veda quanto stentino i popoli a rompere le abitudini e conservare una volontà. Vedemmo nel passato Libro che si aprirono scuole per beneficio di tutti, e che a Parma n'erano delle solenni, lasciate stare quelle che avevano per direttore il *maestro delle scuole*, prete beneficiato del duomo (che trovo nel 1129 anche in Piacenza) e che io credo poco o nulla più s'impacciasse degli studi, serbato il titolo e la dignità canonica. Nel secolo XII era assicurato in molte città un corso d'insegnamento piuttosto largo. Diviso in due parti soddisfaceva a tutti gl'ingegni e a' più privilegiati. La *grammatica*, la *dialettica*, la *rettorica* era lo studio di moltissimi: e perchè la libertà è fondata sulla cognizione del *diritto* fu assegnato al professore della dialettica d'insegnare il *diritto romano* come la legge razionale; poi quella classe ebbe diversi professori che si divisero le parti della scienza. E tanto

questa parte del sapere fu sopra le altre coltivata che niuna città volle starne senza; e nel 1162 Piacenza aveva per lettore di *gius-publico* un Rogerio che fu anche famoso. La *musica*, *l'aritmetica*, la *geometria* e *l'astronomia*, considerate allora per arti liberali, si lasciavano alle menti meditative. Nè solo andavano alla scuola di legge i laici, che volevano sapere per che e su che fondare la libertà, ma eziandio i preti perciocchè avevano cose da serbare e non perdere. E conciossiachè alle scuole non era facile andare se non a' provveduti di qualche bene, e i preti beneficiati erano legati al coro, e non potevano attendere all'ufficio comune o alle scuole, il papa concedette nel 1186 ai canonici di Piacenza e nel 1196 ai canonici di Parma che se non potevano, per andare alla legge o alla teologia, assistere agli uffizi divini avessero la terza parte delle rendite e de' proventi, che loro sarebbero appartenuti se fossero stati presenti. La piu grande università d'allora era Bologna, dove Irnerio aveva spiegato il diritto romano molto innanzi a che si trovassero le Pandette, e vi leggevano in ogni scienza uomini insigni giurati che non avrebbero insegnato *diritto* fuori della città. E tanto era diventata famosa che vedemmo Federico prendere da essa i consiglieri nella dieta pei diritti regali. I quali consiglieri furono da parecchi autori tacciati di adulatori a Federico, e traditori del proprio paese e della ragione, ma difesi dal celebre Savigny. Adulatori tutti non parvero; se ogni città diede due legisti a consulta e a risponder con loro, e la cessione delle regalie fu fatta di buono accordo; piuttosto io sto col Savigny al quale non sembra che Federico fosse in buon tempo per chiedere quello che chiese. Gli altri studi erano bellamente avanzati, credo nella retorica e nell'aritmetica e nella geometria, se molti bene parlarono alle diete di Roncaglia, e se valsero a formare un popolo intelligente, industrioso, commerciante. La lingua si componeva italiana e molti maggiori riscontri si trovano che i già dimostrati; letterato in essa Giovanni Pelavicino (di Oberto I) amico dell'imperatore Barbarossa: non si scriveva molto, ma pare che si parlasse; eccetto che nelle scuole, specialmente di Bologna dove correvano Fiamminghi, Inglesi, Francesi, Portoghesi,

Spagnuoli e Scozzesi, e seduti sulla paglia a centinaia stavano con molta meraviglia ascoltando i professori. Bologna fu la prima delle università europee; poi Parigi che ebbe professori italiani; quindi Padova, Napoli, Perugia, Tolosa e Oxford. Nelle quali prestamente sorsero illustri la *medicina* e la *teologia*, e fu gran bisogno di libri ad aiuto di tanti studiosi. I monaci assunsero di copiare Aristotile, Cicerone, Isidoro, Giustiniano e gli altri autori: e dai monaci vennero, a noi conservate molte opere di scienze e di letteratura antica, spessissimo spropositate, ma pur salvate. Riconoscenza che non possiamo dare ai monasteri dell'ordine di S. Bernardo.

In mezzo a tanto studio delle leggi non si ruppero o confusero le consuetudini di professare chiunque la legge che più gli piaceva: onde la salica, la romana, la longobarda avevano segmei perpetui, e per famiglia: non era danno di società, ma fatica de' giudici, che dovevano saperle tutte, per sentenziare secondo le professioni. E dappochè i giudici si presero dai cittadini, e si rinnovarono ogni anno, bisognò che molti studiassero; e nella dottrina di tanti la città prosperò sino ad essere il centro di tutti gli affari politici della lega lombarda.

XXVII. Poco dopo il favore del primo Ottone si mutarono le forme d'amministrazione in ogni città. Quando fu eretto il Comune, e i diritti del conte passarono in mano ai cittadini questi rigettarono l'antica forma di governare e rammentando la romana benchè imperfettamente vi si modellarono. *Consoli* eletti dal popolo e che entravano all'ufficio il primo di gennaio furono il magistrato supremo per guidare gli affari comuni, far giustizia a ciascun cittadino, e governare la forza pubblica sia a difesa della città, sia ad assodamento di potenza, sia a sicurezza de' cittadini: eleggibili tutti i cittadini, nessuno del clero; nè vi paia che *prete* fosse il Fulgoso, o *cherico* il Gandolfo, che la Cronica de' consoli di Piacenza mette in tal nome, chè quelli erano proprii nomi di persone, come benissimo hanno avvisato altri scrittori. Eletti pure dal popolo, ma qualche tempo da poi, furono i *consiglieri di credenza* ai quali più specialmente venne affidata l'amministrazione delle rendite e il provvedere alle strade,

ai ponti, alle acque, a tutto che riguardava la finanza. Magistrato ragguardevole che aveva anche il diritto di proposta delle leggi statutarie, le quali, rivedute ed accettate dal *consiglio generale* di centocinquanta o centottanta savi, rigettava o approvava il popolo. Il consiglio di credenza, o consiglio secreto era presieduto dai consoli. Il popolo in pieno parlamento era sovrano: e il parlamento facevasi per lo più nelle piazze, e come n'ebbero modo, ne' templi. Alla quale necessità provvidero Parma e Piacenza quando fabbricarono di nuovo le loro cattedrali. Allorchè fu composto il consiglio generale, i consoli si crearono spesso da lui: e il popolo nominava gli anziani o consiglieri, prendendoli da liste fatte per quartiere, che avevan nome dalle diverse porte della città. Ciascun quartiere aveva un corpo di *militi*: tutti i cittadini dai diciotto a sessant'anni (la quarta parte di tutta la popolazione); parte armati di pavese, di cervelliera, di lancia; parte forniti di sola spada o di balestra; parte di spada e di fionda; parte addestrati alle macchine; tutti pronti a correre in piazza al primo segno della campana condotti dal loro gonfaloniere sotto il proprio stendardo capitanati dai consoli. I militi provvedevano a sè le proprie armi ed il cavallo; il Comune apprestava le macchine di guerra per offesa e per difesa, coperte di cuoia crude affinchè il nemico non le bruciasse, e le mandava a sue spese al campo tirate da buoi, come il carroccio, accompagnandole gl' *ingegneri* per dirigerle e risarcirle se si guastavano: avvegnachè volevasi buono *ingegno* a fabbricarle eccellenti, di facile maneggio. Potente macchina era il *trabocco*, detto anche *mangano*, grossa trave in bilico che da un capo aveva la fionda di cuoia, dall' altro un contrappeso, e lanciava ingenti pietre a segno e a grandi distanze. Le *manganelle*, usate per lo più dagli assediati, lanciavano con due braccia e spesso rompevano i *mangani* del nemico. In amendue si pesavano le pietre per calcolare il tragitto, e per vedere di notte la via del corpo, attaccavasi al proiettile un fuoco. Più lontano, ma non sicuro, traeva la *biffa*; la *troia* gittava le pietre più spesso e più numerose. A rompere le mura, le porte, le torri serviva l' *ariete*, macchina romana ignota ai Tedeschi di

Federigo, da loro portata in Germania coi perfezionamenti de' Lombardi: grossissima trave armata l'un capo di ferro, sulle ruote, e difesa da una tettoia che salvava dalla pioggia di mille materie che gli assediati gettavano dall'alto intanto che essa batteva il capo nella fabbrica e la sfondava. *Trabocchi* e *trabochelle* aiutavano l'*ariete*, lanciando con grande forza massi enormi dalle cinquanta alle dugento libbre; e finivan l'opera i *minatori* scalzando le fondamenta e rompendole sì che i muri conquassati si rovesciavano; e perchè rimaneva a superare l'impedimento delle palizzate si rovesciavano co' *graffi*, che si lanciavano legati a catene e ritraevano a volger di mulinello. Una tettoia nominata il *gatto* difendeva i minatori che avanzati si erano coperti dal *graticcio* per salvarsi dal grandinare nemico, intanto che i *frombolieri* scagliavano sulle mura un'altra pioggia di pietre. Dirocate le mura si salivano quelle difese per via di torri mobili sulle ruote le quali portavano arcieri e militi di spada, e per ponti cadenti tentavano di entrare nella fortezza, e scacciarne i difensori pugnando petto a petto. I difensori gettavano contro il nemico pietre, verrettoni, pece infuocata, polve di calce, zolfo acceso, fizzoni ardenti, saette arroventate e per uccidere uomini e per incendiare le macchine, coprivan le mura di reti di corda, di grossi panni di lana, di graticci di legno a rendere meno efficaci i colpi del nemico. Per que' timori e quelle industrie si cinsero le fortezze del piano con fosse piene d'acqua a due e tre giri; si fabbricarono le rocche de' monti ne' luoghi scoscesi e dove le macchine non potevan salire. Salute degli assediati era in una buona sortita. Micidiale la battaglia in campo aperto dove i cavalieri uccidevano e abbattevano, e i fanti o finivano gli abbattuti, o facevano i prigionieri. I Tedeschi vennero a combattere gl'Italiani con frecce avvelenate: risposero gl'Italiani senza veleno ma con tanta perizia che mai quegli stranieri non vider la morte sì fieramente arrabbiata con loro. A tale bravura giunsero i Lombardi con esercizi quotidiani del tirare a segno, fare tornei e finte battaglie; e tanto riuscirono valorosi nel saettare, che i prelati romani (i quali si ridevan di loro perchè nel salutare o parlare ai maggiori si *umiliavano* per rispetto

o cortesia collo scoprirsi il capo) adunati in concilio nel Laterano condannarono nel 1139 e proibirono i loro archi e le frecce. Ma chi diè ascolto a loro? Nessuno: e lo stesso pontefice Innocenzo III sessant'anni dappoi prese al suo soldo un centinaio d'arcieri.

Soldati o uomini pagati col *soldo* del Comune per fare la guerra ho sospetto che prendesse Piacenza a rinforzarsi contro Federigo; perchè ho trovato cenno di uno straniero pagato per guerra dai consoli; ma forse erano presi per iscorrere la campagna, guidare i campi, ingaggiar la battaglia, serbando ai fatti d'arme i cittadini. Nelle difese correvano tutti, spesso anche le donne portando le pietre, le acque bollenti, i zolfi, le peci che si rovesciavano sopra gli aggressori. Il bisogno della difesa accese lo spirito di società; e si composero molte *gilde*, compagnie di mercanti e d'artigiani, col nome di *paratici*. I paratici avevano consoli che governavano gli affari della compagnia e facevano le giustizie speciali in materia dell'arte o del singolare commercio, e più tardi furono chiamati prima a consulta poi a deliberare degli affari della città quando v'entrava l'utile della industria o del commercio: e ciascheduno paratico aveva stendardo ed erario devoti agli estremi bisogni della repubblica.

XXVIII. È difficile determinare quando cominciassero ad avere consoli Parma, Piacenza, Guastalla, Borgosandonino. Sul principiare del XII secolo io li veggo in Piacenza, e verso la metà negli altri luoghi, sebbene anche Guastalla trattasse come Comune sino dal 1116 col proprio signore l'abate Odone; e i Parmigiani stessero col loro vescovo che n'era conte (e poi *podestà*, 1164) piuttosto come un capo direttore che come un sovrano; almeno sino al 1150: poichè i primi consoli che appariscono dai documenti pubblicati dall'Affò sono del 1151; che egli stesso non avvertì nel testo. Piuttosto è da osservare che Parma non fu troppo sollecita a prendersi e mantenersi la libertà assoluta, conciossiachè mentre Federigo impose ministri proprii alle città, e Piacenza non ne ebbe che uno (Arnaldo Barbavara) che vi stette sett'anni, intanto che nominava essa stessa i suoi consoli, ed i consoli dicevano sè stessi *Consoli del Comune di Piu-*

conza; Parma tenne molti podestà, e i consoli ricevuto il nome di giudici si nominavano negli atti *Giudici e Podestà del gloriosissimo Imperator Federigo*. Per altro nel 1180 Parma aveva i suoi *consoli di credenza*, scelti cinque per ciascuna delle quattro porte della città, e di quel tempo non si trova più traccia di un magistrato giudiziario appellato la *Società de' militi*, che per alcuni anni innanzi aveva creato a sentenziare le cause di alloggi, di annona, e viver quieto, che nelle altre città, e a Piacenza appartenevano ai *consoli di giustizia*.

Questo altro magistrato non era dapprima che quello degli *scabini*; ma perchè non era nè conveniente, nè giusto che il potere politico e il potere giudiziario stessero uniti in una stessa persona, fu prestamente deliberato che le persone le quali col nome di *considici* assistevano ai consoli del Comune, per far ragione ai cittadini nelle *faide* e nei piati, si erigessero in tribunale e in giudici quali per le materie civili, quali per le criminali prendendo per la forma degli atti un notaio che fosse dotto di legge; lasciato ai vescovi le liti tra i preti e le chiese per quel principio che le città non riconoscevano il clero parte di sè, ma corpo estraneo. Semplice e schietta la forma del piatire; pubblica la procedura nei giudizi; breve e semplicissimo il rito; ammesse in prima istanza le prove colle migliori teorie del diritto comune; proibito ripresentarne o aggiungerne all'appello che dai *consoli di giustizia* facevasi a *quelli del Comune*: i quali erano tenuti a finir le controversie entro quaranta giorni dalla dichiarazione dell'appello. A cessare l'eternità delle contese, fu ordinata dal consiglio generale e acclamata dal popolo piacentino nel 1134, la prescrizione di trent'anni ai possessi, e ai patti; fermate le donne maritate nella tutela del marito; determinate verso il 1180 non maggiori di soldi dieciotto le spese di una lite (1). A Parma nel 1170 regolate le donazioni delle donne e cose altre di pubblico interesse. Le cause criminali non meno celeremente spedite: il reo preso in

(1) Vedi più innanzi il valore di que' soldi piacentini.

sul fatto subitamente punito. Conservata la mannaia al nobile, il laccio al plebeo; ma la morte ristretta a minor numero di casi, e a nessuno se non guardava lo Stato. Il nemico della patria bandito, cacciati dalla città la moglie e i figliuoli, confiscati i beni. I delitti o i crimini di un milite puniti il doppio che in cittadino: quaranta soldi di denari piacentini era a Piacenza la pena al milite che avesse ferito alcuno con sasso o con ferro, o avesse rubato in casa d'altri (e doveva restituire il prezzo), o se bandito era comparso nel Comune; sei lire la pena al milite che negasse di stare alle paci del Comune, cacciato e confiscato de' beni se ostinavasi a negare; dodici denari la pena a chi messo dal Comune a custode delle case de' ribelli, le guastava. Reo di stato era quel cittadino che contraffaceva alle ordinanze del Comune, o si metteva col nemico. Ogni cittadino doveva possedere una casa in città per sicurtà al Comune che non avrebbe mancato al proprio dovere; e se mancava, il Comune potesse punirlo colla confisca. Per ciò case molte e ammucehiate, ma piccole, nè fabbricate con cura debita e forte spesa; per ciò le frequenti ruine, e i spessi incendi; ch' elle in parte si facevan di legno, e quasi tutte si coprivan di stuoie o di paglia; e fu necessità che a Piacenza i consoli annuali prendessero sopra di sè (nella seconda metà del secolo XII) e giurassero entrando in carica di *non permettere che le nuove case si coprissero d'altro che di tegole, e di far d'ogni opera che si portassero via le paglie dalle altre*. Provvidenza che era pure a Milano: dove anche fu proibito di accendere i focolari quando spirava il vento; fu messa a Ferrara nel 1288, e a Torino nel 1441. Contrasto singolare co' magnifici templi a Parma, a Piacenza, a Borgosandonnino contemporaneamente innalzati.

Quando i consoli del Comune furono scaricati dall'ufficio del giudicare le liti di prima istanza attesero a rinforzare il Comune, ad allargarlo, a consolidarlo. Nelle ville e nelle castella erano altri consoli per gli affari ai loro Comuni speciali, salvo la fedeltà e il servizio di armi e di denaro alla città la quale era obbligata alla loro conservazione e difesa, e aveva diritto di giudicare col mezzo de' consoli propri i piati e le differenze tra ville e ville, tra ville e castella; ec-

cetto che tra i valligiani di Taro ed Ena, e i Pelavicino, Malaspina, Cavalcabò e Cornazzano, de' quali i Piacentini non s'impacciavano nè per civile, nè per criminale.

XXIX. Il consolato del Comune era sindacabile dal consiglio generale; i consoli sindacavano il *camerario* o tesoriere. Gli uni e gli altri servivano senza salario; ma per le spese a cui spingeva l'uffizio, ricevevano i consoli (di Piacenza anno 1180) sette lire e mezzo; e sei il tesoriere (1). Mi spiace di non avere dagli storici di Parma documenti per dar conto dei mezzi d'entrata di quella città; i quali veggio chiaramente espressi negli atti pubblicati dai Piacentini. Ciò non di meno tutti i Comuni avendo un'egual forma di reggimento l'un documento può valere per due luoghi. Principale reddito era dalla tassa perpetua sulle terre: alla quale si aggiungeva temporanea la *colta* (o colletta) che mettevasi per ispeciali bisogni a pagar debiti contratti ed a far subite ed urgenti provvisioni; e la *boateria*, tassa perpetua sui buoi che mi pare fosse a Piacenza di quattro denari per ogni paio, e si esigeva dentro agosto. Questo pel laici, e non pel clero. Laici e clero pagavano il *fodro* che esigevasi dentro l'ottava di S. Martino, e serviva al mantenimento de' soldati, e le spese di guerra esterna e di difesa interna, consueto in cinquanta lire d'imperiali. Adriano IV fece del tutto per esserne esente egli stesso; ma non gli fu mai concesso sebbene vi fossero privilegiati qualche vescovo e qualche abate: e la ragione era che, esentandone il papa e Roma, avrebbersi dato coraggio a tutti di sottrarsi a quel contributo, regalia importante, e rappresentazione del diritto di sovranità che l'imperatore (e in Lombardia i Comuni) aveva sulle terre. V'era poi la *curadia*, o il diritto di ripatico sulle acque che i vescovi tenero lungamente, e a loro i Piacentini tolsero a forza; il quale molto fruttuoso era sul Po. Apparteneva dapprincipio alle monache di S. Giulia di Brescia a cui lo tolsero tre piacentini (Palastrelli, Anguissola, Dal-Pozzo) e restitui il vescovo: poi le monache fecero comunione de' redditi colla città

(1) Vedi più innanzi il valore di queste lire.

di Piacenza, come già vedemmo, esse mantenendo le navi, la città difendendole; quindi convennero di lasciare ai Piacentini ponte, porto e traverso del Po, e ricevere ogni anno quindici lire milanesi. Ma litigarono: e nel 1180 finirono per consentire che riceverebbero venti lire, e i consoli e messi bresciani vi avrebbero il passo senza tassa (1). Altri motivi di rendita: la *lelda*, o diritto di tassare i posti di mercato; i *pedaggi* tra contado e contado; l'*erbatico*, o la concessione di pascere in fondi del Comune. Finalmente le multe, i censi, i livelli, e le somme raccolte per privilegio di feudo dato, e per le vendite delle acque. Delle quali dopo il mille e cento, almeno sul Piacentino, trovo il vescovo padrone di canali già fatti, i consoli venditori del diritto di farne de' nuovi. E sebbene gli uomini di Rezzano nel 1125, se vollero bere e macinare cavando acqua dal Chero, si diressero al vescovo, non crediate che fosse per altro che per essere egli privato signore del luogo. Nel 1139 il nuovo ramo d'acqua dedotto dalla Trebbia e lo spurgo de' canali antichi fu ordinato dalla città: e perchè il vescovo nel 1145 si fece lecito di donare ai monaci di S. Savino il diritto di estrarre canali dalla Nure e dalla Trebbia, nol poterono usare che nel 1180 quando il richiesero ai consoli i quali nol concedettero gratuitamente. Conciossiachè, volendo i monaci tirare le acque intorno al loro convento e fabbricarvi mulini, fu determinato: che estrarrebbero dalla Trebbia due canali d'acqua (non so di quale misura) e riceverebbero la soperchia di Trebbia e Nure; fabbricherebbero a loro spese dieci molini di due mole ciascuno con diritto d'acqua sino a S. Antonino di luglio (il dì quarto), e cinque rimarrebbero in proprietà del Comune; cinque, del monastero che per ciò pagherebbe dodici lire piacentine ai consoli. Il quale monastero dovette pure volgersi ai consoli

(1) Nel 1181 i consoli di Piacenza riservato di estrarre dal Po l'acqua dove fosse piaciuto al Comune affittarono questo transito per lire 363 di denari piacentini, patto agl'impresari di mantenere del proprio i ponti sul Po vivo e sul Po morto. Nel 1612 circa si affittò per 4000 scudi di Piacenza; nel 1793, per 60000 lire piacentine; nel 1836, per 15990 franchi. In questo e ne' seguenti Libri sarà modo di calcolare i confronti.

se volle usare di tante acque per irrigare terreni che avevano in contado, cioè a dire, le acque tutte di Cogno, Rezzano e Montebissago in Val di Luretta, Fabiano in Val Tidone, Fontanapradosa, Mose, Albiano, Stretto e Borghetto; le colature del rivo Giudeo dal molino del Ceno al territorio di Paderna; le colature e le acque piovane di Paderna istessa, di Montenaro, Scatolino, S. Giorgio, Credario, Lodigiana, Rivecchio, Azzola, Valle di Vico-Ursecino, Rivomolia, Valconasso, Albonasso, Saliceto, Selvarezza e Melariole tra due fonti allora esistenti; le sorgenti d'*Attoe*; le acque dei cavi *Girundè* e *Lacrosè* presso Turri e dentro Turri; le colature dei rivi di Turri e Podenzano, del rivo Merdaro (ora Meridiano) sino a S. Bonico, e del molino di Malverme; oltre il diritto di estrarre un canal d'acqua da molino dal Riglio (dove ne permisero un altro alla chiesa di Viustino il 1186) da Corneliano in giù verso Paderna e Montenaro; per tutto che dovette pagare al Comune quindici lire piacentine. Così se Opizzone Porta volle acqua la dovette chiedere al Comune e non al vescovo (1), e la dovette chiedere a lui il cardinal Diani il quale ebbe quanto aspettava, e per soprappiù il rivo vecchio del Comune stesso donatogli pei meriti che aveva verso la città singolari. In tutti i quali rivi o canali, se non era diverso patto, l'acqua doveva per istatuto correre dal primo d'aprile al giorno di S. Michele, pena due soldi a chi la fermasse o diminuisse. A Parma il vescovo tennesi fermo in diritto delle acque o il popolo non gliel contraddisse, nè comè a Piacenza gliel troncò subitamente; e la irrigazione fu consueta dalla prima settimana di maggio, a tutto agosto. E mentre in quasi tutta Italia non si curava l'irrigazione (meno che sul Milanese, dove il Ticino era stato condotto per largo canale, nominato il *Tesinello*, ad Abbiategrasso; e già si disegnava di estrarre dall'Adda quel canale che fu poi detto la *Muzza*, compiuto nel 1220), per isforzare le produzioni delle terre, molti canali si estraevano dal Taro, dall'Enza, dalla Nure, dal Chero, dal Riglio, dalla Trebbia

(1) 1187. Atto dell'archivio del duomo di Piacenza.

e dal Tidone, e si raccoglievano le aparse dai fonti. Antica di due secoli la Fumolenta, antico un naviglio presso Parma, antica la Formicariola. Più prossimo il cavo del Castellazzo (or ora diremo da chi fatto), vari rivi, e canali, e colatori si trovano memorati nelle carte che per questo capitolo ho vedute. Poi raddrizzaronsi i letti; e si ebbero il Taro vivo e il Taro morto, l'Arda viva e l'Arda morta, segni manifesti di opere singolari. Fors' anche stringevasi la vasta palude che da Parma discendeva sino al Po certamente assai meno lontano che al presente; perocchè Copermio, Colorno, Coenzo accennano tuttavia i punti in cui la Parma, il Lorno, l'Enza sboccavano in quel fiume e allora que' luoghi appena si nominavano. Taluni vollero riconoscere di questi tempi il Po vivo e morto del Cremonese come avesse lasciato l'antico letto e vultosi alla destra; ma bene osservò l'abate Romani ch'egli è caso avvenuto dopo il 1390; onde rimaneva dalle nostre parti bella parte di terra che si estendeva all'occidente innanzi di discendere al Taro.

XXX. Tanta cura a dir vero cominciò verso la metà del secolo XII, perchè necessitati erano ad avere molto ed ottimo fieno per nutrire ed allevare cavalli numerosi e robusti da servire in guerra alla più buona parte de' cittadini. Nè tutta la cura era pei prati. Le viti e i campi erano stimati e governati con diligenza: minacciate pene a chi guastava le piante e i seminati (dodici denari: metà al Comune, metà ai campari e al danneggiato); e le viti sul Parmigiano allora si sostenevano, come di presente sul Piacentino, con pertiche e legni. Anzi le acque cavate da fiumi e torrenti non erano solamente pei prati o per macinare, ma per aiutare la germinazione di molte sementi. Sono di que'tempi nelle carte pubbliche il frumento, l'orzo, il miglio, il panico, la fava, il farro, il cece, la veccia, il riso, la cicerchia, il fagiuolo di varie specie, la lenticchia, il lupino, l'avena, il pisello, la spelta, la robiglia, la scandella, la milica, la segala, il sorgo, il lino. Seminati a questi generi erano i terreni dalla Fodesta alle Mose, pe' quali forse si faceva scorrere quell'acqua che da Po si costringeva ad entrare in quel cola-

tore (1); e gli altri dal Rifiato alla Trebbia salvati per argini dai guasti che avessero potuto fare i canali o colatori o macinatorii che vi trapassavano. L'abondanza del denaro che si mantenne in Parma ed in Piacenza non ostante le guerre ostinate, lunghe e rovinose sono facile documento che l'agricoltura molto curavasi. Abbiamo di quel tempo seccamenti di paludi; e i Piacentini promisero di dare asciutto il Moseto al Cornazzano: concessioni e privilegi a chi dissodasse terreni boscosi; e i monaci di San Bernardo assunsero l'opera della Colomba e a Fontevivo (opera promessa anticamente da altri monaci, e che poi per troppa ricchezza acquistata trascurarono): bonificazioni e cavi grandi per utilità delle terre e trasporto facile dei raccolti; e Palmerio di Albricone verso il 1140 aveva fatto il naviglio Castellazzo del Guastallese. L'abondanza dei frutti dell'agricoltura alimentava molte arti, e le arti soccorrevano ai bisogni della vita e anche al lusso, chè non si aveva ad uscire dalla città per acquistar zibellini, marmorati, vai variotinti, e veli finissimi, e altre delicatezze che ci venivano da Pisa, da Genova e da Venezia ove si portavano i prodotti di queste terre. Comunicavano con Venezia e Pavia tutti, colla navigazione del Po; e per trattati di sicurezza coi Ferraresi che ne avevan la chiave; e tra loro per navigazione nelle valli (dove i guastallese godevano un naulo (2)) e nella Parmigiana, i paesi tra Enza e Secchia. I Piacentini pagavano due soldi per prender porto a Ferrara, e il debito a Figarolo pel papa: i Ferraresi due soldi a Piacenza, e una libbra di pepe a Soprarivo e una a Roncareolo. Andavano a Genova i Parmigiani per Montebardone e Pontremoli, per cui givan anche in Toscana, i Piacentini per Rivergaro e pel Mezzano passando a Bobbio: sebbene i Piacentini avessero commercio assai vivo anche con Pisa così che nel 1179 fu tra i due popoli conchiuso ampio trattato di libero commercio e mutua giustizia. Per

(1) Giuramento de' consoli piacentini, 1133..... *et bo: fi: (bona fide) operum dabo quod de aqua Padi veniat in Fuzusta et accrescat.*

(2) Giulio Cesare Canl, Mem. MSS. dalla Cancell. ducale, Consulto di G. A. della Rocchetta. Bibliot. di Guastalla.

ciò i consoli delle città prendevano attenta cura delle strade, e perchè fossero facili al praticarle, e perchè fossero sicure dai ladri. Rimane tra i giuramenti annuali de' consoli di Piacenza; che assumevano di far giurare tutti gli abitanti della strada Romea dai confini del Parmigiano ai confini voi Pavese, e quelli della strada da Rivergaro al Mezzano e dell'altra del Po da Monticelli a Parpanese, che avrebbero vigilato i loro tratti, impedito le aggressioni e i latrocinii, e denunciati i malanni a cui non avessero potuto contrastare. E perchè le piene de' torrenti impedivano spesso i passaggi e cagionavano qualche morti, fu concesso (1143) a' Benedettini di Montevergine l'amministrazione del ponte che era sulla Trebbia rotto e conquassato perchè lo ristorassino e conservassero; premio la quarta parte dei beni di Gossolengo con patto che se manchino al debito siano lor tolte le terre, salvo tre mansi e la chiesa di Quartazzola dove furono messi; e ad un pietoso eremita che per raccolte limosine fabbricò (1170) un ponte sul Taro fu data la chiesa e l'ospedale di S. Nicolò che ivi era dappresso perchè dell'opera fatta avesse perpetua cura. A cui si posero de' compagni che poi furono della regola degli Spedalieri di Altopascio, preti, cavalieri, conversi, uomini e donne, che poco dopo eressero i ponti attraverso l'Enza sull'Emilia e a Sorbolo.

XXXI. Il commercio interno rattivavasi per mercati; chè n'erano in ogni città e terra grossa; e per molte linee che dirigevano al Po sia per vie che per navigli o cavi i prodotti de' campi e dell'industria manifatturiera. Delle fiere che Piacenza aveva parlammo nel Libro secondo. Parma ne mantenne una per quattro di cominciando dal primo giovedì di settembre. La piazza tra il duomo e il vescovato di questa città era eziandio la piazza per gli affari di que' tempi; al prato del Comune si facevano le fiere e i mercati. A Piacenza il mercato si teneva in piazza di S. Maria in Cortina; a Borgo pare che si tenesse avanti il duomo vecchio. I negozianti avevano banchi pubblici: e sembra che la voce di *paratico* sia nata dal *parare* o mettere in mostra quello che si voleva vendere. A Piacenza erano molti cambiatori di denaro (1171), e presiedeva ad essi un console di giustizia che

sedeva sotto i portici del palazzo a guarentire i contratti; sorgente nuova di ricchezze che fruttò nel seguente secolo e nel successivo ai Lombardi che ministravano denaro a tutto il mondo, raccolti in società, alla quale vedremo a suo tempo per capo un piacentino. I frutti de' capitali per lo più erano determinati a sei mesi; dopo crescevano il capitale fruttifero; così che l'usura diventava tanto maggiore quanto più si indugiava il pagare. Nel 1161 il conte di Biandrate se volle denaro pattuì un'usura annua del venti per cento; e nella guerra con Federigo noi vedemmo i Piacentini riceverne al quaranta. Il concilio di Laterano del 1179 condannò questi contratti, scomunicò i prestatori e li privò di sepoltura cristiana: invano; ciascuno procurò a sè quanta maggior parte d'utile potè con quel mezzo che gli parve più efficace. I rischi e i pericoli dovevano essere contati: e a loro non convenivano i frutti soliti e comuni; poi la scarsità del metallo dava modo a ciò che non rendevano i frumenti e le opere degli artigiani. Ma quelli non erano tempi di fini studi in *economia commerciale*, intesi e usati dalla Camera apostolica seicentosessant'anni dopo, animata dagli scritti del Mastrofini e dalle spiegazioni del fermiere Torlonia! Per bene calcolare il valore e l'importanza del denaro in questo secolo XII sarebbe necessario possedere molti prezzi di merci, di salari, di arredi, di terreni vari, di cose preziose e di opere comuni; che non ho potuto rinvenire negli atti *pubblicati* riguardanti questo paese, e senza cui sarà sempre insufficiente qualche notizia sparsa di livelli, di censi, di grani venduti; qualche rispondenza di affitto. Senza ciò, come rappresentare l'attività e la forza di uno stato? Gioverebbero accurate indagini negli archivi di stato, notarili e de' Comuni; nelle cancellerie vescovili e de' Capitoli, quali già potè fare il Cibrario negli archivi regii della Savoia e del Piemonte: gioverebbero gli atti di vendite fatte di alcune rendite a' privati creditori di somme date a frutto al Comune: maniera d'estinzione del debito pubblico inventata dai Genovesi nel 1148 e subito imitata dai popoli commercianti con loro. È negli archivi che si deve cercare la storia intima de' popoli; che non abbiamo, perchè i nostri cronisti non vi pensavano. Io costretto di

servirmi dei materiali da loro lasciati protesto che non posso altro dare che un segno di quello che sarebbe necessario, e mi pare che potrei se la grazia di CMI ha facoltà di concedere mi favorisse. Nè questo segno posso dare accurato e giusto, dovendo gettare in carta difilato i pensieri appena concepiti e mandarli alla stampa, senza neppur rivedere lo scritto: fortuna un po' strana, ma che io non posso disfare; così è il mio pane.

Condurrebbe a molta luce il *terratico* e il *casatico* se potessimo averlo distinto di poderi misurati. Il *terratico* era la parte di frutti della terra che l'inquilino rendeva al padrone; il *casatico*, una corrispondenza per l'ospizio od albergheria. Trovo che un inquilino rendeva il quarto del frumento e della segale, il quinto della fava, il sesto del miglio e del panico, il terzo del vino, tostochè la vite contasse il quinto anno; e aggiungeva un pollo, cinque uova, tre opere (giornate) di buoi e tre d'uomini. Ma dovevasi sapere le misure delle specie rese, e quella del fondo lavorato. Una legge del Comune di Piacenza del 1135 voleva che l'inquilino il quale indugiava più che un mese a pagare il terratico od il casatico fosse obbligato per l'anno seguente a pagare l'un due, tre; se dopo ciò passava il secondo anno, si scacciasse dal fondo. La stessa legge provvedeva che se il padrone vendeva il fondo, l'inquilino avesse diritto di comprarlo pel prezzo che altri offeriva; e se l'inquilino ricusava di comprare, il terratico non si mutasse per volontà del nuovo padrone.

Anche aiuterebbe a riconoscere i capitali immobili se coi censi delle terre date a livello si sapessero le somme sborsate all'atto della costituzione del censo, e se di tutti i livelli si manifestassero le nature delle terre e le loro misure. Vedemmo nell'altro Libro quali sterminate estensioni di fondi si comperassero con poche migliaia di *pavesi*. Il vescovo di Piacenza nel 1057 riceve in dono otto jugeri di terra in Val di Perino a Casagalega da un Grimerio, poi la dà in enfiteusi con altri cento jugeri di un'isola del Po (detta poi Mezzano de' Visconti) sino alla quinta generazione, per un annuo denaro d'argento ed un cerco. Del cerco non è dichia-

rato il peso; ma se era quale il portava al vescovo l'abate di S. Sepolcro, pesava tre libbre di dodici oncie, e l'oncia di ventidue denari pavesi. Sedici jugeri di terra in Casal de' Montani su quel di Poviglio diedersi per tre denari d'argento di livello. Sigifredo arciprete di S. Antonino di Piacenza nel 1069 dà per ventinove anni ad enfiteusi un molino con alquanto di terra presso la città tra l'argine e il Rifiuto e n'ha tre moggia di frumento netto, e uno di mistura sotto l'ammenda di ventotto soldi di buoni denari pavesi. Quattro denari pavesi pagavano ogni anno dieci staia di campo a Paule presso il naviglio nel 1092. In Guastalla sei biolche rendevano un censo di dodici denari.

XXXII. Qualche migliore lume ci prestano le vendite. Nel 1132 diciottomila pertiche (4500 biolche) sul Piacentino tra colle e piano costarono tremila lire di onio; tre soldi e quattro denari per pertica. Nel 1138 certa terra aratoria in campagna di Piacenza presso S. Siro costò cinque soldi d'argento la pertica. Nel 1147 sette pertiche e dieci tavole in *Nure veglia* (letto vecchio della Nure) si pagarono quarantadue soldi. Quindici ville con due castelli compresi dal Cugnentolo e dal Canulio, dal naviglio e l'acqua che presso il Varvo de' signori di Reggio correva nella Parmigiana, e dalla villa di S. Michele per via della *dugara comune* che andava nel naviglio fatto da Palmerio di Albricone, le quali formavano il fondo di Campagnola del Castellazzo guastallese vendute nel 1141 da esso Palmerio a Gherardo e Corrado da Correggio furono pagate quattromila lire di Lucca; e nella cessione erano comprese nove persone che avevano fortalizi, venti cittadini, quarantadue contadini, ventuno vassalli, tre uomini di masnata, tre famiglie, e tre servi di gleba, e sei altri servi con altri figliuoli; ma di quante biolche fosse quel fondo non resta.

Nel 1085 era gran fame per Lombardia: se non menti il cronista, qualche madre parmigiana divorò il proprio figliuolo; il frumento vendevasi tre soldi lo staio (a misura di Piacenza si sarebbe venduto per denari 27); la spelta, due. Un secolo dopo, nel 1180, era gran peste nella stessa città e si vedevano portare in duomo quattro o cinque ca-

daveri ogni dì, e nelle altre chiese otto o dieci, e il malore dicevasi *mal di mignocco*, cagionato a' poveri dall' essersi cibati di male erbe per altra orribile carestia: il frumento si vendette cinque soldi d'imperiali; la spelta, due. Nel 1186 a Piacenza era abbondanza; e il frumento vendevasi denari nove lo staio di misura piacentina (1) (a misura di Parma sarebbe valso 17 $\frac{1}{2}$), e la spelta, cinque. In quello istesso anno a Piacenza il vino di Fodesta dai dodici ai diciotto denari la veggiola; quel di Rizzolo, tre soldi; quello di S. Damiano e Torano, quattro soldi.

Il vino comperavasi in piazza all'aperto e si portava a casa, era proibito agli osti dar mangiare e bere a' non forestieri; multa di dieci soldi e per quell'anno chiuso l'albergo; due nomini per quartiere avevano giurato officio di scoprire i *tavernieri* (che davau di nascosto a mangiar e bere a' cittadini) e li denunciavano ad essere puniti coll' istessa pena dei ladri. Libero il commercio interno sì del vino e sì del grano; ma impedito all'esterno per tutto agosto, dalle calende di gennaio. Il frumento misuravasi collo staio nei mercati, col copello presso i mugnai: i quali non potevano tenersi altra mercede che un copello di grano sopra ogni staio che macinavano. Questo è da un esame di testimoni del 1190 in Piacenza scelti tra quelli che ricordavano gli usi di cinquant'anni innanzi per trovare le origini del diritto che il vescovo pretendeva di avere, e i consoli gli tolsero; di giudicare i venditori di pane venale e i mugnai, che dicevasi l'*avvocheria*. Del che ecco la storia.

XXXIII. Avevano in antico i vescovi (e a proprio luogo io l'ho rammentato) uomini egregi che difendevano gl'interessi loro e delle chiese; que' difensori, detti *avvocati*, non bastando colla penna a sostener le ragioni de' clienti contro gli usurpatori, presero de' colleghi che sapessero maneggiare la spada e per onore cessero a loro il diritto di portare il gonfalone nelle grandi parate del vescovo nelle feste; donde i *consalonieri*, i quali alcun secolo dopo lasciarono lo

(1) Il Musso scrive XIII: ma dirò innanzi la ragione che mel fa credere errore.

stendardo e presero il privilegio (che durò a Piacenza, a Brescia, a Pavia, a Milano in tempi a noi prossimi, e da me già avvisato in altro Libro) di addestrare la mula al vescovo il dì ch' egli faceva il solenne ingresso in chiesa, e di prendersela poi e cavalcarsela a festa per la città. Gli avvocati si rimasero patrocinatori colla parola; ma la loro investitura stette di diritto sovrano come quella de' confalonieri, de' grandi feudatari, e poi de' consoli, i quali non si riconoscevano in dignità se non presentati del destriero e del gonfalone dai messi regii: cerimonia che i consoli di Piacenza praticarono verso Oberto Pelavicino allorchè il fecero lor feudatario e difensore. Federico Barbarossa ripudiò la cerimonia grande, e investì i consoli toccando loro una spalla col proprio beretto: quasi volesse rammentare alle altre città ch' egli era loro sovrano; ma ella fu l'ultima umiliazione a cui stettero sottomesse, e non si rinnovò due volte. Quegli avvocati o avvocatori ebbero tanto meno a fare quanto più le città insignorivano: cessarono affatto d'incumbenze quando le città furono del tutto sovrane, e i vescovi non ebbero più niuna parte al potere. E allora il nome dell'ufficio rimase nome di famiglia come quel de' confalonieri e de' vicedomini, e già de' visconti con prestigio di nobiltà. Ma nello scadere della potenza vescovile quegli uomini assuefatti al brigare si dimenavano in ogni modo, e quello che non potevano pe' vescovi o per le chiese procuravano pe' signori e pei privati; poi per la cognizione delle leggi entrarono spesso consoli di giustizia e del Comune. Sino al tempo della guerra di Medesano (1152) il pane vendevasi in Piacenza liberamente senza misura di peso o prezzo; ma pare che i pristinaî malamente servissero al popolo, e che il popolo fosse molto adirato; perchè un dì che gli animi bollivano un Cerialio Spezzacarro con un pane comprato corse all' aringo e declamò in suo volgare molto aspramente: che non ci fosse rimedio contro quella pessima fattura di un cibo che era di prima necessità universale. Tutto il popolaccio fe' eco; e i consoli che non avevano legge, nè credevano di poterla fare su due piedi, procurarono con buone parole di sedare gli animi, senza frutto, chè la gentaglia strepitava. Entrò in

quel mezzo un Folco avvocato (che era stato sette volte console del Comune, uomo di gran seguito, e caro al popolo per l'energia mostrata ne' tempi addietro in frenare i feudatari e i Bobbiesi contro i quali fabbricò il castello di Montalbo oltre Tidone) e alzata la mano e la voce domandò: *Volete voi lasciar fare a me questa giustizia?* Il popolo subito a pieno coro: Sì, sì, rispose, *fa, fa.* E fece che ciascun venditore di pane venale si accomodasse a vendere il pane di un determinato peso, e di una determinata cottura, costretti a chiuder bottega e forno chi negava di stare a quella provvisione. Perchè poi i pristinaï si dovevano de' mugnai che guastavano le farine, o si tenevano più del dovere, Folco prese seco de' compagni che furono detti con lui *avvogadori* e impose una vigilanza agli uni e agli altri permettendo ai fornai di trattenerne la mola o qualche altra cosa del mugnaio se, alla consegna della farina, tutto non vi trovassero il proprio conto, aperta poi la querela innanzi agli avvogadori. I consoli mal sopportando che il popolo avesse contraffatto alla costituzione del Comune non vollero immischiarsi dell' opera degli avvogadori e lasciaron fare, sperando che se ne pentisse. Il vescovo prese l' occasione, e col pretesto che quella era opera de' suoi ufficiali tirò a sè il diritto del giudicare i fornai e i mugnai, e nominò gl' ispettori de' forni e de' molini. Quegl' ispettori furono presto corrotti da' mugnai; i quali volevano scansare il pericolo che facesser ragione ai fornai se si dovevano o della mala farina, o del peso non giusto: e i fornai che non videro più fatta ragione ai loro lamenti, ma bensì preso il proprio pane o non abbastanza bello, o non abbastanza cotto, tagliarsi e gettarsi in sulle vie ai cani, presero partito di regalare a Natale gli avvogadori con un presente di pane peverato; e tornarono i disordini antichi colla giunta dello scandalo della corruzione di pubblici ufficiali che rimanevano impuniti. Fu allora che i consoli (1180) tolsero al vescovo l' usurpato diritto; avvocarono a sè e fecero della introdotta consuetudine una legge, che ora è senza necessità; e con danno manifesto non è ancor vinta: posero la *meta*. Determinarono il prezzo, invariabile; variabile il peso al variar del prezzo de' grani sui mercati.

Del che se avessimo un qualche esempio potremmo fare delle ottime considerazioni.

XXXIV. Ma la maggiore opera buona al commercio fu quella della *moneta*. Concessione di batterne chiesero ed ottenere i Piacentini dagli Arrighi quarto e quinto: e ne usarono: (1) poi la richiesero al secondo Corrado, al che sembra che si movessero per uno stormo fatto dal popolo a causa delle monete dei paesi vicini o non tutte buone o spesso alterate. Monete d'oro o non si vedevano più o erano più che rarissime; nè lira, nè soldo si contava che in ideale: spendevansi monete d'argento e di lega piccole, sottili e guaste pel lungo uso (siccome troviamo ne' contratti spesso dichiarato che si volevano denari *buoni e spendibili*) di cui volevansi cariche di muli a far pagamento in metallo; incomodo ed imbroglio che suggerì ai banchieri e negozianti italiani le lettere di cambio. Nel principiare del secolo duodecimo correvano per le nostre piazze denari pavesi, lucchesi, milanesi, veronesi, veneti; differenti di titolo e di peso, più o meno ricercati in uno o altro luogo, dati od accettati secondo la merce che si offeriva o prendeva; e quando si trattava in oro davasi un corrispondente in metallo con una perdita. Il *denaro* stette l'unità della moneta corrente; ogni dozzina di denari era il soldo della moneta di conto; venti soldi formavano la lira; ma il denaro in effettivo essendo qua e colà colle differenze già dette entrava in numero minore o maggiore alla composizione della libbra di marco che era la base delle zecche. Di Parma io non posso parlare; perocchè nel periodo che ho discusso essa non ebbe propria moneta se anche gli storici delle zecche ne videro una coniatata sotto Corrado I. Non entrò in commercio; e non ne fece uso il *Tabellone*, che quasi sempre nominò la moneta di Pavia nel secolo XI, e la moneta di Lucca, di Milano, di Cremona nel XII.

I consoli non potevano battere moneta senza il consiglio generale e senza i consoli de' paratici o de' mestieri, i quali ne determinavano il peso, il titolo, e anche il signoraggio.

(1) *Vendita d'acque* dei Consoli piacentini ad Alberto da Rizzolo, rog. Gio. della Torre. Fra le carte dell'Arch. di S. Agostino di Piacenza. Mem. ms. di Poggiali a correggere la sua storia all'anno 1186. V. Schede Bissi nel Museo di Parma.

Ed era prudente questo chiamare i mercanti in affari di commercio perchè dovevano essi, meglio che ogni altro, sapere quale maggiore spaccio con maggiore utilità si sarebbe potuto fare del metallo considerate le monete de' popoli più commercianti, le relazioni loro cogli oltramarini; la merce più ricercata che il nostro territorio o le nostre braccia potevano dare contro le loro monete; la merce di cui più necessitava il paese nostro da comperarsi coll'abbondanza del nostro metallo, che doveva per allettamento degli esteri tenersi al maggior grado di fine, misurabile col maggior utile che si traeva dall'industria del paese. La risoluzione piacentina del battere propria moneta è del 1140, nel qual tempo la più alta proporzione dell'argento all'oro fu di sedici all'uno; la più bassa di dieci all'uno; la più frequente di dodici e di tredici all'uno. Non so a qual tipo sianosi tenuti, nè quali leggi di zecca abbracciassero (a me non è ancor conceduto di riordinare e appostare l'immensa farragine ammucchiata nelle camere del Comune; sebbene la città abbia espresso nell'agosto 1842 questo desiderio a suo utile, e mio favore ed onore): ma ho argomenti forti per credere che non fossero diverse da quelle che servirono in Lombardia per coniare le monete di Arrigo IV, tanto più che di questo principe avevano i Piacentini allora il diploma che fu memorato nella concessione di Corrado. La gentilezza del colto Cavaliere sig. Lopez direttore del museo d'antichità in Parma procurò ch'io potessi prendere sulla moneta piacentina quelle cognizioni di peso che mi bisognavano. Pesato un esemplare ben conservato e di puro argento si trovò di grani quarantadue. Corrispondeva a sei denari milanesi e dicevasi *denaro piacentino*. Nell'anno successivo i Milanesi coniarono una moneta di più bassa lega così che una terza parte era di rame, e la nominarono *terzuolo* o *mezzano*: e il denaro piacentino corrispose a dodici di que' *terzuoli*, ma perchè parve comodo ne' piccoli contratti avere moneta minore, ne coniarono prestamente una di eguale purezza del denaro; ma della metà di peso, cioè di ventun grani; dandole il nome di *mezzano*, e facendolo corrispondere a sei denari *terzuoli* di Milano; onde al denaro toccò subito il nome di

grosso. Moneta di rame non coniarono, usando de' *ramesini*; de' quali ogni tre per lo innanzi avevano ragguagliato un denaro pavese. E il denaro pavese aveva questa corrispondenza: che una marca d'argento (otto oncie) valeva quattro lire di pavesi, o una lira e undici soldi di piacentini *grossi*; o altri termini: un denaro pavese rispondeva a ventitrè delle sessanta parti di un *grosso* piacentino.

La guerra di Federigo mise alle strette i Lombardi: e nel 1155 i Milanesi bisognosissimi di moneta abbassarono la lega e coniarono altri *terzuoli*, ma di una sola terza parte d'argento. Di li i denari milanesi *vecchi* e *nuovi*. Federigo il quale aveva privato i Milanesi del diritto di zecca e datolo ai Cremonesi, visto che i Milanesi non l'obedirono, puosesi egli stesso (1163) a battere la moneta e costringendo a prenderla quanti impiegati di sua corte e quanti soldati avevano soldo da lui ne empì prestamente l'Italia sì, che in brevi anni più non si facevano contratti che a lire d'*imperiali*. Scopperse l'Affò che il *denaro imperiale* era in tutto e per tutto il *vecchio denaro milanese*, di bassa lega, perocchè non era che il sesto del *grosso* piacentino, o il terzo del *mezzano*. Dopo quell'anno incalzando i travagli pei Piacentini che risolti furono di sacrificare ogni cosa anzichè lasciar perire affatto i Milanesi e la libertà, pressati dagli usurai, e dalle spese immense che assorbivan denaro senza fine, abbassarono anch'essi e diminuirono la moneta; e verso il 1181 coniarono de' *grossi* e de' *mezzani* nuovi, ne quali entrarono due soldi di lega per marco; stabilito il peso a un settimo in meno della moneta vecchia. I *grossi* vecchi sparirono, i nuovi durarono, sinchè nel 1218 fu coniato altro *grosso* simile al vecchio e, per le ragioni che a quell'anno dirò, fu trovato anche migliore di quel di Genova e di Venezia.

Ora ponendo a sette franchi il valor metallico di un'oncia d'argento puro, quel *grosso vecchio* avrebbe un valore intrinseco di franchi 0. 40953
 Perciò il *denaro milanese vecchio* » 0. 08325
 Il *terzuolo* o *mezzano* avanti al 1155 » 0. 05550
 Il *terzuolo* dopo il 1155 » 0. 02775
 Il *denaro imperiale* » 0. 08325

Il *grosso nuovo* di Piacenza del 1181, circa franchi 0. 187 (*)

Il *denaro nuovo o mezzano* » 0. 093.

XXXV. Nel 1138 una pertica di terreno arativo presso S. Siro di Piacenza costò cinque soldi milanesi, cioè fr. 5 valor metallico: ricordiamo che sei anni prima erano state vendute diciottomila pertiche di terreno, parte in colle e parte in pianura, e costarono tre soldi e quattro denari per pertica, fr. 3. 552. In Sansecondo, territorio parmigiano, nel 1173 una biolca di terra valse dieci soldi d' *imperiali*, fr. 9. 99 ossia fr. 2. 497 per pertica: e poniamo terra della men buona e popolo poco. Non vi pare che l'argento avesse un valore rappresentativo *venti volte* per lo meno maggior del presente? Ripeto: metterò maggior luce sul valor dell'argento in questo secolo chi sarà fortunato di trovare il prezzo del pane, delle carni, delle opere più usuali. Nel 1155, tempo di guerra per Milano, in cui era difficilissimo trovare ed avere una cavalcatura, un ronzino si vendette quattro soldi di *terzuoli*. Stando al nome assoluto di *terzuoli*, e nell'anno 1155 in cui proprio furon battuti, quell'animale non sarebbe costato più di fr. 1. 333. Nel 1085, nella gran carestia, vendevasi a Parma il frumento tre soldi lo staio, fr. 2. 997 (2. 248 lo staio di Piacenza): nel 1178 e nel 1181 altri anni carestiosi, vide il frumento alzato a soldi cinque, fr. 5. 010 (3. 858 per Piacenza). È difficile, per non dire impossibile, immaginare a quanto salirebbe oggidì il prezzo del frumento se tutto ad un tratto ci affliggesse una ostinata carestia; ma non sono tutti morti coloro che videro la carestia del 1816 e 1817; e sono stampati i prezzi de' mercati, e le mete del pane. Chi rammenta quanto si spendeva negli anni 1809 e 1810 pel vivere, pel vestire, per governarsi in casa, e quanto si pagavano i servigi de' mercanti e degl'impiegati conosce che oggi è triplice o anche maggiore bisogno: e se fa il confronto del presente e di quel tempo carestioso, trova che i prezzi degli anni scarsi del secolo XII rispondono la differenza data dai valori delle terre pel valore

(*) Valore eguale al vecchio denaro pavese.

rappresentativo del metallo istesso. — Nel 1186 a Piacenza era abbondanza, e il frumento vendevasi denari nove lo staio. Questa notizia è cavata dal Musso: la stampa veramente ha XIII, ma io credo che in qualche manoscritto e nell'autografo si debba trovare VIII; perciocchè soggiungendo che nel tempo istesso la veggiosa di vino di Fodesta vendevasi dai XII ai XVIII denari metterebbe una differenza impossibile tra il denaro e il vino, avendo io già detto in altro luogo che la veggiosa è il *carro* di vino. Così credo che denari V e non X fosse il valore della segale, come della spelta. E siccome il cronista mise semplicemente *denari*, senza distinzione di vecchi nè di nuovi, io ritengo che siano assolutamente nuovi, e non *grossi*, ma *denari*: per tanto, il frumento sarebbe stato comprato da tanto metallo che oggi varrebbe fr. 0. 85. (allo staio di Parma 1. 061); la spelta e la segale fr. 0. 47 (allo staio di Parma 0. 589). Qui abbiamo una differenza enorme se riguardiamo ai risultati del valor de' grani al tempo di carestia, e a quello delle terre; perchè al più avremmo un rappresentativo solo *sei volte* maggiore. Ma noi dobbiamo osservare che il valore delle terre non è cresciuto in proporzione del valor de' frumenti, ma bensì in un grado tredici o quindici volte maggiore. E non per anticipare le notizie de' fatti economici e statistici, ma per un esempio, permettetemi questo confronto. Appunto fa un secolo il frumento vendevasi a Parma lire diecinueve lo staio, e doveva essere caro perchè era tempo di guerra; ma si era venduto a lire trentaquattro nel 1733 e a lire quaranta nel 1735. Nell'anno 1731 erasi dato per lire sedici e soldi dieci; e se noi prenderemo in termine medio tra le due somme minori, avremo lire diecisette e soldi quindici, che a staio di Piacenza sarebbero fr. 13. 6. 3. Ora paragonato questo prezzo coll'attuale valore del frumento lo troveremo inferiore di più che una metà; mentre, a prendere un terreno in buona parte, la Fontanazza di Cortemaggiore sul fine del secolo XVIII era affittata per lire duemila, ed ora si affitta per trentasettemila. La conseguenza sarebbe che il solo valore de' frumenti non basterebbe a determinare il valore rappresentativo de' metalli, ma vi sarebbe la necessità de' va-

lori di tutti gli altri frutti della terra, di tutto ciò che esce lavorato dalla mano dell' uomo, e un buon dato del numero degli abitatori. Dissi che in quella cronaca del Musso era notato che il vino di Fodesta vendevasi dai dodici ai diciotto denari per veggiosa. Così per seguire ciò che ho scritto più prima: il vin di Rizzolo valeva 6. 86. quello di S. Damiano e Torano 9. 05. Oggi vin di Fodesta non abbiamo, chè il Po è venuto presso la città da gran tempo; ma i vini degli altri luoghi tuttavia si fanno e si vendono a maggior prezzo che gli altri. La differenza presente sarebbe quasi diciotto volte il valore nominato, che è lo stesso press' a poco del raffronto dei valori delle terre. So che il chiarissimo Cibrario in questa faccenda ritiene come non *affatto* sicuro il metodo di calcolare; ma egli si appoggia alla ragione dell' incertezza dei pesi e delle bontà delle monete. Io sono fuori da questa incertezza. Poi il lavoro ch' egli ha fatto sulle monete del medio evo riguarda il tempo posteriore alla pubblicazione del fiorino d' oro, unità di valore che gli servi di base mirabilmente; io discorro di tempi assai più alti e non ho altro fine che d' indicare di quanto maggior pregio erano allora i metalli che al presente non sono.

XXXVI. La ricchezza cresceva dividendosi le proprietà: o per cessazione di censi che si negavano di più oltre pagare, e colla prammatica della prescrizione dei trent'anni molti rimasero assoluti padroni di terre e molini che avevano riconosciuto altro padrone; o per vendite a che i signori erano costretti verso i vecchi lavoratori. Molte successioni si contestavano per cagione delle due sorte di matrimonii che allora erano tenute, il solenne con testimonii e benedizione sacramentale; il segreto senza testimonii. E quelle liti finivano col sangue o con una transazione. Il più forte spodestava il più debole: se i contendenti erano pari le armi luccicavano. Il Comune aveva dato l'esempio ai privati o l'aveva preso da loro: privati e Comune vendicavano spesso la giustizia, e spesso la libertà. In Piacenza dove ora è il palazzo del pubblico stava nel 1132 un grosso castello con mura e porte. Alcuni credono che fosse della famiglia Confalonieri, ma documenti speciali che il nominano *Casasco*

accennano che apparteneva ad un famiglia che prendeva nome dal luogo. Certo non era secondo la buona politica nè la prudenza che un popolo avesse in mezzo alla sua città un castello da cui poteva essere battuto, tanto maggiormente pericoloso che il Casasco era tenuto dall'abate di S. Colombano di Bobbio. Come avevano costretto alcuni del contado costrinsero que' cittadini a cedere al Comune quell'edifizio, mediante un censo di undici soldi che il popolo piacentino avrebbe pagato; e non si sa se, avuta la fortezza, mantenesse poi la parola. Bene abbiamo che i Da-Casasco spossessati dovettero giurare fedeltà al Comune. Su questi e altri già narrati esempi, ciascuno procurava sua parte. L'abate di S. Sisto che aveva sotto di sè varie parocchie e il diritto di esigerne le rendite e provvedere poi egli alle spese, fu costretto determinare le provvisioni ai curati, se voleva salvare le rendite stesse, le quali i curati si prendevano e dissipavano: e ai tre cappellani di S. Maria di Borgo fuor di porta milanese (S. Maria di Borghetto, presso le aie, chiesa soppressa) diede dodici moggia di frumento, otto di grano misto, e sedici veggiole di vino ogni anno. Il vescovo perdette, e vedemmo in che modo, i diritti regali. L'abate di S. Savino patì varie sottrazioni, ma gli rimase tuttavia molto; chè gli appartenevano trentadue tra curie e chiese colle dipendenze e decime, il porto sul Po da Piacenza al Riffredo, e alcuni poderi in Valle Segestina. La chiesa cattedrale ritenne la sua autorità sopra diciotto pievane del contado, e sopra diciassette parrocchie della città (1), le quali notino qui in nota per memoria di quelle che tenute erano di mandare i loro preti o parroci il sabato santo in duomo a battezzare e catechizzare, consuetudine antichissima ed alla quale alcuni erano ribelli e fu necessità di un ordine papale per ricondurli; e la proprietà delle decime nelle suddette pievi e nella città (che ormai pochissimi pagavano, ed eccettuata la de-

(1) S. Eufemia, S. Gervaso, S. Protaso, S. Pietro in Foro, S. Giuliano, S. Martino in Foro, S. Donnino, S. Alessandro, S. Martino in Borgo, S. Vincenzo, S. Stefano, SS. Giovanni e Polo, S. Zenone, S. Faustino, S. Michele, S. Agata, S. Maria degli Speroni.

cima nella pieve di Verdeto, che era diritto d'altrui); il possesso de' castelli di Montereccio, Cassiano e Carmigno, e della metà di quelli di Vigolo e Gossolengo. Differenza grande da quello che mostrato aveva d' avere centocinquant' anni innanzi. Il Bollario cassinese con un privilegio di papa Eugenio III rammenta gl'immensi possessi del monistero di S. Giovanni di Parma, il cui abate a dir vero fu sempre ricchissimo e quasi principe: ma io ho dubbio che, siccome ho avvisato altrove, nel documento istesso siano stati messi i nomi di tutti i luoghi sopra cui l'abate aveva esercitata la padronanza, e non i soli rimasti. Vi si memorano le chiese di S. Stefano, di S. Michele dell'Arco, di S. Giustina, de' SS. Prospero ed Anastasio in Parma; di S. Giacomo in Capo di Ponte; le decime nella città a discrezione del vescovo che n' era il padrone; la chiesa di S. Pietro a Borgosandonnino; dieci chiese colle loro pertinenze in contado Parmigiano; sei castella e corti; metà il borgo di Melano; una chiesa in Reggiano; una chiesa e un monastero in Lucca; una in Cremonese; cinque in Pistoiese, e il diritto di seppellire in S. Giovanni o nel monastero chiunque lor piaccia. Un tale diritto portava seco non poca utilità; perchè riservando essi le loggie ai benefattori del monastero, ed essendo sempre stata ai ricchi una ripugnanza di essere sepolti all'aperto e confusi col popolo, i signori donavano ai monaci per avere ospizio al cadavere. Altri monasteri si erano provvisti di quel privilegio: l'ebbe quello della Colomba appena eretto; l'ebbe quello di Cavana fabbricato nel 1111, dove tuttavia vedevansi nel 1615 i sepolcri magnifici dei signori De-la-Palù fondatori e protettori del luogo; S. Colombano di Bobbio, e altri molti. Se lo presero poi le chiese e persino i sacrari o le cappelle alle quali i rettori per meglio attirare i devoti ottennero dal pontefice privilegi spirituali e indulgenze. Ricco abate era anche quello del Mezzano che si arrabattava di ogni guisa per ristorare le rendite che perdeva. Ma lo presero in dolo i Consoli piacentini di giustizia Tedaldo Roncovieri, Butirico Bollengari, Guglielmo Seccamelica, e solennemente il processarono. Un Guelfo da Rivalta era stato colla moglie Berta a S. Giacomo di Compostella e dopo il

ritorno rimase vedovo. Chiesto parere ad un amico se doveva nuovamente prender moglie o farsi monaco ebbe in risposta: prendesse moglie, *farebbe cosa buona ed onorevole*. Ma pare che dentro sè covasse l'altro partito, e di segreto il fomentassero i monaci, perchè sebbene prendesse in matrimonio Ermengarda da Bobbiano, un giorno che prete Gualtiero gli dava la penitenza di alcune peccata (eran trascorsi vent'anni dal viaggio a S. Giacomo!) gli apparve in casa a Rivalta con tre Monaci del Mezzano l'abate, il quale gli domandò *se voleva rendersi monaco*. — Il voglio Guelfo rispose. — E l'abate: *Ma senza licenza della consorte non ti posso ricevere*. — Buongiovanni cognato di Guelfo persuase la sorella a concedergliela, ed Ermengarda gliela concesse. Allora l'abate ricevette da Guelfo un letto, i suoi abiti, sedici soldi, e l'affitto della terra di Viserano, apri le proprie mani e prendendo le mani di lui, dissegli: *Ora ti ho per fratello e per monaco: mancami una cocolla per vestirti, ma l'avrai al Mezzano; vien nosco*. E Guelfo andò; ma quando fu là, gli fecero donare una terra che aveva a Pavarano. Buongiovanni prese le parti delle figlie di Guelfo, e a lui disse, che non poteva più altro donare quand'era monaco e fuori del mondo; ma egli rispose: *mi furono tutti addosso e dovetti così fare*. I giudici piacentini il martedì 28 ottobre 1174 raccolti i testimonii pubblicarono tutto l'esame avanti la chiesa di S. Pietro in Foro (1).

XXXVII. In tanto abbassare la potenza e la ricchezza de' preti, i laici non erano meno pii e meno credenti. La cappella di S. Maria di Campagna; la chiesa de' SS. Giovanni e Polo sul monticello di Nazarette (il Lazaretto tra S. Agnese e le Benedettine) in Piacenza; le chiese di S. Tomaso e di S. Pietro in Parma sono monumenti fondati, o rifatti del tutto, nel secolo XI; nel qual tempo vuolsi che una società di *armigeri* o *campioni* erigesse un oratorio a S. Giorgio a capo dell'attuale strada di S. Lucia presso la piazza. Oltrechè la vené-

(1) Rog. di Alberto Riotto. Arch. di casa Caracciolo di Piacenza Mem. di Mons. Blesi nel Museo d'Antichità di Parma.

razione di varie reliquie è argomento più che sufficiente a persuadere che se facevasi la guerra ai preti, non ripugnava di ascoltare le loro parole che direttamente non toccassero le cose temporali. La chiesa di Fiorenzuola prese lustro dalle ossa di S. Fiorenzo portatovi da Oranges nel 1058. S. Bernardo e S. Bertoldo devono il loro culto alla credenza religiosa dei Parmigiani del secolo XII, cui approvò il pontefice con atto solenne: l'un calzolaio, poi oblato delle monache di S. Alessandro; l'altro vescovo come abbiamo veduto. Nello stesso secolo una società di *fabbri*, a quel che resta dalla tradizione, eresse in Parma la chiesa di S. Silvestro, cui il *paratico* rinnovò nel 1480; e una società di *barcaioli* a Piacenza, coll' aiuto dell' abate di S. Eufemia, fabbricò una chiesa a S. Agnese; che rovinata per guerre, e indi rifatta, anche oggi sussiste. La religione per le Crociate aveva benedetto le armi; e si erano fondati degli ordini di cavalieri frati. I *Tempieri*, che poi vennero tanto famosi e tanto potenti da far tremare pontefici e re (e un re e un pontefice in brevissimo li cancellarono dalla terra), fondarono coll' aiuto del vescovo Ardoino una mansione in Piacenza e fabbricarono, aiutandoli i divoti, la chiesa di S. Elena, poi detta S. Maria del Tempio, e il chiostro che ora vediamo dietro la chiesa di S. Giovanni in Canali. E perchè è detto nell' atto di fondazione che *Ugone e il vescovo Ardoino* eressero quella mansione, si pensò e credette, non so come, che l' Ugone fosse *Ugone de' Pagani* da cui con Guifredo di S. Ademaro si fondò l' ordine istesso de' Tempieri. E si volle congetturare che quel *Ugone de' Pagani* fosse piacentino; ma io non ho potuto sorprenderne niun forte indizio. Bene la famiglia *de' Pagani* era a quel tempo in Piacenza, ma è difficile dire se Ugone fosse da essa; tanto più che mezzo secolo dopo si fondò la chiesa di S. Maria de' Pagani (ora detta la Paganina), e rimane dubbio se i fondatori fossero veramente della famiglia di tal nome, o figliuoli di Pagano Arcelli.

Il più grande argomento del rispetto che i nostri vecchi avevano per la religione è da vedere nelle cattedrali di Parma, Piacenza e Borgosandonnino. Le moli magnifiche raffermano

la sentenza del Barone di Reiffenberg che i monumenti del medio evo erano opere sociali. I re, gl'imperatori, i vescovi, conti e signori avevano cresciuto città di legno e di fango; e il fuoco e i terremoti erano venuti a distruggerle perchè le rifabbricassero i popoli. Questi popoli destati dal lungo e ignominioso letargo ebbero per primo sentimento quello della grandezza sociale e della nobiltà della cittadinanza, e quasi ringraziassero il cielo della nuova fortuna a lui consacrarono il monumento che erigevano per impulso del sentimento istesso. Avevano bisogno di mostrare ai loro oppressori che gente avevano oltraggiato, e inauguravano al vendicatore sommo il documento della loro magnanimità. L'incendio del 1058 che arse Parma fece crescere i borghi e Capo di Ponte. Cadalo vescovo cominciò il duomo che il popolo dopo il terremoto del 1117 rifece, migliorò e finì. Pare che simil cagione abbia suscitato il bel tempio di Borgosandonnino, non finito, ma consacrato nel 1106: proseguito negli anni addietro dall'ardore de' Borghigiani e de' signori che vi avean terre grandi e fruttifere; illustrato di sculture pel tempo stimatissime nel quale è tuttora memoria più antica d'italiano scarpello; una pila che fu già fonte battesimale alla chiesa più vecchia. — Nel 1081 bruciò, quasi tutta, anche Piacenza. In mezzo a quelle miserie, il vescovo, i Capitoli, gli abati si assicurarono de' possessi de' quali il fuoco aveva distrutto i documenti stringendo i successori de' donanti a confermare i doni de' padri loro. Quel male non era ancora sanato che il terremoto del 1117 abbattè la cattedrale, molte chiese, molte case e monasteri e cappelle, schiacciò uomini sotto le rovine. Piacenza che lottava contro i mille ostacoli per guadagnare la libertà, rifece il tempio massimo, di stile assai men bello che quel di Parma (i tempi mutavano co' mezzi, e coi mezzi i gusti); ma grandioso, nobile, solenne; concorse al lavoro le penitente tassate ai grandi peccatori, le quali prima andavano al clero; adoperativisi colle braccia e col danaro molte persone private e i paratici, che lasciarono gli emblemi e i nomi loro scolpiti sui fusti delle colonne. Al qual tempio ritornarono dopo il 1158, perchè costretti a demolirne la bellissima ed altissima torre per la barbarie di Federigo

non poterono impedire che ne cascasse gran parte sulla chiesa e non le fracassasse il fianco settentrionale: ond'è che il presente campanile non è dello stile del tempio, e la guglia aggiunta nel 1333 fa sì brutto contrasto colla torre e col tempio; e quest'esso non ebbe da quel lato rifabbricate le loggie. Chi entra nel tempio vede fenestre quadrate sotto i volti, e l'abside ad archi discordanti dal resto dell'edifizio, ma di loggie, niuna. Le fenestre prime si riconoscono ai lati esterni, lunghe e strette in accordo coll'arco acuto della volta maggiore, murate in tempi bassi e presso a quelli che per far dipingere il santuario ed il coro rotondarono gli archi dell'abside; che fu nel principio del secolo XVII. La cupola fu imaginata finito il tempio; per ciò a collocarla ruppero il volto non sopra tutta la crociera, ma sopra soli due archi dalla parte del santuario, e fecero una mostruosità. Quanto alle loggie, chi ben guarda sopra gli archi delle navi laterali scopre i segni di ampi fenestroni simigliante a quelli del palazzo del Comune; e chi sale, non per la via primiera (che aveva sbocco ed entrata all'esterno ed ora è murata) ma per le disposte al fondo della chiesa, riconosce che al duomo di Piacenza erano le loggie come a' duomi di Parma e di Borgosandonnino dove le donne andavano per assistere agli uffizi divini, lasciati gli uomini al basso, i quali dopo la messa si ponevano a trattare in parlamento gli affari che riguardavano la salute della patria e la libertà. Delle quali costumanze ho già dato avviso nella mia *Guida ai Monumenti storici ed artistici di quella città*. Nell'un monumento e nell'altro sono le tribune o loggie esterne dalle quali parlavasi al popolo radunato, e sotto vi dimoravano i penitenziati ad assistere fuor del tempio agli uffizi divini, e si ponevano i notai a ricevere gli atti de' mercati, o delle composizioni amichevoli delle liti, o delle istanze de' privati contro il vescovo, le chiese, il Comune. Al duomo di Parma rimasero mancanti le laterali; al duomo di Piacenza la mezzana, che venne malamente poi fatta in secoli posteriori. Nell'un tempio è nell'altro e sì nel borghigiano e in tutti i templi di quella età le pareti erano sane, piene, intere. Nel quattrocento e dopo, si ruppero per incastrarvi altari, e per attaccarvi cappelle; per la qual cosa, indebolita

la forza che sosteneva le loggie, fu necessità a Parma ricorrere a contrafforti e ad archi ad ogni pilastro, e credo a contenere la nave maggiore, perchè i vòlti un qualche di non ruinassero.

Le chiese antiche non avevano traverse: erano parallelogrammi per lo più divisi da due ordini di colonne e finiti in semicircolo; ed avevano la porta ad oriente. Nell' abside stavano il vescovo e i preti: tra l' abside e la navata era l' altare (unico per lungo tempo, siccome abbiamo già detto), e il celebrante guardava all' oriente: a lato dell' altare e verso l' evangelio stavano i signori e i magistrati, dall' altro lato le matrone; nelle navate gli uomini e le donne separati. I cristiani in tempo di persecuzione celebravano i loro uffizi sulle tombe dei martiri; perciò in tempi liberi scavarono sotto l' altare una cella in cui riposero le reliquie degli antichi martiri; moltiplicatesi le chiese e gli altari, fu incastrata sulla mensa di ciascuno una pietruzza che copriva qualche ossicino di un martire: rito tuttavia presente ed universale. Attorno a due delle colonne del santuario o tribuna si attaccarono pulpiti o *amboni* per la lettura delle epistole e degli evangelii; tuttora si vedono nel duomo di Parma, rinnovati nel 1500 gli antichi. Immaginate le chiese a forma di croce, fu volto l' abside all' oriente e la porta all' occidente, e il sacerdote, non guardò più il popolo ma il clero, e dappoichè fu risoluto che gli affari del Comune fossero trattati nel tempio le donne salirono il nuovo posto alle loggie; e la cella de' martiri sotto l' altare fu allargata come a tempietto e nominata *Confessione*. Nella Confessione del duomo di Piacenza sebbene il prete non guardi all' oriente ma all' occidente sta all' altare colla faccia verso il popolo; ma nè ivi, nè altrove fra noi il vescovo sta in fondo all' abside, sì nella tribuna dal lato dell' evangelio. Le cupole hanno poi quest' origine. Nella tribuna e sopra l' altare levavasi un tetto sostenuto da quattro colonne di marmi o metalli preziosi che dicevasi il *ciborio*. La magnificenza de' popoli incastrò il ciborio stesso nella fabbrica, sollevando sopra l' altare que' grandi cappelli o padiglioni che noi diciamo *cupole* dall' antico officio di coprire. Nel duomo di Parma, in cui la cupola fece parte del

primo disegno, stette sopra l'altare che doveva certo essere più innanzi che non è al presente: a Piacenza, non essendo nel primiero disegno, riusei fuor di posto, e fuor di scopo, ed inutile. Ma di queste illustrazioni, come della storia delle arti nel nostro paese, io riservo un'opera a parte che non deve confondersi colla presente. Nella quale per altro non lascierò di accennare que' punti più luminosi che hanno ragione dall'incremento civile del popolo. E per ora mi contenterò di osservare che questi illustri monumenti attestano la perizia de' nostri architetti, giacchè io non saprei immaginare che a tali opere cittadine fossero mancati artisti paesani. Nè, se appena abbiamo di pittor parmigiano un nome, Everardo prete del 1068, mancò certo nell'ultimo quarto di quel secolo e nell'ultimo del XII un illustre scultore nel parmigiano Antelami; di che è il meraviglioso paliotto infisso nel muro a sinistra nella terza delle cappelle per chi entra dalla porta della destra navata. Del quale artista furono poi molti lavori del battistero, e si credono alcuni che ornano il tempio di Borgosandonnino, specialmente la Madonna col bambino. A Piacenza non è nulla di singolare, se toglì le statue a tutto rilievo incastrate nelle tribune della facciata del tempio, che veramente per la età son belle. Se il podestà Barbavara, e l'avarizia o l'ignoranza de' custodi del tesoro di S. Antonino ci avessero conservato le antiche opere d'argento avremmo almeno un saggio dell'arte degli orefici; ma tutto è perito; anzi di quel tempio antichissimo è così mutato dentro e fuori l'aspetto che non serba più nulla de' tempi gloriosi in cui tutti i rettori delle città lombarde, romagnuole e venete vi si radunarono a dar la legge all'impero. Due piacentini operarono a Roma grandi opere in bronzo, che tuttavia durano in Laterano, le porte e il tabernacolo: suvvi i nomi di Oberto e Pietro da Piacenza. Io non so che altro di magnificosi lavorasse in que' tempi conciossiachè il palazzo che Federico fece costruire in Parma nel 1158 oggi è affatto distrutto; e le chiese di Chiaravalle, di Fontevivo, di Cavana sono state nel ristorarle qua e colà guaste; nè delle castella tante che i feudatari per quasi quattro secoli erano iti facendo rimangono avanzi che lascino dire per sicuro: *questa è parte*

del mille; colpa in gran parte una legge del primo Ranuzio Farnese, di che a buon tempo faremo parola.

XXXVIII. In tanta pompa di pietà e di religione che i popoli pubblicamente mostravano diminuivano le entrate del clero. Per ciò fu necessario che Lanfranco vescovo di Parma riducesse a sedici il numero de' suoi canonici; e il piacentino determinasse che alla cattedrale sua non fossero più che diciotto, e cinque custodi. In quelle dissoluzioni appena potevano i vescovi ottenere di essere obediti nella disciplina da' loro preti. Già memorammo la vita scandalosa di molti, e la fuga dai chiostri a cui per consuetudine erano adunati i canonici, e lo sgridar dei pontefici. Specialmente fu grave l'ammonizione al clero piacentino. Poi sull'esempio della indipendenza di S. Sisto altri monachi e altri abati si sottraevano dall'ordinario o allegando dipendenza, o sottoponendosi spontanei a indipendenti: o ricevendo nella propria diocione i preti che non volevano obedi- re al vescovo piacentino. A tale disordine provvide il papa staccando da Milano il principale e con esso gli aderenti; determinato che tutti obedissero all'ordinario della città. Ciò nondimeno certi parroci e certi abati resistettero, e tirando avanti le cose finirono per conservare i luoghi loro di nessuna diocesi come fu Guastalla sin presso a questi dì, e Borgo per alcuni secoli, e ancora è Fontevivo. Ma l'obedi- enza passiva poco dura, e l'ostinato raro è che non vinca. I parroci ricusavano di andare il sabato santo a battezzare e catechizzare al duomo, e il papa nel 1146 vi costringeva i piacentini: indarno; poco dappoi si procurarono di battezzare nella loro chiesa. A Parma si mantenne il battesimo in luogo unico, ma tutto il resto si ridusse a mandare ciascun paroco un prete ad assistere al vescovo per la consecrazione dell'olio e del crisma: al che veramente contribuì non poco l'ordine che si battezzassero i bambini tosto che nati per cui mancando i catechumeni i parroci rimasero affatto liberi. Assottigliati nelle rendite i preti curavano ogni parte di privilegio, e tra loro succedevano spesse liti con scandalo del popolo. Alla fondazione del monastero di S. Sepolcro di Piacenza, anno 1055, il Capitolo della cattedrale e il vescovo si riservarono di an-

dare alla nuova chiesa l'anniversario della consecrazione, e la quinta feria fra l'ottava di Pasqua. Nel primo di celebrata la messa il vescovo conduceva i suoi canonici al refettorio, e i monachi servivano l'uno e gli altri di tanto porco per quattro soldi, di una libbra di pepe, un moggio di frumento, ventiquattro polli, un congio di vino. Il Capitolo prendeva ogni cosa e se lo faceva servire a casa nel chiostro. L'altro di presentavansi alla porta della chiesa il prelado e i canonici e v'erano ricevuti da un monaco in mezzo a due giovanetti vestiti di bianco e che dovevano parer angeli. Questi angeli domandavano ai sopravvenuti: *Che cercate nel sepolcro, o cristiani?* Ed essi rispondevano: *Gesù Nazareno crocifisso, o celesti.* E i giovani soggiungevano: *Non è qui, risorse come predisse; andate, annunziate che risorse il Signore.* Allora intuonavano tutti l'*alleluja*, e quelli del duomo entravano in chiesa: poi dopo cantato certe preghiere se ne tornavano a casa. Per questa funzione non c'era nulla a dire; ma ce ne fu per l'altra, mentre o non erano soddisfatti i canonici, o i monaci non davano il debito. I capitanei e i grandi signori della città e del suburbio piacentino seppellivansi per lunga consuetudine in S. Antonino. Diritto non avevano, ma uso. I canonici del duomo posero la questione che essendo ufficio di cattedrale, e la cattedrale passata a S. Giustina e all'Assunzione, intendevano che li seguitasse quella consuetudine. Quelli di S. Antonino dichiaravano attaccata al luogo la divozione, nè volevano cedere. Nel 1060 morì un nobile Gandolfo De-Ribulo e fu portato in S. Antonino. I canonici del duomo entrarono armati in quella chiesa e turbando le esequie che erano a mezzo scacciarono i possessori. Gli amici degli oltraggiati discacciarono la loro volta i preti del duomo e gli aderenti accorsi: se non sopraggiungeva il vescovo a levare i suoi e condurseli al duomo la chiesa si sarebbe polluta.

L'abate di S. Savino era nel 1144 in lite coll'arciprete di Fornovo per le decime di Robiano; e nel 1163 col feudatario suo di Cimafava; che negava di rendergli l'omaggio praticato da' suoi vecchi, fargli da scudiero e da provveditore ai in Cimafava che in Paderna, accompagnarlo a cavallo,

stargli dinanzi e servirlo a tavola e a letto, come vassallo fedele a feudatario. Chi negava l'*albergaria* e chi il *terratico*: quasi tutti prendevano il partito di rendersi al Comune, e il Comune li riceveva cittadini. Per buone clausure, e larghe, attorno la città nel raggio di uno o due miglia, e per leggi savie li difendeva: uno fatto cittadino era certo di non essere più molestato. A Parma il clero secolare piativa col regolare. Nel passato Libro ho detto le vendette che i preti presero dei monaci, e ne mandarono il segno sino a noi.

XXXIX. Tra quelle guerricciole bisogna osservare come crescevano le ambizioni nel clero. Lasciamo stare che anche i preti vestivano spesso ermellini, zibellini, mårtori, volpi, gatti, vai di color vario come i laici; i quali indossavano più specialmente panni di lana tinti in rosso; tuniche e mantelli foderati di vaio o di sciamito, specie di velluto; ornamenti di vario genere e preziosi; e il popolo basso se la passava con pelli d'agnello o con fustagni; lasciato agli schiavi il cappuccio, che anche per segno di umiltà si presero i monachi e attaccarono alla sopravveste, che da lui ebbe il nome di *cocola*. Questo degli ecclesiastici nel mondo civile. Quando avevano a mostrarsi ciascuno nella lor dignità assumevano assisa più degna. Papa Nicolò I cominciò dall'ornarsi il capo d'una corona; Adriano III mutò il nome ricevuto nel battesimo: il primo ebbe poi chi accrebbe le corone sino a tre, e fece il *triregno*, di che avremo a suo tempo a fare parola; l'altro fu imitato presto da tutti i successori; non erano più uomini, o almeno uscivan dal mondo e sopra il mondo. Gregorio VI pel primiero cessò dal segnare le bolle coll'anno dell'imperatore: nelle pretese del papa e dell'imperatore, quegli volle rendersi dall'altro indipendente postochè non era accettato per eguale. I canonici delle pievane e delle cattedrali avevano perduto il titolo di *cardinale*; fermato al collegio de' preti consiglieri al papato, e reso una dignità. I cardinali non pretesero allora di avanzare i vescovi; i quali ne' sinodi e ne' concilii continuarono a segnare il nome loro prima di quelli, ma ne' secoli successivi ebbero anche tal privilegio. Innocenzo IV loro diede il cappello rosso e Paolo II il berrettino; Bonifazio VIII li eguagliò ai principi. Fatti

principi non istettero che dopo il pontefice Gregorio VII ordinò che il nome *papa* comune a molti vescovi fosse proprio e speciale del solo pontefice di Roma; e il distintivo del pallio non potessero indossare gli arcivescovi se non andassero o non mandassero a prenderlo dal papa. Alessandro III attribuì ai soli pontefici romani la canonizzazione de' santi riponendola fra le *cause maggiori*, autorità che i metropolitani tutti avevano sino allora esercitato, quantunque Giovanni XV avesse tentato questo che fermò papa Alessandro. Per la elezione di Giulio III fu eseguito un ordine dell'ultimo concilio di Laterano che strinse ne' soli cardinali il diritto di eleggere il papa escludendo il popolo, che vi ebbe sempre il diritto, e il resto del clero. Giovanni XIII nel 970 aveva concesso ad un abate di Metz l'uso dei pontificali: contenti gli abati italiani della loro potestà e delle ricchezze non curarono quei privilegi, ma perdendo queste e quella vollero partecipare di quella concessione. Dunque chiesero ed ottennero. L'abate di S. Sisto domandò di fregiarsi anche della mitra nelle solennità e nelle processioni, e nel 1154 l'ottenne; poi non contento desiderò di portare in dito l'anello e fu compiaciuto. I vescovi perduta la cerimonia dell'investitura, che praticavasi da ogni nuovo eletto sopra i vassalli, si ritrassero volentieri dall'andare a Roma a ricevere l'anello e il bastone pastorale, che loro costava quasi sempre cento o cencinquanta lire d'imperiali; e quantunque aborrissero la soggezione all'imperatore, facendogli egli l'investitura per poco o per nulla, aderirono a ricevere da lui lo scettro in vece del pastorale. Ma il pontefice si dolse più e più volte e riuscì a staccare i vescovi da quella ricognizione; i quali poi, messe le *annate*, seppero che e quanto dovevano dare alla cancelleria papale; che e quanto far esigere dalla propria sui benefizi del clero. Delle tasse imperiali non posso dar conto: ma se puossi trarre qualche argomento da un atto giudiziario, io lo recherò. L'Affò ha pubblicato la somma pagata nel 1163 dal Capitolo di Parma al messo di Federigo il quale ascoltò le questioni pel possesso di Meletolo e per la Quarta di Sansecolo che certo rendevano una bella somma, e che furono aggiudicate al Capitolo di Parma.

I canonici, e per loro il maestro delle scuole, pagarono adunque:

**Per l'atto di aggiudicazione lire 10.
 Per l'atto di possesso conferito ai canonici » 2.
 Pel sigillo dell'imperatore posto alla sentenza . . . » 1.**

—
 lire d'imperiali 13.

le quali, metallo per metallo, rappresenterebbero franchi 174. 43. Sopra che il vescovo di Parma, per suo suggello apposto all'esemplare dell'atto rimasto al Capitolo, e all'esemplare della cancelleria imperiale, esigette quattro soldi; press'a poco fr. 4. 07. col solito ragguaglio. Così come il pontefice sopra i vescovi, e i vescovi sopra i loro beneficiati, adoperavano i monasteri e gli abati sui vassalli e feudatari: onde crebbe lo scandalo e i laici presero maggior animo a finire le loro imprese. Non posso darvi un'idea della vita de' nostri monaci; ma perchè nella Lombardia erano tutti a un modo, può bene servire di norma la lite de' monaci di S. Ambrogio di Milano col loro abate; i quali pretendevano al loro desinare con esso, nove piatti in tre portate o servizi: che recare dovevano in vario modo cucinate carni di porco e di vitella e polli (arrostiti, pieni, con salse e senza salse). Cantavano al coro l'ufficio, poi liberi vagavano per le piazze e per le vie. Non era più il tempo che l'abate bastonava di sua mano, o faceva bastonare i disubidenti: quelli erano di vecchi e della età in cui solo l'abate stava all'altare, i monaci all'orto; come, quasi rimprovero a loro, Bernardo di Chiaravalle destinò i suoi nuovi al campo; e come da qui a non molto vedremo Francesco d'Assisi mettersi i suoi seguaci, perocchè i Bernardoni scordarono la riforma. In quella corruzione di chiostrì sorse un ordine nuovo che portò dapprima utilità grande all'Italia, alla Lombardia specialmente; poi mutati i bisogni e i tempi valse per sè, e perì per attentato alla vita di un disciplinatore del clero, Carlo Borromeo. Accenno all'ordine degli Umiliati che prese cura del lavorerio delle lane, e lo condusse a tanta perfezione che diventò per noi un grandissimo ramo di commercio. Piacenza, che per le ragioni già dette era una città al-

lora molto ragguardevole, ricevette questo consorzio di preti e non preti che le promettevano alti guadagni. Nel 1180 (sedici anni prima che entrassero in Milano) ricevuto alcune terre alla Bardinezza presero albergo in Piacenza nel borgo di S. Paolo, nel luogo ove oggi è la chiesa di S. Anna, in terra donata loro da un Trevo Zemato, sopra la quale Ardengo Vicedomino fabbricò lo spedale e la chiesa di S. Maria di Betlemme. Subito gli Umiliati vi riceverono questi poveri a cui la fortuna sinistra non aveva tolto la voglia del lavorare per vivere. Poi a migliori mezzi per l'arte presero casa a S. Cristoforo sopra un canale necessarissimo all'opificio, che era presso a poco al posto della *Pesta dalla polvere* fuor di porta S. Raimondo. L'arte della lana diventò presto a Piacenza un'arte importante, come già era quella del tingere; conciossiachè vi si tingeva in ogni colore e con tanto di buono effetto che i tintori ne arricchivano; e un *Ugo tintore* fece egli solo fabbricare nel nuovo duomo la colonna e l'arco che portano il suo nome; porzione egregia, come l'assunta dai *fornai*, dai *pellicciai*, dagli altri mestieri, e da un *Giovanni Caca-in-solario*. In breve, molti e molti torselli (1) di panni uscirono dalle fabbriche piacentine cambiando fuori col denaro de' Genovesi, de' Pavesi, de' Veneti, che poi ne facevano cambio coi paesi stranieri, e gettavano in Lombardia le sete e i lavori d'oro e d'argento. Onde vedremo come l'ingegno italiano, e de' nostri particolarmente, cercassero e riuscissero di penetrare gli arcani anche del setificio, affinchè potessero meno dare altrui e più ricevere, e ad ogni occasione prestamente rifarsi dei danni che i nemici uomini e la natura si congiuravano a scaricare sopra di loro.

In tanta sollecitudine de' Piacentini in accogliere il bene e in procurare la libertà non soltanto per sè quanto per altrui con proprio sacrificio d'uomini e di pecunia, non mancò il provvedere ai bisogni del povero e alla pietà verso gli sven-

(1) Due torselli erano due *balle*; più o meno grosse, la carica di uno o più cavalli, o muli.

turati. Toccai in generale degli spedali eretti dalla carità di molti privati, forse alquanto più animosa che non fra i vicini, per cui infermi e bisognosi trovarono in ogni tempo pane e medicina; ma di uno *spedale di appestati* io non toccai che nel 1172 fu edificato a S. Antonio fra la Trebbia e la città sulla via Emilia per riceverarvi e curarvi i presi dal *fuoco sacro*, morbo che corse l'Europa e fece allora gran strage. E bene meritava ch'io specialmente lo memorassi conciossiachè sono sempre e dappertutto maravigliati e ledati a nuovi atti e i principii di tutte le cose, ed è un piacere di conoscere dove e quando abbiano avuto cominciamento certe istituzioni. Io poi molto volentieri l'ho notato dappoichè gli storici italiani tenner finora che l'onore di avere aperto il *primo ospedale* agli appestati fosse dovuto a Ferrara che non l'aprì se non il 1177; che sarebbe posteriore eziandio al piacentino de' *lebbrosi* a S. Lazaro, cui se non vogliamo credere del 1089 troviamo in piedi e provvisto di cure nel 1169.

XL. Molte e spesse erano le pesti che serpeggiavano di que' tempi in Italia, cagione la ignoranza assoluta di que' mezzi igienici che ora la rendono assai rara e non sì crudelmente disertatrice come in que'di. A me non fu per ora comodità di raccogliere notizie sulla polizia de' nostri popoli: ma io penso che tranne l'isolamento de' malati (di che abbiamo dato un cenno) poco altro si procurasse. E come non istavano contro la peste, così non istavano contro la carestia; sebbene anche allora avessero dai campi biada abbondante per più che un anno ai viventi: de' quali non ci è possibile determinare il numero. Ma dove nulla facevasi contro la peste, tutto facevasi contro l'abondanza; principio d'ogni male, l'inceppamento al commercio de' grani: errore funesto durato sino a questo secolo e che non dispiacerebbe al popolo per la crassa ignoranza in cui è lasciato; desiderando tuttavia la *meta* del pane, che è pur danno, e impedimento ad averlo buono e sano, e il governo aveva permesso che si togliesse. Per ciò non potuto impedire la siccità del 1084 e del 1088, nè il gran freddo del 1125 (per cui il Po fu lungamente e fortemente gelato e morirono uomini e viti), non

fu neppure possibile provvedere efficacemente alla fame che succedette a quelle due disgrazie; onde i poveri che sfuggirono all'assiderazione finirono di stento e di languore.

Della polizia interna delle città poco posso pur dire. A Parma i cittadini gettavano le immondezze nel canal maggiore e nel comune, e nel torrente; ma perchè fare il getto dentro la città, col fermarsi delle acque e marcir delle paglie, avrebbe generato fetore, i più trasportavano quelle robe sulle mura verso settentrione. Ma da quella parte era il duomo e il chiostro de' canonici, e il palazzo del vescovo e altre case, e non tutto il gettato entrava in canale, per ciò querele da parte del Capitolo, e necessità che il vescovo come podestà circa il 1160 proibisse quel rovescio di materia al basso di quelle mura. I canali erano tutti aperti per le vie; erano tali a Piacenza tanto celebrata dall'abate di Cluni per ricca e civile; erano tali a Ferrara città ricchissima e piena di cittadini educati: qualche ponte qua e colà, parte difeso alle sponde, e i più senz'altro comodo; e de' ponti, pochissimi in mattoni. A Piacenza fu cominciato l'abbellimento della città, abbattuto Federigo e fatta la pace in Costanza. Nuovi ponti sui canali, nuove vie aperte, nuovamente allargata la piazza del duomo, ridotta la piazza di S. Maria in Cortina all'antico spazio rabato dai mercanti, fabbricate varie case in mattoni, ristorati i più pericolanti edifici. In Parma nello stesso tempo opere di muro molte e varie furono promosse da una disgrazia grave accaduta il dì di S. Matteo 1177, fatale a tutta la nostra pianura; perocchè per le grandi pioggie venute camminavasi in barca dalla Serivia a Piacenza; tutti i torrenti sino a Borgosandonnino sconoscevano i loro letti; e il Taro, la Parma e l'Enza si confusero insieme rovinando ogni cosa, uccidendo bestiami e uomini. Parma città patì più che altri luoghi; perchè il torrente le ruinò e rovesciò le mura, empì le fosse, e lasciato in secco ed inutile il ponte, si aprì nuovo letto a capo di esso e verso occidente; onde i cittadini, nel rifare la cinta, chiuser lo spazio e la Ghiaia abbandonata. — Crescendo col tempo la luce spero che delle altre parti della vita civile potrò in seguito dare contezza.

§. 2.° *Indipendenza.*

An. 1189.-1253.

I. Barbarossa fu cagione che le città italiane raccogliessero dalla contesa quella indipendenza del diritto civile ch'egli voleva per sé vendicare dalla chiesa; ma lasciò (e non prevedeva certo che le città avrebbero conservato) un germe di distruzione delle libertà che si erano acquistate. Aveva prima con violenza posto alle città lombarde un magistrato di governo assoluto per infiacchirle, ond'ei quindi esercitasse sopra loro quella dominazione che non voleva patir da nessuno; poi concedutolo a chi sel volesse creare per servizio proprio, ed annuo, siccome i consoli. Questo magistrato rovinò le forze e le libertà cittadine e lasciò modo al clero di rialzare sulle non distrutte fondamenta il già crollato edificio.

Parlo del *Podestà* che Milano prese del 1186, Piacenza del 1188 con assegnato stipendio. Primamente ebbe l'ufficio delle armi e della giustizia: rimanendo i consoli del Comune all'alto ministero dello stato e all'amministrazione; e i consoli di giustizia servivangli di consiglieri nelle cause grandi dove n'andava la vita dei cittadini; ma a poco a poco entrò nell'autorità politica e finì per essere un dittatore. Si volle straniero, perchè fosse più libero nella giustizia; di famiglia illustre, perchè fosse riverito ed onorevole; dotto di legge e ricco, perchè fosse veggente, non corruttibile. A Milano andò per primo uno creduto piacentino, *Oberto Visconti*, che del 1189 fu a Reggio, e negli anni successivi a Bologna, e altrove, onoratissimo; poi nuovamente a Milano, dove dopo qualche anno fu conte e vicario dell'Imperatore, e ne' successivi stanziò e fu principio ad una famiglia illustrissima. Pare che Milano scegliendo fra' Piacentini il primo podestà rendesse testimonianza di gratitudine a un popolo che molto aveva fatto per lei. Così Piacenza per officio di cortesia prese il suo primo tra' Milanesi, *Iacopo Mainerio*. Parma, la quale, siccome notammo, era già assuefatta a tal sorta di magistra-

to, liberamentè lo prese e non l'andò a cercare lontano; conciossiachè nel 1189 elesse *Oberto Pelavicino*, signore ricchissimo e assai potente. Ma appunto le qualità richieste dagl'Italiani in questo lor magistrato dovevano avvertirli che non erano fatte per un rettore di popoli democratici. I nobili e i ricchi non poterono mai diventare obbedienti alle leggi di una perfetta eguaglianza, e se a que'tempi i Malaspina, i Pelavicini, i Cornazzano, i Cavalcabè, quelli da Ema e da Fabrica, e gli altri memorati si sottomisero ai Comuni e, cedendo loro persino tutti gli averi, vollero essere di essi stessi donati dal popolo; non fecero che per essere in pace colla trescente potenza e per potere col tempo raumiliarla; e se alcuno in appresso uscì dalla classe dei nobili e fu di plebe, non ebbe altra mira che di vendetta privata o di ambizione. I fatti che esporremo ohiariranno il vero. Quindi i podestà favorendo più questi che quelli nelle sorte discordie cagionarono le guerre civili; onde al popolo fu esoso il contrario partito sì che non v'era opera che non tentasse per disfarlo.

L'epoca dei podestà tra i Lombardi è deplorabile; perchè mentre in Francia ed in Germania s'imitavano le risoluzioni degl'Italiani, tra noi si cominciavano a disfare quei beni, che fuori erano esaltati e voluti. Se in vece dei podestà fosser rimasti i consoli, non stranieri ma cittadini, e come in antico eletti, si sarebbero goduti tutti i fruttà del nuovo governo e fatti perdurare; oltrechè sarebbero state più facili le unioni de' popoli; i quali in vece furono per sempre disuniti e spesso nemici, quindi impossibile a sostenersi contro le ostilità de' nemici del loro governo. E mi pare di vedere conseguenza di quella istituzione un altro male. I popoli lombardi per quanto pacificati all'impero, guardavano continuo a quell'altezza come a punto da cui poteva cadere addosso a loro ogni male e se ne stavan lontani: e o per simpatia delle premure che il pontefice affettava per la libertà loro, o perchè vedessero nella lega con lui un qualche utile maggiore e futuro, parteggiavano spesso o quasi sempre pei consigli del papa. I podestà, non democratici, non potevano secondare le inclinazioni de' popoli, e perchè lo scoprirsi era

pericoloso accadeva che sotto mano trattavano il sostentarsi colle genti imperiali: e i nobili che riconoscevano nel pontefice un nemico ai loro privilegi, come egli aveva conosciuto nelle città tanti nemici ai privilegi del clero, se ne alienavano di buon animo e congiuravano in sicuro, o per rendere all'impero un' autorità che poi speravano di avere in dono o di prendersi essi stessi, o per dominare l'arroganza cittadina. E conciossiachè uno stato podestà in un luogo era preso via via in più altri, la natura delle contese de' popoli fu dappertutto la stessa; ebbero le stesse origini, le stesse conseguenze.

È un dolore vedere tanta magnanimità nazionale, tanta sapienza di municipi, tanto valore d'individui manifestarsi per lungo tempo abilissimi e produrre una grandezza e una potenza gigante consumarsi nel crescere per morire miseramente quando ogni germe era giunto al suo più alto sviluppo.

Nè valse che il podestà al termine dell'uffizio fosse sindacato, se per lui era entrato al municipio anziano o consigliere qualche suo amico. Quando un popolo è diviso non è facile l'esercizio della giustizia.

II. Prima causa di divisione in tutte le città italiane venne dalle divisioni del sacerdozio e dell'imperio; che poi diedero nome e colore diverso ai partigiani dell'uno e dell'altro. I caldi per l'impero si tennero per *ghibellini*, forse da *Wibeling* nome del castello in cui fu allevato il Barbarossa; gli aderenti al papa si dissero *guelfi*, e a quel che pare da *Guelfo* marito di Matilde, la quale favorì i papi. Poi *guelfi*, stettero i repubblicani; *ghibellini*, i nemici di repubblica; più tardo *guelfo*, chi voleva obediare alla chiesa; *ghibellino*, chi desiderava altro padrone. *Guelfi* e *ghibellini*, furon nomi generali; ogni città ne prese uno speciale secondo le occasioni che mossero le fazioni.

Non trascorriamo i tempi: le repubbliche ebbero cura di sottomettere tutti i laici all'obediienza o come feudatari ligi, o come cittadini, il più spesso spogliandoli de' feudi e de' privilegi: poi si volsero al clero uguagliando vescovi, abati, canonici, chiese alla condizione de' laici, e aggravandoli di

taglie e di balzelli; di che n'andò un clamore universale. Poi restrinsero le giurisdizioni, decimarono le terre e le fonti di ricchezza. Ne vedemmo parecchi argomenti; ma non i più gravi, che sorsero dopo, allorchè i più ricchi de' rimanenti laici fecero causa comune co' preti, opponendo forza a forza, e partito a partito, a rischio di una guerra civile. Le città nostre erano in condizione di superare tali ostacoli: perciocchè il popolo era grande e numeroso specialmente a Piacenza, ricco il contado, e già molti addottrinati in vari rami del sapere e della giurisprudenza in ispecie sì che nella stessa Roma aveva nome di *dotta* (1); ma bisognava aver pace di fuori per potere operare senza intermissione e con tutto l'animo che le scabrosità rimanenti allo stato si appianassero. La pace sul più bello mancò; e crebbe ai nemici interni comodità di travagliare.

Morto il padre, volle Enrico re andare a Roma ed essere coronato: quindi in Sicilia a sostenervi le ragioni di Costanza. Difettava di denaro, e tra tanti signori che gli tenevan corteo niuno gliene dava. I Piacentini che non n'erano mai senza, provvidi all'avvenire, gli offerirono subito un migliaio di lire, e poi altrettante se loro dava in pegno Borgosandonnino e Bargone; si gratificavano il principe, che probabilmente non avrebbe mai potuto restituire, e si assicuravano in certo modo legittimamente di due luoghi da lungo tempo desiderati, ma invidiati. Egli accettò l'offerta e diede il pegno; e perciocchè i Piacentini temevano che i Parmigiani insorgessero contro loro, promise che avrebberli difesi contro tutti, purchè, se essi il potevano senza contraffare alla lega lombarda, lo aiutassero a ricuperare quella parte d'alodio della contessa Matilde che era in mano d'altrui. Tutto questo in gennaio 1191: riconfermato da Enrico incoronato imperatore. Il 5 novembre Federigo di Borgosandonnino diede ad Antonio da Landito il possesso del suo Comune abbracciando una colonna del palazzo e lasciandola a chi rappresentava il Comune di Piacenza. Mille lire furono sborsate

(1) Così nell'epitaffio del card. Pietro Diani. Poggiali, V, 81.

in quell'anno; mille nel 1193. I Parmigiani dovettero dissimulare; ma perciocchè faceva per loro il castello di Grondola in confin di Pontremoli, soffiavano tra i signori De-Ena, i Pontremolesi e gli Odalberti, e avevano mandato a male la concordia che Oberto Gnacco e gli altri Piacentini erano iti a mettere in que' luoghi, anzi riusciti erano a sollevare i Malaspina (signori per natura inquieti) a' quali i Piacentini avevano in Grondola disfatto la rocca. Le noie crescevano ai Piacentini, i quali per la impresa che volevano far sotto Crema co' Milanesi, avevano bisogno di quiete ai confini posteriori: per ciò ritentarono pace coi Malaspina e coi Parmigiani, ma senz' effetto; con qualche buono effetto si accordarono con que' di Montarzolo e co' vicini loro che cessero le castella. Enrico per far denaro compiaceva a tutte le ambizioni, e come cesse ai Piacentini Borgo e Bargone, diede Crema ai Cremonesi. Crema che fu cagione di tanta guerra a' tempi del padre! Piacenza per necessità disse guerra a Cremona; Parma trovò buon destro di aiutarsi de' Cremonesi contro i Piacentini: presto furono armi da ogni parte. I Cremonesi promisero di venire a Borgo coi Parmigiani se questi correvano tosto a sostenerli contro i Bresciani. Andarono: e furono in grosso esercito co' Bergamaschi, Modanesi, Ferraresi, Reggiani e Bolognesi e Cremonesi a Pontoglio; ma il numero non valse; chè i Bresciani sconfissero l'ardita lega, molti nemici presero, molti trapassarono alle spade, molti annegaron nel fiume; con onore e gloria de' collegati loro Milanesi, Piacentini, Astigiani, Comaschi, Novaresi, e altri. Ma gli atti politici furono più rovinosi che i militari. Gli uni popoli chiudevano i mercati e i porti agli altri; staggivano quante merci potevano; cacciavano dalla propria i cittadini delle città contrarie e ne prendevano i beni: mille vendette con infiniti danni.

Pietro Diani cardinale piacentino venne in Lombardia messo di pace: più difficili a piegare Parma e i Malaspina che volevano ad ogni patto spogliati di Borgo e Bargone i Piacentini; e non facili a ridursi i Piacentini perchè adirati co' proprii preti non parve loro buon messo un prete, quantunque della loro città. La cagione della discordia fu che trat-

tandosi di eleggere il nuovo vescovo, il clero erasi adunato in duomo per nominarlo senza il concorso del popolo. Il console Olderico da Castellarquato si presentò all'assemblea co' suoi colleghi di Comune e di Giustizia ivi presenti, e volti ad Oberto prevosto del duomo, e ad Oberto Rocca arcidiacono; pronunciò queste parole: *Voi che sedete alla elezione del vescovo, che s'ha a fare di consenso nostro i quali rappresentiamo il popolo, sappiate che dev'essere con nostra scienza e conferma*; e Petraccio da Fontana ripetendo il detto di Olderico, questo aggiunse: *se altrimenti farete noi interponiamo appello alla romana curia e sin d'ora vi contrastiamo il procedimento*. Quella protesta fu a' 24 di giugno; a' 26, popolo e mercanti, giudici e clero presentarono al cardinale l'elezione del vescovo che fu Ardizzone proposto della chiesa de' Santi Apostoli, che il cardinal legato confermò. Tale composizione non valse a conservare l'antico uso, che il vescovo si eleggesse, almeno consenziente il popolo; e già da qualche tempo anche a Parma era sparito, rimasta la elezione del vescovo al solo clero. Dico *almeno consenziente*; perchè l'antico uso era che popolo e clero insieme eleggessero il comune pastore; e sebbene al prete e professore di teologia Giovanni Allodi paia che io dica una cosa ereticale, vegga il seguente atto della elezione di Guido vescovo di Piacenza dell'anno 904, al quale si sottoscrissero 35 del clero e 27 del popolo, e diede pubblicità il Campi.

« Perchè al piacere del Signore, il vescovo della piacentina
 « chiesa Eyerardo uscì dal mondo e ci lasciò in pianto; ed
 « essa chiesa contro l'autorità de' canonì, non resti vedovata
 « di pastore, *adunata moltitudine di clerici e di popolo insieme*
 « *nel seno della stessa madre chiesa, incominciammo con diligenza sagace ad indagare chi e quale*
 « *potremmo eleggere in padre e pastore*. Per divina ispirazione ci venne alla memoria Guido, lodevole personaggio,
 « di costumi temperato, di vita esemplare, di dottrina chiaro nel quale con *desiderio unanime* cadde il consentimento
 « *di tutti*. E TUTTI LO ELEGEMMO senz'indugio in Padre e
 « pastore, il quale, siccome i Vescovi precessori, secondo i
 « divini precetti, diriga le nostre opere e i nostri pensieri,

« e doni ogni suo studio alla piacentina chiesa. Poi per la
 « fine ordinammo ad Andrea Diacono Cardinale della nostra
 « Chiesa istessa di scrivere QUESTA NOSTRA COMUNE ELEZIO-
 « NE, che di propria mano abbiamo sottoscritto ». Ma per
 sostenere un punto incontroverso di storia che l'Alloidi vuole
 soppresso, non usciamo dal nostro sentiero.

Quello che non potè il Diani, potè il Trussardo messo imperiale: il quale per finir le contese tenne parlamento a Vercelli, e i Parmigiani e i Malaspina pose al bando dell'imperio, perocchè erano entrati coll'armi su quelle terre protette dall'imperatore in mano de' Piacentini: onde fu necessità che nuovamente l'imperatore venuto in Italia restituisse Borgo e Bargone a' suoi creditori, e da Pisa comandasse ai Malaspina: finissero le liti con loro e coi Pontremolesi. Ciò nel giugno del 1194. I Malaspina si sottomettono, e giurato che non rifaranno mai la rocca di Grondola senza permesso de' consoli di Piacenza che dato sia a pien consesso ed a campana suonata, consegnano loro anche Pietracorva in Val di Staffora perchè similmente si ruini. I Piacentini diedero ai Malaspina il feudo di Filino che già avevano concesso al padre, e allora si teneva da' suoi creditori, e li provvidero di una casa in città: poi, l'anno appresso ritenuto ogni cosa sborsarono a Moruello e ai fratelli mille e dugento lire, e altre dugentoventicinque lire per la cessione che ebbero di di tutti i poggi di Grondola, sì che in nessuno luogo di quella corte potessero edificar rocche o castella; e, qualche anno dopo, pagarono altre dugento lire ai signori Da-Ena perchè mai più si erigesse il loro castello, obbligatili con quel danaro a comprar terre e ricaverle in feudo dal Comune di Piacenza. Finite quelle particolari discordie fu più facile accordare i Parmigiani coi Piacentini e questi coi Pavesi: contro de' quali il Comune di Piacenza nel 1196 eresse a piè de' colli in una villa detta di *Casargnelli* un forte castello cui nominò *Borgonovo*, non molto distante dai confini di occidente in pieve di Olubra.

Enrico aveva nel 1195 fatto giurare una pace universale alle città lombarde in *Borgosandonino*, più per esercizio dell'alta sovranità che per fiducia nella conservazione della

quiete; ma ito in Messina vi morì l'anno appresso l'otto-
bre. Quella pace non durò, e per la ritenzione che i Cre-
monesi facevan di Crema, e per l'occupazione di Borgo e
Bargone dei Piacentini, e per le non tolte cagioni di divi-
sioni interne che i popoli pativano e dagli ecclesiastici e dai
nobili che Enrico, anzichè sopprimere, favori. E ne abbiamo
per noi un esempio in Parma; dov'è il diploma col quale egli
rinnovò al vescovo la giurisdizione regale della città e del
contado, sì che i consoli, affatto liberi a Costanza, dovettero
vedere che si costringevano a ricevere del proprio vescovo,
e ridotta a temporanea, la libertà che avuta avevano perpetua:
oltrechè dovettero guardarsi dal mettere mano in Ber-
ceto, Montebardone, Cassio, Collecchio, Montecchio, Povig-
lio, Castelgualtieri, Colorno, Vallisniera, Rigosa ed Alpe,
Castrignano e Corniglio; terre e corti della mensa vescovile
nelle quali al vescovo era serbato l'assoluto diritto sui pla-
citi e sui bandi. Oberto Pelavicino che possedeva terre sui
territorii delle due città e voleva bene avere all'occasione
qualche influenza nell'una o nell'altra, ma non essere gua-
stato per vendetta di nessuno ne' fatti suoi, conoscendo certi
gli umori, prese il partito di dividere le sue terre nei figli-
uoli Manfredo e Guglielmo, ritenuto per sè qualche parte
che non desse fastidio a veruno. Ebbe Manfredo le corti, le
castella e i vassalli di Varano, Banzola, Mezzano, Fonta-
nellato, Noceto, Casalbarbato e la Parola, Grezzo, Mede-
sano: ebbe Guglielmo, Scipione e i due Salsi, Fontanabroc-
cola, Casalalbino, Vigoleno, la Grotta e Pietracollorata,
Pellegrino (e poi Grezzo che prese da Manfredò), Scisana,
e quel che sta in Corniglio e in Landascio e in Tosca, Te-
dillo e Pontolo, e quanto è di vassallato in Val di Tarò; e
la casa di Fiorenzuola, e le terre al di sotto della strada, e
quanto ha di masnata e di vassalli sul Piacentino, eccettuato
che in Baselia-Duce data a Manfredò. Il padre per sè adun-
que ritenne: Soragna, Castelnovo, Corticella, Pozzolo di
Salso, Fornolo o Fornio, colle dipendenze loro e le terre
che aveva su quel di Borgo; il qual Fornolo io penso tenes-
se dalla chiesa di Borgo alla quale il veggio assegnato da carte
più antiche e dalla contemporanea bolla di Celestino III, che

prende (anno 1196) sotto la protezione sua la chiesa di S. Donnino e le possidenze. Guglielmo perciò rimase di necessità attaccato più ai Piacentini: e bene fu costretto accettare gli ordini loro, quando nello stesso anno in che riconobbe i suoi poderi, avendo svaligiato Pietro cardinale di Capua reduce da una missione polacca e transitante per le sue terre, fu costretto dai consoli di Piacenza a restituire scrupolosamente ogni cosa; non voluto essi avere addosso la scomunica, nè piatire col papa siccome i Parmigiani. I quali per ciò furono puniti della sottrazione di Borgosandonnino dalla giurisdizione del vescovo loro: atto che pineque ai Borghigiani, memori di loro primitiva indipendenza, alla quale cessero non volontari, ma che loro costò un' aspra censura del diocesano, che privò il prevosto e i canonici dell' esercizio di loro dignità.

III. Dal quale atto di suprema giurisdizione tolse l' Affò argomento di ridersi de' Borghigiani, come se per la bolla celestina da me citata si fossero in quel tempo tenuti soggetti immediatamente alla sede romana; e come avesse letta la bolla e trovato che diceasse quello che faceva dire ai Borghigiani, giudicolla falsissima, e una vecchia impostura. Ma quantunque la chiesa di Borgo possa da chi voglia usarlo un po' di critica, mostrarsi come nell' 834. era sictramento indipendente da Parma; non asserirono i Borghigiani per quella bolla celestina altro, che il da me scritto qui sopra in carattere corsivo, che il papa prendeva sotto la protezione sua la chiesa di S. Donnino e le possidenze, che vi enumerò. Nè si tennero per indipendenti da un diocesano; perocchè nella bolla medesima è persin detto, che nessuno presume edificare su quelle possidenze senza il consenso del papa e del vescovo diocesano. Falsissima sarebbe stata, se avesse detto quel che egli espone; perchè il fatto del vescovo di Parma provato avrebbe il contrario: e un' impostura, se l' Affò avesse recato innanzi ragioni che la disfacevano. Nè si prova che questa sia una vecchia impostura, perchè non si è trovato l' originale, ma solo un esemplare in copia di un secolo e mezzo da poi nell' archivio del Comune; conciossiachè, oltre al sapersi che molte carte furono portate a Roma, a

Parma, a Bologna, in diversi tempi per queste contestazioni (1), si sono dati e tenuti, non di Borgo soltanto ma di città anche illustri, per sani e veri documenti antichissimi, di cui appena si rinvennero copie di due e tre secoli posteriori; ed egli stesso l'Affò diede per onore di Parma documenti trovati in sole copie negli archivi di Borgo.

A provare la falsità di un documento servono le inesattezze delle date, i fatti impossibili, la cronologia turbata e, pei critici più fini, le formole e le frasi. Di che non seppe dir nulla lo storico parmigiano; e (cosa che non avrebbe fatto nessuno) solo si appoggiò ad altra bolla posteriore (di due secoli!) alla celestina, colla quale Paolo III annullò le pretese dell'indipendenza della chiesa di Borgo dalla parmense. Ma oltrechè Paolo III non ardì pronunciare che la bolla celestina mai non era esistita (che per altro non aveva a far nulla con una questione di più forte argomento, intorno a cui avrò molto a dire per lo innanzi), rimane che l'Affò ebbe dissimulato la bolla di Giulio III successore di Paolo; in cui annullandosi le disposizioni della paolina, si dice: che furono *date per cause non vere, e suggestioni false*. L'Affò ebbe visto quella bolla di Giulio nella *Lite Bacchini* che dovette più volte citare. Così non gli si può perdonare che sia venuto dicendo per molti anni Borgo non essere stato che un mucchio di villi case; quando vi alloggiavano imperatori e re; e v'era Capitolo di canonici, e prevosto mitrato (sin dal 1095 e fors'anche prima), e vicedomino; e se lo disputavano con tanta rabbia Parmigiani e Piacentini, e si difendeva lungamente: e al suo tempo, come al nostro, vi si scoprirono segni di civiltà romana, che la mia opinione rafforzano sul sito di Fidenza disparita. Nè altre cose si può perdonare all'Affò di avere dette o taciute in depressione de' Borghigiani, che io esporrò, magnifiche ed illustri. Alle quali aggiungerò molte notizie importantissime e sì de' tempi corsi dall'Affò, e sì de' corsi dall'egregio Pezzana, e infinite de'

(1) Ciò appare da molti atti dell'archivio del Comune di Borgo, e dagli estratti MSS. del Prevosto Pincolini: i quali quindi innanzi citati saranno segnati dalla lettera P.

tempi successivi, grazie alle cortesi ed amorevoli cure del Sig. abate Andrea Ghiozzi precettore di umane lettere in quella città; pel quale, Borgosandomino apparirà degna-
mente in queste povere carte; che parve terra da nulla nelle
carte altrui. I documenti serbati dal Comune e dal vescova-
do, e qualche carta e cronaca di privati saranno le autorità
mantenitrici delle ragioni egregie; che senza l'amor patrio
e lodevolissimo del Ghiozzi forse non si sarebbero più mai
palesate, durando l'accidia de' presenti uomini e il deplora-
bile astio de' vicini.

Ma torniamo alla storia. Temendo i Piacentini che i citta-
dini di Parma prendessero pretesto dallo spirituale per cor-
rere sopra Borgo fecero agli otto di gennaio 1198, nuo-
vamente giurare il podestà Fedorigo, che terrebbe il luogo ad
obediienza del Comune, come l'anno 1197 avevano giurato
i cinque consoli e i centocinque notabili del paese: poi visto
che i Parmigiani si posero a fabbricare un castello al San-
guinaro per afforzarsi avanti a Borgo e più facilmente to-
glierlo, disposero di mandare a Bargone per preparare gli
alloggi a duecento armati, onde tenere in freno il nemico;
ma con loro meraviglia Bertaldo a nome de' Bargonesi con
assai ardimento prese la parola e disse: « Que' di Bargone
sono disposti a stare in obediienza purchè senza lor danno.
Riceveranno gli armati ma non forestieri, al più due terzi,
ma il resto sia di Piacentini, onesti e disciplinati, che ri-
spettin le persone e le robe, e ricordino di essere in casa
d'amici. Innanzi tutto; mandate vesti e pane ai Bargonesi;
che senza ciò non vi riceverebbero, e date sigurtà de' futuri
danni ». Quest'era avviso di ribellione che, non ostante i sa-
cramenti, fecero que' di Borgo e di Bargone. Allora quasi a
compensare i Piacentini della diffalta sorsero que' di Salso e
Cangellasio (ceduti già nel 1145 al Comune da Oberto Pe-
lavicino), e protestarono: sè essere Piacentini; mai non
avere appartenuto ai Parmigiani, per ciò niun debito con
questi; sarebbero a Piacenza rimasti fedeli. Frattanto si ar-
mava da ambe le parti, e al Sanguinaro si combatteva; e
perciocchè i Piacentini mal resistettero, Borgo fu preso dagli
enemi. Ma i vinti punse vergogna, e si apprestarono per uno

scontro più forte. Innocenzo III., che eletto nel febbrajo del 1198 si era fatto prestar giuramento dal prefetto e dal senato di Roma come a sovrano, mandò istantaneamente lettere all'arcivescovo di Milano, a' vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Reggio, Piacenza e Parma perchè s'intromettessero e sopissero tanta lite; quindi a' 27 d'aprile del 1199 comandò all'abate di Lucedio: intimasse a' Parmigiani e a' Piacentini mettessero nelle mani sue Borghosondannino, sinchè riconosciute da lui le loro ragioni sentenziasse del giusto: lo renderebbe di buona fede a chi vi avesse diritto. E se i due Comuni resistessero agli ordini suoi, l'abate scomunicasse il podestà, i consoli, i consiglieri, i principali fautori dei due Comuni. — Ma se poteva essere lodevole l'intervento di un papa onde pacificare due popoli che avevano mille cagioni e ragioni per dovere stare uniti, perciocchè opera degna del sacerdozio è metter pace nel mondo, non parve buono il volerlo per forza; e i laici non solamente non diedero ascolto ai vescovi, ma precipitarono così le cose loro, che vennero alle mani prima che l'abate di Lucedio potesse parlare.

IV. Piacentini e Milanesi co' loro carrocci e con buona schiera di alleati giungono la notte del 18 di maggio al Sanguinaro. La mattina del 19 scoprono l'esercito de' Parmigiani, Cremonesi, Pavesi e Bergamaschi, capitanato da Rolando Rossi. Anche questa volta mancò il coraggio ai Piacentini, e diedero addietro coi Milanesi. Presero maggior lena i nemici e li incalzarono. Parve per un poco che i Bresciani animassero i colleghi, e l'offesa si rinfrescasse; conciossiachè riacquistavano campo; ma impegnatasi con gran calore la battaglia volse in danno de' Milanesi e de' Piacentini, i quali sbigottiti gettarono le armi e abbandonarono vilmente i carrocci. Allora i Parmigiani e i Cremonesi fecero man bassa sui fuggenti, e gran massacro: forti i Bresciani, che soli sostennero pugnando un'onorevole ritirata, per la quale fu salvo un poco numero di Piacentini. La vergogna e l'ira fu grande e de' Piacentini e degli alleati; onde, nuova guerra per l'anno successivo. Milanesi e Bresciani vanno contro Soanino per vendicarsi de' Cremonesi; e i Piacentini alla torre

di Sant'Andrea presso Busseto pronti a dare addosso ai Comuni nemici passando il Po. Ma i Cremonesi abbattono i loro nemici a Soncino e a Sant'Andrea; e i Piacentini restano così rotti, che lasciano prigionieri Guido da Mandello podestà, e seicentosessanta de' cittadini. Intanto i Pavesi assaltano da occidente lo stato e prendono Bergonovo, lo incendiano, lo distruggono; e i Bresciani danno addosso per vendetta ai Cremonesi. I Parmigiani visto il buon tempo richiamano i Cremonesi; e in settembre giungono a S. Lorenzo e a Gattellaro, e cominciano aspra battaglia: pareva quella volta fatale agli assalitori che già fuggivano; ma giunti i Cremonesi, la peggio fu de' Piacentini che vi lasciarono assai morti e molti prigionieri. Non avvilirono per questo i Piacentini; ma nell'ottobre unitamente a' Milanesi riamicaronsi ai Malaspina: i quali giurarono di far guerra a fuoco e a sangue a tutti che nemici fossero de' Piacentini e de' Milanesi, salvo il marchese di Monferrato col quale avevan fede. Per ciò fossero franchi di dazi straordinari nelle terre de' loro alleati; i Piacentini avrebbero deciso nelle questioni che i Malaspina avevano coi Pontremolesi, e per ciò che acquistarono dal marchese estense in Lunigiana. Con quest'alleanza passarono il 1201. co' Milanesi a danno di Pavia: ed ebbero grande vittoria. Animati da quest'essa lavorano la macchina ricevuta alla torre di Sant'Andrea rompendo in quel medesimo luogo i Cremonesi e distruggendo la torre odiosa. I Pavesi si composero co' Milanesi e co' Piacentini; e costoro, serbandosi di far pace co' nemici senza dipendere dagli amici, strinsero quelli a combattere per loro servizio ad ogni richiesta; e prestamente spugarono le fosse e accomodaron le mura della città e si posero in assetto per uscire in campo quandochessia.

La dimora non fu lunga perchè sul principiare del giugno 1202 i Cremonesi e i Parmigiani attendaronsi a Fiorenzuola, e i Piacentini marciarono contro di essi e li spostarono. Ma il condottiere de' Parmigiani marchese Guido Lupò (da cui la famiglia illustre de' Lupi di Soragna) non aveva intenzione di batterli. Papa Innocenzo avevalo fatto persuadere della necessità della pace, e eh' egli si sarebbe fatto onore se la procurava. Guido Lupò tanto fece e tanto disse, che

a' 10 del mese in Sono fu firmata una tregua per cinque anni dalle due parti, che la giurarono il dì appresso in Borgosandonnino ceduto a' Parmigiani e all' alleanza de' Cremonesi per non so quale compenso. Quindi tumultuando Reggiani e Modenesi e ponendo pericolo che la quiete intromessa patisse, i Parmigiani e i Cremonesi condotti dal marchese Guido li posero a buon partito e la pace fu intera. Ma i Cremonesi che tanto ardore ponevano in compiacere al pontefice in ridurre altri a ciò a cui non volevan ridotti se stessi, non si piegarono alla giustizia quando li esortò a rendere all' abate di S. Sisto il maltolto.

V. Aveva l' imperatore Enrico restituito, nel 1194, all' arciprete di Guastalla tutti i beni che erano stati sottratti alla sua chiesa dai ministri imperiali, e sebbene gli avesse aggiunto il patto che niente potesse acquistare di poi senza facoltà che gli venisse dal trono, avevalo tirato all' amor suo sì che d' ogni suo esercizio in quella corte egli non avrebbe detto nè ben, nè male. Indi a quattro anni per premiare i Cremonesi della fedeltà, da tanti anni dimostrata alla sua casa e alla sua persona, investilli *con lancia e gonfalone* sulla piazza istessa di Guastalla, di quanto ne' tempi addietro avevano posseduto sulla destra del Po. L' abate di S. Sisto si tacque non potendo a meno; ma appena l' imperatore fu morto, ricominciò il piato, e l' anno 1197 ricorse al papa. Questi delegò il vescovo di Reggio a conoscere la causa: e il vescovo citò il Comune di Cremona avanti a sè. Il Comune di Cremona si comportò verso il vescovo di Reggio, come già il Comune di Piacenza verso l' arcivescovo milanese: non rispose e non comparve. Il vescovo a' 24 di ottobre pronunciò che l' abate ricevesse Guastalla e Luzzara, e mandò persona che gliene facesse cerimonia di possesso. I Cremonesi lasciavan fare, fermi nel loro avere. Poi l' anno 1200 collegati co' Mantovani si tennero tanto più forti. Il papa fece rivedere la causa dal vescovo di Modena: e il vescovo di Modena, com' era naturale, sentenziò come il reggiano; non non ne fu nulla. Il pontefice fulminò l' interdetto a Cremona. Inutilmente: i preti cremonesi celebrarono pubblicamente le messe come se niente fosse avvenuto. Il papa maggiormente

sdegnato intimò al vescovo di Modena di gridare ogni dì festivo, con cerimonie solenni, scomunicati il podestà, i consoli, i consiglieri di Cremona, e di proibire ai vicini popoli di andare ai loro mercati; e fare altrettanto per l'arciprete, per l'arcidiacono e per gli altri cherici se duravano nella ribellione alle censure. Tutto in vano, perocchè era impossibile trattenere i popoli dal commerciare. Anzi i Reggiani che tenevano per podestà Isacco da Dovara accordaronsi appunto allora coi Cremonesi (de' quali era podestà il reggiano Nossa) di scavare un naviglio a Castelsanmichele del Reggiano sino al naviglio di Guastalla a villa Gambarara; promettendo i Reggiani di tenere espurgato il naviglio stesso e sempre buona la strada da capo del naviglio di Guastalla sino a Reggio: libero il commercio ai Cremonesi senz'altro pedaggio che l'antico, facilissimo, e dato a molti un mezzo di crescere l'industria e vendere a prezzo basso le biade: Intanto accadde che il popolo piacentino fu in discordia grande col clero e lo cacciò ignominiosamente dalla città. Il vescovo e parte de' preti ripararono a Cremona; l'altra parte a Castellarquarto, che era pel clero piacentino il monte sacro, siccome Rivergaro pei nobili. Il papa mise l'interdetto anche a Piacenza, e ne uscirono allora molti de' monaci, fra cui l'abate di S. Sisto che andò a Roma, e fece istanze al pontefice perchè volesse trovar modo di condurre i Cremonesi ad una qualche giustizia. Era per ventura in Roma Gian Bono nunzio de' Cremonesi, uomo esperto in affari: a lui il papa fidò l'abate perchè ottenesse colle amorevoli ciò che non ebbe colle brusche potuto avere. Le cose furono accomodate: il nunzio sborsò al papa (e furono poi date all'abate) censessanta lire imperiali, e promise pei Cremonesi venti lire ogni anno alla festa di S. Michele sin che fosse definito quel che si avesse a conchiudere. I Cremonesi confermarono il fatto del nunzio e posero per sigurtà del censo cincinquanta lire in deposito al vescovo di Reggio. Ma eletto imperatore Ottone, poi Federigo, i Cremonesi non curarono il fine della causa; nè si sa se pagassero il censo, voltisi a guerra primamente in pro de' Mantovani contro Reggio; poi per sè contro Milano e Brescia; poi pei Reggiani a Castel-

gonzaga contro Mantova infedele. Difatto nel 1219, sulle istanze dell'abate di S. Sisto che non riceveva più un soldo da Cremona, chiamò la causa a se, e delegò l'abate di Polirone, l'arciprete di Modena e il priore di Colomberio ad ascoltare le parti. Il papa non sapeva e non voleva servirsi che di preti, e i preti (noi lo vedemmo) non si pativano dalle città mischiati negli affari civili; per ciò que' delegati non poteron nulla. E pare che i Cremonesi non volessero per niente avere in casa parziali del pontefice, perchè vediamo il vescovo di Piacenza togliersi da loro appena giuntovi, e andare quindi a Venezia, e poi ritornare in sua diocesi, ma riparando a Castellarquato.

Erano già scorsi due anni, e i Piacentini senza sacramenti e senza sacerdoti provvedevano ai bisogni della città, colle rendite del vescovado e del clero. Il papa tempestato dagli esuli scrisse ai consoli; volessero pacificarsi col santuario, rendere i beni ecclesiastici, restituire i frutti goduti, far penitenza: e mandò il vescovo di Vercelli, l'abate di Tilieta e un prete mantovano delegati a trattare la concordia. Risposero i Piacentini: il clero di Piacenza viverà di beni cittadini, e godere della libertà mantenuta dal Comune; quantunque volte richiesto a contribuire alle spese che questa libertà chiedeva, esso continuo se ne ritrasse; quello che il Comune aveva preso era preso a giustizia; non si opponevano al ritorno del clero; i beni presi renderebbero; de' frutti, spesi per la sieurezza pubblica, non si parlasse. — L'avviamento era buono, e i delegati si animarono; ma la faccenda progredì molto lentamente: parve che i consoli mirassero ad accumulare denaro e' beni staggiti, se mai per finire le contese avessero dovuto pagar qualche somma. Il papa scrisse che se non volevano rendere i frutti pagassero di presente tremila lire; quest'era l'ultimo patto; se non lo accettassero avrebberli staccati da sè, e privata la città della sedia vescovile. La conchiusione parve da accettarsi; e a quel che sembra si accettò, chè il vescovo ed il clero dopo tre anni e mezzo d'esiglio tornarono alle loro residenze.

VI. Papa Innocenzo fece in più luoghi predicar la crociata per l'Oriente. Ne partirono parecchi anche de' nostri: tra i

quali Guido di Giovanni di Adamo (padre di Fra Sallustiano egregio cronista parmigiano), Gigliolo di Donna Agnese detto *Quel della gente*, perchè a notare i Parmigiani sempre diceva: *La nostra gente* (e il figliuolo suo Giberto fu poi nominato *Giberto da Gente*), ed Egidio Baffoli, uomini assai valorosi. Ma i più ricchi, e che aspiravano alla maggioranza nella patria, non partirono. Di fortune e di arroganza crescevano smisuratamente in Parma i Rossi e i Lupi; in Piacenza, i Landi; in Val di Taro, i Platoni. Costoro nella metà del secolo XI possedevano quasi tutte le terre tra Vona, Mizzola, Tarodine e Parma; le più grosse castella in Val d'Ena e di Taro, Spiaggio, Cornigia, Groppo, Arsiccio, Mogolana; varie case in quella città; terre e feudi in Martesana, Ghiaradadda e in Bassano; e nel 1159 il figlio di Porcario Platoni ottenne anche Lavagna dall'imperatore Federigo; tutti i quali beni furono poi confermati nel 1211 dall'imperatore Ottone (1).

I Parmigiani amavano e favorivano i Rossi e i Lupi che forti e ricchi li capitanavano e conducevano a spesse vittorie; i Piacentini sospettosi di ogni grandezza abbassarono i Landi prendendo ad essi Stadera e le terre che avevano dalla mensa di Bobbio, e obbligandosi a pagar loro un *fiscus* perpetuo. Quelli d'Ena e i Platoni spesso compressi, sempre risorsero: ma vedendo che i Piacentini erano tali da non stancarsi nel difendere la libertà, finirono per istare fedeli al lor reggimento. A Piacenza intendevasi a frenar le ambizioni, a sostenere i diritti del popolo: a Parma si credeva che le ambizioni de' privati si potessero volgere in pro della patria. Vedremo presto le conseguenze dell'una e l'altra opinione: e vedremo ancora a quale scaltrezza dovetter rivolgersi gli ambiziosi per deludere le politiche repubblicane.

VII. Intanto, morto Arrigo, fu riconosciuto re di Germania il fratello di lui Filippo: e perchè si udì che disponevasi a fare una visita all'Italia, le città si assembrarono e giurarono di nuovo di conservare e difendere le libertà loro fon-

(1) Atti autentici da Gian Marco Stradella notaio del 1483, ed estratti dall'archivio de' Platoni: comunicazione favoritami dal Sig. Dot. P. Donnino Coppellotti notaio di Ponteuure.

date colla pace di Costanza: e i Piacentini aggiunsero, che in questo giuramento nuovo raffermando la tregua che aveano co' Cremonesi, co' Parmigiani, co' Borghigiani. Tale prudenza dimostra quanto le città credevano ai re ed agl' imperatori. Ma Filippo ucciso in Bamberga lasciò libero il trono all' emulo Ottone di Baviera che sposò tosto la figliuola di lui per afforzarsi nell' opinione dei Tedeschi, e poter avere un maggior partito onde sostenersi contro le giuste pretese di Federigo figliuolo di Enrico. Papa Innocenzo favorì subito Ottone. Federigo era figliuolo di chi promise e non diede l' allodio di Matilde: non doveva entrare all' impero; Ottone faceva larghe parole e il papa riconoscevalo degno da coronarsi; per ciò invitavalo in Italia: Ottone veniva, e all' usanza solita di chi ha un partito contrario, donava terre e castella a coloro da cui sperava maggiore aiuto, senza guardare alla giustizia, o ai futuri danni. Nè l' un nè l' altro sincero prometteva per dare, nè dava per mantenere: era un' astuzia da molto tempo trovata, se non buona utile; e se non conservava serviva a prendere tempo assai spesso e a dividere le speranze e gli animi. Le città vedevano addentro questa politica e stavano continuo in guardia, ma gli ambiziosi antepo-
 nendo il proprio vantaggio al ben della patria si gettavano a chius' occhi nell' un partito o nell' altro senza pensare a' malanni futuri. Il clero che dalle città non isperava niente e temeva tutto mirava al pontefice, ma non inclinava tutto alle mire che via via prendeva, e quella irresolutezza e quella resistenza dava ardimento ai contrari di più spingere i fatti loro. Il sovrano dell' impero che non poteva prendere, ma dare, trovava dappertutto gente che domandava promettendo favori di parti, aiuti di mano e di denaro. Egli veramente fidava poco in quelle parole: vedeva che gl' italiani laici e clero pensavano a sè; dell' impero non curavano, cosa da loro distante, fuori di loro: nondimeno tentava la fortuna, mostrava di credere alle promesse, e specialmente al clero donava. Donava per altro dell' altrui; il proprio teneva: nè delle promesse fatte al papa intendeva osservare pur una. Coronato il dì 4 ottobre 1209 imperatore, e subito chiesto della cessione di ciò che il papa voleva, egli si tolse di Roma e non

volle far nulla. Il Papa che per vendetta delle opere di Enrico non si lasciava muovere a favore di Federigo, e per altro suo fine dichiarava che mai non avrebbe permesso che la Sicilia fosse attaccata all'impero, mutò subitamente disegno; e rigettato Ottone dalla sua grazia, si pose alla parte di Federigo. Ottone sperò mitigare lo sdegno d'Innocenzo accarezzando vescovi e preti, e per via largheggiò di diplomi e di onori. Corsegli incontro Obizzo vescovo di Parma a cui parve buona occasione di recuperare qualche bene perduto; ed ebbe in Imola il 30 di marzo un diploma pel quale gli si conferiva quanto già dato gli aveva Enrico VI: la giurisdizione cioè della città e del contado, delle terre e castella del vescovato della chiesa di Parma; nominandovi l'abbazia di Berceto e le corti di Poviglio, Monticelli, Colerno, Gualtieri e le altre quattro; il prato regio, la corte regia, la palude presso la città, tutte l'acque correnti e gli alvei de' fiumi, il ripatico del Po, e le isole, che tutto era del vescovo; e Sansecondo, Pizzo, Palasone, Sissa, Coltaro, Sant'Eulalia (or Sant'Illario), e altre terre che appartenevano alla cattedrale. E per di più ottenne che i banditi da que' luoghi s'intendessero espulsi anche dalla città; che i consoli non s'intromettessero nella giurisdizione del vescovo; nè sui chierici avessero alcuna legge; nè il governo della città ricevessero da altri che dal vescovo. — Questo a Parma fu amaro, e fu fatta grave doglianza al sovrano; che per acquietare i malcontenti spedì ai consoli e al Comune altro diploma pel quale metteva la città ne' diritti antichi e fermati nella pace di Costanza: regalie, diritto di boschi, pascoli, ponti, acque, molini; giurisdizione civile e criminale dentro la città e in tutto il distretto; serbate a un messo imperiale che risiederebbe nel territorio le cause d'appello superiori in merito alle venticinque lire imperiali, e permessa la continuazione delle precarie e de' livelli esistenti; dato per giunta di rifare le mura. Poi a sedare il bollore del vescovo che si tenea schernito, mandògli in termini generali una conferma de' privilegi accordati. Parve buono questo contegno al vescovo di Bobbio Oberto Rocca piacentino, il quale ricorso poco dopo in Lodi all'augusto fecesi fare conte e signore di quella città.

Ma se acquietò qualche prelato, disgustò le città e non soddisfecce al papa: il quale sebbene gl' intimasse di lasciare Federigo tranquillo per la Sicilia, non fu obbedito; e perciò lo scomunicò, lo depose dalla dignità imperiale e assolse i sudditi dall'obbedienza. Allora Ottone risolvette di tornare in Lombardia e riconosciute le amicizie far da signore. Ma venuto, ritrovò che prima un legato, poi due visitatori pontifici avevano distolto gli animi di Bologna, Modena, Parma, e stavano per penetrare Piacenza e Pavia; e che i Piacentini erano corsi con buoni cavalli a Bobbio, costringendo il vescovo a rinunciare la sua signoria, e i Bobbiesi a giurare nuova fedeltà a Piacenza.

VIII. Allora chiamò i rettori della lega in Lodi per tentare il guado. Cremona, Brescia, Verona, Ferrara, Pavia non comparvero. Trovò forti nemici il conte di S. Bonifazio, il marchese Lupo: amici leali, Milano e Piacenza coi Malaspina. Ma per non perdere la Germania raccomanda la fede a costoro; e risale i monti. Federigo gli tien dietro, acclamato dai vescovi dell'Emilia, che alienati dalle loro città già più non vedevano, o non desideravano, che il disfacimento loro; e lo speravano dall'imperatore, persuasi che riconcederebbe ai vescovi le antiche prerogative. Entrato a Pavia n'ebbe feste insigni; e quindi condotto con grande allegrezza ai Cremonesi e al marchese Azzo da Este, che l'aspettavano al Lambro, fu poi scortato ai Grigioni da cui entrò nella Germania, Milano e Piacenza tolsero di battere i nemici di Ottone, e messo insieme alquanto buon numero d'armati condotti da Guglielmo Landi, andarono in cerca dei giulivi, intanto che i Malaspina promettevano di guerreggiare i Pavesi in Val di Staffora, a Nizza, a Corona e a Borbela di qua dal Po. S'incontrarono difatto i reduci dalla comitiva di Federigo coi Piacentini e i Milanesi e si azzuffarono: ma questi più forti e più animosi volsero a quelli la gioia in pianto, e ne lasciarono ire ben pochi a casa. Subito il papa richiamò i Piacentini a casa: ma i Piacentini in queste cose non obbedivano al papa; e non tornarono, ond' egli ricorse alle censure ecclesiastiche; quasichè avessero negato la religione o il Cristo Pontefice corrivo alle scomuniche e agli

interdetti, non fu più di lui: egli s'era fitto in capo di essere il sovrano universale, mandato dal Cristo a punire i peccati de' principi: chi a lui disubidiva, disubidiva alla chiesa; e colle armi della chiesa il puniva. Il papa doveva essere il datore de' regni, il moderatore de' popoli. Dalle Crociate contro i nemici di Terra Santa, passò alle persecuzioni degli Albigesi e di Raimondo di Tolosa. Poi interdisse il re d'Inghilterra che aveva scacciati dal regno i monaci di Cantorbery scostumati e ribelli; quindi assolse i sudditi dal giuramento prestato, poi dichiarò quel sovrano decaduto da un trono che nè da lui nè da altri si era conosciuto per dato del papa. Onde l'Inghilterra costretta nella dabenaggine del re a farsi tributaria di Roma insorse, e difendendo la Magna Carta (base di sua antica libertà) strinse il re al debito; e furono in ciò aggiustati dalla Francia: e perchè questa non diè ascolto alle nuove minacce di Innocenzo, udillo gridare in concistoro: *Spada, esci dal fodero ed agùzzati per uccidere e trucidare*. In queste ire molti tremarono, molti più acutamente operaronò; onde fu tempo di varia fortuna per la Sede romana e per l'Italia: per le città lombarde di grossi travagli; perchè agitati in mille guise gli animi commisersi molte sceleratezze contro il diritto privato e contro il pubblico, ora per favorire il clero, ora per oppressarlo. Innocenzo, a quel che pare, servivasi di Federico per combattere l'opposizione de' sovrani e delle Città libere per giugnere a costituire la preponderanza papale in tutta la universale dominazione. Sortiti nel suo pontificato gli ordini francescano e domenicano furono per lui volti a curare la plebe per ingrossare l'opinione a suo favore, la quale già era cominciata a dominarsi per lui medesimo dagli ordini cavallereschi di San Giovanni e dei Templari, e quindi dal religioso degli Umiliati. Ma egli finalmente cesse ai decreti altissimi, e pagò il tributo alla natura; e il successore non avendo nè l'animo nè l'ingegno suo non potè compiere l'opera incominciata. Rimasero i mali senza un rimedio; anzi esasperarono: conciossiachè Federico uscito dalla ferrea tutela non solamente intese a contenere il papa nel suo spirituale, ma tentò di rivolgere a sè quello che Innocenzo voleva condurre al pontificato; onde si

confusero le opinioni e gl' interessi; guastaronsi gl' animi, scaddero le virtù civili e cominciaronsi a commettere barbari atti di una vendetta che farebbero inorriditi i tempi nostri. Le quali disgrazie non sarebbero accadute se non si fosse dal clero violata la ragion pubblica. Avvegnachè bene era vero che la chiesa operando ne' termini dello spirituale aveva ammonito spesse volte i legislatori della convenienza o sconvenienza delle leggi, e che sotto specie del ben della pace e della giustizia pontefici e vescovi eransi intromessi a giudicare tra sè e i popoli, che amorevolmente li ricavettero. Ma quegli atti non costituivano loro alcun diritto; chè cessavano di essere giudici, finita la causa, e l'ufficio loro era tutto privato. Nè perciò che si era sempre accordato che la legge di Dio obbliga re e popoli, si poteva dedurre che i ministri della religione erano i ministri di Dio. I popoli sostennero: temporale e spirituale essere cose diverse, il potere civile non emanare dal sacerdotale: questo venire dalla chiesa; quello dalle cause del popolo: il popolo essere popolo avanti la chiesa e senza la chiesa; trattare senza lei i proprii affari; gli affari di lei non essere di questo mondo. Per ciò i preti dover obedire al pontefice pe' sacramenti; al Comune per la conservazione della republica e della libertà guadagnata a gran sangue contro i tiranni, che solennemente la riconobbero e fermarono. Ma per isventura i vescovi e il clero delle diverse città amarono meglio di stare contro la patria e in prò di chi tentava opprimerla, speranti ciò che non potevano più conseguire; e il pontefice imaginò di acquistare per mezzo de' preti in ciascuna città quell' altezza di Signoria che lo mettesse al caso non solo di essere col re, ma sopra i re. Niuno fu più ardito d'Innocenzo III, niuno più al caso di riuscirvi; ed è maraviglia a vederlo camminare intrepido sul collo di tanti potenti; armato di quelle medesime armi che gli antecessori suoi avevano avvilito. Ma egli aveva richiamata l'antica opera che tanto valse, e non fu curata, poichè era stato conseguito; il buon frutto: voglio dir la parola; colla quale commoveva e faceva commuovere gli spiriti lenti e i non ben fermi a suo favore voltava. Oh ben sanno quel che si fanno coloro che parlano incessanti e proibiscono al-

trui di parlare. Federico lasciò fare e dire Innocenzo quanto volle, e per essere Augusto non solamente promise ma diede quello che si cercava, sperando ricuperarlo; che più non potè. Troppo giovine, e troppo inesperto al cospetto di un tanto accortissimo! — Morto Azzo d'Este e non potuto Salinguerra occupare quello che Aldrovandino figliuolo' ereditava, retto anzi da' Parmigiani e Modenesi a Ponte-duce (che dovette cedere e lasciar distruggere) il papa non patì che sì potente masnadiero stèsse senza uno stato, e diègli in feudo l'allodio di Metilde che Federico aveva ceduto. Salinguerra fu grande spada pel papa, e nuova tribolazione alla città della Lega, e allo imperatore.

In questo mezzo tempo i Cremonesi e i Pavesi pensarono di lavar l'onta ricevuta dai Milanesi e i Piacentini. Nel 2 giugno del 1243 camminavano i primi coi Bresciani per unirsi a' Pavesi e furono sorpresi da' nemici a Castiglione. Sulle prime botte parvero vinti, ma poscia rianimati dalla voce de' capi assaltarono furiosamente e vinsero, prendendo quattro migliaia di prigionj e il Carroccio de' Milanesi lasciati per ventura fuggire i Piacentini. Il che presto saputo da' Pavesi li spinse in su quel di Milano braviggiando e minacciando, onde i Milanesi mal contennero la pazienza, ed usciti di nuovo in qualche numero furono similmente disfatti. I Cremonesi vollero che i Piacentini pagassero la parte loro, e colta l'occasione che Baroccio era ito podestà a Parma, usarono di lui per muovere questa città ad un qualche fatto contro Piacenza. I Piacentini ebbero sentore della trama e prestamente fortificarono la città e fecero le fosse nuove. A buon tempo: che dall'una i Pavesi, dall'altra i Cremonesi co' Reggiani e i Parmigiani si levarono a' loro danni. Durarono due anni le offese con diversa fortuna: perchè intanto che i Parmigiani guastavano il territorio sino a Castelnovo e alla Colomba (fatti giurar que' di Borgo e di Bargone che starebbero in difesa per loro), e i Cremonesi prendevano alcune terre sulla riva del Po; i Piacentini aiutati dai Milanesi tolsero Parpanese che era de' Pavesi, distrussero Bosonasco e Rovescala e sostennero a Castelnovo gli assalti de' Cremonesi e de' collegati loro, che se ne vettero andare senza far

altro che guastare i campi e le case de' poveri villani. Il papa convocato il concilio di Laterano per una nuova crociata in oriente fece scrivere e comandare alle nostre città, deponesser le armi, si pacificassero; firmassero almeno per anni quattro una tregua, si disponessero in servizio di religione. Piacenza sotto l'interdetto (non messo di presente come nell'Affò) pensato come erano iti a male gli affari di Ottone, e quanto correva rischio di patire se ricusava le grazie pontificali accettò di essere ribenedetta e promise pace, se pace le fosse data; e il vescovo di Parma, qual delegato apostolico, ricevuto il giuramento, l'assolse, e benedisse, il 23 dicembre 1215. Ma i Parmigiani e i Cremonesi pace non diedero, e anzi con ferro e con fuoco trascorsero e devastarono il territorio Piacentino più presso la città, a Pontenure e Caorso, presso il momento in cui i cittadini armati conquistavano sul pavese cispadano Soriasco, Golfaria (oggi di Golferenzo parrocchia di mia famiglia), Terre della guardia, Montecalvo, Monte Ottone e quanto di belle e fertili colline sono in quegli ameni dintorni. Onde i Piacentini, lasciate quelle fortune tornarono a casa. I Parmigiani allora si ritirarono: e persone di buon nome ottennero che quelli si acquietassero, e i Piacentini si accomodassero con Pavia. Valse l'opera speciale di Fulco e di Lanfranco da Poecanale, vescovo di Piacenza il primo, e l'altro podestà dei Pavesi. I Piacentini convennero che Pavia avesse Vigevano; e cedesse Mondonico, San Marziano, Olmetto, Pievetta e Monticelli a Piacenza che non vi ergerebbe niuna fortezza; Piacentini e Milanesi soccorrerebbero i Pavesi e li difenderebbero; tutti si unirebbero contro Cremona, e per ciò i Pavesi darebbero da cento a mille cavalieri, dugento a duemila pedoni a voce del podestà di Piacenza, senza altro riguardo aver potessero a Federico II re di Sicilia e di Germania.

Ciò parve al papa un favorire Ottone cui egli avea sgraziato; e subitamente fulminò a Piacenza nuova scomunica perocchè i cittadini erano in lite per la elezione del vescovo (chè Fulco traslato era alla sede di Pavia) nominò l'arcivescovo di Genova e l'abate della Colomba ad assistere al clero nella scelta del nuovo pastore. Parve volere cavar dalle mani

de' laici anche questo diritto di nominare il vescovo della città e i Piacentini il compresero; onde per un atto di politica nominarono insieme ai preti un Pier Leoni romano amato dal papa. Ma il papa non lo approvò sotto specie che troppo giovine era; e per rompere le dimore, abilitò i deputati che il clero gli aveva mandato, a fare essi stessi una proposta. Era un mettere que' preti in forti angustie; sicuramente in odio alla città che li avrebbe accusati di tradimento: d'altra parte dovevano desiderare e desideravano, quel che il pontefice, guadagnare qualche cosa dove tanto perdevano. Pensarono a un mezzo, e valse. Nominarono a vescovo un Piacentino caro alla città; Vicedomino Cossadoca, uomo nobile, onorato, letterato; ed ottennero dal papa che i cittadini fossero nuovamente raccolti in sua grazia. Il Cossadoca fu dalla città ricevuto. Costui subito a Roma; e tornato fece di tutto per comporre le discordie intestine.

IX. Guido da Busto bresciano era allora podestà di Piacenza uomo torbido e amico dell'armi. Invitato da' Milanesi a mandar uomini per nuova guerra suscitò i Piacentini e i Pavesi che secondo il patto dovevano aiutare i Piacentini; ma perchè prevedeva che le continue inimicizie avrebbero accresciuto il numero dei nemici, consigliò i Piacentini ad assicurare la città e i borghi alla città accostati, cingendo nuovamente di mura il grosso delle case. Fu allora (1217-8) che si fabbricavano la porta grossa di Stralevata a Valverde la porta detta poi de' *Ladroni* a Sant'Anna (perchè nel XIV secolo servì di carcere ai ladri il *maschio* della torre), e la porta di Santa Croce di Fodesta. Opera grande di cui rimane grosso vestigio in sul trivio di S. Anna, S. Paolo e Guastafredda. Così la città fu di molto allargata e potè comprendere forze maggiori.

Seppero i Parmigiani le ostilità de' Milanesi, e quanti popoli a loro uniti volgevano a Cremona: e risolsero di soccorrere la città amica. Perciò mentre l'esercito passava l'Adda, i Parmigiani unitisi a' Modanesi e ai Reggiani entrarono all'oltre Po: e scontratisi nell'oste fecero alto a Giovenata. Ivi menate risolutamente le mani, sconfissero quel nugolo di gente Milanese, Piacentina, Pavese, Npvarese,

Tortonese, Comasca, Cremasca, Vercellese, Alessandrina e Lodigiana che poco prima aveva fatto strage di Cremonesi a Trivillio ed Anzanello, e gettatosi da queste parti a danneggiare le castella confinanti col Piacentino nuovamente l'abbatterono. Ciascuno tornò alla propria casa ma con animo irato: i Piacentini specialmente e i Milanesi; i quali aspettato il nuovo anno 1218 e proseguite le difese, e accresciuti i mezzi dell'offendere ritornarono in campo. Parma che aveva dato a Cremona per podestà Bernardo da Cornazzano e a Reggio Gherardo Visdomini e da Reggio ricevuto in tale carica Guido Roberti non temette di ricomparire alla tenzone: e fatto un munimento a Borgosandonnino a cui parve accennassero i Piacentini si piantarono quivi ad aspettarli. Vennero difatti Piacentini, Pavesi, e Milanesi ma visto troppo grosso il nemico voltarono a Zibello. Li inseguirono i Parmigiani e li batterono, ond'essi rincularono e per fortuna ripararono a Busseto che poco di case aveva, ma per la loro situazione favorivano una sosta, e una ritirata. Tutto l'onore di quella vittoria come di pochi contra molti è di Parmigiani che fecero molti prigionieri, e cui non vollero, fugarono. I Reggiani chiamati non vennero a tempo e il loro tardo arrivo andò poscia in proverbio. Perchè non fossero solleciti non saprei dire, se non trovassi cagione il nessuno interesse che avevan co' Parmigiani: avvegnachè se prima stettero alla sinistra del Po, già non istettero per amicizia che avesser con loro; ma pe' Cremonesi coi quali padroni di Guastalla e di Luzzara avevan cominciato a trattar di scavare in Reggiolo un nuovo cavo per sanare quelle terre e crescere le relazioni tra Luzzara, Pegognaga i due Bondeni e Gonzaga, unendo le valli al Po, e facilitare la difesa di queste terre dalle incursioni de' Mantovani. Quel cavo e la *Tagliata* cominciata avanti al 1212 coll'idea di fare uno scolo, poi riassunto per più ampio progetto. E i Reggiani la fecero a tutte loro spese: navigabile a chi pagasse gabella; libero solo e franco ai Cremonesi i quali per sicurezza a comune assunsero di difendere il castello che a capo del ponte fatto dai Reggiani sulla *Tagliata* si prese allora dai Reggiani istessi ad erigere, perchè questi fossero a soccorrere i Cremonesi quando si trat-

tassé di sostenere Soncino, Castelleone, Castelnuovo, Piz-
zighettone e le altre terre loro. Vestigio del castello è al *Bit-
tifredo* nome comune a tal sorta di munimenti. I quali benchè
non grandi erano per le armi di que' tempi sufficientissimi
a disturbare le azioni altrui: e ben si vede come se ne adi-
rassero i Mantovani; conciossiachè armate alcune barchette
da pescatori alquanti uccisero, altri sforzarono a fuggire nuo-
tando, e travagliarono alla ruina del ponte: nè valse il cor-
rere da Reggiolo Jacopo di Palù; chè lui pure uccisero; e
molti de'suoi malamente trattarono il castello di Reggiolo
istesso, ponendo a sacco la terra.

Il papa malvedeva quelle tenzoni tra città e città e perchè
vi perdevano i beni le genti di chiesa, e perchè l'autorità
de' vescovi eravi irrisa, e perchè i partigiani di Ottone pren-
devano il sopravvento. Come i laici ad opprimere gli eccle-
siastici, si sforzavano questi a fortificarsi di potestà per non
rimanere oppressati. Rocca vescovo di Bobbio fattosi crear
conte della sua città cominciato aveva a trattare i soggetti
co' modi signorili, troppo vieti e odiati. I consoli della città
ricordarono l'alterezza de' Piacentini e imitarono il fatto loro
per liberarsi dalla tirannia di lui. Lo cacciarono esule e ven-
dicarono la libertà. Tenevali confidenti il podestà Jacopo Po-
disio Piacentino al quale il Comune di Piacenza teneva pronti
gli aiuti, e quindi un successore sagace. Il vescovo scomu-
nicò i consoli e il podestà e ricorse al papa. I Piacentini rim-
procciando lui che più alla propria ambizione che al bene
della patria pretendesse eccitarono i Bobbiesi a star fermi; e
i Bobbiesi, prese le rendite vescovili, favorirono al proprio
Comune. Il papa seppe quelle mene e capì che i Piacentini
rimproverarono al vescovo un male che volevano fare essi
stessi perciò scrisse loro altamente rispettassero i diritti di
quella chiesa; si astenessero da pratiche nemiche; da quelle
faccende si dipartissero; e se Jacopo Stretto doveva pure an-
dare colà podestà per istanza de' Bobbiesi, essi nol lasciassero
ire. Poi a finire i guai tra i Parmigiani, Piacentini, Milanesi
Cremonesi, ecc. mandò Ugo de' Conti cardinale d'Anagni a
trattare pace durevole. Già i Parmigiani, udita la morte di
Ottone e preparata una discesa di Federico in Italia, erano

stati solleciti di stringere nuova alleanza co' vecchi amici e disponevansi di accordarsi co' Piacentini. Questi non la sentivano abbastanza bene e forse la morte di Ottone a lor non bastava per dar quiete a' nemici, ma sorta grave questione nella loro città fra i nobili e i popolani per cagione di Guido da Busto, continuato podestà anche in quell'anno, temendo non le divisioni interne facilitassero a' nemici esterni una via di oppressioni, piegarono alla necessità, e vennero a pace. Ma prima sorti a romore i popolani cacciarono con infamia il podestà che per avarizia ed ambizione si era messo co' nobili e co' ricchi in danno del Comune. Esempio primo di punizione severa di un magistrato che i popoli avevano gradito.

La pace fu conclusa il 2 dicembre 1218 in Lodi: presenti i vescovi di tutte le città che avevano avuto parte nelle passate guerre, l'arciprete di Parma, l'abate di S. Sisto e quel di S. Sepolcro di Piacenza; giurarono il podestà di Milano, i Rappresentanti de' popolari Piacentini, i podestà di Parma e di Cremona che starebbero ai precetti del Legato. Furono: pace reciproca; remissione de' prigionieri vecchi e nuovi; eleggibili da' Milanesi e Piacentini un Parmigiano e un Cremonese, e dai Parmigiani e Cremonesi un Milanese e un Piacentino che distendessero il concordato e le condizioni della pace, delle contenzioni note decidessero fra venti dì, e delle dubbie fra sessanta. I Parmigiani contenti mandarono legati a Federico per obediienza e per ottenere conferma de' privilegi avuti nella pace di Costanza. I Piacentini riaccettarono in podestà il Guido da Busto che rimase in ufficio sino al 12 settembre del 1219 e si prepararono a vedere come si disponevano le nuove cose alle quali non avevano pensato.

Federico subitamente concedette al Comune di Parma le regalie e le consuetudini così in città come fuori, sia per *fodro* e *colta* sia per uso de' boschi, pascoli, ponti, acque e molini; giurisdizione in civile e in criminale; su tutte le persone, in tutti i luoghi; col diritto di fortificarsi ad ogni bisogno. Poi perchè il vescovo gridò che ingiustamente lo spogliava del diritto di riconoscere i consoli, e del far giustizia nelle cause degli ecclesiastici e dei dipendenti dalle sue

ville, dichiarò che non aveva inteso con quel diploma di pregiudicare nè al vescovo nè alla chiesa parmigiana, e che ciascuno tenesse quello che in antico possedeva. Ma il Comune si era preso Colorno, Poviglio, Guastieri, Montecchio, Collecchio, Castrignano, Corniglio, Corte di Rigosa, Vallisneria, Berceto, Terenzo, Pietrabalza, Pietramogolana, Corniana e Montebardone e li voleva tenere; contento che il vescovo giudicasse delle cause matrimoniali e di emancipazione, di usura, di tutela; ed istituisse notai: azioni innocue sino a certo punto. Il vescovo ricorse nuovamente a Federico e volse anche al papa: e il papa mise in giudizio in mano del vescovo di Bologna. Parma finse di consentire che si giudicasse, ma al momento in che si doveva decidere richiamò il suo procuratore dal tribunale: onde il papa prese sopra di sé la sentenza e fece ragione al vescovo: che per allora non valse conciossiachè fu necessità che di consenso di Federico istesso il Legato scomunicasse il podestà, i consiglieri, e la città intera per ridurla a discendere a qualche giustizia. A Federico ricorsero il vescovo di Bobbio e il prevosto di Borgosandonnino: quegli per costringere i Bobbiesi a riconoscerlo per signore; questi per essere assicurato che la villa di Fornio, già donata alla chiesa da Federico I nel 1192, le sarebbe conservata libera da ogni carico od imposizione civile: e Federico contentò l'uno e l'altro generosamente. Questo faceva per tenersi amico il papa da cui voleva essere coronato: e quando fu a Mantova ed incontrò i legati di lui che gli richiesero il patrimonio della contessa Matilde fu prontissimo a tutto scrivere, e fece gran chiasso contro i Casaloldi occupatori del Castello di Gonzaga, e chiamò quattro popoli contro loro: li scacciassero, li sterminassero. I Cremonesi che volevano aver lui favorevole almeno pel bisogno in cui erano di conservarsi ciò che occupavano sul Guastallese uscirono i primi contro i banditi, e si associarono a' Modenesi e ai Parmigiani; ma l'arcivescovo di Maddeburgo, data una subita spiegazione alla causa del furore di Federico, ritrasse gli uni e gli altri dall'impresa: e i Cremonesi inteso il verso non si mossero più per gli affari di S. Sisto, nè comparvero dinanzi agli arbitri, nè si presero pena del-

l'interdetto che loro fu nuovamente scagliato, nè della scomunica nella quale dagli arbitri giudicatori furono involti il podestà e gli anziani. Più tosto per far la scimmia al loro signore che in Roma si coronava, finsero umiliazioni e spedirono a Modena un messo che promettesse, sarebbe fatto il giusto se le censure fossero tolte. L'arciprete di Modena andò a Cremona col potere dei colleghi. Viaggio inutile, perchè i Cremonesi avevano mille pretese; ond' egli tornato a Modena ordinò nuovo atto solenne di possesso pel 20 dicembre 1220 che ebbe la stessa efficacia del già celebrato il 24 ottobre 1197, sì per Guastalla e sì per Luzzara. Anzi i Cremonesi mandarono Jacopo Scarcoasio a protestare, la delegazione da essi giudici avuta essere stata con bugie surripita; l'arciprete di Modena essere attualmente scomunicato, come fu a Cremona disse una cosa e fecene un'altra; il priore di Colombario essere sospetto e come amicissimo dell' abate di S. Sisto, e come modenese; l' abate di Polirone essere similmente scomunicato, salito abate per vie illegittime; per ciò non poter Crema stare alla sentenza loro. Prendevasi tempo. Fu necessità cominciare un giudizio sulla validità della protesta: gli eletti non furon d' accordo e si separarono. Nuove proteste de' Cremonesi che non era da loro se non si finiva l' affare, e perciò appellavano al papa o a Federico. L' arciprete di Modena dichiarò che delegato del papa non abbisognava dell'altrui parere e il papa sostenne l' arciprete e per punire i Cremonesi comandò che niuna città prendesse tra loro niuno per crearselo in podestà. Ma come l'altra volta non si astennero dal commerciare, questa non badarono dove prendessero la scienza legale. Visto che non c' era da uscirne con onore nessuno, cominciò a levarsi fuori l' abate di Polirone sostituendosi un suo monaco; poi se ne andò l' arciprete quindi il monaco e il priore. Il papa nominò tre piacentini l' abate di S. Savino, il vescovo e il prevosto di S. Eufemia. Il Comune di Cremona mandò presso loro un Manara e un Boldizone con facoltà di trattare anche coll' abate di S. Sisto; ma trovarono che i nuovi giudici non erano diversi dai primieri e la causa era in peggior tribunale perocchè in luogo dove l' abate era potentissimo, Cremona

protestò ed appellò al papa: errore grave che poi subito corresse perciocchè, rifiutato il cardinale d'Ostia che ito a Piacenza a sedare i furori popolari era stato lor dato per arbitro ricorsero a Federico: e Federico intimò all' abate che l' altar suo si giudicasse dal foro secolare. Il papa prese ad oltraggio quell' ordine e rinnovò l' interdetto, la scomunica, e il comando inobedibile che niuna città prendesse per podestà un Cremonese. Il vescovo di Piacenza e i due colleghi dovevano pubblicare quella censura; ma temendo de' Cremonesi se ne astennero; e la faccenda non più che nel 1227, quando salito al papato quel medesimo cardinale d'Ostia, che prese il nome di Giorgio IX; conchiuse che l' abate cederebbe ogni suo diritto, e i Cremonesi pagherebbero tremila lire imperiali. Sentenza che piacque ai Cremonesi, i quali subito mandarono la pecunia.

X. Le politiche di Federigo erano poco intese da' suoi amici; cagione d' odii e di sdegni ai nemici. Il papa tentava di mandar lui in Oriente, e con arti gentili entrare negli animi degl' Italiani, guadagnare una supremazia civile. Gli Italiani onorarono il pontefice; i Lombardi gli erano anche affezionati; chè passato il tempo burrascoso ricordavano gli aiuti per la libertà ricuperata, non vedevano più le arti usate per essere sovrano d'Italia; ma stavano sull' avvertito; e sebbene accettassero le sue officiose parole e le persone che mandava qua e colà pel ben della pace, non si lasciavano così andare a suo gusto che non vi avessero spessi disgusti. Rammentiamo il cardinale Diani che avvedutamente fu messo in questi luoghi a parlare in pro del pontefice, ne' quali per la patria e i parenti era caro: ma non iscordiamo che bastato lo aver qualche volta usato bene questo artificio non fu sempre fortunato. Il pontefice stimò che se tali personaggi mandasse, altrettanto bene farebbe; ma non tutti i suoi messi potevano avere qualità e facoltà simili, nè trovarsi in condizioni eguali; e doveva persuadersene, viste ribelli alle sue esortazioni e alle sentenze de' suoi legati non le città solamente, ma le ville, ma i privati. I quali mai non ebbero una giustizia, sentenziato continuo in pro' de' vescovi o de' preti o delle chiese per ciò divenuti sospetti e odiosi i giudici; e

lui elettore non affatto creduto; conciossiachè perseguiva poi cogli inderteti e le scomuniche quelli che non reputavano giusto il giudicato. Spesso adunque erano in moto legati che si affaccendassero sotto specie di pace. Ora il cardinale d'Ostia cui Federigo voleva soppiantare. Ambedue camminavano per una via ad un fine: favorendo in secreto i signori cui solleticavano d'ambizioni; in palese concedendo alle città privilegi ed onori. Federigo stette col papa contro il Comune di Parma in pro' del vescovo, sebbene prima avesse dato preminenza al Comune; poi perchè il vescovo aveva senza concorso del cardinale d'Ostia pattovito col Comune e caduto era in disgrazia del papa donò l'indipendenza ai Borghigiani che nel richiesero. Il quale atto non fu tenuto sincero dall'Affò che non recò altra ragione se non che negli statuti di Parma contemporanei trovò esservi un articolo del diritto che i Parmigiani avevano di dare il Podestà a Borgo. Ma avvegnachè si può degli statuti dire quel che già dei diplomi delle chiese e de' monasteri che registravano, perduti beni e non più posseduti; e le città che sentivano la forza del ricuperare avevano tanto maggior ragione di conservare registrate quelle pretese; è anche a dire che l'Affò non poté assicurare (impossibile a tutti) che quell'articolo fosse del tempo istesso che il diploma imperiale, dubitando persino che due altri passi per quella questione potessero essere del 1227, cioè di sei anni posteriore; e che non distruggerebbe l'autenticità della concessione allegata. Nel che mi pare l'Affò più presto passionato che critico; anch'egli toccò di quella ruggine che i Busetani ebbero, e sventuratamente conservano co' Borghigiani, ingiusta e deplorabile inimicizia, che priva i due popoli di molti beni, e impedisce che si disfacciano molti mali. Alla quale disgrazia non so se anche io debba attribuire il rifiuto fattomi dall'Ab. Seletti; il quale pregato da due amici suoi e da me di comunicarmi quanto del suo paese avesse potuto cavare in incremento di questa istoria, a me neppure rispose; ad altri: che voleva far egli. Faccia, e faccia bene che ne avrà lode; ma sappia che quanti vivono e scrivevano di storia al tempo di Lodovico Muratori

scrittore supremo e di Tiraboschi (1) a loro ogni buona notizia mandavano, solleciti di cercare e mostrar quanto sulle loro indicazioni avevano avuto. Nè temettero per questo, e per lo scrivere e stampare applauditissimo di quelli, fossero per riuscire di nian conto o inutili le loro fatiche; e che ben sapevano come ciascuno coll' istessa materia possa elevare fabbrica distinta e lodevole: e come anzi dalla comunione delle notizie di fatti e delle idee sia cagione che ciascuno esca più ragionevole ad opera qualunque. Io per me questo medesimo in brevi note gli ho scritto e delle dieci mila e più schede di notizie arcane, che ora posseggio, gli ho fatto senz'altro liberale offerta. Tra le quali è questa che riguarda Borgo, e Affò ha tacuto allorchè a pagina 125 del suo terzo volume della storia di Parma ha registrato i diplomi da lui raccolti mentre era nella terra di Borgosandomano: Che, Federico onde i Borghigiani non avessero più gravi disturbi da Parmigiani, chiamò i consoli di Parma a sè, ed ivi feceli accordare mediante Ugo suo Giudice sul riconoscimento de' consoli del nuovo Comune che egli erigeva. I quali, perchè torrebbero troppo del testo mio, metto qui a piedi in nota abbreviata e volgare (2). Memoria di quel favore imperiale credesi l'aquila in campo d'oro entrata nella stemma di Borgo al posto del braccio destro di una croce bianca in campo rosso.

(1) Troveranno che dico vero i lettori de' *Letterati Parmigiani*, nel seguito all'Affò dato dal Ch. Pezzana.

(2) *Arch. Comun. di Borgo. Cronica del Tenente Stanislao Perloni in molta parte pregevole* — e MS. Pincolini — Dal ponte sul rivo Sanguinario nella strada Claudia (l'Emilia) su alla via *Francigena* (ora possessione detta *Franzosa*) e all'Ospedale di *Araldo* su quel di Noceto. E poi dal muro che è sulla sponda destra della *Parola* verso Soragna a Salvanello, a Stradella e S. Margherita di sotto a Bastelli e a Valassa tra Bastelli e Castione, al ponte che è sul canale di Castione, al *Fonte de' Frari*, e al corso vecchio dell'*Ongina* — Quindi dal muro già detto della *Parola* dell'antico maniero che vi è presso al rivo *Lisolo*; al rivo *Regarano* (restando al Territorio *Borghigiano Fontaneto, Codignolo*); poi al fonte de' *Zuccheri*, a *Sorbara* e verso *Tabiano* per la via della costa al rivo *Pelaeano*, a *Pietrafogara* e piggiando a *Cogolonchio* spei rivo *Odino* a *Stasano*, che è di *Borgo*, e pel rivo *Traceto* giù al torrente *Rovacchia*. Indi per l'*Ongina* al ponte di *marmorolo* e alla strada *Rainalda* per la via *panateria*, allo *Stirone*: poi passato lo *Stirone* sotto la chiesa di *Fonte Limoso*, alla strada di *Montabello*; e per questa strada al *nespoletto*, e traversata la *Venzola* via per la *Costa* a *Stasano*. — 26 marzo 1226, in pergamena —

I Parmigiani conobbero che il Papa nel vescovo loro pretendeva tutto; perciò stettero sul tirato di nulla dare più di quello che con Obizzo (de' Fieschi di Lavagna, già onorati signori in parmigiano) avevano concordato: al vescovo la giudicatura delle cause ecclesiastiche, e i diritti sulle sue terre intatti; il privilegio di riconoscere in quindici di la nomina del podestà e de' consoli di reggimento; al Comune l'autorità sovrana in Rigosa, Corniglio, Agrimonte, e Massallo, salvo la metà de' bandi e de' placiti che il Comune rilasciava come censo al vescovo, col patto di redenzione per tremila lire imperiali da impiegarsi in terre per la sua mensa. E perchè il successore di Obizzo metteva in campo alte pretese, il Comune gli fece in pien consiglio dichiarare ed intimare dal celebre legista Uberto da Bobbio (giudice eletto nella controversia) che desistesse dalle rotture del patto, anzi lo raffermaesse, e il facesse approvare dal papa, dall'imperatore, dall'arcivescovo di Ravenna: se mancasse, non gli torrebbero fede veruna.

XI. Federigo lasciava fare: ogni suo pensiero, deludere il pontefice, e procacciarsi amici per riuscire a rivendicare sulle città Lombarde ciò che trassero dall'avo di potenza e maestà. Per ciò non gli dispiacevano le divisioni intestine de' Milanesi e Piacentini: popoli allora principali, non domabili se interi ed uniti. Le discordie antiche tra nobili e popolo erano risuscitate, e mentre il Comune, prendeva il sopravvento sui preti, i nobili il volevano sul popolo. L'esempio funesto guastava anche le ville; Castellarquato, che vedemmo quasi interamente del vescovo, procurò di redimersi tra per forza e per amore: e nell'anno 1220 visto il vescovo indebitato offerì di comprare tutti i beni che aveva in essa terra, salvo i tenuti in feudo dal Comune di Piacenza; e sborsate 2700 lire ebbe quanto di possedimenti vescovili erano di suo territorio e ogni decima e provento in Lussurasco, Vernasca e S. Lorenzo. Ma cominciò ad alzare la testa contro la Città che a stento lo potè contenere. Crebbero gli astii in Piacenza contro i nobili pel favore accordato dall'imperatore al vescovo di Bobbio, pel quale parteggiavano tutti i signori. In marzo del 1220 fu tumulto grave; per cui i nobili uscirono di città:

si inseguirono i popolani armata mano e a Campremoldo minore, (o di sotto), li sconfissero; ma allora che venivano in città carichi di bottino, e tutti festosi, furono presso la Trebbia assaliti alle spalle, aspramente battuti, e disfatti. Rimase seicento prigionieri: trecento furono chiusi in Fiorenzuola e Podenzano, trecento in Castellarquato, tenuti stretti quattordici mesi. Perchè quel malanno parve imputarsi ai Cremonesi, de' quali erano il podestà e il giudice de' Piacentini di quell'anno, que' cittadini, a cessar l'odio, furono sollecitati di scrivere al legato del papa non aver loro colpa nella guerra Piacentina; il podestà e il giudice essere stati presi senza saputa del Comune, e in occulto insidiati; lor-Cremonesi subito aver posta una taglia di cinquecento lire al podestà, di trecento al giudice, appresi i beni di essi, tanto civili che rurali; intimato alle due fazioni Piacentine di non accostarsi a Cremona, onde non trovassero aiuti a peggiori spropositi; messo al bando i popolani della città guasta; proibito a proprii cittadini di parteggiare per niuno di essa, nè ad alcuna fazione dare ajuto di braccia o di danaro; se egli legato vedeva modo di rappattumare gli animi e che i Cremonesi vi potessero qualche cosa, di grazia l'indicasse; loro essere pronti ad ogni servizio pel bene della pace. — Destro quel cardinale siffattamente si condusse che potè nel luglio del 1221 far richiamare i nobili in città, liberare i prigionieri, accettare in podestà un Milanese da lui scelto e proposto, giurar pace e fede mutua solennemente; depositate al Comune di Milano mille marche d'argento per sigurtà che durerebbe. Il Milanese fu Ottone da Mandello, uomo nobile, amico del cardinale; per ciò del pontefice e de' nobili; per nulla prudente, che tosto parve chinare a chi più doveva essere severo. Onde la pace fu rotta, i guai tornati. Il popolo si sottrasse alla sua ubbidienza e creossi in podestà un Piacentino, Guglielmo Landi, che affettava di essere popolare. Mandello andò di notte alla casa del Landi per carcerarlo; ma corse il popolo, arrestò il Mandello, la famiglia e cento della più finita nobiltà. Mandello potuto scappare volò a Canobio dov'erano Piacentini, e ne arrestò settantadue per ostaggio: scrisse al Comune volerli tenere finchè il rifa-

cesser dei danni e gli mandassero la famiglia. Intervenero i Cremonesi (1) ad accomodare le cose; e dopo lunga disputa si venne a questo: che i nobili avessero nel reggimento la metà degli onori e due parti nelle ambascerie; i popolari l'altra metà degli onori e una parte nelle ambascerie; e per di più che le Castella cominciate a fabbricarsi dai primi si disfaccessero, tra le quali la Rocca principata da Pelavicino Pelavicini marchese sul monte *Auguliano* che era della città, ma quella maggioranza nelle ambascerie toccata ai nobili, per cui era loro comodità grande di catenarsi cogli altri nobili delle altre città Lombarde, e così conformare le cose che i popolari dappertutto fossero oppressi senza speranza di aiuto in parte niuna, rose fortemente gli animi, e si li sconvolse che i popolari sollevaronsi più fieri ed accaniti che mai, e parevano volere esterminati i loro nemici. Li esaltava Gherardo da Dovara Cremonese podestà del Comune sotto colore di giustizia; ma piuttosto per pericolarli e renderli meno forti; loro contrastava un altro Cremonese Jacopo del Borgo eletto podestà dai nobili. Da per tutto armi, uccisioni, insidie, deplorabile sfogo di vendetta; che non si fermò che al Natale del 1222 in cui grandi scosse di terremoto spaventarono gl'indemoniati, e li fecero gridare misericordia, abbracciarsi a vicenda, visitarsi colle croci in spalla, promettersi perdono e pace.

I Parmigiani vedevano forse con piacere il distruggersi de' Piacentini i quali occupavano tanta parte di territorio che essi pretendevano; e già miravano a raccogliere gente per andare a conquistare Borgo San Donnino che non dipendeva da' loro, e dai Piacentini era protetto; travagliato esso pure da inimicizie private de' Pinchelini e de' Pelavicini (2). Ma perchè temevano che nel pericolo di una guerra i Piacentini sopisero le intestine liti per raccogliersi a difendere l'onore

(1) Col loro podestà Pozio Cogiono da Bergamo. Notate la prima forma di quel nome *Cogiono* che poi si scrisse *Colioni*, poi *Colleoni*. E io ho visto una lettera autografa del famoso Bartolomeo che vi si sottoscrive *Cogliani*, senz'altro riguardo; e così la figliuola sua — *Cassandra de Collonibus de Corrigio 1494* —.

(2) *Mss. Pincolini servati all'Ass e al Pezzana.*

comune andarono tentando i Milanesi se avessero cagione di battere in altra parte gli emuli troppo arditi (1). La cattiva riuscita delle loro mene, e il caso narrato, non solo li distolsero da quell'idea, ma li fece ritirare dall'altra di prendere Brescello (2) pugnando co' Reggiani, che avrebbero desiderato di riguadagnare il Castello di Gonzaga. Ciò valse a Borgo di tentare ogni cosa per isvincolarsi affatto in civile e in ecclesiastico da ogni autorità di Parma o di Piacenza; e se per allora non poterono affatto, vi riuscirono poi egregiamente. La pace piacentina sarebbe forse durata, ma un caso triste la sconvolse e per poco non la distrusse. Distinguevasi fra le famiglie popolari Guglielmo da Landito e già nominato per iscoreiamento il Landi: uomo assai ricco di terre in Bedonia, Casalzone, Tassara, Montarsiccio, Mazarola (o Mormorola), Roncolo, Selva-Cassina, Castagnola, Grezzo, Gruppo, Varsi, Poggio e altrove; era figliuolo di Giannone e di Mabilia, ed aveva per aderente Alberto da Fontana. Ma peccava di ambizione, e la sua popolarità era anzi per calcolo che per affetto. Da lungo tempo litigava per alcuni poderi con Giovanni da Pradello (notate i principii di una famiglia che poi fu principe nel nostro Appennino); e conciossiachè non poteva vincere la ragione, fecelo assassinare in duomo di Piacenza da alcuni suoi servitori od amici. Il podestà fece subitamente rincorrere i sicari, e presili, processare. Il Landi voleva salvarli: fece istanza che si mutassero come omicidi; sicari non si riputassero: ma e' fu vano, ed ebbero condanna del capo. Landi co' proprii figliuoli, e con grande seguito di famigliari ed amici corse alle carceri, e rotte le porte cavò i prigionieri e li pose in salvo. I nobili fecero gran chiasso e protestarono che dimorar non volevano con gente capace di tanta violenza: i popolani agitati li seguirono usciti dalla città; e poi vistili accordati col podestà del 1225, a tormentare la città coll'impedire che andasservi le vittovaglie, li assaltarono a Partitore e batterono; nè con

(1) Da una lettera riportata da Pier Dallevigne lib. 2. e da Matteo Paris. Hist. Angl. lib. 3. f.º 784-46.

(2) Dalla Lettera riportata da Pier Dallevigne cit. Ist. Civ.

loro si accontarono che l'anno successivo per opera del nuovo podestà Pluino degl' Incoardi Milanese che assolvette il Landi e i seguaci dalla violazione commessa, e fece comprendere come necessario era crescere ed unire le forze cittadine, e tenerle pronte e vigorose; posto chè voce era e timore in tutti, che Federigo si disponesse all'impresa di abbassare le città.

Nè il timore era vano; che già Federigo si volgeva alla Lombardia. Prestamente quindici città spedirono i loro deputati a San Zenone chiesa di Mosio mantovano e quivi rafferimate le alleanze antiche e stretta nuova lega per venticinque anni fu dichiarato che darebbero guerra all'imperatore se tentasse di rompere i patti che lor diede l'avo suo in Costanza. Piacenza fu tra le protestanti; e mandò i suoi legati anche a Mantova, a Brescia, a Verona dove la nuova lega fu confermata. Parma rimase amica all'imperatore con Modena, Reggio, Cremona, Asti, Pavia, e i Malaspina; i quali al solito si davano ai nemici de' loro diretti signori per ispirare poi qualche denaro tornando all'obediienza: e Parma fu alla dieta che nel maggio Federigo tenne in Cremona; dove non altri andarono che i deputati delle città sopradette, e i vescovi di Milano, Brescia, Padova, Trivigi, Bergamo, Torino e Verona malecontenti de' loro diocesani e speranti nel garbuglio un qualche beneficio. Del che Federigo fu vergognoso e giurò vendetta. Intanto venuto a Borgosandonnino mise le città della Lega nuova al bando dell'impero; crebbe di privilegi gli abati di Chiaravalle e di Fontevivo; staccò da ogni dipendenza i Borgisigiani (1) e feceli uomini in libero comune, assicurò le pertinenze de' Modanesi; e per allora, non potendo altro, gissene in Puglia, e per aver buon tempo mostrò di rappattunarsi col pontefice col quale piativa. E primamente cesse l'ira e ricevette in grazia le città maledette; mandò in Gerusalemme qualche denaro e promesse di valido aiuto d' uomini che radunava in Brindisi da tutte parti; e, come già il Barbarossa, onorava altamente i dotti italiani che alla sua corte

(1) Atto 26 marzo 1226 sopracitato.

dimoravano. Quelli non finalmente educato mostrò più volte finissimo ingegno; ed è nelle *Cento Novelle* narrato: che domandato a Bulgaro e Martino Gosia s'egli potesse far tutto ciò che voleva poichè era signore, e avendogli risposto il primo, che non poteva se non il giusto; e l'altro che poteva tutto; donò il destriero che in quel punto cavalcava a Martino, a Bulgaro concedette di potere fare una legge a suo piacere: questo come savio premiando, quello come giullare. Giudizio che la posterità ha serbato coronato di gloria. Questo nipote suo gentile e cortese, e di studi delicati forbito, non fu meno dell'avo proteggitore de' savii, e perciocchè i cavallereschi modi e la soave poesia nella lingua de' governati curò, e fece amata, fu più universalmente onorato; e per la temprata severità non odiato che da coloro, che pare volendo quel che non si doveva concedere, non desideravano dalle arti avere e dalle frodi per conseguirlo. Le quali perchè da lui biasimate e punite negli arroganti che volevano mettersi supremi all'autorità imperiale, ma da lui per proprio conto mantenute, furono cagione che avesse nemica la Lombardia quando se ne gloriavano Puglia e Sicilia; e niente seminasse nelle nostre contrade della gentile civiltà che aveva procurato alle meridionali col favorire i saggi e mettere in onore la lingua e la poesia italiana. Unico beneficio reputavano i Lombardi la LIBERTÀ; per essa sconoscevano e ripudiavano ogni sembianza di bene. Quanto l'amassero vedemmo allora che la conquistarono; vedremo ora che la difenderanno.

XII. E quanto ai nostri: è bello rammentare l'uso che fecero del denaro ammassato nel timore di guerra imminente. Sempre dovettero dubitare di Cremona, spesso di Pavia. Il Po dividevali dai due popoli ed era impaccio a difenderli dall'uno o dall'altro prontamente. Venne caso di riparare e lo presero. I canonici di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia posero all'incanto Fombio di pertiche 8813 e tavole 12 (biolche 2203), fondo tra Codogno e il Po in faccia a Piacenza, proprio per una difesa contro i Pavesi, i Lodigiani, i Cremonesi. Lo comperarono (nel 1227) i Piacentini per duemila cinquecento lire di loro moneta. Abbisognavano i Ro-

lognesi d' aiuto per assediare il Castello di Bazano sul Modenese e i Piacentini coi Ferraresi, i Faentini, gl' Imolesi e i Fiorentini girano provvisti d' armi e di cavalli; e sebbene restassero sconfitti da una generosa irruzione de' Parmigiani amici a Modena, ritornarono più animosi in campo a vendicare la vergogna; la quale avrebbero sicuramente lavata se mancava ai Parmigiani Giacomo Bernieri, o se invitato a fuggire dalla tempesta di mille mangani non avesse anzi preferito di sfidare la morte che l' infamia. Ondechè stancata la sfoga de' nemici e rincuorati i suoi e gli alleati Cremonesi e Modenesi, disfece per la seconda volta Piacentini e Bolognesi e quanti erano iti a quella impresa; e per confondere la loro nimistà diede esempio singolare di moderazione facendo rendere e condurre da' Modenesi a Piumazzo il Carroccio lasciato dai vinti in balia de' vincitori; che sotto altro duce l' avrebbero vituperato. Dal quale malanno avvertiti i Piacentini che se franchi erano alle spalle, così non si dovevano stimare alla fronte, spesero altra somma ad acquistare Godano in confine di Pontremoli e concessero perdono alla rea diffalta di Corrado Malaspina e alla ribellione tentata in Monte Arzolo, purchè difendesseli da Pontremolesi e Parmigiani che li volevano cacciati da quel Castelló. Poi ad acquistare questi ultimi, che (non ostante il trattato del 1197 che i Piacentini avevano coi Modenesi e coi Reggiani nel quale era vietato al Comune prender l' armi per danni toccati a' privati) avevano portato il ferro sul loro territorio in compagnia de' Reggiani per vendicar un furto commesso da alcuni Piacentini di robe d' alcuni di Reggio sul Po, sborsarono al podestà reggiano cinquantasei lire e dieci soldi imperiali. Quindi rivolto l' animo agli affari di Bobbio, che mal pativano distratto dalla loro giurisdizione, con buona arte improvvisamente lo presero, e fatti giurar tutti i Bobbiesi dai quindici ai settant' anni che sarebbero stati con Piacenza sempre, li dichiararono loro concittadini e se li prepararono compagni al soccorso che la Lega lombarda stava per decretare in favor di Alessandria travagliata dai Genovesi e dal marchese di Monferrato. Ma perchè in quella conquista poteva nascere qualche intrigo pretesco indussero il vescovo Rocca a riuu-

ziare per cinquant'anni le sue ragioni e la giurisdizione sulla città per lire centocinquanta piacentine, che subito gli sborsarono all'atto dell'investitura, e per altre cinquanta annuali che gli darebbero in Bobbio o in Zavatarello il giorno di S. Martino. Le quali diciott'anni dopo rinnovata l'investitura col successore furono ridotte a quarantotto (1). Così sforzati agli estremi del territorio deliberarono di ricevere la Dieta delle città Lombarde che in Piacenza presieduta dal piacentino Lanfranco Landi si unì per trattare della guerra contro il Monferrato. I Piacentini diedero seicento fanti, denari ed armi; essi si distinsero nelle pugne da valorosi sinchè rimasto ucciso il condottiere dell'esercito fu abbandonata l'impresa. Indi udite le mosse di Federigo verso Ravenna e la venuta del figliuol suo Arrigo dalla Germania si misero a rifare le mura, scavare le fosse, comporre ogni sorta di munimenti; costretti per buona prudenza i fuorusciti a sloggiare dalle terre di S. Lorenzo e Castellarquato e rientrare in città, aiutati in vero per ciò dai Parmigiani che sebbene amici a Federigo non vollero mancare alla fede promessa nell'intervento loro alla pace co' Reggiani. Le città amiche e le nemiche a Federico fecero altrettanto. Parma istessa decretò si cingesse di mura tutta la città; si conducesser le fosse di Capo di Ponte sino alla ghiara del torrente, munite di muro alto e forte sì che l'acqua nol soverchiasse; altra muraglia dalle due parti del torrente fosse per iscudo e difesa da' nemici: niuna finestra vi si facesse, solo un bitifredo o torre forte ad ogni capo di via che vi scorresse, con ballatoi sopra per le sentinelle, e pusterle inferiori ad avere agevole uscita. Anche fu ordinato un muro al Ponte di Galleria (oggi il Ponte Verde); sino al Ponte di Pietro (oggi di mezzo) e altra fossa al borghetto di S. Maria Nuova ivi dappresso staccato dall'abitato; ed altro ancora più ignanzi a meriggio; dentro e fuori le fosse una via di dieci piedi di pertica larga; tagliati tutti gli alberi non fruttiferi nel giro della medesima, salvo quelli de' conventi de' monasteri. Tanta risoluzione vi farebbe

(1) Rogito 3 novembre 1248 di Gerardo Vetregi e Oberto da Viviano. Arch. S. Maria Catt. di Piacenza, avvisato dal fu Arcid. Dalverme.

pensare che Parma si fosse distaccata dal partito imperiale e temesse uno sfogo di vendetta; perciò si premunisse; ma ella era anzi amicissima a Federigo, e se si premuniva era ad ogni evento che le città della lega rimanendo vincitrici non risolvessero di conquassare quelle altre che ricevute sorelle a Costanza ora facevan fallo ai desiderii loro. Poi altra cagione aveva Parma di accelerare le fortificazioni. Nel 1229 aveva preso Vallisniera che tenuta dal vescovo suo, era in contado Reggiano. Que' di Reggio che tolleravano pazientemente il possesso del vescovo non ebbero in buona voglia che passasse al Comune: era un avere in casa un potente maggiore di loro e nol dovevano patire: protestarono, fecero istanze ma invano: disgustati de' loro amici freddaronsi anche del partito di Federigo. Nel 1231 le conquiste di Parma giunsero alla Rocca di Valle Sazulina in sul Toscano la quale similmente era del vescovo suo; non presa apposta ma in occasione di scaramucce contro i Malaspina. Presa per altro non fu renduta, anzi decreto si fece che si fortificasse e per sempre si difendesse. Castigavasi il vescovo che non rispettava la repubblica. Egli strepitava, lanciava scomuniche, ne faceva lanciare dal papa; ma il Comune fermo non removeva nè disfaceva i suoi decreti; e fu giuocoforza contentarsi di una transazione, per la quale doveva il vescovo ricevere le lire tremila pattovite nel 1224 e rinunciare ad ogni pretesa sia in Rigosa, Corniglio, Agromonte e Mosallo, sia ne' luoghi ora presi. Ma il papa non approvò: onde furon parole.

XIII. Borgosandonnino per amore o per forza stava con Parma. Appena ricevuto il decreto grazioso d'indipendenza da Federigo sorse al cospetto de' Parmigiani e dichiarò che si intendeva sciolto dal giogo loro. I Parmigiani per tutta risposta cavarono dall'erario molto denaro e fecero da Torello podestà loro cominciare un castello sull'Emilia alla Parola, minacciando sterminio alla terra se non tornava all'obbedienza. Subito i lavori furono incominciati, e gli abitatori del luogo dove fu il castello di Sanguinaro chiamati a fissarvi le stanze. Vista la mala fortuna i Borghigiani si umiliarono. I lavori furono intralasciati: rimase per altro il nome del podestà al luogo minaccioso di cui le vestigie tuttavia si ricca-

nasciono, Affò taccia di *massimamente ingrati*; e per proprio conto, i Borghigiani che ricercavano per sè quello che tutte le altre terre di Lombardia avevano e possedevano; e li tacciasse di proprio giudizio, ma il fa colle parole e le opinioni di Fra Salimbene cronista preziosissimo de' Parmigiani; le cui memorie desiderate a stamparsi dal Tiraboschi, dal Marini, dal Savioli finchè erano in casa Conti, furono, colpa del Reggi, per pochi scudi sepolte, forse per sempre, in Vaticano. Affò non poteva negare che almeno pel numero delle case e degli abitatori non fosse Borgo un luogo di qualche importanza e degno almen come Crema di aver quel ch'è desiderava. Conciossiachè dopo l'incendio a cui fu dato nel 1109 dai Parmigiani, e per ciò, salvo la chiesa, tutto rimase distrutto, sorse prestamente tutto con case pe' Magistrati e pel re quando fosse stato per dimorarvi; e giuntovi, e fu più di una volta, vi trovò comodo per giorni assai sì per sè, e sì per la Corte; poi cresciute le famiglie fabbricarono altro quartiere anche più vasto a settentrione del vecchio luogo e lo nominarono *Borgonuovo* col tempio maestoso, lasciato il nome di *Castello vecchio* alla parte primitiva; tutto compreso e difeso da muri e da fosse come una città. Nè gli mancava lustro di canonici; e se non aveva un vescovo aveva un proposto mitrato (1) con privilegi e facoltà grandi, e diritto d'intervenire alla elezione del vescovo di Parma come l'abate di S. Giovanni di questa città. Poi, come vedremo, spedali, e fiere e mercati e ogni cosa civile. Affò accusa di *massima*

(1) Ecco la serie de' *Preosti* composta dal vicario perpetuo della cattedrale di Borgo Angelo M. Bouazzi, e da me accresciuta colle memorie del Pincolini, anno 1087 Bonizone vescovo di Piacenza che alcuni lasciano. — 1095 Araldo — 1132 Ribaldo can. di Piacenza. — 1144 Alberto delle Porti. — 1169 Marco dichiarato dall'imperatore *arciprete imperiale*. — 1196 Gherardo Sessi poi ves. di Novara, quindi arciv. di Milano. — 1197 Tiberio Maestro delle scuole di Parma. — 1203 Ugo Sessi poi ves. a Vercelli. — 1214 Guidotto Sessi fratello d'Ugo. — 1225 Uberto Ottoni. — 1272 Gherardo Aldighieri. — 1284? Bussola Bussoli. — 1288 Ugo Rossi. — 1304 Rolando Rossi. — 1306 Gherardo Cornazzani. — 1318 Azzo da Correggio. — 1345 Paino Schizzi. — 1377 Giacomo Subingago. — 1406 Antonio Bernieri. — 1446 Giovanni Metti de' Grepaldi. — 1471 Lorenzo Grassi. — 1486 Alessandro Pelavicino *eletto*. — 1487 Francesco da Corte. — 1502 Marcantonio da Corte. — 1550 Camillo Balneo. — 1552 Giovanni Falloppio. — Filluzzo Filluzzi. — 1558 Guidascanio Sforza Cardinale. — 1562 Alessandro Sforza fratello di Guidascanio. — 1531 Carlo Sozzi. — 1598 Papirio Picetti —.

ingratitude i Borghigiani poichè dava loro Parma ogni anno un podestà e gli pagava del suo la metà del salario, difendevani in tempo di guerra, lasciava che tutto il paese oltre Taro avesse mercato in Borgo, e nobilitavane le famiglie con distinti maritaggi, benchè due sola case nobili ivi fossero, quelle cioè de' Pinchelini e de' Verzoli. (4) Ma era egli un beneficio quello che i Parmigiani mettersero uno di loro o altri da loro eletto e loro confidente in Borgo, e costringessero i terrazzani ad obedire a persona a loro sospetta poichè imposta da' padroni? Come potevano volentieri pagare la metà di un salario a un magistrato che, piuttosto che il bene loro, doveva fare il bene de' Parmigiani, tenere con ogni arte Borgo soggetto a Parma? — Difendeva Parma i Borghigiani in tempo di guerra? Piuttosto è a dire i Parmigiani gelosi del dominio di quella terra non così erano teneri della salute degli abitatori che di conservarsi un possedimento che altri pretendevano. Difatto il Salimbene nomina i Piacentini e i Cremonesi come coloro che per verità si sarebbero presi quel Borgo che i Parmigiani volevan per sè. Lasciavano che que' di Oltre-Taro andassero a mercato in Borgo! Lo stesso torrente così voleva: poi era difficile, oserei dire impossibile, costringere altrui andare dove trova minore profitto: e il profitto è dove più presto e a miglior frutto si spaccia la merce; e ivi si spaccia bene dove sono genti ricche e molte. E non per ingentilire i Borghigiani, erano que' di Parma teneri di maritare in S. Donnino le figliuole nobili (che sfoggiavano di vai e di scarlatti), ma piuttosto per collocarle comodamente, e per legare le famiglie a Parma con parentele se con altro non potevano: poi oltre ai Pinchelini e ai Verzoli erano i nobili Pelavicini; già per altri due rami giunti anche a Ravarano e Scipione. Onde piuttosto che tacciare d'ingratitude i Borghigiani doveva tacciare d'ingiustizia i loro dominatori.

Federigo saputo i preparamenti ostili delle città Lombarde accresceva di forze e di mezzi di offendere; e il papa temendo che facil fosse opprimere quelle città dentro lacerate

(4) Archivio del Pincolini. Breve di Gregorio IX del 25 maggio 1233.

da gravissime discordie e perciò l'imperatore diventasse troppo potente, s'intromise per pace e nominò legati due cardinali, de' quali uno Jacopo da Pecorara Piacentino vescovo di Preneste. Federigo mostrò di accondiscendere alle premure di Gregorio, ma non si lasciò trovare da' suoi legati, che indispettiti ritornarono al papa. Ma questi che voleva a tutto costo impedito all'imperatore il suo fine fece d'ogni opra per tirare le città a qualche composizione, e poté a 13 di Maggio 1232 saperle in Padova sufficientemente concordate e l'anno appresso quietate, almeno col Principe. Dentro però non erano quiete, entratovi un malanno che le rodeva, e le rosò fino a totale distruzione di loro vita generosa.

XIV. Vedemmo introdotto in Italia l'ordine de' Templari poco dopo creato, entrato in Piacenza nel 1127. Pare che a Borgo andassero qualche anno prima e prendessero due case una a S. Antonio presso lo Stirone, l'altra ad oriente di Borgo a S. Lazzaro (1): a Parma, tra il 1208 e il 1210, in capo di Ponte dove fu poi il convento di S. Francesco di Paola ed ora è il manicomio. Nel 1210 erano già anche a Fiorenzuola molto onorati sì che tutti portando offerte alla loro Chiesa il parroco voleva proibire a' terrazzani quella pratica, la quale *danneggiava la chiesa di S. Fiorenzo*. Non so chi si vestisse templario in Borgo: in Parma fu primo Goffredo figliuolo del marchese Lupo. L'abito era bianco, ma da Eugenio III fu posta una croce rossa sul petto. Loro istituzione fu in sollievo de' malati e de' pellegrini, ma poichè ricchi la scordarono presto; e malati e pellegrini lasciarono in mano di soggetti. Dietro loro vennero gli Umiliati, e dissi quando si posero in Piacenza. In Parma circa 1204 ma in quarant'anni ebbero due case, una verso il *Paule* fuor di porta San Benedetto; una in capo di Ponte dove edificarono la chiesa di S. Michele. Vestivano anch' essi di bianco, erano terziari e si appellavano della penitenza. Principale missione dilatare le arti, specialmente delle lane, dare al popolo un mezzo facile di arricchire. Per che vennero in amore grande; e il Comune oltrechè gradiva le loro offerte pregavali

(1) Mss. P.

spesso di qualche officio che non sapesse a chi meglio affidare perchè fosse scrupolosamente osservato. Di qui il loro ingresso ai servigi pubblici. Soprastettero ai fornai, ai venditori di vino: quindi a loro consegnati i tipi de' pesi e delle misure. In Parma erane uno eletto per ogni porta. Il loro disinteresse li fece desiderare esattori del denaro pubblico e, in Parma ebbero anche questa incombenza; la loro cultura li trasse ad essere chiesti a scrittura d'importanza, e il Comune parmigiano, dato loro in custodia il sigillo del publico, li pose a scrivere le ambasciate. Erano i fattori del popolo, cui servivano senza premio, padroni di moltissime braccia negl' infiniti uffizi che dal purgare le lane al tessere i drappi si richiedevano.

Dopo questi frati apparvero i Francescani e i Domenicani i quali pel disprezzo delle cose terrene e il vivere austero vennero tosto, i Francescani più che gli altri, in amore e venerazione universale. Bonviso Monici prete e dottore Piacentino si fa compagno a Domenico Gusman e riceve da lui l' abito in Bologna, poi la missione di predicare la penitezza in patria. Quivi nel 1219 gli si rendono fratelli Giovanni Salomoni, Guglielmo Telusa e Nicolò da Parma; poi quattro insigni uomini Stefano da Rizzolo lettor publico in Padova, Bonifazio da Piacenza letterato, Alberto da Piacenza e Jacopo da Castellarquato giureconsulti: nel 1221 presso S. Elena de' Templari Bonviso fabbrica un convento e una chiesa; e qualche anno da poi, ottiene dai cavalieri la cessione della parrocchia; e i cavalieri, di quella mansione e de' beni oltre Trebbia creano una commenda. Nell' anno istesso i Domenicani furono in Parma alloggiati presso la chiesa della Trinità, poi indi a dodici anni iti al convento eretto in capo di Ponte. Giovanni Bernardoni (che per cantare canzoni francesi e per la facoltà posseduta della lingua d' ovi appellavasi il *Francisco*) era stato in Parma e vi aveva predicato; e a Borgosandonnino, qualche anno dopo. Quivi in suo vivente fu eretto un convento nel luogo della Zappella dove si diceva che aveva operato un miracolo. I primi francescani tra noi adunque furono in Borgo. A Parma entrarono nel 1227, e fu loro edificato il convento nel prato del Comune detto di S. Ercolano, luogo delle fiere annuali che

furono trasportate in Ghiaja fra il Ponte abbandonato della Parma, il sito dell'attuale *Pilotta*, il torrente, e S. Bartolomeo. Poi subito dopo pe' terziarii edificòssi in capo di Ponte l'oratorio e lo spedale di S. Francesco, da cui poscia prese nome la porta meridionale dell'ingrandito capo di Ponte; e fuor di Porta S. Barnaba un convento di Suore, nel quale entrarono la madre, la zia, la cognata, e la nipote di fra Salimbene, Cecilia di Guarino Sanvitale e molte matrone. A Piacenza i Francescani furono messi nel 1229, e nel luogo della presente chiesa di S. Chiara, che nel 1278 cedettero alle loro suore; iti ad abitare e a governare il nuovo convento e la chiesa presso la piazza del Comune. Questi domenicani e questi francescani cominciarono dal predicare il perdono delle ingiurie e la pace: officio santo e venerabile; poi s'intromisero pacieri, poi vollero essere legislatori. Quale stima avessero presso le persone ragguardevoli in que' primi bollori, e quale presso il popolo parmi che si possa vedere nei nostri storici.

Grazia vescovo di Parma stato professore di Decreti nell'Università di Bologna allorchè primamente fu quella cattedra istituita; amico illustre di papa Innocenzo III; carissimo a Gregorio IX; amava assai e faceva grande conto di Guido di Adamo; fratello maggiore di Fra Salimbene, ma come il vide uscir dal mondo e rendersi francescano non si curò più di lui. A Piacenza contraffacevasi al trattato della comunione degli onori ai nobili e ai popolari, e Guglielmo Landi e Alberto da Fontana caporioni del popolo altamente lamentavano l'ingiustizia. Guifredo da Pirovano podestà di Piacenza nel 1234; parziale ai nobili, intimò in pieno parlamento che si arrestassero que' due cittadini quali perturbatori della patria e della libertà. Il popolo si tenne offeso dal suo magistrato e in vece discacciò lui dal governo come traditore; poi eletti quattro consoli e dato loro balia di fare l'opportuno, i nobili e i popolari accettarono un'altra volta la legge, che a ciascuna parte appartenesse metà degli onori. Ma i nobili sotto coperta brigarono e scoperti di non stare al patto, furono assaliti; e alcuni scappati dalla città a Castellarquato e a S. Lorenzo; inseguiti. Era una rabbia feroce per cui ognidì le strade

insanguinavano; il che durò lungamente: ciascuno dagli altri discordo, ciascuno sopra tutti presuntuoso e violento con grave pericolo della repubblica. In quelle disventure venne a predicare in Piacenza, nel maggio 1233 uno de' frati minori (Leone da Perego che fu poi arcivescovo di Milano) e tanto disse, e tanto dolcemente, che ravvicinati i partiti, li fece amici; dato segno palese sulla piazza del duomo baciandosi in volto venti de' Nobili e venti de' Popolari. Quindi nel luglio, confermati, per arbitrio avuto, Lantelmo Maineri in podestà e gli statuti fatti per la comunione degli onori, assolvette ognuno dei commessi reati e nominò specialmente il Landi, e altre ordinazioni scrisse, dalle quali sperava che finalmente i cittadini si riguardassero e vivessero come fratelli. Ma poichè non tolse ai nobili il potere di sconvolgere il bene, l'ufficio suo fu inutile; e quell'anno istesso, anzi nel successivo agosto, i nobili capitanati da Ardoino Confalonieri uscirono tumultuanti dalla città e preso Montesanto vi si fortificarono, senza considerare che quel Castello non era di nessuno di loro, ma del Comune. Poscia un' altra parte de' cittadini si partì spargendosi nelle diverse ville; ed erano i Militi; uomini nobili, ma senza feudo, che partecipavano agli onori col popolo, e sebbene aspiravano a privilegi maggiori, per allora si contentavano di togliersi dal pericolo di essere presi in odio da coloro a cui appartenevano, o in disprezzo da quelli a cui avrebbero voluto accostarsi. Landi e Fontana rimasti senz' aiuto e senza forza cittadini persuasero ai popolari di chiedere aiuto ai Cremonesi de' quali avevano amici molti e speravano bene: l'insolenza e la tracotanza de' nobili doversi punire, altrimenti ogni bene era perduto. L'aiuto fu chiesto, e dato. Venne Oberto marchese Pelavicino con molti pedoni e cento cavalleggieri, e promesse di forza più grande se vi fosse bisogno. Cremonesi e Piacentini uscirono alla campagna e data la caccia ai fuorusciti li ridussero tutti quanti in Rivergaro, i quali fattivisi forti si elessero in podestà il marchese Obizzo Malaspina. Quest' erano le conseguenze della debole costituzione di fra Leone. Sorse allora altro frate di mezzo il popolo: un Domenicano venerato quasi come un santo dai preti. Era frate Orlando da Cre-

mona il quale chiamati a sè nel nome di Dio i popolari cominciò dal maledire alle fazioni, alle eresie, ai vizi predominanti, e inveendo contro i turbatori dell'ordine pubblico, pare che se la prendesse coi popolari, che colle loro pretese erano cagione continua di tante discordie. « Costui è indettato dai nobili e dai preti » gridò uno della folla. Fremeva il podestà Mainerio che era presente; fremevano gli altri; e mettevano mano alle armi: « Non siamo noi che turbiamo la pace se vogliamo conservare nostre ragioni, la turbano i tuoi nobili che le ragioni nostre vogliono spente. Tu ci tratti da eretici perchè ai comandamenti de' cherici star non vogliamo: non è cosa di religione il governo; religione è la giustizia, a che i nostri nemici misfanno: eretici quelli, se vuoi; noi piuttosto infelici, se per serbare intatta la ragione e il nostro diritto, siamo costretti batterci co' fratelli ». Severo piglio se' il Frate e chi sa qual cosa diceva, ma sollevatisi alquanti contro di lui con bastoni e con sassi troncarono le parole. Roberto monaco di S. Savino il quale volle difenderlo fu sì gravemente ferito che ne morì, gli altri preti fuggirono. Il podestà non fece atto nessuno per impedire la furia del popolo, come non ne aveva fatto per fermare le parole del frate. Il vescovo dichiarò scomunicati il podestà, i giudici, i percussori; e misurato la resistenza che si poteva aspettare feceli arrestar tutti con animo di mandarli al giudizio del papa. Pensava che i più forti erano assenti; dell'atto illegale il ringrazierebbero, perchè su nemici. Ma gli fallì il conto, perchè il popolo tutto entrò armato in piazza e gridò la libertà de' prigionieri, che si dovettero dare; e a Gregorio da Montelungo cappellano e delegato del papa che richiedeva si dessero a' giudici ecclesiastici i delinquenti e i sospetti di eresia, risposero acerbo: « Il provocato non rende ragione delle sue opere: eretici qui non conosciamo, perchè non è una eresia il rintuzzare l'insolenza e la temerità ». La faccenda finì tardo e con poca penitenza canonica. Il podestà si fece assolvere da un penitenziere del papa, e sebbene l'arcivescovo di Milano di nuovo lo scomunicasse, perchè ricettava in un suo castello del Lodigiano chi fuggiva lo sdegno del clero, egli non si prese nessun travaglio e lasciò che le

cose gissero come dovevano. La predica di frate Orlando rese più iaviperiti i popolari, odiosi i preti e i frati. E questi dimentichi dell'umiltà e della pazienza rimpettiti dallo sdegno in che si vedevano, disamarono il popolo, favorirono i principii de' signori; i quali ad attaccarli più fermamente a sè, cominciarono ad essere loro liberali di terre, di uffici, di quel che volevano. Il popolo rimase solo esposto a tutte le vendette, privo di ogni aiuto, pressato da forze grandi; ma non ismarri, crescendogli anzi l'animo nell'ampiezza de' travagli. Finiva il 1233, e nel gran freddo che aveva preso a fare preparavasi per uscire sui primi del 1234 in campagna, risoluto di vincere la pertinacia de' signori. I nobili unitisi colle genti di Val di Taro, di Castellarquato e di Fiorenzuola furono sorpresi a Gravago (antichissima pieve, e monastero fondato nel settecento) e battuti il sei di gennaio. Perdettero quarantacinque uomini d'arme e ottanta fanti condotti prigionieri a Piacenza. La vittoria de' popolari fu così ragguardevole che ne premiarono di mille lire il duçe Pelavicino. Ritornarono i popolari in campo nel giugno, forti di quattrocento fanti e dugento cavalli Cremonesi, diretti dal Pelavicino istesso; e con gran pompa, perchè sino col Carroccio: stettero diciassette giorni assediando Rivergaro e oppugnando Pigazzano. Non ebbero utilità di conquista, ma stancarono i fuorusciti i quali più e più volte rincorsi e quantunque soccorsi da una mano di nobili di Cremona (il che dispicque a' popolari Piacentini; e vendicarono in un fatto d'arme a Zenevolta aiutando Bresciani e Milanesi usciti contro de' Cremonesi) sempre battuti, mandarono a Giannone Landi e ad Alberto da Fontana, Giovanni dalla Porta, Corrado Cagnolo e dieci altri chiedendo pace. La quale fu nuovamente fermata e i fuorusciti rientrarono a rivedere le case loro, e a prendere la metà degli onori de' quali sino a que' dì non erano stati contenti.

Trattanto anche Parma era aringata dai frati: volesse quietare, rimettere le ingiurie, vivere fraternamente. Predicarono tre domenicani: Giovanni da Vicenza, Bartolomeo Breghense vescovo, Jacopino da Reggio; e due Francescani: il suddetto Leone da Perego, e Gherardo Boccabadati moda-

nese già amico di Francesco Bernardone. Fra Jacopito, già N. Ilario e parlò caldamente a Parmensi ed a Reggiani; Gerardo Boccabadati rimase in città apostolo di pace e bene civile, e seppe così insinuarsi nell'animo de' cittadini, che licenziato il loro podestà, lui il 29 luglio (1233) pregarono di accettar quell'ufficio dandogli ampio potere dittatorio sino alla festa di S. Michele. Quivi, i frati incontravano una fortuna assai ben migliore che non a Piacenza, avvegnachè non solo il Boccabadati fece le leggi; ma il popolo le scrisse negli statuti e mai non le distrasse. Questi furono gli ordinamenti: ogni bandito che non fosse reo di omicidio proditorio, di pace infranta, e di falso, rientrasse tostamente in città, tutti lo avessero per amico: Que' rei vendessero prima de' 15 di agosto i beni loro, ed esulassero per sempre dalla patria che non doveva più stare ai rischi di essere turbata. Similmente si bandirebbe in futuro il venefico, l'incantatore, l'indovino, ogni impostore. Niuno eretico famoso, niuno scomunicato si prenderebbe a podestà, niuno fosse console prima di trent'anni; niuno avvocato se non dopo cinque anni di studio legale; tre avvocati e tre consoli avrebbe ogni quartiere deputati a patrocinar le cause degli orfani, delle vedove, e de' poverelli, data la scelta al podestà e a tre elettori dal podestà nominati. Fulminò pene gravi ai rapitori delle donne, agli adulteri: aggiunse leggi alle antiche per la punizione degli eretici al vescovo riserbata, e volle (come già papa Lucio III) che il Comune prestasse il braccio secolare; e la ecclesiastica libertà francò a' vescovi, a' eretici, alle chiese, agli ospedali, agli ordini religiosi; e a' frati della Penitenza tutti i loro diritti, le loro prerogative, i loro onori. — Quell'anno 1233 fu il trionfo de' frati: Giovanni da Vicenza, degli altri più fortunato, compose le fazioni Veronesi in presenza dei legati di Vicenza, Padova, Mantova, e Brescia; de' Trivigiani, Ferraresi, Bolognesi, e Veneti, e vescovi di molte città Lombarde, e fra Guido da Parma domenicano anch'esso fu da' Veronesi eletto podestà con larga balia nelle loro faccende. Gherardo Rangone francescano, già cavaliere valente, fece bene sue parti in Modena, e altri in altri luoghi sì che quell'anno si disse l'anno dell'alleluja; che per altri

sarà stato vero; pei Piacentini, certo che no. Tutte queste opere fratesche produssero molta gloria ai due ordini, e tale fermento negli animi, e nelle menti immaginose, che moltissimi fuggendo il secolo si rifugiarono ne' conventi. Già dissi che Guido fratello di fra Salimbene; poi Giovanni da Parma che diventò generale, e Alberto da Parma che nel generalato di frate Elia fu provinciale di Bologna. Ma non si contentarono i Parmigiani di essere seguaci d'altrui. Un Bernardo Vizio degli Scotti compose nelle case di Martorano presso Santa Maria Nuova in Capo di Ponte una congregazione di regolari di S. Agostino: i quali durarono appena sino al 1327; e parecchi altri parmigiani coll'opera del vicentino Bartolomeo Breganze istituirono l'ordine militare di Gesù Cristo, specie di frati *Gaudenti* che anche meno durarono de' frati di Martorano.

XV. Tanto apparato di compunzione e di penitenza prestantemente sfumò; perchè quando si trattò di stare ai patti fermati fu un risuscitare i vecchi odii e accrescerli. I vescovi, i preti graduati, le chiese fidate allo statuto di fra Gerardo erano tornati alle pretese viete: il Comune e i privati respingevano le istanze; e agli atti ostili e le male parole rispondevano colla occupazione delle terre restanti. Quindi aspre liti: il papa nominava dei giudici; preti al solito, che dai laici non si volevan conoscere. E i giudici davano sentenze inefficaci. Quindi necessità o desiderio di adoperare le mani per ottenere colla forza quello che per giustizia non si poteva; e per ciò un vendicare armata mano le violenze praticate. Presto così erano cresciuti gli omicidii proditorii, che ormai nessun cittadino era più sicuro della vita. Leggi severissime si pubblicarono; ma in vano: in moto i guardiani della città per iscoprire qualche assassino: guai a chi fosse loro caduto tra mano. Un esempio tremendo diedene Ospinello da Somano, podestà pel 1236. Colto in sul fatto uno della famiglia del Pirro, che prete era ed aveva ucciso un maestro Gerardo da Navale che abitava in Borgo Riolo, fu cotto vivo in una caldaia d'olio nella piazza del palazzo del Publico. Nè meno male si stava in Piacenza, dove per soprappiù erano rinverdite le discordie de' nobili. Nell'anno 1235 Oberto

Pelavicino e Guglielmo Landi, erano l'uno podestà, l'altro capitano del popolo. I nobili per le antiche ragioni tenuti bassi dai popolari erano iti a Fiorenzuola, e snidati dai popolari parte riparati erano a San Lorenzo di Castellarquato, parte a Rivetgaro. Il popolo imperversava, non voleva più dare quartiere; non più ascoltava gli ammonimenti del cittadino cardinale da Pecorara. E quell'anno morì il vescovo Vicedomino che nobile era stato odioso alla città. Il cardinale legato del papa trattava del successore: il popolo il voleva cavato da sè, e il cardinale nominò vescovo Egidio, un Cistercense nativo di plebe del sobborgo di Strallevata. Questa vittoria inorgogli il popolo che, secondato, avrebbe commesso qualche gran fatto. Ma un tradimento grande erasi ordito e buon per lui che se ne accorse in tempo giusto. Federigo sapute le amichevoli relazioni de' Cremonesi e de' Piacentini aveva mandato in Lombardia persone che procurassero di cavar frutto della circostanza. Piacenza era tale città, che sarebbe importato moltissimo avere tra le amiche: numerosa di cittadini, ricca di territorio fertile, padrona del Po, era dopo Milano la prima fra le primarie. Oltrechè la fama de' tanti uomini iti con gloria a governare le altre genti, o stati rettori della società lombarda, e l'essersi in essa trattati i primordii della libertà, e in essa provveduto nelle contingenze più gravi al mantenerla, facevala nelle menti di tutti altamente stimabile. I Cremonesi dovettero giuocare meglio di tutti, e l'aiuto che i loro nobili portarono ai nobili piacentini l'anno innanzi fu un pretesto per tentarli a sottrarsi dal giogo de' popolari confidando nell'imperatore: e que' fuorusciti per vendetta privata tradendo la patria fecero assapere all'imperatore che stavano per lui. Ma perciocchè essi soli poco valevano finchè erano vinti, due cose era necessità operare: corrompere i caporioni del popolo, e mettergli un nobile per podestà. Valsero alla prima il Pelavicino e il podestà di Cremona: che al Guglielmo Landi, uomo ambizioso quanto ricchissimo, facilmente persuasero che tutto de' nobili e coi nobili potuto avrebbe molto alto salire, ed egli fatte fare due chiavi d'oro spedille in segreto a Federigo colla sua obediienza. All'altra valsero esso Landi e il Pelavicino

i quali consigliarono al popolo che per torre ogni pretesto di nimistà ai fuorusciti bene sarebbe stato pel 1236 eleggere in podestà un nobil signore, mostrando giustizia e generosità nel compartire gli onori. Il popolo, sempre magnanimo, confermò il voto de' suoi consiglieri e nominò per l'aprile futuro in podestà Corrado Malaspina marchese. Federigo d'ogni fatto avvisato mandò in Piacenza grandi signori e deputati di città e persino Pier Dalle Vigne suo segretario e consigliere, affinchè vedessero il da fare e il da sperare. I cronisti non dissero il pretesto dato per la molta gente imperiale adunata in Piacenza: solo scrissero che nel marzo (1236) Pier Dalle Vigne, convocato il fiore de' cittadini in Palazzo, presenti il gran maestro dell'ordine Teutonico, il podestà di Cremona, i podestà e gli ambasciatori di Parma, Reggio, Modena, Pavia, Tortona, Verona ed Asti, tutte fedeli a Federigo, e Guglielmo Landi e i figliuoli, recitò una eloquente orazione latina (1) colla quale ciascuno fu eccitato a celebrare popolosamente le feste di Pasqua. Arte fina la quale impedendo i frutti che potevano produrre que' dì in un popolo religioso, assicurava che pace co' fuorusciti per allora non si faceva, e i nobili per tanto avevano maggiore cagione di durare nel proposito preso. Venuto l'aprile, il Malaspina salì podestà; e per parere fedele, raccolse militi e cittadini; e avuto uno specioso aiuto di Parmigiani andò contro gli ostinati: ma non a Rivergaro, dove era il grosso, sì a San Lorenzo a cui fece mettere il fuoco, ritirandosi poi subito e così conducendo i suoi armati che in un assalto restassero battuti. Di che furono assai malcontenti i popolari. Il cardinale da Pecorara che forse aveva travisto qualche cosa colse l'occasione per indurre i cittadini a qualche accordo. Fu subito chiesto un parlamento che il Landi e il Malaspina negarono; e soffiando il cardinale, il popolo indisce per uno dei giorni successivi nella chiesa di S. Sisto. Il dì prefisso vi si radunò quanta gente vi poté capire, e frutto dell'adunanza fu la

(1) Cominciava colle parole scritturali: *Populus gentium qui habitat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est.*

sceita di dodici capitani che si recassero a Rivergaro a trattare di pace; e l'ordine che il podestà e il Landi spedissero i dugento Cremonesi che tuttavia erano in Piacenza affinché raffrenassero le milizie e i Parmigiani che rimasti fuori dopo il fatto di S. Lazaro, devastavano le campagne. Negarono ambidue di obedire. Allora il popolo aperse gli occhi, e a gran furia proclamò il Landi traditor della patria e scacciòlo dalla città insieme coi Cremonesi, il Malaspina e il Pelavicino che tutti ripararono a Cremona. Il cardinale chiariti i nobili del tradimento più facilmente li compose coi popolari, e chi per furor, chi per onorevole ammenda tutti giurarono inimicizia a' Cremonesi e ad ogni popolo imperiale. E per ciò che bisogno era di dare alla città un podestà di buon capo e severo, non dubitò il cardinale di chiamare il veneziano Rainerio Zeno; che stato in simile officia nel 1232 in Bologna autepose di essere scomunicato, piuttosto che eccitare, come gli s'imponeva, i Bolognesi a pagar le decime cui ricusavano al clero. Federigo si dolse fieramente col papa del fatto dal cardinale quasichè il pontefice fosse coi Lombardi collegato contro di lui e assestate alla meglio le ribellioni che il figlio Arrigo gli aveva suscitato in Germania si dispose a discendere in Italia.

XVI. Subito lo Zeno fece allargare le fosse, risar le porte, munirle di torri, e fabbricare un ponte di navi sul Po a Monticello, dieci miglia a ponente della città; discacciare dalla città e dal territorio qualcuno che bene sentiva di Federigo; bandire in perpetuo il Pelavicino e Guglielmo Landi; e distruggere dalle fondamenta la casa di costui. Il papa si rallegrava delle disposizioni piacentine, e delle milanesi e bresciane che le somigliavano; ma per non parere nemico al proprio carattere pregò l'imperatore e le città collegate volessero ascoltare i suoi legati se mai riuscissero a fare che si trovasse modo di bene intendersi una volta. Fu scelto Fiorenzuola per sito di convegno, e il 24 luglio del 1237 per l'adunanza. La Dieta fu numerosa; andovvi anche il Zeno, ma inteso avendo che Federigo ponea per patto di pace ai Piacentini il richiamo di Guglielmo Landi e il risarcimento del danno recatogli fieramente sorse e

disse queste parole: « I Piacentini rammentano all' imperatore il trattato di Costanza; di quel che si hanno a fare per la tranquillità della repubblica non ricevono leggi. Se l' imperatore vuol pace, a patti onesti i Piacentini d'ùn pace; ma patti di pubblico interesse, non di privato. Io podestà loro non patirò che la città abbia mai pregiudizio o vitupero. Stringerla ad accogliere e premiare i traditori non è da buon reggitore. Giuro qui io, e giurerà tutta quanta la città che in nessun tempo quegli infami con publico decreto banditi potranno ritornare alla patria ». Quindi uscito dall' assemblea tornò in Piacenza e fece appunto giurare quella minaccia; poi trattò i cittadini in campagna a Monticello e Casalvecchio poseli ai danni de' Pavesi e Lodigiani che più caldeggiavano per Federigo.

In agosto Federigo era a Verona accolto e festeggiato da Ezzelino. Milanese, Bresciani, Mantovani si appostarono a Nigrisolo per impedirgli il passare. I Cremonesi avvisarono i Parmigiani, i Reggiani e i Modenesi, e tutti raccolti in fretta le armi, corsero sul Bresciano. Costoro in parecchi scontri si mostrarono valenti e viasero. Montechiaro, e Marcara che tolsero ai Mantovani, e poi perdettero, videro grande combattimento. I signori di Casalodi e Oberto Pelavicino ingrossarono il partito di Federigo, il quale tornato per un poco in Germania a coronarvi re de' Romani il figliuolo Corrado secondogenito, appena rivenne trovò per arte di Ezzelino in suo partito anche Padova, e per la *volubilità di Salinguerra*, eziandio Ferrara. Tedeschi, Saracini, Pugliesi, Lombardi erano all' Oglio volendo passare coll' imperatore: i Parmigiani tutti quanti con quelli, sì che andati i Bolognesi a distruggere Castel Leone sa quel di Modena, l'avvocato di Parma, che modanese era, corse invano la città con lamenti e grida invocando soccorso: rimasti non erano che le donne, i vecchi, i fanciulli. Dall' altra parte i Milanese, i Bresciani, i Piacentini, gli Alessandrini co' Vercellesi e i Novaresi contrastavano il passo. Superòlo con grand' oste Federigo, e a' 27 novembre data battaglia a Cortenova vinse facendo sei mila prigionieri che trasse in Puglia dove fece morire il podestà di Milano Pietro Tiepolo (figlio del doge di Venezia) cadutogli anch'esso in mano.

Dopo un tal fatto, tutta l'alta Italia era per Federigo: esposti ai mille colpi i Milanesi, i Piacentini, i Bresciani e i Bolognesi che resistettero e non avvillirono. Il papa fremeva: se Federigo opprressa anche quelli, è spacciata eziandio per Roma che già fermenta ed è in due fazioni divisa; bisogna che le città sacrificino qualche cosa, ma siano in pace. Come indurvele, ostinate e caparbie? Lettere ai vescovi e ai frati: faccian del tutto con consigli, con prediche, con ogni arte. Fra Giacomo da Castellarquato priore dei Domenicani di Piacenza finge di venire da Lodi e sparge che i Milanesi hanno fatto sommissione il 12 dicembre. Si turbano e si attristano i Piacentini a tale novella e cominciano a pensare che senza i Milanesi e' sono finiti. Il podestà vuol sapere che si faccia. Rispondono: trovar grazia in Federigo. Nominano quel frate e il vescovo Egidio procuratori, e senza carta nessuna li mandano a Lodi. Il consiglio spedisce di segreto isosatto gente a Milano per sapere le condizioni del caso; e que' messi trovata bugiarda la novella del frate corrono a briglia sciolta a rincorar la città. Subito i procuratori sono richiamati, costretti a lasciare le vivande fumanti imbandite pel desinare e immantinente partire. Riferiscono il vescovo e il frate che Federigo non volle riceverli, ma che Pier Dalle Vigne a nome di lui aveva detto: o sommissione a discrezione, o sterminio. I Piacentini snudate le spade gridarono: Difesa o morte. Egli stesso il papa aveva mandato il famoso frate Elia generale de' Minori perchè non discaro all'imperatore aiutasse i travagliati; ma lo vide tornar sconsolato che Federigo non permettesse parlare d'accordi. Federigo vieppiù adirato tornò in Germania a rifare l'esercito; e come venne, avuto un grosso di Parmigiani, Cremonesi, Pavesi; Bergamaschi e Reggiani, pose l'assedio a Brescia di cui si vantava di voler fare uno scempio. I Piacentini si raccolsero al podestà Arrigo da Monza successor degno del Zenno; e quale ebbero consiglio, tale operarono. I non atti alla guerra posero a finire di assicurare le mura della città; Borgonovo, che poteva essere preso da' Pavesi, bruciarono; tolsero ai Malaspina il castello della Croce che il vescovo di Bobbio aveva loro ceduto; scrissero mille cavalli nella città,

in Fiorenzuola, in Castellarquato, in Vigoleno per aiuto de' Milanesi che avevano officio di turbare l'assedio bresciano, e li spedirono a quella volta in due corpi; uno per Monticello con ordine di prendere per via e distruggere il Castello d'Orio Oltrepò; l'altro per Zibello onde giunger più presto ed ebbe anche de' fanti; il resto rimase armato in città, preparato ad ogni evento. I primi passarono felicemente e senza contrasto ebbero Orio e San Fiorano cui spianarono. I destinati verso Zibello incontrarono tra quel luogo e Polesine e di notte il vescovo di Valenza con un corpo di Borgognoni del presidio di Cremona e il marchese Lancia Malaspina che loro interdissero il proseguire e fecero offese. Fu necessità meschiare le mani. La cosa non finì tanto bene che non lasciassero in mano del nemico trenta cavalli e trecento fanti, sebbene il resto passasse il fiume; e prestamente sotto Brescia giungesse. Tempestavano gl'imperiali e Federigo la misera città; e procuravano che la tempesta fosse minore i Milanesi e i Piacentini; ma quello che valse la salute di lei fu l'animo invitto, la parola efficace e il senno del podestà suo Oberto D'Iniquità piacentino; pel quale stette ferma cotanto da disperare tutti i suoi nemici, e costringere l'imperatore di levarsi dopo due mesi e sei dì vergognosamente da quell'impresa e andarsene altrove. Il papa finì per iscomunicare Federigo e assolvere i suoi sudditi dall'obediienza; indi fatta lega co' Piacentini promise che non si sarebbe senza di loro pacificato con lui, e suscitò il clero a prendere le armi contro il tiranno in conservazione della patria. Non fu parlato ai sordi: preti e frati molti si trovarono a Camporignano col grosso di Milanesi e Piacentini ivi adunati per fermare nel luglio 1239 i tentativi di Federigo sopra Milano. L'imperatore non si aspettava quell'apparizione e fu rotto; onde mutato parere volse a Pavia con animo di entrare da colà sul Piacentino. Indi in mezzo ottobre accampò tra Orio ed il Pò con molti Tedeschi e Toscani e cogli aiuti di Cremona, Lodi, Pavia, Mantova, Bergamo e del marchese Malaspina, e il Carroccio de' Cremonesi, e pose sulla destra riva il marchese Lancia suo vicario co' Tortonesi e gli Astigiani e altri popoli piemontesi e l'Carroccio de' Pavesi. Accennava di oc-

eupare il ponte che i Piacentini avevano sul fiume a Monticello; e per ciò facevano fabbricare un altro egli stesso a Pievezza da cui battere il castello che difendeva quello dei Piacentini. Duemila fanti, molti balestrieri e saettatori avevano opposto i Piacentini a quel pugno di gente varia, che si affaticava con ogni sorta di macchine e di ordigni di riuscire a rompere il castello e il ponte. Nulla valse: neppure i brulotti, che da piccoli burchielli erano presi, poi tirati alla foce del Lambro, colati a fondo. Veramente se l'ostinazione durava, un qualche malanno sarebbe toccato ai Piacentini; ma per un pover forte di cinque dì e lo sciogliersi delle nevi alpine sui primi di novembre gonfiò il fiume, e fece la fortuna loro; che i Piemontesi a malapena poterono riparare a Fontana Pradosa; e Federigo abbandonato vittovaglie, tendè e un pò del bagaglio gissene a Lodi, e quindi a Parma, poi per Montebardone a Pisa seco traendo quattrocento prigionieri (di che 28 erano Piacentini) e alquanti ostaggi presi a Pontremoli, lasciato vicario in Lunigiana Oberto marchese Pelavicino.

A Lodi e Parma Federigo ordinò che si punissero i Bolognesi della loro ostilità pervicace, e intanto ch'egli da Pisa era ito a soggettare Spoleti e la marca d'Ancona, i Parmigiani, i Cremonesi, i Reggiani e i Modanesi menavan le mani a Piumazzo e Crevalcore e finivan battuti e dispersi sotto Vignola; ma si rassembravan cresciuti a Ferrara che i Veneziani per amor del Doge proprio, a cui Federigo aveva ucciso il figliuolo, e Azzo VII d'Este per amore del papa e de' Veneziani staccatosi dall'imperatore, toglievano al principiar di giugno del 1240, col' aiuto dell'armi lombarde e delle piacentine specialmente, che molte furono e valorose. Il pontefice Gregorio vedendo ripiegarsi contro di Federigo gli animi di parecchi Lombardi, per la crudeltà del togliere a prigionieri il rivedere la patria, e per la nessuna utilità che cavavano i fautori della sua gloria i quali piuttosto rimettevan del proprio, spendendo senza compensi, e crescendo le odiosità ciascuno in patria e ne'vicini; senza un fine certo, una speranza determinata; intimò un concilio generale per l'anno 1241 nel quale soprattutto era da condannare l'im-

peratore e degradarlo. Come Federigo penetrò le intenzioni del vecchione omai secolare diede ordine a' suoi fedeli di appostarsi alle strade, e quanti prelati capitassero tanti prendessero, poi li chiudessero in torri, e secondo il loro contegno li trattassero. La fama di questa violenza si sparse presto in Italia e i preti, i vescovi, i legati delle città stettero incerti se dovevano restare: era faccenda di religione e di stato e non andare poteva pregiudicare alla città che mandava. Molti s'avviarono per le larghe: moltissimi si radunarono in Genova cogli ambasciatori di Milano, Piacenza, e Brescia, il cardinale da Pecorara che tornava dalla legazione di Francia, Gregorio da Montelungo legato di Lombardia, e altri prelati, aspettando che la città li ricevesse nelle sue galere e per mare li facesse giungere a Roma. Salparono lieti; ma al 3 di maggio incontrarono grossa armata di galee siciliane e pugliesi all'isola Meloria comandata da Andrea Mari fuoruscito genovese, e da Enzo bastardo di Federigo e da lui creato re di Sardegna avuta da Adelaide di Gallura sua consorte. Conobbero tosto il pericolo e quanto era da fare; ma non potute allungarsi in tempo furono circondate e prese quasi tutte; volate alcune poche a Genova a recar la nuova del grave disastro. Ventidue rimasero in balia di Federigo ricche e bene assestate, tutti i prelati e quattro mila genovesi: ogni cosa mandato a Napoli dove e nelle castella furono spartiti i prigionieri e in ogni maniera maltrattati e martoriati. Vendetta barbara indegna di un re letterato per quanto ira lo spingesse a punir gente che andava a pronunciare sentenza contro di lui. Il papa accorto dalla mal nuova morì; e i Genovesi prestamente armate cinquantadue galee e messole in mare; e raccolti buoni fanti e cavalli di Milanesi e Piacentini si prepararono a ricevere le genti che contro la loro città spediva Federigo in quaranta galee. Costui non potuto nulla di male spinse il Pelavicino, il Malaspina, e il re Enzo sui territorii di Piacenza e di Milano a fare guasto alle ville. Il Pelavicino perchè Pontremali aveva fortificato il castello di Grondola preteso dai Piacentini, fatti arrestar i caporioni ordinò che alla città fosser tolte le torri e disfatte le mura. Il marchese Lancia podestà di Cremona e i Cremonesi

bruciarono l'anno istesso Paderna, Piacentino, San-Giorgio e Centovera: il Malaspina i Tortonesi e Pavesi arsero Gabiano, Moraggio, Montepavarano, Vidiliano e Pomaro. Re Enzo l'anno appresso con gente parmigiana, Reggiana e Cremonese e nuovamente il marchese Lancia piantato campo prima a Fontana-fredda (già di Teodorico) disertò e bruciò quasi tutte le case della valle di Chiavenna e Paderna, poi a Pontenure e sterminò dal Montale a Vigolzone quante ville trovò: quindi fortificato Roncarolo alla foce della Nure e gettatovi un ponte passò il Pò e da quella parte corse a Vercelli udito che i marchesi di Monferrato di Saluzzo di Ceva e di Caretto compri da Piacentini e Milanesi per trenta mila lire imperiali avevan fatto diffalta a Federigo e buona lega con Genova, con Piacenza, con Milano e col papa, temeva non le città confinanti a que' due signori tentassero. Ma era tardi: Vercelli chinsegli in faccia le porte perocchè avevan accolto un legato del papa. Ritornatosi pieno di vergogna si spinse a Marignano dove i Milanesi erigevano la *motta* (alzata di terra artificiale) per fabbricarvi un castello, ed accampò al luogo di Sariani. Snidarono di colà i Milanesi forti anche di seicento cavalieri di Piacenza, onde egli adirato si avviò co' Pavesi al Po e tragittatolo sopra un ponte di navi fatto alla preste, piantò le tende all'ospedale di Bardoneggia: e di là co' suoi Pugliesi, Tedeschi, Toscani, Pavesi e Tortonesi corse e guastò i campi ricchi di messe e le ville quante ne vide in valle, che poi fu detta de Tristi, e in val di Tiodone e sa Dio quanto gran danno faceva se i Milanesi assediati Lodi non tiravano da quelle parti e se i Genovesi volendo punire Savona ribelle (contro la quale Piacenza mandò quaranta de' suoi più illustri) non facevano correre da quelle parti, e stancato ad Acqui ridotto a disfare il proprio armamento.

XVII. Tutto questo inquietare la gente senza frutto accresceva a più doppi i nemici; i quali udendo continui lamenti del clero quasi che Federigo non contrastasse alle esigenze papali, ma alla religione, cominciarono a guardare il papa come un oggetto di persecuzione, e omai tenevano dell'importanza comune difendere la propria libertà, e nel pontefice

la religione. A crescere la divozione al pontefice valse la elezione di Sinibaldo Fieschi, genovese. Questo prelado dimorato lungamente in Parma e maritatevi tre sorelle ed una nipote era imparentato co' Rossi, co' Sanvitati, co' Botteri, co' Tavernieri e conciossiachè egli era amico di Federigo; Parma fu con quelle famiglie tutta quanta imperiale. Ma la presa delle galere genovesi aveva freddato l'animo di Sinibaldo, e la morte di Gregorio così tramutato che non era più possibile ritornare primiero. Naturalmente i parenti si acostano al suo parere che uomo dotto era e molto politico. Succeduto a Celestino IV. (che fu papa diciotto o venti giorni soltanto) non dissimulò a Federigo il suo scontento per le travaglie che da tanto tempo gettava sulla Italia in danno delle repubbliche e della chiesa, e la ferma volontà sua che si ritraesse in Sicilia o in Germania e lasciasse in pace la Lombardia. Conobbe Federigo, che di Cardinale amico eragli riuscito papa nemico: ciò nulla meno a sperimentare quel che ne doveva venire sottoscrisse con lui una concordia che ambedue pubblicamente giurarono il 31 di marzo 1244. Innocenzo IV (tale era il nome assunto dal papa) mandò lettere e legati da per tutto, a Parma dai parenti, onde volgessero le città alla sua riverenza. Federigo tenne rotto il patto giurato e tentò di assicurarsi del papa: ma il papa la notte del 24 giugno fuggì a Civitavecchia, ove lo accolse una flotta genovese che lo condusse a Genova. Di colà trattò più animosamente le sue faccende; ma non parso gli di essere troppo sicuro riparò a Lione suo arcivescovado, e quivi stette non potuto avere migliore ospizio da Francia nè da Inghilterra; ed intimò un concilio generale pel luglio del 1245. Quello a che mirava indovinavano tutti: riuscire egli al proposito ostinato di Gregorio, scomunicare l'imperatore e deporlo. Per tanto un dì che Federigo camminava cavalcando con Bernardo di Rolando Rossi, suo compare, e cognato di papa Innocenzo, avendo il cavallo di Bernardo inciampato, Federigo a lui volto disse: Compare il vostro cavallo inciampa; ma io ve ne darò uno che non avrà inciampato giammai. Bernardo per timore del capo minacciato si sottrasse alla corte; e al timore succeduto il desiderio di vendicare l'ingiuria volò a Parma e

coll' aiuto de' parenti e l'eloquenza sua la ribellò, e amicatala a' Piacentini operò che si prendesse tra loro il podestà Filippo Vicedomino (che già eralo stato de' Genovesi ed aveva scortato il pontefice da Civitavecchia a Genova); e quindi ai Genovesi, coi quali fece il cambio de' prigionieri de' passati anni. A tale nuova, e più all'altra che il 17 luglio il papa aveva in pien concilio dichiarato deposto lui, e i sudditi sciolti dal sacramento di fedeltà in pericolo essi stessi di scomunicazione se obediavano; data agli elettori facoltà di creare un nuovo Augusto; riservatosi il papa di disporre come di cosa propria del regno di Sicilia e tutto ciò sulle accuse di *sacrilegio* e di *eresia*, arse di tanta ira che giurò memorabile vendetta, e cominciò a correre a Parma, prendere il palazzo e la torre del Vescovo, e tutti i beni e le entrate sue in città e fuori; tagliare gravissimamente il clero; spianare le case de' Rossi, de' Lupi, de' Correggeschi e mandare un nugolo di gente a disertare il territorio di Piacenza che tutti que' Guelfi e i Sanvitali ivi rinfuggiti aveva ricettati; e quindi il Milanese in cui re Enzo apparve un Attila nuovo. Poi ad abbonire la città diede investitura del castello di Grondola; diritto d'interper decreto per l'alienazione delle proprietà de' minori, nominar tutori, emancipare pupilli, e simili privilegi non ostante che per le consuetudini, e gli antichi patti col Comune queste cose appartenessero al vescovo. Credette riamicare la città: e per tenere in freno gli avversi ordinò che una mano ed un piede fosse tagliato a chiunque portasse in città un foglio papale; e il capo, a chi fosse convinto di tradigione. Leggi tremende che furono eseguite con orrore del popolo. E bene pontissi Federigo di aver rilasciato liberi i prigionieri fatti alla Melora, specialmente il Montelongo uomo attivo ed intrigante molto; per ciò che per lui solo si raccolsero molte genti contro di Federigo, che prima non erano. Servivasi specialmente de' frati promettendo loro mari e monti, e che poscia il papa non dava; come avvenne a Jacopo da Castellarquato priore dei Domenicani di Piacenza, e a Bernardo Vizio degli Scotti fondatore dei frati di Marterano, da lui creati vescovi delle loro città e dal papa rigettati. E in Parma stessa non ostante i grand'occhi degl'imperiali

seppe tenere viva la ribellione sì che non valsero i vecchi amici di Federigo a reprimerla; e da Milano dove faceva le carte col vescovo di Parma, Alberto Sanvitale nipote del papa, e con Rolando Rossi e i deputati delle città vicine amiche del pontefice non desisteva dal concitare gli animi. E per verità mirabilmente vi riusciva chè anche Obizzo Malaspina si staccò assolutamente da Federigo non ostante che il fratello Corrado prima alienato gli ritornasse; e seppe così muovere Alberto da Fontana che promesso a re Enzo di dargli Piacenza in mano, dove il partito de' Nobili stava per lui, trovato un pretesto e una rissa gli mancò di parola, e in vece di curare le genti a lui affidate e che avevano combattuto sul Po nel 14 di settembre le lasciò così in balia di sé che i Piacentini la notte li assalirono e fugarono, bruciati i due castelli di legno e rovinate le fortificazioni che Enzo aveva innalzate per impadronirsi del ponte che loro apparteneva, e dal quale aveva divisato di correre sopra la città. Enzo fu costretto di rivolgersi altrove; e perocchè non aveva impedito che verso Milano andassero dal Piemonte genti del papa; e Quinzano, cui assediava in territorio di Brescia, non si rendeva pensò di raccogliere le sue schiere e sotto Quinzano adunarle. Parve spedito ai fuorusciti di Parma tentare di rientrare in patria; e parve giusto alle città quelle di aiutarli. Niuno meglio dell'Affò narrò minutamente ed esattamente questo gran fatto storico: e io penso che sarei tacciato di arroganza se presumessi di raccontarlo colle mie parole. Trascriverò adunque le sue sinchè per altri e diversi fatti dovrò io riassumere il mio dettato.

XVIII. « Provvedutisi di armi e di soldati si raccolsero i Rossi, i Lupi, i Correggeschi, i Sanvitali, Giberto da Gente e gli aderenti in Piacenza e vennero a Noceto, dove fatta in un gran prato la rivista innanzi ad Ugo Sanvitale, uomo coraggiosissimo e dotto nel mestier della guerra; eletto lor Capitano, ed animati ad essere forti e coraggiosi nel riacquistare la patria dalle parole di Giberto da Gente, personaggio naturalmente facondo e bel dicitore, si posero in marcia ordinata correndo il giorno 15 del mese di giugno. Volata per le sollecite spie la nuova al podestà di Parma fece con molta

furia sonare all'armi. Si raccolsero sotto il suo stendardo le schiere, che guidate da lui, da Manfreda da Cornazzano, da Ugo Mangiarotto, da Bartolo Tavernieri e da altri uscirono tosto di città. Ma questi signori impigriti già si sentivano da un lauto pranzo e riscaldati dal vino cioncate alla mensa del Tavernieri, che aveva in quel giorno sposata Maria sua figlinola ad un cavaliere di Brescia, ed in mal punto vestito avevano il giaco e la maglia. Incontratosi l'uno e l'altro campo al Borghetto del Taro attaccossi la mischia. Furono tosto prostrati e morti il podestà, il Cornazzano e il Mangiarotto; e rimasto il Tavernieri gravemente ferito, si fece da' suoi rapidamente portare a Costamezzana. Colpi sì fieri intimorirono la squadra Ghibellina sopraffatta dalle spade fulminanti de' vincitori; ma unitasi a loro tosto buona parte di Tedeschi ribelli all'imperatore, erebbe nel cuor de' nostri coraggio, sentendosi da costoro animare ad entrar in Parma, cui facilissimo era l'ingresso. Coloro, che a sfuggire la morte sforzaronsi a calcati sproni di rientrar primi in città, vi sparsero il più alto terrore, talchè disanimati que' pochi, che n'erano alla guardia, fuggirono spargendosi pel territorio. I nobili possessori di castelli al piano e al monte paventando di vederseli tolti, non aspettarono l'arrivo de' fuorusciti, ma tosto partirono affm di guardarli. Giunti adunque gli estrinseci alle fosse di Capo di Ponte, asciutte in parte, salirono i mal custoditi ripari, nè resistenza trovando, recaronsi agli abbandonati palazzi del vescovo e del Comune, occuparono tutte le torri e le porte, e assoggettata la città tutta ne crearono podestà Gherardo da Correggio soprannominato dei Dentì.

« Alcuni de' nostri Ghibellini erano stati mandati poc' anzi al servizio de' Reggiani, obbligatisi con giuramento ad Ugolino degli Avvocati podestà de' mercanti, e a tutta la società di rimandarli fra otto giorni. Boso da Dovara cremonese, ivi podestà, fatto appena consapevole della novità succeduta, imprigionar tutti si fece tra Cavriago e Reggio, ed erano ben più di ottanta tra cavalli e fanti. Altri cinquanta pur de' nostri, che si trovavano al servizio de' Modenesi, corsero la medesima sorte; e ciò che più dolse, tutta la gioventù, che per cagione di studio in Modena si trattenea, fu messa in

ferri, è spogliata di ogni suo avere. Ben furono solleciti i nostri Guelfi a spedire a Reggio Armando Scotti con altro ambasciatore per riaverli, ed anche a Modena mandato avranno per lo stesso effetto; ma esaudite non vennero le istanze loro; che anzi tutti quegli infelici spediti poi furono prigionieri all' imperadore.

« L'inaspettato avvenimento richiamò tosto il re Enzo dal campo per affrettare i Cremonesi a passare il Po, col Carroccio de' quali, e con gran moltitudine di milizie sen venne al Taro Morto ne' prati di Bianconese aspettando il genitore. Mentre stette il re Enzo a piè fermo, volò Ricciardo conte di San Bonifazio da Verona (era il luglio) guidando seco per parte di Guastalla i suoi soldati e le milizie di Mantova, accolto dai Parmigiani con gran tripudio ed alloggiato nell'imperiale palazzo dell'Arena. Il dì appresso ci fu mandato da Piacenza un soccorso di quattrocento cavalli; nè guari andò, che per le coste de' monti giunsero da Milano Gregorio da Montelongo e Bernardo di Rolando Rossi con altri mille cavalli di colà tratti. Prese il conte Ricciardo a custodir la città, verso la parte orientale; i Piacentini guardarono la Ghiara, ed il Legato pigliò a difendere il Capo di Ponte, facendo travagliar palizzate, bittifredi e beltresche, allargar fosse, munir le porte, e preparar tutti i necessari strumen'ti a difesa. Non mancarono altri sussidii recati da Azzo d'Este, dai fuorusciti di Reggio e dai Bolognesi. Il Comune di Genova ci spedì centoeinquanta balestrieri, e poco dopo altri trecento; come pur fecero i conti di Lavagna parenti del papa; tra i quali, Alberto Fieschi venne in persona, ed a sue spese alzò in più luoghi le diroccate mura della città.

« Durante simil travaglio, dice il Fiamma, che il Re Enzo, non aspettato certamente l'arrivo del genitore, assalisse Parma il quinto giorno di luglio, e ne rimanesse vergognosamente fugato. La Cronica modenese ci mostra in quel tempo diretto a Modena il re con Ezzelino per soccorrere quel popolo attaccato dai Bolognesi; e dice che passando pel vescovado di Parma presso Monticelli, ebbe guerra con un corpo de' nostri, facendo prigionie Ugo de' Roberti e Giaccopino de' Disperati. Sia però quel che vogliasi della cronologia

vera di questi piccoli fatti, non sempre nelle storie narrati con ordine, sappiamo che non tardò più a lungo Federigo a congiungersi all'armata del figliuolo. La ingrossava co' suoi Pavesi il parmigiano podestà loro Ugo Botteri nipote del papa, tentato indarno con lusinghe e promesse dallo zio a staccarsi da' Ghibellini; e la faceva più forte Ezzelino, che tutta la tiranneggiata Marca Trivigiana raccolta vi aveva. Innumerevoli Saracini venuti di Puglia, Modenesi, Reggiani, Toscani, Bergamaschi si univano a renderlo formidabile. Marcò sì fiero esercito di qua dal Taro il giorno due di agosto sino alle fosse, non senz'accorgersi di avere troppo tardato. Ritiratosi due tiri d'arco più indietro, fissò le tende entro un vallo di fosse cinto, e diè principio all'assedio, avendo in compagnia i suoi due bastardi Enzo re di Sardegna legato imperiale in Italia, e Federigo di Antiochia conte di Alba vicario in Toscana, Manfredo marchese Lancia, Ezzelino pre-nominato, Oberto marchese Pelavicino, Pietro di Calabria, Taddeo da Pessa, ed altri, presenti alla spedizione di un privilegio dato negli alloggiamenti lo stesso mese al comune di Viterbo. Cominciò a mandar corpi valenti per devastare e derubare la campagna, tutta soggetta avendo l'occidental parte del territorio, che gli conservava la comunicazion con Cremona, e battea le montagne, i cui castelli o per forza, o per inganno riduceva in suo potere; come seguì di quello di Belforte tolto al capitano Alberto di Bonignoretto, e dell'altro di Grondola rapito con frode a Biancardo de' Biancardi, che preso poscia in Parma a furor di popolo convenne al podestà, farlo decapitare, non che di moltissimi altri cadutigli nelle mani, a riserva delle Alpicelle di Giacomo da Berceto, e di qualche altro di Lanfranco da Cornazzano. Ma i Parmigiani vietavano a lui l'accostarsi al Mantovano, tenendo ben munito Colorno ed occupato il paese verso Guastalla nell'atto che i Mantovani diuertavano il Cremonese sino a Casalmaggiore dato alle fiamme ».

Il quale paese di Guastalla Riccardo da S. Bonifacio aveva avuto, non se se per arte o per frode, col favore dei Cavalcabò, degli Amati e de'Guazzoni famiglie cremonesi, e poi munito di armi guelfe; come fece a Luzzara, che poi

Montefungo diede in guardia ai Mantovani. — « Uberto da Vallispiera un tempo fuoruscito di Reggio, recossi pe' monti a quel castello, e ritornollo all' ubbidienza di Parma, decretando il consiglio, che se ne tenesse pel comune buona custodia. Anche il nostro presidio faceva alla giornata uscite improvvisate dietro il coraggioso legato, il quale soleva sempre alzare il suo padiglione rimpetto a quello dell'imperatore. Gli arcieri colle loro saette, ed altri di zagaglie e fionde muniti, lanciando sassi, faceano qualche vendetta sul nemico, che scorrendo per altro il paese, non permettevaci di troppo scostarci dalla città. Se osavano i nostri andar qualche tratto lontano, era sovente con loro pericolo; siccome fu allora che a Fano villa sul territorio di Reggio ebbero a fronte il re Enzo ed Ezzelino che li fugarono sino a Montecchio e di là sino a Parma colla morte di ben quattordici e coll'imprigionamento di sessanta cavalli condotti alle carceri dell'imperadore, il quale ira spirando e disdegno, dimentico d'ogni umanità tutta le mattine condur facevane sulle rive della Parma di là dal ponte di Donna Egidia tre o quattro, parte cavalieri, parte popolari, e troncar loro il capo dal busto, lasciandone a vista de' Parmigiani i cadaveri insepolti. Era questo uno spettacolo assai doloroso, cui non si poteva oppor forza; ed era sorte se alcuni de' nostri, disprezzatori della vita e delle ordinazioni fatte in contrario dal comune di Parma, andavano poi nelle ore men perigliose per la parte della Ghiara a rapire que' corpi infelici, recandoli a seppellire presso le case de' Cistercensi di Fontevivo prossime al luogo *disegnato* il 1245 pel convento da intraprendersi de' Domenicani. Cessò non per tanto Federigo tra poco da costume sì barbaro al pregar de' Pavèsi, il cui podestà Parmigiano aver non doveva cuor sì feroce da resistere a scena tanto crudele.

« La desolazione nella città era grandissima, perchè le insidie del nemico si facevan continue, usandosi ogni arte per introdurvi spie, non ostante la gran vigilanza de' nostri. Entro i carri di fieno, e le botti, che venivano in città, erano perciò fatte perquisizioni rigorosissime, e vi si trovarono talvolta nascosti uomini che furon dati subito a morte. Per

questo e i ponti e le porte giorno e notte si custodivano colla maggior gelosia. Lo scoraggiamento vedevasi talvolta sulla faccia de' più risoluti, conciossiachè la penuria cominciava a farsi sentire, e a tanto crebbe, che il pane, tratto da farina di seme di lino, ottimo parve, ed erbe e radici furono cibi squisiti. Le acque, solite derivare alla città pe' canali, trattenevansi dal nemico imperversante, che in mille guise minacciava estermio. Non mai però il legato mostravasi pauroso. Talor di vere, talor di false speranze empieva il cuore del popolo; e quanto più voci sentiva di malcontento e di tema, ei maggiormente buon maestro di stratagemmi, che leggeva continuamente Vegezio, ed altri scrittori delle cose di guerra, sapea dissiparle con arte. Salimbene racconta che invitava i più nobili alla sua mensa, frammezzo alla quale fingeva l'arrivo di corrieri con lettere promettitrici di sollecito soccorso, il cui tenor pubblicando rincarava il popolo a sofferenza. Frattanto i Ferraresi e i Mantovani giù per il Po mandarono gran quantità di frumento, spelta, melica, orzo, sale ed altre vettovaglie, e fabbricaronsi molini per macinare a braccia d'uomini, e a forza di cavalli, con che tornò la calma perduta. Nuovo soccorso di gente d'armi recò il cardinale Ottaviano Ubaldini legato del papa, che i Parmigiani troppo non videro di buon occhio credendolo Ghibellino; però fra Salimbene, partito da Parma sul principiare di ottobre per andare a Lione, dove poc'anzi in un generale capitolo di frati Minori era stato eletto ministro generale dell'ordine Giovanni da Parma, giunto che vi fu, ed interrogato dal cardinale Guglielmo Fieschi nipote del papa che dicessero i Parmigiani dell'Ubaldini; rispose essere loro voce comune, che come si era mostrato traditore in Faenza, tale sarebbe stato anche in Parma.

« Nell'uscir ch'egli fece dalla città onde pigliar la strada di Cremona, passò da Fontanellato, e vi trovò Gherardo da Canale nobile parmigiano, che stava nell'esercito imperiale, ed accoltolo umanamente, disse a lui che se aderiva a Federico, credeva di farlo con vantaggio della patria. Il frate non di meno disapprovò quella sua ambiguità, rispondendogli che il zoppiar da due parti buon consiglio non gli sembrava ».

Nè era; chè l'uomo dev'essere intero e di un solo aspetto; sebbene oggidì molti praticino diverso e quasi tuccino di stolizia chi sta fermo ad essere quello che il giusto richiede. Veramente i premii a tale virtù dolorosi non possono inviarsi da nessuno; ma a chi non è guasto nel cuore sarà sempre maggior dolore avere la coscienza nemica. Alla qual verità se badato avesse Gherardo non sarebbe caduto fra breve in sospetto a Federigo, il quale dal campo osservando la ruina generalmente fatta in Parma delle case de' nobili, e lasciarsi ancora in piedi quella di Gherardo, così un giorno a lui disse: Io e tu, o Gherardo, siamo pur grandemente amati dai Parmigiani, mentre al mio palazzo dell'Arena, e alle tue case perdonano l'usata demolizione. Costui non seppe intendere i sensi dell'imperatore, come li comprese già Bernardo di Rolando Rossi; e però imprigionato poco dopo fu mandato in Puglia e con un sasso al collo nel mare sommerso, dopo essere stato lungamente caro al monarca, che in molte podesterie impiegato lo aveva. —

« Ora ben conoscendo l'imperatore non potersi se non per lunghissimo assedio l'odiata Parma invadere, e approssimarsi vedendo le piovose stagioni e l'inverno, pensò, ritiratosi alquanto ancor più lungi col campo, di fondare quattro tiri d'arco da noi discosto una novella città al di sopra della via Claudia nel sito chiamato Grola presso il Canal del Naviglio, che disegnò ben larga e capace da detta via Claudia sino ad un'altra via superiore chiamata Fragnano. Con tanta gente a' suoi cenni ne scavò presto le fosse, ne alzò i terrapieni, ne fabbricò le porte co' suoi ponti levatoi, e dentro vi eresse casamenti colle pietre, tegole e travi degli edifici guastati all'intorno per le deserte campagne e denominolla *Vittoria*. La chiesa che dentro vi fece, o procurò che inchiusa vi rimanesse, fu intitolata a San Vittore e i denari ivi da lui fatti battere si chiamarono *Vittorini*. Sul canale diversi molini piantò, e quanto in una città perfetta desiderarsi può, con gran sollecitudine vi raccolse, sperando in breve di pigliar Parma, distruggerla sino dai fondamenti, di seminarvi il sale onde neppur l'erba vi sorgesse, e di lasciar eterna memoria colla città novella di quanto volgeva in pensiero di eseguire.

« Tutto ciò osservandosi in Parma, sempre più si vegliava per la custodia, pel buon ordine, per la disciplina, che fu per altro turbata da Giacomo da Beneceto, quando sotto il palazzo pubblico uccise Andrea de' Borgarelli notaio del Comune; in vendetta di che corse Ugo degli Aldighieri col popolo a ruinare le case. Espulso il delinquente, a lui si velle giurata inimicizia da quanti capitani erano in Parma, onde vietare i partiti; ed a soddisfazione de' figliuoli ed eredi dell'estinto l'impiego del padre fu ad essi confermato per anni venti; per le quali provvidenze cessò il rumore, di cui novella non giunse al campo nemico per la guardia incessante che si faceva. Tentò Federico di sorprenderci alcune volte, ma indarno. Una mattina per tempo, venuto tacitamente alla porta dell'Olmo in capo di Ponte, con lunghe catene armate di graffi di ferro provòssi a distruggere le palizzate, ed eragli già riuscito di rovesciarne tre pertiche; quando armate di archi e balestre salirono su detta porta, e su i ripari le genti nostre comandate quel giorno in detta parte dal conte di S. Bonifazio, e saettando gli assalitori, molti ne uccisero, e il resto posero in fuga.

« Ma ciò che più al nemico premeva, era di togliere a noi la comunicazione col mantovano, d'onde per ponte steso sul Po guardato poderosamente da questi ci veniva soccorso. Il re Enzo, bramoso di penetrare sino colà, spinse prima le sue truppe sotto Colerno, sperando ottenere colle armi da quella parte il passaggio, e di quell'importante castello farsi padrone; ma in tempo che lo assediava, studiarono i nostri la maniera di respingerlo senza espor le milizie alle ostili spade; conciossiachè recatisi a chiudere inferiormente il corso della Parma, e raccoltene le acque sino al sommo degli argini, tagliati questi dalla parte del campo nemico vi derivarono copia sì furiosa d'acque, che assai fecero gli assediatori se nel fuggire di là poterono seco trarre il bagaglio e le tende. Non intimorito per questo, anzi unite le sue forze a quelle di Ezzelino, penetrar seppe il nostro territorio sino a Brescello, guardato al dir di Parisio da Cereta, da Alberico da Romano, da Bianchin da Cammino, da Azzo marchese di Este, e da molti Lombardi e Marchigiani; e tanto fecero e combat-

terono que' due fulmini di guerra che avutolo in balia con *Boretto* li devastaron col fuoco, rendendosi padroni del ponte (*tra Viadana e Brescello*), e imprigionato i Parmigiani che vi erano a custodia ». — Ezzelino armata mano prese *Gua-stalla*; che non poterono alquanti giorni prima re *Enzo* istesso e *Buoso* da *Dovara*, ed empilla di soldati imperiali e resela assicurata ai *Cremonesi* —. « Scrisse allora *Federigo* ai fuorusciti di *Ferrara* dimoranti in *Raveana*, perchè venissero su per il *Po* in bocca della *Tagliata*, e vietassero il soccorso a noi destinato da quella parte. Prima però che i detti *Ferraresi* giungessero era colà accorso il cardinale *Ottaviano* con *Milanesi*, *Bresciani*, *Mantovani* e *Ferraresi Guelfi*; e recati pur vi si erano assai *Parmigiani* che facendo palizzate ed altri impedimenti alla navigazion frapponendo volevano ivi la navigazione tra noi e *Mantova* conservare, dando aiuto a tal opera il marchese d' *Este* ed *Alberico* da *Romano*. Ma il re *Enzo* ed *Ezzelino* che occupati i già detti luoghi stavano lungo le rive del *Po* con parte dell'esercito, fattisi coraggiosi armarono diversi navigli, e respinti coll'arme alla mano quelli de' *Mantovani*, scesero a distruggere le palizzate; indi aperto il passo a' *Ghibellini* amici corsero il *Po* vittoriosi, uccidendo e sommergendo nell'onde gli avversari, cui se possiamo credere a lettere dell'imperadore, tolsero assai navigli, da lui detti ora cinquanta, ora cento, giacchè sempre ampollosamente le sue fortune, comunque piccole, agli amici magnificava; e de' molti rimasti allor prigionieri pubblico spettacolo rappresentarono, facendone gran numero appiccare sull'una e l'altra riva del fiume. Con questa vittoria terminarono gl'imperiali di chiudere l'assedio di *Parma* ormai ridotta a non poter sperare più soccorso da parte alcuna; onde si lusingò *Federigo* di vederla costretta ad una presta e spontanea dedizione dacchè gli avvenne di fermar lettere de' *Parmigiani* al cardinal *Ottaviano* e ai *Milanesi*, da cui risultava il loro timore, e l'apprensione in cui erano de' vicini loro pericoli.

« Dopo un simil fatto cominciò *Federigo* a vivere spensierato, lasciando impigrir le milizie fra le crapule e il giuoco ne' quartieri di *Vittoria*. Quanto più tardava la dedizione

aspettata, di cui poco era premuroso, giacchè colle contribuzioni esatte per tutto sperava di poter sostenere lungamente l'assedio, tanto maggiore prevedeva il bisogno ne' Parmigiani ribelli di sottomettersi alle condizioni più umilanti, che avesse saputo loro proporre. Così figurandosi glorie e trionfi, dièssi egli pure a passar la noia del verno tra le caccie e i trastulli. In questo stato di cose entrò l'anno 1248, in cui Parma diè sè stessa in governo a Filippo Vicedomino Piacentino, nè impaurita da' suoi pericoli lasciò di trattare le armi ricuperando Cavriago, Bibianello, Rivalta e Guardasone. Federigo però veggendola ancora ardita e tarda ad arrendersi, venne un dì coll'esercito sino al ponte di Donn'Egidia per occuparlo; ma non che da' soldati, fu dalle donne stesse accorse co' sassi costretto fuggire. Il re Enzo impaziente di riposo tornòssone verso Colorno, ed ivi tenendo a bada quel castello sperava pur qualche favorevol momento di averlo in sua mano. Così contro un presidio anche ne' suoi disastri costante scaramucciava, e perdea tempo da più mesi un esercito il più risoluto e feroce.

« Erasi a febbraio quando tra Colorno e Brescello andarono ad accamparsi mille e cinquecento de' nostri soldati, che prima la guardia formavan di due porte della città, volendo così eglino pure tenere il re Enzo in timore. Già da qualche tempo un accorto milanese chiamato Baciagalupo aveva dalle torri di Parma osservato costantemente in quali ore fosse l'imperador solito abandonar Vittoria, onde trastullarsi cacciando, e ne aveva avvertito il legato, che non lasciò punto di considerare coi capi dell'esercito come potesse cavarsi frutto da tale spensieratezza di lui. Avvenne intanto che essendo nelle mani di Federigo caduto prigioniero Marcellino vescovo di Arezzo dopo averlo egli tenuto nello squallor della carcere condannollo a vilissima morte, dandolo in mano a saracini esecutori delle sue crudeltà, i quali il giorno sedici di detto mese, comunque sacro per essere in domenica, lo strascinarono al luogo solito, dove gli altri prigionieri far soleano morire, detto Flazano, a vista della nostra città ed ivi lo sospesero alle forche » — Nel qual fatto diffusamente narrato dal cardinal Raineri, l'Affò trovò alcune

circostanze insussistenti; ma non ebbe per assurdo il racconto che Federigo lo condannasse a morire per non aver voluto in faccia alla plebe scomunicare il papa e i cardinali: la qual cosa io non posso persuadere a me che ho visto quanto importava a Federigo di far credere che a nulla valevano le scomuniche. E l'Asfò non vuol credere che i Parmigiani si risolvessero ad un fatto d'arme sopra di Federigo coll' intelligenza di altri compatriotti che gli erano al fianco siccome Federigo istesso ebbe a scrivere, cosa non assurda, anzi probabile; e continua il suo racconto dicendoci che *sicurezze migliori a noi vietano il dar orecchio alle sue tante millanterie....* Quali sicurezze avess'egli, non disse: Quel ch'è vero e senza contrasto è che nel giorno diciotto, senza richiamar le genti accampate tra Colorno e Brescello, il legato Montelongo e il podestà Vicedomino raccolto il restante presidio ed esortatolo ad essere coraggioso e forte il trassero nell'ora di terza fuor delle porte verso l'odiata Vittoria. Le sentinelle gridarono all'arme, ma Federigo al suo solito era lontano, e dicono tre miglia, e i suoi soldati sorpresi all'impensata come poterono meglio si raccolsero e schierarono « ma tra la fretta
 « e la confusione abbastanza non valendo ad opporsi, cedettero all'impeto de' nostri, che vinte ad un tratto le porte,
 « superati i ripari, incendio e strage sugli attoniti impauriti
 « imperiali recando, in poco spazio di tempo misero a fiamme
 « tutte le abitazioni, e a fil di spada i nemici, tra i quali cadde
 « sventurato il marchese Lancia, Taddeo da Pessa imperial
 « giudice v'ebbe le braccia tronche e morì di spasimo; mille
 « e cinquecento nel proprio sangue nuotarono oltre i posti
 « sotto i piedi de' furibondi cavalli, tremila furono messi in
 « catene in luogo de' nostri, che ivi da più mesi gemendo
 « nelle penose carceri, si aspettavano di giorno in giorno la
 « morte, ed i fuggiaschi vennero lungo tratto inseguiti sino
 « a due miglia oltre Taro »: e a tanta e sì mirabil vittoria che onora il podestà Vicedomino contribuì scelta schiera di Piacentini entrati a buon tempo a soccorso della città. Il qual caso si volle dal commentatore di Dante vaticinato dal calzolaio Asdente che allora giovane molto non aveva (come trent'anni da poi) voce di profeta. Donne e fanciulli corsero

tutti alla città di legno, vistala in fiamme; e grande quantità di argenti e d'ori e vesti e vasi predarono; i maschi raccolsero l'armi, le macchine utili, la cassa imperiale, il Carroccio de' Cremonesi vinti e fuggati e ogni cosa con gran trionfo portarono in città. Consacraron nel tempio la corona imperiale (compra da un Cortopasso plebeo, pagatagli metà in denaro e metà in case), e le reliquie e le immagini trovate nella capella di Federigo; cessero al Comune metà delle spoglie preziosissime; al legato papale i padiglioni imperiali: ed il Carroccio spogliato, e vilipeso con versi latini, misero e lasciarono nel Battisterio. Poscia sfogarono la rabbia della vendetta: chiusero ammonticchiati i prigionieri ne' sotterranei del palazzo del pubblico, e con ogni sorta di mali straziarono. Sfiniti di fame e di sete, spogliati o laceri li battevano, o con funi li attaccavano a piuoli fissi nel muro sì che parevano crocefissi; altri tenevano per ore sospesi de' piedi ad alta trave; altri stringevano e caricavano di sì pesanti catene che rimanevano affatto immoti e in un' *inquieta quiete*. Gl' infelici a tanto di disperazione furono ridotti, che per far tacere la fame non la perdonarono alle proprie carni: e imploravano per carità la morte; ma i loro carnefici rallentavano ogni tanto le pene per poterli più lungamente cruciare. E poi mormoravano crudele Federigo, e dicevano: proprio si vede ch'è *figlio del beccaio*, e che non ha torto di così appellarlo Giovanni re di Gerusalemme! Il quale credeva che nè Arrigo nè Costanza gli fossero genitori; ma un beccaio di Tesi e la povera moglie che soccorse in segreto alla finta gravidanza della signora, che vecchia era quando sposò Enrico, e fu trovata sterile (1). Solite dicerie degli sciocchi, i quali sperano che contestata la nobiltà del sangue debbano sparire le nobiltà dell'animo e della mente le sole al mondo perpetue.

Federigo che aveva veduto di lontano le fiamme in verso Parma, aveva compreso che era, e per che; onde ito a Borgosandonnino e per le terre del suo fedele Oberto Pelavicino

(1) Fra Salimbene citato nell' *Historia del'origine et huomini illustri della famiglia Sanvitale*. Mss. prezioso del secolo XVI prestatomi dall' Ecc. del sig. Co. Luigi Sanvitale.

fuggì a Cremona; dove attese a ristorarsi, rifar genti, e vendicare la vergogna. La quale in qualche modo vendicò re Enzo che tenne fermo Guastalla e Brescello, e sorprese cinquanta navi de' Mantovani che inscii della vittoria recavano vittovaglie a' Parmigiani, impiccò i trecento che le guidavano. Oberto Pelavicino e i Pisani stavano per assalir Genova che già s'era munita di quattrocento soldati del piacentino, ma la novella parmigiana fece ogni cosa sciogliere. I Piacentini allora udito come Federigo ripassato il Po aveva diviso le sue genti a Colorno ed a Fornovo cui i Parmigiani quell'anno avevano gagliardamente fortificati per impedirgli i sussidi da Cremona a Lunigiana, ed aveva comandato si prendessero ed abbattessero, disposero un corpo forte dei loro e aspettaronne un altro di Milanesi per ispedirli in soccorso de' Parmigiani, che interesse generale era non si lasciasse più fermare quell'imperatore feroce in nessun luogo. Federigo non li aspettò e appena udì a Fornovo Bernardo Rossi essere perito per mano di una villana, che precipitato da cavallo a Collecchio l'uccise, rivolse i soldati a Piacenza, grandi uccisioni commettendo da per tutto, e bruciando case e ville, e biade che per isventura erano sul più bello del maturare. Da per tutto era desolazione; giunto a Sermoia, presso di Fiorenzuola, luogo de' monaci di Chiaravalle, mandò al monastero per avere alloggio. I monaci non vollero ospitare uno scomunicato. Federigo fecene far scempio; macellati come bestie, squartati, impiccati, stracciati; smantellate le celle e la chiesa, disperse le sacre cose, disseppelliti i vescovi e gli abati, gettate nei campi le ossa. Poi si diresse al Piemonte e riconquistò Vercelli nel mentre che Milanesi e Piacentini gli prendevan Novara. Disperato ritoccesse e gisene a Pisa; e il figliuolo, guastato Brescello e tentato in vano d'impedire che subitamente i Parmigiani e il marchese d'Este il riedificassero, se ne andò a Reggio, e poscia a Fossalta dove da Filippo Ugoni nuovamente podestà di Bologna fu in famoso combattimento preso, e carcerato per tutta la vita il 26 di maggio del successivo anno 1249.

Federigo a Pisa volle premiare i fedeli servigi de' suoi amici. Oberto marchese Pelavicino ebbe ampio diploma che

investivalo de' castelli di Busseto, e Zibello, delle ville di Santa Croce, Ragazzola, Tolarolo, e Polesine in diocesi di Cremona; e de' castelli di Solignano, Ravarano, Monte-Salerio, Serravalle, Pietra Mogolana, Tabiano, Bargone, la Terra o Castello (vecchio) di Borgosandonnino, e Soragna e le ville di Samboseto, Costamezzana, Medesano, Noceto, Rio-Sanguinaro, Reginoldo, Corte-Redalda, Castione, i due Varani in diocesi di Parma, e insieme il castel di Specchio, la val di Mozzola e Besenzone, Casteldarda in diocesi di Piacenza aggiuntesi terre sul Volterrano, e diritti di porto e gabella sul Po, fabbrica e vendita di sale a Salso con piena giurisdizione in tutti essi luoghi, mero e misto imperio e podestà di coltello, il quale diploma per la più parte non era che una conferma di feudi più antichi; perciò di nessuna paura nè a' Parmigiani nè a' Piacentini; i quali per altro non videro di buon occhio che nel 1249 diventasse podestà a Cremona succedendo al fuoruscito piacentino Oberto D'Iniquità.

XIX. Le cose andavano accomodandosi, e sebbene alcune ville del parmigiano e del piacentino e alcuni fuorusciti di Parma radunati in Borgosandonnino dichiarassero di non voler star per la chiesa; e il Malaspina Bernabò con dugento militi di Piacenza e uomini di Taro e Ceno e segreti maneggi di frati domenicani togliesse Pontremoli a Federigo scacciandone il castellano e mettendovi a podestà Uberto Mancassola Piacentino; appariva speranza che si potesse fra breve aver pace, così fuori che dentro, per ogni città. Nè per noi era forse lontana; quantunque Oberto Pelavicino col l'aiuto dei Sommo salisse alla signoria di Cremona col titolo comune di podestà, e ripassato il Po disegnasse più ampio e più forte Busseto, sì che la sua Rocca dovesse essere insuperabile e sfidatrice de' secoli (e veramente fu tale se frate Affò videla intera giovanetto); poi s'impadronisse di Borgosandonnino, come vedemmo, infeudatogli; assalisse Parma in quel combattimento, che ebbe il nome di *mala zobia* per la morte di Sopramonte Lupo che la difendeva e la perdita di mille e cinquecento settanta cinque cavalieri che tratti nelle carceri di Cremona patirono a cento doppi ciò che i Parmigiani avevano fatto soffrire ai prigionieri imperiali, seb-

bene con orribile crudeltà vendicassero i patimenti de' compatrioti loro sopra i pochissimi Cremonesi che potettero avere in quel fatto d'arme. Nè forse la impediva un moto piacentino di luglio; chè anzi parvé cagione di rassodarla. Il quale perchè dato con qualche precisione dal buon canonico Vincenzo Boselli m'ingegnerò, consultate le fonti, di riferirlo come conviene.

I passati disertamenti de' campi, le fughe de' contadini, i rubamenti e rompimenti d'ogni cosa fatti dagl' imperiali avevano impedito che grano si seminasse; e dove seminato, si raccogliesse. Per ciò penuria grande nel 1250 e più nel parmigiano. I Piacentini diederne a questi loro vicini finchè n'ebbero; poi vistone giungere grandi barconi caricati da' Milanesi alla sinistra riva del Po, e loro consegnato perchè ai Parmigiani si mandassero (i quali per altro ne avevano ricevute con grande stento molte sacca, scortate da un grosso esercito di Bolognesi, Reggiani fuorusciti, e Modanesi e Ferraresi e Toscani sino al Crostolo onde Reggio nemico a Parma non le prendesse); tutto quanto il trattennero e per sè vollero. I Milanesi malsentirono questa violenza, ma non potendo altro si tacquero, tanto più che avendo intenzione d'impadronirsi di Lodi nel ritorno desideravano che i Piacentini loro fossero compagni. Ma i Piacentini o stizziti per le parole corse nel fatto del grano, o temendo che i Milanesi sdegnati li tirassero oltre Po per qualche sopruso, ricusarono di andare scusandosi del troppo gran caldo, e delle strade polverose e ardenti. Poi del trattenuto grano dissero a chi ne chiedeva ragione che troppo i Parmigiani se n'erano tolto in sul piacentino e con angherie stringendo i villani a condurglielo senza mercede; che il podestà Matteo da Correggio, che i Piacentini avevano, doveva anche a loro pensare, e se avevali costretti dare a suoi patrioti persino i frumenti che erano in Piacenza, ora si contentasse che bisognando ne prendessero dei Parmigiani. Il più loquace del popolo, Antonino Saviagatta che, istiganti gli Scotti, fu eletto capitano specialmente per impedire che i frumenti del piacentino andassero al parmigiano. Il capitano eletto radunò il popolo nella chiesa di S. Pietro (la quale distrutta nel secolo XVI comineciava dal fianco meridio-

nale del coro della presente e allungavasi a ponente (1)), e fatti eleggere un numero di consoli esortavali a recarsi dal podestà per ottenere quel che il popolo desiderava; ma prima che l'adunanza si sciogliesse feceli tutti giurare di vicendevole aiuto. In quel punto eccoti armati in S. Pietro spediti dal podestà, a rimproverare l'illegittima unione e a carcerare il Saviagatta. Subitamente chiamato il consiglio della città il fatto popolare disapprovò e per impedirne de' simili proibì le unioni di persone più che tre, diede facoltà al Da-Carreggio d'inquisire il Saviagatta e di punirlo anche nel capo, se lo stimasse meritevole. Questa sentenza fu uno spavento per gli Scotti, pei consoli eletti, per quelli che più avevano gridato; onde senza perder tempo diedero nelle campane a stormo, radunarono il popolo sotto le proprie insegne e lo condussero alla casa del podestà domandando il Saviagatta. Il podestà offerse a costui di farlo libero se gli dèsse qualcuno per sigurtà; a che il padre suo faceva dire che pronti erano Pietro Malvicino, Oberto D'Iniquità e lo stesso Filippo Vicdomino; ma il Saviagatta fermo rispondeva: non volere dare nessuno, se non di quelli pei quali il podestà sostenevalo. Il popolo cominciava a farsi caldo e il podestà fu costretto di rilasciarlo senz'altro. Usò il Saviagatta disadatto nell'abito, a gambe nude, coi zoecoli ai piedi come stette nella prigione e senza passare a casa un momento recòssi dove più grosso era il popolo e in arme, e colà salita una pietra pronunciò queste risolte parole: — Piacentini è gran tempo che noi siamo afflitti da gravi sciagure; quindici anni per certo; da che i migliori cittadini furono sbanditi e per non essere accoppiati ricovrarono tra gl'imperiali. Qual bene avemmo, quale spereremo noi sotto le attuali condizioni di governo? Vedete quante case disfatte; la città pare presa d'assalto; e siamo noi che facemmo queste rovine; non numeriamo gli uccisi dalle nostre mani; fratelli uccisi da fratelli nella stessa cerchia per sola ira di non tollerate opinioni. Che sono queste

(1) Da una Perizia di *Smeraldo Smeraldi* ingegnere Parmigiano, di cui ne' secoli XVI e XVII dovrò citare carte moltissime; e ho dato come una *Biografia*; *Parma tipog. ducale*, 1845.

divisioni di popolari e nobili, tutti cresciuti in un luogo, tutti obbedienti alle medesime leggi, tutti della istessa religione, onorati tutti ed egualmente temuti? Per ciò, quanto valse il pretendere che agli uni toccassero onori piuttosto che agli altri? Io direi si concedessero ai più degni, e tutti si sforzino di essere degnissimi non ostentando la forza, ma la sapienza. Noi non possiamo negare che gli sbanditi siano uomini valenti, e prudenti: se non fossero, avrebbero trovato accoglienza e favore tra chi non ha bisogno dell'altrui consiglio per governarsi? Noi dunque avevamo un bene e ce ne siamo privati: con quanto danno, voi il vedete, che dopo la loro partita siamo divenuti miserabili. Vorremo ora che sentiamo la pena dell'imprudente consiglio ostinarci a perseverare nello stato che ci siamo procacciato per la sola ragione che il mutare ci può essere da qualcuno imputato ad instabilità od incostanza? Ma voi non vi siete obbligati con voi stessi di procurare continuo il bene vostro, de' vostri concittadini, della patria vostra? Cotesto che provate certo non vi contenta: e tutte queste desolazioni di banditi, di confinati, d'imprigionati, di morti si stanno vive continuo nel duolo di tanti, a cui è amara la vita priva del padre, del marito, de' figliuoli. E bene potrete alquanto consolare se li richiamate in patria e li restituite ai loro beni e alle loro famiglie; ma quanti orfani, e quante vedove ci resteranno, le quali non potrete più consolare. Sebbene un refrigerio a' privati mali essendo la fortuna pubblica, voi rifacendo la città de' suoi cittadini e mutando gli ordinamenti in meglio recherete qualche allegrezza a quelle anime tribolate. Io per me dico: che se vi piace di continuare a questa maniera tengo che sia meglio morire. — Sorse grandissima acclamazione e da per tutto fu gridato: *pace, pace*; e per prepararsi ad averla il popolo nominò un console per porta e così terminò il giorno 5 di luglio.

Nel seguente i consoli eletti, e gran folla di popolo, andarono a Palazzo scusando che non per contraffare ai recenti ordini del consiglio della città, ma per lo bene della patria erano adunati; che non la vergogna del podestà ricercavano, ma l'onore; che non volevano romperla nè col papa, nè coi

Milanesi, ma assicurare le famiglie e la città in ogni ventura occasione. Quindi recatisi in S. M. del Tempio, o diremmo S. Elena, elessero de' buoni cittadini che componessero savi ordinamenti pel popolo, il quale avrebbeli ascoltati il dì seguente in S. Pietro. Il sette del luglio San Pietro era pieno di nobili e popolani, e la gente che sopravveniva sendo molto maggiore, fu deliberato partirsi e andare a raccogliersi in S. Sisto, chiesa assai più capace: e non sia maraviglia che avendo il duomo più vicino si astenessero dal nominarlo, avvegnachè il vescovo e il clero riputati eran nemici al governo popolare, sebbene sotto il nome della protezione papale paresse il meno sgradito. Ma altro era il parere, altro l'essere; e i frati usando l'occasione, senza disconvenire dai principii del clero si destreggiavano di conservarsi un ascendente, un favore concesso loro dal popolo attirato dalle parole pietose e dalle pratiche di religione, cui i preti d'allora non quanto essi osservavano, anzi per bel tempo fuggivano. In S. Sisto si cominciò dal notaio Corrado da Podenzano a leggere le proposte: e prima, di un rettore del popolo. E qui furono molti dispareri sulla scelta, e quasi nasceva tumulto quando Taddeo de'Tadi gridò: — Perchè non Oberto D'Iniquità che tanto male ha sofferto per amor vostro? — Oberto D'Iniquità era stato popolano e piaceva ai popolani, era imperiale e non dispiaceva ai nobili; ma aveva tradito e fatto discacciare Guglielmo Landi e i figliuoli (che riparati a Cremona furono poi da Federigo creati cavalieri); e questo alienava molti animi, e non si trovava modo di composizione. Fu ricorso all'arbitrio di alcuni eletti da ogni parte dei dissenzienti e dei proponenti, e gli arbitri giudicarono buono che Oberto fosse Rettore. Fu immantinentemente richiamato, e il dì appresso comparve in abito di porpora e vaio all'assemblea, giurò il bene della patria e cominciò a governare col podestà; ma perchè, diceva, non essere possibile molte cose operare nel breve tempo di un anno, fu decretato Rettore per cinque anni successivi, e se morisse avanti il lor fine, pel rimanente del tempo stesso Rettore il figliuolo che più avesse del suo consiglio. Egli avrebbe voluto seguitare il consiglio del Saviagatta, richiamare tutti i banditi; ma sebbene

il partito dominante fosse de' Nobili, vedeva che l'opinione più grande era de' popolari, e non si arrischiò: anzi sulle diverse istanze mostrò di permettere che solo i popolari rimpatriassero, esclusi formalmente i Fontana, i Landi, Vitale Palastrello ed altri militi. Il Saviagatta vedendo ritornati coloro ch'egli aveva fatti scacciare e non gli altri, prese timore e con un pretesto gò a Milano con Guglielmo Anguissola a petizione degli Scotti per vedere se poteva da quella città ottener qualche modo che favorisse le sue idee; ma fatto inutilmente il viaggio ritornò. Il Rettore che non era diverso dal Saviagatta, ma voleva andare ad agio col popolo, appena tornato lo imprigionò poscia lo rilegò ai confini: e non concesse che quegli altri tornassero in patria se non per le forti ripetute querele che ne seppe suscitare. Al ritorno di quella gente il legato pontificio, il podestà Nata Grimaldi disperati se ne partirono: il popolo ilare e festante come di guadagnata vittoria, celebrata la festa della Madonna il 25 di marzo in duomo, elesse il Rettore in podestà sino per le calende di gennajo 1252 colla provvisione di mille lire piacentine.

Ma questo richiamo, fatto domandare da ogni ordine di cittadini, fu cagione che mille e dugento de' nobili e possidenti uscissero della città e tentassero di staccar dal Comune gli amici di fuori, togliendo la Valle di Ceno ai conti di Bardi e scacciandone il podestà. Il Comune di Piacenza spedì bene gente a piedi e a cavallo per reprimere le insolenze; ma fu tutta presa, e senz'altro male, che dello spoglio delle armi e de' cavalli, rimandata. Questa moderazione procurava un qualche mezzo di concordia se altri nobili non prendevano per forza il castello che era a guardia del Ponte sul Po; per cui i popolari per rappresaglia arrestarono e carcerarono i deputati di que' che stavan sui monti e venuti erano per riamicare. Onde gli esterni fecero tanto chiasso e tanta minaccia che i popolari interni col Rettore chiamarono da Cremona Oberto Pelavicino creandolo podestà ⁽¹⁾; e non è notizia fuor di luogo questa come il Poggiali credè; che anzi in benemerenza dell'aver accettato, e battuto i fuorusciti a

(1) Rogite di Donnino da Gropallo 8 luglio 1251. — Cron. Ferloni ~~Maa-~~

Rivergaro e a Raglio, i Piacentini gli donarono la regalia di tutti i pedaggi e le gabelle sui torrenti Chiavenna e Nure sino in mezzo al Po. Il che accrebbe di molto la potenza sua già grande pel diploma di Federigo, per le conquiste, e per l'altra disposizione di Corrado figliuolo di Federigo, per la qual dall'Appennino al Po, dalla Chiavenna al Taro era costituito signore; e molto più per le podesterie che unitamente aveva e stava per conseguire; e pel timore che aveva sparso di sè, come allora che odiati da tutti i Cremonesi erano minacciati di essere oppressi da' Bresciani, Milanesi, Ferraresi, Bolognesi, Parmigiani e Mantovani; perocchè insieme a Guastalla lor data da Enzo eransi preso anche Brescello e impedivano i commerci tra Mantova e Parma, bastò un suo moto per tutti sgominare i propositi; e se anche i Cremonesi perdettero Brescello lo perdettero a patti allorchè trattarono co' Parmigiani del cambio de' prigionieri, che de' mille cinquecento settantacinque, restituirono i sopravvissuti trecento diciotto, ma privati degli occhi.

Fontana, Castel d'Olubra, Rivalta, Torre-Pallastrello; Motta di Rivergaro, e Travi in piacentino furono a forza di trabucchi e mangani smurati e disfatti, nidi forti di nobili potenti costretti dal Pelavicino ad abitare in città. Il quale nella pace tra loro e i popolari condusse i partiti de' Pavesi e de' Parmigiani, non ostante l'apparizione di Ubaldini cardinal legato con mille e cinquecento uomini romagnuoli che non gli servirono a nulla. E Parma si compose prestamente, perchè quasi rimaneva sola che fosse divisa; valuta l'audacia di Giberto da Gente: che visto come il Pelavicino era rientrato podestà in Piacenza la seconda volta (1253), e con privilegio di governarla per un vicario, si pensò d'imitarlo e fatte e dette molte cose a' Parmigiani li indusse non tanto ad accordarsi popoli e signori, quanto al licenziare il podestà, straniero, e lui stesso creare durabile in carica cinque anni; premio laudatogli, per avere qual podestà de' mercanti (e tale seguitò ad esserè da poi che fu podestà del Comune) con Pradone Rossi e Giovanni di donna Rifiuta professori di diritto, e Guglielmo da Cornazzano così trovato il buon segno che Borgosandonnino cedesse i vecchi e i nuovi pri-

gioni in esso messi dagl'imperiali e si sottomettesse, senz'altre pretese di esenzioni e privilegi, al Comune di Parma.

XX. Costui e il Pelavicino astuti aspirarono alla signoria delle due città; e l'ebbero ambedue carezzando popolo e chiesa, per niente poi fare nè per l'una, nè per l'altro. Aiutarono Giberto i beccai; Oberto Pelavicino, i nobili: l'uno e l'altro disfecero i munimenti delle città; l'uno e l'altro travagliarono i vescovi e il clero, tassandoli e stringendoli all'obediienza alle loro leggi; onde il vescovo di Parma e quel di Piacenza andarono a Roma, sperando muovere il papa a qualche rimedio. E il papa, perchè, morto Corrado, aveva ad attendere agli affari del regno siciliano, spedì un parente proprio a Parma; e il Da-Gente prima lo riceveva, poi lo respinse: al Pelavicino fulminò la scomunica, ed eccettuòlo dalle indulgenze e dalle assoluzioni che compartiva a chiunque recedeva dalle eresie e si pentiva dell'aver favoreggiato Federigo e Corrado, e l'armi prendeva contro gli ostinati; commissario generale e inquisitore in questa faccenda, per le provincie Lombarda e Genovese, Rainerio Sacconi domenicano piacentino, già favoreggiatore e caporione di scomunicati, ora fierissimo strumento di punizione loro; massimamente dopo che gli venne affidato l'ufficio generale che ebbe il suo amico fra Pietro da Verona assassinato a Barlassina. Pelavicino si tacque e solo proibì con severissimo bando che niun chericò regolare o secolare per nessun pretesto andasse a Roma; e pose il suo vicario nel vescovado anzi nella stanza istessa del vescovo, occupate le terre e le rendite dei fuggitivi. Giberto da Gente si destreggiò co' vicini per essere in fama di onesto ed accorto, e per non restare sopraffatto dal Pelavicino che tentava ogni arte per togliergli la podesteria. In tutti questi luoghi il papa non aveva più punto un favore: non eran mutate le leggi, non si riconosceva supremazia imperiale, non alcuna suggezione. Il clero mal tollerava quello stato; perchè assoggettavalo a tasse per le spese comuni al governare la famiglia cittadina; della quale erano parte; seonoscenti le antiche prammatiche ricordate da Ingulfo (e da Matteo Paris confermate) che nemmeno i vescovi, nè gli abati, nè i monaci erano immuni dalle spese

per ispedizioni di guerra, fabbriche di castella, ristori di ponti e di strade. Voleva godere l'utile e la difesa; per niente concorrere al pagare.

Le decime de' marzatici e de' bestiami poche volte potevano esigere, mancando di coattiva legale; e non provvedendo il Comune per tassa pubblica alle spese di culto. Poi quantunque il Comune professasse che, siccome il potere civile, fosse libero l'ecclesiastico, non concedette che sotto nome di libertà ecclesiastica s'intendesse la conservazione de' privilegi e delle immunità date dai re passati; anzi ritenne che la sottrazione de' patrimoni ecclesiastici e delle persone del clero all'impero delle leggi cittadine fosse una ribellione al diritto civile. Il clero in vece si sforzava di fondare su quelle sottrazioni il diritto Canonico; per cui sostennero che nè principi, nè usanze irrazionesse, potevano guastare i loro possessi. E citavano Graziano monaco di Chiusi assai dotto, che, raccolti molti frammenti de' Padri, de' concilii, de' consoli e de' codici di Giustiniano e Teodosio che trattano della materia ecclesiastica, aveva compilato il *Decreta* o la *Concordia de' Canon* discordanti, che quantunque opera di privato era stata accolta nel 1151 con gran plauso, e servì alle scuole di giuscanonico sin presso ai nostri dì; sebbene anche dopo la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII fosse brutta di molti errori. Ma quel libro studiato da tutti i giureconsulti non prevalse alle politiche de' Comuni finchè non furono dominati da un solo.

Era nuovo il magistrato a tempo, ma più lungo dell'ordinario in Parma e in Piacenza; in Piacenza poi subito dichiarato perpetuo nel Pelavicino,* che aveva saputo pelare a questa guisa dodici città, e non si ristava: nugva la facoltà quasi dittatoria. La quale fu gran danno, anzi rovina de' nostri paesi, perocchè, sebbene interrotta, fu spesso richiamata e ridata, e finì per durare ed essere voluta e conquistata come una sovranità alla quale il popolo si fosse volontariamente sottomesso. Guastalla de' Cremonesi era come Borgo di Parma; ricevevano dai dominatori il podestà. Solo Borgo era meno di Guastalla tranquillo; perchè nella dedizione de' suoi consoli al Comune di Parma, si fece innanzi il vescovo di que-

sta città e domandò l'antica supremazia; al che il capitolo oppose il privilegio pontificale del 10 giugno 1229 (1); e Guastalla non era tempestata da nessuno in quelle contingenze ecclesiastiche.

XXI. Maraviglieranno i lettori che tanti sforzi a conseguire la libertà e tanti disturbi per conservarla abbiano avuto questo fine di affidarla ad un solo; ma se ricorderanno quel ch'io aveva preposto del podestà, ora che hanno visto le origini e i moti, intenderanno che fu grande errore porre quel magistrato e dargli tanto potere; e dato una volta non fu più potuto levare, nè impedire. Chè non valsero gli assessori a sorvegliarlo nella giustizia dopo che molte pene erano all'arbitrio suo, e spesso presentava necessità di lasciarlo operare dittatoriamente; non giovarono poi i capitani o rettori del popolo che, se lo scaricarono dell'armi un poco, non poterono nel tribunato impedire che il popolo il seguisse per chi e dove gli piacesse; onde l'un popolo era amico o nemico dell'altro popolo, da cui prendeva il podestà, o era tratto a fare per altri quello che per sè non avrebbe. E per di più, nobili essendo, di coperto o di palese dovevano misfare al popolo negl'interessi privati e ne' pubblici. Del quale difetto i popoli si erano accorti e oltre ai due temperamenti del giudice o avvocato del diritto e del capitano, avevano creato i rettori o podestà de'mercanti che intervenivano al consiglio grande e alla credenza a frenare almeno col voto quegli arrischiati partiti che potevano compromettere la prosperità del commercio esterno, e delle arti; e Parma aveva chiamato a sedere cogli anziani anche otto eletti dal consorzio eretto in duomo sotto il nome di S. Maria (due per porta) che avessero la custodia del palazzo dell'imperatore presso l'Arena già fatto ristorare nel 1217 (l'ultimo avanzo, che è nel collegio de' Barnabiti, e pressò a distruggersi per erigervi fabrica nuova, sarebbe desiderabile che si conservasse in disegno inciso). I quali otto del consorzio eletti solo il 1249, abilitati furono di esporre al podestà quel ch'era di onore al Comune, perciocchè durando un anno la carica, ed essendo

(1) *Ms. P.*

l'uomo forestiere, era impossibile che nulla d'buono e di intero potesse mai fare: i cittadini conoscenti i bisogni erano ottimi consiglieri. Famosi furono cioè non di meno parecchi de' nostri nel governare popoli. Bernardo da Cornazzano, Matteo da Correggio, Guido Lupo, Giberto Da-Gente, Bernardo di Rolando Rossi, parmigiani; e Alberto Fontana, Oberto D'-Iniquità, Oberto Pelavicino, Guglielmo Landi, Filippo Vicedomino, Oberto Visconte e Guglielmo Sordo celebrato da' Genovesi, tutti piacentini. Ai quali per maneggio d'affari e d'uomini possiamo aggiungere Giovanni Buralli da Parma generale de' Minori, il cardinale Jacopo da Pecorara, il cardinale Jacopo Dalla-Porta, Jacopo da Castellarquato priore dei Domenicani; e per autorità di consiglio, i giureconsulti: Oberto da Bobbio, Martino da Colorno, Bernardo Bottoni, Guglielmo e Ruffino Dalla-Porta e il più vecchio Pietro piacentino autor delle somme sopra il codice e l'Istituta, attribuite per errore ad uno dei Dalla-Porta. Questi giureconsulti più che al proprio paese servirono all'Italia; anzi all'Europa, che iti ad insegnare nelle università più insigni comunicavano il loro sapere ad uomini d'ogni nazione. E i nostri, quasi tutti, givano a Bologna che sin d'allora aveva fama di dotta. A Parma era uno studio non dispregevole: già ne dissi parola; nel 1214 vi leggeva giureprudenza Oberto da Bobbio, tornatovi circa il 1240 ed avutovi per scolaro Simone di Briè, che poi fu papa Martino IV. A rendere più fiorito, o dirò più popoloso lo studio ciascuna città concedeva privilegi speciali agli scolari. Lo statuto di Parma obbligava il Comune a prenderli in protezione e far loro giustizia e ricuperar le robe che loro fossero derubate nella diocesi. V'erano professori di leggi canoniche, di decreto, di giuspublico; e si appellavano i *signori delle leggi*; perciocchè negli affari gravi non si faceva nulla senza il loro consiglio; e a Bologna espressamente obbligavansi i professori di dare consiglio al podestà e ai giudici del Comune quando ne fosser richiesti. Così in Piacenza; dove non una università era, ma parecchi insegnatori privati. Nè università ebbe avanti il 1248 sebbene il Sigonio pretenda con qualche fondamento che sul finire del secolo X o sul principiar dell'XI, vi si aprisse uno

studio. Diede lo Innocenzo IV che voleva pur dare qualche cosa alle città riverenti a sè, per tenerle in fede, e fare desiderata la protezione sua: e non dev'essere maraviglia se anche nel tafferuglio delle cose di quel tempo Piacenza pensasse ad erigere uno studio; conciossiachè in un manoscritto di Bartolomeo Fumo domenicano annotato dal Labadino (1) seppi memoria di un' *accademia di buone arti* abbandonata nel 1236, ripigliata nel 1242; e nel bisogno di allevarsi in casa i tanti cittadini che le erano chiesti a podestà, a giudici, a rettori, a capitani del popolo doveva sicuramente desiderare di potere tenere uno studio universale. Che non era ragione poi di grave spesa: non dandosi quasi niente di salario ai professori, pagati dagli scolari, i quali concorrevano in maggior numero dove trovavano migliori savi, maggiore sapienza e maggiori comodità: il pubblico apprestava gli alloggi ai maestri e ai discepoli. A Parma le scuole cominciavano a S. Michele e finivano a S. Pietro. Ma erano le scuole di legge e non altro. La medicina aveva un collegio di medici a Parma e a Piacenza: i quali privatamente come in Ferrara, in Brescia, in Firenze, in Padova, e dappertutto, istruivano i giovani nell'arte salutare; tra cui troviamo fatti medici alcuni preti beneficiati del duomo di Parma. Anche era un collegio di notai, che esser non potevano senza legge; specialmente quelli che scrivevano le sentenze de' podestà e de' giudici, e gli atti del consiglio delle città.

XXII. Quale materia coltivasse quell' *accademia di buone arti piacentina* io non saprei dire. Il secolo certo era grande: vivevano Tomaso d'Acquino e Bonaventura di Bagnarea teologi famosi, Brunetto Latini, enciclopedico del suo tempo: Cimabue migliore di Giunta Pisano già illustre pittore. Il novarese Campano scriveva di geometria e di astronomia, traduceva Euclide in latino e lo commentava. Leonardo Fibonacci donava all'Italia i numeri arabi; Guido Bonatti per la tanta astronomia fu creduto dal volgo un astrologo spaventoso. Ruggero e Rolando da Parma, Guglielmo da Saliceto cominciavano ad essere guardati dall'universale maestri

(1) Vedi un Vol. Mss. di Mem. nella Biblioteca di Piacenza.

di chirurgia. Ciullo d'Alcamo, Sordello e tutta la turba de' nobili trovatori memorata dall'Alfighieri ponevano in onore la poesia italiana; cui de' nostri seguivano Pelavicino Pelavicini fratello di Oberto, Alberto Malaspina, Giovanni di Val di Taro; e il gramatico poi teologo, poi fanatico, Gherardo da Borgosandonnino. E già famoso erasi fatto Martino da Colorno che nel 1239 rappresentò con gran fuoco le accuse del papa a Federigo imperatore; e al quale Federigo fece risposta; donde ne uscì un *processo verbale* assai strano e singolare. Mancando la stampa, uomini e donne, laici e monaci, facevan copia de' testi per le scuole; esemplari d'opere per diletto de' grandi, ed istruzione del popolo, i quali già si minavano, si doravano, si legavano in prezioso; che si vendevano per grandi somme: avegnachè senza ornamenti un *Inforziato* valeva otto o nove lire d'imperiali, ventisei una *Bibbia*. Io direi che ogni sorta di studi si coltivava; e le opere di civiltà che apparivano erano certamente il frutto di quelle discipline. E infatti dove si facevano gl'ingegneri e gli architetti militari e civili per quel continuo raccogliere acque, bonificare terrehi, e fabricare castella, munimenti, difese? Ricordo la compagnia de' franchi muratori tuttavia fiorente, e per cui le fabriche di tanti castelli sono tutte somiglianti e sorelle, ma le macchine, gl'ingegni, e le opere che non son muro, volevano altre ragioni. Poi oltre all'arte muraria fioriva l'ornato. Vedete il duomo di Borgosandonnino, vedete e maravigliate lo stupendo battisterio di Parma, quello proseguito, questo cominciato il 1196 dall'architetto e scultore Benedetto Antelami, e non terminato che dopo il 1260, quale per le sculture, quale per le sculture e le pitture di cui è fornito. Sebbene sparsi pel territorio siano qualche pezzi di marmo lavorato non indegnamente pel tempo, quale raggiungerà la bellezza dei lavori dell'Antelami di tanto anteriore ad Andrea Pisano? Oh quanto io desidero che il cavaliere Lopez possa pubblicare la sua opera intorno a tale illustre monumento, non tanto per onore delle nostre arti e de' nostri padri, quanto per l'utilità che venir deve a molti della storia di quelle tante rappresentazioni. Delle quali taluno scrisse alcun che, e altri sottoscrisse, uditene e date per proprie le opinioni dell'antiquario

egregio, e dalle patrie cose passionatamente studioso. Quanto magnifica non è questa fabbrica! e tal ci sembra sebbene costretta da edifizii che non lascian vederla da tutte parti bene, e per apparire in tutto il suo grandioso sarebbe necessità farla da tre lati buona piazza; ma, che doveva parere di que' tempi in cui si alzava tra case di poca altura, perciocchè appena di un palco, se toglì il palazzo del vescovo e quel del Comune innalzato dal podestà Torello nel 1221 prossimamente, all'attuale, e qualch'altro de' nobili, più ricchi i quali meglio che abitazioni erano rocche? Io crederò una esagerazione che la neve di S. Agata del 1207 superasse in altezza le case, perchè diverse memorie recano ch'ella fu alta un uomo, e che fu fatto decreto si gettasse dai tetti; l'ammucchiato avrà tratto in errore il Cronista; ma certo quella stessa esagerazione avvisa che le case d'allora erano umili assai. Che doveva parere la novità di un sì nobile edificio tutto di marmi pregiati in mezzo a case per la maggior parte di legno; sì che spessi gl'incendi ne devastavano le centinaja per volta, come nel 1250 in cui ne arsero 373 quant'erano da S. Barnaba al Naviglio, dove ora è detto per ciò *Borgo Strinato*; salvatosi la chiesa della Trinità perchè era di mattone cotto? Milano e Padova non avevan case diverse, e come a Parma tetti d'asse e di stuoie alle case ed alle loggie, con larghe le gronde perchè non si guastassero le soglie; e gli uomini (mancando allora le ombrelle) potessero senza molto bagnarsi andare in giro per loro faccende. Padova istessa non gettò le paglie che nel 1288 e non tutte. Argomento di meditazione singolare, che i cittadini si contentassero di non isfoggiare in grandezze, privati: volessero imporre di maestà, raccolti in Comune: abbondanza di virtù pubblica e di sentimento generoso che spenta la libertà parò affatto, siccome a suo luogo vedremo. Di questo tempo quasi tutte le città italiane eressero un Palazzo del Pubblico, Piacenza avevane il vecchio ed il nuovo e non bastandole pensò tra non molto a più magnifica opera la quale rimase imperfetta perchè il Comune cadde in servitù; e innanzi al palazzo, ivi come a Parma piazza bastante a ricevervi i banchi de' merciai e de' cambiatori di monete; i venditori del

grano e delle altre cose utili alla vita; e a Borgo nel Castello vecchio, e poi nel Borgonuovo; liberando così tutte le piazze delle chiese dell'incomodo e non pulito, che doveva necessariamente esservi pel concorso del popolo trafficante ne' mercati. Così levaronsi da que' spazi le fiere: e i Piacentini portarono le loro dietro S. Sisto fuor di città in un campo di settantanove pertiche tra le fosse d'allora e la pubblica via del Po; nel qual luogo eranosi praticate a' tempi delle monache. Fu grande il curare la polizia della città e il comodo de' cittadini. A Parma diversi ponti univano Capo di Ponte al grosso della città: nel 1207 se ne cominciò un altro presso la *Beccaria*, e cito questa notizia per avvisare come fin d'allora si volesse che i macelli non istessero nell'interno della città, ma alla larga e sulle ciglia, cosa che non fu a Piacenza nè a Borgo. Così ponti più spessi fabbricavansi per città a Piacenza, e Parma, sopra i canali che le traversavano e selciavansi di ciottoli le strade e i borghi; il piacentino di S. Brigida, nel 1231. Il popolo in ambedue cresceva e le mura si allargavano. Vedemmo quando Parma cinse Capo di Ponte; Piacenza spianò le vecchie mura nel 1219, subito rifece le nuove, e curò quelle delle Borgate da sè dipendenti. I consoli di Borgo, di Salsomaggiore, di Fiorenzuola abbellirono le loro terre di case comode e le fornirono di canali e strade. I conti di Bardi fatti poveri cedettero le loro Castella ad Ubertino Landi che per ciò non volle conoscere il diretto dominio del vescovo di Piacenza cui antichissimo riconoscevano quei Conti; e non istette dal fabricare case e crescere gli abitatori da Nure a Ceno.

Quelli che miglioravan le città non lasciavano il territorio abbandonato; anzi la cura grande di esso contribuiva al ben essere comune. Sebbene più che tutto era il commercio che procurava a questi popoli grandi ricchezze; quel commercio che più tardi presero i Toscani. Ma per dire qualche cosa di tutto comincerò dall'avvisare che nel 1208 erasi ordinato lo sgombero delle vie del Parmigiano, e aperte quelle che mancavano; senza che erano incagliate le relazioni con Mantova e Verona, colla Toscana, e coi Modenesi; perciò la strada *Francesca* di Montebardone fu ristorata, quasi fatta

la via del Po per Mantova: liberi i mercanti di Parma e aperta la navigazione del Po, affinchè ogni sorta di merci colasse in questa città; e nel 1217 nettate le rive della Parma e dell'Enza per passaggio d'uomini, a sicurezza de' ladri, e per pascolo delle bestie. Nel 1179 stata controversia fra Modanesi e Ferraresi pel ripatico del Po, fu convenuto che i primi non pagassero al Bondeno; a Ferrara, tre soli imperiali; e gli altri popoli diversamente tassati, ma nel 1228 fu altro accordo coi Ferraresi, pel quale i Piacentini e Parmigiani tornando da Romagna o da Toscana pagar dovevano dodici imperiali per l'approdo di ogni soma; e se vadano a Venezia, dodici imperiali per carro al conto di mille libbre sottili per ciascuno, o diremmo quaranta pesi. Da Pavia sino a Susa pagherebbero quanto i Pavesi; e nel ritorno, se non riportino più che non tolsero e' pagherebbero dodici imperiali; se più, il ragionevole; e per la denunzia, i Piacentini abbian fede quanto i Pavesi. E perchè i Piacentini erano spesso afflitti nel fiume dalle violenze e dalle rappresaglie che i faziosi commettevano strinsero prudenti accordi or con l'un popolo or con l'altro, e nel 1254 coi Lodigiani fermò per due anni il patto che si compenserebbero a vicenda i Comuni le rapine che si patissero in domenica e mercordì sul Po; delle commesse negli altri dì, non si farebbe lamento, nè vendetta; e il fiume si navigherebbe soltanto di giorno. Quel commercio era produttore di grandi ricchezze; infinite navi il correvano fin dove eran acque a sostenerle. Francesi, Tedeschi, Pisani, Milanesi, Bergamaschi, Bresciani, Veronesi, Bolognesi, Toscani, Romani, Pugliesi vi mandavan loro merci e vivissimo era il carico e lo scarico in diversi punti, e de' ripatici erano molti. Portavano alle terre lombarde seme di lino, vallerona, e foglia; pesci che si vendevano al centinaio secchi o salati, panni comuni, o di batilicio; pelli di volpe, lupi, conigli, vai; pepe, zucchero, zafferano, incenso, spezierie, cera e colori: prendevano frumenti, segale, miglio, *pignolato* (tessuto di lana a spina), vino, legnami, porci, pecore, carni salate e caci, dico i generi più comuni. A facilitar i trasporti delle derrate al Po molti lavori ai torrenti eranosi fatti, dirizzando gli alvei, e cavalcandoli co' ponti:

la Nure aveva ponte ad Albarola, a San Giorgio, a Pontenure; la Trebbia alla strada Emilia, a Rivergaro e Bobbio; il Taro alla strada istessa e a Borgo di Torresana; a Sorbolo l'Enza, sebben di legno, e all'Emilia il Tidone, e quasi ciascuno una cappella a cui qualche pietoso si dedicava per raccogliere limosine a conservarlo. Molte cure poste alla sponda del fiume; e per colatori più rapidi e capaci, e per argini più vasti e forti, e per interrimenti artificiat.

XXIII. Già toccai dei lavori per aiutare i commerci di Poggogna, Suzzara, Gonzaga, i due Bondeni per le valli e pel Po. Suzzara era tuttavia isola tra Zara (colatore da cui come Luzzara prese nome) e il Po; ma Novellara, Bagnolo, Fabrico, Campagnola per scoli e *Dugali* erano asciutti sin dal 1141 e nel 1203 avevano i Reggiani stabilito di fare un canale navigabile dal Castellaro di S. Michele alla fossa di Roncaglio quindi e per necessità una via da Reggio al Cavo (1); che finita nel 1224 fu guasta nel 1242 e subito rifatta; avendo braccia all'argine, alla Vialata, alla Vianuova la quale coll'altro di Roncaglio metteva alla Cava. E per ciò che volevano anche meglio bonificar la palude ottennero per venticinque anni una tregua dai Mantovani in San Benedetto, e assegnando ad essi Gonzaga e le pertinenze si tennero il Bondeno di Ardovino e il Bondeno di Roncore e la libera navigazione della Tagliata. Sovra il qual cavo nel 1243 fabbricarono un ponte munito di ripari, che nelle baruffe tra Guelfi e Ghibellini cadde, ma subitamente rifecero essi stessi i Reggiani, che di Guelfi diventarono Ghibellini; e i Sessi fabbricarono il ponte di testa. Influyente nella Laguna era il Crostolo; che vi discendeva presso il Castello di Gesso detto Vezzaro, e ne usciva da S. Maria e giva a Reggiolo (per letto già nuovo, perocchè sull'abbandonato avanti al 1073 la chiesa di Reggiolo esigeva un canone), sboccava nella fossa Frassinara (da un bosco di frassini presso S. Bernardino) e unito a quel canale gettavasi in Po. Quindi fu volto dalla parte della Tomba e fatto colar nel Bondeno; ma per rotture gettossi nella Cava; e vi avrebbe col lun-

(1) Cani Bonificazione del Guastallese. Ms. V. 1.

go tempo dato gran guasto se i signori di Mantova e di Ferrara e i Comuni di Parma, Reggio e Guastalla non avessero allargata la Cava, e fattovelo colare al di sotto della Bastia di Cantone, sito migliore. Non è qui luogo di accennare all'ultimo trasporto che il trasse per via più breve al Po. Per una parte della quale ne' tempi che discorriamo correva il Naviglio di Guastalla o fossa di Roncaglio dalla Cava tra la *Ca-de'-Coppi* e la corte del Robbino; navigabile, perocchè riceveva il Loneta, il Frassinaro e la Scalopia. Ottimo servizio rendeva la Parmigiana scolo delle valli superiori del Reggionale; navigabile anch'esso fino dal 1100 da Reggiolo a S. Prospero; ma non bastava a scaricar tutte l'acque stagnanti. Eran laghi nelle valli di Guastalla e di Reggiolo; il Castelnovese ora così lavorò, allora quasi non si vedeva. L'antichissimo argine da Guastalla a Brugnato e Reggiolo frenando le espansioni del Po avevalo costretto a lasciare tanto di alluvione da invitare gli uomini ad altri argini, per tenerlo anche più verso il suo letto; e il nuovo terreno difese dagli straripamenti del Crostolo e de' cavi reggiani.

Il Piacentino aveva poca terra inzuppata d'acqua se non si contino un acquitrino al disotto di Fontana di Teodorico e nel contado auciese, e i depositi di Po, i quali per altro non occupavano che il letto vecchio, tuttavia riconoscibile dal piede della collina che traversa l'Emilia colla Bardoneggia sino a Veratto; dove il terreno colto ed antico è assai più alto che il terreno colto e d'alluvione: il quale ora a Veratto è quasi affatto ingoiato. Presso Parma nel 1210 rimaneva una porzione grande della palude, vasta da S. Michele al Po: è vi rimane il nome di Paule; e il Cornocchio era senza fallo acquitrinoso, non sano al presente. Bosco e lago alla Parola nel 1225, durato il lago oltre il 1265 (1); non asciutto il Polesine, vagante il Sisterone che noi Stirone diciamo. Questa disposizione di terreno accresceva e assicurava un'abbondanza di biade che prima mancava ad abitatori anche di molto men numerosi; e per qualunque caso sinistro la carestia non abbatteva gli uomini come in passato, e ben si vide

(1) Mss. P.

negli anni successivi al 1216 e al 1234 ne' quali fu granfreddo l'inverno che gelò il Po, durò tanto che vi camminavan sopra le carra, e fu gran morte d'alberi fruttiferi, e più di animali (come nel 1204), che quasi non si sapeva come lavorare la terra. Perciò i fondi non erano più a prezzo vile.

XXIV. A Screvolano sui monti di Travi presso Trebbia nel 1205 e nel 1206 fu venduta la terra messa a viti lire piacentine 2 e soldi 5 per pertica e nel 1207 a lire 2. 10 (1). A Cervenasco, più basso soldi 5 e denari 6, nel 1213 (2). A Borgosandonnino il Comune costretto vendere per necessità di danaro una strada larga due braccia dalla casa de' frati minori alla strada di Porta Salsedrana ebbe lire 5 e soldi 4; e per egual prezzo fu venduta una pezza di terra in essa porta presso il canal del Comune (3). In Guitarengo territorio di Borgo, nel 1225, sedici soldi la pertica (4). In S. Giorgio del piacentino, terra ottima, lire 12 imperiali (5). In prato regio di Parma nel 1222, ma presso alla palude, lire 13 la biolca. Al Montale di S. Vittoria presso Piacenza soldi piacentini 36 la pertica; e due pertiche pagavano un censo di 18 denari (6). Ad Oltavello (1232) l'abate di S. Savino diede quattro pertiche di terra e una casa al livello di soldi 9 (7). Per l'ordinario la terra che s'investiva consideravasi per la metà di quanto se ne dava e s'imponeva uno staio per pertica (4 per biolca): nel 1243 a Torso del piacentino, 14 pertiche pagavano un moggio (8 staia di frumento); e il diritto di un moggio di grano vendevasi in altro luogo nel 1294 venti soldi piacentini (8). Alla Palù di Reggiolo vicino alla Tagliata una lira imperiale per ogni biolca (9). Così la miglior terra del monte si vendeva nel periodo che abbiamo

(1) Rog. Tullo de Gusaliggio e Fulco Caselli. — Pergamena presso di me.

(2) Arch. Cattedr. — Piacenza.

(3) Pergamene che erano all' arch. de' Conventuali di Borgo.

(4) Mss. P.

(5) Arch. Cattedr. — Piacenza.

(6) Pergamena che io posseggio.

(7) Rog. Ubaldo da S. Savino presso di me.

(8) Arch. Catted. — Piacenza.

(9) *Cani Bonifaz. Quast.* Vol. 3. Mss. — Taccoli st. di Regg. V, 2.

abbracciate per la metà del valor della terra discreta del piano; e la terra ottima del piano valeva il doppio della discreta. — Dirò de' prezzi dei grani: a Parma nel 1204 fu abbondanza e il frumento valse 12 soldi imperiali lo staio, 4 la spelta, 8 la fava: nel 1227 fu carestia e il frumento valeva dieci soldi lo staio, 6 la spelta, mentre a Bologna il frumento valeva il doppio. A Piacenza il frumento dal 1230 al 1243 stette dai soldi 4 ai 6 lo staio; ma nell'ultimo anno salì a soldi 20.

XXV. I primi denari parmigiani che s'incontrino scritti ne' contratti sono gl'improntati del nome di Filippo re di Germania fratello del sesto Arrigo, e dell'anno 1207. Innanzi a quest'anno corsero (come ho già detto) soli denari milanesi, pavesi, cremonesi ecc. Quel denaro pesato dall'egregio cav. Lopez fu trovato di grani 19. Dall'Affò (zecca di Parma) apparve che avesse di fino undici delle quarantotto parti di sé (1), cioè l'equivalente de' nostri frafichi 0. 053 che per la lega e il monetaggio eguaglierebbe al valore del terzuolo o mezzano. Questo denaro dicevasi *parmigianino* e battevasi in una casa presso la porta di Parma ed aveva come tutte le monete d'allora improntata la croce osservato il decreto di Carlomagno dell'864 (2). L'Affò disse che tre *parmigianini* equivalevano a un *imperiale*; e se il mio computo non è errato, l'Affò prese il *terzuolo mezzano* pel *terzuolo coniato* dopo il 1155; del quale proprio tre equivalevano all'*imperiale*, ma essendo egli solo metà del valente del mezzano si dovrebbe concludere che per tre *parmigianini* si sarebbero dovuti dare due *imperiali*. Piuttosto è a dire che il *parmigianino*, di cui ogni tre prendevano un *imperiale*, fu il denaro battuto nel 1209, e decretato da una convenzione di podestà, consoli de' mercati, cambiisti e massari de' contratti di Parma, Ferrara e Bologna: i quali ordinarono per le loro zecche una moneta eguale; onde il *bolognino*, il *ferrarino* il *parmigianino* correvano alle diverse piazze per lo stesso valore. E siccome pesava grani 12, ed aveva carati 250 di

(1) Oncie 2. 3/4 in una libbra.

(2) Presso il Baldusto vol. 2 col. 174.

fine al marco, diventava press'a poco un *terzuolo* de' coniatì dopo il 1155. Così la terra di biolche due e mezzo in Cadè pagata lire ventidue e soldi dieci di parmigiani sarà stata cambiata con un valente metallico di franchi 195. 15. Notate che ho detto questo denaro diventare *press'a poco* un *terzuolo*. Veramente il parmigianino aveva qualche cosa più di argento che non quella vecchia moneta; e la lega quasi un quattordicesimo del valor del fine; ma perchè l'argento allora cominciava a farsi men raro non è meraviglia se più se ne richiedesse per un valore già innanzi determinato. E difatti nel 1218 Guido da Busto podestà di Piacenza; battuti nuovamente de' *grossi* di 42 grani come gli antichi (che poi si divisero, io penso, in dodici piccoli denari); misene tanti per dieci soldi e mezzo, ogni marco, e così donò una moneta di assai miglior lega; la quale saggiata (come dissi al §. 4 di questo capo) fu trovata superare in bontà la moneta veneziana e la genovese; non dissimile il *quartarolo*. Nel 1233 i parmigiani fecero un *grosso* che si trova di ventinove, ma parve all'Affò e parve anche al cav. Lopez e a me, che dovesse essere di trenta grani (per la ragione che era difficile aver eguali nel peso tutte le monete di un conio e anzi determinavasi al zecchiere la differenza che si voleva tollerare (1)). Di que' grani due e cinque dodicesimi erano di lega; poi fecero altre due monete una di venti, l'altra di dieci grani che diremmo gli spezzati del *grosso*. Ma se per portare all'abate di S. Sisto le tremila lire d'imperiali (franchi 59940) furono di necessità quindici sacchi ed otto giumenti, così erano piccole quelle monete e di povero valore, ancora non erano le sovvenute sufficienti a pagamenti di simili quantità senza gravi incomodi; e spese di trasporto e nel commercio florido che si aveva qui d'ogni cosa gl'incomodi gravi e le spese erano troppo spesse e noiose. I Piacentini nel 1238 batterono altri *grossi* del valore di sei denari, e de' *mezzani*. Que' *grossi* io credo avessero il valore di sei *denari piccoli*, o della metà del *grosso* di Guido da Busto; perocchè son poco diversi da una moneta fiorentina d'argento di quel tempo

(1) *Pojjiali*; an. 1234; ordinanza pel *grosso di cononzione*.

valente un soldo, o dodici denari, e pesante tre grani. Con monete buone e di valori diversi provvedevano ad ogni necessità, fermo l'utile publico. Ma ad imbrogliare il commercio venne un ordine di Federigo nel 1240; il quale comandò il ricevere una moneta di cuoio a cui aveva attribuito il valore di un agostaro d'oro, o soldi quindici imperiali. Le città a lui nemiche non ne vollero; ma dovendo cambiare e commerciare coll'altre fu necessità che qualcuna capitasse anche qui, e passasse ne' contratti come metallo (1). Fu presto scacciata; e senza la presenza di quel Sire, o senza la volontà sua di spogliarle de' metalli fini, per coprirle di rame, quel tradimento commerciale si sarebbe dimenticato; ma allora che si era messo nella sua *Vittoria* e che in onta ai Parmigiani vi batteva moneta, ne mise fuori una di trenta grani che nominò *Vittorino*, e volle passasse per moneta bianca, mentr'era di lega oltre l'ordinario bigia; seguitata poi da un falso ghibellino di ventidue grani, e da un altro denaro fatto dai Parmigiani di dieci grani, ma quasi tutto di lega.

Quello che a Parma, succedeva per diverse cause e diversi modi in altre città con nuove cagioni di liti ne' ragguagli per soddisfare a' pagamenti; e per ciò fu necessario nuova lega di città per fissare una moneta buona che fosse eguale per tutti, e stampata a norma di convenzioni comuni. E sebbene avesse Firenze l'anno 1253 (2) coniatu una moneta d'oro d'un ottavo d'oncia e del valore di venti soldi fiorentini (credo soldi grossi ideali da 3 piccoli ciascuno) o di dieci soldi imperiali che facilitava assai bene i cambi e i grossi contratti, *niuno ne volle* (3): e il dì 25 maggio 1254 si raccolsero in Bergamo i deputati di Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Pavia, Tortona co' deputati bergamaschi, e poi in Cremona il 29 e ordinarono una moneta nuova che avesse buon credito in commercio, e che ciascuna città fosse obbligata ricevere, se anche non ne batesse; tutte le altre di lega disfacesse; e i metalli fusi dall'una all'altra città non si por-

(1) Stor. Fior. — Mss. P. 2.^o *Scheletro*.

(2) In gennaio 1252 *ab incarnatione*: dunque, 1253.

(3) Cronica di Paolino di Pietro Mss. Magliab. cit. da Gandolfi *De l'antica moneta di Genova*.

tassero che per la via diritta e sotto sicurtà. E perchè fosse opportuna ai negozianti e al popolo e servisse per le cose ingenti e per le minute determinarono che la moneta fosse di tre specie: *grossi*, *mezzani*, *medaglie*. Il *grosso* doveva valere quattro denari imperiali, o dodici denari terzuoli; il *mezzano* (detto anche *piccolo*) l'ottava parte del *grosso*, o un mezzo denaro imperiale; la *medaglia*, metà del *mezzano* o il quarto del denaro imperiale. Così nell'atto: ma essendo prescritto che la bontà nel *grosso* fosse di oncie sei, e quarti due e mezzo d'argento per ogni marco, e il resto rame; oncie due e mezza nel *mezzano*; oncia una e mezza nella *medaglia*, e fossero 174 *grossi*; 564 *mezzani*; 816 *medaglie* per marco; il valore è un pò in meno del ragguaglio coll'imperiale; e bisogna farlo raggiunto col monetaggio. La convenzione durava due anni; se buona, la rinnovavano. Parma per Giberto da Gente l'ebbe turbata, impiccolendo il *grosso*; e dai grani 26, e sedici diciassettesimi che era, ridùsselo a quindici; e così guastò la lega, che i cambisti e i mercanti asserivano avere sì danneggiato la città che tanto non valeva la quarta parte di tutto esso.

Ora continuando la rappresentazione del rapporto delle buone monete di quel tempo in valore metallico sui calcoli de' presenti giorni, avremo questi corrispondenti:

| | |
|---|-------------------|
| <i>Lira imperiale</i> | Franchi 19. 9800. |
| <i>Parmigianino del 1207</i> | » 0. 0555. |
| » del 1209, <i>ferrarino, e bolognino</i> » | 0. 0309. |
| <i>Soldo</i> | » 0. 3708. |
| <i>Lira di parmigiani</i> | » 7. 4160. |
| <i>Grosso di Guido da Busto (1218)</i> | » 0. 4425. |
| <i>Quartarolo</i> | » 0. 1106. |
| <i>Grosso di Parma (1233)</i> | » 0. 2621. |
| <i>Grosso di Piacenza di 6. den. (1238)</i> | » 0. 2212. |
| <i>Mezzano</i> | » 0. 1106. |
| <i>Grosso di convenzione (1254)</i> | » 0. 3330. |
| <i>Mezzano</i> | » 0. 0416. |
| <i>Medaglia</i> | » 0. 0208. |
| <i>Fiorino d'oro di 40 sol. imp. (1253)</i> | » 12. 0000. |
| <i>Agostaro d'oro di 15 sol. imp.</i> | » 18. 0000. |

Ma queste due monete avevano maggiore intrinseco del richiesto per uguagliare il valore dei 10 e 15 soldi imperiali. In questi ragguagli l'oro sarebbe stato all'argento come 1 a $11 \frac{2}{3}$; al rame l'argento come 1 a $119 \frac{1}{3}$. Nel che differisco un poco dal Carli: ma prego di osservare come si trovino accordati gl'imperiali colle altre monete, e il fiorino d'oro (che tutti riconoscono dell'intrinseco di circa 12 franchi) coll'imperiale. Preso il termine medio del valor del frumento dal 1230 al 1242 con una libbra d'oro si compravano libbre 23552 di frumento; con una d'argento, libbre 2880; con una di rame, 48. —

XXVI. Molta luce avremmo (e ne desideriamo invano anche poca) sui valori degli oggetti necessari alla vita, e di questo periodo siamo anche più scarsi del passato. Notizia non inutile sarebbe la vendita di un filo d'acqua estratto da un rivo *Pixerio* in Piacenza fatta da Guido da Mandello ad Oberto prete di S. Eufemia per adacquare gli orti della canonica nel 1200 per 10 soldi piacentini (4) (franchi 11. 16 metallo per metallo) se sapessimo il volume dell'acqua o almeno la luce del canaletto. Così potessimo sapere il prezzo per cui Ruffino Porta diede nel 23 febbrajo 1227 ad Alberico Porta il canale che passò a S. Stefano in Piacenza, e quello per cui Opizzone Porta l'aveva comprato il 13 dicembre 1187 dai consoli della città; così potessimo conoscere la spesa fatta dall'ospedal di S. Lazzaro e dall'Abate di S. Savino per estrarre acqua dalla Trebbia come loro fu concesso il 10 settembre 1224 (5); chè avremmo de' rapporti interessanti; ma nè i nostri cronisti curarono i libri di spesa, nè chi fece le storie sin qui stimò che potessero a nulla giovare queste notizie. Eppure, per quante carte il caso o l'ignoranza abbia distrutto, essendo state molte arti sin da quel tempo ridotte in società con podestà e consoli e statuti, non può disperare di trovarne chi cerchi (a me non concesso) negli archivi delle città, de' capitoli, de' vescovadi, de' conventi, presso de' quali

(4) Pergam. orig. di Guglielmo Notaro servita a coprire i cartoni di un libro, e mostratami dal Comm. della Cancell. degli studi di Parma.

(5) Arch. Catt. Piac. Catalogo presso il Dalverna.

o l'una o l'altra arte per accidenti diversi le sue carte depositava. In Parma sino dal 1215 erano uniti in società con proprie leggi e rappresentanti al consiglio pubblico: i cambisti, i drappieri di sete e lini, i beccai, i calzolai, i caligari, i merciai, i correggiai, i boaroli, i sellai, i sarti, i zoccolai, i ramieri, i ferrai; e si unirono nel 1253: i tessitori del pignolato (arte di tanta importanza che nel 1211 si ordinò che non si comprasse in Parma altro pignolato che tessuto in città, non se ne lasciasse entrare forestiero; se entrasse si distruggesse); i cartai, i coronari, i pattieri, i pellicciai, gli speziali, i tessitori di ogni sorta lana, i lavoratori di oricalco. I mercanti grandi avevano banchi in Pisa, in Ferrara, in Genova, sì piacentini che parmigiani; e i Piacentini fors' erano già in Sciampagna co' loro banchi di cambio; come avvertirò nel capo seguente citando un manoscritto della biblioteca reale di Parigi, dal quale è certo, che que' cittadini erano colà un secolo avanti ai Fiorentini, ed avevano come altri Lombardi l'esclusivo monopolio del denaro. Onde s'intende come fossero ricchi e la ricchezza fosse costata da spendere senza posa in magnificenze quando si trattava dell'onore della città. E chi guarda alle fabbriche de' popoli italiani tenendo l'occhio più alla magnificenza che al disegno (perchè la correzione del disegno cammina cogli studi e la civiltà) troverà che i monumenti grandi di ciascuno sono come il punto della loro fiorente ricchezza: perchè un popolo che esce di povertà vuol far mostra di potenza, e parendogli poco lussureggiare colle spese de' privati si raccoglie nelle opere pubbliche, ne' templi e ne' palazzi della Ragione. Il che ha tanto di forza sulle opinioni che tuttavia il pellegrino entrato nuovamente in una città va difilato al tempio e al palazzo del Comune per ivi studiarvi quale e quant'era quel popolo nel suo grande potere.

Chi mi ha seguitato tra le guerre esterne e le intestine che i nostri cittadini patirono in questo tempo avrà veduto quanto spreco di pecunia si sarà dovuto fare ogni anno senza intermissione e perciò quante colte e balzelli si saranno dovuti imporre sui fondi specialmente; conciossiachè non solo per difendere e per offendere in paese, ma anche per

mandar fuori denaro a distruzione de' Saraceni, pregando il papa concedevano: spingendoli la religione che era grande in que' secoli di libertà. E difatto ci rimane memoria di una contribuzione per ciò messa sui laici e sul clero; per la quale il clero di Parma sborsava settecento lire imperiali (franchi 13986) di cui la sesta parte il capitolo (franchi 2331); che, siccome il resto del clero nei bisogni della patria, non concorreva. Anzi abbiamo in Poggiali un documento che essendo stata necessità nell'allargare le mura piacentine e tirare le fosse negli orti de' monaci di S. Savino per difendersi tutti da temuto imminente assalto non solamente non concedettero i Monaci che ciò si facesse, ma fatto a forza ne strepitarono col papa; il quale ad acquietarli scrisse prudente: pazientassero; passato il pericolo fosse lecito loro di chiudere il vano. Certamente quella ricchezza commerciale non era di tutti; ma portandosi fuori assai cose lavorate, specialmente di tele e panni, molta gente del popolo guadagnava; e guadagnando gl'industri, comodamente vivevano gli agricoltori a' quali lasciato era discreta parte di frutto di loro fatiche, non per convenzioni private tra possessori e lavoratori, ma per leggi che ciascun de' Comuni statuiva. Non so quali statuti agricoli, specialmente fossero al piano; al monte trovo memoria di Val di Taro. Pei terreni chiusi e siepati i villani davano ai padroni il terzo de' grani grossi e minuti, de' legumi, delle castagne, delle ghiande; di tutta l'altra terra, il quarto; niente pei prati selvaggi, il terzo del fieno de' domestici: da condursi ogni cosa alla casa de' padroni che loro davano il ristoro di cibo pel viaggio. Ricevevano la casa sul fondo e due pertiche di terra per orto e corte; e di ciò rendevano al padrone due galline ogni anno: il quale se andava a' poderi e alle aie si a tempo di messe, che di vendemmie, era onorevolmente e ragionevolmente servito. Anzi perchè alcuni proprietari tenevano terre vicolate in feudo oneroso, fecesi uno statuto nel 1191 che le terre di tal natura fosser divise, e per la metà liberate.

E qui resta desiderio che il Poggiali, il quale avvisa di avere vedute nel *Registro minore* del Comune di Piacenza molti di tali statuti, fosse stato contento di trascriverne al-

cuni e consegnarli alle stampe; chè avremmo potuto meglio soddisfare alla curiosità de' lettori in questa materia. Della quale sicuramente avrà molto anche l'archivio di Parma, e sarebbe desiderabile che quivi pure si componesse una commissione di Storia la quale raccogliesse di questa fatta carte e senza viltà nè paura le stampasse in servizio della storia universale italiana. L'Affò non curò questa faccenda: solo notò che appunto di questo tempo era un magistrato detto degl' *Ingrossatori*, che aveva ufficio di riunire per vie di permuta, di vendite, e di compere, i possedimenti sparsi di ogni cittadino per salvarli dalla rapina. Credè egli, e più al suo tempo credevano, e taluni tuttora non sono usciti di errore, che i piccoli poderi siano un danno dell'agricoltura: per ciò lodava quella provvisione; che per questo non era lodabile, ma per l'altra ragione; e per maggiore facilità a formare il censo massimamente co' metodi di quel tempo; e così stabilire un presuntivo quasi certo delle entrate del Comune. Codesti censi spesso si comandavano, raro si finivano. Lo compirono i Piacentini nel 1209 (veggano i Milanesi se il primo di tutti i censi italiani sia il loro del 1260), e al foglio 317 del *Registro piccolo* del loro Comune avevano scritto le presumibili entrate dell'anno. Io ho fatto cercare di esse dal coadiutore all'archivio notarile, Cesare Cappelletti; ma le carte di quell'archivio della città sono così disordinate e confuse che non fu possibile a lui esperto trovar conto di quel registro: onde, anche questo ci conviene lasciare. E ci conviene lasciare delle rendite delle Saline di Salso, Scipione, Pozzuolo e Cangelasio che il Comune quattro anni innanzi aveva ricuperate da Oberto Pelavicino della Grotta (che aveva avute da Manfredò del fu Pelavicino di Scipione) (1) e di quelle che aveva ottenuto dal rettore di Salso, in aprile del 1203, di cercare e cavare in quel distretto ad utilità comune; non ostante che il Comune istesso nel 1212 onde avere chi cavasse e cuocesse le murchie e dessegli il sale cedette agli uomini di Salso il terreno che abitavano e il circostante purchè lavorassero nove mesi

(1) Mss. P. e St. piacentine.

ogni anno ai pozzi e alle caldaie, e pagassero di livello tre mine di frumento, ogni biolea di terra. Forse non erano molte, se nel 1245 cedette a Gherardo Anguissola ogni ragione su quelle Saline per lire 260 di denari piacentini (fr. 20779. 20); perciocchè altri vi avevano altri pozzi, come altri de' Pelavicini, e le monache di S. Giovanni di Borgo, il cui massaro nel 1242 aveva contratto col Comune di Parma l'obbligo di condurre ogni mese in quella città 18 pesi di sale fabricato a Salso; mentre essa come Piacenza e Borgo istesso comperavano altresi del sale di Cervia. Cura universale era il piantare le viti, che già si mandavano lontane le uve e i vini; e lo statuto di Parma volle che viti si piantassero sino a Berceto.

XXVII. L'impotente al lavoro (e in que' tempi in cui tutti erano alle armi, e la guerra si poteva dire continua, per le spesse percosse non dovevano essere pochi), il povero, il pellegrino trovavano aiuto e mercede negli ospedali. Parecchi ne indicai de' tempi andati: alcuni, non tutti, memorerò de' presenti. Uno era all' Ongina sulla strada maestra, confine di Borgo col piacentino nel 1153 e circa quel tempo in Borgo istesso fondavasi quello de' SS. Giovanni Battista ed Evangelista⁽¹⁾ che poi ebbe nome dei XII Apostoli, poi dello Spirito Santo, poi della Carità, poi di S. Agostino e volgarmente chiamato della *Colombina*. Nel 1180 era in Capo di Ponte a Parma un ospedale di S. Giacomo, e si credette pei Pellegrini. Un Rodolfo Tanzi ricco signore e pietoso nel 1201 pensò di provvedere ai poveri e agl'infermi conserando tutto il suo ad erigere uno spedale in Borgo Taschieri sotto il titolo di tutti i santi. Comprate varie case ed orti vicin della sua subito fece la fabbrica; e l'anno appresso la chiesa, che il vescovo gli concedette di erigere ed aprire al publico, se non tendeva a levar i parocchiani alle altre chiese; se non seppellisse che i morti dello spedale, o conversi o converse che egli suo spedale aveva adunato; e ad altri patti che per brevità ometto. Que' conversi e quelle converse promettevano obediienza, povertà, e della castità promettevano solo

(1) Rogito del notaro Guido. Mss. P.

quanto Dio permettesse alla loro fragilità. Perciò peccando contro quel voto già nol frangevano: e per pena o andavano espulsi o si sottomettevano alle sferzate; al contrario dello spedale di S. Lazzaro di Piacenza dove la castità era di voto e rigorosa osservanza. Ogni comodità fece il Tanzi al suo spedale che non tanto aprse secondo l'idea prima agl' infermi e ai miserabili; ai pellegrini, e a quel che più importava, agli esposti, benefizio pietosissimo di carità finissima da avergliene le generazioni continua riconoscenza. I quali, salvata e curata l'esistenza fisica avrebbero diritto e bisogno dalla presente civiltà che l'intelletto fosse così alimentato, che chiunque potesse col proprio ingegno, superasse la condizione in cui li poseo i malvagi, o infelici parenti. Sicchè il Tanzi fra tante necessità curò di aver acqua abbondante nel vicine canale, edutegli per allodio perpetuo dai fratelli Giovanni e Guidotto Cassinari le ragioni sui Molini di Chiozza in Capo di Ponte nella parrocchia di S. Basilio (1); e perciò nella acqua del Cinghio. A che meglio avere non gli spiaceva litigio coi cavalieri gerusalemmitani che gliene guastavano il corso: e lui morto, rimase il pio luogo alla Compagnia.

Altri spedali erano convertiti a pro' de' miseri e de' pellegrini: e ricettavano gl'infermi che prima a speciali servigi di carità erano dedicati. Il Campi credette che sino dal 1089 fosse presso Piacenza uno spedale di lebbrosi intitolato a S. Lazaro. Spedale di lebbrosi e a quel tanto indotato era a Parma, a Bergosandemino, e a Guastalla fuor di porta S. Giorgio in riva al Po; tutti verso oriente della città. Fra i mali della schiavitù non poteva mancare anche la lebbra, e non mancò; infettatane Italia cinque secoli. Ma il periodo che abbiamo discusso così la nettò, che i ricoveri poterono volgersi ad altri bisognosi. Nella mia Guida ai Monumenti di Piacenza (2) avvisai, che già nel 1224, l'ospedale di San Lazaro piacentino era dato agl' infermi, e ai mendicanti. Né Parma al 1207 parlava altro di spedale; segno che a simile gente, come in comune officio, era rivolto; e a' poverelli e

(1) Rogito Billio VII. Kal. Febr. 1214 presso il sig. conte G. B. Gruppini.

(2) Pag. 182 in nota.

agl' infermi gl' Ospitalieri di San Lazzaro di Borgo avevano aperto il luogo loro, messavi accanto un'osteria pe' forestieri (1). A tutti questi pii luoghi erano dedicate famiglie intere che spesso donato il loro e servendo gli ammalati vivevan la vita della limosina del luogo istesso. Nè per questo erano censurate le donne quivi dimoranti; nè si era ancor fatto comando che gli uomini da loro vivesser divise, sebbene agli atti di religione in chiesa non si meschiavano.

XXVIII. Anzi (e questo mi sarà appiccico per un utile trapasso) alle persone di chiesa era assolutamente proibito mescolarsi con donne, le quali, si credeva fossero cagione dei costumi guasti di loro. Per ciò nella riforma del clero Guastallese fatta nel 1233 da due frati delegati dal Pontefice (il priore di Campagnano e un frate predicatore): stretti i preti a vivere in comune, benedire la mensa, ed ascoltare lettura in tempo del mangiare; a dormire in dormitori come per lo passato, e per ciò disfare le celle costruitevi; a niente dar fuori del refettorio, o pane o vino; a non uscir di Guastalla senza licenza del prelate; a frequentare il coro (che lasciavan deserto) sì nelle ore diurne che nelle notturne in veste nera e cotta pulita non ecettuato a ciò l'arciprete; a portar per le vie abiti chiusi; a dimettere gli strascichi, e le vesti di zendado d'ogni colore; intimarono altamente loro di non andare per le case altrui senza bisogno di ministrar sacramenti, o di vedere il padre o la madre; di non giuocare con donne, e colle sospette non trovarsi mai. Similmente rigide le prescrizioni de' preti d'Olubra (Castel San Giovanni) dove l'arciprete faceva da vicario del vescovo e per le cose spirituali e temporali ascoltava quai consiglieri ogni tre mesi i suoi canonici, e visitava le cappelle alla sua chiesa soggette; inquisiva e correggeva i chierici che dovevano andare in abito e tonsura prescritta, dando per ciò ai non beneficiati quindici soldi ogni anno. La loro riforma fu decretata nel 1237: costretti i canonici al coro; comandati di astenersi dai discorsi disonesti fuori di chiesa; e dentro, dallo star colle donne. A Borgo e a Piacenza gli avvisi furono

(1) Mss. P.

più antichi. I beneficiati della chiesa di Borgo ~~1210~~ ¹²¹⁰ compreso il prevosto nel 1213 si divisero nel 1214 le entrate, lasciando la doppia parte al prelato (1). Il capitolo di Parma consente nel 1226 che si sopprima una prebenda canonica poichè il vescovo vuol fare tre guardacori di continua residenza a cui si danno trenta lire imperiali per la casa di loro abitazione per ciò i canonici ridotti a quindici; il coro provveduto di un'ispezione. Nel 1229 si sopprime per la stessa ragione altra prebenda e si costituiscono quattro mansionari, fermo a diecisette il numero de' canonici. Il vescovo soggetto al papa con obbligo di andare all'obbedienza ogni anno a Roma teneva soggetti i capitoli e il clero. Ma i capitoli riguardavano lui come il primo tra tutti, almeno in Parma all'obbedienza, nel suo possesso, non si umillavano avanti di lui, ma lo baciavano sulla bocca. Il capitolo di Parma nominava suoi consoli, suoi podestà alle ville che gli appartenevano; si faceva il prevosto di Borgo; si il capitolo del duomo di Piacenza, il quale creava il podestà di Quarto, il massaro del Rivo, il console, il fabbro, e il proprio vicedomino oltre al ministro dell'ospedale di S. Stefano (2). Diversi vicedomini aveva la chiesa di Parma non nominati da lei, ma perpetui e ridotti in famiglia tra i quali que' di Colorno pretesero nel 1224 la custodia del palazzo vescovile, sede vacante, diritto antico, ma che non fu loro serbato. Il vescovo di Parma serbava qualche maggiore diritto sopra i membri del suo clero: il piacentino fra gli altri confermava l'abate che i monaci di S. Colombano di Bobbio si nominavano (3). Amendue ebbero tuttavia l'esercizio della Inquisizione: fiero il piacentino Cosadoca nel 1230 trovato in Zogolo podestà un gran bruciatore d'eretici. I francescani e i domenicani non ebbero quell'ufficio che nel 1231, e in Lombardia non esercitarono che due anni dappoi. A Piacenza era nel 1250 quel fra Pietro da Verona inquisitore famoso che già dissi stiletato in Barlasina e subito messo dal papa sugli altari: del quale frate fu

(1) Archiv. della Catted. — Mss. di P. e Gozzi.

(2) Arch. della Cattedr. Comunic. Dalverme.

(3) Ibid. idem.

più severo il successore Rainerio Sacconi piacentino similmente nominato.

Sant'Offizio allora non era; costituzione di tre secoli posteriore, creato dal pontefice Paolo III Farnese. Ma perchè esecuzioni di sentenze non si potevano senza il braccio secolare, e ogni tanto si risvegliavano gli assalti del foro civile sopra gli ecclesiastici, non patirono le città nostre quello che tante altre patirono, se non allora che capitarono podestà furibondi. Il clero viveva pacifico se non metteva in campo la ecclesiastica immunità: contro cui sorgevano tutti, e il Consiglio istesso della città: il quale per amore di pace si in Parma e si in Piacenza aveva rinunciato alla elezione del vescovo che il papa si prese. Nè i laici per ciò che conoscevano certe immunità (che oggidì più non sono), erano a tal segno nemici del clero che all'occasione non lo aiutasse di offerte per gli altari: ma voleva essere cosa individuale in cui non fosse compromesso l'ordine publico. Sebbene diedero saggio di amore ogniquialvolta furono chiamati all'amore da frati predicanti; e quando si astennero dal frenare le monache di S. Alessandro di Parma che davano scandalo, ma lasciarono al vescovo da cui dipendevano; il quale non trovò modo di correzione che chiuderle in casa (1233), date le chiavi al guardiano de' frati minori.

XXIX. Niuno maravigli ch'io, accennando questo ed altri casi accaduti ai monasteri incolpati di stravizzi, o esageri, o voglia calunniare. L'immoralità era universale frutto della licenza militare: e io non ne accuserò i preti, come per santo zelo fece Innocenzo III, nella allocuzione al quarto concilio lateranense generale al quale furono più di 1200 persone tra cui 412 vescovi. Nel Campi è un documento curioso che avvisa sin dove giungeva. Dovevasi distruggere in Piacenza la chiesa di S. Giovanni de-Domo e per allargare la piazza e per allontanare il mercato dalla chiesa maggiore e per togliere le turpi e disoneste cose che vi si commettevano perchè molti andirivieni erano in essa. Quale fosse la struttura di quella chiesa per quegli andirivieni io non saprei dire: era per lo lungo tra la piazza e il rivo e dalla parte del rivo braccia 40 (metr. 18. 78), dall'altra parte braccia

38. (metr. 17. 84) dalla porta della chiesa ai cancelli del Santuario braccia 32 (metr. 15. 03); e per lo largo aveva braccia 44 (metr. 20. 66.) a tre navi. Dispiaceva d'altronde atterrare quel grande edificio; perocchè i militi e magnati che vi andavano ad orare s'inchinavano con grande riverenza: il che non accadeva che ben di raro in altre chiese della città. Non fu fatto nulla: solo s'illuminarono i luoghi più oscuri, perchè non si commettessero maggiori turpitudini nè maggiori disonestà che in altre chiese. Tanto dissipamento era poi, almeno per un poco, sospeso, o dal gridar forte di un frate, o da un tremuoto violento, o da un pienissimo eclisse. Difatto a quello del 3 di giugno 1239, Gherardo da Cornazzano cittadino di Parma, che era a Lucca podestà con due suoi compatrioti per assessori, tutto spaventato prese la Croce e andò processionalmente per la città co' Predicatori e Francescani gridando penitenza; e molti si confessarono, e co' nemici loro si pacificarono. L'eclisse era per tutti un caso di pessimo augurio. Qual differenza di educazione pubblica a' nostri dì, ne quali un pieno eclisse è uno spettacolo quasi di gioia; e tutti si guarderebbero, anche i meno ritenuti, dal commettere turpitudini e oscenità non che nelle chiese, nelle piazze o anche nelle vie non frequentate! Chi nega la felice vittoria dell'istruzione sul popolo è degno de' tempi anteriori a questi che discorriamo. Ne quali crebbero assai i conventi di monache o per sottrarsi dai travagli delle famiglie battagliate, esigliate, disperse; e dai rumori continui della guerra da cui aborriscono gli animi gentili e i deboli di spirito; o per eccesso di divozione: contrapposto singolare alle riverenze de' popolari alle chiese. Nel 1214 anno in cui i Piacentini erano assaliti da' Parmigiani, Cremonesi, Reggiani e Pavesi, Secca moglie di Alberto Gnacchi, stato console illustre, e la figliuola Margherita fabricavano in Vallerà di Piacenza presso S. Gabriello un monastero sopra di un fondo di un manso che potè aver dal marito. E a Montelano in Groppo Dugario quattro miglia di sopra a Bettola a persuasione della nobile Franca Vitalta badessa di S. Siro, i genitori di Carencia Visconti fabricarono un altro monistero a cui v'è la Franca a maestre delle compagne: le quali poi presto se ne distolsero e discesero in

Plettoli nel quale si unirono anche quelle di Vallera. Da Plettoli poi va nel 1223 una colonia monacale a Castellarquato presso la chiesa di San Donnino sull'Arda dove i Visconti fondavano il monistero di Monte-Oliveto; altra colonia nel 1229 va a S. Maria di Nazaret presso le mura di Piacenza, monastero nuovo; e una simile esce da Castellarquato e si ferma in S. Maria di Galilea e v'erano le francescane presso S. Cristoforo, la canonichesse Agostiniane, le Benedettine di S. Caterina dove oggi è S. Agostino; tutte fuor di città e così le monache di S. Maria di Gerusalemme fuor di porta Cornelianiana che poi nel 1256 passarono in S. Siro. In Parma fuor di porta San Barnaba e in magnifico edificio entrarono nel 1227 le Clarisse e già dissi quante della famiglia di fra Salimbene vi si monacarono; e nel 1244 furono le Domenicane in Capo di Ponte presso S. M. Nuova. — E non è a dire che le donne fossero allevate con molta delicatezza: perchè al tentativo che Federigo fece di entrare in città pel Ponte di Donna Egidia, insorsero i cittadini in massa, e le donne con gran furore lanciarono sassi, e ogni mal che poterono fecero al nemico.

XXX. Certo che le matrone vestivano abiti lussuriosi: zendadi di color rosso (il color della tonaca de' magistrati) e filettati di vaio; bende finissime alle guancie e alle tempia, strascico di vesti, e perle ed oro sul petto e sulle spalle; pinnelle ricamate; corona d'argento e simili graziosità; ma le donne del popolo erano meno delicate; il pignolato era il drappo comune; la fasciatura del capo di lino o tinto, o candido come neve. Gli uomini ricchi vestivan panno di scarlatta; e molti giovani in compagnie ridotti sfoggiavano d'armi e cavalli; coperti di corazza, il petto; di magliata, il capo. Non so quali in Parma fossero detti. A Milano si dicevano i *Gagliardi*: e a Borgosandonnino la compagnia de' *Torselli*, forse perchè eran tutti mercanti. Gli artieri indossavan pannilani e pelli, si esercitavano tutti alla corsa, al segno, alla lotta. I signori rotti nella gola non erano invidiati dal popolo; che non mangiava carne ogni giorno della settimana, e quando mai ne mangiava, se la condiva con olivi o legumi, a desinare e cena. Mobili pochi dappertutto: e i pochi non finamente

lavorati; agli artigiani, una tazza o due per bere a tutta la famiglia; a cena marito e moglie usavano una stessa porcellana. Non grandi le doti delle signore: non grandi gli arredi delle popolane. Ignoro se si facessero leggi suntuarie: non credo, non essendovi chi comandasse all'altrui; non lo patendo il popolo che non avrebbe mai voluto legare le mani agli artigiani. Ad ogni passo noi ignoriamo l'una o l'altra cosa che sapere potremmo se nella pubblicazione di molti statuti italiani si fossero dati anche i nostri. Jacopo Malacoreggia piacentino a Milano fece raccogliere in un sol corpo le leggi di quella città. Parma raccolse tutte le sue leggi in capitolo nel 1226; fece un libro, e scrisse quattro esemplari; mandò uno alla sacristia del duomo, due diede al podestà e suoi ufficiali, uno legò ed espose in palazzo perchè tutti il leggessero e liberamente ne ricavassero que' capitoli onde meglio riconoscevasi bisogno. Questa libertà di copiare le patrie leggi sarebbe desiderabile si mantenesse non solamente per le vigenti e stampate; ma per le cessate o manoscritte; perchè non si può fare buono studio del diritto civile e commerciale senza di esse, nè si possono avere grandi giureconsulti senza di questo. Perchè i legati nostri maravigliano le pagine sapientissime de' giurisperiti francesi, che oggi sono tanti e tanto chiarissimi? Essi vanno scuotendo tutto di le biblioteche private e pubbliche, incominciando da quella del re; e gli archivi dello stato e de' comuni, che potete vedere ad ogni passo citati, aperti a tutti gli studiosi. De' quattro esemplari già detti non n'è rimasto pur uno; perchè Gilberto da Gante nel 1255 fatto comporre nuovo codice, e diversamente ordinare i capitoli inserendovi le leggi dappoi emesse, e sino al suo tempo, quelli ritirò e diede esemplari nuovi; uno dei quali rimastoci col seguito delle leggi fatte sino al 1266, aspetta che qualcuno possa stamparlo, che fra statuti antichi italiani debbo, da que' brani che l'Affò ci ha dati, giudicare uno de' più importanti. Una copia dell'antichissimo statuto piacentino di questo secolo leggo notata in un inventario delle carte del capitolo del duomo di Piacenza del secolo successivo che io possedo, e già ricordo che io pregai perchè se ne facesse ricerca; ma o fosse igno-

ranza o pigrizia, o malanimo, o gelosia irragionevole, non si fe' nulla. Se noi avessimo quei primi statuti potremmo conoscere se la condizione di cittadino statutale era per tutti, o come in altre città e ne' posteriori tempi solo per alquanti capi di famiglia che poi aggregavano altri; se propriamente i consigli generali procedevano più a discrezione che secondo il diritto; se prendevano mai l'iniziativa della legge; se anche da noi fossero de' fori privilegiati con massime tra loro opposte (e se gl'interessi erano diversi, certo le massime non saranno state eguali ne' diversi paratici, che tutti avevano special tribunale) o se, come parve almeno in Parma, ne fossero meno, o uno supremo per molti speciali; cioè a dire del Podestà della *stercanzia*, che doveva sicuramente dirigere e giudicare tutti i paratici. E qui vi importerebbe conoscere le basi de' giudizi sì in materia civile, che in criminale. Il sindacato de' podestà e de' giudici era un'azione di un tribunale temporaneo che il consiglio generale stabiliva ad ogni loro uscita di ufficio. Il giudizio facevasi sommariamente in contraddittorio secondo le regole del buon senso e del comune criterio. Talvolta i sindacatori erano soltanto relatori, e spesso ciò avveniva in Parma, dove il consiglio generale si riservava la sentenza. Alla quale serviva di norma il giuramento dato all'ufficiale all'entrar suo nella carica, in cui si era prescritto il suo da fare, e il mezzo; era ragione, il ricorso di qualunque cittadino. Pubblicato il bando del sindacato il corriere del Comune colla beretta rossa in capo andava alla persona uscita di carica e la citava al Comune come un privato cittadino. Il corriere era persona onorata e sacra nelle repubbliche, e quando il Comune doveva giurare un trattato o una guarentigia la faceva giurare dal corriere, per sè. Pene afflittive non credo che da noi siano state mai; o erano pecuniarie; o si dichiarava che l'ufficiale era infame e si bandiva: esempio in Parma nel 1237 che Gherardo da Correggio, detto *dei Dent*, per aver fatte con abuso di potere atterrar case di cittadini fu levato d'ufficio e scacciato. Le pene pecuniarie si minacciavano ad ogni delitto; i crimini stessi, i meno gravi, si redimevano con multe; gli altri col carcere e colla morte, ma erano rari. L'uomo sotto tutela

sino agli anni XXV non era colpibile da grave sdegno della republica: poi, se non erano fazioni, la republica risparmiava più che poteva i suoi cittadini. E bene era; conciossiachè cavato dal male e corretto un individuo può essere utile alla patria; spento, non giova; e spegnere cittadini è ferire la patria, è moncarla di membra. — Son membra guaste. — La valentia del medico è nel sanarle, non nel troncarle. — L'esempio rattiene i male intenzionati. — Non furono mai infiniti che quando quotidiani e più fieri gli esempi. Esempio di sangue peggiora il popolo. Mettete più cura in insegnarlo del bene, in procurargli mezzi di vivere, in essere benigni a chi per difetto di vostra virtù in governare cade in misfatti. Migliore è il governo che ha minor numero di puniti, e meno aspramente punisce. — Nelle fazioni ogni virtù gemeva; trionfava lo spirito di distruzione; volevasi ad ogni modo annientare il partito depresso, cancellarne perfino la memoria: per ciò si distruggevan le case de' ribelli condannati o fuggiti o sacrificati; si vendevano le ferramenta, le travi, i mattoni (e in Parma era ufficio de' frati); si spezzava l'area che spesso lasciavasi incolta. In pace era moderazione e giustizia: tutti i cittadini eguali in faccia alla legge, sebbene qualche nobile se ne sdegnasse. Marchesopolo Pelavicino che aveva sposata la figliuola Mabilia ad Azzo VII da Este se n'andò in Grecia (1237), mal sostenendo che ogni villano potesse mandargli *l'uomo della berretta rossa*, e trarre dinanzi ai tribunali lui sì gran personaggio. Gli statuti procurarono sempre che ciascuno fosse sicuro del proprio; che niuno prepotente lo turbasse; e nelle liti fossero tolti i cavilli, che poi s'insinuavano co' raggiri e le brighe, perchè molta remissione facevasi al *prudente arbitrio* del giudice. Dagli statuti del secolo successivo abbiamo che i diritti di famiglia si anteposero a quelli del sangue contraffacendo al codice di Giustiniano; ma a questa ingiustizia non si venne d'un salto; e conoscerne le ragioni e il passaggio non si può senza consultare gli statuti primari e di questo secolo e le deliberazioni de' consigli. Vedete se io dico vero che bisogna aprire gli archivi agli studiosi, ordinarli, stamparli. E sarebbe onore grande ad una città o ad un governo avere

dato comodità e materia a chiarificare gli studi legali, di che i governi e le città pel migliore de' beni non possono far senza. — Que' diritti di famiglia vincolarono i beni immobili e furono cagione che crescessero i mobili; ma si ristrinse il numero de' possessori sì degli uni e sì degli altri; e quelli che veramente si stimavano ricchi avevano tanto perduto di libertà quanto guadagnato in oro. Finchè durò la pratica de' consigli generali che le cose comuni si trattassero e definissero col voto di molti, la censura pubblica si temette, e gli atti di oppressione sebbene privati furono rari, bene spesso puniti; confidato poi nella dittatura, ogni cosa si travolse, e si disfecero le buone pratiche. E doveva necessariamente provenire quest'esso; perciocchè ciascuno perduto il potere come cittadino attivo, per non rimanere del tutto schiacciato si appuntava gravandosi sulla famiglia. Oltrechè, certe leggi che vediamo fatte da' comuni quando ciò era loro tuttavia concesso, già non si scrivevano come i comuni le avrebbero fatte, ma come si voleva da altri che si facessero, e Piacenza ha un monumento di questa verità, che allorquando le fu ritornata per un momento la *liberissima facoltà di comporsi uno statuto*, uscì fuori da ogni vincolo, e detestò quelle stesse leggi che prima aveva scritte e secondo le quali allora viveva, e pareva fossero un bisogno di lei come di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa! Leggete lo statuto del 1544 che papa Paolo non approvò, e la città per dispetto diede alle stampe; e vi troverete chiamate alla eredità paterna, come in antico, insieme ai maschi anche le femmine. Nè quello statuto fecero gente faziosa, o dopo sanguinaria rivoluzione; ma cittadini pacifici, da quasi tre secoli abituati più o meno a servire; de' quali, uno giureconsulto, due dottori in ambe le leggi, due causidici, due mercanti e quattro nobili; non d'origine straniera, ma piacentini, e delle più antiche famiglie.

Non sempre il giudice sentenziava colla legge nelle liti private; e non sempre, nelle offese de' cittadini. Dove non si ledesse l'interesse del pubblico facilmente la faceva da paciere diminuendo così i dispiaceri alle famiglie degli offesi e degli offensori, ravvicinando gli animi che una pena avrebbe per sempre divisi. Alcuna volta, allorchè lo permettevano le

leggi, concedeva che a provare o respingere un'accusa si duellasse. Nel 1239 duellarono sul campo della fiera di Piacenza un mantovano e un cremonese; nel 1240 duellarono in Parma alcuni de'Contraboni. Ma in Parma era legge che queste prove si concedessero solamente tra rustici e rustici, e non tra cittadini e rustici, nè fra cittadini e cittadini, salvo qualche caso previsto dagli statuti. L'accusatore faceva le spese del duello; il duello era collo scudo e colla mazza; possibile a trattarsi per forza d'altri o per campioni eleggibili dai rettori del comune, pagati dalle parti contendenti, le quali davano a ciascun *bravo* quindici lire di parmigiani (fr. 111. 24) e il pasto: costretti gli eletti ad entrare nello stecato anche lo stesso giorno della chiamata. Quella parola *bravo* è la medesima dello statuto. Nè era a que' tempi difficile chi assumesse di combattere; esercitato, come ho detto, ognuno ad esercizi guerreschi. Persino i giuochi e le rappresentazioni teatrali sapevano di guerra: e tale quella sulla piazza tra S. Antonino e S. M. in Cortina di Piacenza del 1230 in cui erano posti in commedia l'imperatore, i Pavesi, i Reggiani e un patriarca loro aderente; tale il ballo de' montanari a Montelungo (nelle colline de'Pavesi sopra Tassara), e ogni sorta di onorato trastullo. E per quanto i riformatori del clero intimassero ai preti di non portar armi, di non correre alle caccie, di non mescolarsi di menar le mani, per allora non vi poterono niente che l'onda imperversante empieva per tutto e tutti traeva ad un modo: il che anche valse come vedemmo quando preti e frati comandati ad uscire coll'armi contro gl'imperiali, fecero assai bene le parti loro.

Impossibile ottenere l'osservanza degli statuti negli spedali e ne' luoghi di convento che non si giuocasse alle *carte*, nè agli *scacchi*; perocchè era un bisogno universale il pensare, e il tenere in esercizio il pensiero.

XXXI. Promisi a pagina 153 di questo Volume che avrei accennata l'origine d'altri cognomi di che furono piene le città e i contadi nostri, e già penso che si aspetti che io soddisfaccia alla promessa. Affò ricorda come dei figliuoli di Ugo Rossi uno avesse il nome di *Gherardo Botero*, e da lui la

famiglia di questo nome; e come dei figliuoli di Anselmo Sanvitale, uno fosse nominato Guarino, e portasse il nome di Guarino di *Anselmo* e fosse primo della famiglia degli Anselmi, e perchè poi negli Anselmi uno fu detto Guido, da lui discese quella dei *Guidanselmi* che dominarono Montechiarugolo sino nei primi vent'anni del secolo XIV; e questo ebbe più vecchio esempio nelle famiglie piacentine de' *Figliagaddi*, e de' *Figlioddoni*, de' *Ranieri*, degli *Uberti* ecc. La famiglia piacentina *De-Landito* gente nobile bobbiese si divise in *Zuccheri*, *Volpi*, *Zanardi*, *Cherubini*, *Viginziani*, *Buchini*; che paiono avere origine da nome proprio di un capo di stirpe; e in *Ruginenti*, e *Barbarossa* da nome di qualità, o soprannome; e in *De-la-Monica* da una madre che siasi ritirata dal mondo; e in *Da-Gravago*, *Da-Superchio*, *Da-Fabrica*, *Da-Centenaro*, dal nome del luogo in cui possedette il primo della famiglia; donde i *Gravaghi*, i *Superchi*, i *Fabrica*, i *Centenari*. Fabricate fortificate con torri le porte della città, e date in guardia a distinte famiglie, subito gl'individui primarii di essa furono detti: quei *Dalla-Torre* e quei *Dalla-Porta*. Per gli stessi accidenti di guardia a posti forti sorsero i *Rocca* e i *Pusterla*. Già dicemmo l'origine del nome di *Gente* d'una famiglia parmigiana. A Borgosandonnino si trovavano i *Magiscola* ch'io direi derivato da maestro delle scuole, o da un che nella famiglia sua avesse avuto un'illustre per tale dignità; nobili i *Pinchelini* e antichi assai come una razza di *Forti*; e gli *Spada*, dall'arme favorita e gli *Sputalege* ⁽¹⁾ dal parlar sentenzioso; e i *Mazzalupi* del coraggioso fatto di uno. Nomi provenuti da difetti corporali oltre al *Pede-Zanco* già memorato, abbiamo *Cossadoca*, *Sordi*, *Scorpion*; e oltre ai tanti cominciati dall'epiteto di *Mala* troviamo questi altri *Malarigia* (di poi *Malaraggia*), *Malamena*, *Malongia*, *Malnipote* e *Malfigliastro*. Difficile trovare l'origine certa di molti altri come *Guachi*, *Fulgosi*, *Buralli*, ecc. se non erano primi nomi di persone, come già furono

(1) Di una famiglia *Sputalege* di Pontenure parla un atto d'Alberto Cresio del 1190, 8 feb. ch'io posseggio in una pergamena autenticata nel 1281 dal notaro Giovanni Catari.

Girsacco, Mangiarotto, Bertempo, Torello ecc. facili riconoscere che dal mestiere o dalla professione una volta esercitata erano i *Cambiatori*, i *Tavernieri*, i *Preti*, i *Clerici*; facilissimo intendere donde venissero i *Bagarotti (Bigarupta)*, i *Cacainolario*, i *Cacaincampo*.

XXXII. E i nomi tanto diversamente si crearono, quanto più moltiplicandosi le famiglie era necessità averle distinte per riconoscere gli atti loro, e le sostanze. Nelle città le famiglie noveravansi per quartieri e capitani di Porta: nelle borgate, in massa; a parte gli artieri; i quali, siccome altrove avvisai, avevano special gonfalone. Gonfalone del Comune di Parma la croce rossa in campo d'oro; di Piacenza bianca in campo rosso: di Borgo già dissi. Ma in quello di Parma entrò poscia il Torello; che prima il Comune aveva fatto scolpire in pietra sul palazzo del Pubblico da lui eretto per onore di un suo podestà e quindi mise sulle monete, nei sigilli, negli stendardi. Se Guastalla avesse quella divisione di famiglie non è noto; ma ell'era pochissima terra; sebbene già distante quasi mezzo miglio dal Po cinta di mura e fornita di castello appena, come a Reggiolo e a Luzzara, il podestà raccoglieva numero breve di militi. Torresana piuttosto ingrossava e i Landi favorendo sui monti i nobili poveri accrescevano Bardi e la valle del Taro. I Cremonesi passato il Po colonizzavano le alluvioni verso Soragna ma non si allargavano, frenati da fortissimi castelli, Busseto e Colorno. Il Contado Ancense aveva a S. Martino un capitolo di canonici; castello forte a Castel d'Arda, una rocca a Besenzone. Monticelli degli Ungini facilitava il commercio con quel contado e co' Piacentini per conto de' Cremonesi, intanto che all'oltre Po i Piacentini mercanteggiavano con Cremona, con Pavia, con Milano, con Brescia e popolavano le molte biocche comprate con Fombio. Fontana-Pradosa, Pievevetta, Monticello (piacentino) per ciò che sul Po, così importanti, e pel commercio navigato e per l'infrenamento de' Pavesi, sempre disiosi di stendersi sul piacentino. Pieve d'Olubra circondata di mura era una rocca, o a meglio dire un castello di maggiore importanza che non Borgonovo, il quale dopo che fu distrutto più non si curò; e se risorse, fu pel com-

mercio de' montanari col piano. Lungo de' quali molto importante era Zavatarello che serviva ai Bobbiesi e ai Piacentini per le relazioni col genovesato da quelle parti, inutile, Rocca d'Olgisio che si volle pur afforzare; e ne' posteriori tempi fu alquanto famosa. Arcello, Pavarano, Scrivellano fra Tidone e Trebbia eran muniti di forti castella, oltre le quali non era stata ancora guerra civile; e il monte poco o nulla popolato godeva la quiete de' pastori: ma procedendo a mattina Rivergaro, e alla valle di Nure, Ponte Albarola, Cassano, Fabrica, Carmiano, Redonia, e poi al piano, Pontenure (castello forte de' Visconti, e chiesa ricca di beni per un arciprete e frati e cherici (1)); Fiorenzuola e Castellarquato erano luoghi piuttosto popolosi, sicuramente forti. Nella biblioteca Barberina di Roma stanno lettere del cardinale Ottaviano Ubaldini favoreggiatore de' nobili piacentini nel 1251, nelle quali si vede quanta gente riparasse in que' luoghi, e quanta corresse per prenderli e non poteva, specialmente a Rivergaro dove diciotto macchine tempestatrici l'attorniarono (2). L'attuale paese dimostra la miseria de' tempi in cui fu rifatto dopo essere stato distrutto in tempi anche più miseri. Pellegrino, Salso, Bargone, Scipione seguivan le sorti di Borgosandonnino; e Borgo, più spesso quelle di Parma; chè delle proprie poté poco per allora aerbare. Il resto più unito alla città di Parma per via del vescovado. Se non libera, legata a Piacenza la montagna sin presso a Pontremoli per le ragioni che abbiamo vedute, salvo Berceeto e un pochino più lungi che obediya a Parma. Montechiarugolo (3) al confine de' Reggiani e S. Eulalia, oggidì S. Ilario, rattenevano spesso i malcontenti a veder che e quante accadeva in patria, se conveniva uscir dal paese, o farvi ritorno. Da per tutto opere d'aratro e pascoli; molto grano, molto bestiame, e uomini arditi e generosi.

(1) Pergamena citata.

(2) V. in Boselli, Stor. Piac.

(3) Nel 1163. *Monticulus rivulus*; nel 1238. *Monticulus rugtus*, da cui *Montechiarugolo*.

CAPO II.

LA DITTATURA

§. 1.^o An. 1253 — 1281.

I. Le fazioni delle città lombarde avevano aperto un adito al principato. Ezzelino da Romano col nome di vicario imperiale, occupato il potere, faceva tirannia in Verona, Padova e Venezia; Mantova governavasi dal marchese di San Bonifazio. Ferrara dal marchese d'Este. Giberto da Gente in Parma, Oberto Pelavicino in Piacenza e in altre città tentarono eguale fortuna. Altri sull'esempio loro e con migliore successo. Sempre magnanimi i popoli anche ne' costumi fieri, credertero che sottomettendo le loro opinioni al prudente giudizio di un capo che dovesse proteggere e dirigere, non loro cittadini, ma il Comune, il bene della patria finalmente si salvasse, e la concordia degli animi per sempre si componesse. E veramente se quell'uno eletto a dirigere un popolo più agl'interessi di lui, come di una famiglia, studiava; e ciascun popolo avesse posseduto un tale capo, migliore felicità non si sarebbe trovata che tra' Lombardi; tutti i popoli in quiete, amici tutti, e collegati contro gli stranieri, in nessun luogo tanta ricchezza, in nessuno tanto valore d'ingegno e di braccia. Ma quegli eletti erano di fazione, e da fazione creati; perciò pieni di passioni, dalle passioni mossi, per le passioni viventi. E i loro elettori tolsero di obediare non al difensore, ma al dominatore della patria. Onde non contenti delle elezioni si adunavano innanzi più mali e di sì ingrata natura da non poterli sanare più mai. Male fu prendere i podestà che prepararono questo dominio; e come si cade in basso si fiaccan le forze e non si può facilmente risalire, così fu naturale che non potuto ritornare al magistrato de' consoli (de' quali sospettavano il pericolo che si facesser tiranni) si discendesse alla dittatura che si concedette col titolo di *protezione e difesa*. Parve a taluno che dove il potere era distribuito in tante piccole trazioni, anco l'individuo

senza dignità o senza fortuna, se aveva ingegno vivo, potesse trovar protettori o favoreggiatori che il rendessero anche nel suo nulla temuto, e questo fosse un male. Certamente sotto una dittatura questo pericolo si faceva più raro; ma era egli proprio un male che l'uomo d'ingegno senza essere nulla, avesse ad essere temuto? Da chi vi aspettate l'avviso del ben fare se non da perspicace e ingegnoso? E se tutti fan male e uno vede il male, e grida perchè i dormigliosi si sveglino, o gli svegliati si scuotano, o lo impediscano e nol seguano; e se avvisa la via del bene e il mezzo del procurarlo, il condannerete come un fazioso? o lo ridurrete a morirsi di fame e d'inedia? Piuttosto fa meraviglia come città che mantenute avevano con forte animo il sindacato degli ufficiali concedessero la signoria liberamente, e permettesero di essere governate in nome d'altrui cui non sindacavano esse. Ogni città, ogni borgata, ogni arte di ben chè poco momento aveva avuto in mira di crearsi leggi di equità che riparassero dalle frodi, e tutto che abbiamo o crediamo a noi venuto testè di Francia a nostro gran beneficio noi demmo a Francia in tempi repubblicani. Questo avvisarono gli studiosi delle istituzioni civili, nazionali e forestieri; ma il popolo non sa, e guarda con venerazione una gente, la quale non ha altro merito che di avere ben letto nei nostri statuti quando noi oppressati, e della oppressione stanchi non avevamo forza di leggere, e meno di meditare. Quel sindacato, quella responsabilità dell'amministratore, del giudice, del capitano era una guarentigia grande pel bene del publico; e se non sempre se ne valsero i cittadini è da incolparne quella generosità e quella magnanimità che già ho detto e per la quale si abborriva dal punire esemplarmente chi aveva mancato e poteva gettare la colpa su i consiglieri, su i dipendenti, sul caso. E questo io discorro guardando specialmente ai nostri luoghi, de' quali trovammo parecchi soggetti più volte chiamati a reggere in vita loro come podestà lo stesso Comune; e rarissime volte tornato fra noi uno strano. Il che vorrebbe pur dimostrare la lealtà de' nostri uomini e la rettitudine del loro giudizio e della coscienza loro, e insieme l'attitudine buona agli uffici a cui si ponevano. Il bisogno di

giustizia interamente soddisfatta moveva i popoli alla scelta de' podestà; a questo bisogno, che le fazioni impedivano il soddisfare, devesi la fortuna della dittatura.

Il dittatore fu primamente un assoluto esecutore delle leggi con tutta la pienezza di quell'arbitrio che le leggi permettevano; ma presto dominando il consiglio della città faceva entrare nello stato le ordinazioni che consacravano certe sue volontà; e sebbene il consiglio generale era sopra la legge e sopra il protettore, di fatto vi soggiaceva per le brighe e per le frodi di esso. E' vero che qualche volta si disfacevano di lui; ma non mutando i propositi, erano sempre nelle medesime condizioni. Firenze e qualche altra città di Toscana creò il magistrato de' priori che anche sotto una protezione avesse la rappresentanza del governo. Fu la salute della repubblica o almeno la cagione che la repubblica durasse e prendesse sopra il resto d'Italia una supremazia singolare. Sebbene que' priori consultando gli uomini più saggi o più esperti finivano per non far nulla senza l'influenza de' consultori, e più che di fatto erano governati di nome; ma ciò non toglieva che quasi sempre il popolo si contentasse de' fatti della repubblica. Là dove nelle repubbliche lombarde non si fece mai nulla nel senso proprio del popolo, e sebbene cadute in servitù serbassero certe apparenze di forme libere erano più schiave di quel che parevano. Innocenzo III che aveva fatto di tutto per sostenere la superiorità del sacerdozio sopra l'impero sino a scomunicare *pro immanitate tirannidis* i consoli di Pavia che avevano egualmente colpito colle tasse, i chierici e i laici (1), e Onorio III che lo aveva imitato, non erano riusciti ad avere nessuna influenza nelle città per guadagnarvi il governo. Erano così alieni dal pontefice come dall'imperatore, e quando accettavano i buoni uffici de' legati si comportavano come persone amiche e nulla più: e se mai il pontefice aveva sperato che venissero alla sua obediienza allora gli guastarono gli avviamenti i legati che invece di mettere pace ne' partiti mettevano sè, e favorivano l'uno piuttosto che l'altro. Vedemmo l'Ubal dini che stette

(1) Arch. di Milano-p. storica.

coi nobili: i quali erano la parte minore sebbene la più ricca; ma non era prudenza mettersi con nessuno, peggio mettersi colla parte che aveva rotti i patti sacramentati le dieci volte. Onde invece di rendere rispettabile il partito, fece esoso il proteggitore. Poi, almeno per le città lombarde, che avevano sparso tanto sangue, e che da trentadue anni si tramenavano per assoggettare ai contributi pubblici il clero, fu una provocazione il decreto del concilio III lateranense che stabilì dovesse il clero avere l'approvazione del papa per consentire a contribuire agli straordinarii bisogni della città; e tanto più che il partito popolare che militava col nome di guelfo e riverente al papa e dal papa sostenuto, per quel che si dava ad intendere, contro le pretese dell'imperatore, o la primazia di governo, era noto che scopo avesse di ridurre tutti ad eguaglianza civile. Quello poi che è singolare sta in questo: che senza le pratiche de' pontefici l'autorità del principato non si sarebbe fondata in queste repubbliche; e che l'impero o per sè o pe' suoi rappresentanti di fatto o di diritto, prese senza molta fatica il frutto di molte politiche pontificali. La quale osservazione io non so chi altri abbia fatto; sebbene molti e quasi tutti convengano che in altra maniera il pontefice poteva essere il capo di tutta Italia. Fu il partito guelfo ciò non pertanto sempre potente e trovò suo maggiore appoggio in Toscana quando le repubbliche Lombarde cedevano alle frodi degli aristocratici del partito stesso: il guelfismo direi quasi esulò per impazienza di vincere e questo esiglio fu la sventura degl'Italiani. Tale impazienza era frutto di molta coltura intellettuale provenuta a' Lombardi dalle studio delle leggi che era universale e direi popolare. Ormai nessuna città era senza professori del diritto. Piacenza, Padova, Ferrara, Napoli, Roma, e sopra tutte Bologna, erano famose università. Federigo II aveva aggiunto al corpo civile delle leggi i libri de' feudi, le costituzioni sue e dell'avo e la pace di Costanza; e in quelle città erano professori che tutte spiegavano; a' quali s'erano aggiunti i canonisti a rendere più difficile, ma più necessario lo studio. La scienza legale diventava una filosofia civile dominando in tutte le parti il diritto romano. Dappertutto e da tutti, in ogni speculazione si cercava il giusto nei

reggimenti: e Tommaso d'Acquino nel suo libro *de regimine principum* (1) ha questa sentenza: « Se la moltitudine degli uomini liberi sarà ordinata dal reggente pel bene comune di essa moltitudine, certo è che tale reggimento si può nominar retto e giusto conveniente alla moltitudine libera. Ma se non al bene comune della moltitudine, ma al bene privato del reggente sia indirizzato il reggimento, dirò che esso sarà ingiusto e perverso e questi cotali reggitori non immeritamente da Dio per Ezechiele profeta vengono minacciati..... Se l'ingiusto reggimento sia solo ministrato per uno che li suoi comodi da esso reggimento cerchi e non il bene della moltitudine a sè soggetta, tal rettore nominiamo tiranno, derivato questo nome dalla fortezza, atteso che egli opprime per potenza il popolo, non lo regge per giustizia ». Ma questo uno le città lombarde non trovarono che volesse il bene della moltitudine; e nè in sè quantunque piene di virtù civili e guerriere consacrate da tanto sangue cittadino; e nè fuori di sè dove non era che ambizione di dominio.

Ma io non ho avvertito una piaga antica la quale durava tuttavia nel corpo sociale di Lombardia; ed è necessario ch'io non taccia più oltre; conciossiachè da essa fu uno degl'impedimenti a conseguire il bene, e un mezzo ai birbantì per disfarne la via. Notai parecchie volte la grande estensione di terre che possedevano certi nostri signori, e alcuni de' monasteri. Quello che fra noi, era nelle altre città. I comuni avevano bensì costretto i proprietari a vendere loro, e poi da loro ricevere, i possedimenti di castelli e terre così che il Comune era il signore diretto di tutto il territorio; ma non avevano curato di far liberi que' servi che erano addetti ai fondi; onde rimase tuttavia ai ricchi una massa di gente disponibile a loro voglia, che volgevano e spingevano a danno de' contrari, e de' comuni stessi, come le spade che maneggiavano; ed era tuttavia così legata al padrone che senza suo consenso non poteva neppure votarsi alle chiese nè agli spedali. Il non sufficiente criterio degli storici, che noi abbiamo avuto

(1) Diverso da quello che Egizio Colonna scrisse per educare Filippo il Bello.

sin qui, e ha lasciati desiderosi di sapere (fra le mille importantissime cose che non cercarono) quando i nostri comuni siansi accorti di quel grave peccato di loro costituzione. Di questi tempi ne certo; chè sto per narrare una loro sfortuna ne' monti. Bologna risolvette disfarli nel 1282, comprando servi e serve dai padroni; pagando uno staio di frumento per ciascun bifolco, e un quarto di staio per ciascun zappatore. Con ciò crebbe di famiglie censibili il contado (1) perchè nel dichiararli tutti quanti liberi; feceli abili ai diritti, e soggetti alle tasse comuni; minui le invidie, mortificò le ambizioni; compose un popolo grande, da non temer più niente se le volontà si univano. La presenza di questi servi spiega anche ciò che alcuni de' nostri storici non capiva: che il partito popolare era grandissimo, e i nobili potevano tanta resistenza. La poteva per quelle braccia e quegli animi da lungo uso assueffatti ad essere del padrone. È difficile dire come tra tanta impazienza di raggiungere un sommo di giustizia e dopo sì lungo bisogno e desiderio di libertà i comuni lombardi non si movessero a questo bene. Ricordo come si biasimasse a' tempi nostri Uasington che liberata la patria dal giogo britanno, ritenesse egli stesso ne' proprii terreni gli schiavi; e Uasington era un uomo superiore e certo non favorevole alla schiavitù.

II. Vi sono interessi da cui il popolo non si stacca se non per dispetto; e a muovere questo dispetto nè l'occasioni sono ovvie, nè facili i mezzi. D'altra parte a giudicare di certi fatti sono necessarissime certe chiarezze che mancano alle storie nostre per le ragioni che già ho discorse. A cercare le quali misi ogni cura fin da quando cominciai a meditare sulle storie e specialmente de' paesi nostri: il che fu cagione che io per ogni luogo, in cui si consumano carte, frugassi con ansia ed amore infinito sentendomi trafitto l'animo ogni volta che di carte antiche vedevo fare laceramento; parendomi continuo, che ogni parola di esse dovesse alcun punto di storia schiarire, e il loro laceramento spegnerlo. Quindi sollecito col

(1) *Et facti Comitatus fumantes*. Storia Misc. Rer. Ital. script. tom. XVIII.

pochissimo denaro mio, e colle mie preghiere riescì molte volte a salvare pergamene e carte che andate sarebbero a coprire volumi, o involgere droghe, salumi e simili cose. Le quali spezie di carte sappiamo uscite da parecchie case nobili delle città, dagli archivi del criminale, e de' comuni foresti (e vid' io venderne molti pesi da segretarii), dalle cancellerie vescovili, dagli archivi delle collegiate (di Castellarquato specialmente), da conventi soppressi (che non tutte si tolsero i commissari dello Stato), e da simili luoghi; non eccettuato quello del Comune di Piacenza che ne diede persino a vestire la macchina de' fuochi artificiali; e vive chi da essa raccolse documenti preziosi. Onde molti, più di me provvisti di pecunia, e quanto me amorevoli di questi studi, hanno fatto raccolta di atti e di cronache secondo i gusti, i fini, e le intelligenze. Ben molti altri documenti ho scoperti (per questa smania del cercare) nelle sopracarte de' libri vecchi; come a dire una vendita di gabelle del Comune piacentino nel 1304 che citerò, e che spargerà molta luce sul commercio di questi luoghi in quel tempo; documento distinto che meriterebbe di essere interamente pubblicato; e altri e altri, di cui avvisai l'esistenza presso di me nella *Guida ai monumenti di Piacenza*, e non pochi furono condotti dalle botteghe de' pizzicheruoli di Parma alla biblioteca publica ed erano importantissimi del censo e della finanza del Comune. Una malintesa gelosia poi tiene mucchi e mucchi di carte a balia de' sorci. Di che temono? Lo storico non si impiccia degli interessi domestici di alcuno. Coll' opporsi all' esame di quelle carte tolgono la luce al vero che pur vorrebbero. E perchè non dare voi a figurarlo netto e intero? Molte e molte carte di private famiglie erano state in antichi tempi di contenzioni portate a depositarsi negli archivii de' conventi dove per la santità de' luoghi raro era che irrompessero le fazioni, ma nei mutamenti avvenuti, distratti gl' individui, si manomisero gli archivii, e quando i titoli dell' una famiglia e dell' altra furono in pericolo si sottrassero per mettersi altrove, e rimasero poi fuori a segno da non poterne più raccapezzare. Pian piano poi o colarono fra chi iniettava carte, o furono

disfatte; e delle incettate fu poi fatto disvago come accade di tutte cose della famiglia. Diede l'ultimo colpo l'ignoranza degli studi storici onde non si intese l'importante che di essa avevano quelle carte. Ottimamente oprano que' governi che d'ogni ammasso di carte che sia a venderli vuol avere la visita; esaminasi, se alla storia possano in qualche modo valere, si proibiscono i contratti e li prende lo Stato. In Toscana ciò soprattutto, ed è per ciò che la Toscana è mare pescoso a tutti che di ogni parte vogliono scrivere; le biblioteche ricche d'ogni maniera di manoscritti o per dir meglio d'ogni argomento. Non doveva essere maraviglia che a me dunque tante carte capitassero in mano, e non era bisogno che un poco logico si pensasse che io le avessi potute cavare da luogo a cui non ero mai stato, e caluniasse bruttamente le mie diligenze. Io invece raccolgo per scrivere, come si vede che scrivo, e cito; voto alla biblioteca di Piacenza la mia raccolta e auguro ai nostri patrizi e i nostri cleri a farsi liberali delle carte loro a chiunque le voglia studiare. Rispondono che non sono leggende; ma non è da esse sole che si fa chiara la storia, anzi la leggenda ha sempre bisogno di correzione perchè è da ogni archivio la messe. Ogni feudatario aveva sue leggi, sua imposta, e quindi materiali da cui arguire le forze economiche dai piccoli popoli ch'ei governava. Dagli archivii criminali la moralità dei popoli; dai vescovili e da capitolari la pietà e la religiosità del clero e delle genti; da quelli de' mercanti il grado delle industrie e i progressi loro e la loro potenza; dai fogli di debito portati ai padroni dagli artigiani, il valente delle opere da paragonare colla moneta; onde riconoscere poi il corrispettivo di essa. Insieme a quella suppellettile varia sono memorie di fabbriche e di ornamenti che danno idea delle arti e dei mezzi per usarne con agio e con decoro; sono memorie di casi domestici che danno, come si direbbe, colore al secolo. Aprire le cause del passato è mettere in guardia i cammini dell'avvenire. Ma ritorniamo alla storia.

III. Oberto Pelavicino esercitava la podesteria piacentina col mezzo di un vicario di sua confidenza; che nel 1255 fu

un Azzo Guidoboni di Parma. Aspirando alla signoria come Ezzelino, lui in ogni maniera imitava; e nobili e popolani che gli paressero potenti in ogni maniera opprimeva. Delle censure del clero non si prendeva pena, ma vendetta; facendolo tagliare senza pietà, e sotto la vicaria del Guidoboni i preti di Piacenza dovettero pagare novecento lire, come possidenti un patrimonio di quarantatremila lire (fr. 451500). De' Nobili non pativa l'arroganza, e li perseguitava per compiacere al popolo; de' popolari non tollerava le esigenze e travagliavane i caporioni mettendoli in diffidenza del popolo e facendone distruggere le rocche con decreti del Comune. Così in odio degli uni e degli altri furono distrutte le castella di Grintorto, Arcello, Groppo, Pigazzano, Rivalta, Cagnano, Travi, Bobbiano, Gonzanegolo, Montesanto e altre rocche e le mura del borgo di Torresana di Val di Taro. Più di tutti erano battuti i da Landito (quindi innanzi sempre li diremo de' Landi) e i nemici a loro per favorirne uno solo, Ubertino amico suo grande e suo favoreggiatore. Ma come già avvisai quella famiglia era in varii rami divisa e poteva raccogliere aderenti assai in ogni parte del piacentino, perchè sparsa in tutta l'estensione del territorio. Senzachè tutti coloro, a cui faceva disertare i campi, romper le case, rubar gli armenti, or sotto un pretesto, or sotto un altro, erano tenuti nemici da cui si doveva guardare. Molti declamavano contro queste prepotenze e rimproveravano ai popolani di servire siffattamente ai capricci di un tiranno che sotto colore di disfare i nemici della pace, disfaceva la patria; ed ingrassava sè stesso col sangue loro. Il fermento cresceva e nel 1256 il temporale scoppiò. Obizzo Balbo, Montanaro Grasso, altri Balbi, alcuni da Calenzano e alcuni Landi sorsero impetuosi e cominciarono dal prendere la Rocca di Pradovera che tenevasi a nome del Pelavicino e del popolo di Piacenza; poi Barbagelata, Pescremona e altre castella sulle montagne; Oberto avvocato e l'abate del Mezzano occuparono il Castello di ragione della Badia; Federigo Landi (invidioso del favore che Ubertino godeva) prese Centenaro; Tedesco Landi il Castello di Specchio; altri, altri luoghi, fra cui Viserano in Val di Trebbia, tre miglia sopra

Travi, e principal rocca de' monti, cui occuparono nel 1257. Omodeo Bianco, Guido Codiporco, Azzo da Rizzolo con buona mano di servi e di vassalli. Pelavicino fu sollecito in comandare che si riprendesse il mal tolto; e Centenaro e Specchio furono dati dagli occupanti; Pradovera non cesse per quanto male facessero i mandati contro di lei; il resto tenne fermo postochè seppe che il podestà prima era ito contro i nobili pavesi, poi contro Mantova e v'era speranza che ne uscisse col capo rotto; ma Guglielmo dalla Pietra suo vicario, avuti quattrocento bravi soldati di Ezzelino, andò difilato a Viserano e si mostrò in apparato feroce. Tremarono quei rifugiati; e di notte, senza dir nulla a chi si era messo con loro, scamparono. I servi, come si videro senza i padroni, vollero anch'essi fuggire; ma incapparono sventuratamente nel nemico che pressine trentasette, subitamente sospese per la gola. Quella giustizia avvisò gli altri fuorusciti che se non prendevano migliore consiglio erano spacciati. Abbandonarono le castella: e i soldati sfogarono l'ira per le torri e ne' campi: ma la vendetta maturava e prestamente cadde.

Era podestà di Pavia Alberto da Fontana gran ghibellino servitore del Pelavicino, ma suo cordiale nemico. Sapeva il malanimo de' Piacentini per esso, e meditava come entrare in suo posto. Le opinioni sue palesi non piacevano al popolo ed egli le rinegò: scusòssene cogli amici; fece correre voci diverse; offerì di servire alla giustizia, di liberare la patria dalla schiavitù, e per arra vedrebbero quel che faceva per gli stessi Pavesi. Forse non gli credevano tutto; ma nel partire era un qualche sollievo il mutare: potrebbe avvenire che si trovasse modo di finire ogni male. Sempre si spera, e più allora che sono più forti i mali. Trattavano in secreto la congiura i fratelli di Alberto stesso: congiurati i già detti, e Lanfranco Landi e il genero di lui Gherardo da Torano a cui il Pelavicino tolse per forza un mutuo di dieci lire (come a tanti altri per sostenere i 400 uomini d'Ezzelino), sei altri de' Landi, Alberigo da Gravago, Borgognone Angnissola, Giovanni e Rinaldo Scotti, Riccardo Rossi, gli Amici, i da Maiano e Oberto D'Iniquità cittadino illustre. Maturate le

cosè, il consiglio publico richiamò in patria Alberto Fontana, e perchè il Pelavicino si oppose, il consiglio nel 24 luglio diè voce al popolo. Subito la città fu in armi e gridò che il Pelavicino e Ubertino Landi erano traditori, e per la più breve partissero. Il Pelavicino uscì tosto traendo seco que' tali che legato aveva la sua fortuna e riparò a Caorso. Il Landi sperando che il bollor popolare finirebbe ritiròssi con alcuni fedeli ad una sua casa presso i Ss. Giovanni e Polo; ma assediatovi tre dì, ebbe di grazia l'andare con salvocondotto a Cremona, e promessa che quella sua casa sarebbe salva; che non gli fu mantenuta, distruttasi tosto, e spazzato il terreno per ordine del Fontana eletto in quel tumulto podestà del Comune.

IV. I Piacentini compierono un loro proposito: disfarsi del Pelavicino divenuto esoso; il Fontana, un suo desiderio ardente, essere il principal cittadino: ma la tirannia non rallentò, nè la città ebbe guadagnato nulla. Cominciò Alberto dal perseguire, tagliare e bandire chi lo aveva richiamato in città e messo al potere. Sessanta i banditi; riscosse prima da ciascuno somme varie: da Guicciardino Landi lire 1200; da Gherardo da Torano che si era tanto mosso per lui (ma che aveva sull'anima il peccato di avere anni prima fatto bandire i Ghibellini) 1000 lire; 200 da Jacopo di Vigoleno; 300 dal notaio Tresa; 25 da Guido da Torano; 60 da Guglielmo da Tortona; 100 da Nicolò Landi ee. in tutto più che 4160 lire (50000 fr. in met.). La guerra fraterna resa più fiera e crudele. I Ghibellini interni alzati il capo tempestavano i Guelfi, e Alberto non puniva i rei per quanto lodasse la moderazione de' cittadini. Buoso da Dovara mandò gente a Caorso dove la nuova persecuzione avevamescolato Ghibellini e Guelfi, e riamicato al Pelavicino coloro che trovarono il Fontana peggiore di lui. Quanti uscivano armati dalla città ed erano presi, tanti impiccati; altrettale accadeva per rapresaglia a chi incappava nelle mani de' cittadini. Scene lagrimevoli che ognuno può immaginare; disperazioni, gemiti, propositi tremendi, barbarie d'ogni genere. Ubertino Landi se ne andò in Puglia da re Manfredi, ed ebbero protezione e denaro: promessa di tre lire imperiali per mese ad ogni

cavallo, una per ciascun pedestre: tenessero forte animo, li aiuterebbe. Pare che la città consapevole di queste fortune consentisse un qualche patto cogli estrinseci: con Ubertino certo fu più che pace; conciossiachè il Comune gli vendette quanto possedeva acquistato dai Malaspina ne' luoghi di Bardi, Compiano, Pieve di Bedonia e altre terre e castella in Val di Taro con mero e misto imperio, facoltà di uccello, o come si spiega autorità giudiziaria in civile e in criminale, separazione di distretto, salva l'obediienza all'imperatore. Onde il Landi fu un grande signore ne' monti, come il Pelavicino era nella pianura. Non aveva per altro avuto il Borgo di Taro: che rimaneva terra indipendente sebbene sotto l'alto dominio de' Piacentini. Allora era in tumulto e parteggiava pel Pelavicino, entrativi nel dicembre i Platoni, i Da-Ena e altri nobili della Valle, che discacciarono di colà e da altrove i guardiani guelfi.

Dopo la rivoluzione entrò in Piacenza il Legato del papa, e, trasferito alla sede di Ferrara il vescovo piacentino, tolse l'interdetto dalla città che giurò di non aderire ai persecutori della chiesa; perocchè l'antecessore, fuggito dalle mani del Pelavicino, era promosso a Ferrara; e per ordine di papa Alessandro abrogò la concessione pontificia che il suo antecessore aveva data al comune di Piacenza d'imporre tasse al clero senza consultare il Capo della chiesa. Ma voltosi il Pelavicino con Ezzelino contro Brescia, il Legato corse colà per tenerla in fede; e seco andò Gherardo Cossadoca piacentino eletto di Verona ma che non si recava alla sede per timore di Ezzelino. Si difesero bene i Bresciani; ma poichè città divisa non può durare ne' propositi; cesse, e i due caporioni ghibellini entrarono in essa discacciando i guelfi, e cercando il Legato del papa e il Cossadoca, dei quali il primo potè fuggire, il secondo morì prigioniero. Il dominio della città fu cagione di rottura fra Oberto ed Ezzelino. Questi voleva essere solo; quegli, collega. Aspre contese, poi guerra. Non dispiaceva al pontefice questa divisione: che gli pareva più facile disfarsi, ma alle richieste di assoluzioni dalle scomuniche per poter ingrossare il Pelavicino e abbattere il più odioso Ezzelino rispondeva: rinunciate alla lega de' Mau-

fredi. Al che niuno volle. Non ostante ciò Buoso da Dovara, il marchese da Este, Ludovico da S. Bonifazio, co' Mantovani, Ferraresi, Padovani e Milanesi strinsero lega in Brescello adì 11 giugno (1259), e promessa di aiutare il Pelavicino; e non solo contro Ezzelino, ma eziandio contro i Piacentini a' quali avrebbonlo nuovamente imposto signore. Ezzelino si fece forte de' Cappelletti fuorusciti di Crema, de' fuorusciti di Milano, e de' Piacentini; ma non bastò: chè rotto e ferito a Soncino dovette cadere prigionie di Oberto nelle cui mani dopo undici giorni morì. La morte sua aprì grande speranza nel pontefice che presto si chiuse perchè eletto il Pelavicino signore di Brescia e di Milano, le cose della chiesa volsero al peggio: impedita la libertà ecclesiastiche, le immunità distolte, scacciati e perseguitati a morte i guelfi a lei aderenti.

V. I Parmigiani in continuo timore di una superchieria stavano quieti e tenevano d'occhio a Giberto da Gente il quale chiesto e richiesto di cedere la podesteria al Pelavicino sempre negò. Ma le arti frodolenti e fini di Oberto non si fermavano e il Comune credette di essere in pericolo con Giberto, perchè già apparivano dei faziosi, e Giberto li minacciava. Stimò opportuno di congedarlo dall'uffizio, ed onorevolmente come di benemerito publicarlo in licenza; poi chiamare com'era di consueto ne' tempi andati un podestà di fuori. Con ciò per allora ruppe le trame de' fedeli al Pelavicino: e questi prese tempo, impegnato com'era a scacciar da Milano chi gli poteva turbare il dominio e prima di tutto quel frate piacentino Rainerio Sacconi inquisitore domenicano di cui ho già fatto parola; e a comporre i modi e i mezzi per vendicare l'oltraggio fattogli da' Piacentini. Costoro mal provveduti presero tempo, e cercarono una composizione: entrarono arbitri Buoso da Dovara, e Martino della Torre milanese, e a' 2 di maggio 1260 queste cose lessero ai procuratori di ambe le parti: Pace tra Piacenza e Cremona; i beni a vicenda occupati siano restituiti: per ciò Cremona renderà a Piacenza le castella sostenute dai Cremonesi, dai Pelavicini, dai fuorusciti piacentini, e Piacenza renderà ai fuorusciti i beni loro, ai Cremonesi i luoghi presi: Tolti i

bandi contro tutti, pagati i danni ai Landi per le case distrutte. Rimessi in casa e in grazia i fuorusciti; eccetto il Pelavicino e Ubertino Landi, che non ostante questo godevano i frutti dei loro beni. I procuratori approvarono: Piacenza non ratificò, anzi protestò che Martino Dalla Torre aveva ecceduto ne' poteri obbligando la restituzione de' banditi. Non volle altro sapere. Oberto adirato e sbuffante vendetta, formato un grosso di Comaschi, Cremaschi, Bresciani, Milanesi, Mantovani, Astigiani, entrò nel Piacentino e prese a forza Pontenure castello importante a cinque miglia innanzi la città, circondato da fosse, capace di tenervi un presidio. Ma i fuorusciti Milanesi erano già a Piacenza pronti con altre genti ad incontrarlo capitanati da Federigo e Bernabò marchese Malaspina, e i Piacentini già si movevano con grosse armi: onde lasciò un presidio e ritiròssi più che di fretta a Cremona aspettando tempo migliore. Un po' più tardo (in ottobre), ma in suo servizio, un Giovanni Lusardi gran caporale di Val di Taro alla testa di trecento uomini prese Noceto, Alberto Fontana spedì subitamente mille pedoni e trecento cavalli con molta sequela di villani armati, ordinato loro di rintuzzare quell'audacia e riprendere il castello. Ma tanta moltitudine valse a nulla: conciossiachè, sopravvenuti da Cremona Enrico Visconte, Guido e Ubertino Pelavicino con quattrocento militi, fu presa in mezzo e siffattamente battuta che restarono morti Uberto avvocato, Fulcone Gorgone e assai molti, prigionieri, poi cinquanta de' migliori cittadini, trecento pedoni, più che duecento cavalli, perdute due trombe, due bandiere, tutta la vittuaglia, e le baliste, colla ruina di Groppallo, Centenaro e Cugno ville bruciate da' Cremonesi, i quali dopo fortificato Monteregio e Pietra-Clauna ritornarono a Cremona seco traendo gli uomini e le cose prese. Questa disfatta fu la ruina del Fontana e la fortuna del Pelavicino pel quale brigarono maravigliosamente il vescovo stesso della città e Oberto Gognuolo arcidiacono della cattedrale nè Ghibellini, nè Guelfi, ma nobili in antico, impazienti del sopravvento popolare, bisognosi di una continua pressione degli arditì, non timorosi del pontefice col quale non sarebbe mancato loro di parlare in modo

da essere giustificati poichè essi erano cittadini e presenti; egli non possibìle ad esserè bene informato da stranieri che delle cagioni occulte de' moti interni mai non potevano giudicare. Il Fontana fu discacciato per aperta opera e moto della famiglia degli Scotti, la quale come le antecedenti si gettava nel popolo per poscia sul popolo levarsi: uomini nuovi, ma ricchi (non sappiamo donde venuti, perchè pare una favola l'origine loro dalla Scozia, almeno per questi e per gli altri che già nominai dimoranti a Parma), ambiziosi oltre misura, e nella facilità di mutare lo stato agognanti il potere. Di subito fu podestà il vescovo stesso, inusitato fatto e che non potè durare oltre un mese; ma abbastanza tempo perchè rientrassero in città i Landi, i Pelavicini, e gli altri fuorusciti. Gli succedette per un altro mese Napoleone Dalla-Torre, poi Bartolino Tavernieri di Parma, poi Catalano da Bologna circa il qual tempo rimase prigionie de' Ghibellini in Firenze il piacentino Filippo Vicedomini che v'era capitano del popolo; e nella battaglia di Monteaperto, cattivi Federico, Manfredo e Moruello Malaspina.

Oberto Pelavicino lasciava fare e risoluto di crescere, non diminuirè, in potenza si pose a scrupolosamente guardare che nè in Cremona, nè in Milano, nè in Brescia, nè in Novara entrasse il fanatismo divoto, che incominciato a Perugia corse fino in Piemonte, dal quale, chi vuole molti buoni effetti provenissero, e chi molti mali accadessero; ebrietà de' popoli che nel tormento continuo delle fazioni stranati al buon giudizio, si abbandonavano a tutte le esaltazioni. Ogni turbamento poteva essere fatale alla sua grandezza, ed egli voleva che ne stèsse lontano persino il dubbio.

VI. Da qualche tempo correva una opinione messa fuori dagli interpreti de' commenti dell' abate Gioachino da Fiore Calabrese sulla Scrittura: che essendo durato il regno dall' eterno Padre sino alla venuta del Cristo; ora stava per finire il regno del figliuolo e cominciare quello dello Spirito Santo, regno tutto spirituale preparato da S. Benedetto, spinto dal Francesco, a cui mettevano segno l' anno 1260 (1).

(1) Il libro di Gioachino; il Wadding, *ann. frat. min.*; e Stefano Barzizio, *Miscell.* v. 4.

Fra Gherardo da Borgosandonnino mandato dal suo convento de' Minori a studiare teologia in Francia fu aggirato da que' maestri e scrisse quel Vangelo eterno che il papa condannò come eretico nel 1256, pereiocchè vi si pretendeva di profetare un nuovo *anno di grazia* in quest'anno 1260. Quel libro fece allora gran chiasso, e trovò un adoratore delle opinioni ivi contenute in Frà Bartolomeo Guiscola parmigiano che era a Provins; stato curiale sagace, abile maestro in lettere, e miniatore. Per quelle dottrine, coll' aiuto de' religiosi mendicanti sarebbesi santamente vissuto sino alla fine del mondo. In quelle idee sorse una voce in Perugia che Dio aveva rivelato ad un romito una subita e singolare penitenza: tutti i cittadini uscissero scalzi dalla città, e nudi le spalle, si flagellassero in castigo de' passati misfatti, gridando *misericordia e pace*, ed entrati nella città più prossima la chiamassero a penitenza e la spingessero nell'altra prossima come essi avevano fatto a lei. Da per tutto il podestà e i magistrati dieder l'esempio; e la città, che riceveva i *flagellanti*, e per la carità loro acquietava le discordie intestine e faceva le mille paci, andava simile opera in altri luoghi portando. Giunta la flagellazione in Bologna, i Bolognesi vennero a Modena; i Modanesi a Reggio; i Reggiani a Parma con que' di Sassuolo, condotti dal benemerito Cronista fra Salimbene degli Adami. Oberto Pelavicino intimò a' suoi di non ricevere quella gente da qualunque parte venisse, e fece assapere ai forensi che quanti avessero ardito di tirarvi simile gente avrebber tutti appiccati, e per mostrare che non ischerzava fece piantare le forche in riva al Po. I Parmigiani, che forse non avevano intenzione di andare colà, se ne invogliarono; ma il podestà loro impedì ai più focosi di passare il fiume e compromettere la patria. Volsero allora a Piacenza; e i Piacentini a Pavia con eguale effetto, ed egualissimi casi. Conciossiachè per questa faccenda si ricostituirono con leggi alcune delle società laiche esistenti in antico, e per le politiche paure di ciascuna città state disfatte; al rifacimento delle quali valse molto la sollecitudine dei Francescani, i quali avevano tolto di pacificare gli uomini e pel loro disinteresse erano arrivati ad ottenere la confidenza di molti cittadini, e parecchi

uffici della città, che inauanzi ebbero gli Umiliati. Assieme a quelle società laiche, dette poi *Disciplinati*, sorsero le case delle *Convertite*, nome che abbastanza spiega di chi si parli, e che nel secolo successivo sparì per ritornare indi a due altri secoli in bisogni certamente non minori. Da quelle congreghe le quali durarono lungamente nelle penitenze carnali provenne il nome di *Buttuti*, che oggi rimane alle confraternite di laici religiosi. Ed erano tanto famose che da esse prendevano pure il nome le cappelle e le vie in cui si radunavano rimanendone tuttavia in Piacenza, in Parma ed in Guastalla, ed in qualche luogo de' monti e del piano.

Uno de' frutti di quell' esaltamento di teste fu un decreto messo nello statuto di Parma che finalmente si desse vigore alla composizione che nel 1221' erasi fatta del vescovo e del Comune per la giurisdizione che il vescovo aver doveva nelle sue terre e per la metà dei bandi e dei placiti che vi si terrebbero e di cui era una tassa di fisco, o, siccome oggi diremo, di cancelleria. Ma quietati i bollori fu cominciato a parlare di quelle peripezie, specialmente dal clero secolare che le attribuiva a furberie de' mendicanti per tirare a sè ogni bene che la pietà de' fedeli offeriva alle chiese. Gran chiasso ne fecero i cherici al Concilio di Ravenna in cui fu presente il vescovo di Parma. Dicevano: I frati non predicano le decime; ascoltano le confessioni, che è nostro diritto; seppelliscono in proprie chiese allorchè muoiono i loro devoti; predicano, e il predicare è nostro ufficio: siano dunque impediti a ciò tutto, che ci mettono in estremo di pecunia. Obizzo vescovo di Parma altamente difese la capità dei Mendicanti contro l'egoismo e l'avarizia de' laici, e l'arcivescovo ravennano sì li protesse che non furono più disturbati. In Piacenza si mormorava che tanto fracasso non aveva prodotto altro che il perdono dato ai fuorusciti, ma che la primaria giustizia non si faceva, Oberto Pelavicino era fuori, e dovevasi richiamare. Chi diceva le migliori parole per lui era Ubertino Landi, e le ottinse il vescovo, onde avvisato Oberto che le cose si disponevano bene, venisse; egli raccolti alquanti Cremonesi e Ghibellini bene armati si accostò alla città. Era il dì 3 aprile 1261; e come si sparse la notizia del

suo imminente arrivo, tutta la città fu in gioia ed uscì ad incontrarlo dimentica degl'infiniti mali per eagion sua sofferti, e quasi pentita dell'averlo punito. Perocchè appena entrato lo acclamarono capitano e signore e gli diedero il dominio del comune per quattro anni, come aveva Milano, restituiti, s'intende, tutti i suoi beni, e i pedaggi del Po e della Fodesta che aveva avuto in dono dalla città sino dal 31 dicembre 1250, e nel 1257 ceduto all'amico Landi. Riammesso al potere non si comportò il Pelavicino co' fedeli, come Alberto Fontana co' teneri di sua dominazione. Alberto tagliaggiò e bandì Gherardo da Torano al quale dovette il dominio; e Oberto fece dal Comune regalare signorilmente Ubertino Landi pel quale era tornato in podestà; avvegnachè questi fu infeudato di tutte le gabelle e i pedaggi sulla Chiavenna e sulla Nure sino a mezzo il Po; della giudicatura nelle ville di Roncarolo, Caselle di Po, Sparavera, Caorso, S. Nazaro, Arsurà, Monticelli, Zuenico, Polignano, e San Pietro in Cerro; e di esigere annualmente in que' distretti uno staio di frumento per ogni paio di buoi, e una mina (mezzo staio) per ogni villano che lavorava. E perchè ad altri si doveva beneficare, e gravarne il Comune avrebbe potuto risuscitare de' malcontenti, lo aiutò il vescovo ponendo sul suo clero una tassa di soldi diecisette e mezzo per ogni cento lire (fr. 3937?) di possessi, da pagarsi a certi de' Feliciani. Del che per parte del clero andò lamento a Roma con ampia accusa che la città era tornata ad uno scomunicato per opera singolare di chi più avrebbe dovuto respingerlo.

VII. Riuscita felicemente questa ventura al Pelavicino, si ritornò a chiedere per lui la podesteria di Parma; e scoperti i favoreggiatori suoi nella città, tremarono i Guelfi, che si ricominciassero i guai da qualche anni sopiti. Perciò posero in consiglio si saziasse l'avidità di denaro, non quella d'imperio; si decretasse chi dice mille, e chi due mila, lire annuali al Pelavicino e quegli aiuti che desiderasse fuori, ma non se gli permettesse di entrare in città: se non sordido, non accetterebbe. Ma fatto il decreto accettò, che parve a' suoi fautori trionfo. Il papa adirato pel fatto di Piacenza e questo novello, pose l'interdetto alle due città; e inquisizione

grave sulla persona del vescovo Fulgoso. Le città per tanto non si scomposero: era desiderata la quiete, necessità l'averla; se il papa condannò il Pelavicino, esse non dovere nè voler fare la penitenza. Nè il vescovo piacentino si dolse e lasciò fare a' frati tutti i processi che vollero. I quali com'era naturale finirono in nulla per le ragioni già dette, e per la morte del papa. Questo papa non potendo cavare da Re Manfredi quello che i suoi antecessori tentarono invano d'aver dai Federighi, da Arrigo, e da Corrado, offerì il regno di Sicilia a Carlo d'Angiò fratello di Ludovico IX di Francia. Il successore suo Clemente IV diè allo stesso Carlo quel regno con Bolla 26 febbraio 1265 e quindi le fazioni d'Italia che parevano doversi spegnere si riaccesero, ed arsero come vedremo dappertutto miserabilmente; e forse a Parma non si pensava che la *Camusina* carcere eretta nel 1263 nel luogo delle case di Giovanni da Beneceto, avesse dovuto popolarsi fra breve d'altri che di ladri e di furfanti.

Alla morte del papa scoppiò l'ira ghibellina in Modena: corsero Bolognesi, e Fiorentini a discacciare la parte imperiale. Parma stette ferma perchè un guazzabuglio tra i Baldacchini, i Rossi ed i Farisei si ricompose subito per la forza di otto anziani e dodici statutori, tra cui Gibertò da Gente, i quali postisi in seduta permanente non si levarono che dopo eletti due podestà per l'anno futuro, uno pe' guelfi ed uno pe' ghibellini. Intanto si disponevano in Francia genti per la conquista siciliana e per prendere una supremazia in Italia disfacciando Manfredi e i suoi fautori. Pelavicino condusse genti a Soncino con Buoso da Dovara per rompere l'esercito disceso in Lombardia; ma com'egli aveva perduto Milano, e i Torriani s'eran gettati negli Angioini, i Bresciani gli fecer difalta, e in una giornata di buon calore gli tolsero fanti e cavalli e bagagli, per cui fu costretto fuggirsi quasi solo in Cremona. Dove, per sua mala sorte udì non molto dopo ucciso Manfredi, e nella battaglia fatale spento il proprio nipote assai valoroso, Enrico Pelavicino; e prigionieri, Galvano e Corrado di Ubertino Landi. Le disgrazie si moltiplicarono, e bisognava rifarsi: Dunque nuove mene per entrare nella signoria di Parma, fidato nel podestà ghibellino Ardolo. Già

chi non poteva opporsi alla sua venuta e temeva della rapina ascondeva le cose più care (frà Salimbene celava i suoi libri); e il Comune disperava di potere più nulla per tenere lontano quello sciagurato. Sollevatosi rumore il giorno di Pasqua, 28 di marzo 1266 a S. Gervasio in capo di Ponte, i più ardenti uscirono in piazza; ma furono pochi: quando ad ingrossarsi e a salvare la patria valse un uomo plebeo, un povero sarto figliuolo di un contadino della famiglia Tebaldi, un Giovanni Barisello. Sbuò fuori costui tra S. Cecilia e S. Maria del Tempio con alquanti di sua classe, armati di ronche, d'aste, di spiedi, gente risoluta e franca cui precedeva portando una croce e un libro del Vangelo. Fece alcuni giri per la città gridando pace e soggezione alla chiesa, poi entrò nelle case de' Ghibellini, e colle aste appuntate a' petti li costrinse ad uno ad uno giurare di stare col papa. Fu uno spavento per tutti. Guido- boi che già fu podestà a Piacenza ed era grande imperiale e favoreggiatore del Pelavicino dovette senz'altro giurare *di stare e ubidire ai precetti del papa e di tenere la parte della chiesa tutto il tempo di sua vita a disonore del più miserabile e della parte men difesa che sia sotto il cielo.* La turba presto ingrossò, e non fu contenta di richiedere giuramenti: gettarono fuoco per le case di chi sino allora s'era mostrato di favorire il Pelavicino; e n'andarono in fiamme la volta de' Guasconi, la volta degli Oldiccioni, la torre de' Roggieri, il palazzo del marchese Oberto presso S. Alessandro e quello de' suoi nipoti marchesi di Scipione. Quindi usciti dalla città corsero le terre di esso Oberto e le devastarono ruinandogli il castello di Soragna e guastandogli ogni bene. Nello stesso tempo altro mal giuoco se gli faceva a Piacenza. Giuntavi la nuova della morte di Re Manfredi, cadde l'animo ai Ghibellini, e perchè la fama aveva allargate le minaccie di re Carlo e di papa Clemente tutti si erano ridotti a questo: che bisognava sottomettersi; dimenticare la protezione dell'impero; stare agli ordini del pontefice. Ciò pel minor male: se no correrebbero i crociati sopra loro e comincierebbero le stragi per buona sorte finite. Questo cominciarono i nobili e i mercanti: il popolo taceva e guardava in loro e in Ubertino Landi che prima ributtava i vili discorsi, poi si rincresceva di essi;

finalmente si consigliava col Pelavicino del conto che se ne doveva fare. La risoluzione fu che se ne trattasse col papa. Portata in consiglio la proposta furono eletti deputati che andassero a Viterbo dove il pontefice dimorava. Colà giunti trovarono che messi di Pelavicino, di Landi, di Buoso da Dovara trattavano, ciascun separato e di nascosto, per avere da Clemente la signoria di Piacenza. Subito i deputati scrissero la cosa alla città, e la città fece pregare il papa, mandasse con autorità suoi legati al Comune. Allora Borgognone Anguissola e Alberto Landi detto Buffa eccitarono il popolo alla rivolta onde scacciasse dalla città Ubertino Landi impaccio unico al bene del Comune. L'Anguissola fece testa a S. Antonino; in casa propria il Buffa; ma i seguaci erano pochi. Ubertino Landi e gli amici e gli aderenti da un lato, il podestà e vicario dall'altro si recarono con soldati e militari alla piazza della cattedrale, dove in breve fu anche la maggior parte del popolo. L'Anguissola fuggì e lasciò il campo; e il Buffa ostinato in palazzo fu il dì seguente assalito dal Pelavicino giunto da Cremona e costretto scampare lasciati molti de' suoi in mano di Oberto che li mandò a Cremona e uno fece morire torturato. A questo moto fecero eco i fuorusciti; e Alberto Fontana devastò alcune castella di Oberto, e prese Pescremona; e Buoso da Dovara s'impossessò di Cremona fuori cacciando gli uffiziali e gli aderenti del Pelavicino. Battuto da tutte parti, e in Piacenza sconfitto dai legati del papa, irresoluto, non sapeva che fare. Tuttavolta promise cogli anziani e il vicario di stare ai piaceri del papa e di giurare la promessa e farla da tutti giurare. I legati (erano due francesi) mandarono in giro i frati predicatori e i frati minori a far giurare ogni gente e sino i villani; e in quell'occasione molti religiosi dissero assai male del marchese e de' suoi partigiani. Chi credette, e chi non credette posto che si sapeva che egli in Piacenza trattava legalmente coi legati del papa, e questi assolvevano lui, il Landi e la città dalle scomuniche incorse. Ma i legali volevano che rinunciasse la signoria e tanto fecero e tanto dissero, ch'egli li compiacque rassegnandola il 3 dicembre in man del vescovo e ritirandosi a Borgosandonnino, rifugio unico; il quale, poichè non preve-

deva che gli sarebbe contrastato, fortificò quanto seppe e potè.

VIII. Parma e Piacenza liberate da ogni paura di quell' uomo attesero a spegnere il ghibellinismo. Assai fuorusciti avevano nell'agosto occupato Colorno luogo importante sul Po. Il podestà di Parma volle snidarli; e presa gente dai Reggiani e buone macchine, fu attorno al castello ed intimò la resa. Negarono di cedere i fieri uomini; perciò fu aperta la breccia, preso il luogo d'assalto; i traditori appiccati, le case incendiate; indi volte le armi a Viarolo, disfece altra masnata cui imprigionò e condusse in Parma sebbene se la lasciasse scappare, ita a Borgosandonnino. Noceto, San Secondo, Soragna caddero in potere del Comune di Parma che per meglio assicurare la tranquillità fece smantellare Torchiera e fabbricare un castello alla foce dell'Enza per averne una difesa come da Brescello contro chi si arrischiasse sul Po. Indi avvisò che buono sarebbe crescere di abitatori Pietrabaldana, S. Siro e S. Andrea; perciò chi vi aveva case e non vi dimorava le vendesse a chi fosse disposto andarvi ad abitare. Poi, che la città avesse vicini ridotti onde non correre pericolo di assalto improvviso; e per questo comandò agli abitatori di Gemignano, Vicosertile, Fragnano, Vigolante, S. Pancrazio, Fraore, Eia, Roncole, e Baganzola, si fortificassero presso le chiese loro. Ma a ciò tutto e alle continue spese di queste mosse non bastavano le rendite del Comune, e il crescere le tasse delle terre non era buono consiglio. Si offerì la cittadinanza a quelli del contado che avessero sborsato mille lire imperiali al Comune; e 426 furono i cittadini nuovi ascritti all'estimo civile. Valse più che tutto il danaro, una mano di buoni cittadini, i quali succeduti ai compagni del Barisello si erano costituiti in *Società Militare* e nominati *Crociati*, il cui capitano, prima eletto ogni anno nuovo, poi ogni sei mesi, fu come capitano del popolo preso in protezione e in onore dal Comune. L'atto civile, sebbene strano, di Barisello fu dalla città compensato con venticique lire imperiali annue a lui assegnate, e il diritto di sedere sempre in consiglio cogli anziani; e l'opera de' Crociati ebbe questo guiderdone che a' suoi Primiceri fu data podestà di proporre

in Consiglio della città quello che stimasse meglio convenire all'onore e all'utile cittadino. Tali onorificenze fecer desiderabile a molti il partecipare alla società che prestamente fu numerosa di duemila principali, e tanto venne in pregio alla città che i suoi militi erano presi ad arbitrio in ogni lite, pacieri in ogni discordia. Pronta ad ogni poco di moto, attenta a tutti gli andamenti era un freno a chi meditasse di turbare la pace pubblica o contraffare agli statuti. Aveva stanza nel palazzo della città; campana, trombe e vessilli. Sua impresa croce vermiglia in campo giallo come l'impresa della città; l'invocazione a S. Giambattista e S. Ilario che indi furono presi per protettori del popol tutto, eretta fuor di porta S. Croce una chiesetta a quest'ultimo che dugentottant'anni da poi fu distrutta per fare raggio libero allo spazzar del cannone. Durò solo tre anni una tale congrega chè venuto in sospetto il Barisello di qualche mena in consiglio, fu chiamato a palazzo dal podestà e vietato di durare lui e la milizia. Barigello obediante subito la sciolse, e per esempio di moderazion cittadina ritornò tranquillo al suo banco, il che gli valse gran riputazione di savio e l'amore di tutta la città: la quale ricompose la milizia con questo solo di diverso che il capitano presero dall'estero, e come i podestà, forestiero.

Una tal società valse ben meglio che l'altra composta quasi sei anni prima da una mano di Bolognesi, Modanesi e Reggiani alla quale fece (4) lo statuto frate Gurgo piscentino penitenziere di papa Urbano, e il pontefice concedette privilegi grandi come a' più grandi corpi regolari, immunità dalle contribuzioni e dalla giurisdizione comune. Era dei Cavalieri di S. Maria che per sembante d'umiltà si dicevano Frati. Loro giuramento: difendere le vedove, i pupilli, i poveri, i pellegrini. Erano ascritti uomini liberi e uomini ammogliati; le consorti potevano appartenere alla società istessa giurandone i principii. I liberi vivevano in convento; i non liberi nelle proprie case. Vestivano di lana bianca e si coprivano di un mantello cenericio su cui erano tucite due stelle ed una croce di color vermiglio. La vita oziosa che subito me-

(4) Jacobo Bosio, *Stor. di Malta* Vol. 1 lib. 24 pag. 683.

narono, e i nessuno rispetti e le niune cure che ebbero, li fecero appellare *frati gaudenti*; poi da più vivaci di quella età fervida e travagliosa: *capponi di Cristo e beguini* (1). Ma non se ne presero pena e vissero mollemente come prima e senza far nulla, affigliati in molte città, in Piacenza subito, in Parma e in Borgosandonnino poco dopo la istituzione (2).

IX. Partito il Pelavicino da Piacenza, i Legati ricomposero il consiglio della città di gente fatta a loro modo e secondo le arti loro e fecero intendere ad Alberto Fontana che poteva tornare; essere in città capitani Giovanni Pallastrello e Guido Fontana amici suoi; di Ubertino Landi poco essere a temere; se mai si movesse il sommetterebbero. Alberto entrò con molta gente villana e molti fuorusciti: gli amici di Landi si accontarono armati: ma Ubertino che non vedeva possibile una vittoria senza spargere molto sangue cittadino li persuase di ritornare alle loro case. Il dì appresso comparvero militi di Cremona a sostenerlo; e benchè fosse tardo i Ghibellini rianimaronsi e attaccarono i Fontanesi. Ma Buoso che aveva tradito a Brescia ed a Cremona il Pelavicino, tradiva di presente il Landi: ordine dato ai militi che nella mischia gridassero pace e ponesser le armi. Così avvenne e il Landi sinceramente disse: e io voglio pace. Sopravvennero da Pavia nuove genti: i Fontanesi e i Cremonesi traditori allibirono; ma Ubertino congedò gli aiuti; e giurò la pace scritta dal podestà di Cremona e dai Legati. Ma questi due cose volevano: che il Landi uscisse dalla città, e il suo partito si disperdesse; che Buoso fosse da Cremona cacciato. Cominciarono a fare podestà di Piacenza Buoso istesso (1267) sperando cavarlo da Cremona; ma egli mandò a Piacenza, al solito, un suo Vicario: poi misero all'anzianato molti Fontanesi; agli uffizi pubblici nessun ghibellino, e per primo atto d'imperio raschiarono dalla campana del Comune il nome del Pelavicino, sotto il cui protettorato era stata fusa. Quindi col vescovo avevano sull'esempio di Parma istituito un Consorzio nel duomo: membri i consoli delle porte e altri citta-

(1) *Marquadio da Padova. Defensor pacis.*•

(2) *Storia de' Gaudenti di frate Maria Federici, Venezia 1787.*

dini; capo e Gonfaloniere il vescovo, che pose nel suo vessillo le chiavi. Dissero che la Società per amore di religione sederebbe i litigi e i tumulti, avrebbero gli eletti da essa voto nel consiglio della città; obediènza dai cittadini. Indi passarono a Cremona: e postochè Buoso voleva farla da guelfo, aringarono il popolo violentemente. Buoso trovòsi rotte le carte in mano, si dolse de' Legati e li cacciò dalla città. Tornati a Piacenza misero in moto i frati, e quivi e in Cremona, con autorità inquisitoria e spirito di vendetta. Presto molti furono incarcerati, non pochi arsi vivi. Lo spavento si sparse dappertutto; ognuno pensò al passato, guardò a quello che di presente era. I Legati intimarono una Dieta a Romano sul Bergamasco. Molti ricusarono di andare: Buoso pel primo. Il Landi sorpreso da infermità per via tornò a casa. Era una congiura di partito alla quale si sottoscrissero Parma, il marchese di Monferrato, il marchese d'Este, Milano, Vereelli, Bergamo, Padova, Lodi e Brescia. Cagion presa l'abbassamento di Corradino opposto all'Angiò; cagion vera, disfare il ghibellinismo, estirparlo dalle radici: quindi empier le città di nuovi odii, e desiderii di vendetta; suscitare gli assassinii, le delazioni; orbare di molti padri le famiglie; fare vieppiù esecrati quelli che volevano essere benedetti. Politica da stolto. Difatto in quella congrega fu deliberato contro ogni ragione che Rocco da Strata podestà di Cremona fosse abbassato, messo in suo luogo Rinaldo Scoto cittadino e mercante piacentino; che Buoso fosse licenziato dalla podesteria piacentina, e se gli sostituisse Guidotto degli Arcidiaconi cremonese. Piacenza era in mano de' Legati, e se vogliamo, contenta di questa mutazione; per ciò la Dieta non sarà stata molto rea dell'aver messo le mani in affari che non riguardavano il bene di tutta la lega; ma in Cremona che potevano i Legati? chi comandava in essa? Poi i Cremonesi non assentivano a questa mutazione. Ma la Dieta non pensò ad altro che a compiacere i Legati, e diede forza bastante per eseguire l'ordinato. Buoso ritiratosi a Como attese a rifarsi un partito abbastanza forte che il sostenesse intanto che a Piacenza si travagliava per cavar dalle mani di Ubertino Landi le castella che aveva, e il giorno dell'ascensione ucci-

derlo. Mena de' Legati, i quali per non essere imputati dell' assassinio disposero di trovarsi quel giorno fuor di Piacenza. Ma Ubertino lasciatosi andare per amor della pace a promettere le castella, fu avvisato del tradimento: onde accompagnato i legati fuor di città il giorno che vollero uscire, egli tornò a Palazzo, e detto a' signori del consiglio che per allora amministravano il Comune, le sue ragioni, li avvisò ch'egli si ritirava dalla città e ricoveravasi in Bardi. Parti a buon tempo: conciossiachè appena uscito molta canaglia accorse a devastare i suoi orti; e appena passato da Fiorenzuola udì che que' contadini gli rubavano molto gregge che aveva al Seno, e altrove gli facevano danni grandi: segno che era tirato un filo il quale doveva in un solo momento muovere diverse macchine contro di lui.

I Legati andarono a Cremona e di là comandarono a Buoso che da Como passasse a Correggio; se no, vel caccierebbero; per tutta risposta Buoso, fatta lega con Mastino Della Scala signor di Verona sollevò Tezolaro a ribellione. Presto guerra contro Buoso. Piacenza dee mandare mille fanti de' vecchi di Ubertino e tutta la milizia; i Cremonesi aggiungono macchine e altra gente, e via con animo grande. Ma era venuto Mastino, e il 21 giugno di tutta quella gente non si vide più un gruppo, disfatta il giorno innanzi e in buona parte prigioniera. Qualcuno doveva pagare quella rotta: la pagarono altri inquisiti di ghibellini, parte impiccati, parte bruciati, e parte banditi.

A' 6 di luglio i Legati scomunicarono Buoso e sapute ch'egli tentava di assaltare Cremona, scrissero agli amici mandassero aiuti. I Parmigiani che sotto il podestà Alberto Fontana e con molti Reggiani, e moltissimi Modanesi, erano attorno a Borso con macchine per disfarlo e già avevano occupato Bargone, Tabiano, Alpicelle, si distaccarono immanente da Borgo, e messi i Reggiani a guardar Parma, passarono il Po, discacciarono Buoso da' posti presi, e lo confinarono in sua Rocca sull' Oglio. Tornati a Borgo videro che il Pelavicino aveva saputo trarre profitto dell' assenza loro e fortificarsi; e che un corpo grosso di fuorusciti che stava in faccia di Medesano aveva saputo con frode cavar di

dentro il presidio, coglierlo in mezzo e tagliarlo a pezzi tutto quanto. Deliberarono di togliere, prima che Borgo, ogni luogo ad Oberto; poi Borgo assaltare, e fare vendetta. Mandarono i Crociati a Monte Palerio; dov' erano stati invano il dicembre; essi girano alla Paròla. Monte Palerio combattuto a forza cadette: tre nobili ebbero mozzo il capo; i popolari di guardia, impiccati. La Paròla fu conquassata e disfatta, tronco del capo il capitano che la difendeva. Miano, Ravarano, Corticelle si arresero alla prima chiamata.

Tutto ciò bravamente coll' aiuto de' Reggiani: i quali in agosto ebbero bisogno de' parmigiani, che lor non mancarono, per rimetterli in possesso di Corvara e di Bismantova che Giacopino da Palù aveva occupate; e per ottenere da Cremonesi la restituzione di Reggiolo tenuto ingiustamente. Avevano i Reggiani nel 1260 rifatto il ponte della Tagliata, ed eretta la Torre della Testa presso il Cavo Parmigiano per impedire ai fuorusciti di tornare a Reggiolo; e nel 1264 a cessare varie cagioni di liti e inimicizie avevan comprato dai signori di Correggio tutti i terreni confinanti colle paludi. Ma in casa avevano il diavolo, nè poterono aver bene che discacciata la famiglia dei Sessa. Numerosa di parentele e di amicizie e molto ricca venne a Reggiolo con mano armata e lo prese. Reggio mise al bando la vita loro, premio cinquecento lire a chi la spegnesse; ma essi chiesero aiuto e protezione ai Cremonesi e non invano. Avvegnachè i Cremonesi che al tempo della guerra di Federigo II avevano pagato denaro per liberare di prigionia alcuni de' Roberti, Luigini, e Muti di Reggio, e non erano mai stati compensati videro capitata buona occasione per stringere il Comune a quella soddisfazione. Offerto dai Sessa di comprare la terra, i Cremonesi la presero sborsando tre mila lire di bolognini. S' intromisero volentieri i Parmigiani in questo negozio e persuaso ai Cremonesi che non potevano pretendere dal Comune quello che pochi privati gli dovevano e non avevano tolto a forza, si indussero a restituire il paese, mediante il riscuotere le tre mila lire date ai Sessa e che i Reggiani pagherebbero metà a gennaio e metà all' agosto 1268 offerendo sè stessi garanti, prendendo il paese istesso sotto custodia, da non rendersi a Reggiani che dopo l' ultimo pagamento.

X. Oberto in Borgo non si abbatteva dell'animo; nè pure alla novella dell'assassinio di Corradino; e nè manco all'ingrossare dei trentamila uomini attorno alle sue mura, Cremonesi, Reggiani, Parmigiani, Piacentini risoluti di cavarlo dalla fortezza. Egli solo e con poca mano di gente brava resisteva; e teneva in soggezione quello spaventevole esercito facendo sommuovere per fidi messi i Parmigiani fuorusciti in diversi punti del contado, i Pelavicini di Scipione e di Pellegrino, gli uomini di Busseto, i valligiani di Mozzola, e altri e altri. Se la pazienza non mancava ai Borghigiani quei trentamila uomini sarebbero stati costretti disperdersi ed era sperabile che qualche aiuto loro venisse dai traditi da' legati papali. Ma la noia e i patimenti dell'assedio feceli tumultuare, onde Oberto offerì la resa, mentre il nemico meno se l'aspettava. Il 24 di ottobre Borgo aprì le porte, e Oberto Pelavicino scortato sino a Varano ricoverò a Gisalecchio, feudo antico in Val di Mozzola, (che non aveva più visto dopo il 1227 in cui n'era partito) dove agli 8 di maggio del 1269 finì la vita. Le rabbie si sfogarono. I Cremonesi rovinarono Busseto e quanto era da quelle parti, fuor quello che tenevano i Parmigiani: questi e i Piacentini disposti prima a guernire d'altri munimenti Borgosandonnino, finirono per disfare anche quelli che aveva; ed altamente proibirono si dilatasse per case o altre fabbriche, se non era in linea della strada, e sino alla Parola: osservato il decreto di Matteo da Sassuolo podestà di Parma: che *Borgo fosse demolito, empiute le fosse, gli abitanti dispersi, messo all'infamia chi mai proponga di rifabbricarlo*: parole dell'atto che l'Affò, citando, ebbe tacite; ignominiose ai vincitori; e che io ho potuto leggere e trascrivere; fatto accusato da tutti i Cronisti contemporanei e che io non doveva tacere. Le chiavi delle porte e della fortezza fur messe nella torre del Comune di Parma dove rimasero anni dugento trent'uno (1).

XI. Come i Parmigiani si disfecero del Pelavicino volevano disfarsi del Landi: il quale allora che fu a vedere Corradino a Pavia aveva rovinato Fontanapradosa, Castel di

(1) Mss. P.

Olubra, Borgonovo, rubando e devastando; e l'anno dopo (giornato di Puglia dov'era ito con Corradino) aveva ricuperate molte delle castella che gli avevano prese; e fortificato in Bardi e in Gravago con molta gente della città e de' monti faceva scorrerie meravigliose. Chiesero adunque aiuto ai Parmigiani: e questi prontamente loro si accompagnarono e nell'agosto 1269 li aiutarono a prendere la Rocca di Bardi, che dagli intrinseci, non dal conte, fu data con patto che qualunque fuoruscito di qualunque luogo uscisse di bando, e i carcerati si rilasciassero, abili tutti a tornare in Piacenza qualunque volta volessero; segnati all'atto Oberto Rancovieri, Fiammingo Landi, e Gherardo Landi detto Superchi. Ubertino ritiròssi co' suoi fedeli a Gravago; e di là battette continuo i traditori di Bardi; de' quali un giorno trentasei uccise, e ventidue fece prigionieri, asportando cavalli e buoi e pecore e capre, bruciando le case villereccie ed i fenili; similmente trattando in Pescremona che aveva ceduto ai papalini, e in Carpanasio e Monteventano riuverati dalle mani loro. Umano uomo in città, sceleratamente tradito molti lo amavano sinceramente: per ciò molto difficile che un partito in quelle brighe non gli mancasse; e tutti non se gli scusassero i mali, come voluti dalla necessità per non essere oppresso come il Pelavicino. Tanto più che si buccinava da per tutto che intenzione era del papa che re Carlo fosse ricevuto signore delle città Lombarde; e il papa per la morte di Corradino era mal sentito dovunque. A questo, dicevano i popolani, siamo noi venuti che per riverenza del papa dobbiamo perdere la libertà che ci costa così gran sangue e travaglio? E metterci in mano di un francese che non ebbe pietà di un fanciullo innocente il quale veniva con buona giustizia a reclamare il retaggio paterno? ad un francese! quasichè se volessimo farci servi non dovesse parerci meno peggio cercare un padrone tra i nostri coi quali ci conosciamo, o almeno tra lombardi coi quali c'intendiamo? Perchè abbiamo sinora volte le armi contro i petti de' nostri fratelli? a spegnere le discordie o a togliere gl'impacci della nostra servitu. Questo non ci promettevano il vescovo Fulgoso, i legati del papa, i capitani del Consorzio. E noi tristi spegnemmo Oberto Pelavicino;

Spegneremo Ubertino Landi? No certo, e se i traditori daranno la patria allo straniero, noi giureremo il loro sterminio e la vendicheremo. — Con questi ragionamenti si conducevano parecchi amici al Landi in diverse parti della montagna sì che da Zavatarello a Bardi e Compiano era un fuoco assai vivo.

XII. Nel settembre fu parlamento delle città Lombarde in Cremona: trattato se riceverebbero Carlo d'Angiò per signore. Parevano aderire Parma, Piacenza, Modena, Reggio e Ferrara. Negarono formalmente le altre e il marchese di Monferrato: i quali protestarono che lo riceverebbero amico, signore non mai; la Vicaria che già da quattr'anni gli diede il papa in Lombardia e Toscana essere contra la libertà della lega: ricusarlo essi vicario papale, non pensasse di diventarvi padrone. Intanto s'imbrogliavano le cose, le città si dividevano nei veteri, i partiti si fomentavano, si spartivano, e ripartivano; perseguitati i Guelfi dai Ghibellini i Ghibellini dai Guelfi; i rimasti amici della indipendenza dei comuni trattati da nemici del papa, nemici della religione e in Piacenza e in altre città martoriati e bruciati; gli amici del papa, ma contrarii all'Angiò mal veduti, privati d'ufficio; bandito nel capo chi prendeva le armi non comandato dai rettori: e ciò tutto non per nimicizie tra i comuni e l'impero; non per interessi lesi tra città e città, non per diffalta alla religione; ma per arti frodolente di esterni che speravano disfatto il popolo, dominarlo come in antico. Era colmo di mali l'adulazione de' sapienti che bene onorati e bene pagati lodavano le opere de' nemici, i quali afforzavano sull'autorità loro; e sebbene alle università leggessero le franche sentenze di Bulgaro, e la glossa stupenda che l'Accursio diede fuori nel 1220, al consigliere privato diversamente dicevano. Ma tra il fuoco e l'oro non sanno scegliere che i virtuosi; e que' maestri non facevano professione di fina virtù; nè il martirio politico era sì degnamente apprezzato che fosse desiderabile ad alcuno lo incontrarlo. E come da errore nasce errore, e per fuggire un male spesso incontrasi un altro male, se chi lo fugge non vede lungi cogli occhi, avvenne che a Parma (dove Giberto da Gente aveva potuto

ragranellare i voti per tornare in signoria, e fu alla fine scacciato) si credette che meglio servirebbero al Comune uomini stranieri e da lui pagati che non i cittadini di arme libera e senza soldo. Onde cercarono sebbene tra Lombardi e Guelfi, e trovarono, cento cavalli, settantacinque pedoni e venticinque balestrieri, che ciechi esecutori degli ordini di Palazzo, assicurassero i rettori della obbedienza della città. Esempio primo ch'io sappia di tale sproposito tra noi per cui i cittadini imposero ferreo giogo alla libertà, che vieppiù ingrossò un danno enorme senza riuscire a nessun punto del bene che si eran prefisso: perchè gente che non aveva interesse proprio a difendere, non poteva pel semplice soldo assegnato esporre a repentaglio la vita, ma piuttosto serbarsi a migliori occasioni di guadagno.

Ciò non ostante per allora giovò quella risoluzione, ed avuto in lega e quasi in soggezione, i Pontremolesi (a cui fu patto mandare in perpetuo un podestà parmigiano col soldo ch'essi darebbero di cinquecento lire di *piccioli parmigiani*) onde difenderli dai malanni che le scorrerie de' Landi e le baruffe loro coi Lusardi potevano agionare, Parma rimase in tranquillità piena. Nè si può dire che fosse turbazione di pace l'imprudente lotta data a Calerno dai soldati di Filippo re di Francia, il quale passò per Parma come ossa di Luigi IX suo padre (dico le *ossa*, non il *cadavere* come scrisse l'Affò, perchè ancora non si sapeva imbalsamare, ma si cuocevano e spolpavano i morti); perchè esso re bene o male soddisface alle barbarie di quegli ubriachi; nè si può credere che fosse gran fatto, e di che si prendesse pena il popolo, l'aiuto prestato ai Reggiani per riavere Corvara che Iacopo da Palù scacciato da Bismantova aveva occupato: perchè guerra contro un privato e non paesano; che fu presto finita, avendo Obizzo Sanvitale vescovo di Parma insegnato come farlo fuggire per sete. Ma tale non era in Piacenza nè in contado. Dapertutto assalti e abbattimenti, incendi, e rapine, quali dagl' intrinseci contro i fautori di Ubertino Landi, e quali da costoro contro le castella del Comune. La città mandava genti a Gravago fucina stupenda di ogni vendetta, ma non la prendeva, e questo tentativo costò

un disertamento da Zavatarello a Bardi. Pareva che il Landi facesse scontare al Comune il tradimento fatto alla sua fede quando per amore di patria frenava gli amici dal battere i suoi nemici. La potenza di Ubertino Landi ne' monti fu vieppiù temuta dappoi, che in un fatto d'arme i Fieschi signori di terre alle sue confinanti e a quelle de' Lusardi di Val di Taro, erano discesi sotto specie di ragione contro i Lusardi, a turbarlo in Gravago, e nella mischia avevano perduto il principale di loro, Alberto: il quale se volle riscattarsi dovette obbligar sè in tutti i modi ad ottenere da Carlo d'Angiò la liberazione di due figliuoli di esso conte Ubertino, e a rilasciare Manfredò di Oberto Pelavicino che teneva prigione. Quindi il Landi strinse alleanza co' Fredeuzi, co' Grassa, co' Balbi forti signori, e ad uno de' Fredeuzi maritò una figliuola di Guizzardo Landi, e a' Balbi diede lire trecento a munire le castella. A' Balbi si accontarono i Lusardi in Predovera, fra la Trebbia e la Nure, il 17 d'aprile 1274, con gran numero di servi; e assicuraronò Pietracrauna, Ozola e altre fortezze fedeli al Landi. Guizzardo discese a Tolara per fare opera anche nel piano; e in verità se aspettava Ubertino, le cose avrebbero avuto ottimo principio; ma impaziente fece da sè, e dovette le cose proprie lasciare, e scomposto fuggire.

Grandi liti erano allora per l'impero: pretendenti molti: e nella confusione delle ragioni e delle opinioni qua e colà nascevano scandali e risse. Nell'Italia inferiore e a Roma non importava niente che un imperatore vi fosse; già si tornava al pensiero che imperatore di tutto il mondo era il *popolo romano*; e il pontefice capo in Roma secondava le intenzioni e le prometteva; paratogli facile sostenere l'Angiò re di Napoli e Sicilia, farlo riconoscere suo vicario e riceverlo signore in Lombardia, e cominciare dall'Italia a imporre leggi ai re. Morto nel 1268 Clemente, non morirono nel clero e nella corte di Roma quelle speranze; e non cessò dalle pratiche in favore dell'Angiò. Ma stavano all'erta i pretendenti al trono imperiale che niuno occupasse le opinioni italiane, e re Alfonso di Castiglia sopra tutti eccitava a star fermi specialmente i nobili; e de' Piacentini, i suor-

usciti, e prima d'ogni altro il Landi, al quale scriveva che se mai otteneva l'imperio avrebbe data la pace ai popoli, onorata la nobiltà, lui sollevato dai travagli e posto in illustre seggio. Ma gli Scotti e i mercanti di Piacenza, e per necessaria conseguenza i Paratici (o collegi delle arti) e per contrapporsi al Landi, e per compiacere alla Chiesa, e per favorire gl'interessi proprii che in Francia avevano grandi (come dirò), voltarono la città all'Angiò e la disposero a riceverlo in signore sotto la protezione della Chiesa. Valsero a spingere a questa risoluzione il popolo non tanto le ragioni d'interesse, che erano considerabili, quanto la tirannia di Alberto da Fontana e la gara di lui e di Giovanni Palastrello ambiziosi ambedue di dominare la patria. De' quali non deve tacersi un fatto: perchè da esso nacque nella città una deplorevole divisione. Vitale Palastrello aveva macchiato il talamo della figliuola di Antonio Leccafrina da Fontana ed uccise un figlio, onde i Fontanesi gridavano vendetta; soprattutto Alberto che vedemmo potentissimo di aderenti nella città. La famiglia de' Palastrello era in pericolo di essere sterminata. Giovanni, per salvarla, domanda pace ad Alberto, e per pegno di essa promette e giura che un proprio figliuolo sposerà la figlia di lui. Alberto se ne contenta e col l'autorità propria e le preghiere ammorza il fuoco avvampan- te. Ogni cosa quieto, Giovanni nega di ricevere in nuora la figliuola di Alberto da Fontana (1) e perciò nuove contese nuovi odii che si allargarono ai parenti, agli amici, agli aderenti delle due famiglie; onde uccisioni ed assassinii da ambe le parti. Nel 1270 Giovanni podestà a Milano chiese pei Torriani, e pei Fallaberini pavesi che i Piacentini guerreg-

(1) Quale de' figliuoli dovesse sposare la Fontana lo non ho ben potuto conoscere. Figliuoli di Giovanni erano: Bernabò, Franceaco, Obizzo, Tomaso, Gabriele, Federico e Grimerio; e ciò cayo dall'istromento di divisioni che Bernabò, Franceaco, Obizzo, Tomaso e Gabriele facevano con Borgognone e Petracchio figli di Federigo e con Nicolò e Rolando figlio di Grimerio delle terre loro pervenute per la morte di Giovanni, Federico e Grimerio, ed esistenti in Sarmato, Pontetidone, Campremoldo, S. Nicolò, Calendasco, Montebolzone e in Vallera con acqua del rivo Parente e in Gossolengo con diritto di decime, e dappertutto case e vassalli. — Rog. Marchesino Bigolo 21 ottobre 1285 estratto dal notaio Giacomo da Bobbio d'ordine del giudice civile del Banco del Griffone. — Pergamena che lo posseggio.

giassero i popolari pavesi e lodigiani e commosse quanti aveva in Piacenza partigiani perchè facessero accettare in consiglio la proposta. Alberto da Fontana per l'inimicizia privata col Palastrello impedì quel servizio ai Torriani: avvegnachè, sebbene molti e molti prendessero le parti del Palastrello, Alberto seppe trovare maggiore numero di oppositori, e mandare a vuoto ogni proposito. Ciò non fu senza sangue; chè i cittadini scontraronsi in due parti divisi sulle piazze e pugarono. Alberto vinse: e la vittoria fu alla patria fatale. I contrarii, da lungo tempo eccitati a ricevere Carlo d'Angiò in signore, allora arsero di favorirlo e per punire Alberto di sua tirannia e per togliere una volta la città dai travagli interni ed esterni. A tal passo li spinsero gli Scotti e i mercanti che la dominazione di uno straniero non temevano, e la dominazione di un cittadino abborrivano; e malvedevano le ambizioni del Palastrello e del Fontana. Quegli Scotti negoziatori politici e mercanti fecero egregiamente le parti; e adunato il Consiglio della città e i Paratici, ottennero che si mandassero ambasciatori a Roberto da Lavena e al piacentino vescovo d'Aix Vicedomino Vicedomini (Vicario il primo, il secondo famigliare dell'Angiò) che erano in Alessandria; e s'invitassero a venire in Piacenza e ricevere sommissione della città che per dieci anni riceveva re Carlo in signore. Que' due signori per non perder tempo chiesero salvocondotto a' Pavesi, onde attraversare sicuri le loro terre, ma Ubertino Landi feceglielo negare; onde furono costretti salire in genovese, e per la riviera di levante poi in Lumigiana e in parmigiano, e di qua a Piacenza.

XIII. Il dì 8 di maggio 1274 Piacenza giurò fede a re Carlo: ebbe Corrado da Montemagno pistofese in podestà, e l'ordine che tutti i fuorusciti e i banditi liberi e sicuri tornassero in città. Rimpatriarono moltissimi; fra i quali Alberto Mancassola, Jacopo da Pecorara, Gherardo da Forano, Gucciardo, Federigo e Alberigo Landi, Uguccione, Fornacio, i Balbi, i Grassa, e alcuni del Pelavicino. Ubertino Landi rimase quasi solo, e sostenuto dai Lusardi. Re Carlo era intanto riuscito a rompere le durezza trovate, come dissi, a Milano ed altrove: e Milano e altre città l'avevano preso a

signore. Inorgoglito al solito, e pauroso de' grandi, subitamente mise lor'addosso le mani, e tolse le castella per darle a chi si poteva fidare. Così a Piacenza: fecesi dare da Federico Landi il castello di Settesorelle per centocinquanta lire, dai Grassa e dai Balbi Pradovera, Pietracrauna (Pescremona) ed Ozola, promettendo dugento lire; e così ebbe Varsio da Manfredino da Rizzolo; l'Agnellina, da Armano da Pesola; Pellegrino e Belvedere, dai Pelavicini. I prezzi imposti pagò il Comune di Piacenza in cui nome si acquistavano le castella; le fornì di soldati piccardi e provenzali re Carlo. Ma si voleva Gravago luogo per que' tempi importantissimo; tanto più che rompeva le comunicazioni di Ubertino Landi ne' monti. Il podestà chiesene il possessore Alberigo Landi; che visto il pericolo del consanguineo il negò. Allora il podestà fecelo imprigionare, e così fieramente stringere, che il povero signore cedette, per quel che si volle, il castello e le case circostanti. Liberato di carcere ebbe settecento lire, e l'onta di vedere venduto il castello a Rinaldo Scotti suo nemico per tremila; onde fece avvertito Ubertino, che non ne permettesse la presa; o permessa, non lo lasciasse pacifico ai traditori. Ubertino chiese aiuto ai Pavesi, raccomandossi ai Lusardi, sperò, e non invano, nei suoi poco fidi che l'avevano abbandonato per tornare in città. La stolta opera del re fu la salute di Ubertino; senza cui era perduto. A 3 di settembre Gravago tolto a forza era in mano di Ubertino, a' 7 del dicembre sconquassati i guardiani di Bardi, de' quali preso Bosone uno della famiglia degli antichi possessori di quella rocca; non pochi de' castelli e delle terre partite dall'obediienza del podestà, datesi al Landi, chiedevano protezione e difesa dalle angherie di re Carlo, meritata punizione di avere ceduta la libertà. Il podestà regio non istava colle mani in mano: spediva qua e colà genti ad assaltare, a respingere, a ricuperare; ma intanto ne andavano a male i campi, i boachi, le vigne, le case dappertutto con danno immenso e dolore ineffabile de' cittadini. Re Carlo avido e crudele comandava a tutti i suoi podestà non rimettessero punto del procedere; compissero l'opera; la signoria assicurassero; togliessero tutte le speranze; opprimessero tutte le

forze. I popoli penitenti esecravano Clemente IV; aspettavano redenzione dal successore, e facevano istanza che la sede pontificia vuota da quasi tre anni fosse riempita. Re Carlo in questo vedeva che se sortisse soggetto non suo avrebbe periccolato negl'interessi; ma non ardiva opporsi alle universali querele, e per acquistare favore sollecitava egli stesso la nomina del nuovo papa. Fu compromessa in sei cardinali: e quelli elessero l'arcidiacono di Liegi Teobaldo Visconti piacentino, che era in Terra Santa; uomo noto pel favore di Gherardo cardinale da Pecprara che tenuto l'aveva per maggiordomo; e per lo zelo dimostrato in pro de' cristiani d'Oriente presso cui dimorava in Accon. Non dispicque a re Carlo quella elezione; chè Tebaldo era fratello della madre del Vicedomino suo famigliare: e fu sollecito di trovarsi alla incoronazione in Roma e di prestargli vassallaggio e fede. Ma Gregorio (che tale volle essere nominato Tebaldo) a cui non era, come agli altri pontefici, toccato di contrastare con imperatori per la supremazia pontificale; perocchè dalla morte di Corradino l'imperatore attese a tutt'altro che a' suoi diritti in Italia; il re delle Sicilie era un vassallo del papa; e le città, mancato il contrasto dell'impero colla chiesa, stavano tutte pel papa; non curò altro che di pacificare le dissensioni intestine di ogni Comune per averne quindi aiuto da condurre in crociata ai Palestini (sua passione dominante). Niente riputava potere le ambizioni di Carlo, che dipendeva da lui, e non era ancora amato pel nuovo regno, anzi era malvisto; niente dalle città sperava (chè non era tempo di dominarle) se non solo qualche favore sotto specie di religione. E per dir vero le città italiane non furono mai in migliore occasione di usare quietamente la libertà e rassodarla, che allora; se le intestine discordie non le avessero guaste e tirate a ruinosi consigli. A riuscire nel pietoso intento papa Gregorio nominò legato il Vicedomino, con autorità grande in Lombardia, in Romagna, in trevigiano, in Acquileia, in genovesato, per ridurre specialmente a concordia i Bolognesi co' Veneziani già in lite e in guerra a cagione di tasse gravi imposte dai Veneziani al commercio sul Po; per racconciare i Genovesi con re Carlo il quale aspi-

rando alla signoria loro aveva adoperato atti da pirata contro le navi di S. Giorgio. Ma quel Vicedominò era poco atto a sì alti negozi; e appena potè qualche cosa tra Reggiani e Milanesi; niente in genovesato; niente tra Veneziani e Bolognesi, tra cui valsero in vece i frati Minori. A Piacenza poi niente affatto: dove in sospetto di essere carolino, più che patriota e papale, fu mal gradito agl'intrinseci e ai fuorusciti; biasimato il papa che per ciò mandasse chi aveva ricevuto la città per Carlo, e a lui fatto tiranno, mantenuta; sebbene sua patria fosse, e piangesse il suo peccato. I Lombardi continuo miravano a Piacenza come la principale città; le cui sorti molto influivano sulle sorti dei comuni, e per la ricchezza de' comuni dati al commercio, e per la numerosa popolazione, e per la sua situazione sul Po, forte de' monti che aveva alle spalle; potente a frenare, come sempre, le pazzie delle vicine, e le insolenze degli stranieri. Per ciò a lei tutti volevano essere amici; e se nemici, non si dichiaravano che in grossa lega. Il papa e per amor della patria, e per la politica doveva cercare ogni mezzo per acquistarne le fazioni, e renderla felice. E l'amor della patria forse non gli lasciò vedere che il Vicedomino mal era atto a pacificare i partiti. Fidò che piacentino, e da lui eletto, fosse creduto; non pensò ai fatti anteriori per cui poteva e doveva non essere creduto. Che Gregorio amasse di cuore la patria n'è argomento il numero de' piacentini alzati a dignità: Giannone Loccatordi a vicecancelliere della romana chiesa e vicario in Ancona; Guglielmo da S. Lorenzo a Camerlengo; Visconte Visconti proprio fratello a rettore del Patrimonio in Toscana, e vicario di lui Bonifazio Radino; Oberto Negri a rettore della città di Campagna e delle Maremme di Roma; Oberto Bianchi Razono di Castelnuovo, Guglielmo Spettino, Andrea Guerzi, Grimerio Cornazzani a cappellani ed auditori. Fecce podestà di Benevento Giacomo Arcelli; di Foligno, Vasio Palastrello; di Montefalco, Jacopo Vicedomini che abusata l'autorità fu da' cittadini scacciato; e di Orvieto, Iacopo Confalonieri. Sebbene, più che alla patria parrebbe che ben volesse a' parenti e agli amici. Vicedomino giunse il 21 giugno a Piacenza con 250 cavalli e 100 balestrieri datigli da re Carlo: e il 30 fu

a Ziano a parlamento col Landi tornato da poco di sotto a Valenza a cui era stato in servizio degli amici pavesi. Molti tentativi e molte esortazioni fece il prete al Landi, e persino gli promise la libertà de' figliuoli non ottenuta ancora dall'Angiò; ma perchè teneva fermo in volere che tutte le castella e la persona sua rimettesse in mano del papa, niente potè ottenere; se anche disposto era a pacificarsi colla città. Ubertino aveva esempi vecchi da cui imparare di non troncarsi le braccia, e stare a discrezione altrui: onde il legato perduta la pazienza scomunicò il Landi e gli amici e quanti avessero commercio con lui. Ubertino appellò al papa e inviperì contro i possidenti de' carolini, e de' preti. Fu una barbarie del Landi sfogare la rabbia contro i cittadini; grande imprudenza del legato chiedere quanto chiese a uomo potente. E i Piacentini mal soffrendo l'una e l'altra cosa contrattasi col Landi a Corneto castello da lui edificato vicina di Pescremona, e preso, fecero alte parole al fuoruscito illustre il dì 11 gennaio 1273 sì che venne a buoni patti di tregua per tutto il mezzo di settembre, che sarebbe volta in pace se gli ottenevano la libertà de' figliuoli. Il papa che aveva citato dinanzi a sè e non ayuto il Landi, non volle approvare la tregua fatta dal Comune collo scomunicato; e i Piacentini per dispetto ricusarono di andare, secondo gli ordini di re Carlo, contro i Genovesi; i quali cogli Astigiani, coi Pavesi e col marchese di Monferrato facevano testa forte, sostenuti da bel corpo di Spagnuoli che Monferrato pagava, e quelli avevano condotti in Italia colle loro navi; scandalo grave e disonore gettare sopra i fratelli armi compre e straniere! — Vide il papa che i Piacentini tanto non erano bene affetti all'Angiò che per lui volessero trattar male il Landi; e che se costui mostravasi anche un poco generoso lo ricevevano a braccia aperte in città. Veaissevi dunque a patti, e non li facesse egli, ma il papa. Per ciò intimato un Concilio per Lione e messosi in viaggio, giunse il 2 d'ottobre in Piacenza. Di là scrisse al conte si presentasse a lui fra dieci dì; finirebbero amichevolmente le liti che aveva col Comune; ricevesse per sicurtà il pienissimo salvocondotto che gli mandavano il podestà e il capitano del popolo, usasse

dell'onorevole scorta che il Comune gli destinava. Era egli allora in Pietra del pavese; e ricevute le lettere subitamente rispose: bastargli tre giorni; venerdì 6 sarebbe al suo cospetto. Saputo questo Alberto da Fontana fece d'ogni opera perchè il pontefice non l'aspettasse. Come toglierlo dalla data parola? Potè questo Ottobono Fieschi cardinale amicissimo a re Carlo, e per ragioni di famiglia non amico a Landi: e papa Gregorio uscì di Piacenza per a Milano il dì stesso in cui il Landi vi entrò. Parve stupito alla partita del Pontefice il conte, ma non si perdette d'animo; risoluto di parlargli dovunque fosse e informarlo delle mene e degl'intrighi de' Carolini di cui egli stesso Gregorio era una vittima. Persiò nulla rispose a chi dissegli che rimasti erano il cardinale Ottobono e il cardinale Savelli per ascoltarlo e volse le briglie a Milano; dove il papa aveva incominciato pratiche coi Torriani per restituire in sede l'arcivescovo che avevano espulso. Ma la corte francese di che il papa era attorniato mai non permise che il conte se gli accostasse, nè che potessero parlargli i legati pavesi amici suoi che domandavano udienza per altri affari; onde Ubertino tenne dietro a Gregorio disposto di comparirgli innanzi anche a Lione; ma pensando che se non potè nulla in Italia, meno avrebbe potuto in Francia dove tutti dovevano essere per re Carlo e contro di lui. Stette adunque a mezza via; poi rifece il viaggio. I Piacentini rimandarono l'atto di tregua a Lione: e fu nuovamente disapprovata. Ondecchè incominciarono ad alienarsi gli amici del pontefice e a volgersi al Landi. Vitale Palastrello naturalmente avverso al Fontana si mise a calore nel partito del Landi per proteggerlo in ogni modo, e se poteva, tirarlo in città per discacciarne l'emulo odiato. Fu grande congiura, la quale costò il bando al podestà Ruffino Dal-Pozzo e la vita al successor suo Caccianemico, e a Gherardo d'Ansprando, Roggero Ferrari e Rosso da Santo Zeno; tormenti molti al mercante Gherardo Ferrari, Guido Corno Giudice, Rinaldo Mazza-Ferrata, Guglielmo Piediriso, Oberto da Reggio e ad altri molti. Il Palastrello scoperto l'intrigo fuggì e fuggiron seco Bonizone Landi, Tenerino Cossadoca, e Lanfranco Della-Veggia; ma il favore per Ubertino crebbe, e crebbe

non ostante che l'11 di aprile 1275 il papa confermasse la scomunica già data dal Vicedomino (che allora con Giovanni Visconte era cardinale) e minacciasse gravi censure a chi pensasse a quel fuoruscito.

XIV. Intanto i Tedeschi avevano finalmente riconosciuto un re de' Romani, Rodolfo d' Habsburg; e confermatolo il papa nel Concilio di Lione; e ora mandatolo per legati a riconoscere alle città italiane che dovevano giurargli fedeltà salva la *riverenza alla chiesa* e i trattat' con re Carlo. Quella riserva era del tutto nuova: e perchè gl'italiani non avevano mai avuto obbligo col papa, e perchè non era stato disfatto il trattato di Costanza, e perchè le città non avevano accordato al pontefice nessuna supremazia civile nè politica sopra di loro. Ma i messi del papa, e i curiali che facevan le carte, intrusero all'atto quella frase che passò, e valse poi ne' prossimi tempi a molte disputazioni e ragioni per mantenere un' autorità che non trovava miglior documento. Crede l'Assò che i Parmigiani giurassero nell'ottobre come i Piacentini: e dev'essere ciò appunto: conciossiachè già a' 13 del novembre li troviamo in Borgosandonnino a riedificare le case per comando imperiale del 12 di gennajo; che loro ordinò la rifazione del Borgo e del castello fra tre anni, dati sei ostaggi per fede che la promessa manterrebbero; mentre il legato papale obbligò il vescovo a qualche danaro per ristorare la chiesa. Così fu redenta l'infamia da quelli stessi che l'ebbero sentenziata, e restituiti i prigionieri (ma non le chiavi delle porte), riabilitati furono i Borghigiani alle opere di Comune. Fra le quali prima, e solenne, respingere e bandire dalla terra Azzino Pinchelino che nella desolazione della patria ito era ad abitare Parma che l'aveva disfatta (1). Io credo che la formola del giuramento non fosse dissimile dalla presentata e giurata dai Piacentini; la quale perchè troverà in seguito chi la desidera per consultarla, darò qui volta in volgare: — *Tutti saremo sin d'ora in avvenire fedeli al romano imperio e a Rodolfo re de' romani illustre e sempre auguste; nè in fatto, nè in consiglio saremo occasione o cagione mai*

(1) Atti citati nella Cronica di Stanislao Mi Perloni Mss.

ch' ci perda la vita, o resti mutilato, o malamente prigione; gli riveleremo qualunque trama fossimo per iscoprire odiosa contro di lui; impediremo con tutte le nostre forze che gli cada alcun danno; se non potremo impedirglielo, il renderemo avvisato del pericolo. Gli manterremo e difenderemo l'autorità e le regalie tutte che ha specialmente in Italia; ne' suoi bisogni per ciò lo aiuteremo, e le commissioni sue fedelmente eseguiremo. Gli riveleremo i suoi diritti dappertutto: accoglieremo graziosamente, e come conviensi tratteremo i suoi messi: ogni cosa di buona fede, lealmente gli osserveremo. Le riserve non fecero parte della formola, ma furono fatte inserire nell'atto del notaio del Comune dopo lette dai messi del re e del papa e spiegate in volgare al popolo dal giureconsulto, a que' giorni famoso, Guido da Suzzara.

XV. Papa Gregorio finì di vivere in Arezzo il 10 gennaio 1276 ed in quell'anno gli succedettero Innocenzo V, Adriano V, che fu l'Ottobone Fieschi, letizia de' Parmigiani, e Giovanni XXI. Alcuni asserirono che tra Adriano e Giovanni fosse eletto il Vicedomini piacentino che durò forse un dì, ma altri ciò negano o non credono. A Giovanni succedette Nicolò III, che era degli Orsini. Nè il Papa eletto in Borgosandonnino, che imbrogliò tanto il Poggiali e il Boselli, fu altri che Gherardo Aldighieri prevosto mitrato di quella chiesa; dal cronista nominato *Papa* con nome altre volte comune ad ogni capo spirituale. Intanto notabili cose accadevano in Lombardia. Ubertino Landi richiamato in patria dal messo di re Rodolfo e dall'Ardiszone piacentino primicerio di Milano e già cappellano di papa Gregorio i quali ebbero da lui e dal Comune di Piacenza balia di comporre le lunghe inimicizie. Il 13 di maggio 1276 fu in Piacenza una vera festa popolare; che il cittadino antico del quale ricordavano i consigli famosi di libertà aveva colla sua nuova comparsa vinti gli animi tutti. Parlò a tutti di pace, e di pace diede grandissimo esempio; consigliando eziandio i cittadini di non meschiarsi, come già coi Parmigiani avevano fatto, nelle lipi de' Torriani e de' Visconti di Milano. E bene fecero accettando l'avviso: che entrato l'arcivescovo Ottone Visconte ar-

mata mano in Milano e cacciato Napoleone dalla Torre a morire bestialmente in una gabbia di legno, ebbe per nemici i Parmigiani che avevano dato uomini a Cassone figliuolo di quell' infelice, e poi ricoveratolo in Parma fuggito da Milano, e da Cremona. Onde convenne ai Parmigiani per arrestare la foga de' vittoriosi fare di sè un grosso ed unirsi coi Reggiani, Modanesi e Bresciani e mandarlo contro di loro. Se stavan neutrali non davano agio ai birbanti di turbare la quiete de' vicini: conciossiachè Pinotto figliuolo di Giberto da Gente radunato un corpo di banditi da Cremona, da Reggio, da Modena, da Parma assaltò con gran furore, il 20 agosto 1277, Guastalla. Il podestà corre a difendere il Castello, ma vi resta ferito; e grave mischia succede con grida grandi sotto le mura. Se non correvano i pecorai di Gualtieri ed altri uomini dei dintorni Guastalla era perduta. Ma presi que' mascalzoni alle spalle furono tutti prigionieri. Subito, giustizia sommaria: appiccati dieciotto; uno condotto a Parma ed appeso perchè già dannato per omicida: gli altri portati a Cremona. Pinotto e Giacomo da Gente per ventura fuggiti ebbero guasti i lor beni in CampogGINE e altrove, capitalmente banditi. Guastalla fu presa in custodia dai Guelfi di Parma, di Reggio, di Modena; e tenuti d'occhio i Mantovani che dominati dai Bonaccolsi Ghibellini meditavano d'impadronirsi del territorio guastallese, dove avevano possedimenti. I Reggiani spesso provocati mal sostennero le ingiurie e parendo loro di potere far qualche danno ai Mantovani col far acque inventarono di chiudere la Tagliata onde si rovesciasse sulle terre loro e corresse al Po. Ne chiesero consiglio ai Cremonesi che ne furono contenti: e nel novembre e dicembre si posero all' opera. Que' mesi furono piovosissimi, siccome piovosi erano stati luglio, agosto, settembre ed ottobre dell' anno innanzi, e non solo colà, ma in tutto il parmigiano e il piacentino; cresciute così le acque de' torrenti; e così allagati i campi che fu a molti necessità stare alcun di arrampicati sugli alberi: onde ne fu poi carestia grave la quale crebbe ed infieri per la gran neve che durò fino al marzo e la successiva siccità di maggio, giugno, luglio ed agosto del 1277. Cavalcabò marchese di Viadana mostrò ai Cre-

monesi che l'opera era inutile, e a rischio loro dannosa, e che invece di allagare le terre de' Mantovani poteva allagare le loro. I Cremonesi ritrassero il permesso dato e fecero il fatto disfare. Ciò non di meno testereteci i Reggiani tornarono all'opera nel 1279, turando il cavo presso Brugnato, spesivi diecimila de' loro denari: ma l'acqua crebbe e dissece i ripari, gettata l'opera; dolenti poi essi medesimi l'anno seguente dello allagamento impetuoso del Po.

XVI. Nicolò III fu come i passati nel sostenere la primazia ecclesiastica e nel dilatarne l'autorità. Salito al soglio dichiarò nullo il giuramento che le città di Romagna avevano prestato a Rodolfo, e protestò che appartenevano alla sua sede. Poi fece richiedere a Carlo d'Angiò una sua nipote per isposa al nipote proprio Bertoldo degli Orsini: e perchè il re si lasciò udire che *il papa con tutti i suoi piedi rossi non poteva aspirare all'onore di stringersi in parentela colla casa di Francia*, Nicolò astringelo a rinunciare al vicariato concessogli da Clemente IV, e tolse gli la dignità di Senatore di Roma donatagli da Urbano IV. E già meditava di porre de' suoi nipoti, sotto nome di *difensori della chiesa*, uno re in Lombardia, uno in Toscana, quando morte troncò i suoi progetti il 22 d'agosto 1280. Parma da lui riconosce vescovo di Spoleti il suo Rolando Taverna (figlio di un sarto che lavorava le vesti de' nobili, e che aveva fatto di tutto per tenerlo in istudio a Parigi dove riuscì uomo assai letterato); e dal papa istesso riconosce cardinale Gherardo Bianchi da Gainago giureconsulto economista; e in questa dignità avrebbe veduto Giovanni da Parma già generale de' Minori se un suo costante rifiuto non l'avesse vietato. Sotto il pontificato di Nicolò molti travagli ebbero i Parmigiani in servire gli amici, specialmente i Torriani, e ad impedire con poderosa mano che i Milanesi e il marchese di Monferrato torcessero il corso dell'Adda per far danno a Lodi col disegno di scaricarla nel Lambro a Melegnano. Alla quale difesa non bastando essi fu necessità accompagnarli coi Cremonesi un tempo emuli e di cui serbavano in Battistero il Carroccio, preso come vedemmo. I Cremonesi quasi scordate le antiche ire presero il Carroccio de' Parmigiani da essi stessi guida-

gnato il giorno della *mala sobiu*, e serbato a ludibrio de' nemici, e ridipinto e ornato di drappi il condussero tirato da tre paia di buoi a Rezinoldo e il consegnarono per pace ed amicizia a' Parmigiani il 6 di settembre, e i Parmigiani altrettanto fecero del Carroccio de' Cremonesi e loro il consegnarono a Ragazzola presso la fossa di confine. Quindi fanti e cavalli in gran numero dell' un popolo e dell' altro fu a Pizzighettone risoluto di menare aspramente le mani e togliere Lodi da ogni pericolo; ma l' espulsione dei Torriani da Milano e la pace di Lodi co' Visconti fu cagione che si sciogliesse tanto apparato ostile, e ognuno alle proprie case si conducesse. Amici ai Visconti e contro Lodi furono i Pavesi già in rotta e poi amici coi Piacentini; ai quali cessero per sempre in buon trattato Montedonico, S. Marzano, Monticelli, Olmo e Pievetta che da quasi un secolo si contrastavano dall' un popolo e dall' altro. Avrebbero voluto i Pavesi che i Piacentini stessero con loro; ma e' furono neutrali e non permisero per nulla che i montanari di Bobbio eccitati si movessero: i quali nuovamente furono al 18 d' agosto 1279 confermati nella giurisdizione de' Piacentini confermati dal vescovo loro per altri cinquant'anni, pagatogli il censo annuale delle cinquanta lire piacentine. E questo pare pe' consigli di Ubertino Landi, il quale recuperato finalmente il figliuolo Galvano (l'altro fors'era morto in cattività) era tutto mansuetudine e pace, e attendeva a favorire i frati Minori, ai quali cedute e donate molte case proprie, o da se comprate, tra S. Maria del Cario (S. Apollonia) dov'egli abitava e la chiesa de' Ss. Faustino e Giovita (Sopramuro) faceva fabbricare (1278) chiesa magnifica, e comodo convento; ornamento nobile della città, il monumento più grande che fosse per avere allora Piacenza dopo il duomo e la vicina chiesa di S. Giovanni. E bene avevano que' frati bisogno del favore suo per quella fabbrica; sollevatisi oppositori sei parrochi circostanti i quali si lagnavano che per tanto guasto di cose si diminuiva loro il numero de' parochiani; e che fatte la nuova chiesa, i pochi a loro rimasti sarebbero andati in essa ad ascoltare la messa e fare le offerte, e tirati dai conti e dalle prediche si sarebbero così attaccati ai frati che

avrebbero, morendo, voluto essere eseguiti da loro, e presso loro sepolti; lamento già fatto dai parrochi di Parma nel 1274 contro i Domenicani a pro' dei quali papa Gregorio X disse la pietà de' fedeli essere libera. E fecero istanza al vescovo assistiti dal capitolo della cattedrale perchè fosse loro impedito una tal fabbrica allegando fra le altre ragioni, oltre le già esposte, che *col continuo suonar delle campane inquietato avrebbero ed assordato tutto il vicinato*: ragione santissima che oggi è cagione in tutte le nostre città di molte imprecazioni da tutti coloro che al lavoro materiale aggiungono l'opera della mente. Il vicario generale del vescovo intimò tre volte: i frati cessassero dall'opera; ma e' tiravano innanzi con maggior calore. Egli li scomunicò, ed essi appellarono al papa, e seguitarono l'impresa sin che la finirono; e ne presero formale possesso andando ad abitare il nuovo convento ed officiare la chiesa. Liti di tal sorta tra il clero secolare e il fratesco non furono soltanto in Parma e in Piacenza; ma in tutte le città conciossiachè i frati colle penitentezze loro, col vestir umile, col viver povero, col canto e il predicare continuo, mentre i cori delle parrocchie e sin delle cattedrali erano muti, avevano attratto a sè il popolo tutto, che li richiedeva nella composizione di private e pubbliche discordie, e a votare nelle consulte di stato dove i preti mai non furono potuti entrare; e spesso a loro affidava il pubblico erario, la riscossione delle gabelle e la custodia del sigillo del Comune, il bollo dei pesi e delle misure e altre incumbenze che richiedevano fedeltà somma e insieme affabilità di tratto e prudenza. Premurosissimi i frati erano vieppiù richiesti; e donati e benedetti. I preti che vedevano cadere in mano a quelli ciò tutto che prima arricchiva le chiese loro e le loro mense tentavano quanto potevano per abbassare i rivali; ma perchè mancavano di pietà e di carità scudevano maggiormente di pregio, e più ancora per la persecuzione ai frati. Costoro umilmente vivevano sotto abito diverso e il popolo secondo il genio pei diversi abiti si stava. E osserva Poggiali che le città dividevansi come a dire in quartieri riverendo quali i Minori, quali i Predicatori, quali i Carmelitani, quali i Romitani o diremo i Serviti; che non

chiedendo nè ricevendo terre come avevano sino allora praticato monaci e preti, parevano al popolo gente più santa. Il che fu danno a quest'essi, cessato le offerte quotidiane; e chi legge negli archivi trova che per continuare a vivere come vivevano, i capitoli e i monasteri diminuivano il numero de' congregati; e molti vendevano i fondi che avevano ridotto a buona coltura; come per esempio fecero i monaci di Quartazzola presso Trebbia che per duemila seicentottanta lire piacentine vendettero nel 1280 a Giovanni Scotto (padre di Alberto e di Marsignina sposata di fresco a Galvano Landi) la corte colle terre e il castello di Casaliggio; comprese le acque, i mulini, le decime in esse, e il diritto di pascolo in tutte le altre terre che avevano oltre il Torrente; e le monache di S. Uldarico di Parma fissarono di non essere più che dodici nel loro convento; quelle di S. Giovanni di Borgosandonnino si strinsero ad otto.

XVII. Re Carlo d'Angiò maltrattato da papa Orsini, e sul finire della sua signoria nelle città Lombarde pensò di trovar modo di mettersi accanto un papa amico e col quale potesse assiecurarsi di quello che gli restava, se non crescerlo. Se riusciva ad avere papa francese era sicuro. Dunque ogni opera ad averlo. Per fortuna, le prepotenze degli Orsini in Viterbo in cui si doveva eleggere il successore di Nicolò avevano irritato i cittadini: re Carlo prese il destro e commosceli contro i cardinali cavati prima dal conclave e mandati altrove tre cardinali Orsini. I Viterbesi chiusero gli elettori, e perchè indugiavano alla scelta, li posero a pane ed acqua. Re Carlo di secreto fornì vivande a' cardinali francesi, i quali durando in proporre a papa uno di loro nazione costrinsero gl'italiani ad accettarlo (1). Fu dunque papa Simone di Brion della terra di Montpilloi in Sciampagna, che aveva studiato leggi in Parma sotto Oberto da Bobbio, e prese il nome di Martino IV consecrato e coronato ad Orvieto il 23 di marzo 1281. Riconoscente a Carlo rifecelo senatore di Roma: e Carlo considerando Martino sua creatura indusselo a molti spropositi. Nicolò tentò ogni via per sopire le querele de' partiti; Martino

(1) Amari, *Un periodo di storia siciliana*, ediz. di Palermo.

le risuscitò più feroci che mai perseguitando i Ghibellini furiosamente. Cacciò dalla Romagna quanti ne trovò e riparati a Forlì mandòli a snidare facendo fare man bassa sopra di loro difesi da Guido di Montefeltro; confiscò e disperse i beni loro, scomunicò i Forlivesi, e pose l'interdetto nella città. Il gran Muratori domanda se a que' tratti si riconosca il padre comun de' fedeli. Ma i Forlivesi fecero sentire che erano uomini e da non prendersi a gabbo. Già aveva scomunicato Michele Paleologo imperatore dei greci, e il 7 maggio 1282 scomunicò i Palermitani che trucidarono i francesi; poi nuovamente loro e Pietro d'Aragona che non ricevette il legato papale cardinal Bianchi. Nel successivo 1283 dichiarò esso re decaduto dal trono di Aragona e pubblicògli contro una crociata. Da per tutta gettò fuoco, e trovò tanti energumeni che anche senz' armi si arrolarono contro Sicilia; e non potendo altro, scagliavano sassi all'aria dicendo: *contro Pietro per l'indulgenza*. Il che fu vano contro quel sire. Tutta quest'ira in lui oscurava alcune sue virtù, se è vero che a' nipoti andati a vederlo papa diede pochi denari, dicendo: *i beni della chiesa non essere suoi, ma de' poveri*. La sua morte e la successione di tre altri papi in nove anni diede un po' di tregua agl'infelici. I Guelfi ebbero pace; sebbene qua e là si commovevano internamente le città per dissensioni private; non saprei come: ma vediamo tuttodi i turbolenti gettare zizzania che poi crescendo guasta ogni buon frutto. Borgosandonnino liberato dalla soggezione di Parma e dalla dipendenza de' Piacentini fecesi l'8 settembre 1281 un codice di leggi o diremo statuti, ne quali determinò che gli uomini del Borgo e del territorio avrebbero avuto ed usato pesi e misure distinte dalle tenute dai Parmigiani e dai Piacentini, e fissò i contributi e quant'altro bisognava pel reggimento buono di un Comune (1). Carlo d'Angiò finito il tempo della signoria di Piacenza vi rinunciò donando al Comune tutto di che gli era debitore per bandi e condanne fatte dai podestà in suo nome nel tempo della signoria, e

(1) Atti citati nella Cronaca Ferloni Msa.
Ist. Civ.

facendo formalmente consegnare al podestà ed al capitano del popolo tutte le carte di quella amministrazione.

XVIII. Allorchè giunsero le regie lettere i Piacentini erano in fabrica. Pietro da Borghetto, Pietro Cagnano, Jacopo Campanario e Negro Negri ingegneri del Comune sulle istanze di Alberto Scotti e de' mercanti assistiti dal podestà Tibaldo Brusati e dal capitano del Popolo e de' mercanti Gherardo Del Buscheto avevano il dì otto di marzo nell' ora prima della notte essendo la luna ne' suoi diciassette dì e nella coda del Dragone, e suonando la seconda campana del matutino de' Minori, piantato quattro pali in piazza di S. Bartolomeo, designatovi di erigere un palazzo del Publico dal quale apparisse quanto grande era il popolo Piacentino. Quest' era diciassett' anni innanzi che i Fiorentini fabricassero il loro palazzo de' Priori. E come laici e preti avevano elevato il duomo, laici e preti concorsero a questa fabrica, della quale non è che di tal genere la superi in maestà e grandezza in luogo nessuno. Molte case atterrarono, e la chiesa di S. Bartolomeo (allogandone i Monaci presso la porta Cornelianiana dove fu già a questi tempi una chiesetta di S. Bartolomeo in faccia alla chiesa de' Cappuccini) e la chiesa collegiata (1) di S. Maria de' Bigoli, la cui parrocchiale fu indi traslata in S. Protaso; promesso il Comune di pagare un qualche dì per essa seicento lire imperiali. Singolare edificio per architettura e per forma, che ha del palazzo e della rocca insieme, e che palesa la natura de' tempi. Ma non è di compito che la parte anteriore; la posteriore manca, e mancano le ale che le due parti dovevano legare. Pure servì al Comune ascendendovisi come in tutti i palagi d'allora per iscale esterne. E nella mia *Guida ai Monumenti* di quella città discorsi di tal fabrica lungamente; specialmente per quella torre che sorge da un lato e s'innalza ben molto a dominare la città, e le strade che dalla città partono per le campagne; nella quale tengo si stessero di giorno le vedette; e la notte si dessero con fuochi che vi si accendevano segnali a que' di fuori; donde

(1) Vi si erano di fresco stabilite altre due prebende. Rog. Olderico Pinta 23 marzo 1279. Arch. Catt. Piac.

il nome di *Lanterna* duratole sinora. Sotto i gran portici sedettero i notai e i cambiatori delle monete al cui banco stava eziandio un console di giustizia (1), chè la faccenda della moneta era importantissima. Famosi a quel tempo i Piacentini fra tutti i Lombardi per questo genere di mercimonio. A' 24 d' aprile 1277 il re di Francia aveva accomiatato dal suo regno i prestatori e i mercanti; ma indovinato il fine di quel decreto e non si mossero; anzi nell'anno successivo il piacentino Fulcone Cacio capitano dell' università de' mercanti Lombardi munito di procura de' mercanti di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Asti, Firenze, Milano, trattò col re medesimo del trasporto della sede delle negoziature da Nîmes a Mompellieri, pagato al re Filippo sessantamila lire di parigini, di dieci soldi al fiorino d' oro. Poi i Piacentini (e tra loro la compagnia degli Scotti, di cui Alberto era capo) ottennero per sè proprio di avere banco e sede speciale in Nîmes come già l' avevano in Sciampagna (2). Nè solo avevano banchi in Francia, ma eziandio in Inghilterra: e quando Raimondo Nôgeri nunzio del papa volle far giungere a Gregorio X le marche millecento sessanta, sette soldi e otto denari di sterlini (3) che il pontefice esigeva qual denaro di S. Pietro, conseguòle colà a Perraechio Scovaloca e Rinaldo del Mulino mercanti e banchieri piacentini: e furono prestamente messe nelle mani del tesoriere della chiesa. Tutta questa gente arricchiva immensamente colle usure del prestito e del cambio: e i principi sapevano avvantaggiarsi dell' esistenza loro, tagliandoli spesso di grosse somme, che essi pagavano sicuri di rifarsi alla meglio, conciossiachè non v' era modo d' aver oro che da loro, ed il frutto del denaro dato aveva si può dire un sacramento anche nelle loro patrie; poichè per esempio a Verona era determinato al dodici e mezzo come al tempo de' Visigoti, e a Modena al venti per

(1) Rog. Emanuele Orlandi 20 lug. 1292 Arch. not. piac.

(2) Dagli studi del diritto commerciale di Fremery cap. 2. — *Mem. della Bibl. reale di Parigi* 323 br. in fol. — *Boselli e Poggiali*.

(3) Di questo tempo il denaro sterlino valeva 5 viennesi; 16 viennesi stavano per un grosso tornese, 8 3/4 di cui equivalevano a un fiorino d' oro. Duaque metallo per metallo franchi 136, 490. 14.

cento. Se Matteo Paris non esagera, il frutto del denaro in Inghilterra fu talvolta sino al dieci per cento ogni mese; ma egli avrà voluto dichiarare una furberia de' prestatori, i quali davano il danaro senza frutto per un certo tempo, passato il quale esigevano il capitale cresciuto via via di tante lire in multiplo da pareggiare il più gran frutto immaginabile; deludendo i giudici delle usure. Federigo II aveva proibito l'usura maggiore del dieci per cento, e poi aveva stampato la moneta di cuoio peggiore di ogni usura. I tempi e i bisogni pubblici non erano così da lui conosciuti che potesse far legge sana di commercio, e non foss'egli il primo a romperla come principale di tutti i signori e baroni: i quali per la libertà de' Comuni si trovarono di tanto scemati di pecunia, di quanto crebbero le casse civiche. Nè potevano tener dietro all'incremento della ricchezza dei mercanti italiani i quali sin prima del secolo XIII trovati il *biglietto a ordine* e le *lettere di credito*, nascondevano i loro tesori agli occhi di tutti. Asti, Piacenza e Milano avevano sì può dire il monopolio del denaro europeo, che passò dopo un secolo in mano ai Toscani; perocchè seppero conservarsi in libertà. I Lombardi banchieri non vollero tornare in patria a rischio di perdervi il frutto de' loro commerci, e si dispersero in paesi stranieri: e sebbene i nipoti tentassero di guadagnare eguale fortuna più nol poterono, occupato il luogo da altrui. — Bene è da credere che se Parma (ch'io non trovo nominata in questi atti per universalità di cambiatori) non ispedì procura al Piacentino pel commercio della pecunia colla Francia, avrà avuto de' cittadini associati ad altri lombardi; senza che dove trovare quattrocento ventisei famiglie che sborsino quanto nove milioni di franchi (nel 1266) per acquistare il nome e il privilegio di cittadino? dove trovare tremila rustici (nel 1281) che ambiscano di dare quanto dugentoventicinque mila franchi per avere il titolo e non la prerogativa di cittadino, e nel tempo stesso quarantatrè popolani che largheggino di più che sessanta mila franchi per sopperire ad una fiera carestia? La terra in que' tempi non ancor tutta coltivata non poteva mostrare tanta dovizia; nè il mercantare de' panni, e delle spezierie produrre a molti, molto de-

naro. Questa gran mole del Battistero qual popolo agricola o manifatturiero l'avrebbe mai inalzato? Nè mai si citi che l'arte della lana fece miracoli in Firenze perchè a quell'arte erano ascritti i più famosi banchieri del mondo. Nè il Battistero soltanto fecero in questo tempo i Parmigiani (che Obizzo Sanvitale loro vescovo dedicò il 29 maggio 1270), ma un nuovo Palazzo del Pubblico, il quale poi nel principiare del secolo XVII, ruinata la torre, fu disfatto; fecero di pietra il ponte di donna Egidia ch'era di legno e l'altro che dalla chiesa degli Umiliati andava alla chiesa de' Predicatori, ed eressero la dogana del sale. E già avevano eretto in pietra (1259-60) le porte della città, chiuso nel giro delle mura la chiesa e il convento di S. Francesco, allargate e abbellite parecchie vie, in ispezialità la via di Porta nuova, e la maggiore da S. Vitale presso il nuovo palazzo a S. Cristina spurgati e coperti in grandi tratti i canali della città, aperti due navigli (1273) uno sino a Gainago e poi verso Frassinara per non andare più come prima a Colorno, ma navigare insino al Po; l'altro presso la via di Brescello insino a Sorbolo in cui guidarono il Gambalone gran guastatore delle campagne inferiori; i quali sebbene mal riusciti non è a dire che non costassero tesori; e i Borghigiani istessi in tanto spendere universale mostrarono magnificenza: chè eressero la loro casa del Comune e le abitazioni conciate alla meglio da' Parmigiani tutte quante rifecero: poi ripresero l'intermesso abbellimento della facciata del loro duomo, e per cura del santese Orlando Verzoli posero parte delle sculture, le due torri anteriori, il portico e i due leoni di marmo alla porta maggiore, e finirono il Coro (1281-87). E ciò tutto dopo il disertamento che i partiti avevano per più anni continuato a fare delle nostre terre e delle vicine.

§. 2.º

An. 1281-1303.

I. Proseguiva frattanto la guerra tra Ottone Visconte arcivescovo di Milano e i Torriani; e insieme il marchese di

Monferrato disposto a favorire Buoso di Dovara e Manfredino di Oberto Pelavicino entrati in Crema accennava di assaltare Cremona. Parmigiani e Piacentini, fortificate le castella in riva al Po, andarono con molte armi in pro di Cremona, e voltati que' nobili contro Soncino e Ruminengo accordaronsi con Brescia, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara di far testa a' turbatori della quiete Lombarda, e chiedere aiuto dal papa. Lo speravano grande i Parmigiani già favoriti di grazie da papa Martino, il quale memore forse dell'aver studiato giurisprudenza fra loro, e da un loro dottissimo, ad ogni modo mostrava di ben volere alle loro persone. Già aveva messo al vescovado di Sabina il cardinale Bianchi, e spedito il vescovo Taverna in Francia a raccogliere gli atti della vita di Luigi il Santo, e sollevata la città dalle censure non meritate. Perchè è da sapere che nel 1249 chiesto e non ottenuto di entrare ne' frati Minori un Gherardo Segarello, plebeo e senza lettere, assunse di vivere vita singolare e alla sua tirar qualunque per farsi un nome. Lasciòssi crescere i capegli, vestì tonaca bigia, si cinse di fune, calzò sandali, s'avvolse in bianco mantello, vendette una casa che aveva, e sparse in piazza il riscosso, e cominciò a gridarsi peccatore e penitente. Molte stravaganze operò fino a farsi fasciare come bambino e dar latte da una donna per mostrare che prendeva novella vita. Poi corse per la città e per le campagne facendo l'apostolo e tale chiamandosi, e con tale effetto che in brevi di ebbe trenta compagni tra i quali Guido Putaglia nobile, e un frate Roberto de' Minori che i nemici a quest'ordine nuovo accusano di aver rubate le masserizie da tavola che i suoi frati ad uso gli avevano consegnato. Tutta la città fu per gli Apostoli e di vero gli statuti portano le esenzioni e i privilegi loro accordati come già agli spedali, alla fabbrica del duomo, alle case guardiane de' Ponti; e parve sopravanzare la divozione pe' frati Minori e pei Predicatori. In quel secolo di entusiasmo ogni nuovo accidente rapiva le menti tutte e se i Fratelli fossero stati uniti e arditi avrebbero portata la causa loro molto vittoriosamente; più se non fossero caduti in eresie. Avevano presto sparso gran nome di sè e in Romagna e nella Marca d'Ancona; e in

Milanese e Piemontè dilatata la dottrina. I frati Minori e pel ricuso dato a quell' uomo, e pel vedersi derelitti da' popoli a cui tenevano di aver fatto de' benefizi declamarono contro di lui e de' seguaci, e mossero anche i Predicatori. Nel 1274 il concilio di Lione sopprime tutti gli ordini che non erano stati approvati: perciò l'ordine degli Apostoli era colpito. Ma esso era notabilmente moltiplicato, e a spegnerlo non era facile. Ma avvenne caso che procurò quello che non si sarebbe aspettata. Fino a que' dì avevano vissuto vita comune e senza un superiore: allora sentito il bisogno di un superiore chiesero il Segarello per padre: rifiutava egli, ed essi ricorrevano per consiglio a persona che li commise all' abate di Fontevivo. L' abate per favorire i monaci e i frati, bene intendendo che dispersi e senza capo si distruggerebbero, consigliòli a girar per la città poveri e penitenti, senza casa, senza tetto, senza famiglia: e gli sciocchi visitato il loro padre, fecero come l' abate consigliava e chi n' andò a San Giacomo di Galizia e chi altrove moleto lontano. Fra Salimbene de' Minori accusa quell' gente di fornicazione e di sodomia; di dispreggio del papa e della chiesa; di superba pro-sunzione di essere eglino i rifioritori della Chiesa di Cristo. Segarello autore di empia dottrina; Putaglia e la sorella Ripia viventi in fasto e disonestà. Il Putaglia in Faenza volle essere capo, e fu onorato: ebbe corte solenne, e fasto invidiato da vescovi e cardinali: donde molti nemici anche tra suoi, che lo deposero e gli sostituirono Matteo della Marea d' Ancona. Putaglia fecesi venire il Segarello in Faenza, e l' accostamento di costui trasse gli altri dintorno. Fu scisma nell' ordine; e collo scisma preludio di rovina. Conciossiachè iti alle mani gli Apostoli fieramente si bastonarono. Il Putaglia se la vide mal parata e per fuggire vita travagliosa e persecuzione fecesi Templario. Il Segarello assunse il papato, e i suoi tennero fermo nella professione. Intanto i frati Domenicani avevano ottenuto di erigere il tribunale dell' inquisizione in Parma; e trovata un' *Oliva o Elena de' Fredolfi* infetta degli errori de' Catari somiglianti a quelli di Segarello primamente l' ammonirono, poi accertata ricaduta nell' abiurata credenza, e causa che l' abbracciasse una tedesca moglie

dell'oste Biancardo, l'inquisitore frate Florio da Vicenza la condannò ad essere arsa viva colla segnaee. Gran popolo cittadino e forestiere fu intorno al rogo in Ghiara fuor di porta Cappellina e spettatore del miserando spettacolo fremeva. Indi sollevatosi in massa con bastoni e con sassi corsero al convento dei Domenicani e battendo e ferendo i frati e saccheggiando il convento, mostrarono quanto ritenevan per barbara e crudele e indegna di cristiani quella esecuzione. Questa sommossa non approvata dal podestà nè dai consiglieri fece fuggire i frati sino a Firenze. Li rincorsero il podestà, il capitano del popolo, gli anziani, i Canonici, alquanti notabili a Reggio, a Modena, a Bologna: pregando non dispiacessero ai loro devoti; ritornassero, sarebbero difesi, guardati, protetti; de' rei si assumerebbe processo, darebbersi esemplare castigo. Fu inutile; e giunti a Firenze accusarono il Comune al Legato. Cuiù citò subito il podestà; il capitano, gli anziani, il consiglio e dodici de' notabili: gli si presentassero, e con un avvocato si difendessero. Andarono il capitano del popolo, sei anziani, un sindaco, un notaio scusando se pochi, non tutti i foresti, apparivano. La città, il Comune essere innocente, incolpevole della furia di poca plebe: già avere punito chi di esiglio e chi di carcere; troncata la destra al primo sommovitore. Volesse gradire questa soddisfazione: tornassero i frati; troverebbero grazie e carezze che il dispiacere passato lor farebbono dimenticare. Il Legato inflessibile mise l'interdetto sulla città; che ricorso a papa Nicolò non potè essere ascoltata. Se ne rimbeccarono i cittadini e Mastro Benvenuto, il famoso *Asdente*, calzolaio dalle fosse in capo di Ponte, vaticinò: il papa prestamente morirebbe, ne vedrebbero altro umano ed amico. Quell' uomo aveva gran fama di predizioni avverate, e molti venivano di lontano per consultarlo. I parmigiani al suo motto stettero aspettando, e volsero l'animo a purgar la città dai facinorosi cacciando i Rossi e un Petrizolo per omicidi e disfaccendo loro le case in città e similmente a Pratosello punendo i Gesso, raccogliendo poi gli sparsi villani tra Parma ed il Reggiano ad un castello che fecero presso Cadè e dotarono di privilegi ampi e proficui. Martino adunque tolse le censure, e i frati

per allora, nuovamente chiesti, mandarono alcuni a tentare il guado e vedere come si sarebbe potuto dimorare in questa città per l'avvenire. Si fecero molto pregare, poi rientrarono il 1287 (avuto decreto per mille dugento lire imperiali con cui fabricare nuova chiesa a San Pietro martire): e rientrati, la setta odiata perseguitarono. Obizzo Sanvitale salvò due o tre volte il Segarello, dicendolo scemo, e tenendoselo in casa per sollazzo; ma dovuto uscire egli stesso dalla città, non potè aver altra cura di quell'apostolo. Sel prese frate **Manfredo** da Parma inquisitore domenicano e con grande apparato di giudizio condannollo in sul 1300, e fecelo bruciare; dando così grande spavento ai discepoli. La setta per altro lungamente durò e suo gran papa fu quel **Dulcino** che forte di cinque mila seguaci armata mano si difendeva, e come Dante dice e la storia di Novara, non vi fu verso a prenderlo che per fame (1307). Tanto famoso e tremendo, e tanto di lui dissero i nemici, che il volgo al solo suo nome spaventava molti anni da poi ch'egli fu arso; e nel 1350 ancora credevasi autore di tutte le tempeste e i turbini che si scaricavano ogni anno dal monte Triverio sul Vercellese, come io in una istoria piemontese ho memorato (1).

II. Non isperarono invano i Parmigiani gli aiuti di papa **Martino** il quale commosse la Toscana e la Romagna in aiuto de' Cremonesi. Quando il marchese di **Monferrato** vide tanta oste, si scoraggiò e volse vilmente le spalle; onde gli alleati di Cremona combattettero **Soncino** e **Riminengo** che poi i Cremonesi ebbero a tradigione. **Ottone** arcivescovo tolse al marchese il comando dell'armi e sgraziollo; poi consultati gli animi fece pace coi Cremonesi e i **Bresciani** stando per sigurtà i **Piacentini** che ai **Torriani** mai più si darebbe aiuto, che si terrebbero cacciati dalla patria e lungi dalle città amiche e che il marchese di **Monferrato** la romperebbe con **Buoso** da **Dovara**. Onor grande ebbero in Cremona i Parmigiani per

(1) Arch. di Ginevra. Registro delle lettere di **Amedeo** cardinale di **Sobina** vol. II. ms. Documento da me citato al fine dell'art. I del § IV. del capo IV della mia *dichiarazione dei documenti* raccolti dal march. **Felice** di **S. Tomaso** per la storia degli **Amedei VI. VII. e VIII.**; tuttavia inedita con una prefazione del **Giordani**.

la salda amicizia dimostrata. Fu fatta intorno al loro Carroccio splendida giostra da pro' cavalieri e da bolognesi specialmente; anche più grande allora che compressero l'albagia di Pinamonte Bonaccolsi signor di Mantova; massimo, sopra tutto, in casa per gl'illustri maritaggi: di Guglielmino Rossi con Donella da Carrara padovana; di Ugolino fratello di costui con Elena Cavalcabò di Viadana; creati ambedue cavalieri da Nicolò Fieschi, poi di Rolando Marzolaro con Madalena sorella di loro; per cui furono parti di esse famiglie e di aderenti infiniti. Per ciò durarono oltre un mese corti bandite e allegrezze; prolungate per le altre nozze di Bonifazio marchese Lupo di Soragna colla Margherita Pelavicino di Scipione. In mezzo a quelle loro gioie per altro fu necessità prendere l'armi, e le presero. I Lusardi e i Granelli aderenti del Landi, non si sa la cagione, eranosi ribellati a Piacenza e, commossa la valle di Taro, avevano occupato Compiano a nome del conte Ubertino, e Pescremona a nome proprio. Piacenza mandò per militi a Parma, e tosto i Lusardi presi da due parti non solamente cessero Pescremona, e Compiano che tener non potettero sprovveduti di vittovaglia, ma ancora ebbero a lasciar rovinare Montarsiccio e chiedere pace a patto qualunque. Ritornarono a casa i Parmigiani; e i Piacentini volsero a Pieve di Stadera presa da uomini del Landi usciti da Zavatarello; e per terminare ogni contesa si composero con un pò di denaro col conte, ricevendone Palmerio di Alberto da Fontana che sino allora era stato in sue mani prigioniero. Fu veramente a buon tempo sopita questa discordia perocchè altre stavano per iscoppiare che più largamente dovevano turbare il pubblico interesse; e non perchè il marchese di Monferrato ruppe le fila che il vescovo di Tortona e i Piacentini avevano annodato per dare quella città a Piacenza, e il marchese se la pigliò (che questo spiacque, non dolse ai Piacentini); ma per le faccende milanesi tra i Visconti ed i Torriani in cui più che di cosa publica fecero stima i privati cittadini.

III. Così per le esterne cose erano in moto i Parmigiani che niente avevano a fare per le proprie. Ogni città divisa dagli ambiziosi avrebbe voluto soffocare i partiti delle vicine; le

patrie acquietare, collegarle tutte; godere i frutti di una libertà che già costava il sangue di sei generazioni. Ma quegli stessi che uniti cotesto volevano, impedivano separati; e i popoli che ad aperti occhi vivevano non fidavano alle belle parole e sconsigliatamente continuavano il parteggiare. Modena aveva spettacolo di sangue da lungo tempo per le botte insidiose e palesi che i Boschetti e i Savignani si davano, e con loro le famiglie a ciascheduno amiche. Parma per buon amore mandava gente a dire: così seguitassero, si disferebbero; cadrebbero in ischiavitù, da cui aborriscono; per carità di sè deponessero gli odii e le armi. Invece inferocivano. A' 13 di luglio del 1284 i Boschetti cacciarono fuori della città i Savignani, i Grassoni, i signori da Sassuolo che si sparsero pel territorio spiantando alberi, e case, e bruciando ogni cosa. I Boschetti mandarono a Parma per forze: ne dessero assai, offerivano le chiavi di tutti i loro castelli; li prendessero, li custodissero, li difendessero. I Parmigiani questo non vollero, ma spedirono legati ad esortare i Boschetti, i Rangoni, i Guidoni, il popolo indemoniato, a cessare le ire e riabbracciare i fratelli per amor di cristiani, per carità di patria. Parvero più tendenti a' fuorusciti ed ebbero minacce del popolaccio. Nel tempo istesso Guelfi contro Guelfi sorsero in Reggio; e Parma spedì ai Reggiani altri legati con simili parole; ma i Reggiani alteramente risposero: Chi vi richiede? Attendete a' fatti vostri che vanno assai male, e Dio voglia che non abbiate presto a dolervi. Accennavano alle mire di Obizzo vescovo Sanvitale che mal sofferiva l'orgoglio del cugino Ugo Rossi che sotto pretesto di difender la patria s'era attorniato di tutti della sua famiglia, dei Correggesi e di altri; e per ciò scontento il popolo avrebbe il vescovo voluto usar l'occasione di primeggiare nella città. Fu buono avvertimento: chè radunatisi gli Anziani del popolo cogli otto sindacatori, gli anziani de' mestieri e delle arti, e i Primicerii della società de' Crociati giurarono vicendevol difesa e pace allo stato; e sotto pretesto d'impedire l'estrazione de' grani, perchè i tempi erano carestiosi, fecero all'infretta, ma sodamente, fabricare due torri sul Po a Coenzo, e due a Copermio sulla Parma un'altra a Torrlicella; un Bit-

fredo al ponte di Rezinoldo; scavare o ricavare la fossa di confine tra Parma e Cremona; tagliar la via per a Soragna e Cremona; e aspettarono quello che fosse per accadere; risoluti di non tollerare in casa propria quello che dispiaceva di vedere in altrui. E tornarono a Reggio e a Modena con nuovi uffici, e nuovi argomenti. I Reggiani finalmente si composero; e a frenarli concorse il consiglio di Mastro Asdente il quale richiesto da loro disse: schiferete le vendette divine se durerete in pace sino al Natale. — Le cure per Modena furono vane: inutile un parlamento per ciò di Reggiani, Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Bolognesi, Ferraresi, Bresciani radunato in Reggio o in Cadè. Anzi così inasprirono i Modanesi contro di Parma, che non ostante il privilegio antico di non toglierle gabella pel sale che transitasse in sul loro ne arrestarono 126 corbe di quello di Cervia e tolsero i carri e trentadue paia di buoi che li traevano. Un secolo innanzi ciò sarebbe stato sufficiente perchè tutta Parma si rovesciasse sopra Modena e la stringesse non solo a compensare il danaro, ma ad umiliazioni singolari; e se avesse chiamato popoli amici, altri e molti si sarebbero aggiunti ai Parmigiani per una gran guerra. Ma ora fu altra opera. I Parmigiani compatirono agl'infelici, e trovata inutile la richiesta della restituzione, tolsero in pace l'onta e il danno e pagarono ai cittadiui le carra e i buoi, aspettando tempo; e ricusando le offerte de' Bolognesi che davano armi e uomini a vendicar l'oltraggio.

In quel mezzo tempo muore Carlo d'Angiò, e rimane a Napoli il cardinal Bianchi a tenere il regno in fede di Carlo II prigioniero di Pietro d'Aragona; contro del quale erasi tentata una mossa nell'anno innanzi e chiesto aiuto di pecunia ai Lombardi (4). Molto amicissimi di re Carlo erano stati i frati Minori di Lombardia e gli avevano legato molti animi sì che alla sua morte fu cordoglio universale. Io non so veramente come la pensassero di lui i frati che più da vicino il trattavano, e che ne dicesse fra Ruffino da Piacenza; il

(4) Amari, *Un Periodo* ec.

quale dopo scacciato da' Messinesi il conte di Catanzaro e datisi a republica sotto la protezion della chiesa, era ito vicario del papa sì pel civile e sì per lo spirituale a Napoli, a Palermo, a Messina (1); e aveva poi viste molte indegne cose de' francesi aspramente rimprocciate a re Carlo da un altro Minore, il vescovo Bartolomeo Piazza; il quale domandato a che venisse in terraferma, rispose « ad ammonire i miei compagni di non andare colle ingiustissime armi vostre in Sicilia a difendere le libidini, le rapine, le ribalderie delle vostre genti » (2).

Alla morte del re successe quella di papa Martino; e Ottone Visconte liberato, sebbene momentaneamente, da qualche ritegno inèi forte contro i Torriani: al che lo aiutarono i Piacentini molto maravigliati del senno e del valor militare di Matteo Visconti nipote, e vicario per l'armi, dell'arcivescovo. Reggio, Ferrara e Bologna non volenti patire le gare modanesi indussero i Parmigiani a ritentare un accordo, o sforzarli a comporsi: e sì destreggiarono anch'esse per indurre i caporioni ad accettare l'arbitrio. Gherardino Rangone e Manfredino da Sassuolo chiamarono, e favorirono le disposizioni antiche, fecero per metà soddisfare al danno recato ai Parmigiani pel sale; promettere soddisfazione futura pel resto; e prendere da Parma il podestà. Ma i Boschetti ripugnanti non stettero quieti, e per prima vendetta fecero insultare il podestà. Il figliuolo di costui mal tollerando l'oltraggio mise mano alla spada e uccise gli offensori, tosto pagando la multa del suo delitto. Entrarono a scemare lo scandalo un Sanvitale, un frate Minore da Parma lettore di Teologia in Modena, e cooperòvvi il marchese da Este. Ottennero che si dèsse arbitrio a Guido e Matteo da Correggio, consegnati gli ostaggi. Molte adunanze si fecero, molte dimostrazioni, molti compromessi. Nel 1286 pareva tutto accordato quando i Boschetti disfecero ogni cosa. Parma spedì allora a Bologna legati per invitare i Bolognesi a far intendere la ragione ai Boschetti; ma i Bolognesi non vollero saper altro di Mo-

(1) Amari, *Un Periodo ec.*

(2) Amari. *Ibid.*

danesi. Andarono a Modena il podestà di Parma, dodici del popolo e gli anziani invano. Scrissero, che se non si accordavano, e' si sarebbero messi co' Savignani: fu tuttuno, risposero con disprezzo. Parma perdette la pazienza: mandò trecento balestrieri e un podestà ai Savignani, poi il podestà proprio con quaranta cavalieri e molti soldati a Livizzano e scacciò di colà i Boschetti che l'avevano preso; quindi trecento altri cavalli minacciando sterminio all'arrogante famiglia. Brescia, Piacenza e Cremona avvisarono que' temerarii ribelli che se non si umiliavano, venivano a far causa con Parma. I Boschetti presero tempo proponendo, accettando e disfacendo patti; ma quando videro tutta l'oste sull'armi, e i Parmigiani col Carroccio sulle porte di Modena, mandarono i capi della famiglia in Parma e si pacificarono co' Savignani, ricevendo ed onorando il podestà e il capitano che questa città spediva.

IV. I Parmigiani giurato a' 4 di giugno del 1287 il pacifico stato della città strinsero lega co' Piacentini, Bolognesi, Modanesi, Reggiani, Bresciani e Cremonesi onde le discordie mutue impedire; poi in Borgosandonnino fecero patto coi Piacentini che ne' comuni travagli si darebbero aiuto, e quanto ai banditi delle due città, fossero stretti a non passare la Nure e il Taro che debbono essere per quella gente rispettivo confine. In patria stettero pronti se mai la prepotenza di Guido da Correggio, che aveva scavalcato i Rossi, facevasi soverchia, e se il vescovo tentava novità; e perchè de' fuorusciti reggiani, tempestavano il modanese andarono a Castelfranco per accordarsi co' Bolognesi, quindi sul luogo conteso a sopire le nuove liti. Nel quale tempo, e per la quale occasione, il podestà Alberto della Crotta e il parente suo Gornerio, giudice del malefizio, o diremmo del criminale, presi due sicarii (un bolognese, uno reggiano) che erano venuti in Parma per assassinare due Guelfi rifugiativisi, ne fecero aspra e crudele vendetta. Li appesero primamente alle logge del Comune; poi vivi tuttavia li stesero sopra carri, stretto il capo immobile tra ferri, e conducendoli alla Ghiara, luogo de' supplizi, fecero loro per via stracciare di dosso le carni. Per la quale barbarie andò spavento ai bir-

banti; ma gli ordinatori si videro spesso insidiata la vita. I Reggiani per queste cose non fecero altro che rimettersi alla prudenza di Matteo da Correggio; ma i nobili impazienti di sua sentenza provocarono i popolari a maggiori malanni. Questi domandarono ai Parmigiani, se loro fosse piaciuto il disfacimento di Reggio; se non piaceva, con ogni forza lo soccorressero. Querini veneto, podestà parmigiano, parte con cento uomini d'arme (trecento cavalli); lo segue Confalonieri piacentino capitano del popolo cogli armati di Porta Parma, e Porta Benedetta, e molti artieri. Ambedue entrano in Reggio il 9 d'agosto 1289, occupano la piazza ed il palazzo, le porte, le torri, ogni posto importante; apprendono gli stendardi, il sigillo del Comune; mandano ad occupar le castella. Poi, e subitamente, non lasciati intonarsi dallo stordimento di quella occupazione fanno arrestare molti caporioni de' nobili, e de' mercanti, assai tra giudici e notai imbroglioni; e distruggono il palazzo de' Fogliani. Tutti quegli arrestati mandano a Parma: i più arditi chiudono nelle carceri della Camusina; gli altri ne' sotterranei del palazzo nuovo; prigioni fatte per debitori; alquanti del popolo nelle stanze del podestà, sprangate le porte. Querini dura quindici dì in abbassare quegli altri che orgogliosi tenevan l'arme, ruinando la casa di Guido Roberti da Tripoli generale loro; e non riesce. Vanno allora gli armati di altri due quartieri di Parma; e i Cremonesi e i Bolognesi sopravvengono con missioni importanti. I nobili cessero alla fortuna; chiesero pace, sottoscrissero patti, trattarono maritaggi, ogni cosa di bene; ed i prigioni di Parma furono licenziati. Parte sinceramente operarono, parte perfidamente. E nel novembre Guido Roberti uscì di furtivo dalla città, imitato a piano passo e alla spicciolata da molti che si raccolsero indi a poche miglia per assaltare il castello di Reggiolo custodito dai Parmigiani. I quali, ingannati e colti alla sprovvista, si ritrassero nella fortissima torre e, quanto poterono, fulminaron di sassi e di frecce. Guido sprezzando le offese arditamente intimò la resa; se no, bruciava. Que' tenitori non erano vili da posporre una morte onorata ad una vita vile; risposero, non si rendevano. Guido fatta romper la porta e portate legna e paglia v' appiccò il

fuoco. Continuarono dall'alto i Parmigiani le offese; ma incendiatisi i palchi e le scale, tutti quanti dovetter perire. Dura tuttavia solenne quel magnifico monumento reggioletto; smerlato dal tempo e desideroso che non si lasci disfare. Rappezzandolo in sulla cima e coprendo di lastre di ferro i piani esposti all'acqua durerebbe secoli molti, chè la massa è fortissima, di bell'opera, e maestosa; e sarebbe onor vero de' Reggioletti serbare a' posteri un'opera piuttosto rara nelle nostre pianure e che ricorda un tempo a' paesi nostri glorioso. Io auguro che così vogliano. Difficile è dire quali munimenti lo circondassero: certo le fosse, non quali tuttavia, sebbene ripiene, appariscono essere stato fortificazione di tempi moderni come le quattro mura e le torri che la circondano; ma quali ogni poco di forte a que' tempi aveva, piene d'acqua e da buona palizzata difese. Se il muro che le sta attorno, alzato in tempi diversi, fosse più vecchio del cannone non avrebbe lasciato colpire dalle palle la torre, che n'è offesa come il muro di cinta, dalla parte di levante. Ma aveva un castello a che girava un muro abbastanza lungo per inchiudervi case forti, delle quali rimangono le fondamenta a settentrione della Rocca.

V. Il fatto di Guido poteva tirare qualche gran danno sopra di Reggio, se i Reggiani prestamente non rimediavano. Ma fu rimedio fatale, che per fuggire una guerra, dovessero la libertà. Si offerirono al marchese d'Este che poco prima aveva accettato in governo i Modanesi. Ma l'astuto signore voleva camminar sul sicuro, e rispose: che senza il consenso di Parma, non li gradiva. Parma in pien consiglio palesò che contenta era, e il Da-Este ricevendo i Reggiani deputò in loro podestà Bernardo Rossi, richiamò Guido, pacificò i nobili, pose presidio proprio a Reggiolo e alle migliori castella, e come di Modena, vi aveva deputato il fratello di lui Lupo; parendo così ligio a quel popolo che per eccesso di desiderio del ben della pace rinunciava ad ogni soddisfazione che potesse parergli dovuta, perchè i popoli fossero lieti.

Intanto che queste cose succedevano e tenevano in moto i Parmigiani, erano i Piacentini travagliati per altre cagioni. Già, come ho narrato, le ricchezze e l'abbondanza, dei

comodi della vita, e Pozio, avevano guastato le monache messe dalla regina Angilberga in S. Sisto; ed era stato necessità discacciarle, e mettere in loro luogo de' monaci. Non erano ancora settant'anni che i Benedettini godevano quel beneficio, che due monaci di Cadeo si presentarono a Papa Onorio II in Viterbo (an. 1220) facendogli istanza che i monaci di S. Sisto di Piacenza fossero da lui *riformati e corretti*. Ma il papa era già stato preoccupato e rispose ai zelanti: *V'impongo in tutto perpetuo silenzio; partite*. Quel silenzio durò sessant'anni, cresciuto lo scandalo sino all'eccesso. I devoti e solleciti del decoro di religione mandarono ricorsi a papa Alessandro IV, il quale ordinò a Giovanni Gobbi proposto di S. Eufemia di cambiare que' monaci colle Suore rinchiuse di S. Chiara, dette le *Signore* di S. Francesco; ma i Benedettini con denaro e con argomenti assai più validi che il denaro, ogni atto arrestarono; e il proposto spaventato scrisse al papa non poterlo servire. Fremevano i buoni e ricorrevano alla città che al giudizio del *Circamaculi* (tribunale censorio che la republica manteneva a correzione degli ecclesiastici) i monaci si sopponessero; ma la città che vedeva in esercizio atti papali non consentì per allora di far sua quella briga. Si riscrisse al pontefice; e questi ordinò al vescovo quanto il proposto non era stato oso di fare: ma i partigiani dei monaci per nulla dormendo posero tal freno ai cavalli portateri del breve che da *Viterbo* ⁽¹⁾ a Piacenza durarono vent'anni di viaggio. Pur giunse nel 1281. Ma se il vescovo riuscir volle al suo fine dovette aver pazienza per altri quattr'anni e guadagnarsi alcuni monaci all'abate nemici per assalire d'improvviso una notte il convento, e cacciarli tutti, ponendo le Rinchiuse in possesso del monastero e di ogni bene annesso, facendo fare per atto pubblico ai monaci una cessione o vendita di tutte le loro ragioni. Sapeva male all'abate quello sfratto ignominioso e la notte del 26 settembre 1288 assaltò il monastero in compagnia di due frati e molti partigiani e cacciò con bruschi modi le Rinchiuse spa-

(1) Riportando qui le stesse parole che per questo fatto posi nella *Guida ai Monumenti di Piacenza* correggo un errore non avvertito da alcuno.

ventate e tremanti; ma allora entrò la città e colle guardie del podestà e il capitano del popolo rimise ~~o mantenne~~ al pio luogo le riverite Signore. Le quali se lungamente vi stessero non posso dire, solo è memoria in Boselli da cui si rileva che nel 1362 erano in S. Sisto altri monaci.

VI. Questo dell'interno. Per l'esterno è memoria onorevole la pace conchiusa per opera de' Piacentini tra Ottone arcivescovo e signora di Milano, e Como e i Torriani; per che e per favore di Crema e di Brescia, Matteo nipote di Ottone fu eletto capitano del popolo milanese, e compose la lega della sua città e di Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, Genova ed Asti contro il turbolento marchese di Monferrato che non cessava di agitare un poco di partito che gli era rimasto in Milano. E fu a buon tempo; chè nel 1289 coll'aiuto de' Milanesi fuorusciti e de' Pavesi fu il marchese eletto signore di Pavia, e ito a Montu (Monte Acuto) cinse il castello di una bastita per chiudervi Manfredino de' Beccaria a lui contrario, amico de' Visconti, e signor grande pavese. I Milanesi, i Bresciani, i Cremonesi tennero un parlamento in Cremona; ma intanto che deliberavano sul da fare, i Piacentini con gran quantità di militi e pedoni assaltarono i soldati del marchese e li fugarono, disfecero la bastita, uccisero molti Pavesi, molti ne fecero prigionii. Da questo fatto si risvegliarono le inimicizie antiche tra Pavia e Piacenza: questa accusando quella di fellonia; quella mal difendendosi che non era contro nessuno della lega. Ma prestamente il marchese con scelta schiera di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Novaresi, Vercellesi, e Monferrini dicese nel gennaio 1290 sul Piacentino bruciando Fontana e disertando i dintorni. In quella stagione i Piacentini lasciaron fare, ma uscirono in marzo e quanto poteron distruggere del pavese di qua dal Po, non ne risparmiarono. Linzasco (oggi Lizzano) e Rovescalla andarono in fiamme; assai uomini ed animali rimasero presi, quanti opposero forza tanti uccisi e percossi. Poi con barche infinite cariche di mangani e di graffi salirono il Po sino al Ponte che i Pavesi avevan sul fiume, ed esso e le rocche di legno per la guardia a' due capi tirarono abbasso, e lasciarono a mezza via, non potuto pe' venti,

e per la gran mole tirarlo a Piacenza: quindi corsero innanzi e imboccato il Ticino furono sotto Pavia e sbarcati sul lido per ischernò de' nemici saltarono e ballarono e rubarono le pezze di fustagno che vi trovarono a lavarsi; ed i mattoni e gli embriici postivi a seccare, ogni cosa recando in Piacenza, ritornando in maggio, non soli; ma con tutta la milizia propria e de' Cremonesi, con quattrocento di Milano e trecento di Brescia minacciosi. Ma questa volta espugnato Broni e Chiasteggio sollevatisi i Cremonesi fu l'esercito costretto ritornare addietro senz'avervi cavato niun bene, nè aver combattuto.

Questa fu cosa disonorevole e che aveva empiuto d'ira tutta la città. Fu fatta inquisizione segreta e trovato, che Bernino e altri Palastrelli, Monachino e Ubertino de' Fulgosi parenti del vescovo Oberto e Rainerio da Rustigasso, Ubertino da Cario tutti nobili piacentini erano stati gl'istigatori di quella vergogna. La città li bandì a cento miglia; e ad Alberto Scotto che aveva aiutato a scoprire i rei diede con publico decreto il 3 di giugno il titolo e l'onore di *Anziano perpetuo, difensore e rettore del popolo e della mercanzia*; quasi signore. Della qual dignità corse voce avesse quel domenicano inquisitore, che fu assassinato a Barlassina, vaticinato a sua madre Mabilia, allorch'ei nacque. Astuto uomo e di razza mercante sollevato in alto dalla ricchezza, genero ad Alberto da Fontana sapeva fare il guelfo e il liberale per piacere al popolo e così ad ogni verso di plebe conformarsi che la fama del genero e di Ubertino Landi oscurava. L'uno e l'altro con bel modo sottometteva: e subitamente costituito in dignità trasse il popolo a Lazarello e poi a Zavatarello sotto colore che avessero favorito i Pavesi: propriamente per indebolire affatto il Landi, il quale fu costretto, specialmente Zavatarello, di cederlo al Comune per lire ottomila; data sicurtà da Oberto di Spinola e Oberto d'Oria genovese che il danaro si pagherebbe. Zavatarello fu reso, e dal vescovo di Bobbio che n'aveva l'alto dominio, investito al Comune per settanta annue lire, con patto che non lo rinvestisse ad alcuno che Ghibellino fosse e dei Landi. Queste cose piacevano ai Piacentini che molto avevano sofferto dai nobili, e

se il Landi si poteva spogliare senza molto di offesa non ci pativano: onde Alberto Scotto non si dimetteva dal farli vieppiu' soddisfatti; e quando si udì che il marchese di Monferato era entrato sul Milanese e sul Cremasco iratamente consigliò i Piacentini di ritornare sul pavese per distornarlo da' suoi propositi, e vi riuscì; quindi fece trattato cogli Alessandrini onde il prendessero, e gli Alessandrini il presero con gioja grande di tutta la lega che diede a que' cittadini sacca di lire; contategliene quindici mila delle imperiali i Piacentini e i Milanesi.

Con ciò fu presto pace coi Pavesi, tra cui i Piacentini rimisero Manfredino Beccaria sino allora fuggiasco; e a mantenerla Alberto Scotto fece fabricare all'Olubra un grosso castello che per lo innanzi tenesse quel popolo in soggezione. Questa fabrica non dovette piacere al Fontana che suoi feudi aveva prossimi nell'Olubra e dove la faceva da gran Signore: e pare che se ne dollesse e col genero e col Comune; conciossiachè adirati i cittadini lo discacciarono, correndo il maggio 1291. Raccolselo Cavalcabò nelle sue terre e confortollo che l'onta presto si laverebbe, e se l'infamia era dello Scotto non anderebbe impunita. Difatti alcuni Piacentini e Cremonesi con Palmerio figliuolo d'Alberto e Cavalcabò tentarono di entrare in Piacenza con buon numero di cavalieri e di fanti; e da altri, che a Genova si trovavano, fu provato sorprendere Bobbio, e di là poi metter leggi alla patria; ma lo Scotto attentissimo fece fallita l'una e l'altra impresa; sperperando i Fulgosi e i Rustigassi che in Sparavera avevano adunato grossa gente, e prendendo Obertino del Cario che fece star lungamente prigioniero e poscia multò di quattromila lire del paese, avuta fede da Guglielmo suo padre ch'ei starebbe all'ubbidienza del Comune. E pare che consigliasse eziandio il vescovo a togliersi dalla città, se pure non lo cacciò co' parenti; imperciocchè troviamo ch'era nel 1294 a Milano allorquando morte lo colse; quasi dieci mesi da poi che in Crema era morto Alberto Fontana, di che tanto temevano i Piacentini. Fu una fortuna la partita di quel prelado, e la morte: se viveva e rimaneva; chi sa dire quante brighe operava per richiamare i parenti e abbassare lo Scotto?

onde ne sarebbe venuta una guerra civile. Tale si andava preparando a Parma dal vescovo Obizzo, che pian piano, e cauto convertiva i nobili a dar la città agli Estensi. Nè lo ratteneyano le esecuzioni del pubblico in danno di parecchi de' suoi aderenti nè gl'insulti che si facevano a que' de' Crociati che tentennavano; e nè i giuramenti che raddoppiavano i collegi e le arti di tenere difesa la patria, nè l'iscrizione di altri mille e trecento uomini approvati ad uno ad uno da una muta di tre savi, dalla credenza e dal Consiglio del popolo, quindi arruolati allo stendardo crociato: che anzi l'Aroldi capitano del popolo e a lui amicato per sua istigazione rase dal libro molti nomi, come iscritti a frode e condannò qual falsario il notaio scrittore; poi finito il tempo dell'ufficio il vescovo sottrasselò al sindacato e colla guardia de' suoi miselo in salvo; e poco appresso similmente fece con Marco Giustiniani podestà. Per queste violazioni del diritto del popolo il vescovo era odiato, nè gli valevano i vigorosi statuti coi quali infrenava i suoi preti, nè la sua cortigianeria (che faceva dire a fra Salimbene esser lui chierco co' chierici, religioso coi religiosi, laico coi laici, guerriero co' guerrieri, e baron co' baroni); nè le lodi di Giacopino Ruffini legista celeberrimo amatissimo al Comune, e a lui amico; nè le elemosine alle chiese; nè l'opera col cardinal Bianchi per la fondazione di un capitolo nel battisterio; nè l'erezione della nuova torre al duomo (compiuta e coperta nel 1294); nè il difendere l'infelice Segarello dall'essere arrostito; il popolo sentiva offesa la propria maestà e si scopriva di volere una giustizia.

VII. Avvenne che morto Obizzo d'Este, i figliuoli Azzo e Aldovrandino fecer lite tra loro, ed amendue richiesero aiuti. I nobili di Parma furono qual per l'uno e qual per l'altro; i Sanvitali e il vescovo per Azzo che aveva ereditata la signoria, e al quale per sottrarsi dal dominio popolare volevano inschiavire la patria. Era l'autunno e pioveva molto: tanto piovve che gran parte di Piacentino e Cremonese e Reggiano e Padovano fu coperta dal Po, e Sacca, Sanguigna, Cella, Torricella, Colorno, Copermio, Isola, Enzano, Coenzo e Ammazabue erano un lago: pei quali irrompimenti d'acque

pare si formassero le isole dette **Mezzani**, che non si attaccarono a terraferma se non sul tardo. **Preso** il tempo in che difficile era mettere per le vie contadine truppa di cavalli e di carri **Magnano** da **Cornazzano** con quaranta banditi di **Parma** sorprese e tolse il castello di **Grondola**, e a chi gliene richiese fece risposta: **Tèngolo** per **Azzo d'Este** e pel vescovo di **Parma**. Il capitano del popolo non potendo spedir cavalieri spedì pedoni, e il **Cornazzano** abbandonò il castello: onde non rimanendo nulla a fare imprigionaronsi il capitano e i custodi del castello istesso che avevano fatto di lui sì mala guardia; poi accoppiati ciascuno ad un de' banditi, mandati a **Parma** a coda di mulo, appiccaronsi. Il popolo fece dipingere sulle pareti del palazzo nuovo i ritratti e i nomi del **Cornazzano** e degli altri traditori ad infamia loro e de' proteggenti; poi, ad assiecurarsi di forze esterne, perocchè intendevano che l'**Estense** e per amore della signoria e per gratificarsi al vescovo sarebbe stato contro la città, ricercarono l'amicizia de' **Bolognesi**. Se potevano mettere alle spalle o ai fianchi di **Azzo** un nemico valoroso speravano bene. Il vescovo non potendo altro (che i **Parmigiani** a nulla stimavano le larghezze sue a fondar benefizi, perocchè la città nulla godeva), venuta l'occasione, che il podestà fece appiccare un omicida converso di **S. Giovanni**, scomunicò lui, il collegio de' giudici e de' notai e altre congregazioni con cui erasi consigliato. Ma questo non fece che crescere i lamenti e spingere la città a ricorrere al papa onde gli piacesse di liberarla da un cittadino cotanto pericoloso. Era salito al trono pontificio **Bonifazio VIII**, e a' 4 di giugno 1295 partirono da **Parma** **Gherardo Bottoni** dottore di decreti, il giudice **Pietro Prandi**, il notaio **Aleotti** procuratori del Comune e legati in questa faccenda. Amplissima corte di cavalieri, giudici e notai **Parmigiani** era per fortuna a que' di presso il loro cittadino **Ugolino di Giacopino Rossi** elevato alla dignità di senatore di **Roma**, caro al papa per buoni servigi in **Perugia**, e valeva a sostenere il Comune l'amor vero ed antico del cardinale **Bianchi**, del quale **Bonifazio** apprezzava altamente i consigli. Il papa nominò all'arcivescovado di **Ravenna** il vescovo **ghibellino** e a' 23 di luglio i suffraganei ne furono

avvisati. Ma il vescovo tanto non istimava l'altezza del grado a cui era elevato quanto l'affronto di dovere cedere il campo preparato; perciò non si mosse; e morti per ventura due dei legati del Comune al papa, e il notaio rivenuto consunto da fiero male, tentando la superstizione della plebe mise fuori ch'era manifesto giudizio di Dio. Ma la plebe non si lasciò quella volta intimorire e fece plauso al Comune che ricevuto un'podestà dai Bolognesi con quest'essi componesse che ogni mese a Castelfranco, o a Cadè, tra loro e i deputati del Comune de'bisogni attuali si trattasse. Crebbero le insidie del vescovo e di Azzo da Este: e dalla parte del Comune le scoperte e le esecuzioni. I Correggeschi, i quali mantenevano schiera numerosa ed arrogante, raddoppiarono di vigilanza; e Guido, come il piacentino Scotto affettando amore sviscerato di patria, disponevasi di opprimere il partito dei nobili per potersi insignorire della republica. Uscì una voce che il vescovo armava in suo palazzo. Tutto il popolo a furore per averlo nelle mani. Presto il podestà a cavallo e ci conduca. Il podestà o era amico del vescovo o voleva per iscansare peggiori guai, che il vescovo conoscendo il pericolo fuggisse; per tanto indugiava. Ma spinselo il popolo e quasi portollo insieme col cavallo dentro del vescovado gridando e urlando: Muoia il ladrone e muoiano tutti gl'imperiali. Il prelado per la porta di settentrione (che tuttavia esiste presso il molino) erasi riparato in S. Giovanni, e quindi sortito dalla città, stette a S. Eulalia (oggi S. Ilario) tre dii; quindi per Modena fu a Bologna aspro dolendosi delle patite ingiurie. I Bolognesi mandarono un'ambasceria a Parma e il Consiglio elesse centocinquanta soggetti (venticinque per porta) che giudicassero. Il giudizio fu pel bando assoluto del vescovo e de' congiunti: il che fu scritto in proprio e speciale statuto, demolitesi alquante case che vicin del vescovado aveva erette, e cacciati Pietro di Ugo, e Gianquirico figliuol di Tedisio de' Sanvitali, e molti di loro partiti chi dieci, chi venti, chi cinquanta miglia lungi da Parma. Scacciati furono ed ebbero guaste le ville Guglielmo e abate de' Rangoni, Nevolono del Pizzo, i Buceri e consorti: fu una giustizia tremenda, un malanno grande. Il 4 di novembre furono aperte le carceri,

i Guelfi banditi co' fuorusciti richiamati: tutti prendessero l'armi, rimeritassero della patria. Il marchese d'Este voleva venire, ma sicuro di non essere cacciato: per ciò amava esplorare il fondo e mandava dicendo ad Anselmo da Marano abate di S. Giovanni gliene scoprisse. L'abate non fu prudente di far operare, senza muoversi; e fu scoperto. A notte avanzata il podestà mandò le guardie al convento per riconoscere quello che vi si faceva; ma l'abate vi teneva sentinelle, e queste accolsero a sassate i visitanti. Il podestà (che era de' Simonpiccioli bolognese) fece dare nella campana del Comune. Guido da Correggio presentò la sua schiera, i collegi delle arti, i mestieri, il popol tutto fu sotto gli stendardi, e a' posti principali. Al gran movimento si scossero i ribelli ed assembrarono qua e colà sotto i loro capi. Giovanni Sanvitale capitano di Porta Cristina era pedestre al Carobbio sotto la volta de' Banzi; l'abate a cavallo alle Beccherie presso S. Giorgio con que'da Enzola; i Dalla-Porta fermati sotto il lor portico; Giacopino de' Ruffini giureconsulto e giudice non arrossiva di mettersi armato contro il Comune cui doveva difendere, e per cui era pagato, Cristoforo fratello dell'abate tentò di prender posto alla piazza ma fu respinto, e di grazia potè uscire dalla città. All'aprirsi del giorno di S. Lucia fu spettacolo grande non mai veduto in Parma, tante armi e varie; nobili, popolani, e monaci difendere, o contrastare, la libertà della patria. Ruppero l'immobilità Guido da Correggio, Aldighiero della Senaza, Tommaso da Enzola, Guglielmino Rossi e Guido de' Ruggeri. Alla prima mischia fu superato e vinto Giovanni Sanvitale; suo padre morto; gli altri spaventati, rotti, fuggati. Scapparono tutti, e raccoltisi a Cadè, imprudenti distrussero il vicino castello che loro poteva essere utile (e per ciò pentiti il riedificarono); andarono quindi a Cavriago grossi dei Sessi e dei Canossa, favoriti dal marchese, che in verità non molto poteva.

Avvegnachè per premunirsi d'ogni sorpresa aveva nel settembre domandato Matteo Visconte già creato vicario imperiale in Lombardia l'anno 1294, e allora per la morte di Ottone si poteva dire, *signore di Milano*; e questi per non dispiacere ai Piacentini, ai Milanèsi e ai Bresciani aveva ne-

gato di soccorrerlo; anzi grato a que' popoli che l'avevano aiutato a difendersi a Guardamiglio e a Castion Lodigiano contro de' Cremonesi, e quindi a pacificarsi con Lodi, sopra cui aveva tentato di far da padrone, si arrese prontamente ai desiderii di Bologna, di Parma e di Piacenza, e fu co' suoi milanesi contro di lui. Così i Piacentini da lui pregati, ricusarono di favorirlo, e sebbene pressati da Alberto Scotto che in Piacenza faceva quel che voleva, (ed aveva suo grande aiutante Giannino di Rinaldo Scotto, che abitava fuor di porta Corneliana (1)), cacciati dalla città i Landi e gli Anguissola allo Scotto nemici, lo elessero anziano protettore e difensore del Comune e mandarono uomini piu che cento capitani da Rolandino suo nipote in soccorso di Parma; e concorsero co' Milanesi e Bolognesi a stipendiarne un migliaio armati di lunghe lance e di balestre. Parma così forte raccolse prestamente danaro. In aprile 1296 diede cinquemila lire imperiali la città; il territorio ottomila, il clero duemila, i banchieri e i mercanti duemila. I privati diedero mille e quattrocento cavalli.

VIII. Prima impresa a Guardasone, poi a quattro Castelli. Sconfitti i nemici, fatti quaranta prigionieri; raccolti cinque pennoni e prese tre grandi bandiere tra cui una de' Sanvitali; conquistato Montevechie e incarcerato Francesco da Fogliano custode e difensore; avuto il castello di Mongiovanni per tradigione di Giovanni Da-Palù che bandito ebbe per ciò pace e patria, furono i frutti primieri. Il marchese espugnò e subito dimise Montecchio. Ma i Parmigiani eletto in capitano Rolandino Scotti non dimisero nulla, anzi presero in sul reggiano Rivalta, e S. Giovanni in Gorgo; quanti uomini incontrarono fecer cattivi; quante case e piante trovarono, o ruppero o arsero. Due zuffe sanguinose in campo aperto tra Bibiano e Reggio, e tra Cavriago e Castel della Croce: ma vinsero i Parmigiani che mandarono prigionieri alla loro città Guglielmo da Canossa, Cante da Firenze Contestabile, un figliuolo del Contestabile Tebaldo, Giacopino, Alessandro e Bottigella da Cavriago capitani, con infinita turba di

(1) Così trovasi negli atti notarili del tempo. Arch. Pub. di Piacenza.

pedoni e cavalieri. Se i Milanesi e i Piacentini affrontavano la pioggia di novembre quando i Bolognesi, i Polenta, i Malatesta, i Fiorentini battevano il marchese dall'altra parte, egli era finito. Ma i Piacentini oltre il mal tempo avevano anche altre cose a guardare. I Landi cacciati dalla città avevano fatto causa comune coi Fulgosi, e tentavano di ribellare le castella. Si parlava di complotto, e che molti cittadini amici degli esterni vi avevano accordo. Matteo Visconte vicario imperiale, capitano del popolo di Milano vi aveva forse mano; ma Alberto o nol seppe, o non curò: bensì fece presto imprigionar molti, parecchi impiccare; non pochi diede ad appendere ai Lodigiani, (che erano dei loro, cattivi di guerra a Piacenza e ribelli alla patria) come se volesse liberarsi da ogni impaccio. Belengero di Caneto Cistercense tramò di mettere Fiorenzuola in mano ai Fulgosi: Alberto lo fece tormentare lungamente con forbici infuocate poi appiccare. Questo adirò i frati, i quali non si sarebbero da lui mai aspettato cotanto. Ma Alberto guardava a sè: de' suoi stessi niuno amava; amava il denaro e il baston del comando. Per ciò molti mercanti accusò e fece condannare; e a chi tolse la vita, a chi le sostanze. A favorire le sue ambizioni venne la morte di Ubertino Landi accaduta nell'agosto del 1298. Ricchissimo uomo non seppe mantenere sè glorioso; nè la patria libera. Non so chi fosse più provvisto di pecunia: forse lo Scotto, gran mercante e capo di mercanti doviziosissimi sebbene il Crescenzi mal pensando a que' tempi, raccogliesse in sua mente i poderi del Landi e li calcolasse di rendere settecento mila scudi che a ragguglio moderno sarebbe una somma enorme; certo il Landi era più uomo, e più degnamente uomo; e noi l'abbiamo veduto. Da Isabella d'Aragona sua prima moglie ebbe figliuoli Bianca fattasi monaca, e Galvano, a lui premorto, di cui rimasero Ubertino, Manfredi, Corrado, Federigo e Bianchina; dall'altra moglie Adelsia non ebbe successione. I maschi fece eredi delle terre e de' feudi fermo che niuno ne vendesse un palmo, nè donasse, nè in altro modo in altrui trasferisse. Ubertino di Galvano fu il più poderoso e voltosi all'impero cercò di assicurare a sè quel che il padre gli ebbe lasciato e Piacenza

avrebbe potuto richiedere. Il Visconte conobbe che lo Scottò per lo cessare gli ostacoli era cresciuto in forze e fecetti l'amico: delle passate cortesie memore sperava nelle future. Quest'amicizia piaceva allo Scottò per tenere in rispetto i malcontenti del suo governarla: e per essa mostrò che non era cosa che non facesse. Milanesi e Piacentini fremevano: dico parte guelfa per le angherie da cui era premuta; ma non sapeva concordarsi cogli altri e liberarsi dal giogo per timore di peggio. I Parmigiani invece tramenati frodolentemente dai Correggio battagliavano coraggiosi e risoluti i Ghibellini, parendo loro di essere liberi e godere letizia di libertà. L'Estense tribolava a ora a ora le castella fedeli, le infedeli prendeva; e timoroso del tenerli, abandonava; il partito a lui divoto, per pusillanimità tradiva. Un paese di lepri, l'avrebbe dominato arditamente; prenderselo d'uomini lo spaventava. Intanto sulla fede sua e sulle speranze i fuor usciti assaltavano or l'una terra e or l'altra da ogni parte del territorio: se resistente la rovinavano; se cedente, e poi perduta, era disfatta dai Guelfi. Trenta castelli, otto fortezze, quattro rocche o case furono quali smantellate, quali disfatte, quali distrutte. Lo stesso Borgosandonnino che si rappigliava dalle antiche fortune fu percosso e in varie case, e nelle mura, e nelle difese. I munimenti di Parola, e di Sasso, di Torchiara e S. Secondo, e quelli della Castellina o Soragna de' Palavicini, che erano singolari per opere di testa, più non si riconobbero. I campi, i canali, i condotti delle acque, le case da l'un confine a l'altro, ogni cosa tagliato od arso. I Correggeschi videro andare a male molti loro belli possedimenti; ma parevano favorire il popolo; e l'apparenza che doveva fruttare, volevano crescere. A que' luoghi furono i primi a far danno, sacrificando (mostravano) alla patria tutto sè stessi. Onde i cittadini li benedissero. Ma tanta rabbia doveva finire: e s'intromisero prima il Cavalcabò; poi i Piacentini; i Milanesi. Dati gli arbitrii al marchese di Viadana, le parti si concordarono a Cadè, ricusanti i Bolognesi. Fu stabilito che i Modanesi avessero a continuare la guerra con Bologna, i Parmigiani sarebbero neutri; tutte le fortezze e la castella rovinate stessero in questo stato: niuno le rifa-

cesse; gli esiliati dal giorno di S. Lucia 1295 rientrassero in Parma, menò quaranta da nominarsi pel Comune, che starebbero negli stati dell'Estense, nel Mantovano e nel Veronese; in altro stato confinante a Parma non mai; restituito a questa città Cavriago, scambiati i prigionieri. Fu giurata a 30 luglio, ma subito disturbata. I possessori delle castella maltrattate impediti di rafforzarsi; i più illustri di sangue, o poderosi per denaro, e più ambiziosi, costretti star lontani dalla patria e prossimi a cadere in balia degli emuli; il vescovo benchè lontano, inquieto dell'onta rinnovata colla riammissione del collegio de' giudici all'esercizio del criminale, patto che i favoreggiatori del vescovo e dell'impero rimanessero esclusi da quell'ufficio; tutti insieme giurarono odio eterno al Comune, e di fare ogni opera per umiliarlo: molto già avere perduto; di quel che resta non cavare prodotto: se vincono, si rifanno sopra gli emoli; se perdono, è affare da poco. Manfredotto da Cornazzano già ghibellino, allora guelfo, tentato cesse: I principali di Parma andrebbero col Visconte ad un congresso col marchese di Monferrato; in quel mezzo tempo li aiuterebbe a sorprendere la città.

IX. L'esecuzione della congiura ebbe iniziamento da una mossa di villani sfilati verso la città; ma i cittadini, che non ostante la pace non avevan dimesse le armi, sorsero ed uscirono. Manfredotto, con alcuni Dalla-Porta, udito che alquanti de' villani presi ed appiccati avevan lasciato sentore di loro, fuggirono; gli altri si ridussero a Montesasso e fortificarono. Il podestà di Parma volle ad ogni modo svidarli e nel novembre prese le genti di Oltre-Taro fu il 10 sotto la Rocca; ma una gran pioggia sorvenuta con vento e grandine il fece ritirare a Borgosandonnino, poi pel gran guasto delle strade ritornaronsene a Parma. Alberto Scotti s'interpose ed offerì Matteo Visconte per altro paciere. Montesasso per loro tornò all'obbedienza de' Parmigiani il marzo 1298; e alcuni de' tenuti fuori, come partigiani del vescovo, rientrarono in città; rimanendone esclusi soli dugento. Ma non bastò, chè i Pelavicini e specialmente que' da Scipione, che tenuti in Comune i beni stabili si erano divisi i pozzi del sale che alla famiglia loro erano restati, si volsero agli altri pozzi che di Parma

erano a Tabiano, a S. Vittore di Corticelle, a Bargone; e si custodivano e ministravano dai frati di Chiaravalle sin dal 1292, e se ne impadronirono. Insorse uno sdegno grande nel popolo e tutti volevano vendicare l'insulto e sapendo che a Tabiano que' signori avevano distrutte diverse case, instavano per trattarli a quel modo e peggio. Partirono adunque mille del popolo, il podestà, gli anziani de' mestieri, i capi delle società e altri deputati: e tutta l'oste non fece altro che distruggere le case e le piantagioni che i Pelavicini avevano a Bargone. Ormai non era in tutto il Parmigiano una casa sana; ogni borgo smantellato, ogni rocca fracassata, le torri mozze e scalzate, le castella tagliate, i palazzi scoperchiati, in mille guise offesi; arsi i boschi, le migliori piante troncate; i vigneti distrutti; e nella città varie piazze che prima erauo case, torri, portici, spazzate in odio de' prepotenti. Per lo quale, alla cacciata del vescovo Obizzo, era stato fatto decreto che se nel Battistero si preparasse la guerra, il Battistero, monumento così caro ai Parmigiani, a terrore di tutti fosse disfatto. Desolazione dovunque. Per conquistare la libertà si pugnava tra città e città e spargevasi il sangue; per non lasciarla perire, guerreggiarsi contro le terre, le case, i vigneti. Guerra d'interessi, non guerra d'amore: scaduti gli animi dalla loro altezza; ridotta la patria a pochi denarosi, disposti i cittadini a sollevare non la patria sopra sè, ma sè stessi sopra la patria. Donde mai tanto rivolgimento d'idee?

X. Io accennai già prima alla fatale scelta di un magistrato assoluto e forastiero e si poco tempo durevole; il *Podestà*. Inceppati in quel primo passo non poterono i popoli proseguire che malamente le loro istituzioni; e faticati, consumare le forze; stancarsi, cercar di meno laborioso: che ebbero nel Protettorato. Ma perocchè la vita è nel travaglio e nella fatica, era un avvicinarsi alla morte fuggendo l'uno e l'altro; e se stato non fosse che tuttavia l'un popolo, sebbene per private liti, aveva bisogno dell'altro e una qualche scintilla di generosità si eccitava da quelle masse così che ricordavansi di tanto in tanto le antiche glorie, la libertà sarebbe ita più che di presto. Un secolo innanzi, ogni citta-

dino guardava lontano: l'interesse dell'Astigiano, del Genovese, del Toscano, del Pesarese, del Bellunese, dell'Alpigliano era interesse di tutti: e que' popoli a questi miravano e agli altri, e gli altri a questi e a loro come a fratelli. Ma una era la sorte attuale, uno il bisogno, uno il desiderio. Erano i popoli che trattavano coi popoli: il Consiglio grande di ogni città soddisfaceva al voto publico, e il numeroso intervento di deputati alle diete rassicurava che i voti dell'assemblea erano i voti universali. Ma dopo che fu stimato migliore sommettere la guarentigia delle persone e delle robe a un uomo solo, e per errore strano, a uomo non cittadino; e poi oltre alla giustizia confidargli l'amministrazione del Comune, il voto loro cessò di essere così efficace come dapprima era. Subì molte modificazioni, e ne vennero gli scontentamenti de' mandanti, quindi i dispiaceri, le avversioni, le brighe illegali per sanare colle cure private i danni cagionati dalla ignoranza del magistrato: subito, per necessità le vendette dal magistrato offeso nell'amor proprio, e il dispetto; poi per conseguenza l'accontentamento di molti per non restare sopraffatti; l'opposizione d'altri per impedire che si turbassero le leggi e la tranquillità cittadina, cagione quest'atto istesso che si venisse alle mani; e il vittorioso imponesse ai vinti. Il quale se ricco era poteva molti corrompere; se ricco e ingegnoso, persuadere bene il male; se poi anche facendo, tirare la maggior parte degli uomini a sè. A questo era giunta Piacenza, creduto ad Alberto Scotto: e in questo estremo il podestà non era più pel popolo che uno stipendiato a servire chi i cittadini si erano eletto per signore. Nè a questo pervenuto un podestà non poteva forse più fuggire dalla carica per riverenza della giustizia come il vicentino Raniero Gatti podestà di Parma da cui voleva il Popolo che mandasse a morte Pietro Sanvitale figliuolo d'Ugo e nipote del vescovo perocchè accusato di tradimento e interrogato non rispondeva, per quanti strazi di lui si facessero. Il quale atto generoso non imitò il successore di lui Melio Mariano cremonese, che anzi per compiacere al popolo furibondo fece subitamente decapitar sulla piazza il reo, che secondo le leggi non era decapitabile, se non sorpreso nel delitto, o confessato.

XI. Altre città, anzi tutte le città erano a questo venute, che il Comune si confidasse ad un solo: dove più liberamente, dove meno; sì che rimaneva quà e colà qualche più spessa ragione o di liberarsi dal giogo o di mutarlo. Questa badia non era ancora dai Parmigiani stata conceduta a nessuno. Troppa gente era al governo; troppi gli occhi a scrutare le ambizioni; ma quello che non lasciò fare la prudenza, lasciò la generosità, siccome vedremo. De' traditori fu accusato e preso Rolandino da Marano: promessogli che fuggirebbe la morte se dicesse i complici, notò quel Sanvitale, e Giovanni Barisello, il padre della patria, il salvatore; colui al quale si doveva la guardia de' Crociati fedelissima alla libertà. Forse lo avevano smosso le strabocchevoli vendette, l'ostinata avversione de' Guelfi in riammettere i cittadini fuorusiti in città; forse vedeva più innanzi che gli altri, e voleva impedire la tirannia di un solo. I suoi meriti antichi non lo salvarono dalla colla, dall'aculeo, dallo stracciamiento delle carni. Si voleva sapere da lui quello che fermamente negava di dire e si finiva per lasciarlo morire sotto la tortura! Queste barbarie alienavano gli animi de' veri cittadini: sotto coperta procacciavano che per qualche modo si finisse questo scempio cittadino. Non è detto che facessero i preti; che amici al vescovo Obizzo non dovevano essere malcontenti di queste fortune. Il cardinale Bianchi fondava un capitolo nel Battistero, e un monistero di Cistercensi in Valserena, sulla via di Colorno, con rendite molte e buone, chiamativi i monaci della Colomba. Nel 1291 aveva egli comprato per lire imperiali 12,587. 15 tutti i boschi di Mantello e Pantera e i terreni di Ammazabue che per le inondazioni del Po del 1177 erano assai paludose; e datele a migliorìa divise in molti fitti, aveva procacciata una rendita notevole. Diedene nel 1293 centocinquantanove bioleche al Battistero; il resto alla badia. Volle che al Battistero fossero un prevosto, tre canonici, un diacono, un suddiacono; che per lo meno vi si celebrassero due messe ogni dì; una sempre da morto, ed una ordinaria, pregando pel fondatore e per coloro che porrebbero aiuto in bonificare quelle terre e farne prati, campi e vigneti. Assegnò al prevosto e a ciascun de' canonici venti

oncie di pan bianco di frumento al dì; e due biolche di vigna per ciascuno in villa di Vicolandolo. A companatico avessero due piattelli con olio i dì di magro; negli altri, altro e un manicaretto con sangue e cacio. Ricevessero i presenti al matutino cinque denari imperiali, due alla messa, due al vesprò: gli assenti nulla; quel che avanzasse dei redditi dalle spese si spartisse in comune a fin dell'anno. Il giorno di S. Giovanni si eleggesse ogni anno tra canonici il massaro per incassar tutte le entrate, e fare le spese, tenuto ogni ultimo venerdì del mese a dare lo stato di cassa. Un altro canonico attendesse al lume dell'altare (uno solo v'era e giustamente) al suonare le campane, e al servizio del culto: perchè era destinata una speciale entrata da amministrarsi per lui proveniente da terre di un Nero da Lodi già servitore del cardinale. Da questa entrata si togliesser tre lire da pagare un chierico di servizio il quale avesse pane e companatico in ogni modo. Dice l'Affò che intenzione era del Cardinale comporre al Battistero capitolo più numeroso, ma che non sapendo come collocare molti preti in quell'edifizio, si ritenne a quel poco e volse l'animo al monastero. In verità che se allora i preti erano come oggidì, si pretendenti di comodi alle ufficiature bene fece il cardinale cessando a sei soggetti: ma postochè non gli spiace che altri fondasse, lui vivo, altri canonicati nel luogo istesso, non posso credere che gli fosse venuto il pensiero che l'Affò gli attribuisce. Ma io dico, che i preti di que' tempi non avevano ancora fattesi fabbricare cattedre speciali ne' cori, o intorno agli altari; e che banchi e scanni comuni soccorrevano alla necessità del sedere; e che non era mai venuta quella di farvi un coro, una sacrestia, un organo, due altri altari e occupare così tutti i nicchioni e fare dell'interno una patteria indecentissima. Bassi scanni potevano girare attorno le pareti e quivi sedere i preti e fare e dire i loro uffici: nelle case del Battistero tenere gli arredi, e provvederne pei celebranti l'altare come tuttavia si provvede pel vescovo e pei prelati: gli officianti seco recassero le cotte; e nel tempio se ne vestissero. Alla semplicità del tempio l'organo è una assurdità: meglio cantar sommessamente intero che per aiuto di suoni impacciare minimo spazio.

Già molto disse Giuseppe Bartoluzzi e di questo, e dell' avere guastato l'altare antico, e di avere intromesso per maggiore stranezza due confessionali. Costà si ha battezzare, non confessare. La confessione ai parroci e ai frati in ogni chiesa, fuori del Battistero. Ma che vad' io dolendo dello sformamento delle fabbriche antiche? ogni guasto, ogni confusione frutto della comodità de' preti. Il duomo non ebbe squarciati i fianchi per moltiplicare gli altari? caricate di cassoni le spalle per farvi le sacristie, gli archivii? Impossibile vedere la finezza dell'ingegno dell'architetto, godere le soavi impressioni del bello artistico. Così non la pensavano certo gli antichi: i quali a' nobili e grandiosi monumenti sceglievano luoghi spaziosi, onde d'ognintorno corresse la vista. Cercate se potete il duomo piacentino, bellissimo più che niuno mai pensa, nella parte sua postrema! impossibile vederlo. E ancora d'ogni intorno visibile il Battistero di Parma; ma considerabile da un solo de' lati: chè dagli altri gli corsero addosso le case de' preti e de' privati. Il seminario fatto nel chiostro antico de' canonici cattedrali (del cui fianco occidentale rimangono bellissimi segni), ebbe sul basso un cenno di doppia loggia di grazioso effetto. Perchè non si concedette questa gentilezza all'occhio de' passeggieri? Non si avrebbero avute alcune stanze. Fabbricate l'interno, ed abbiate quante volete. I corpi religiosi e civili dovrebbero aver sacramento di rispettare il gusto publico e i monumenti, mostrare almeno che anch'essi vogliono essere in civiltà. Il duca Borbone fece isolare il S. Alessandro in Lucca e ridurlo all'antica fattura. Nobile esempio che non ebbe imitatori. San Francesco di Piacenza è tempio magnifico ma pericoloso nel fianco di tramontana. I frati affittarono posti esterni per piccole botteghe di orefici. Gli orefici scavarono per le officine nelle fondamenta del tempio: furono visti i danni: ogni uomo che guardi in bottega, vede il guasto, e teme una ruina. Gli archi del tempio sono crepati; il volto maggiore quasi è aperto. Per dieci anni il parroco Salvetti fece istanze clamorose: il magistrato quasi non avesse occhi mandò periti che verificassero. Una donna seppeli i ragguagli e le querelle! Per un poco di utile toccato ai frati non andrà molto di tempo che ruinerà

un ornamento non ignobile della città. Il quale appunto ne' tempi che ora abbiamo discorso si terminava: graziosa all'occhio quella gran nave, dietro alla quale giravano e s'incontravano le due minori, libere anch'esse dagl'impacci de' nuovi altari; con uno massimo al posto dell'attuale, collocati i minori in proprie capelle all'estremo del tempio. Libero correva lo sguardo negl'intercolunii del Santuario non chiusi dai barchoni come oggi del coro, nè dalla grotta artificiale in cui i divoti venerano una deposizione lavoro di plastica, lasciando limosina di pecunia e di preziosi. Chi gridasse di distruggere quei gessi, di disfar quegli altari nei fianchi, di chiudere gli squarci delle pareti, di togliere i sedili del coro, abbassare il piano del santuario, per poco non sarebbe riputato un nemico di religione; e non sarebbe che nemico delle irragionevolezza e dell'interesse di qualcheduno. A che, perchè si trattò di cavar denaro, non increbbe vendere un quadro che a me non parve, ma a molti fu fatto credere del *Francis* (1); nè sembrò disdicevole togliere da proprio luogo e confinare dove non può essere veduta ma consumarsi la bella *Pietà di Castelli* (2) per sostituirla una *S. Apollonia* degnissima di essere stracciata. Ma guai a chi grida contro queste cose!

XII Intanto che il Bianchi preparava mense per nuovi preti e nuovi monaci, e altre mense preparavansi alla Certosa per largizione di Rolando Taverna; e altre si godevan di fresco a Castellarquato da tre canonici: un mansionario e un prevesto fondati (1292) nel borgo superiore di quel luogo da Giovanni capellano del cardinal Bianchi, e per lui da Rossazio VIII dato a successore di Obizzo nel vescovato di Parma; era preso e decapitato un gran partigiano de' Sanvitali, Magnano da Cornazzano, e soccorrevasi il Visconte in guerra co' Cremonesi, co' Bergamaschi, e Novaresi e altri popoli in signoria del marchese di Monferrato, e del conte Filippo Langosco di Pavia. Cento uomini d'arme, e tutti i militi di Porta-Nuova diedergli i Parmigiani; Alberto Scotto mille lance, duemila fanti, e mille cavalli; Alberto Dalla-Scala che per

(1) V. Guida mta ai Monumenti ec. pag. 64.

(2) Id. pag. 60.

nuora aveva una sorella di Matteo diedegli altri soccorsi. Ma il Visconte non amava tanto incontro di genti che potevano a vicenda chiedersi per chi si facevan nemici. Per ciò laudati i Parmigiani che onoratamente menaron le mani, e lo Scotto senza cui non avrebbe mai vinto; accettò le proposte di pace dell'Estense e per assicurare la quiete ai popoli, e a sè formare lega di valenti, chiese la mano di Beatrice sorella di Azzo da Este vedova di Nino di Gallura pel proprio figliuolo Galeazzo; la quale conceduta rimise ogni ferro nella guaina (1). Si ritrasse il marchese di Monferrato oltre Pavia; e l'Estense in Lunigiana restituendo Borgo di Val di Taro che aveva occupato. Tutti goderon della ventura fuorchè lo Scotto il quale si tenne in onta il maritaggio di Beatrice d'Este che promesso eragli pel suo figliuolo, e Matteo il sapeva. Azzo vendicava il soccorso chiesto allo Scotto, e da lui negato, poi dato a Matteo; Matteo si scusava che per amore di pace prendeva partito offerto, non ricusabile. Lo Scotto vide allora quello che doveva innanzi vedere, il Visconte, come lui, pensare soltanto a sè stesso; ogni via, ogni arte essere lecita al salire. Pensò seco stesso come rifarsi del danno come vendicarsi. Chiese al consiglio generale della città che le terre di Fombio mal tenute e mal governate da' livellarii a lui si cedessero colla metà del castello (l'altra metà, non la metà della corte come per errore disse il Poggiali, era stata venduta nel 1258 per lire 1277. 40. a Nicolò ed Alberto Bagarotti); la potenza del Visconte minacciare la libertà di Piacenza: questa dovergli essere amica, ma non sprovveduta. Egli edificherebbe una fortezza ad onore e difesa del popolo Piacentino, farebbe un antemurale da tenere in rispetto quel signore; quanto alle terre egli le migliorerebbe: gli uomini dell'Oltre-Po ringrazierebbero il Comune. Seppe così ben dire che i Piacentini lo investirono di Fombio come d'un fido perpetuo irrevocabile per lui e pe' successori, col patto di quella fabbrica e del censo annuo di lire cinquanta da pagarsi al Comune, concedendogli ampia giurisdizione e re-

(1) Ed ecco bell' e corretto un vero errore non visto da chi ne cercava nella mia *Guida ai Monumenti* di Piacenza. Vedi a pag. 49.

galla come di feudo, e ricevendo per segno di diretto dominio cinque soldi piacentini (1). Sollecitamente mantenne Alberto la parola a' Piacentini; e grandi opere di muro e di terrapieni fece in quel Fombio. In segreto frattanto e per que' mezzi che aveva infiniti e sicuri quel re de' mercanti piacentini commosse al Visconte mille nemici, specialmente tutti gli antichi: e il Langosco, il quale aveva in Piacenza una nipote, Sibilla figliuola del conte Ruffino, moglie a Gerardo Palastrello (2). Ma non si aprì così tosto al Visconte; anzi gli fece l'amico e perchè non avesse troppo presto una ragione di dolersi indusse Rolandino suo nipote a rinunciare la podesteria che i Bolognesi gli offerivano di sè perocchè erano in oste a Matteo.

XIII. Giovò alle mone dello Scotto un avvenimento grande che mise sottosopra tutto il mondo cristiano. Bonifacio VIII a' 2 di febbraio 1300 mise fuori una bolla colla quale concedeva indulgenza e remissione di tutti i peccati e coloro i quali penitenti e confessi visitassero le tombe degli apostoli a Roma. In quella continua guerra delle città e de' cittadini immaginate quanti si levarono e corsero a Roma per essere mondati. Chi conosceva l'uomo pubblicò che quell'era una furberia per far danari: la quale denuncia giunta alle orecchie del papa cavò da lui una formidabile scomunica e terribile a chi non credesse a quell'indulgenza e a chi la tenesse originata da mire non pie (3). Ciò valse a confermare gli accorti nella loro opinione. Dugento mila pellegrini vide in

(1) Ripeto qui i confini di quel feudo già descritti nella mia *Guida ai Monumenti di Piacenza* pag. 82. — Dal lago di Castiglione sotto Chignolo fino al Lambro vivo; da questo al Lambro vecchio passando per la vecchia Piarda, e continuando per questa sino al Po morto sotto ad Orio, e via pel canale di Po morto a Parasacco, alle saline, alla costa di Sena, *ad bucus Lambratorum*, al territorio di Castelnovo di Roncaglia, stando tutto per piacentino. E dal confine di questo territorio sino al fossato dividente quello di Lodi dall'altro di Fombio piacentino, e venendo poi verso Codogno seguendo il fossato sino a S. Fiorano, a S. Stefano del Corno e al Rivofreddo che mette in Po. — Memoria presso di me.

(2) Pergamena originale da me posseduta. Rogito di Azzone Aiguari, testamento di Sibilla, venerdì 12 febbraio 1305; che dovrò in seguito citare più che una volta.

(3) Cr. del Cornazzano.

Roma Giovanni Villani, mutarsi settanta mila per dì; lasciati agli altari tesori immensi, — che ogni dì si *ammucchiavano da' cherici co' rastelli* (1); e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi (2) —. I popoli appellarono *giubileo* quell'indulgenza, e i papi raccolsero il nome dal popolo. Era da Bonifazio destinata per ogni cent'anni; ma Clemente VI denunciolla pel 1350 con non minore effetto; poi Urbano VI la fece a trentatrè anni; i successori a venticinque; ma allora perdè di pregio nell'opinione de' popoli; e i pontefici dovettero essere liberati di farla godere a ciascuno in casa loro. Non crediate che per questo si spegnessero gli odii delle famiglie, le divisioni delle città, nè che i signori lasciassero in quiete i popoli. Niuno pensò a codesto. Se pensato vi avesse aveva ad esempio il papa gran persecutore dei Colonna, poi turbatore del regno di Francia; ardito a minacciare il re che punito aveva un vescovo abominevole.

Una grossa lega fu concordata contro Matteo, capo lo Scotto. Il Langusco signor di Pavia, il Fisiraga di Lodi, Simone da Colobiano, il marchese di Monferrato, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara; gli Alessandrini, i fuorusciti di Crema, Bergamo, e Cremona e quanti erano amici de' Torriani e quanti nemici alla potenza di Matteo, giurarono di non dimetter le armi se il Visconte non era disfatto. A' 31 di maggio (1302) Alberto Scotto fu a S. Martino di Lodi con tutti i militi di Piacenza e l'armi e le macchine di guerra aspettando gli amici. Matteo appena aveva ottenuto gente dall'Estense, e ne domandava al genero Corrado Rusca signore di Como; e quando si mosse trovò che l'oste era già entrato nel milanese. Sbigottì in vedere tante armi, e spedì tostante al Rusca affinchè non gli tardasse gli aiuti; ma in quel frattempo una sedizione sorta in Milano scacciò Galeazzo suo figliuolo dalla città, e il Rusca fattosi traditore erasi messo co' suoi nemici. Si perdette d'animo quel capitano e senza tentar la fortuna cedette allo Scotto la mazza, segnale di signoria, riservatosi di vivere in Milano privato

(1) Ventura da Asti.

(2) Giovanni Villani.

cittadino. Gliene promise lo Scotto; ma non gli attenne e come fu in Melzio arrestòlo fecelo tradurre in Piacenza nè lo rilasciò che fatto consegnare il castello di S. Colombano che si volle distrutto. Fruttò quest'impresa allo Scotto la signoria di Bergamo e a Rolandino quella di Tortona. Alberto mirava più alto. Ma colà stavano altri di lui più arditi, i Torriani; che grati a lui di avere scacciato il Visconte, non gli consentivano di prendere il posto: e per togliergli ogni speranza espulsero Bernardo Scotto che vi aveva messo a podestà, e con lui i Visconti di Matteo, e que' cittadini che volevano republica. Alberto fece le lustre d'essere contento: gli premeva d'abbassare l'Estense come il Visconte; per ciò non si disgustava i Torriani. Nel luglio furono in Piacenza i deputati di Lodi, di Como, Crema, e Cremona, di Bergamo e di Pavia, d'Asti, di Novara, di Vercelli, d'Alessandria e di Bologna: molti furono i pareri del modo, tutti d'accordo che Azzo fosse guerreggiato se non metteva in libertà Modena e Reggio; che Alberto Scotto rimettesse tutti i guelfi lombardi nellé patrie loro o per amore o per forza, e procurasse di tirare nella lega anche i Parmigiani. Subito fu a costoro mandato per un parlamento al monistero della Colomba. I Parmigiani andarono, e udito che dovevano raccogliere in città come amici i cacciati per le trame del vescovo, ricivere seicento militi dalla lega e far causa con essa nettamente risposero: loro essere liberi, non volere accettare leggi da nessuno; i nemici della patria essere fuori, e dovere starvi, alla lega non avere nè ragione, nè facoltà di aderire; insomma non volere far nulla di ciò per cui eran chiamati. Tornati a casa, prestamente fortificarono Borgosandonnino, (dato ad ospizio a Matteo Visconte) rifacendo il muro intorno al duomo, la Canonica, la casa della fabrica, ricavando le fosse, innalzando a S. Micele una grossa torre (che fu demolita nel secolo XVIII nell'erigere il convento delle Orsolane) posto importante: risoluti di opporsi a tutti i capricci dei collegati. Tale pericolo di guerra feceli volgere a ciò cui avevano sino allora ripugnato: amcarsi all'Estense; ma perciocchè stavasi anchè contro lui, parve che non dovesse tralasciare di ingrossare di tale che aveva tutta la necessità di

essere fedele. Vennero l'Estense a Rubiera, lo Scotto a Fiorenzuola; ma come questi non ardi per allora più, così quegli si rimase. Giberto da Correggio vedendo il male umore di molti che desideravano si accettasse la proposta della lega, e una volta si acquietasse la città, orò con bel modo ed ottenne che di ciò fosse data balia ai podestà de' quattro mestieri, a due avvocati de' mercanti, al proconsole de' notai, all'anziano de' giudici, a quattro savì per porta. I quali non bene risoluto sulle prime, risolvettero poi coll'intervento di Cavalcabò, Sopramonte degli Amati, Giulio da Persico; Armannino da Sommo già stato podestà ed amato: rientrassero tutti banditi guelfi e ghibellini, e anche quelli che furusciti erano per misfatti ottenuto prima il perdono dagli offesi.

XIV. Il 24 di luglio 1303 fu giorno di grande letizia in Parma: numeroso popolo con frasche e corone uscì da porta di S. Michele ad incontrare gli amici, i parenti, i cittadini molti che da varii anni e per varie ragioni erano stati cacciati, o avevano dovuto uscir dalla patria. Incontrati si levò gran clamore di viva, e gli amplessi e le amorevolezze furono infinite: benedicendo la patria, e Giberto da Correggio che tante consolazioni aveva procurato. I banditi rientrarono in città coronati di fiori fra il battere delle mani, i plausi infiniti di tutto il popolo festante. Giberto godeva dello spettacolo per sè procurato dal portico di S. Vitale in cui era cogli amici, e accennato da tutti e riverito accresceva in altrui l'entusiasmo che già pareva un'ebrezza. Artifiziosamente egli aringò il popolo esortandolo a durare nella pace e nella concordia e rivolgendo le menti al passato e riconducendole a' piaceri che allora sentivano fece a mille doppii apprezzare lo stato in che erano. Un grido universale fu: *Viva viva Giberto*; e subito il popolo a braccia levò Giberto da terra e portollo in Palazzo. La campana suonò per consiglio; e la sala in un batter d'occhio fu piena; Giberto creato *difensore e protettore della città e del Comune conservator della pace, Signore*: nè più gli diedero; chè dato lo stato, nulla rimaneva più a dare. A tanto si lasciò andare un popolo per impeto di gratitudine.

Restituiti i nobili alla patria e ai loro beni dovevano ringraziare il cittadino di tanto favore; e il Correggio, ricevere da loro, se non riverenza, almeno aiuto a mantenere la pace nella città. Ma i nobili non vogliono essere obbligati a nessuno, nè tolleravano che Giberto fosse messo capo a loro dal popolo. Cominciarono i Rossi con atti ostili a manifestare che non volevano sottostare al suo imperio. Uscirono tutti dalla città: li raccolsero in Collecchio, Neviano, Segalara; Giacomo figliuol di Guglielmo che aveva testè impalmato Beatrice figliuola di Giberto e, per la tenera età di lei, non consumato il matrimonio, la ripudiò. Seguitarono i Da-Enzola e i Della-Senaza: e Pinaccio di questi osò entrare la casa e le stanze di Giberto e assassinarli sugli occhi un nipote. Poi fatto decreto che l'estimo si rinnovasse de' beni rustici e de' civili, e che niuno fuggisse l'imposta, sorsero tutti gli esenti e i privilegiati in massa e fecero grandi querele agitando il popolo; soprattutto i Lupi che pei loro beni di Soragna avevano avuto esenzione dal Comune e dalla società de' Crociati. La città fu per la colpa de' nobili prestamente divisa.

§. 3.º

An. 1303.-1313.

I. Matteo Visconte confinato a Borgosandonnino sollecitava lo Scotto di restituirlo in stato; mandava dicendo al Correggio che avendo fatto il piacer della lega, ora il suo facesse; lo sostenesse contro i Torriani. Alberto Scotto non potuto scavalcare i Torriani, adirato contro loro perchè avevano inimicato il Nipote Rolandino fece dire a Matteo che se il favorisse in avvenire in cosa che lo chiedesse, egli lo rimetterebbe in Milano. Com'era di naturale, fu tenuto l'accordo. Ma primamente volle assicurarsi del suo partito e del favore cittadino perocchè quelle mene trapelate avevano disgustato molti, e già qualcuno il ripresentava tiranno. Cominciò dal carezzare il vescovo. Desiderava costui di mutare i sassi in terreno fertile; e da qualche tempo sollecitava Gio-

vanni di Rinaldo Scotti a ricevere il luogo di Varsi con tanti poderi per settantacinque lire di reddito, e una somma di danaro; e dargli il castello di Sant'Imento colle tremila pertiche di terra annessa, la giurisdizione e le ragioni di decime in quel luogo, in Troia, Soprarivo, Calendasco, e Rottofredo. Alberto Scotti che era il direttore di tutti gli affari del sùo casato, e aveva procacciato Sant'Imento in saldo di debiti che un mercante fallito aveva avuto con Rinaldo indusse Giovanni al contratto e fece contento il vescovo, sperandolo amico. Poi, perchè chiedeva altro cambio, e Alberto non sapeva che dargli per beni che in Pieve d'Olubra gli avrebbe ceduto cavò sei mila lire della camera del Comune e trovò modo di raccontarlo. E par certo che gli giovasse; conciossiachè, sebbene mali umori, come dissi, fossero molti, chiesto alla città (l'8 ottobre 1303) che la balia a lui data passasse in sua assenza al figliuolo Francesco, l'ottenne; e sì ampia, che se fosse un dì morto sarebbe continuata nel figliuolo medesimo, cui anticipatamente riconoscevano Anziano protettore e difensore del Comune e del popolo Piacentino. Era favore di popolo a cui i nobili non consentivano in privato, se anche nel consiglio per non essere ammazzati votavano concordi. Per ciò risolvettero di maneggiare vivamente ogni arte per iscalzare tanta potenza che lo Scotti innalzava nella sua famiglia con danno di tutti loro, e parendo che la sua assenza dalla città giovasse, finsero di scaldarsi pel Visconte e lo inanimarono di proteggerlo. Alberto si unì cogli Alessandrini, i Mantovani, i Veronesi, e i Tortonesi e Giberto da Correggio. Una mano di volontari di Parma, e di militi d'Oltre-Taro fu posta con Bernardino Dalla-Porta a custodire Piacenza; molti cavalli si unirono alle milizie piacentine ed entrarono collo Scotti sul milanese. Ma v'erano il signore di Pavia e i Lodigiani, i Cremonesi, i Monferrini, i Vercellesi, que' di Novara e di Crema: erano troppi; e Alberto Scotti e il Visconte che già aveva Bellinzona, Lugano, Orio, Varese, e Borgovico e già stava per aver Como se ne dovettero venir via.

Non potuto abbassare gli emuli, travagliarono gl'innocenti soggetti; e quelli si rifecero per rappresaglia. Alberto

e Francesco Scotti entrarono sul paese, ogni buona cosa rubando e per l'impazienza del cavar gli anelli e gli ornamenti del capo alle donne tagliavan di netto i crini e le dita: la lega di Monferrato condotta da Rolandino Scotte andò a porsi a Fontana presso Castello d'Olubra, e infilzati molti di que' poveri villani, arsero i fenili, diroccarono le case fin sotto Piacenza. Alberto mandava i Parmigiani che stanziati erano nella città, ma non bastava e se per quella volta fu liberato dalle angustie e poté prendere Arena e bruciarvi sul Po il ponte dei Pavesi, lo debbe ad Albertino da Spettino podestà d'Asti e ai Mantovani, i quali corsi da due parti addosso al nemico lo costrinsero a ritirarsi. Presero argomento da questa fuga i Beccaria pavesi d'incitare i loro cittadini a fare pace con essi e proposero senza effetto Alberto Scotto per paciere. Speravano forse che Rolandino dimesse le ire contro il parente tirerebbe gli altri ad unirsi; e per lo Scotto sarebbe stata fortuna buona avere quella città amica la quale avrebbero protetto e in casa e fuori sì contro Monferrato e sì contro Milano. Ma gli parve d'aver in casa troppo guaio per poterne uscire un momento. E per verità i Visconti e i Confalonieri erano in moto solleciti di prendere le occasioni: onde Alberto fu loro improvvisamente addosso e distrutte le case, uccisero qualcuno, fra i quali Barnabò che stato podestà a Bologna lo aveva giovato, bandì gli altri, ed empì la città di terrore, ma con ciò non erano rotte tutte le file e intanto ch'egli per potere star fermo in seggio aspettava da Giberto da Correggio altri rinforzi ecco che Visconte Pelavicino dà fuoco alla mina e in un attimo son presi Bobbio e Bardi e altri luoghi di mezzo. Matteo da Correggio che pel fratello conduceva gente ad Alberto si fermò a Fiorenzuola e chiamato intorno la gente d'oltre Taro mandolla capitanata da Nicolò da Fogliano a Pellegrino castello del Pelavicino: i Piacentini si recarono sotto Belvedere e con gran furia combatterono: un bastardo del Pelavicino vi restò morto, e la torre del luogo distrutta. I Torriani, i Fisiraga, i Langoschi e la loro lega, ottocento buoni militi, adunatisi di coperto in Cremona sbucarono fuori, e per quante ha Piacenza di territorio verso colà tutto guasta-

rono, e rubarono il bestiame; e uomini e donne maltrattarono e fecer prigionì, poi ripassato il Po, e giti per l'altra sponda in faccia a Fontana rientrarono sul Piacentino e parte si tenne il piano, parte salì pe' monti, rinforzò i ribelli, e prese il luogo di Rivergaro. Tutto il territorio era in mani nemiche: tutto un mucchio di rovine; dappertutto deserto: non potuto arare i campi; e per la fuga de' contadini, e pel rapimento de' buoi e de' cavalli; e pel fracassamento de' carri e degli altri utensili dell'agricoltura. Ed era inoltrato il novembre: onde poteva a ragione temersi per l'anno prossimo una carestia da non ristorarsi coll'abondanza de' vicini, conciossiachè nella tanta miseria delle migliaia di famiglia non era possibile il denaro per comprar grano, e nè il Comune avrebbe avuto modo di soccorrerle, perocchè lo Scottò ne teneva perpetuamente nette le casse; e sì che per pagare gli stipendiati fu non una sola volta necessità vendere ai mercanti le gabelle e i pedaggi che la città aveva nelle sue rendite (1); nè da privati signori era da sperar nulla: avvegnachè i partigiani dello Scottò, tutti mercanti, stavano sul ricevere più che potevano e per abitudine di loro professione, e per timore che scacciato un dì il caporione avessero a patire le sostanze loro; e gli altri erano già stati tante volte tagliati dallo Scottò, e in tanti incontri avevano dovuto rimettere, che poco rimaneva per sè; nulla per gli altri. A queste considerazioni il popolo aperse gli occhi e si sollevò in massa contrò di Alberto. Armi da tutte parti, campane a stormo, grandi strida, grandi clamori. Lo Scottò e i figliuoli a frenar l'impeto; e Pietro Mancassola consigliere ed esecutore primario di tutte le opere loro, a persuadere, a spiegare, a promettere. Era il 30 novembre (1304) e per quel dì furono alquanto smorzati gli animi. Subito lo Scottò manda per Giberto da Correggio: vada con quanti può militi e pedoni soccorra la pericolante fortuna. Giberto raccolta

(1) Pergamena rattuffata del 1299, 22 dicembre, vendita delle gabelle e pedaggi sul Po a Gio. da Bobiano mercante. — Altra pergamena intera del 1305. 23 gennaio, rog. Rizzardo Rizzardi, vendita della gabella grossa, e pedaggio grosso al predetto Bobiano e ad altri; — presso di me.

due e più migliaia d' uomini fu a Piacenza. La comparsa di tanta gente palesò l'animo del tiranno, e il popolo risorse più fiero e minaccioso. Giberto a quell'apparato mostra d'intendere le ragioni di tutti, promette starà con loro, e mantiene la parola; perchè persuade allo Scotto impossibile rimanere, non che in principato, nella città: esca intanto che il può e conduca seco i figliuoli e il genero Mancassola; ripari a Parma, che gli farà ospizio sicuro in S. Giovanni; ed esagerando l'apparato ostile, messegli tanta paura in corpo che preso il figliuolo Francesco e il genero più che di fretta se ne venne in Parma. Gli altri figliuoli nol vollero seguirare e per l'odio del fratello elevato alla suprema potestà della patria, e perchè speravano che il popolo nulla avesse con loro e li tenesse per innocui e li credesse, postochè non erano amici del fratello, nè del padre contenti. E per ciò se ne andarono a Zavatarello deliberati di aspettare in pace altra fortuna. Ma era colà Bernardo Mazucco Landi con una consorteria de' Malaspina, i quali senza aderire al Pelavicino nè allo Scotto ritenevano i dintorni in fede a Piacenza: onde temendo che anzi che volontarii fosser rimasti in territorio per ordine del padre, non li volle ricevere, e fu loro necessità partirsi. Giberto dichiarò libera la città, diedele in podestà lo zio proprio Corrado, ed assessori e giudici parmigiani; rifece gli uffici; alcuni richiamò in patria, alcuni tenne fuori, poi parutogli buon tempo suscitò chi lo gridasse, come a Parma, *protettore e difensore della città*. Ma i Piacentini sollevatisi arditamente gridarono: che liberati si erano dello Scotto per vivere liberi; che a Giberto avevano mostrato gratitudine accettando i suoi negli uffici; non volere per isfuggire da una voragine, gettarsi in un'altra. Dappertutto era voce *popolo popolo*, e attruppamenti in parecchi punti della città. Giberto, visto che il tempo minacciava grandine, raccolse i suoi soldati e venne a Parma.

II. Visconte Pelavicino ritornò in patria con gran seguito; cancellati i bandi, e i confini: e a vendicare le comuni sventure commosse il popolo a rovinare le case di Alberto e degli altri Scotti che erano tra S. Maria del Tempio e S. Uldarico. Tanta fu l'ira sfogata quella volta in disfare case di ri-

belli, e tanta fu la rovina miseranda che rimase al luogo, e tuttavia dura, il nome di *Guasto*. Tutti gli Scotti e gli amici loro furono esigliati, molti de' beni presi. De' quali parte rimasero al Comune, parte ceduti furono a compensare fedeli. E Bernardo Landi che aveva molto operato in pro del Comune e speso del proprio in conservare Zavatarello sotto la sua obediienza ebbe in compenso per cinque anni dieci moggia di frumento da raccogliersi in Valverde, e quelle terre non affittate che ivi possedeva il Comune, o quelle altre che si trovavano libere in Zavatarello e Montalbano già di Alberto Scotti. E per allora la città fu tranquilla, il reggimento tornato all'antico uso, nobili e popolo agli spartiti onori, le taglie sbandite.

III. Giberto, fallito a sè stesso non si fidò che Piacenza lo vedesse più di buon occhio e posto ch'è aveva tentato di salire anche qualche grado, non si rimase dal mirare altra scala. Per l'una e l'altra cagione volse a cui meno si sarebbe aspettato, ai Cremonesi: i quali collegatisi con Parma tirarono ad essa tutta la lega di Monferrato. Cittadino privato fu tutto guelfo; tutto del popolo, contro il vescovo e gli imperiali: giurata la difesa della città e del popolo contro loro, si mise coi loro nemici, e perseguì i Guelfi; ma non per tanto rimase fedele al da Este sopra del quale voleva montare. Azzo o non se ne accorgeva (già non era un ingegno) o non credeva alle ragioni che altri gli persuadeva: e continuava al Correggese soccorsi ed aiuti contro i ribelli. Di fatto nelle mosse dei Rossi che tentavano di occupar la città fu pronto con formidabile esercito. Visconte Pelavicino o volesse opprimere il Correggio, che mostrato aveva di signoreggiargli la patria; o solo il movesse l'amicizia de' Rossi, i quali spogliati de' beni dal Comune di Parma, mal comportavano che fossero stati donati ai Lupi di Soragna loro nemici, fatto è che unitosi a' signori Da-Palù entrò in Fornovo, Niviano e Segalara e stette aspettando che si riunissero tutti i fedeli per marciare contro la città. Ma la mossa dell'Estense rappe quell'intrigo e i Rossi ripararono con Visconte nel suo castello di Pellegrino.

Giberto aveva bisogno di raffreddare l'amore de' Parmigiani

giani che il Da-Este colle sue valorose prestazioni scaldava. Finse che una congiura tramasse contro di lui e il Comune per occupare la signoria; e cominciò dall'imprigionare due proprii amici e confidentissimi, cavalier Gherardo da Enzola e notaio Ruffa, chiuderli nella Camusina come traditori. Si risvegliò nel popolo la memoria che l'Estense avrebbe voluto a' tempi del vescovo Obizzo signoreggiarlo; ma dappoichè vide che tutto il processo voltò a danno dei Lupi, dei Ruggeri, degli Scorza nemici al Correggio, e di non altro colpiti que'due sfortunati che del bando, cominciò a sussurrare che fosse ben altro; e che quelle azioni mettesse fuori per addormentare alcuni, e far coperta a qualche più grave lavoro. Difatto aveva segretamente stretto amicizia con Brescia, Bologna, Mantova e Verona e con tutti i Modanesi e Reggiani malcontenti del duca. E allora all'improvviso spinti Mantovani e Veronesi nel castello di Reggiolo, e i Bolognesi a molestar Modena corse colla fanteria e colla cavalleria di Parma sopra Reggio e già lo prendeva se Cortesia Cavalcabò non giungeva a salvaro l'infelice città che molto di male avrebbe patito. Ma se per allora il Correggio dovette riedere a Parma non fu senza sventura di luoghi parecchi. La Cadè, Calerno e Gaida videro quindici di armeggiare quattro e più mila guerrieri: i nemici di Correggio assembrati in Soragna minacciavano oltraggiosamente a Parma, la quale doveva tremare dell'ira dell'Estense che aveva arso S. Eulalia e Cogoruzzo, costretta era far buon viso fidata nell'aiuto dei soldati che teneva in Castel Gualtieri e in Colorno a dispetto del vescovo; e che non si mossero allorchè i Lupi, i Rossi, gli Scorza disertarono le terre gibertine. Non curò questi accidenti il Correggio ma attese a fortificarsi d'amicizie e di armati. La figliuola Beatrice cui Jacopo Rossi ripudiò diede ad Alboino della Scala; un'altra a Francesco di Passerino Romaccolsi; una nipote per sorella, a Bailardino Nogarola. Perciò Mantova e Verona più ferme a favorirlo; ed era al principiar di gennaio 1306. Verso la fine già padrone di Carpi, Casale, Ganaceto, e Budrione ebbe valido soccorso da Veronesi e Mantovani (che presero intanto per sè e lungo tempo tennero Reggiolo); quindi per tradimento occupò Reggio

mentre Modena rivoltatosi all'Estense obbiette in podestà un Sanvitale, e dato ai Guelfi reggiani Torre del vescovo e Budrione, raccolse gente e volse a Ferrara donde snidare l'Estense dopo avere ordinato che si rifacessero i ponti a Copernio e Coenzo e si munissero di catene e bitifredi fra le torri che ivi si tenevano armate. L'Estense chiuse Ferrara e guai a chi ne fosse uscito: ma guai a lui se Giberto non dispregiava di troppo i Guelfi e aveva tempo di battere quella sua città.

IV. Cremona guelfissima anelava una vendetta contro chi avevano un tempo troppo favorito. Passò il fiume e prese Luzzara e molte genti proprie e molti di Piacenza radunò in Guastalla; e così l'una mano dando ai fuorusciti piacentini, l'altra ai fuorusciti parmigiani stava imminente per subissare il tiranno. A cominciare il malanno valse Alberto Scotto. Una baruffa accaduta in Piacenza tra i fontanesi, e i landesi colla peggio de' primi che furono cacciati fuor delle porte diede grosso seguito all'adirato signore col genere Pietro Mancassola ardito e prepotente cittadino. Alberto occupò subito Vigoleno e vi si fortificò. I Piacentini aiutati poco prima dai Parmigiani a contenere que'di Borgo-Val-di-Taro e della Rocca di Bardi, li pregarono a volersi mettere in via per Vigoleno: i Parmigiani andarono in quattrocento tra cavalli e fanti e la fine fu che Vigoleno ceduto a patti fu diroccato. Alberto nè uscì e presa la via dei monti occupò la Rocca di Bardi e Borgo-Val-di-Taro, e ricompose la guerra sollecitando dai Cremonesi i soccorsi. Costoro mossero Lupo di Soragna, il quale udito che Visconte Pelavicino e Lancillotto Anguissola, eletti reggitori dai Piacentini, avevano discacciato quasi tutti i magnati guelfi dalla città andò loro incontro, fece un esercito grande, e intanto che i Piacentini si disponevano a battere la Rocca di Bardi, egli prese Roncarolo, il monistero della Colomba e Casteldarda; e Pietro Mancassola e Albertaccio Vicedomini tolsero Cagnano. I Piacentini abbandonarono Bardi e discesero al piano ma a Casteldarda furono sconfitti; e molti girano carcerati a Cremona nel giugno 1307. Già dal febbrajo i Lupi e i Rossi fortificati col signori di Canossa nel castello di Goaso, e i signori da

Palù in quello di Corvara tormentavano i Parmigiani. Favorivali il vescovo di Parma a cui Giberto aveva occupato il palazzo ond'era costretto starsene a Colorno, e l'abate di S. Giovanni che, entrate in città forestiere armi, fuggì. Matteo da Correggio tentato aveva di oppressare que'ribelli ma fu all'Aquila sul Reggiano aspramente battuto: onde convenuto era a Giberto far pace, e trarre di bando i nemici. I Rossi ed i Lupi stettero fuori e furono de' più ostinati. Giberto aveva dapertutto amici e nemici, ma non forse bastanti per tenere in freno una parte per battere con agio l'altra degli avversarii; e udito il guaio de' Piacentini e l'arroganza de' Cremonesi e de' fuorusciti spedì in molti luoghi corrieri a sollevare armi e fortuna; ed egli camminato a Borgosandonnino e Fontanafredda cercò di togliere almen Roncarolo. Ma non poté chè il caldo grande, che faceva in quel luglio molti uomini uccise e molti cavalli, ed egli dovette ritornarsene a casa e lasciare che il nemico si prendesse per soprappiù Fiorenzuola e Castellarquato. Per quella diffalta Benedetto de Zaboli parmigiano capitano del popolo, il podestà, i rettori, le milizie de' comuni, Ubertin Lando e molti nobili ghibellini scapparono da Piacenza e si ritirarono ai monti tra Pellegrino e Bobbio; e Alberto Scotto entro la città abbandonata nel 25 di quel mese con Leone da Fontana, Pietro Mancasola e tutta la sequela de' Guelfi cittadini e Cremonesi. Giberto avvisato che i Veronesi andavano per lui a Piadena, i Bresciani a Robecco, i Mantovani al ponte di Dosolo in Po cavalcò il 23 agosto a Brescello con gran gente, e quindi corse, predò ed arse Luzzara, poi prese a forza Guastalla, ne spianò le fosse, disfece le mura, e tolse ogni difesa e preparonne dominio gradito alla propria famiglia. Di là dal Po i Mantovani il secondavano, battendo ed ardendo Monterosso, Rivarolo, Vaigazola, Viadana e Casalmaggiore terre de' Cremonesi. Ne gioiva il Coreggio e più grandi fatti meditava. Colorno, Sissa, Brescello e Borgosandonnino fece prestamente munire, e dispose di rivolgersi al Taro dove prendere a punta di spada i cavalli e i fanti di Piacenza, Cremona, Lodi e Pavia, far pentire l'abate di S. Giovanni che li seguiva, e abbattere i Rossi e i Lupi e gli altri

banditi che tutto mettevano a ferro e a fuoco ne' contorni di Borgo.

Bene sortì la spedizione di Giberto forte delle braccia di molti Ferraresi, e sebbene per grandi piogge la Parma e il Taro allagassero da per tutto, e fosse grande impaccio al muoversi colle machine, potè egli colà, e poterono i suoi, sbaragliare i nemici, molti prenderne, molti ucciderne, e cantare vittoria verso il mezzo d'ottobre: e così stringere i Cremonesi sul Po da non permettere per lungo tempo di ricevere da Venezia pur un grano di sale: Allora cercò di soccorrere i guelfi piacentini che erano a Bobbio e feceli avvisati si movessero verso la patria, egli da questa parte li gioverebbe. Quelli si mossero e a ponte Albarola parvero fortunati; ma Alberto Scotto minacciato il taglio d'un piede a chi non prendesse l'armi e il seguisse uscì con tanta oste che quelli piegati a Rivergaro e a Pigazzano cercarono miglior posto a fermare. Ciò nondimeno vinsero, e se non usarono della vittoria e non entrarono in Piacenza fu colpa di Visconte Pelavicino e di Ubertino Landi, i quali forse non visto il Correggio non seppero risolversi. I Guelfi per altro si accorsero della mala parata e provvidero a' casi loro: dello Scotto che più a sè pensava che alla città non vollero altri consigli; elessero nuovo difensore, Guido Della-Torre milanese, con ballia e podestà e preghiera di pace. Ed egli la trattò felicemente, i fuorusciti ricondusse quieti in patria, il 5 marzo 1308; stretti lo Scotto e i seguaci a rispettare i patti e gli statuti. Fremeva quel caporione che dovesse obedi- re al fiero comando chi aveva fino allora fieramente comandato; ma finse la sommissione e aspettò il tempo. Trattato fu pace e non si sparse altro sangue cittadino.

V. Ma altrettale non era la ventura di Parma. Una privata rissa accaduta in vescovado, a' 24 di quel mese tra gli uomini di Giberto, nella quale egli riportò aveva una grave ferita mise tutto il popolo in iscompiglio. Saputosi fuori il fermento trasse i Lupi, i Rossi e que' di Cremona attorno a Parma e dopo molto sangue e molte rovine, Giberto dovette uscirne col fratello Matteo, col podestà e il capitano del popolo, e i più fidi sì imperiali che guelfi, riparando egli a Castelnuovo,

il fratello a Campeggine, gli altri a Reggio. Tutto andò a ruba nelle case de' privati e del publico; gli archivi del Comune e del vescovado sconvolti, i libri de' bandi, delle riformazioni, delle gabelle, delle entrate, de' giudizi, stracciati e gettati in piazza e nelle vie: nè finì quella furia che la sera, in cui eletto podestà Jacopo Cavalcabò furono frenati gli spiriti. I Cremonesi, che passato il Po al Taro erano venuti al Grugno, e udita la buona fortuna de' fuorusciti erano poi entrati in Parma, deliberarono girsene a casa per altra via, e preso e bruciato Brescello, occuparono Guastalla cui obbligarono a giurar loro obediienza. Giberto aveva ceduto alla necessità, ma non abbandonato il campo. Molte promesse aveva fatte a Jacopo della Senaza stato suo prigioniero. Costui chiese al Comune di poter fortificare il suo castello di Enzola, e l'ottenne. Munillo di fossi, palancati, bitifredi, betresche e d'ogni fortificazione: poi un dì si dolse coi rettori del richiamo di certi banditi, ribellò il castello al Comune e si mise con Giberto. Alcune case arse dal popolo a Tommasino e Obizzo da Enzola furono segno che gli animi in città erano divisi. Gridavasi da per tutto morte ai Ghibellini e ai Guelfi intraversati. Que'due fratelli ribellarono Poviglio, e coi gibertini e i senazesì travagliarono dì e notte i paesi del parmigiano, senza ch'è il podestà vi potesse abbastanza. A' 9 di giugno tutta la città fu in arme e si avviò a Sorbolo con cento macchine da guerra, e quindi ad Enzola per assedio, e seguitata da Giffredino Dalla-Torre capitano della lega guelfa di Milanesi e Lodigiani. Giberto non si confuse: Reggio e Modena eran con lui, e i conti di Panico, e il cognato Franceschino Malaspina, e molti uomini di Lunigiana, e persino i signori Da-Palù, che aveva saputo guadagnare. Come seppe che i Veronesi e i Mantovani gli avevano recuperato Guastalla mosse l'esercito contro Parma altiero e sbuffante, e il 17 giugno fu sotto le mura. Divisi i cittadini e senza gli antichi loro capi tremarono della guerra civile. Più di tutti paventolla Anselmo da Marano abate di S. Giovanni, ora amico ora nemico di Giberto, e presentòssi a lui perorando amicizia e pace. Giberto che solo agognava al dominio della città, pace concesse, e ai Rossi permise che avessero Borgosandon-

nimo. Il giorno 20 fu letizia per la città, ritornati i cittadini tutti, e acclamato podestà per tutto luglio Giffredino della Torre si attese a ristorare il governo. Ma appena erano avviati i buoni ordini, e ciascuno pensava che si godrebbe vita non misera, ecco insorgere Giberto e tumultuando a cavallo co' suoi discacciare i Lupi ed i Rossi della città, e con loro tutta la parte guelfa. Ripararono i miseri a Borgosandonnino, a Berceto, a Mariano, poi a Torchiara e alla Ghiarola; e lasciarono molte cose loro in balia de' gibertini, che saccheggiarono, ferirono, uccisero come in città presa d'assalto, tolto di vita quel Jacopo della Senaza che si mirabilmente diè modo al Correggio di risorgere contro la patria, premio scelerato di tradimento iniquo. Ghiarola fu prestamente assaltata dai gibertini, presa e disfatta; Torchiara ceduta da Rolandino Scorza che n'ebbe in premio pace subito rotta e perciò rinsorse contro la patria coi ricoverati in Borgo. Giberto eletto podestà de' mercanti declama continuo doversi scalzare ogni rocca de' banditi, loro tutti uccidere, togliere ogni pretesto a turbar la repubblica, dover tutti i magnati muovere l'armi, prendere quel Borgo fucina di traditori, origine d'ogni male, che ora machinava di rovinare gl'interessi di Alberto Scotti amico de' Parmigiani e che loro aveva mandato podestà il genero Mancassola. — Non erano menzogne. Lo Scorza cercò di avere Castellarquato che tenevasi per Alberto; gli abitatori finsero di darlo, ma appena egli e sessanta de' suoi fur nel castello vi rimasero morti.

VI. Alberto Scotti bene sapeva le mene e preparava come il Correggio una vendetta. Costui aveva tirato a sè l'abate di S. Giovanni infamissimo uomo che tutte sperdeva le rendite del monastero in lenoni, meretrici, sicarii, assassini e ogni iniquità commetteva, stupri, violenze, usure ed a chiunque di sua vita parlasse era fatale; ma che essendo in assenza del vescovo il primo personaggio ecclesiastico della città poteva assaissimo sulla plebe; e pei molti poderi, aveva gran gente a muovere. Alberto che machinava di riacquistare il dominio abbisognava di simile appoggio e trovò modo di averlo. Nel febbrajo dell'anno innanzi il vicario del podestà aveva fatto arrestare un converso reo di assassini e di furti e

di avere manomesso e lacerato carte e registri del Comune. Ugo Pillori vescovo intimò al giudice desistesse dall'inquisizione, rimettesse libero il frate, essere cosa del foro ecclesiastico. Il Comune chiese parere al collegio de' giudici; e il collegio, col voto di quindici contro uno, rispose che nè la chiesa, nè il vescovo dovevano difendere quell'uomo, ma lasciar libero il corso alla giustizia del podestà. Il vescovo n'ebbe onta; e lo Scotto doveva naturalmente insinuargli che nella città era zizzania da estirpare: lo aiutasse, egli salverebbe le cose comuni. Il vescovo non gli mancò, nè gli mancarono Gherardo Chiapponi e Giannino Scotti ricchissimo cittadino, nè il genero Mancassola che venne da Parma co' fanti e cavalli. Il Torriano ebbe sentore della trama e spedì soldati a Piacenza, ma il suo vicario stonato dalle parole di Alberto e dai raggiri de' congiurati non potè essere in tempo di servire il padrone; e nella notte fra il 5 e il 6 di maggio tutta la fazione de' Cuciti (così da mezzo secolo si nominarono i piacentini guelfi) era in arme e cacciava dalla città i Landi, i Fulgosi, i Pallastrelli e tutti i ghibellini che si appellavano *Bandelli*, e cancellato il governo del Torriano si esaltò nuovamente signore quello Scotto di che forse nessuno era che potesse dir bene. Già dissi e mostrai che ora parve guelfo e ora ghibellino, ora i guelfi proteggeva o scacciava, e ora i ghibellini. Non era di nessun partito; tutti egualmente odiava; la potenza di tutti voleva disfatta; dell'un partito o dell'altro si serviva secondo che il caso o la necessità lo stringeva. E ora nemico ai ghibellini in patria strinse amistà coi ghibellini di Parma, di Mantova, di Verona, di Reggio, di Modena e di Breseia; i quali avevano il sopravvento. A mantenere gli aderenti e contentare tutti gli speranzosi molti all'improvviso tradusse in carcere e taglio di grosse somme di denaro: Gabriello Guadagnabene di quattromila fiorini d'oro, o di lire cinquemila settecento sedici (1); Gabriello Dattari di fiorini mille, o lire mille quattrocento ventinove; Palmerio Anguissola di lire tremila; di

(1) Assicurò il Guarino che il fiorino d'oro valesse in Piacenza lire una, soldi otto, denari sette.

quattro mila, Chiavèllo Ròncarolò; di cinquecento, Bernardo Mercallo; di quattrocento, Orlando Oste; e di altrettante Tomaso da Tirino; di trecento, Odone Anguissola; di cento, Petraccio del Colombo per aver salva la casa; e di altre somme altri moltissimi sì che in un breve tempo accumulò un tesoro. Chi non pagò morì in carcere di disagio e di strapazzi; e sebbene tali prepotenze spiacessero anche a' suoi confidenti, il terrore sparso il tenne sicuro da ogni molestia.

Guido Torriano mandò prestamente soldati a' ghibellini capitanati da Ubertino Landi nella Rocca di Zavatarello; e i Ghibellini, e i Guelfi con loro Leone Arcelli, Filippone Langusco signor di Pavia, Simone da Colobiano signor di Crema, molti Milanese, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Tortonesi e Vercellesi invasero la Valle di Tidone e posero l'assedio a Castelsangiovanni che era d'Alberto, ove durati trenta di appena poterono sfogare la bile sulle terre e le ville circostanti. Discesero a Piacenza e accampati all'ospedale dei SS. Macario e Gregorio, tra Fodesta e il Po verso Cremona, dopo aver bruciato il ponte sul Po, furono dallo Scotti assaltati, in quattrocento morti, e in numero eguale presi: onde la turba ritiròssi in Rivergaro, in Bobbio, in Bobbiano seguitata dagli Scotteschi. Trattanto il Correggio teneva in soggezione que' di Borgosandonnino che qualche scappata facevano di tanto in tanto contro lo Scotti; ma perciocchè vedeva che l'amico era in pericolo, e che i Frisiraga di Lodi movevano contro di lui genti poderose, risolse di struggere Borgo e sperdere quella massa di cui egli e l'amico dovevan troppo temere. Chiese che Alberto intervenisse, e Alberto mandò parecchie centinaia di armati e l'assedio fu posto con fanti e cavalli e balestrieri degli alleati. Ma i Borghigiani stettero fermi e respinsero i nemici. Assò li tratta da codardi perchè derubarono il campo lasciato aperto dai Parmigiani ritirati mercè le esortazioni del vescovo l'apiniano entrato a pacificarli: certo non meritavano quell'oltraggio da chi visse cinque secoli da poi, e a cui non rimane che in-satta' memoria dell'antico fatto. Se l'assedio non finì coll'assalto, e il Borgo non fu preso nè reso, donde cagione d'ingiuriare? E' si mostrarono leggieri? Forse nel negarsi di

sottostare ai Parmigiani? già ne feci le difese: forse nel mantenere i patti di guerra? ma, e i Parmigiani li mantennero interi? A buoni conti chiedevano quello che tutte le genti concedono: ritornare a casa i cattivi e godere liberi i beni: e i parmigiani del godere i beni permisero, non permisero di rimpatriare. L'astio paesano che il frate nutrivava contro de' Borghigiani gli velò gli occhi e la mente, perocchè doveva ricordare che la guerra di Borgo non si faceva dai Borghigiani, ma dai fuorusciti parmigiani ricoverati in Borgo, onde se v'era legghieri, e codardi, o se di tanto oltraggio dobbiamo riconoscere meritevoli i saccheggiatori del campo aggressore, saremo costretti volgere gli occhi ai Parmigiani, ai Borghigiani non mai.

Ma i patti dell'accordo tentato sendo spiaciuti fu' continuata la guerra sino alla discesa di Enrico VII di Lucemburgo nuovo re de' Romani che volle da per tutto pace in Italia. Per che anche lo Scotto si ritrasse dalle sue avanie; e simulando fedeltà alla patria e all'impero, cesse il dominio e lasciò che *Bandelli* e *Cuciti* d'ogni arme, d'ogni colore, d'ogni ambizione rientrassero in Piacenza e anche battessero i suoi, rifuggendo egli a Castellarquato e a Fiorenzuola, e Rolandino Scotto a Bobbio; donde alcuna scaramuccia per fecero per ricordare al popolo che erano vivi. I Piacentini giurarono fedeltà al nuovo Cesare il 24 giugno 1440 e disposero che egregi cittadini si trovassero in Milano il giorno della sua incoronazione.

VII. Il 6 di gennaio del 1311 Arrigo fu coronato, presenti tra gli altri i vescovi di Parma e di Piacenza e gli ambasciatori di queste città e di Borgosandonnino. In quella occasione credè cavalieri Matteo Visconte nobilissimo signore di Milano, di che già parlammo, Giberto da Correggio signore di Parma, Pelavicino Pelavicini marchese di Pellegrino, e i Piacentini Leone Arcelli, Bernardo e Tedaldo del Cario, Anguissola degli Anguissoli. Alberto Scotti non fu a quella festa in cui i Torriani e i Visconti sebben nemici furono dal re con pari amorevolezza trattati, e il Correggio ebbe l'onore di cingere a Matteo gli sproni. Forse temette che i legati di Piacenza sciamassero contro di lui che non voleva cedere le castella; e si contentò di offerire ad Enrico l'opera sua

per mettere a dovere i Piacentini. Una tale impertinenza non gli giovò a nulla perchè siccome Arrigo diede ad ogni città un vicario, così diedelo a Piacenza con autorità ampia di mettere per amore o per forza i fuorusciti al dovere.

Borgosandonnino continuamente maltrattato da chi gli voleva fare il padrone supplicò di essere libero Comune e indipendente; e Arrigo lo degnò di tanta grazia il dì undici del mese istesso dichiarando che metteva sotto l'immediata protezione sua, come cosa della camera imperiale, sì il Borgo che tutta la pieve, e il territorio; e perciò spedirvi proprio vicario che fu Tolomeo Pellizzoni fratello del vescovo di Parma.

Parve a tutti che Enrico favorisse più innanzi i guelfi che i ghibellini sebbene questi meno di quelli fosser ricchi e potenti; non capivasi questa politica la quale era pur chiara: avvegnachè appunto per la potenza loro avrebbero i guelfi impedito quel che Arrigo avrebbe voluto. Gran buccinare si fece allorchè sollevò i Visconti sopra i Torriani e costituì Matteo vicario in Lombardia. Sopra tutti schiamazzarono i Torriani da lui posti al bando, e i Lodigiani, i Bresciani, i Cremonesi che devastarono ogni terra faitrice d' Enrico, e presero Guastalla per tradimento di Giovanni Griffi podestà di Giberto. La rivolta delle quali città, dicono gli storici, fu conseguita dall'imprudente governo che di loro fecero i vicarii del nuovo re loro mandati; uomini sanguinari e rapaci, che resero odioso il nome e la dignità imperiale che li ebbe costituiti. E per verità il toccato a Piacenza fu proprio un assassinio: avvegnachè nella peste che disertò affatto anzi vuotò la città (e come Piacenza, sì Borgo e Parma e tutto il paese) egli altro non fece che mettere taglie e rubare bestiami e argenti, cavar dal Comune e dalle Ville danaro per mantener guardie che non aveva, e travagliare le casse così che non restava modo a soccorrere i bisogni immensi del popolo; che per lo scarso del vivere, e la gran carezza del grano, correva a raccogliere per via il sangue che i beccai lasciavan correre dalle bestie macellate. Uomo sì crudo fu Lamberto de' Cipriani, un bandito di Firenze visso quarantatre anni in povertà: il quale caduto nelle mani de' nobili a

Fiorenzuola non fu dal suo padrone vendicata. Lo Scotto non potè nulla col re: molto il Correggio, il quale gli mandò donando la corona di Federico II che notammo portata a servarsi in duomo di Parma. Enrico grato al dono investì Giberto di Guastalla e fecelo vicario a Reggio. Di Luzzara fece tenimento di Passerino Bonaccolsi, e per quasi tre secoli quel paese fece stato da sè. Rimaneva Reggiolo antemurale a Reggio, e pe' canali molti e grandi utile al commercio de' Reggiani. Costoro il volevano e nel 1309 avevano fatto molte istanze, e pregato più volte Passerino e i Veronesi. Era il loro occhio destro. Deliberarono di riacquistarlo ad ogni patto: per ciò il podestà ogni settimana proponesse al consiglio la ricupera del luogo, del territorio e della giurisdizione, pena cinquanta lire reggiane a chi non si mostri caldo in questo affare; e cento al podestà se negligesse un tale ufficio. Nè fu decreto vano, che subito il podestà fu trovato in dolo e multato, fatto comando al massaro del Comune che ritenesse le cento lire sul suo salario. Enrico diede Reggiolo in custodia al vescovo di Liegi che il tenesse finchè egli avesse conosciuta la causa del litigio; ma il vescovo morì sotto Roma e i Mantovani ripresero la terra.

VIII. Giberto intanto pugnava sotto Brescia per Enrico. Il Cavalcabò costretto a starsene a Viadana tentò di smuoverlo da quel tedesco promettendogli Guastalla, Dosolo e Luzzara. Giberto non era uomo da farsi pregare, ma per poco non si moveva: più altre offerte gli fecero i Bolognesi e non cesse. Lo vinsero i Fiorentini con quindicimila fiorini. Il 1 di novembre 1344 si conchiuse lega offensiva e difensiva in Bologna tra Giberto, i Parmigiani, i Reggiani, i Bolognesi, i Fiorentini, i Lucchesi, e Sanesi e i Modanesi fuorusciti: ma si tenne secreta; e quantunque il legato di Enrico penetrasse qualche cosa, Giberto dissimulò e fu a Pavia col re presso del quale stette finchè tutto l'esercito non era pieno della novella: che allora tornòssene a Parma e si scopri. In questo ritorno tentò di rappattumare Alberto Scotto coi Piacentini; ma le pretese di costui erano tante, sì grandi gli sdegni de' cittadini, che non potè nulla. Dice non potè nulla perchè trovò i cittadini deliberati di non lasciarsi in-

por legge da nessuno: e ben si vide per lo Scotto che per la città; avventurati e cacciati i ghibellini, mandò Gianquirico da Sanvitale che i guelfi si fuggissero a Bobbio.

482 Giberto si aggendo Mon-
vano per d'aria, perchè
ne alloggiò i signori del
messer do-
valsi;

Lo Scotto e il Correggio proclamò il figlio di Enrico il quale coronato in ogni parte. Lo Scotto aspettavane ricompensa e nemico alla corte imperiale in Obertrappia patria l'agosto fece armata mano di guerra. Il Correggio voleva inorpellare altri nobili dati per cinque anni a lui, e aveva tentato il mero e misto imperio sopra Guastalla. I Mantovani presero a difendere Dosolo; ma egli co' Parmigiani e co' Brescellesi uccisene cento e gettòli in Po; quindi fatto scacciare da Parma per sentenza del Comune il vicario imperiale ed eretto il Comune in libertà, colle sue armi aveva occupato Casalmaggiore e Borgosandonnino, mettendo quivi podestà il parmigiano Giovanni da Enzo.

Ma il Sire tedesco, viste quelle ed altre più cose, dichiarò Giberto fellone e con lui Gianquirico Sanvitale, e Opizino da Enzo, tutte le città ribellate o collegate e con grandi minacce sperava di far tremare l'Italia. Veramente il maltrattamento di Cremona e Brescia dovevano far pensare a qualcuno; ma oltre ch'è i collegati si sentivano forti; e il povero imperatore non aveva denari, nè i ghibellini gliene potevan soccorrere, agitava gli animi con promesse ed offerte magnifiche Roberto re di Napoli: il quale, assente il papa e fermata la sede in Avignone, imaginava di dominare l'Italia. Le città e Giberto non si commossero. Parma fece allargare le fosse, munire le mura, perchè i Rossi minacciavano un assalto, corsero da ogni parte aiuti a Giberto per respingerli. Enrico imperatore e Matteo Visconte suo vicario perpetuo di Milano soccorrevano i Rossi d'uomini e d'armi: assaltassero la città, la facessero imperiale. I cittadini fremevano: trovato chi aveva nodo con que' di fuori molti espulsero, tre impiccarono. Ma i Rossi non si stancavano, e riusciti ad avere con sè Giacopino da Cornazzano cognato di

Fiorenzuola rimparrarono dove poi sorse Castelguelfo. Ave-
potè nullato Ravarano che di Manfreda Pallavicino (prigio-
nando la in Cremona e nella torre de' Mercanti (1)) erasi
varsio contro Parma; ma avevano acquistato Paderno, Ri-
berta, Borgosandonnino (a cui vero non parve di scacciare
il vicario di un odiato padrone); e fatta grande oste e potente.

Parma veramente paventò e cominciò gravi pensieri ma-
rando quelle porte che mettevano alle rive del torrente. La
quelle paure comparve re Oberto a Bologna che mandò a
Parma quantità di Romagnoli armati di lunghe lance. Quel
poco di bene così eccitò gli animi che fu deliberato si desse
la città a tanto Re, e subito gliene mandaron le chiavi. Gi-
berto cesse Cremona, e tenne Guastalla; e nel maggio 1313
Parma e il territorio erano regali. Giberto cascò in piedi che
ebbe il capitanato di Parma e di Cremona con duemila lire
imperiali di soldo. Ben diversa fortuna toccò allo Scotto il
quale tribolati nuovamente i ghibellini, fatto man bassa sulle
persone e sugli averi perdette la signoria e dovette, preso
da Galeazzo di Matteo Visconti, andarsene a Milano e la-
sciare i Landi fatti signori di Val di Taro pugnare col resto
de' cittadini e coi tedeschi contro i suoi amici, e vincere il
9 di agosto la fortuna, sebbene Giberto da Correggio cor-
resse con buona schiera in soccorso.

L'imperatore voleva sottomettere Parma e guadagnava
genti. Prese Bereeto e lo bruciò, poi diedelo con Poretomali
al cardinale Fieschi: a costui e a' fratelli, conti di Lavagna,
concedette Calestano, Marzolaro, Alpicelle e Vigoleno. Gio-
vannino Sanvitale gran guelfo si volse a lui, e ricevette i
Palù, e i Baratti-Rossi in Montechiarugolo. Mille iniquità si
usavano dall'una e dall'altra parte. Giberto voleva ricuperare
alcuni prigionieri e offeriva quattordicimila fiorini; fu rispo-
sto: pérano; e i miseri morivano d'inedia. Onde ne vennero
odii e asperità più micidiali; le quali avrebbero cagionato
l'esterminio delle città nostre se per ventura Enrico impera-
tore, per veleno datogli nell'ostia dal frate domenicano suo
confessore, non moriva. Perchè Giberto fece pace coi fuor-

(1) Così nella pace di S. Zenone che citremo nel cap. I. del lib. IV.

usciti parte vincendo e parte comprando; distruggendo Montechiarugolo ed altre rocche; e messosi in signoria, perchè non rimanesse più ombra di repubblica, arse i registri del Comune e i libri de' vecchi consigli, accennò quali esser dovevano i dodici Anziani del Comune e i dugento del consiglio pel 1314 e nominò sè capitano generale del Re. Roberto eletto dal papa in vicario di Lombardia, e finalmente morto anche il papa, e fatti rientrare tutti i fuorusciti, meno il Sanvitale Gioannino, pel quale e pei Borghigiani per allora non fu pace, tennessi per assoluto signore della città e del territorio. I Piacentini imperiali gonfi dal molto promettere che aveva fatto Enrico si raccolsero a consiglio, il 10 settembre 1313 coi Landi, gli Anguissola, i Del-Cario, ed elessero in loro capo e signore della città Galeazzo Visconti suo vicario imperiale, che subitamente accettò e pose Piacenza in difesa contro de' Guelfi. Credettero, come altre volte, di poter ridurre i contrarii ad una sommissione e ad un annientamento, poi disfarsi del Caporione ed esercitare essi stessi l'autorità; ma lo straniero era troppo forte per lasciarci dimettere, e troppo avevano perduto di vigore le altre città, perchè, richieste, potessero dare una mano alle vicine. Tutte rotte nel corpo e, nelle viscere, guaste, appena valevano a vivere con ordinamenti proprii, spesso dalla prepotenza violati.

IX. Per queste lotte sciagurate la potenza maggiore cadde in mano ai proprietari a danno del resto del popolo. Questa perdita per una parte de' cittadini, e questa sventura della libertà suscitò migliori ordinamenti, maggiore sentimento della giustizia, e fu cagione che i deboli si accontassero, come già una volta, contro de' forti. E perocchè tutte le liti e le guerre tra' signori pel possesso della repubblica ricadeva a danno del popolo che lavorava, fu cagione che i contadini insorgessero quà e colà e vendicassero i loro peculii e si prendessero voce e moto proprii, e gli artigiani si componessero in Maestranze per resistere al pericolo di un dispotismo. E siccome i mercanti per sostenere tutte le spese del traffico inceppato ad ogni passo da gabelle e dazi (nemici della prosperità) esercitavano il commercio per compagnie, le quali

in ciascuna città avean consoli e rettori, statuti e privilegi; e nazione per nazione rettori generali che provvedevano agl'interessi comuni, così gli artigiani si afforzavano contro gl'impacci che i signori ponevano al loro ben essere mercè i disertamenti delle terre e de' viveri per cui senza quelle providenze sarebbero stati costretti o di morire affamati, o di negare i loro principii politici; e stare anima e corpo a servizio loro. Ciò nullameno infrenata la libertà colla dittatura non potè compiersi quella civiltà che si era levata sì bene orgogliosa; e il denaro de' mercanti prevalse nel reggimento. I notabili (e per sincope *nobili*) furono essi stessi; e de' notabili o *nobili*, la patria. Poi quasi chè i primi che si levarono in podestà e in ricchezza avessero acquistato un privilegio non permisero più che nessuno, possibile ad uguagliarli in facoltà, si tenesse per *nobile* e nell'amministrazione della cosa pubblica si ponesse, se non dopo che essi stessi ne fosser contenti. Otraggio altissimo al buon senso, e iniquità praticata al diritto pubblico; tolta per verità dopo cinque secoli ma dopo brevi anni tornata: chè anche oggi il nulla-tenente si scaccia dal consiglio della città; e se veggente, si perseguita; conciossiachè le città non debbono per sè stesse nulla volere.

I nobili allora divennero odiosi; e come a Firenze e a Siena, così a Modena, a Bologna, a Padova, a Brescia, a Pisa, a Genova furono infamati, e al loro ordine si ascrisse ogni cittadino che sacrificava la libertà alla propria ambizione: decretato che niuno di loro fosse eletto ai magistrati della repubblica. Noi vedemmo con quante arti, con quanti sforzi, per quali vie, con quante maledizioni i nobili nostri si sostenero in signoria; che loro poco giovava perocchè costava laghi di sangue amico, molte sostanze, e grande odio. La patria continuamente desolata da tanta rovina di case, di castella, di ville, di paesi; da tanti sperperamenti di beni; da tanti guasti di campi, di boschi, di strade, e per sì lunghi anni e continui, pare che avrebbe dovuto perire. Ma rimaneva nel petto de' Lombardi un sacro fuoco che tutto ravvivava, e non era ancora finito di riconoscere il male che era pronto ed apprestato il rimedio.

X. Parrebbe che in quelle mille e mille pugne cittadine,

in quel continuo battersi per soggiogarsi dovesse non pensarsi più che tanto all'agricoltura, e al comodo vivere cittadino postochè tutto andava a male e quasi non era più niuno che del suo fosse sicuro; e le leggi erano, ma d'onte coperte e di disprezzo degli arrabbiati partiti: pure le memorie che ci sono rimaste ci avvisano che siccome avanzava, col desiderio di dominare, il desiderio di non essere oppressi, cresceva lo studio di migliorare la vita quasi per compensare le travaglie che la fortuna sinistra gettava sulle nostre città. In tanta ira e violenza universale era fede ne' contratti, vitto frugale, amor coniugale. La carità, più ardente dove più corre il bisogno, aveva suscitato nel 1268 in Piacenza un ordine di limosinieri che recavano alle case de' vergognosi pane, vino, minestra, farina e carni, e copertoj, e denari. Vestivano di bigello bianco ed erano barbati, provvedevano del proprio il necessario e delle questue che essi stessi facevano; mangiavano insieme; loro casa principale in faccia a *S. Giovanni de' Canali* sulla sinistra del Rivo Comune; parecchie in città, parecchie nel contado. In Piacenza e in Parma alcune canonichesse di Germania vennero a raccogliere quelle fra le donne traviate che penitente erano di loro trascorsi, e le educarono a virtù; ma prese di sé e in patria sotto gli occhi de' parenti, non, come a questo anno in cui scrive un altro ordine donnesco fece, le mandarono lontane dalla patria e da' genitori a patire la fame e la vergogna di servire ad avaro mercante. Ogni maniera di soccorso il povero poteva attendersi dagli Umiliati, dai quali già dissi il beneficio del lavoro delle lane; dai Francescani, dai Domenicani che per soprastare ai monaci corrotti imaginavano mille arti per essere benedetti dall'umanità sofferente.

XI. Il traffico di tanta gente con Francia aveva tirate in Italia un lusso straordinario; cresciuto per la venuta di Carlo d'Angiò, e poi per re Roberto; e col lusso le costumanze francesi, la mollezza, la leggerezza, il desiderio, e l'ambizione di essere ammirati, e il gusto e la magnificenza delle corti bandite in cui dopo lautissimi pranzi a numerosissimi nobili signori, i più degni armavansi cavalieri. Nel 1294 pacificatisi i fratelli d'Este figliuoli d'Obizzo tennero certe ban-

dita, e Azzo vi creò cavalieri parecchi parmigiani, piacentini e altri lombardi, che avevano sparsa gran fama di sé nelle armi. Il cavalierato era grado supremo di onore, a cui ambivano anche i sovrani, e non tutti potevano giungervi: niuno poteva crear cavalieri se non era cavaliere. Facevasi mettere innanzi in ginocchio il candidato e avuta da lui una spada nuda, toccavagli colla punta tre volte la spalla destra dicendogli: — *Che tu sia probo cavaliere* — poi gli cingeva altra spada ad elsa dorata, faceva mettergli sproni d'oro e il congedava con una leggiera guanciata. Come questo costume la guanciata dal vescovo al cresimato. Il novello cavaliere metteva l'arme nello scudo, festeggiava di banchetti la sua fortuna, coprivasi ne' di solenni di manto di porpora, e alla domestica di un cappuccio a frangie d'oro: era per tutta la vita votato alla persona che lo aveva così onorato. Da quelle cause la rapida mutazione che Muratori non seppe spiegare, e che appare dalla cronaca del piacentino Musso paragonata con quella del ferrarese Ricobaldo di un secolo e mezzo anteriore al Musso, e coll'altra di frate Francesco Pipino di soli settantanove anni posteriore al Ricobaldo. Vesti di seta o d'un sol colore con nastri e trine e lunga coda, abbottonate con bottoni d'argento dorato, e di corallo legato in argento; o per metà d'un colore e metà d'un altro, cordellate con cordette d'oro; gonnella di drappo leggero filettato o rabescato d'oro con cinture e fettucce di fili d'argento dorato, e ricamate in perle erano l'abito delle signore; le quali portavano ghirlande d'oro e d'argento smaltate o fornite di pietre preziose e perle; trecce di perle, trecce d'argento con fili di seta e d'oro, e anelli e smanigli e collane d'ogni maniera lavori. Molte indossavano una sopravveste di velluto o di raso ricamate o foderate di viaie con gran maniche aperte e pendenti che lasciavan scorgere una sottoveste ricamata in oro, e allora si coprivano il capo di cuffie di varia forma e preziose o di un caschetto di velluto coperto di perle. Ogni dama teneva per lo meno due serventi o *donnicelle* una delle quali potrebbeasi appellare *santa di compagnia*.⁽¹⁾ I frati predicatori

(1) Testamento della Longoseo, presso di me.

indussero per un momento le donne ad accorciarle le code a smettere dalle spalle l'orgoglio (bellissimo ornamento), e a coprirsi il capo d'un velo; ma la bellezza rimproverata dallo specchio si ribellò presto ai frati, e il lusso tirò tanto le code che non ne furon mai viste più lunghe. La dittatura entrò in aiuto de' frati (1258) e fece leggi suntuarie, le code non si distendessero più che un quarto di braccio, maultati i sarti se le tagliasser più lunghe; ma se giovavano ai nobili che per le guerre malvagie consumavano i patrimoni, nuocevano all'artigiano che nel caro del vivere e nella rovina d'ogni bene aveva bisogno di lavoro e molto, e vario, e splendido. Così il lusso represso da un punto sbuccava dall'altro. Ma i rettori ostinati volevano vincerla: tassarono l'opera, tassarono il drappo, fecero mille spropositi, sempre invano: conciossiachè crescendo il commercio dovevan crescere le industrie e farsi più numerose le braccia, quindi caro il frutto dell'opera; il popolo voleva vivere, e quelle leggi nemiche della prosperità perdevano ogni vigore. Le donne del popolo, la povera gente, trovava drappi e ornamenti che imitavano i drappi e gli ornamenti de' ricchi. Ornavano il capo di globetti di vetro, di nastri di seta, di cerchi di carta dipinta o di stagno, di bende di seta e di bombace, di scarpette leggeri, di calzette o *scoffoni* di lana di vario colore. Facevano vesti e gonnelle di scarlatto, di camellotto con cappuccio e senza, foderati di tela, d'vaio, di stamignato. Graditi a tutte i colori ceruleo sul bianco; rosso sopra l'azzurro; pavonazzo sul verde: bianche e rosse le vesti, e le nobilissime, fregiate con ricami d'oro per tutta la sopravveste dell'arme della famiglia. Gli uomini volgari vestivano albagio (*albasio*), pignolato, mezzalana e tuttalana, bigello: i signori, panni finissimi di Milano, di Mantova, di Verona, di Firenze, di Brescia; e pel continuo battagliaire stavan coperti di ferro; e le armature e gli scudi e le gualdrappe de' cavalli improntate esse stesse dello stemma gentile.

I letti e i cuscini di piuma coprivansi di coltri listate a colori (1), e di lenzuola di lana o di lino. La tela di Reims al-

(1) Testamento della Langesco.

lora famosissima era dono signorile; le camicie, di lana fina, ma quasi universalmente la notte si spogliavano. Coltivavasi il lino, ma se ne faceva entrare del forestiero: a Verona, a Padova, a Parma imitavansi i drappi milanesi, e a Parma come a Lodi e Brescia tessavasi del riputatissimo albagio in rosso e in verde, che imitavasi in Germania (1). Introducevansi alle nostre città per essere lavorati il cotone d'oltremare e quel di Romagna e di Sicilia; la lana di Tunisi e d'Inghilterra pulita o sucida, la provinciale e lombarda, e la nostrale, intorno a che era grande consumo di brasile, indaco e terraggiolla; gli agnelli di Sicilia, di Tunisi, di Bucea (da cui le *bugeana*, bazzane), di Corsica; le canape, e molta seta greggia, e di peli di capra, di bue, di cane, con cui facevasi il bigello per i poveri; chè il vero bigello era di lana di pecora o d'agnello (2). Anche da noi facevasi copia di fustagni bianchi o rigati; ma non superavano in pregio i pontremolesi. Il migliore tessuto era nelle lane che avute dall'Inghilterra e dalla Francia si restituivano operate, come loro si restituivano lavorate le sete; il contrario d'oggi. Filatura di seta non avevamo. Primo filatoio in Italia fu di Ser Borghesano in Bologna, fuor di Porta Castiglione, e fu un segreto che durò tre secoli: poi si sparse per Italia che sel tenne così riservato da minacciare la morte a chi'l palesava. Modena ebbe lo appena nel secolo XVI; e lo ebbe ai Rangoni. La macchina si perfezionava circa il 1716, quando l'inglese Lombe introdotto in un filatoio (non si sa bene se di Piacenza o di Torino) vide e portò via l'idea e i disegni. Gli inglesi grati gli donarono quattordici mila lire sterline. Gli operai lavoravano tutti per sé; ma il collegio dell'arte soprastava alla scelta della materia e guarentiva allo straniero la bontà dell'opera.

XII. Le case non ebbero vetri alle finestre che presso il 1300 sebbene le chiese già ne avessero di colorati e dipinti. Anche ne' palazzi, tele oliate o cerate o dipinte (3). Le donne

(1) Rogito Rizzardo Rizzardi 1804. 29 gen. *Affitto della Gabella grossa di Piacenza*. Cop. autent. del notaio Cogno 1308 presso di me.

(2) Rog. Rizzardi *Ibid.*

(3) Il Cibrario *Econ. pol. Med. Ev.* cita di questi tempi in Italia anche la *pittura coll'ago*. Non so come si possa dipingere coll'ago; ma parlando

ricche, in lunghi viaggi andavano in lettiga; in brevi, cavalcavano coi mariti o coi parenti. Non vivevano più ritirate nelle loro stanze separate dai maschi, eccetto che al pranzo e alla cena ma comparivano in tutti i luoghi e discorrevano anch'esse d'armi e d'amori. Desinavasi tra le 9 e le 10 ore; cenavasi avanti notte. Una tovaglia copriva il desco, e i lembi servivano a nettare le mani e le labbra. Due commensali per desco: non cucchiali, chè non si portavano liquidi; non forchette; ma coltelli erano gli strumenti per tagliare e accostare alla bocca i cibi. Prima i due commensali stavano uno in faccia all'altro, mangiavano al medesimo piatto, (di legno, di terra di Valenza, d'argento) bevevano al medesimo nappo, poi ciascuno aveva il proprio calice; poi il proprio piatto. Erano cibi comuni le anguille di Ferrara, le carni di bue, di caprioli, di montone, e i capponi e le galline arrostiti e lessi; l'oca ripiena d'aglio, le starne, le sardelle, il ventre di vitella mettevansi alle tavole più liete; che le carni vedevano condite col garofano, la cannella, l'anice, la nocemoscada. I signori univano all'arrosto i pasticci di Parigi e i *flan* di Chartres. Finivano i banchetti appellati con nome italiano *corredi* colle frutta, i vini aromatici, e i confetti; (*ipoocras, marzapane, pastareale*). Bevevasi la malvasia di Candia tra i diversi vini che si cercavan dall'estero; ma portavaasi in Francia un vino elettissimo che si faceva a Castellarquato. Famose erano le torte parmigiane, servite nel 1294 alla tavola di Filippo signore di Savoia; famoso sin d'allora il nostro cacio. Raro non era veder gente assisa dinnanzi la propria casa in sopravveate cogli scoffoni a campanelle trincare o solo o cogli amici il miglior vino che si avesse in cantina; e non gli uomini soli del volgo, ma i nobili signori, specialmente presso la sera. Molto denaro spendeva anche il publico. Sapete le fabbriche innalzate o a comodo o a decoro, o a difesa delle città; e perchè la materia fosse buona e determinato alla meglio il suo valore (posto che sull'esempio del publico i signori cominciavano anche nelle città a far le

egli del tappeto di Bayeux si vede che accennava al ricamo nelle tappezzerie.

case di tutto mattone) fu prescritta da proprio statuto la misura de' mattoni e delle tegole, ed espostone il tipo in piazza a cognizione universale nel luogo istesso dove stavano le misure. Nel 1256 fu terminato il ponte di Egidiolo il quale oltre le fondamenta costò lire imperiali mille e dugento; nel 1284 eretto quello di donna Egidia, e senza il lastrico vi si spesero duemila e cinquecento lire; indi a due anni l'altro tra questo di donna Egidia e il ponte di mezzo collo sborso di più che mille lire e si chiamò de' *Salarii*, ma non era finito, che una piena il rovesciò; onde si tralasciò l'opera e nel 1228 tutti passavano a Capo di Ponte. Nel 1281 i santesi del duomo ordinarono a maestro Giambono di Bisone i Leoni che sostentan l'ambone sopra la porta maggiore della chiesa; e gli Umiliati eressero in Capo di Ponte la loro chiesa di S. Michele. Nel 1285 tirato gran muro contro la Parma tra il ponte di donna Egidia e il ponte di Pietra, si mise mano ad erigere una gran casa merlata e dipinta, con botteghe da mercanti in piazza, che è la presente del governatore, e si finì di allargare e di selciare la piazza istessa. Io non so se insieme alla piazza fosse selciata anche qualche strada; avrei qualche indizio per credere quella di S. Michele. Melchiorre Gioia avisò che le prime selciate non furono anteriori al 1348; ma egli non conosceva gli atti del Comune di Bologna dai quali si vede che nel 1285 erano ivi molte strade selciate e che si mantenevano dai frontisti. Chi potrà leggere nei nostri archivi potrà conoscere anche le nostre opere. Nelle ville, nelle borgate era un gran distruggere di edifizii; ma, il dissi, anche un grande rifabbricare. Un castello nuovo sorse sul piacentino poco sopra a Ponte Albarola sulla destra della Nure nel 1284: giro non breve di mura con torrioni e fosse e bitifredi e ponti levatoi (1), nel luogo detto la Riva; torrioni e bitifredi udimmo eretti in punti importanti con barbacani, rivellini e palizzate e rialti per ordini del Consiglio generale della città. Da per tutto

(1) *mcccxxxiiii fuit f...um hoc.....* è tuttavia in un muro postato all'antico torrione. Doveva essere sull'entrata del castello smantellato nel secolo xvii. Era della famiglia Del-Cario venduto da Oberto agli Anguissola il 22 nov. 1324. rog. Michele Mussi nel pub. arch. di Piacenza.

rocche e castella in monte, in colle, in piano: ogni poco di villa cinta di mura e merlate alla sommità secondo il genio di guelfe, a tagliate a becco; o di ghibelline, a quadro; scarpate ora più che in antico, avvegnachè trovata la bombarda più facilmente cadevano.

Prima tutte l'armi erano di cavalli: ora i fanti divennero famosi, e nelle imprese de' monti necessarii. Nomavansi berrovieri, tavolaccini, palvesari, zaffoni e saccardi, secondo l'arme, o l'abito. I tavolaccini erano balestrieri: lo scudo loro alto quanto la persona e finito in punta piantavano in terra, e dietro esso balestravano. La balestra che feriva di lontano era esclusa dalle armi nobili: per ciò nè il fante nè il cavaliere che l'usava non eran pregiati. Spada e lancia nobilissime: segno a ferire la persona: era sleale chi mirava al cavallo, come fu Carlo d'Angiò che così fece per vincere contro Manfredi nel 1266. Ma in quelle rabbiose pugne quotidiane era tutt'altro che guardare alle leggi dell'armi, alle azioni gentili. Prodi cavalieri avemmo anche noi, e ne notai più che uno; ma in battaglia per soperchiare non istavano al segno. Per soggiogare il nemico dovevasi tutto guastare, tagliare le messi, gli alberi, le viti, rubare i bestiami, diroccar le castella, bruciare o rovinare le case. Nelle città istesse erano quei guasti e quei rimedi: anzi i comuni di Piacenza, di Parma, di Borgo alzarono torri sopra i palazzi loro e sì eminenti che dominassero tutte l'altre de' privati. Lassù ponevasi guardie che vigilassero le strade interne e le esterne: per ciò la Borghigiana si nominò *Salvaterra*. La piacentina e la parmigiana sono più antiche; ma la piacentina forse nel 1299 non era finita, se Giacomo Bolli stava di guardia sulla torre del duomo in sospetto di qualche travaglio, allorchè lo Scotto se l'intendeva con Matteo Visconte. Per lo medesimo scopo si erano elevate le torri delle cattedrali, (e in Parma abbattuta la vecchia s'incominciò nel 1284 la presente), che poi si abbandonarono per non avere a piatire co' preti ⁽¹⁾. Quello era il

(1) Altezza sino al culmine della torre del duomo di Parma metri 67. 82. di Piacenza 70. 90. Ma il pinacolo di Piacenza è un pò più alto che non quello di Parma.

secolo delle magnificenze: grandi palazzi, grandi chiese, grandi ponti, grandi torri tutto in grande e per siao grandi campane: che avrebbero voluto i Parmigiani farne una che si udisse sino a Borgosandonnino; e poi il cardinale Bianchi diede molto denaro per fondere il *Baione*. Spenta la libertà, rimase l'ambizione delle campane fragorose, quasi simbolo di popoli che non hanno più che parole.

XIII. Altri prima di me ha osservato che grandi in tutto, gl'italiani vollero anche essere grandi nelle credulità in materia di religione. Per la parte de' nostri luoghi abbiamo gravi argomenti per confermare quella sentenza. Origine e cagione di tutto ciò i frati Francescani e Domenicani, che vollero sotto figura di mendicizia possedere ogni bene e dominare le menti. Ed era facile conquistare animi in un tempo di violenze atroci, mentre molte coscienze dovevano essere rimorse. Notammo i testamenti de' signori che credettero di redimere le anime loro dalla vendetta divina, donando ai frati ciò che tolsero al prossimo e alle città. Oberto Pelavicino e Giberto da Gente lasciarono qualche cosa ai Minori, ai Domenicani, agli Eremitani per ciò che sapevano d'aver mal acquistato (*pro male ablatis certis*), e tutto accomodarono. Que' frati non trascurarono la vigna, e tanto dissero e tanto predicarono, che diedero ad intendere e fecero credere, nullo poter finir la vita santo e fare miracoli, se non moriva del loro istituto; e molti e molti in quel tempo si nominarono santi; e appendevansi alle immagini loro voti d'argento (1), e si distesero quelle migliaia di vite che poi furono la disperazione de' Bollandisti e di tanti altri critici assennati; onde quasi tutti si affigliavano a quegli ordini, e morendo volevano essere vestiti di quegli abiti, e nelle chiese di que' frati essere sepolti; di che già udimmo i lamenti che ne facevano i preti. Guglielmo Malvicino, prevedendo il caso che non gli restassero eredi maschi, lasciava eredi della metà di tutto il suo molto avere i conventi piacentini de' Minori, de' Domenicani, degli Eremitani, de' Carmelitani; l'altra metà alle fi-

(1) La Langusco citata lasciò in testamento una mano d'argento alla chiesa di Albuceito.

glie e donne pentite che si mariteranno a scelta de' frati, a luoghi pii, ai ponti ecc. E i Carmelitani anch'essi ingegnandosi di raccontare storielle: e ben sanno il rimprovero che loro ne fece il Soldano d'Egitto; che, mutata essi la cappa di listata in bianco e in rosso in semplicemente bianca (anno 1286), li scacciò dal Carmelo come apostati, poichè avevan dato a credere, che quella divisa ebbero avuto dal profeta Elia! Ma della impostura di tal gente e della nauseosa credulità della plebe prese tale vendetta nel 1279 un uomo, che dev'essere narrata. Morto allora in Cremona un bergamasco Brentatore per nome Alberto (o ascritto fosse all'ordine dei Domenicani o dei Gaudenti) corse voce tantosto ch'ei santo fosse, e che facesse miracoli. Subito la plebaglia in moto, e i brentatori di Parma a farne dipinger l'immagine, e tante limosine raccorre da fondare uno spedale. Fra Salimbene (cronista che abbiamo lodato) declamava contro quest'uomo, cui appellava ubriacone (poi papa Lambertini mise sugli altari), e voleva pure che il popolaccio non impazzisse: ma non fu possibile alle sue parole il vincere. Un bell'amore fece sapere da Cremona ch'ei veniva a Parma con un piccol dito di un piede del sant'uomo: si movesse il popolo a degnamente riceverlo. Andògli incontro processionalmente il clero e il popol tutto con allegrezza grande: giunto al duomo colui consegnava ad Anselmo Sanvitale vicario generale del vescovo l'involto. Sale il vicario i gradini del santuario e deposto sull'altare l'involto, appena si china per cavare e riconoscere la reliquia che sente un odore... che è, che non è, ...? congedasi il popolo, si scuopre, il portato.... presto vediamo. È uno specchio d'aglio! Non dice l'Affò che avvenisse a quell'uomo: ben nota, che tutti n'ebbero onta e rossore. Ma intanto della ignorante credulità della plebe ingrassavano frati e preti, e facevano vita magna, dimenticati i voti e gli obblighi. Papa Alessandro ordina nel 1260 che l'arciprete, i custodi, i prebendati di Parma o prendano gli ordini sacri e risiedano in coro, o siano privi de' benefizi, e se non dimenticavano di godere le entrate, ricordassero i carichi assunti; per ciò fu messa e voluta in sacristia la tabella de' legati che ciascuno doveva adempire. Ciò nondimeno una compagnia di

nobili matrone fondò il 7 aprile 1279 un beneficio ecclesiastico in duomo che ne' posteriori tempi fu detto il *Beneficio delle vedove*. Il vescovo di Piacenza Filippo maltolerando che i preti, gli arcipreti, i prevosti mai non celebrasser la messa, ordinò severo che la dicessero le domeniche e le altre feste. Veramente i viventi non li pagavano; ma gli avi avevano per ciò stesso legato le prebende alle chiese. I monaci aborrendo il chiostro vagavano per le case cittadine, e vedemmo la vita di Anselmo abate di S. Giovanni di Parma; nè vita dissimile dai loro direttori menavano le monache. Ciò nonostante il cardinale Bianchi, il quale aveva una sorella nelle Canonichesse della religion vecchia di S. Marco di Parma fece per le compagne fabricare nel 1285 un bel dormitorio vicinissimo al chiostro de' loro canonici, senza badare al più facile male che ne poteva succedere.

Ricorderete le espiasioni delle peccata che ne' secoli avanti al mille erano concesse dalla Chiesa, e come i monaci avevano determinata la redenzione delle penitenze. Dopo i monaci tolsero i frati questo negozio, e gli uomini peccatori pagarono volentieri chi assumeva di fare le penitenze che toccavano a loro. I furbi laici presero le parole de' frati e fecero credere di potere essi pure pagare a Domeneddio i debiti altrui, e creduti ebbero mercede. Pellegrini o romiti inondarono le città e le ville, affettando divozioni e visite ai luoghi santi e birboneggiando oziosi alle spalle degli stolti. Questo vagabondaggio d'uomini e donne finì per essere pregiatissimo, allorchè Bonifazio VIII pubblicò la solenne indulgenza di che abbiamo discorso: e i signori morendo, nel ricordarsi de' frati limosinavano ai poveri romiti, come a Piacenza la buona Langusco lasciando qualche denaro a suor Sibilla romita di Stralevata, e a Giacomo romito da S. Cristoforo. I frati non videro di buon occhio questa gente e com'ebbero, massimamente i Domenicani, l'inquisizione, la sminuirono. Allora si popolarono gli spedali, specialmente i già de' lebbrosi, e ora da noi sparita la lebbra (sebbene a Torino se ne vedesse traccia tuttavia nel 1334⁽¹⁾) aperti ai poveri e

(1) *Liber Consiliorum*; nell'arch. di Torino.

agli infermi; de' quali, trovo memoria nel citato testamento della Langusco, uno era anche a Fiorenzuola. Nè è che al popolo mancassero luminari da cui essere istruiti del vero; ma i dotti del secolo tutti ne' loro studii rifugiavansi per amore di quiete ne' libri e non prendevan parte al tempestare delle fazioni. Che se richiesti erano ai consigli delle città, consigliavano secondo il *decreto* e lo *statuto*, ma freddamente; oltrechè gl' illustrissimi più tosto desiderosi di giovare alla propria gloria, che alla patria, uscivano dello stato: tale il Da-Suzzara: tale il Guido Da-Suzano; tale Jacopo d'Arena che Baldo e Bartolo tennero primo dopo l'Accursio, e dal quale avemmo de' *Commentarii* sublimi su tutto il diritto. Finirono per essere celeberrimi in medicina e ehirurgia Guglielmo da Saliceto e Ruggero da Parma; e Leonardo da Saliceto, forse il figliuolo di Guglielmo, fu buon formatore di statue in cera per sussidio all'anatomia e sì gran fisico che Galeazzo Visconte riputavalo un negromante. Fors' ei studiava d'astrologia, scienza favorita a quei di, e anche più dopo, e alla quale applicati erano due parmigiani: un Accorsi il quale nel 1303 componeva un trattato della formazione e della utilità dell'astrolabio; ed un Egidio Tebaldo che traduceva nel tempo stesso *Ali-Abenragel dei giudizi degli astri* e *Ali-Aben-Rodan del quadripartito di Tolomeo*. Onorato uomo fu a Bologna Enrico da Piacenza rettore degli scolari d'oltramonte: per ciò litterato in lingue straniere; fra Salimbene fu rimatore, non so quanto felice, ma cronista assennato quant'altri mai; e buon fisico e buon teologo, Ugone Zapoldo piacentino francescano già amico di papa Adriano V; ma di lui niun bene aveva sentito la patria; nè di Zaccaria Olivieri filosofo e medico parmigiano di Carlo IV re di Francia.

XIV. Piacenza vanta insigne personaggio famoso in quel tempo, e nato da lei, Teobaldo Visconte; allevato alle scuole parigine con Tommaso d'Acquino e salito al pontificato col nome di Gregorio X; ma lo vantano i preti e i devoti, a cui i papi successori il diedero santo. Prete Giovanni Allodi a pag. 96 de' suoi vescovi di Parma (opera assai noiosa, fatta di tante membra slogate, e le une alle altre nemiche; alla

quale vorrebbe ch  tutti che vogliono scriver di storia si conformassero) confonde il prete col cittadino; e riferendo la scomunica fulminata da Gregorio contro de' Milanesi pone cagione che non volessero per arcivescovo Ottone Visconti. I Milanesi non volevano un dominatore odioso. Gregorio fu maluomo per le repubbliche e l'autorit  civile, la quale sull'esempio degli antecessori volle soggettata alla ecclesiastica, incominciato dal giuramento di Rodolfo imperatore che doveva salvare la riverenza alla chiesa ne' possessi temporali. Io non lo accuser  come gi  lo Stefanardo (contemporaneo e amico di Ottone Visconti) di aver saputo e dissimulato in Piacenza un trattato di uccidere quell'arcivescovo per favorire i Torriani di cui Gregorio era parziale; perch , sebbene rinnovasser l'accusa il Fiamma, il Merula, il Giovio, il Ripassanti, bene o male difeselo il Campi; ma rammenter  che non parve violento ai Milanesi soltanto, ma anche ai Pavesi. Perch , avendo quest'essi ricusato il vescovo da lui mandato, ordin  al magistrato della citt , punisse di *pena capitale* chi occupasse le castella e i beni del vescovado; e la casa, in cui fosse trovato alcuno degli occupatori rufinasse ANCORCH  IL PADRONE FOSSE IGNARO DEL REATO DELL'OSPITE! il quale se *chierico* non morisse, ma in perpetuo carcere si mettesse, perduti i beni. Molte esortazioni fece ai faziosi; non pacific , non giov . Fu, come vedemmo, largo di beneficii e di onori ai parenti e agli amici; per la citt  nulla fece. — Parma si gloria del cardinale Gherardo Bianchi, tutto papale contro gli Svevi; l'ingegno grande fu in sostenere in Italia l'Angi , straniero e nemico; e serbare il bellissimo regno al figlio dello impudente che il papa aveva chiamato sul trono di Manfredi. La patria lo ringrazier  dell'averla salvata dalle ambizioni di Obizzo vescovo Sanvitale; i preti di molti benefizi a pro loro fondati. Ben migliore di lui per animo e per ingegno fu il generale de' Minori Giovanni Buralli, nominato Giovanni da Parma, il quale come correttore della romana curia ebbe molti nemici; e se non fu morto per eretico si debbe a' suoi irreprensibili costumi e a Bonaventura da Bagnarea; che, sottoposto a processo, e visto che meglio della dottrina difendeva le intenzioni del famoso Gioachino, non volle punire (come iniqua-

mente quasi sempre accadeva ed accade), l'amor dello studio. Molto corrotta era la romana curia: testimonio e giudice Dante Alighieri inesorabile infamatore degli scelerati. Dirò nel prossimo libro quale strapazzo faceva il popolo nostro della chieresia; pena dovuta ai meriti; e publica, per ciò che rea di publici scandali. Qui tacendo le malvagità de' singolari accennerò alla soppressione de' Templari che papa Clemente concedette all'avarò e crudele re di Francia Filippo. L'ordine grande era salito in ricchezze strabocchevoli, e i cavalieri fatti orgogliosi; un grande orgoglio si appellava *orgoglio da templario!* La vita loro molle e voluttuosa non diversa dalla vita de' prelati, fu motivo alle accuse, le quali si aggrandirono sino alla professione di empietà. Tutti i templari di Francia in un dì furono presi: gli altri in altri luoghi or prima, or poi citati e perseguitati. Gherardo Cornazzani preposto mitrato di Bogosandonnino fu commissario per ciò in questi luoghi. Abolito l'ordine, martoriati i capi, carcerati i cavalieri, presi i beni e spartiti, la più parte a re Filippo; la minore, (in Italia e in Germania e in Spagna) ai frati ospitalieri; crebbe l'odio al pontefice trafficante scandaloso delle cose sacre. La generazione vivente, le postere non credettero alle accuse. La grandezza dell'esterminio oggidì paragonata al massacro che testè fecesi de' giannizzeri (4). Raimondo e Giacomo da Fontana, Guglielmo da Pigazzano e Pietro Caccia, templari piacentini, esaminati nel 1310 a Ferrara diedero brevi risposte: e furono rimessi al Concilio che tutti doveva giudicare e condannò. Ai concilii presiede lo Spirito Santo: ciò nulla meno il gran maestro Molay protestò sè e i fratelli innocenti dei reati che per bruciarli lor s'imputavano; e chiamò papa e re dinanzi a Dio dentro l'anno a render conto del sangue loro. Nè papa e re stettero molto a seguirlo.

Conseguenza degli studi del diritto fu il viver più riposato che una classe di persone trovò in Italia, non trovò in nessun luogo del mondo; ma anche più quieto ebbelo nelle nostre repubbliche. Intendo i Giudei perseguitati dapertutto con

(4) Luigi Blanc storia di Francia dal 1830 al 1840, capo, 57.

una rabbia che fa spavento. *I santi crociati, i santi inquisitori* ne sterminarono migliaia e migliaia. Chi non sa la carnicina di Toledo?; chi ignora i massacri d'Iverdun, di Spira, di Worms, di Colonia, di Magonza? Poi da per tutto, insulti, percosse, ferite prigioni e morti: Crede il Cibrario che i giudei erano quieti in Italia perchè l'industria italiana era tanta che non permetteva ai Giudei d'acquistar troppe ricchezze e d'abusarne. Ma i giudei erano eglino TUTTI ricchissimi altrove? o in Italia non potevano commerciare come gli Scotti, gli Acciaiuoli, i Ripamonti, i Pelletta? o negli altri paesi erano tutti sì miserabili che si lasciassero mangiare le sostanze dai giudei? A me pare nulla di tutto questo; e per chiarire sol dell'industria; non dovevano dunque essere nemmeno in Italia le consorterie de' mercanti che abbiamo visto ricchissime. Risponderà: le ricchezze erano guadagnate fuori d'Italia. Verissimo, ma non affatto: pure, e non potevano i giudei d'Italia guadagnar fuori, e godere qui le conseguite facoltà? Piuttosto era da considerare la natura de' governi in cui vivevano quieti, e in cui tribolati. Quieti in Italia dove non erano re, principi, sovrani assoluti; peggio che martiri in Francia, in Inghilterra, in Ispagna dove il governo era dominato da un solo. Le repubbliche italiane rispettavano la proprietà del cittadino e del forestiero: il sovrano dove la rispettava? La rispettò forse lo Scottò dittatore? Non la rispetterà Galeazzo Visconte, e vedrete. Le repubbliche italiane come respinsero l'autorità assoluta, così repressero l'arroganza sacerdotale, perciò in Italia i preti non poterono commuovere gli animi col pretesto di religione, come furono possibili in que' regni dove l'assolutismo bisognando un appoggio patteggiava col clero. Se in Italia furono costretti gli Ebrei portare in capo una beretta gialla per essere distinti dai cristiani; l'ordine emanò dal concilio di Laterano (1215), ma non dai Comuni; i quali curarono poco l'obediienza. La quiete adunque degli Ebrei in Italia fu dal migliore e più giusto governo. — Un'altra accusa fa il Cibrario agli Ebrei, della quale non parlerei, se tra noi Ebrei non fossero. Dice intollerante la religione degli Ebrei, e gli Ebrei aggravati da antisociali superstizioni per cui considerano tutte le altre na-

zioni come idolatre ed impure e però nemiche e destinate ad essere un giorno calcate dal popolo d'Israele. — Non vorrei che il nobile autore avesse coniato un tale giudizio coi libri commentarii e coi disciplinari degli Ebrei, nè che per avversione ad un popolo grande e sfortunato avesse in quel calcate annerito la principale figura del suo quadro; amerei bene che si fosse ricordato di essere cristiano e, storico di professione, avesse rammentato come, se non la religione cristiana, i ministri e i credenti suoi sono stati sin qui, e sono, i più intolleranti verso gli Ebrei (1). Da per tutto è interdetto loro di usare della istruzione primaria, alle spese della quale concorrono; e poi si odiano come antisociali e superstiziosi: in Piemonte non possono possedere, nè aver parte agl'impieghi dello stato. Sono tenuti pellegrini su tutta la terra, i Cristiani di qualunque specie vedono in loro tanti crocifissori di Gesù; e non vogliono averli interamente per fratelli. Oltrecchè i Cristiani per zelo di religione vorrebbero che tutti i non cristiani apostatassero dalle credenze degli avi e venissero alle loro. Senza quell'odio avrebbero i Cristiani perseguitato per diciotto secoli i Giudei? e i Giudei sarebbero mai stati così sfortunati? Oso dire che senza quell'odio e' si sarebbero perduti come tanti altri popoli e confusi colle diverse genti. Respinti da per tutto hanno dovuto conservarsi popolo, e sebbene disperso su tutta la faccia della terra, mantenere una nazionalità. Si tennero e si tengono fra stranieri e fra nemici postochè niuno li vuole fratelli, in nessuno luogo ottengono eguaglianza ne' diritti civili. E noi li accuseremo d'intolleranza? Oh perchè in vece non ammireremo la loro costanza in sofferire i mali di tanti secoli da tutto il mondo. — Sono avari, usurai, la rovina delle famiglie e de' popoli; per questo patirono e patiscono. — Dopo quello che ho detto, l'obiezione è oziosa. Questa medesima istoria ha già riferito ben altro. Poi i Toscani in questo secolo avevano banchi in Mo-

(1) Il Soldano di Babilonia scrisse ad Innocenzo IV. — Voi uomini dell'occidente pensate esser voi soli gli eletti e sprezzate gli altri. Ma come potete sapere a cui Dio si degni conferire la grazia sua? — Fra Salimbene vide e lesse quelle lettere amico qual era di fra Giovanni Del Piano da Carpi messo papale al Sultano. —

dena, forse ne avevano anche fra noi tanto a Modena vicini, ed erano spesso costretti a prestar per forza danaro al pubblico; e i beni delle chiese servivano spesso di fondo agli usurai, ed alcuni prelati ricevevano porzione d'utile a titolo di parte. Egli che ha scritto dell'Economia del medio evo sa queste cose e peggiori. Grandi usurai furono i Lombardi, detti poi Caorsini, perchè i loro maggiori banchi avevano a Cahors: tra quelli erano alcuni giudei. Lombardi e Giudei taglieggiati da chi era più avaro di loro; ma i Giudei straziati dai signori e dalla plebaglia. Mal sicuri dell' avere stavano, e stanno, a ciò che possono presto muovere, avere a mano, trafficare fuor degli occhi nemici. Quanti assassini delle famiglie non sono tuttodi non giudei? Sono essi per questo come i giudei odiati, privati dei benefizi di civiltà? li fate per questo pagare ciò che impedisce lor di godere? Siate giusti come uomini, siate giusti come cristiani, trattate gli ebrei eguali ai cristiani in faccia alla legge, difendete i loro beni, le loro persone dalla prepotenza del fanatismo, punite chi rapisce i figliuoli alle loro famiglie; i figliuoli rapiti restituite a' genitori, che vel grida la natura, soccorrete ai bisogni dell'intelletto: il vero e il giusto non appariscono che in moltissima luce. Se è dalla conoscenza del giusto e del vero che gli uomini acquistano la felicità, e gli uomini saranno compiutamente felici quando tutti godranno di tale conoscenza, perchè ricusate di accumulare agli Ebrei quello che concedete ai Cristiani?

XV. Insieme alla filosofia, alla giurisprudenza, alla teologia, fiorivano le arti. Fino dal 1233 ogni chiesa di Parma voleva avere un vessillo colla figura del santo protettore: adunque pittori erano molti anni prima: e fra Salimbene di pitture antiche fece memoria. Nel 1260 cominciò a dipingersi il Battistero, monumento maraviglioso di stupenda progressione di tal arte in questa città. Credette frate Ireneo Affò che i pittori del Battistero fosser tutti parmigiani; ma scopertosi che un dipinto è d'un Bartolino da Piacenza e un altro di un Nicolò da Reggio, il Pezzana si staccò da frate Ireneo. Volle rafferma l'opinione d'Affò un tale che trovata parmigiana una famiglia da Piacenza, senz'altra ragione congetturò che dunque anche il Bartolino fosse di Parma.

Io per me sto col cavalier Lopez, che quei due artisti fossero l'uno piacentino, l'altro reggiano: se tali non fossero, perchè scrivere il loro nome dove gli altri nol lasciarono? Piuttosto è da pensare che di parmigiani siano que' dipinti che sono senza nome d'autore. Certamente molti pittori questa città aver doveva, se in duomo, in S. Pietro, in Palazzo de' Notai, nel nuovo di piazza, nell'antico del Comune si erano stesi dipinti; e se dannati nel 1294 i traditori della patria e i magistrati infami, ad essere conservati in effigie alla maledizione del popolo, furono pronti i pennelli che li dipinsero sulle pareti del palazzo del Pubbico. La quale punizione fu allora messa negli statuti, e, ne' secoli posteriori parecchie volte rinnovata. Checchè ne lasciasse scritto l'Affò, la memorano i cronisti per tempi più bassi, decretata per singolari persone e non per natura di delitto: perchè in que' tempi di fazione l'odio e la vendetta commovevano quelle più speciali pene che potevano dall'arbitrio infliggersi.

XVI. Atroci punizioni io già riferii date dai dominatori in Parma e in Piacenza per vendicare qualche tradimento ma e' non erano le ordinarie del codice degli statuti. I quali anzi avevano omai ridotto ogni delitto ad essere multato quando per esempio a Bologna e a Torino si mutilavano i rei per ogni poco di male o si dannavano a morte (1); nominato quasi sempre l'arbitrio del Podestà. Dove non era spirito di parte, il popolo aborrisva dalla pena capitale, se già non era contro gli omicidi. I Domenicani riuscirono a far tollerare la pena del fuoco per gli eretici e pei sodomiti; e i dittatori e signori delle città, pei falsari. Il condannato ponevasi in un *canovello* di paglia unta d'olio o di grasso, legavasi ad un palo e si ardeva. Pena ordinaria era la carcere e il bando; ma il bando, piuttosto pena di stato. Ma questo era niente in paragone del guasto intervenuto alla procedura criminale. Prima tutte le cause trattavansi in publico: manifesta l'accusa, publico l'esame de' testimoni, libera la contraddizione: libera la difesa: ora introdotto il mistero dell'inquisizione, data l'accusa al reo senza la somma delle prove di cui ignora gli

(1) Toselli, Cenni del foro Criminale di Bologna; e gli storici italiani.

autori, spesso adoperata contro di lui la tortura per strappare una confessione. Accusano Federico II di avere introdotto il processo segreto. Federico solo prescrisse che *a' rei di cattiva fama non si desse copia dell'informo, ma solo dei nomi de' testimonii*. Tutto il resto lo dobbiamo ai papi Lucio III ed Innocenzo III, e massimamente a Bonifacio VIII il quale ordinò che *se procedendo contro gli eretici il giudice scorgesse esservi pericolo pei testimoni, se il nome loro fosse conosciuto da' rei, ricevesse in segreto le loro attestazioni*. Una tale procedura favoriva troppo bene le passioni perchè non fosse presa nelle repubbliche divise in partiti, e poi dai loro signori; i quali, com'era da aspettarsi, la resero anche più infame, volendo le testimonianze dove non erano, e applicando la tortura anche ai testimonii per mettere in mano al giudice il numero delle prove che gli bisognavano.

XVII. Le azioni civili erano giudicate, come ho detto nel § 2. del capo I. I grandi studi del diritto non produssero che commentarii o letture; accrebbero la ragion canonica; produssero la Ruota romana (a cui siccome al diritto canonico era nemico il famoso Cino da Pistoia) e al più tolsero la cagione a molti cavilli. Il diritto pubblico se non rimase qual era, poco potè perfezionarsi tra tanto straziarsi di popoli e di fazioni. Ciò non di meno veggio nel 23 giugno 1270 un concordato tra Reggio e Parma che già tempo e inutilmente erasi scritto fra altre città e Piacenza sulla soppressione delle *rappresaglie*. E dico inutilmente, perchè conosco un atto col quale Alberto Scotti concede per tutto maggio 1295 *franchigia* in Piacenza e nel territorio a Giordanino Nunzio di Simone *de Arcilibus* da Parma e a' suoi sei compagni per le persone, le robe e i cavalli, senza la quale potevano essere manomessi da Furnante Lizzorno piacentino che aveva dedito di *rappresaglia* sui Parmigiani (1). Il diritto privato vi perdette anche più accostandosi maggiormente all'antico diritto romano: « I diritti di famiglia entrarono innanzi a quelli del sangue; i maschi esclusero le femmine; gli agnati, i cognati; si tenne come contraria all'ordine delle famiglie

(1) Arch. notarile di Piacenza atto del 5 maggio 1295.

« la ricchezza delle donne; però piccole le doti ». Ubertino Pelavicino marchese di Pellegrino che lasciò eredi i suoi maschi avuti dalla moglie piacentina Alliana Stretti, assegnò alle figliuole la dote di lire imperiali dugento settanta (1); trecento lire Malvicino Guglielmo da Fontana ricchissimo alla figliuola Omebonino se si maritava, ottanta se entrava in Monastero (2); dugento cinquanta ne toccarono a Francesca di Petraccino Confalonieri moglie a Pietro Malvicino (3). Il frumento a quel tempo valse dagli otto ai nove soldi lo staio di Parma. Siccome era tenuta per incriticabile l'autorità paterna, non si poté piatire per la poca dote o la poca parte assegnata alle femmine e nè per nessun legame posto ai beni. Di qua i fedecommissi, i livelli pazionati, i giuspatronati, la prelazione ai consanguinei nelle vendite ec. Negli statuti di Borgosandonnino (che nel 1281 distese un Pencari) era che i beni livellati non si vendessero ai servi, nè ai soldati, nè ai religiosi (4); una tale restrizione al diritto privato era anch'essa favorevole alle stirpi, dannosa agli individui. Da ciò proveniva che molti si trovavano indebitati e non potevano pagare; ed i creditori più animosi s'impadronivano delle persone dei debitori e le tenevano strettamente carcerate finchè avessero soddisfatto a quanto dovevano. Al che provvide per verità lo statuto criminale, minacciando pene piuttosto forti; ma non riuscì di rimediare.

XVIII. Uno de' vantaggi acquistati ne' tempi che discorriamo è la guarentigia de' contratti più considerata che per lo passato. La professione del notaio fu *notabile*, e l'abbracciarono i migliori cittadini; persino i monaci, e ne abbiamo esempio in uno di S. Savino di Piacenza. Anche si ottenne quasi da per tutto, per quanto i vescovi si opponessero, che laici ed ecclesiastici si giudicassero con leggi comuni. Ogni villa aveva un podestà che giudicava sino alle venticinque lire; per appello da lui, o per causa di maggior somma erano

(1) Rog. Alfonso Treccasali 29 dicembre 1288. — Cancell. ves. di Borgosandonnino.

(2) Rog. Oberto Gimi 14 dic. 1207. Orig. presso di me.

(3) Rog. Ingeramo Enfranzelasta, aprile 1203 presso di me.

(4) Ms. dell'archivio storico del Pincolini.

giudici i podestà di Parma, di Piacenza, di Borgosandonnino, e de' luoghi maggiori de' feudatari che dal Comune avevano il mero e misto imperio: il collegio de' giudici aveva il criminale nelle due città; a Borgo tutto era nel podestà. Ma siccome alcuni ottenevano lettere di delegazione di giudici particolari o esteri nelle cause civili e nelle canoniche, il Comune di Parma il 28 agosto 1282 fece decreto, che essendo nella città un vescovo giudice nel diritto canonico, e un podestà conoscitore nel civile, niuno osasse impetrar lettere tali e inflisse una multa sì a chi assumesse di essere giudice, sì a chi portasse le cause fuori di stato.

XIX. L'amministrazione municipale era de' consoli e passò in un corpo di anziani o consiglieri di *credenza* presieduti spesso dal podestà per le faccende straordinarie. Gli ordinamenti della Repubblica, ufficio del generale consiglio; il quale componevasi di quegli anziani (a Parma erano sedici), del capitano de' mercanti, de' consoli de' paratici e de' collegi di un numero di sapienti eletti per quartiere. A Parma entravano spesso i podestà delle quattro arti, de' Beccai, Calzolari, Pellicciari e Ferrai, e i Caporioni de' crociati, i quali sul finire del secolo XIII erano la parte più importante della città; conciossiachè di loro abbiamo un trattato coi Pontremolesi per amistà e sicurezza di vivere e commerciare in cui i Pontremolesi si obbligano di prendere ogni anno in podestà un parmigiano e guelfo, e di ristaurare la via che va a Lucca e che i crociati accordano che passi per Pontremoli. Il podestà aringava il popolo da un masso tagliato che era sulla piazza e dicevasi *pietra dell'Arengo*; e di là si pubblicavano le leggi e si chiamava il popolo alle armi. La carica di podestà era stata nel 1260 molto lucrosa. Napoleone dalla Torre succeduto nel governo al vescovo Fulgoso in Piacenza ebbe duemila lire di quella città; il Pelavicino in Milano quattromila imperiali. Così l'ufficio del capitano de' mercanti o del popolo: e Giberto da Gente ebbe duemila lire. Ma i posteriori statuti moderarono le pretese. Quelli di Parma nel 1268 e poi nel 1274, e nuovamente nel 1275 determinarono: al podestà, seicento lire per mantenere sei mesi sè, quattro giudici, due soci, dodici cavalli di cui quattro erano armigeri. Se doveva

andare pel Comune all'esercito aveva di giunta venti soldi imperiali al dì. Quelle seicento lire così si pagavano che dugento ne ricevesse entrando in carica il gennaio, dugento dopo due mesi, cento il quinto mese, le ultime cento dopo il sindacato. Dei quattro giudici, uno sentenziava dei ponti e delle strade; uno dei dazi e delle gabelle; uno della polizia della città; uno delle vedove e de' pupilli; i socii lo aiutavano alle liti civili. — Assegnarono al capitano del popolo, che entrava in carica il febbrajo e durava similmente sei mesi, trecento venticinque lire imperiali per sè, un giudice e sei cavalli, ritemutegli cinquanta lire in sospeso pel sindacato. Il sindacato facevasi per eletti del popolo i quali ricevevano le accuse e le riconoscevano; taluna volta per altro come nel 1273 un podestà crudele sorti impunito; tal'altra fu, e lo vedemmo, a furia di popolo cacciato.

XX. Molto difficile riesce il sapere la quantità di metallo equivalente alle diverse lire nominate negli anni in questo periodo, perciocchè avendo preso buon corso il fiorino d'oro tutte le monete furono serve a quella unità. Dissi a suo luogo che appena coniato il fiorino le città nostre nol vollero; ma non istette molto che lo presero anzi lo ricercavano a preferenza di altra moneta. Coniato appena, fu determinato a 10 soldi imperiali, che equivalevano a venti fiorini. Nel 1313 a più di 33 imperiali (1). Tanto crescimento del fiorino fece invilire l'argento e peggio il biglione. Ma la fortuna del fiorino fu soltanto propria: non comune alle monete dell'egual titolo e peso; avvegnachè il *genovino*, che se non si conio prima, come pare, fu contemporaneo al *fiorino* e salvo l'impronta era con esso una stessissima moneta crebbe anch'esso un poco, ma nel 1282 il fiorino aveva sopra il genovino l'aggio del quattordici per cento (2). Entrarono quasi subito anche i *ducati veneti* di peso e titolo uguali al *genovino* e al *fiorino*, ma non ebbero fortuna migliore del genovino, anzi il genovino valse qualche cosa di più, sebbene uscissero in prodigiosa quantità; conciossiachè battendo i Genovesi con minore spesa tiravano tutto l'oro alla loro zecca e nel 1294 in

(1) Targioni Tozzetti, ragguagli pel fiorino d'oro.

(2) Gandolfi, dell'antica moneta di Genova.
Ist. Civ.

cui non si vedevano quasi più fiorini d'oro, tutti i banchi erano pieni di genovini. Nel 1303 il fiorino subì una alterazione di peso sebbene rimanesse della stessa bontà, perciocchè era di grani fiorentini settantadue, e fu diminuito di un grano e mezzo. Cionondimeno valse cinquantadue soldi fiorentini o diremmo ventisei imperiali, e seguì a crescere come abbiamo veduto. Del che due possono essere le cagioni oltre quella che abbiamo accennata: l'abondanza dell'argento introdottasi pel commercio in Italia, e l'abbassamento del titolo nelle monete coniate contemporaneamente al fiorino. So per altro che avendo veduto che il fiorino al banco di Genova si fermò e stette molto tempo a soldi venticinque genovesi di moneta quieta, e che altrove il valor suo era vario, devo persuadermi che tanta differenza in Toscana era prodotta dalla soverchia quantità dell'argento; il quale dov'era meno abondante lasciava che il fiorino valesse assai meno. Difatto mentre a Firenze nel 1275 valeva quindici imperiali, a Brescia del 1289 non ne valeva ancora che dodici; mentre del 1299 a Firenze spendevasi per ventidue e denari undici e mezzo, a Brescia si riceveva nel 1306 per ventuno. Più, mentre a Firenze del 1282 si calcolava a 16 imperiali, a Parma anche due anni appresso tenevasi per dieci; valore, per cui fu dato la prima volta. Per ciò intanto che altrove le altre monete scadevano in faccia al fiorino, da noi si sostentavano. E per questa ragione del valente del fiorino sul banco di Parma non so come dimostreranno il vero que'tali che asserirono già essere del 1252 diminuita la lega imperiale; sino al valore in metallo di fr. 18. 69: se pure non ritengano che il fiorino si calcolasse a Parma al valore d'imperiali antichi e buoni, ed essi parlassero d'imperiali nuovi e scadenti, di cui certo doveva esservi un corso. Perchè avendo nel 1255 i mercanti di Piacenza fatto coniare dai signori Del-Carretto monete disformi dalle volute dalla convenzione della lega; e nel tempo istesso Giberto da Gento messo fuori una moneta di quindici grani che non ebbe molto credito; i Parmigiani ne coniarono nel 1302 un'altra di grani quarantadue e di ottimo titolo (1), come l'antico del 1218;

(1) Esemplare del museo di Parma.

che si nominò *Narino*. Questo *Narino* dovette essere quella stessa moneta che i numismatici indicano del valore di dieci denari imperiali, la quale anche i Piacentini avevano coniato nel 1299; ventiquattro di che rispondevano alla lira imperiale, ma pel solo intrinseco di franchi 13. 98. 6.

Quello poi che valesse il fiorino avanti il 1300 in lire di Parmigiani o di Piacentini non saprei dire con esattezza. Ho dai cronisti di Piacenza che nel 1308 il fiorino valeva lire una, soldi otto, e denari sette della loro moneta; e da que' di Bologna che una lira di Bolognini equivaleva a due terzi del fiorino, ossia a soldi piacentini diciannove e tre quarti di un denaro. Se il parmigiano era tuttavia eguale al bolognino come nel 1209, la *lira di Parma* sarebbe valsa come quella di *Bologna* (tenendo il fiorino per franchi 12) Franchi 8. 00.
e la *lira di Piacenza* » 8. 40.
il *soldo* » 0. 42.

Erano in corso e pregiate fra molte anche queste monete: *Grosso tornese* che stava per undici e tre quarti contro un fiorino » 1. 0212.
Denaro viennese da 16 al grosso » 0. 0638.
Obolo d'Oro di Valenza di 16 soldi viennesi » 7. 656.
Marabutino d'oro, mezzo obolo » 3. 838.
Soldo pavese da 15 al marabutino » 0. 255.
(Quale il soldo pavese tale il *Pizio* di Spagna)
Denaro Astese, da 32 soldi al fiorino » 0. 0338.

Questo delle monete lavorate cresceva al rapporto di tre o quattro franchi per oncia come al presente, e la doratura aveva lo stesso ragguaglio che oggidì. A Lione l'argento era più raro che in Italia; a Londra più raro che in Francia; ma ho già avvisato che il più gran commercio in que' luoghi era fatto dai Lombardi, e che perciò l'utile della moneta colava in Italia onde molte case avevano grossissime entrate.

XXI. Componevano le entrate del Comune: le tasse sopra le terre e sopra le case; i pedaggi sui fiumi (a Guastalla durava la tassa di passo nelle valli, e durò per due secoli e qualche anno più); le gabelle d'entrata e d'uscita di alcuni generi, quali riguardo alla città quali al territorio; le multe; il sale, e i pascoli de' fondi municipali. Una pergamena tronca

della parte inferiore che ha la data del 1299, e da me posseduta ha queste tasse di pedaggio e gabelle piacentine .

Sul ponte del Po, o in nave sul Po vivo e morto, e sulla Fodesta

PEDAGGIO

| | | |
|--|------------------------------|----------|
| Uomo, o animale grosso | denari 1., in metallo fr. 0. | 03. |
| Ogni bue estero » | 6. | » 0. 21. |
| Ogni carro di legna » | 6. | » 0. 21. |
| Ogni veggia di vino » | 18. | » 0. 63. |
| » di mele » | 5. | » 0. 17. |
| Ogni uomo a cavallo ^v » | 2. | » 0. 07. |
| I cittadini, se pedestri, non pagavano. | | |
| Ogni trenta pecore o capre che passano per andare al pascolo, per ogni settimana » | 1. | » 0. 03. |
| Così per ogni paio di buoi » | 3. | » 0. 10. |

GABELLA

| | | |
|---|-------|----------|
| Un carro di formaggio (non dice il peso) soldi 10. | » | » 4. 20. |
| » di Valeriana » | 5. | » 2. 10. |
| Ogni mola da molino » | 1. 6. | » 0. 63. |
| Per le mercanzie del valsente maggiore di lire 12 per soma » | 3. 6. | » 1. 47. |
| Ogni mille libbre d'olio » | 5. | » 2. 10. |
| Ogni bue estero che entri in città » | » 6. | » 0. 21. |
| Ogni vacca » | » 4. | » 0. 14. |
| Ogni manzo » | » 2. | » 0. 07. |
| Altre bestie » | » 1. | » 0. 03. |
| Ogni centinaio di libbre di for- maggio entri o esca » | » 2. | » 0. 07. |
| Ogni destriero da vendere che esca di città » | 5. | » 2. 10. |
| Ogni palafreno » | 3. | » 1. 26. |
| Ogni ronzino, mulo (che serve a tirar le barche) e muletto » | 2. | » 0. 84. |
| Ogni veggia di vino che va verso Pavia » | 6. | » 2. 52. |
| » di mele » | 10. | » 4. 20. |

Tali con altre, non so quante, maneanti, furono per un anno affittate per lire quattrocento venticinque (fr. 3570.), onde avere pronto denaro per pagare i salarii ai soldati e ai custodi delle castella. La guardia della città per l'ordinario fu di cinquanta cavalli, e cento pedoni. Ma alle imprese, dopochè tutti i cittadini non ebbero più affari comuni; e che per le fazioni furono divisi, e perciò non tutti insieme come in antico partivano i maschi dai 17 ai 60 anni, fu necessario prendere milizia straniera e soldata sino a due soldi imperiali il dì, l'erario d'ogni comune ebbe a patire gravi danni sì che spesso non bastando l'ordinaria entrata erano costretti gli anziani a vendere i dazi, le gabelle, e i proventi, sacrificando spesso più che prima non facevano pagando le usure. Primo a dare l'esempio scandaloso fu il marchese di Monferrato: già lo dicemmo; che non avendo forza propria se la procurò di Spagna coll'aiuto de' genovesi. Fu grave disavventura all'Italia che diede allettamento di sè agli stranieri; ma fu cagione che la tattica da noi si perfezionasse: avvegnachè il *pagato!* sta all'ordine di chi il comanda, ed opera per lui; il milite che pugnava per sè e non era pagato non si poteva frenare a disegno. Ma ritorniamo ai documenti della finanza del medio evo.

Più ampio registro di cose gabellate è il rogito di Rizzardo Rizzardi 29 gennaio 1304, già da me citato in nota. — *Affitto* che la città di Piacenza fa per quattro anni e per tremila lire di suoi denari in tutto, della *gabella grossa e pedaggio grosso delle mercanzie* da esigersi così per terra come per acqua, tanto in città che nel distretto e che per la sua singolarità voglio dar tutto intero, per quanto m'è possibile dalla pergamena lacera.

| | In metallo franchi. | |
|--|------------------------|--------|
| Per ogni pezza di panno francese entrata | | |
| od uscita soldi | 4. 2. | 0. 49. |
| mezalana o tuttalana | 0. 6. | 0. 21. |
| Per ogni soma di tele greggie lombarde o | | |
| fustagni di centenari (di libbre) 4 ¹ / ₂ o di | | |
| lana genovese. | 3. 0. | 1. 26. |
| di tele bianche | 4. 0. | 1. 68. |

| | | | |
|---|----|----|--------|
| di fustagni d'altre qualità, e di veronesi | 2. | 0. | 0. 84. |
| » pontremolesi | 4. | 0. | 1. 68. |
| di cotone, o di pelli di montoni confette | 2. | 0. | 0. 84. |
| di ferro | 0. | 9. | 0. 31. |
| di acciaio | 1. | 0. | 0. 42. |
| di lana di Tunisi lavata | 2. | 0. | 0. 84. |
| » sucida o di Lombardia | 1. | 6. | 0. 63. |
| di agnellini esteri e oltramarini | 1. | 6. | 0. 63. |
| di cuoi pelosi di bue | 1. | 0. | 0. 42. |
| » freschi di bue o cavallo | 0. | 5. | 0. 17. |
| di allume di ròcca, e di Ruzia | 1. | 0. | 0. 42. |
| Per ogni centenaro d'indaco o brasile | 1. | 0. | 0. 42. |
| » di terra gialla | 0. | 6. | 0. 21. |
| Per ogni posta (6. pezze) di zendado | 1. | 6. | 0. 63. |
| Per ogni veggia di calce forense | 0. | 2. | 0. 07. |
| Per ogni sesto di miele (sesto di centenarior?) | 0. | 4. | 0. 14. |
| Per ogni mola angustiana o domestica introdotta | 2. | 0. | 0. 84. |
| » macinatoria escondotta | 1. | 0. | 0. 42. |
| » introdotta | 0. | 6. | 0. 21. |
| Per ogni centenaro di lana entrata o uscita | 0. | 2. | 0. 07. |
| » di lino introdotto | 0. | 6. | 0. 21. |
| » escondotto | 1. | 0. | 0. 42. |
| » di canapa entrata o uscita | 0. | 4. | 0. 14. |
| Ogni sesto di cipolle; ogni 1000 capi d'aglio | 0. | 3. | 0. 40. |
| Ogni moggio di terra di Valenza | 0. | 4. | 0. 14. |
| Ogni centenaro di pannello di linoce | 0. | 4. | 0. 14. |
| Ogni veggia di vino introdotta | 5. | 0. | 2. 40. |
| » portata all'estero | 8. | 0. | 3. 36. |
| Per ogni soma di carbone, in città | 0. | 6. | 0. 21. |
| Per ogni cavallo che valga 25 lire da vendersi in città | 4. | 0. | 1. 68. |
| » se più vale | 5. | 0. | 2. 40. |
| » palafreno dalle 12 alle 25. lire | 4. | 4. | 1. 82. |
| » mulo o ronzino dalle 12 alle 20 lire | 1. | 8. | 0. 70. |

| | | |
|--|--------|--------|
| Per ogni soma di roba portata o esportata. | | |
| dal forestiero | 1. 6. | 0. 63. |
| Una botte di pesci entrata in città | 6. 0. | 2. 50. |
| escondotta dal distretto | 8. 0. | 3. 36. |
| Un orno di pesci vivi portato in città | 2. 0. | 0. 84. |
| Un mezzarolo di essi entrati | 3. 0. | 1. 26. |
| sortiti | 8. 0. | 3. 36. |
| Un burchio di pesci freschi entrati | 15. 0. | 6. 34. |
| sortiti | 20. 0. | 8. 40. |
| Mille pesci in soma o stuore entrati | 6. 0. | 2. 50. |
| sortiti | 8. 0. | 3. 36. |

La gabella più grave per le esportazioni che per le importazioni del vino, e del lino, darebbe a pensare che questi generi scarseggiassero nel territorio; tanto più che la tassa sul vino del 1304 è maggiore di un terzo della imposta nel 1299. Tale difetto veramente non era nell'agro piacentino da assai tempo (e quanto al parmigiano vedemmo l'ordine che si piantassero viti sino a Berceto); ma il disertamento de' campi e de' vigneti, portato dalla rabbia ora de' Guelfi e ora de' Ghibellini, avevano per molti anni tolto speranza che fosse vino per tutti.

XXII. Niente si trascurava perchè la terra nostra rendesse tutto quanto poteva. Parma nel 1258 ordinò che si piantasse d'ulivi tutto il territorio della montagna la quale rimase vestita di sì utile albero per quattro secoli interi; e da quel tempo al 1300, distratti al vescovo tutti i diritti prefissi in antico, accrebbe la proprietà comunativa, rese livellarii al municipio molti possessi che non fruttavan nulla a nessuno. Si curarono gli orti e si piantarono di fichi, mōri e melagrane sì da noi e sì ne' territorii di Reggio, di Modena, di Bologna. Si proseguì a tener conto dell'acque. Innanzi al 1238 gli uomini di S. Giacomo, di S. Croce, di Reggio avevano cavato per le terre della lor chiesa de' canali onde tutte l'acque possibili andassero ai fonti di Frassinaro, e via ad aiutare in Gagio un molino della chiesa stessa (1).

(1) Dal Taccoli, St. di Reggio.

Poco di poi i Reggiani fecero un altro canale alla Cà-de-Coppi per iscaricare le acque della lor città e delle vicinanze e lo chiamarono prima *Naviglio*, poi *Canalazzo*. Lo presero i Guastallesi e lo condussero verso Reggio (tra Carobbio e la Parmigiana) riunendo acque di Secchia e di Rodano, e dopo non molto tempo vi raccolsero acque del Frassinaro e del Crostolo servite ad irrigare. Nel 1295 essendo liti tra Gualtieri, Meletolo e Camporainerio per un cavo tra Camporainerio e Gualtieri, Guido da Correggio e gli uomini di Gualtieri e di Meletolo promisero di ricavarlo al confine di Guastalla dal naviglio di Meletolo al Rimondolo; e poi aprirono un rivo da detto Cavo alla Scalopia (1). Nel 1259 a' 13 di novembre sette consorti per l'acque del Rivo vecchio del Comune (e allora dicevasi *Rivo nuovo*) che si cavava dalla Trebbia, concordano di mantenere ogni anno in maggio ed agosto in perpetuo espurgato e libero il fondo e le sponde del canale dalle erbe, dai semi, dalle razze dalla chiusa di Trebbia sino al *partitore* di Agadio avvocato (uno di loro), cavandolo ed allargandolo in marzo perchè l'acque corrino ai molini. Le spese si destinerebbero dalla maggior parte di essi possessori, o almeno di quattro, e si esigerebbero dal massaro passati otto giorni dall'imposta: pena ai morosi, di essere nelle robe loro pignorati, di aver sospesa le acque e spianatone per quattro braccia il canale; multa di tre lire di piacentini se rifacesse quella parte dell'asta senza permesso; multa di dieci lire a chi nell'acqua pregiudichi ad altrui e sia dannato dal podestà; le multe assegnate, metà al massaro, metà ai campari. Di massari si elessero due, e due campari: di cui un massaro e un camparo fossero per coloro che possedessero da Quarto in su; gli altri, pei possidenti inferiori, mettendo l'acqua ciascuno ogni quindici di (2). Le spese della *mèssa* e per concordato de' soci, e per statuto del Comune, dovevano sostenersi da chi era proprietario del rivo, non da Mugnai che usavano dell'acqua; e per ciò ebbe torto Giovanni da Pradello sindaco de' Mugnai il quale chiedeva

(1) Archiv. di Gualtieri.

(2) Rogito Pulini, presso di me.

sei soldi piacentini a Giovanni Arlotto mugnaio di Piacenza presso la casa de' Mustioli (da S. Sepolcro (1)) per una tale cagione (2). Sin dal 1233 l'acqua del Cinghio si possedeva dall'ospedale di Parma: è nel 1271 a' 4 di giugno i rettori delegarono frate Alberto del monastero di Fontevivo, maestro Pietro da Milano, e maestro Obertino da Piacenza, a riconoscere se meglio era far di pietre o di legno la nave che conduceva quell'acqua sopra la Baganza e allora era sdruscita (3): pare che si risolvesse di legno. Nel 1261 il Comune di Parma rinnovò il censo e per imporre con equità e cognizione i fondi volle ricavati tutti i canali della città e del contado; notati i marchesi e i capitani che non stavano in città per esimere i loro fondi e sè stessi dagli aggravii; descritte le terre con tutte le condizioni loro. Essere cittadino era un privilegio a molti dato, non a tutti utile; i beni del cittadino sostenevano sempre qualche maggior peso che non i beni de' rustici. I preti pagavano egualmente che i laici, e non fu che nel 1296 che papa Bonifazio, pubblicando la bolla *Clericis laicos*, proibì ai chierici di pagar le tasse civili senza permesso del pontefice. Ciò, Bonifazio che rimproverava pubblicamente l'avarizia del Clero! Ma Bonifazio, capo del Clero, doveva disvolere ciò che tutti i suoi allora volevano? E per verità quando vide che i popoli non piangevano per le scomuniche, lanciate a sostenere i diritti de' preti, e per niente s'inquietavano se si chiudevano le chiese e non si celebravano i sacramenti, fu sollecito (onde non raffreddasse almeno il fervor dei devoti) di proibire l'abuso di tale penitenza con bolla data nell'anno ottavo del suo pontificato, confermata poi in circostanze simili da Eugenio IV, centotrentaquattro anni da poi (4). Prima i preti invocavano l'uso, la consuetudine, l'immunità; niuna autorità li sosteneva. Dopo il 1296 misero innanzi i comandi papali: ma fu ventura che quella bolla suscitasse, specialmente in Francia, grandi turbolenze,

(1) Rog. Gandolfo Lupo del 1333, presso di me.

(2) Rog. Gerardo da S. Vittoria 16 dicembre 1233, presso di me.

(3) Rog. Giac. Molinari 14. agosto 1233, e atto de' Rettori citato, posseduti dal conte G. B. Gruppini.

(4) Arch. di Corte di Torino — Bolle e Brevi di Eugenio IV.

e il papa fosse costretto spiegarla con un'altra per rimediare allo scandalo; e il Concilio, che dannò i templari, la rievocò. Papa arrogante, come Gregorio VII, ebbe successori che raccolsero e mantennero la sua dottrina; la quale nella perdita o frenata libertà de' popoli fruttò. I comuni avevano l'occhio all'agricoltura e al commercio del proprio territorio, come un ottimo massaro che fa conto di tutto e vuol cavar frutto da ogni piccola cosa. I governi che rilasciassero alle città e alle ville la libertà de' fatti loro avrebbero minori travagli e maggiori utilità. I nemici di questa opinione mettono innanzi molti errori di economia in cui sono caduti i liberi comuni. Ma si può rispondere che è d'uopo badare ai tempi, e che se non s'inceppi l'istruzione potrà accadere che qualche comune in qualche cosa falli, ma anche riconosca l'errore, e si emendi; e finalmente sarà danno di un comune e non sarà di tutti come è pericolo nella tutela di un solo. E pare incontrovertibile che molti veggano quello che uno o pochi veder non possono; e miglior giudice di un comune sia il cittadino che lo statista. Oltrechè nella tutela può avvenire che o per paura, o per imbecillità, o per ignoranza del magistrato pagato a tutelare e guidare sia sacrificato il migliore interesse del comune. Il diritto amministrativo è scienza che manca da noi; e per quanto si cianci non s'insegnerà mai; chè non basterà porre un uomo che parli; e se sarà uomo degno, non sarà lasciato parlare. Molti maraviglieranno; ma io so quel che dico. — La contribuzione ordinaria de' fondi fu a Parma di due denari per lira di valore allorchè rinnovossi nel 1302 l'estimo generale; e di quel tempo sette pertiche di terra a trenta soldi ciascuna bastarono a pagare la compera di un fitto perpetuo di due soldi (1); quattro pertiche a Travazzano costarono in tutto ventotte lire (2); una stalla sotto la casa de' Zoppellari in Borgosandonnino presso S. Andrea fu venduta ventotte soldi imperiali (3); un cavallo fu calcolato dai finanzieri di Piacenza

(1) Atto del 28 marzo 1300. Arch. della Catt. di Piacenza.

(2) Id. 1301, ibid.

(3) Mem. P. — Rogito di Migliorino da Noceto 1301. 18 dicembre.

valere circa venticinque lire; tra le dodici e le venticinque un palafreno; tra le dodici e le venti un ronzino (1); una cappa da frate minore si calcolava un venti imperiali a Bor-gosandomino (2).

XXIII. Non è ancor facile scoprire il frutto del denaro impiegato in terre. Il frumento che del 1258 valeva sei soldi lo staio piacentino, e otto il parmigiano, crebbe di una metà nel 1271; nel quale a Parma davansi tre ova per un denaro, un peso di cacio fresco per otto soldi, una libbra di carne fresca per venti denari, una di salata, per due soldi. Nel 1272 e nei successivi due anni calò sino alla metà di quello che si vendeva nel 1258, e nel 1277 valse quanto nel 1271; tenuta la spelta a metà valore del frumento. Un anno di grande abbondanza fu il 1280: perocchè a Parma il frumento vendettesi due soldi e mezzo, e discese sino a nove denari ne' primi nove mesi del successivo (e il vino davasi per otto, e dodici denari la brenta); ma a Natale crebbe a sei e sette soldi, e tal si mantenne per due anni; e mentre nel 1282 il frumento valeva sei soldi (in luglio) la spelta ne valeva cinque; la fava, otto; i ceci, nove; e nel seguente la fava si pagò quanto il frumento. Stette nella medesima città, dai tre ai quattro soldi il frumento dal 1284 al 1289, ma nel 1290 furono volati dieci soldi, poi si ridusse a quattro, a tre e sino a due nel 1294 per risalire a poco a poco sino a dieci soldi nel 1307: e il vino che pel guasto dato alle viti valse nel 1285 soldi dieci la brenta; si vendette in quel 1294 due soldi. Tutte queste note possono condurre a qualche confronto tra il valor delle monete antiche e il valor delle moderne; perchè se il frumento piacentino del 1268 valse tanto metallo per franchi 2. 52 e nel 1272 al 74 per 1. 26, ossia un medio di 1. 89., colto il miglior mercato d'oggi che sarebbe 5. 60 si dedurrebbe che il denaro valesse allora il triplo che al presente. E se vogliamo ritenere per naturale il medio che si caverebbe da tutti i valori minori di sei soldi, venendoci un prezzo di franchi 1. 47 saremmo costretti a pensare che

(1) Rog. Rizzardi citato; e la Gabella.

(2) Testam. di Tedesco Calzotto. Rog. Migliorino, 1310: Mss. P.

il denaro di que' tempi rappresentasse anche tre volte e mezzo il nostro; e il Cibrario non vedesse bene. Ma perchè gli argomenti del solo grano a me non bastano mi sto riservato dal decidere nulla in proposito.

XXIV. In quell'anno 1268 a Piacenza quattro lenzuoli, una coltre, un copertoio, tutto assieme, furono stimati venti soldi; e venti soldi una cotta morella ed un mantello (1). Nel 1296 una guarnacca di camelotto valse a Bologna cinque lire di Bolognini, soldi dieciotto un velo di seta e bombacina, soldi otto un paio di *scoffoni* (calze) (2). Tutte queste cose, risultate da inventarii, s'intende, non erano più nuove. Venti soldi per biolca fu pagata a Giffredo De-la-Palù la sua terra a Palù di Reggiolo nel 1247 (3); quaranta e cinquanta soldi valsero le terre al Marinone e alla Rovacchia su quel di Borgo dal 1272 al 1279 (4), ma non trovo che fossero libere di censo o di livello; poi nel 1276 a' 25 di giugno uscì tant'acqua su quel di Borgo che dallo Stirone al Taro si navigava a tanta altezza che si toccavano i tetti (5), e le terre della Rovacchia per sè non ottime saranno ite in malora. Oltrecchè i dintorni di Borgo avevano parecchi luoghi tuttavia marci; come bene avvisano i nomi di *vadum pagorum* (oggi Lodispago) *vadum asinorum*, *lacum lanzonum*, che innanzi a quel diluvio erano scritti negli atti. Qualche maggior lume più tosto può dare la notizia che Bernardo Ardizzoni rettore e fondatore dell'ospedale de' Pellegrini di Piacenza investì nel 1290 undici tavole di terra in Braida *chricchiacara* per sessantasei soldi patrii, (che sarebbero lire 7 e soldi 4 per pertica; quattro volte tanto per una biolca); somma che eguaglierebbe la media delle terre asciutte de' nostri di in luoghi simili. Bella era a vedersi la terra tra Fodesta e Po, durata oltre la metà del secolo xvi; bellissima la pianura dalla Trebbia all'Arda e la celebrata *Piana di Statto* oggi famosa per

(1) Rog. Consorte de-Orlandi presso di me.

(2) Da uno spogliamento di una donna, di cui sulla fine di questo Capo. Toselli, *Dizionario Gallo-italico* p. 1240.

(3) Taccoli Mem. di Reggio v. 2 p. 249.

(4) Mss. P.

(5) Rog. Ugolino Ficarelli 9 sett. 1276. Mss. P.

vini eccellentissimi (1). Rimaneva molto incolto e gerbido lo spazio tra Fontana Pradosa e Borgonovo, Castel d'Olubra e il Tidone (2), e rompevasi per istemperate piogge e grande allagamento del 1294 tra Colorno e il Po, sì che vi si formava un'isola, poi detta il Mezzano; ma nel 1306 già si riduceva quest'essa a grande spazio che tra non molto si rappigliò al continente, e i fondi fontanesi passati dai Confalonieri ai Malvicini si dissodarono. Le Termini e il Massedone di bella misura colmati, le valli sotto Basilicanova tagliate a canali e cominciate a scolare, davano speranza che presto un bel tratto di parmigiano formerebbe una ricchezza. Popoloso e vasto Mezzano era anche a Guastalla, territorio della Pieve. Pieno di gente il Guastallese, e già in piede la chiesa di S. Giorgio, ora sin dal principio del secolo xv interrata per metà, e ivi presso l'ospedale di S. Lazzaro, poi S. Martino, S. Cristoforo ristorato nel 1472, S. Bartolomeo di Roncaglio diverso da S. Bartolomeo della Rocca e che altri confusero colla Morte. L'ospedale di S. Lazzaro durava nel 1430 e oggi non lascia vestigio, chè il Po l'ebbe rovinato per quel che si pensa.

XXV. Delle faccende commerciali discorsi in più luoghi in questo libro; l'importanza de' mercanti era tanta, che bene spesso il capitano del popolo era anche il capitano de' mercanti; e il rettore della mercanzia, Rettore della città. Praticavano colla Lombardia per buon porto a Guastalla, a Luzzara, e per buon porto e miglior via tra Colorno e Casalmaggiore, tra Busseto e Cremona. Ponte fermo sul Po era nel 1250 in faccia a Piacenza, distrutto l'anno appresso, poi rifatto con colonne piantate nel fiume nel 1289; ponte di barche in faccia a Castel d'Olubra per le comunicazioni con Pavia. La via di Francia pel Sempione, pel Moncenisio e un poco pel Monginevra: vi praticavano a truppe i Piacentini co' Milanesi e gli Astigiani, e in molto numero gli altri italiani dopo il 1309 in cui Clemente V fermò la sede papale

(1) Vedi nei *cinque Opuscoletti miei* la lode data a quel vino dal re di Spagna Carlo III. *Lunario per le donne gentili. Piacenza an. I.*

(2) Rog. di Alberico de Remoli 1300. 21 aprile: pergamena presso di me; unito al rogito cit. di Enfranzelasta.

in Avignone, città che Gregorio X ebbe per metà in dono da Filippo l'Ardito con tutto il contado Venossino. In Toscana passavano per Pontremoli e Lucca; in Genovesato per Bobbio; bocche antiche e usitate; il Po riduceva gli uomini a Ferrara, a Venezia; e l'Emilia in Romagna. I Visconti posero avanti al 1300 poste di cavalli di dieci in dieci miglia (1) (beneficio tentato, ma non mantenuto da Cesare e Carlomagno). Omodeo Tasso veneto imitò i Visconti pei corrieri e per le lettere. Venezia, Roma, e Genova furono i primi luoghi d'Italia a cui giungevano o da cui partivano per la compagnia del Tasso i corrieri che poscia entrarono in Germania, in Francia, in Spagna: e il senato veneziano nel 1305 approvò l'istituzione. Non dicono i nostri cronisti se tale comodità avessero i mercanti piacentini o parmigiani, e resta tuttavia un desiderio di sapere come trattavano i primi gli affari loro nelle distanze di Francia e d'Inghilterra.

XXVI. L'industria agricola, non soccorsa dalla fisica nè dalla matematica d'oggi, ma guidata da una oculatissima pratica, trovava facilità di trasporti nell'interno per vie che si allargavano, per ponti che si fabricavano o almeno si ristoravano. Uno finne eretto nel 1258 sulla Baganza ad Antognano, uno sullo Stirone alla via di Cremona. Niun ricco testava senza ricordarsi dei ponti: la Langusco da me più volte nominata diede limosina pel ponte di Trebbia presso Piacenza e per l'altro a Rivergaro, pel ponte Nure alla *Romea* e l'altro a S. Giorgio: e Bernardo Coppalato lasciò a ciascun di que'Ponti e all'altro pur sulla Nure a *Folignano* dodici denari piacentini (2). Il ponte di Trebbia vicino alla casa di Rocco (3) proprio n'aveva bisogno. Nel 1267 i monaci di Quattazzola (che per mantenerlo ebbero terre, diritto di pesca e pedaggio) il lasciarono così rovinare che i piacentini tolsero loro il fitto del pedaggio e diederlo ai Rettori della chiesa di S. Giacomo (alla casa di Rocco); inutili le querele

(1) Volaterrano, *De officiis Principis*.

(2) Suo testamento, rog. Mussi Michele 25 maggio 1810. Arch. notar. di Piacenza.

(3) Così già nominavasi il Ponte presso Piacenza. V. il Testamento stesso.

papali in favore de' monaci infedeli. Nè sorte migliore era toccata al ponte del Taro che nel 1258 appena sostenevasi con legni e catene. Dieci anni dopo il ministro della casa del Ponte ricevette dal Comune di Parma dugento lire imperiali per ristorarlo, ma avendo indugiato anche un anno, caddero due archi. Furono sostituite alcune tavole e, alla meno peggio, si passava; ma la piena del 1276 lo rovinò del tutto. Poco di poi fecesi di mattoni il ponte all'Enza sull'Emilia, e nel 1294 l'altro sul medesimo torrente a Sorbolo: parve strano il non pensare al Taro, e si deliberò di rimmettergli il Ponte, costringendovi gli Ospitalieri, che perdute per le guerre le case vicine al torrente se ne stavano tranquilli a Fontevivo, e attendevano a far guadagno di beni. Il Ponte si ricompose, e nel 1303 i monaci ebbero dal Comune di Parma i pozzi del Sale a Bargone, a Tabiano, a S. Vittore di Corticelle, che una volta furono del vescovo, e il popolo riacquistò con tutti gli altri regali (1). I domenicani che a Piacenza appetirono alcuni beni de' Templari, chiesero a Parma le case degli Ospitalieri, il pedaggio, la cura del ponte, e non al Comune, ma al papa. Ebbero ciò che vollero e senza spesa: patto di mantener vita durante gli Ospitalieri ch'erano a Fontevivo, di sostenere continuo il Ponte, e di pagare un annuo fiorino d'oro al vescovo di Parma. Questo nel 1304. Il vescovo riscosse il suo fiorino ogni anno, ma il Ponte cadde; e dal 1345 al 1821 il Taro non si passò che in porto. Era altro ponte a Fornovo, ma anch'esso non lungamente durò. Nell'interno delle città continuavasi a ricercare l'utile, il comodo, il bello, insieme colle difese. Nel 1264 Parma ordinò che i pesi e le misure usate dai venditori si emendassero; che tutti i canali si coprissero; che altri pozzi publici nelle piazze e nelle vie si aprissero. Nuova arte fu introdotta in questi stati; quella della *carta straccia*, che fu di bambagia sin dal 1200, e dopo circa ottant'anni,

(1) Statuti di Parma del 1494. — Rogito Ugolino da Noceto 14 settembre 1325. Ms. Pincolini. — Le tasse di pedaggio sono in un atto del secolo XIV n. 38 nell'arch. della Cattedr. di Parma; che non ho potuto vedere perchè il prete Allodi canonico si oppone.

di lino; di che abbiamo esemplari ne' nostri archivi; antica in quel di Bologna sino dal 1290. Ma dell' una e dell' altra non fu spaccio veramente grande che nel secolo successivo, sebbene in questo la carta di lino si dèsse per un denaro al foglio; perchè il collegio de' notai raccomandò continuo la pergamena e proibì assolutamente la bambagina; conciossiachè voleva, gli atti durassero quanto le generazioni e rimanesse memoria eterna de' fatti de' popoli. Rimprovero grave a noi che scriviamo gli atti nostri in carta che (avarizia di finanza ducale) è la pessima di tutte; impossibile a durare; proprio fatta, perchè presto nessuno sappia più nulla di noi (risparmio di vergogna!); inventata si direbbe da quelli stessi che se non temessero di essere accoppiati da chi si lasciasse fuggir la pazienza, distruggerebbero anche tutte le antiche, delle quali odiano l' esistenza, e impediscono la lettura (1). E in Parma aveva consoli e reggevasi come le altre, e perocchè si metteva qualche impaccio al libero esercizio di essa fu posto nel 1318 negli statuti che ciascuno ne fabricasse dove volesse, e tenesse i folli alti o bassi a piacere e sotto i portici delle loro case: onde errò Melchiorre Gioia che fissò l' invenzione di tal carta a un secolo appena avanti l' invenzion della stampa. Ignoro quali altre fossero introdotte nelle due città, e quale più prosperasse, quale decadesse: in Piacenza valeva qualche cosa l' arte dello stagnaro (2), il tessere certo prevaleva e col tessere il filare, lo scardassare, il tingere.

Niun comune probò nessuno de' prodotti dell' industria straniera per favorire i nazionali. La concorrenza stimolò le arti: ciascuno ha cura di mantenersi in credito. Allora Spagna, Inghilterra, Germania, la Francia istessa (che aveva 150 mestieri oltre i sussidiari) ricevevano lavori dall' Italia e l' Italia era tutta denaro. Le proibizioni, e i gravi dazi messi a molte opere forestiere hanno rovinato questa Penisola in ogni parte perchè in ogni parte si sono adottati i medesimi errori di economia. Ignoro quali maniere di servizio aves-

(1) Se ne dice nel corso dell' Opera.

(2) Rog. di Azone Aiguari del 1303: pergamena presso di me.

sero le arti, come pagati i lavoranti, quai mezzi di trasporto l'agricoltura, quanto preziosi i giornalieri lavori, quali e quanto efficaci attrezzi pe' campi; a che peso si allevassero i buoi da macello, e quanto valessero in paragon del frumento e dell'opera prestata dal villano; e anche ignoro se la *castellata* con cui si trasportano le uve pigiate, e che nel 1390 era a Bologna (1), sia attrezzo venuto a Parma dai Bolognesi, o qui fabricato, e dai Bolognesi preso; nè so se i Piacentini avevano la *navazza* o la *castellata* anch'essi, e se questa rigettassero perchè lascia luogo a frode. Nè meno dir vi posso gli statuti agricoli speciali di ogni città, di ogni grosso Comune pel miglioramento del territorio. Queste e simili cose di polizia rurale e di economia civile da cui si caverebbero frutti di presente applicazione (*perocchè le sorgenti di una ricchezza antica non sono sempre affatto inaridite*) non curarono i nostri cronisti: e ora, grazie all'ignoranza, all'invidia, al malanimo di certuni, alti e forti, io non posso indagare. Per che rinnovo ai posteri quelle proteste che già fece il Poggiali nel fine del tomo III delle sue memorie. Trovo per altro nominato in Parma un nuovo albergo a S. Giacomo; frequentato da merciai nel 1285 il ponte di pietra; obbligati i Brentori a star sulla piazza, presso S. Pietro; pronti in caso d'incendio a versar acqua sul fuoco. Due cose si mutarono in male; i macelli, ch'erano all'estreme della città, portati in piazza nel 1266; e i morti, che se non interravansi fuor dell'abitato, si seppellivano fuor delle chiese, messi prima ne' chiostri (richiamato un esempio antico), poi nelle chiese. Di che ha colpa, e l'abbiamo veduto, papa Gregorio X, per favorire i Domenicani ricorsi contro le querele universali. Maluso che durò sino al principiare di questo secolo. Durò; ma finalmente si ruppe; così si rompesse quello del tanto martellare delle campane, lamentato più sopra; maledizione che la Langusco procurò altamente a chi visse quand'ella moriva, conciossiachè testò di soldi cinquanta imperiali, perchè al suo funere sonassero tutte le campane di Piacenza e

(1) Toselli, Cenni del foro criminale di Bologna.
Ist. Civ.

de' sobborghi; nè pare che successe di vanità o di superbia, sendo quel testamento pienissimo di carità.

XXVII. Altro frutto della crescente civiltà fu l'allontanamento delle lebbre, dei fuochi sacri e tali altri malanni che frequenti apparivano sul nostro suolo. L'economia pubblica non era con ciò sì innanzi da scacciare le carestie e le pesti. Delle due carestie sopra enunciate l'una forse non era senza lo sterminio universale de' campi. Terribile e universale quella del 1258, a cui seguì la peste che desolò l'alta e mezzana Italia spaventevolmente, e accompagnata da un freddo così crudele, che assiderava le carni de' malati e li spegneva. Non trovo quanti ne morissero a Parma, a Piacenza e ne' luoghi più grossi. A Borgosandonnino morirono trecento! Donde venisse, non è facile dire; come crescesse, ognuno lo imagini: che i frati raccoglievan le genti per le vie e per le piazze ad udire le minaccie dell'ira divina. Le quali niuno effetto producevano se appena passato il male correvasi a battaglia coi vicini, o voltavansi l'armi contro i fratelli. Sforzo maraviglioso per fuggire la schiavitù che li minacciava e perseverante li oppresse, perchè, siccome altrove ho detto, gli uomini che vogliono il bene sono men forti e meno costanti ed ostinati in pugnare. Chè non cessano i malvagi mai sino a che abbiamo vinto; e perchè il male è quanto il bene sconfinato, sempre duran la prova. Un vizio organico di costituzione delle nostre repubbliche fu un'altra causa che andassero a male. Tutti i contenuti da una cinta per vincolo d'interesai comuni avevano desiderio come bisogno di esser cittadini e aver parte nel potere; se non tutti parlare, almeno eleggere chi parlasse; ma quantunque non abbiamo, come dicesi, pronto documento per decidere quali fossero que' cittadini statutali, vedemmo che non a tutti era dato questo diritto di far parte del corpo politico de' cittadini, onde malcontenti gli esclusi tumultuando o per sè, o per occultamenti d'altrui, prestavano aiuti agli spesso mutamenti di stato, che nulla giovando a loro, finirono per odiarli tutti, e non più d'altro curarsi che d'obbedire. Se tutti avessero avuto diritto rappresentativo, la repubblica sarebbe durata; e perocchè aveva autorità propria non investita da nessuno, e tutti la ri-

conoscevano, da tutti sarebbe stata difesa. Ma i potenti vollero dominare, com'è naturale ambizione de' forti; e quando sorse un prepotente, fu necessità si curvassero avanti di lui, perchè avevano estinto chi loro avrebbe servito di valido appoggio. Se le università in tanto predicare il diritto avessero sviluppato i principii che costituivano le società umane e arrivati a vedere il meglio non se ne fosser ritratte per timore di contravvenire alle costituzioni vigenti, era da sperare che le menti italiane si volgessero ad una universal redenzione de' cittadini per carità della patria. Ma i professori non meditavano di rigenerare popoli: e l'università di Piacenza numerosa di dottori e di scolari non fece nulla più della bolognese, che in materia legale, come la parigina per la teologia, era la prima del mondo; sebbene in sul finir del secolo XIII si studiasse di ogni facoltà. Onde tutto l'onore che ce ne venne fu di mandare ottimi podestà qua e là per Italia a governare le genti secondo gli statuti che i popoli si erano fatti, o i loro dittatori avevano ordinati, ed essi sancito.

XXVIII. Molti privilegi crebbero le città alle università loro dopo quelli che già avevano compartito mezzo secolo innanzi. Concedettero che i professori avessero giurisdizione civile e criminale privata sugli scolari, e questi fossero esenti dalle ripresaglie e considerati cittadini sebbene di carichi non patissero; si provvedessero a buon mercato il tetto e il vitto ai concorrenti alle scuole; i professori e scolari si riguardassero come un corpo distinto nella città. Da ciò la baldanza e la licenza della scolaresca di che molte persone avevano spesso a dolersi. L'anno 1296 in Bologna Andriola figlia di Nicolò da Genova accusò Alberto e Andriolo da Cremona studenti di medicina, e Lombardino da Piacenza studenti in decretali, perchè di notte dopo il terzo suonò della campana l'assaltarono con arma proibita qual'era uno sponzone, e la percossero volendo i panni che aveva *in dorso*; e presala a forza e portatala nella casa in cui dimoravano Alberto e Lombardo la violarono, e la rubarono d'una guarnacca di camelotto, d'un velo di seta e di bombace, di una benda di simile stoffa, delle calze verdi e delle scarpe. Avviso questo fatto perchè di uno de' nostri; ma ne potrei citare

moltissimi e varii a provare l'impertinenza degli scolari nelle università: la quale crebbe anche maggiormente ne' due secoli posteriori. D'altra parte, osserva benissimo l'Auditore toscano, senza quei molti privilegi, difficilmente i genitori avrebbero mandato i loro figliuoli in altre città; e le città comprese dallo spirito di guadagno e assuefatte alle tante violenze non vedevano in quelle azioni private una ragione per sopprimere le esenzioni accordate ai corpi.

FINE DEL VOL. I.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

| | | |
|--|------|---|
| Avviso dell'Autore | Pag. | v |
| Introduzione. — Topografia: popoli antichi | » | 1 |

LIBRO PRIMO. STORIA ANTICA.

Capo I. ROMANI: sino al 476 di Cr.

| | | |
|--|---|---|
| Antichità di Piacenza e di Parma: condizioni de' coloni romani. — Opere, leggi. — Fidenza riconosciuta. — Idrografia. — Religione cristiana. — Stato delle popolazioni sotto Costantino, e del governo | » | 3 |
|--|---|---|

Capo II. GOTI: sino al 568.

| | | |
|--|---|----|
| Regno de' Goti. — Leggi civili. — Condizioni economiche delle nostre terre. — Vicende del re. — Delle città nostre | » | 31 |
|--|---|----|

Capo III. LONGOBARDI: sino al 774.

| | | |
|--|---|----|
| Origine de' Longobardi, e loro difesa in Italia. — Incremento di Parma. — Chiese sui monti. — Favole pietose. — Successione del re. — Speranze del papi. — Santo di leggi longobarde. — Della forma del governo. — Condizione economica e civile. — Pene criminali. — Ricchezza de' monaci, e de' preti; cagioni di quella ricchezza. — Penitenze e redenzioni. — Agricoltura e moneta » | » | 44 |
|--|---|----|

LIBRO SECONDO. MEDIO EVO.

Capo I. FRANCHI: sino all' 888.

| | | |
|--|---|----|
| Occupazione di Carlomagno. — Fortuna delle chiese. — Pieve di Guastalla: origine di questa città, e di altri luoghi. — Angilberga; fondazione di S. Sisto. — Successione del re Franchi. — Re Germanici. — Conseguenze delle prime podestà temporali del papa; e del governo di Carlomagno. — Giudizio di Dio. — Superstizioni — Prime avversioni al clero; guerra ai suoi possenti. — Clero nostrale; poderi, e leggi forensi. — Stato civile; servitù; leggi penali. — Arte muraria; origine dei <i>liberi muratori</i> ; primi templi, prime rocche. — Condizione del territorio alla fine del regno Franco | » | 68 |
|--|---|----|

Capo II. RE ITALIANI E RE ALEMANNI: sino al 1088.

| | | |
|--|--|--|
| Il papa interessato a sostenere un re italiano — Prime occupazioni in danno del clero. — Incremento di Guastalla. — I vescovi di | | |
|--|--|--|

Parma e di Piacenza maneggiano col milanese per avere un re a modo loro; grandezza de' prelati Lombardi. — Sforzi di re Ugo. — Il clero di Lombardia col papa ungono Ottonere. — Poi congiurangli contro. — I vescovi di Piacenza e Parma erigono varie chiese. — Guerra civile in Italia mossa dall'arcivescovo di Milano; con lui e l'imperatore tedesco sono i nostri vescovi contro il re italiano. — Reclami degl' Italiani contro il clero. — Il clero provvede alla sicurezza sua. — Esenzioni ottenute. — Avidità de' monaci scolpite ne' monumenti de' preti. — Ricchezze delle nostre chiese. — Reazione de' proprietari laici. — Primi uomini indipendenti; composizione de' Comuni. — Scienze, lingua, agricoltura, notizie della Moneta, e del suo rugguglio. — Digressione sulla necessità dello studiare negli archivi; e della istruzione del popolo. — Conseguenze del vivere sommo . . . Pag. 146

LIBRO TERZO. LA LIBERTÀ

Capo I. I COMUNI.

§. 1. *Composizione della libertà sino al 1189.*

La Nota. — Prese delle proprietà; condensamento di popolo. — Gridori del clero, silenzio dell'imperatore. — Guastalla e Luzzara marate. — La contessa Matilde. — Pier Damiani. — Tutta l'Italia in fuoco. — Scismi e vendette. — Gregorio VII. — Urbano II. — Primi atti d' indipendenza dei Comuni lombardi; Milano, Piacenza, Lodi, Cremona. — Lotte tra la chiesa e l'impero; giusti lamenti di re Corrado. — Libertà di Borgosandonnino. — *Maletolte.* — Prime guerre lombarde, e primi odii tra città e città. — Prime battaglie tra i nostri. — Sovranità di Piacenza; ha soggetti i più forti signori. — Diverso parteggiare di Piacenza e di Parma. — Arnaldo. — Chiaravalle e Fontevivo abazia. — Guerra tra Piacenza e Parma. — Prime guerre di Federico I, politica sua col papa. — Dieta di Roncaglia, viltà de' baroni. — Leggi dei feudi. — Ugo vescovo di Piacenza aizza Federigo contro Milano; i Piacentini stanno coi Milanesi; lunga serie di mali. — Lodi ad Alessandria. — Pace di Costanza, preparata e confermata in Piacenza. — Guerra nuova tra Piacenza e Parma. — Stato interno de' nostri popoli: studi, raggimento, guerra, giustizia, finanza, acque, agricoltura, commercio; prezzi di terre, derrate, commestibili. — Origine del diritto del vesuvio piacentino in giudicare i fornai e i fabbricatori di pane. — Ampia discussione sulla moneta; rugguglio col franco, metallo per metallo avanti l'apparizione del fiorino d'oro. — Pietà e religione de' nostri repubblicani sebbene avversi alle ricchezze del clero. — Abbellimenti delle città 155

§. 2. *Indipendenza sino al 1253.*

Il Podestà, carica infuanta; *ghibellini e guelfi.* — Diritti del popolo nelle elezioni de' vescovi. — Contrasti tra Parmigiani e Piacentini. — Azioni dei due popoli. — Borgosandonnino difeso pel diritto di libertà. — Fortane agricole del guastallese. — Infortuni

del clero piacentino. — Parteggiamenti nuovi. — Politica nuova del Papa; nuovi mali alle città italiane per rovescio di opinioni. — Continue guerre di Parma e Piacenza o tra loro, o colle città vicine. — Le genti di chiesa vi perdono; vi guadagnano i laici e i Comuni. — Ingrossamento del Comune di Parma. — Pretese de' Cremonesi in Guastalla. — Confini di Borgosandonnino. — Prepotenza del Landi. — Difesa valorosa della libertà contro Federigo. — Indipendenza di Borgo, suoi prevesti, difesa contro frate Affò. — Ordini mendicanti. — I popolani più arditì, aringati dai frati. — Nobile coraggio de' Piacentini. — Vendette di Federigo. — Sua sconfitta presso Parma. — Tramestamenti civili in Piacenza. — Da-Gente e Pelavicino tentano di dominare le patrie loro; e vi riescono. — Studii di quest'epoca. — Commercio e industria. — Bonificazione del Guastallese. — Valori di terre e di monete: ragguagli. — Piacentini commercianti e banchieri in oltramonte. — Statuti agricoli. — Soccorsi al povero. — Clero, divozione, monasteri. — Legislazione. — Stato dei territorii. Pag. 261

Capo II. LA DITTATURA.

§. 1. Sino al 1281.

I Protettori. — Latifondi e servitù. — Difficoltà incontrate dall'autore nel cercare documenti per questa istoria. — Calunnia. — Difficoltà di aver pane dagli studii. — Rivoluzione piacentina. — *I Flagellanti.* — Politica del Pelavicino. — Società militare in Parma. — Congiura grande contro i Ghibellini. — Trattative per l'Angiò, e liti per l'impero. — Gregorio X. — Rodolfo d' Habsburg. — Fortuna di Ubertino Landi. — Riverenze agli ordini Mendicanti, i quali dominano le opinioni popolari. — Palazzo del Comune di Piacenza. — Lombardi banchieri in oltramonte e oltremare. — Lettere di cambio » 379

§. 2. Sino al 1303.

Gli Apostoli. — Vaticinio del parmigiano Asdente. — I Parmigiani quieti in casa pugnano fuori pel guelfismo, e s' intromettono per la pace universale. — Tasseruglio in S. Sisto di Piacenza. — Rettoria perpetua di Alberto Scotti in Piacenza. — Tumulto de' Parmigiani contro il loro vescovo — Matteo Visconte di Milano vicario imperiale. — Mene di casa d' Este per dominare i Parmigiani. — Considerazioni sul podestà. — Il cardinale Bianchi di Parma. — Digressione sulle fabbriche parmigiane e piacentine. — *Giubileo primo.* — Lega contro Matteo Visconte. — Letizia parmigiana; Protettorato di Giberto da Correggio » 429

§. 3. Sino al 1313.

Matteo Visconte e Alberto Scotti in lega per dominare le patrie loro cagionano molti mali. — Tentativo del Correggio in Piacenza. — Guerra in ambi i territorii. — Diversa ventura di Parma e di Piacenza. — *I Cuciti e i Bandelli.* — Nuova difesa del Borgognoni contro l'Affò. — Enrico VII o Arrigo, coronato. — Il Visconte

nuovamente vicario in Lombardia. — Le città nostre seguono le
 volontà de' loro Protettori or dati or tolti, ma non cedono all'au-
 torità di nessuno. — Mene di Roberto re di Napoli. — Potenza
 de' possidenti in danno dei lavoranti. — I nobili. — Lusso, abiti
 e masserizie. — Vitto. — Armi e milizia. — Credenze e studii. —
 Alcune parole intorno a Gregorio X. — Difesa pei giudet. — Arti.
 — Legislazione criminale, civile. — Anziani e podestà. — Mo-
 neta; successivo ragguaglio colla moderna. — Pedaggi e gabel-
 le: documenti del 1269 e del 1304. — Agricoltura e commercio.
 — Valori di alcuni generi. — Vie del commercio. — Ponti e stra-
 de. — Salute pubblica. Pag. 464



ERRATA CORRIGE.

*Nella linea 34 della pag. 406 dev' essere questo: Come i Parmigiani
 si disfecero del Pelavicino, i Piacentini volevano disfarsi del Landi.*

